RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

✝ ✝ ✝

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

TOMO XI - PARTE V

(STORIE PISTORESI)

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

STORIE
PISTORESI

[MCCC-MCCCXLVIII]

A CURA

DI

SILVIO ADRASTO BARBI

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

A

BENIAMINO E MICHELE BARBI

PER

I MIEI GENITORI MORTI

PREFAZIONE

I.

IL 26 febbraio 1266 Carlo d'Angiò vinceva presso Benevento il valoroso Manfredi; la corona imperiale da più anni giaceva inerte e trascurata, e Corradino di Svevia non era che un quieto fanciullo: pure la disfatta dei Ghibellini d'Italia non era in sè nè completa nè irreparabile. Tale di fatto la resero in Toscana la insipienza e la pochezza d'animo del conte Guido Novello, e la non sollecita unione delle forze militari e dei maneggi politici a concordia d'intenti unitamente discussi e tenuti con fermezza.

Gl'interessi generali del partito e ragioni topografiche, anche all'infuori della carità patria di Farinata degli Uberti, avean consigliato Manfredi a non " tor via Firenze ". Forse pensava che la forza delle sue armi vittoriose e dell'idea imperiale sempre fulgida, e il gentile splendore dell'arte nuova ch'era sorta intorno la corte sveva e di cui anch'egli si mostrava passionato cultore ed era generoso mecenate, e quel nuovo sentire civile più popolare ed italiano che anche faceva battere il suo cuore avrebbero saputo cangiare gli antichi sentimenti guelfi della forte città operosa; e forse ancora lo seduceva l'idea che di là, dove per tanti anni era stato il centro e il nerbo della parte guelfa, di là irradiasse su la Toscana la potenza dell'Impero. La tradizionale energia della cittadinanza e l'intelligente ed attivo inframettersi politico dei suoi mercanti e banchieri chiedevano poi una mano forte che la guardasse da vicino e ne valesse a frenare prontamente i moti troppo vivaci e le aspirazioni libere: e infine, principio e ragione forse di ogni altro sentimento e di ogni altro concetto, la posizione topografica indicava sede naturale del governo ghibellino in Toscana precisamente " la città " che Arno saluta in suo cammino ". Sì che Guido Novello fermò sua stanza in Firenze, benchè altre città, e in particolar modo Siena, avessero potuto ragionevolmente pretendere a quest'onore.

*
* *

Ogni attività di politica esterna dei comuni toscani nei tempi andati avea tratto il suo principale alimento e conforto o dal partecipare necessario alle contese tra

Impero e Chiesa, o dall'intromettersi utile nelle guerre parziali dei feudatari che tenevano i contadi, o da gara feconda d'industrie e commerci e da belle ambizioni di supremazia politica. Ma dopo Montaperti queste libere guerre intercomunali non erano state più possibili: e mentre le città guelfe lavoravano operose ad accumular ricchezze preparandosi nella pace a nuovi tempi ed a nuovi rivolgimenti di fortuna, le altre invece che avean combattuto per l'Impero e gli si erano serbate sempre fedeli, — fuori ormai da ogni lotta volontaria che ne tenesse sveglio lo spirito e ne innalzasse l'animo, senz'alcun ideale di rivincita da perseguire e da sperare, nè parendo possibile drizzar l'ambizione a nessuna maniera di supremazia — addormentate nella fiducia dei vicari di re Manfredi e sicure di lui, ogni dì più rimpicciolivano necessariamente la vita cittadina al ristretto contendersi degli onori comunali, e si andavano via via da sè stesse disgregando. Quindi è che, abituate a ricever da Firenze ogni sì ed ogni no, Siena e Arezzo e Pistoia appena, dal febbraio 1266, venne loro a mancare la nota direttiva del capo generale Guido Novello — il quale, se pure una egli ne avea per sè, non si curava più degl'interessi degli altri comuni preoccupato com'era ed assorbito interamente dalle cose di Firenze — si trovarono ad un tratto ricacciate ed abbandonate nella vita politica generale d'Italia senza preparazione di sorta e senza un'idea, dinanzi ad un nemico vittorioso nelle armi e cosciente de' suoi fini: e lì in su quel subito dopo Benevento ciascuno separatamente pensò a sè da per sè.

Così Firenze mandò ambasciatori suoi propri al pontefice, perchè volesse accettarla nella buona grazia: e Clemente, com'è noto, con breve del 25 marzo 1266 da Perugia commetteva subdolamente nel cardinale Ottaviano degli Ubaldini — sì fiero ghibellino che i commentatori della *Commedia* gli posero in bocca le parole " se anima " è, io l'ho perduta pe' Ghibellini „ — la cura di ricevere ad obbedienza la città e di togliere la scomunica e l'interdetto che la gravavano da più anni. Seguì Siena; la quale — non sono certo se " per essere più compromessa della sua rivale „, come accenna di credere il Casanova[1], o non piuttosto per giusto antivedimento dell'utile comune — volle presentarsi a Roma in compagnia dei compartigiani: ma Clemente IV rimandò e Siena e gli altri compagni senza risposta alcuna e solo promettendo che un suo messo speciale avrebbe fatto conoscere le sue intenzioni. Da politico accorto, egli voleva trattare con ciascuna comunità singolarmente, e affrettare così quella disgregazione del partito ghibellino che i Ghibellini stessi avevano cominciata.

Sebbene già nel maggio 1266, poco più che due mesi dopo Benevento, il pontefice scrivesse enfaticamente al cardinale Ottobono di Sant'Adriano, mentre gli rendeva conto dei felici successi dell'Angioino, " Marchia ad nos rediit. Florentini Pi" storienses Senenses et Pisani ad mandata venerunt „[2] è certo invece che Siena e

---

[1] E. Casanova, *Trattative del comune di San Gimignano con Clemente IV dopo Benevento,* in *Miscellanea storica della Valdelsa*, an. IV, fasc. 2-3, p. 94.

[2] Martene, *Thesaurus novus Anecdotorum* etc., p. 319, n. 293. In una lettera del 13 aprile da Perugia al re aveva scritto: " Ecce, fili carissime, ianua panditur ad " salutem totius Tuscie. Iam namque viam tenet eam" dem Pistorium „ (*ibid.*, II, p. 310, n. 264).

Pisa, l'una per antica tradizione di partito e d'inimicizia contro Firenze e l'altra perchè divenne subito rifugio e centro degli esuli ghibellini, resistettero ancora: e Pistoia, anche lei, tirerà in lungo le sue trattative più che tutto un anno. Poi, senza speranza di aiuti dagli amici e più scoperta e debole alle offese dei Guelfi, le convenne cedere, prima delle altre: e — Guido di Monforte già era in Toscana co' suoi franchi cavalieri — nell'aprile 1267 fu perdonata e levata dalla scomunica per i buoni offici del vescovo Guidaloste Vergiolesi [1]; e il 4 maggio seguente, per mezzo di Cialdo dei Cancellieri podestà e capitano, promise e giurò in mano di Roberto di Lauen fedeltà ed obbedienza a re Carlo d'Angiò ed ai suoi eredi [2].

Ma il 'Conservatore della pace in Toscana' non poteva tenersi contento nè sicuro di questi semplici affidamenti, che potevano essere dettati anche dal momento politico e dalla necessità: e tanto meno contento e sicuro doveva tenersene da che sapeva Pisa e Siena prepararsi a festeggiare il fanciullo Corradino e ad armarlo, e da che aveva gustato la facile remissività dei Fiorentini che, essendo pur di gran lunga più forti e più potenti, gli si erano dati subito piè e mani legate. Ond'è che mostratasi vana la lusinga del pontefice — il quale, nel dar notizia che Prato e Firenze avean data la potesteria loro per sei anni a Carlo, soggiungeva " idemque Pistorium facet „ [3] — richiese egli stesso con un comando esplicito ed ufficiale ciò che la città facea mostra di non intendere: e con lettera del 22 agosto 1267 da Poggibonsi esortò il Comune a rimettere in lui, per evitare ogni possibile discordia cittadina, la elezione del nuovo podestà; dando sicurezza, naturalmente, che ciò non avrebbe portato nell'avvenire alcun pregiudizio nè ai diritti antichi nè agli usi della città [4].

Così anche Pistoia, l'antica e fiera sostenitrice dell'Impero, si pose dietro al seguito angioino: e mentre sul capo giovine dell'ardente mirabile rampollo di Casa sveva si rinnovava la scomunica de' suoi avi ed egli si apprestava con virile ardimento a riportare l'aquila romana vincitrice traverso l'Italia sperando nell'aiuto e nella fede degli antichi amici, Pistoia, anch'essa, al podestà e capitano Paganus de Terzago mandatole da Carlo permetteva che, dopo giurati pro forma i diritti ed i capitoli determinati negli Statuti cittadini, soggiungesse: " salvis semper in omnibus et singulis pre-
" ceptis dictorum dominorum summi pontificis eiusque legati et domini Karoli sere-
" nissimi regis Sicilie et eius vicarii, et quod non tenear de his capitulis, de quibus
" dictus dominus rex me nominatim absolveret „ [5]. E lo permetteva con legge dettata da un suo stesso cittadino, Cialdo Cancellieri.

---

[1] Arch. com. di Pistoia, Stanza IX, cod. 2. *Liber Censuum comunis Pistorii*, c. 198. Venne, per l'assoluzione, Andrea Peleti cappellano del pontefice; e se ne fecero pubbliche feste il 2 maggio. — Più volte avrò bisogno di citare questo *Liber;* e lo segnerò semplicemente *Liber Censuum*. Ne sta formando il regesto il prof. Q. Santoli, per incarico della 'Società storica pistoiese „.

[2] Zaccaria, *Anecdotorum veterorum collectio*, p. 73; sotto la data erronea del 4 marzo, dal *Liber Cens.*, c. 189. — In alcuni documenti il cognome di Roberto è scritto Lauen, in altri Lavena.

[3] Martene, *Thesaurus* cit., II, p. 466, 464°.

[4] Zaccaria, *Anecd.*, p. 261; dal *Liber Cens.*, c. 188.

[5] Zdekauer, *Statutum Potestatis comunis Pistorii anni MCCXCVI*, Milano, 1888, p. xxxv. Dal *Liber Cens.:* c. 187: 22 dicembre 1267.

Centro della Toscana Carlo d'Angiò mantenne necessariamente Firenze, alla cui fede guelfa poteva senza timore affidare la sorveglianza dei rivolgimenti interni dei diversi comuni all'intorno: gl'interessi generali del partito riservò, anch'egli come Manfredi, al proprio vicario. E quind'innanzi per lungo tratto, come già sino dal 1260, quella di Pistoia non è più storia di città libera, sì è narrazione di lotte fratricide: ci sarebbe quasi da credere che il comune pistoiese ripetesse la sua libertà e attingesse la sua forza dall'Impero; decaduto il quale, anch'esso dovesse sfasciarsi e perdersi.

La pace con Lucca, rimettendo ogni contesa per Monsummano e altre terre di confine in arbitri da eleggersi di comune accordo, fu il primo atto del nuovo governo del 1267 [1]; le guerriglie contro Montecatini Lucciano e qualche altro castello del contado tenuto dagli esuli ghibellini d'ogni dove, il prender parte alle fazioni contro i Pazzi del Valdarno e contro Siena Pisa e Arezzo insieme con gli altri della Taglia guelfa saranno lì appresso i soli movimenti possibili e permessi: necessario sarà dare e dare continuamente soldi e doni, ugualmente che Firenze.

***

Lo Zdekauer, tanto benemerito e felice scrutatore della storia pistoiese di questi anni, crede che allora, col mutare cioè del Comune a parte guelfa, il Popolo “ vim “ et auctoritatem in republica decisivam obtinere valuit „ : onde quella che prima del 1267 sarebbe stata semplicemente una ‘ Societas ’ e una ‘ Pars , allora o poco dopo sarebbe divenuta parte addirittura integrante dello Stato. E sarebbe stato merito di Cialdo Cancellieri: che, mentre giurando fedeltà all'Angioino nominò soltanto un ‘Consilium comunis’, al successore Paganus de Terzago dette invece a giurare “ in pleno “ consilio comunis et populi „ .

Quale valore nasconde questa parola ‘Popolo’ in Pistoia? Che genti comprendeva nel 1267? o che arti? o quali gruppi sociali? E in che si distingueva dalla classe dei cittadini che sino allora aveva tenuto il predominio? e quali nuove e diverse finalità pose e perseguì ad utile proprio e del comune? E da quando agiva su la cosa pubblica?

Sono quistioni già di per sè intricate e a contorni indefinibili. Per gli altri comuni della Toscana e d'altrove si è usato parlare del ‘Popolo’ come di una classe cittadinesca ben definita, con bisogni suoi e aspirazioni sue e con una sua politica: ed era una parola che agiva nell'astrazione come una formula di fisica dinamica. Adesso si usa parlare di ‘Popolo grasso’, e di ‘Popolo minuto’, e si cerca un ‘Popolo me-

[1] *Liber Cens.*, c. 189': 27 aprile, Cialdus de Cancelleriis dei gratia potestas e Marcus de Molino capitaneus, “in consilio generali ccc consiliariorum, xxxvi “consiliariorum „ e con gli Anziani e i Rettori delle arti e loro consigli e i Capitani e i Gonfalonieri delle società e loro consiglio, fanno dns. Truffa iurisperitus qd. Aldimaringhi e dns. Soldus qd. dni. Tebertelli sindaci alla pace. La quale fu sottoscritta nella chiesa di san Frediano a Lucca il 30 aprile; e doveva esser giurata dai cittadini dai 18 ai 70 anni (c. 185-186').

dio'; nella moltitudine si cominciano, insomma, a distinguere i gruppi più romorosi o più folti o più ben vestiti. Ma bisogna affaticarci ancora: l'occhio dovrebbe arrivare sino a discernere i nuclei minori, le famiglie. Nè questo pur basta; chè ogni classe sociale o partito politico varia e muta di valore quasi ad ogni anno: e varia e muta, oltre che negli elementi personali costitutivi, anche nelle ambizioni e nell'opera; per l'alterno fatale andare e posarsi di ogni energia umana, per gli ostacoli vari che incontra, per le vie nuove e diverse che travede. E anche dopo tutto questo severo sceveramento, resta sempre l'inganno della parola: chè il nome o il titolo sotto il quale dei compagni politici o dei gruppi sociali raccolgano le tradizioni e le ambizioni comuni non sempre significa quel complesso di idee che noi, per uso e abuso intellettuale o di sentimento, a quel nome accompagnamo inseparabili essenze; nè, se anche penetriamo la coscienza e la intenzione di chi lo tolse e lo adoprò, esso ha sempre in sè il valore che vorrebbe significare. Per Pistoia, inoltre, c'è un'altra difficoltà, principale: i documenti della sua storia pubblica e privata sino al 1300 si stanno ancora polverosi negli archivi; e sono una colluvie senza numero.

Non è qui, certo, da riprodurre distesamente quelli che frattanto è capitato a me di conoscere: basterà che ne tragga in sintesi la parte che, a mio credere, aiuti a distinguere di nota sua il 'Popolo' pistoiese.

In Toscana le prime città che si fermarono a comune indipendente e libero tennero la parte imperiale: chè si fermarono non già contro l'Impero, com'è facile tradizione asserire, sì contro l'autorità margraviale. Così Pisa e Lucca, gravate dal marchese Bonifacio e non accarezzate dalla contessa Matilde, ebbero libertà e privilegi dai due Enrici; e così anche Pistoia, che, scontenta delle ruberie di Bonifacio non ancora aggiustate e confortata dai sentimenti ghibellini del vescovo Leone, forse fu anche sciolta legalmente dalla obbedienza del marchesato e dichiarata città imperiale[1]: Firenze invece, per le vicine strette dei suoi baroni maggiori e sotto la vigilanza e la tutela diretta della contessa e da lei ricevendo lustro e ricchezza, non potè così presto distaccarsi con liberi moti da Matilde. Quel primo suggello si approfondò subito, fra mezzo alle varie contese più volte risorgenti per le successioni di Matilde e dei Cadolingi, nelle prime libere avvisaglie dei nuovi cittadini: Firenze muove contro gli Alberti a Prato dentro il vescovato pistoiese; Pistoia, com'è tradizione, si leva contro i Guidi tanto ben voluti nell'ultimo da Matilde[2]. E si rassodò tenace nei pronti incontri di comune contro comune: e Firenze, ad esempio, diverrà nemica di Pistoia, perchè a Fiesole troverà milizie pistoiesi a sostenervi le minaccie dei Guidi e le troverà pure su la montagna contro i suoi amici Alberti nella successione del conte Arduino da

[1] Puoi vedere le osservazioni del DAVIDSOHN, *Gesch. v. Florenz*, Berlino, Mittler, 1896, I, pp. 269, 274 ecc. Negli storici pistoiesi è raccolta la tradizione che Enrico IV aiutò nel 1080 i Pistoiesi alla costruzione del secondo cerchio delle mura e a munire il contado (FIORAVANTI, *Memorie istor. pist.*, p. 159). Del 1046 è una sentenza in Pistoia di Wibertus comes missus dni. Enrici regis (ZACCARIA, *Anecd.*, p. 343).

[2] M. SALVI, *Historie di Pistoia*, Roma, Lazari, 1656, p. 64, anni 1119-1120.

Panico [1]; e già seguivano tale via politica che l'una sosterrà l'assedio del duca Enrico di Baviera, e l'altra incorrerà nella scomunica del vescovo Atto [2].

Più tardi, quando Federigo I, rotta la politica conciliatrice di Rainaldo che badava a mantenere l'equilibrio e l'accordo fra le diverse forze sociali sotto il comune predominio dell'autorità dell'Impero, si volse a sostenere i grandi feudatari e a favorirli di privilegi amplissimi, Firenze, che dei Guidi era nemica, si allontanò più francamente dalla devozione imperiale; mentre vi rimase fedele Pistoia, che con quei baroni aveva da un pezzo amicizia e ormai comunanza d'interessi. E, sul finire del secolo, poichè Enrico VI aveva proseguito la politica paterna, si capisce facilmente che Lucca e Firenze, le più maltrattate, e Siena, che neancora aveva riavuto tutto il suo contado antico, volonterose alla ispirazione del pontefice che aveva avuto tolte le terre della contessa Matilde, si coalizzassero insieme ponendo a base comune della lega la guerra ai feudatari e il riconquisto e l'assicurazione dei rispettivi contadi; mentre nè Pisa nè Pistoia, che, nulla essendo loro stato tolto, nulla avevan da riprendere, non andarono a San Genesio.

Così il continuo rinnovarsi di una causa generale, la politica dell'Impero, faceva persistere la lotta da lui o per lui cominciata, e le dava un carattere comune e generale: e le gelosie e le paure reciproche delle diverse città e le ambizioni di confine e di egemonia politica o commerciale, porgendo nuova esca e occasioni nuove, rafforzavano ad un tempo l'una contro l'altra le due tradizioni preesistenti d'inimicizie e di amori avversi. Mi si permetta quindi che abbia una significazione se io dico: il comune di Pistoia si affermò primamente alla vita e si mantenne per tutto il secolo XII professando sentimenti ghibellini. E non tanto, com'è stato detto, perchè d'ogni intorno era stretto da Guelfi: pur quando Prato era semplice terra, e Firenze non anche si era liberamente determinata per le parti della Chiesa, e Bologna e Lucca stavano al seguito dell'Impero, Pistoia fu, mi si permetta il leggero anacronismo della parola, ghibellina. La vicinanza imminente dei monti, che fa più sicuri e arditi, e i pantani, che all'intorno aggiungevano difesa ai forti ed eliminavano i cittadini deboli, disponendo più alle armi che ai commerci; l'essere stati i conti Guidi, i feudatari più grossi e più temibili, sul momento della crisi risolutiva, seguaci di Matilde; l'essere una gran parte del contado sotto il dominio della Mensa vescovile, prima con vescovi imperiali e poi con il combattivo e avversario Atto; l'elemento germanico che, a quanto pare dai nomi, vi era numeroso; — sono altre concause che possono spiegarci il fatto; ma qui ci basti averlo constatato.

---

[1] È intorno al 1140. Era morto Arduino di Guido, senza lasciare discendenti maschi: tra i Guidi e gli Alberti, suoi parenti più prossimi, sorse discordia sulla divisione dei beni, nei confini delle diocesi di Firenze, Bologna e Pistoia, sui monti; e Firenze sostenne gli Alberti. Non vi ha dubbio che le sollevazioni di San Marcello e Gavinana, delle quali parla il Salvi (*Hist.*, p. 77), sono da rattaccarsi a questa discordia.

[2] Breschi, *Storia di s. Atto*, Pistoia, 1855, p. 256 sg.; e Zaccaria, *Anecd.*, p. 211. Vedi anche Zdekauer, *I primi documenti del comune di Pistoia*, in *Bull. stor. pist.*, III, 122 sg.; e *Sui frammenti più antichi del Constituto di Pistoia*, nella *Rivista it. per le sc. giuridiche*, vol. XIII.

E si fermò sollecito quanto altro mai in Toscana, se già nel 1105 eleggeva i suoi consoli [1]. Con quali elementi?

Dire tutti i nomi di 'buoni uomini' e di 'savi' e di 'laici' che in molti atti semipubblici ed ecclesiastici del secolo XI compaiono testimoni o consigliatori, o quelli dei consoli e dei 'savi' del secolo XII è qui inopportuno: ma gioverà accennare, da quegl'indizi che ho raccolto, quale mi è parsa cotesta prima società comunale.

Il nucleo originario, probabilmente i 'cives maiores' degli Statuti, dovette essere di liberi proprietari delle terre intorno la città e di nobili minori che a forza di compre e di vendite e di eredità avevano disperso quasi ogni legame certo di vassallaggio, e dei vicedomini del vescovo, e poi di masnadieri e di familiari guidinghi e alberteschi: d'accordo sopra tutto con la Mensa vescovile e col Capitolo, o magari anche per iniziativa di loro; e quindi ancora senza opposizione da parte della consorteria Guidi. Mercato agricolo tra il piano e la montagna, terra di transito sul crocicchio Modena Bologna Lucca Firenze, la piccola Pistoia ebbe certamente ben presto un nucleo di ricchi bottegai; ma non, nè allora nè più tardi, la grande industria dei manufatti: così che il 'Comune', se anche vi giunse qualche negoziante, dovette conservare la sua impronta terriera e militare. È il periodo del governo strettamente consolare, sino a mezzo il secolo XII: l'amicizia con i Guidi bisognosi di armi conduce e volge le relazioni con le città vicine e permette di estendere sul contado del piano e sino alle valli della Limentra e della Lima la giurisdizione comunale [2]; e il contrasto contro il vescovo Atto, che, libero da ogni legame di parentela o d'interesse con la cittadinanza, volle forse aiutare la nuova politica di Lotario a danno dei feudatari minori e delle città e non volle riconoscere la consuetudine e il diritto di quella giurisdizione, fu contrasto passeggiero, e cessò con lui [3]. Poi, a mezzo il secolo, tratti o venuti dentro le mura per molteplici cause molti dei nobili contadini, essi ruppero il cerchio ristretto della vecchia oligarchia e presero essi a poco a poco il sopravvento: e segue un lungo periodo di continue guerre su la pianura, contro Prato Lucca e Firenze il più spesso, e a volta a volta pro e contra gli Alberti e i Guidi [4]. A questi anni i 'Consoli' cedono a tratto a tratto sotto la dittatura di un 'Podestà' cittadino [5]; e i 'Milites' si organizzano in fascio politico; e alcune 'Artes'

---

[1] Il documento è pubblicato in appendice allo studio del SANTOLI, *Distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*, in *Bull. stor. pist.*, V, 144 sg.

[2] Ho in una nota addietro ricordato, intorno al 1140, San Marcello e Gavinana. Si ha inoltre la notizia che nel 1126-1127 Pistoia punì alcuni della Sambuca, i quali volevano trarre il castello alla giurisdizione del vescovo bolognese (SALVI, *Hist.*, p. 68). È del 1148 il giuramento di fedeltà prestato dai consoli di Vincio, castello già dei Guidi e ora per via di donazioni divenuto in gran parte possedimento del Capitolo (ARCH. FIR., *Dipl.*, 1148, luglio; Pistoia, Capitolo).

[3] A. S. BARBI, *Delle relazioni tra Comune e Vescovo nei secoli XII-XIII* in *Bull. stor. pist.*, I, pp. 82 sg.

[4] Nel 1154-1157 Pistoia è con Pisa e gli Alberti e i Guidi contro Prato e Firenze e Lucca; nel 1170-1176 è con Siena e Lucca e i Guidi contro Pisa e Firenze e gli Alberti. Di lì a poco è contro i Guidi; e nel 1184 con gli Alberti (SANTINI, *Studî sull'antica costituzione di Firenze*, Firenze, 1901).

[5] Vedi gl'indizi raccolti dal prof. Santoli in *I consoli e i potestà di Pistoia*, Pistoia, Flori, 1904. Il primo podestà che vi è notato nominativamente è solo del 1206; ma un Gerardas vicecomes è ricordato come potestà di Pistoia già nel 1158 (ARCH. FIR., *Dipl.*, 1158, ottobre 25; Pist. Capitolo). Gli statuti del 1177 permettono, com'è

tentano pure stringersi in federazione. Infine, al cambiare del secolo, presero il loro posto nell'amministrazione comunale i mercanti e i banchieri, e i giudici e i notari: e si ebbe la guerra gloriosa su la montagna contro Bologna, e l'aspra lotta contro il vescovo Soffredo[1]. Il governo finisce col divenire esclusivamente potestarile, e con podestà forestiero; e quietata la Mensa vescovile dentro e vinte Lucca e Firenze sui confini del piano e costretta Bologna su altra via da quella di Toscana, Pistoia tocca l'apice della sua potenza politica.

Slargata la giurisdizione comunale su quasi tutto il suo vescovado, ricacciata Bologna di là dai monti, la funzione storica di Pistoia era compiuta: finisce la politica esterna, e principiano dentro le discordie civili; e siamo alla decadenza.

Le guerre continue da mezzo il secolo XII al primo ventennio del XIII avevano tenuta unita e concorde fra le armi la cittadinanza: gli elementi vari che l'avevano formata e compiuta ci si presentano un tutt'uno col 'Comune'; e tutti insieme, senza distinzione di schiatta familiare, senza differenza di luogo di origine e anche indipendentemente dalla stabilità o meno di residenza in città, costituivano il 'Populus'[2]. Ma, l'ho già rilevato, intorno la metà del secolo XII i 'Milites' si erano stretti in fascio forse con intendimenti anche politici — ed erano la 'gente nuova' inurbata —; e pure le 'artes' sentirono desideri d'influenza politica — ed erano giudici e notari, 'mercatores' e 'campsores', col seguito di 'macellatores' e 'fabri' e 'magistri petrarum' e 'magistri lignaminis' —[3]. Non ci resta ricordo che tra gli uni e le altre si fosse mai venuto ad una rottura vera ed aperta; e probabilmente le due organizzazioni si svolsero insieme e d'accordo contro il vecchio cerchio consolare dei 'cives maiores': fino a che i 'milites', favoriti dalle guerre continue, conquistarono il Comune a proprio vantaggio, e dalle 'artes' dovettero ben presto subire la compagnia dei 'iudices' e dei 'mercatores'.

---

noto, le due forme, potestarile e consolare: e di potestà siamo certi nel 1188 con Guittoncinus (*ibid.*, 1188, ottobre 16; Arch. Pist., *Op. S. Iac.*); nel 1191 (*ibid.*, 1191, luglio 22; Pist. Capitolo); nel 1195 (*ibid.*, 1195, maggio 13; Pist. Capitolo).

Vedi anche *I consoli a Pistoia*, pure del Santoli, in *Bull. stor. pist.*, VI, 4 sg.

[1] S. A. Barbi, *Un episodio delle contese fra Bologna e Pistoia*, Firenze, 1899; e il già citato *Delle relaz. tra Comune e Vescovo*.

[2] Cf. Berlan, *Statuti di Pistoia del secolo XII*, Bologna, Romagnoli, 1882; II, rubr. 6, 64, 103, 123.

[3] Berlan, *Statuti* cit., II, 102: "et habebo ad consilium consules militie civitatis" che, nota, è rubrica del giuramento del console e non suppone ancora il potestà; e II, 153: "communicato consilio.... rectorum artium civitatis"; e II, 164: "habebo in comuni consilio omnes consules negotiatorum". — Il Santoli (*I cons. a Pist.*, cit.) crede che tanto i consoli dei soldati quanto i consoli dei mercanti avessero anche in Pistoia veste e carattere di pubblici ufficiali e non fossero i rappresentanti di una corporazione autonoma impostasi al potere centrale: ma io dubito ch'egli si sia lasciato troppo sedurre da certe osservazioni del volume del Volpe (*Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902); e certamente non ha troppo valore il fatto che i consoli pistoiesi dei mercanti dovessero ricevere una retribuzione dal tesoro comunale. Anche il Capitano del Popolo sarà pagato dal Comune!

È anche impreciso far corrispondere a 'cives maiores' e 'populares' della r. II, 154 (*Stat. Pist. sec. XII*, cit.) i due termini 'nobiltà' e 'borghesia': si pensi che ci sono dei 'Maiores consules' e dei 'Consules mercatorum' e dei 'Consules militum'; tre organi distinti, dei quali gli uni stanno al sommo e gli ultimi due compaiono in sottordine e imposti ai primi dalla forza delle cose e degli uomini. — Ad esempio del progressivo slargarsi del consolato, tra i cinque consoli del 1179 due sono contadini, Rusticellus vicecomes de Alllana e Forteguerra de Pluvica e probabilmente anche Daliotus Guidonis de Lieta (Santoli, *I consoli* cit., p. 2); e tra i consoli del 1178 è Arrendibilis che nel 1200 compare giudice (Savioli, *Annali bolognesi*, II, ii, p. 220); e tra quelli del 1204 Reialis è banchiere.

Col secolo XIII la unità del 'Populus' si spezzò: e nel 1231 noi vediamo già intorno al 'Comune' bene distinti due altri istituti di diritto pubblico, la 'Pars militum' e la 'Pars peditum'[1]. Pochi anni più tardi, probabilmente sul finire del 1236, le due parti sono in guerra aperta, forti di uomini e di danaro: e Agolante Tedici, un nobile di Piuvica, con l'aiuto dei 'pedites' e delle 'artes' coalizzate e dei contadini da Serravalle ad Artimino e col favore degli abitanti della montagna, prese la signoria della città e la tenne alcuni mesi contro i 'milites' e gli amici loro del Montale e di Carmignano. Nè questo fu moto di subitanea rivoluzione, ma compimento con fermezza preordinato e voluto di un'azione biennale. Ma nel giugno sopravvenne Firenze con la forza delle armi, e impose di lì a due mesi il suo arbitrato: e trasse Agolante e i maggiori suoi seguaci dalla città; ruppe la coalizione delle arti; e formò una schiera di cinquecento militi per tenere a quiete e a fede gli avversari[2].

Formavano la 'Pars militum' e le sue forze l'antica cittadinanza consolare con i suoi proprietari e giudici e banchieri, e tutti i nobili contadini che ripetevano le loro terre in gran parte dai Guidi e dagli Alberti, e i Lambardi di Carmignano che male tolleravano le guerre sul confine contro Firenze e che dalla vittoria dei 'Milites' si ripromettevano uguali privilegi economici dei nobili intramurani: di contro la 'Pars peditum' era costituita dalla borghesia bancaria minore e dai maestri d'arte e di bottega, ed era rafforzata dai montanini in orgoglio per le vittorie contro Bologna, e da quei contadini che dai Guidi e di sotto la giurisdizione della Mensa vescovile erano adesso venuti al Comune direttamente[3]. La rivoluzione del Tedici non si può dire borghese-popolare,

---

[1] *Liber Cens.*, c. 174: a richiesta di Uguicionis de Saxoforte, nunzio di Federico imperatore, dinanzi al popolo nella piazza del Comune "Argumentus qd. Ra- "paterii civis pistoriensis de mandato dni Inghithi po- "testatis Pist. et de mandato totius populi pistoriensis "tam militum quam peditum„ giura di osservare la bolla pontificia (3 maggio 1231).

[2] Il lodo fiorentino (*Liber Cens.*, c. 105) è pubblicato in Zdekauer, *Statutum potestatis com. Pistorii*, Milano, Hoepli, 1888, pp. xxii-xxviii. Quanto all'intervento armato vedi Davidsohn, *Forschungen zur Gesch. v. Florenz*, Berlino, Mittler, 1900, n. 155: il vicario del podestà di San Gimignano comunica una lettera del podestà di Firenze "ut debeamus nos preparare causa eundi "cum eis in exercitu contra Pistorienses„ (5 giugno 1237); e, n. 156, fu risoluto "quod milites et pedites "habentes equos.... et quingenti pedites vadant in exer- "citum cum Florentinis contra Pistorium„ (6 giugno). Gioverà tener presente che nell'estate 1228 Firenze, vittoriosa in battaglia aperta, aveva imposto a Pistoia fra gli altri questi patti: far pace o guerra contro qualsiasi persona o luogo a suo piacimento e volontà, e di stare quind'innanzi al suo arbitrato nelle controversie presenti e future con Lucca e Prato e i Guidi e gli Alberti e i conti di Capraia (Santini, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, 1895, p. 210). Questa dedizione della propria libertà politica Pistoia aveva confermata sul finire dell'anno accettando il lodo di pace con Lucca concordato dal podestà fiorentino e dal cardinale Guiffredo (Zaccaria *Anecd.*, p. 79; dal *Liber Cens.*, c. 183'); e poi ancora partecipando alle guerre di Firenze sino al 1231 (Zaccaria, *Anecd.*, p. 81: lettera di Gregorio IX dell'8 settembre 1231).

Da quest'anno, e nota che il Salvi ci dice allora i primi tumulti cittadini, sembra che Pistoia fosse incerta su la via politica da proseguire: già sino dal 1230 aveva sodisfatto Federico II dei danni recati a certi castelli della Valle Ariana di giurisdizione imperiale (Zaccaria, *Anecd.*, p. 79; dal *Liber Cens.*, c. 164), e nel 1232 essa non compare tra gli alleati contro Siena ammoniti dal pontefice riamicatosi con lo Svevo (*Documenti di storia patria per la Toscana*, VIII, p. 138), ma era pur sempre unita con Firenze e n'ebbe minacce da Federico (Ficker, *Urkunden*, IV, p. 370); e nel 1232-1233 prese le armi contro Lucca, e vinse a Barga (Mazzarosa, *Storia di Lucca*, p. 92) e fu sconfitta a Vaiano e il suo stesso podestà fatto prigione (*Liber Cens.*, c. 219).

Così che ha molto valore il fatto che i 'Milites' nel lodo arbitrale del 1237 ebbero riconosciuto esplicitamente il diritto di aiutare i conti Guidi: che era quanto dire, allora, i Guelfi.

[3] Sino dal 1219 i Pistoiesi avevano tentato di comprare dai Guidi Montemurlo, e ne avevano convenuto il prezzo in quattordici mila libre: ma invano il conte Ruggero e i fratelli Guido Tegrimo Marcoaldo e

nel senso almeno che si usa per i moti del secolo XIII nei comuni interni della Toscana: chè, nè allora nè più tardi, le 'Artes' in Pistoia hanno mai raggiunto tale forza di ricchezza industriale e tanta disciplina di coesione da imporsi a rappresentanti uniche del 'Populus'; e, allora nel 1237, i più forti di numerario, o mercanti o banchieri, non si strinsero tutti nella coalizione delle 'Artes' e tennero chi dai pedoni e chi dai cavalieri. Essa, certamente, ha un carattere democratico — di quella democrazia che, in un mercato agricolo e artigiano e in una terra di passo frequentissimo qual'era Pistoia, giungeva sino ai fabbri[1] —; ma segna pure un momento di quella lotta tra montanini e pianigiani, che sarà poi il nutrimento più forte alle guerriglie dei Bianchi e dei Neri. Lotta che ha in fondo un substrato economico innegabile, non fosse altro per la diversità naturale e la somma differente delle ricchezze loro; e che allora in Pistoia ebbe anche occasione politica: Bologna, tra i monti, in guerra più di pedoni che di cavalieri, era stata sempre battuta; Firenze, giù tra i campi, dove la battaglia trae vantaggio più dai cavalieri che dai pedoni, aveva imposto la volontà sua. Inoltre il Tedici esprime la energia della tradizione politica del suo Comune interrotta nel 1228 e il tentativo di farla valere novamente: egli vide su più largo confine Firenze e più minacciosa per l'amicizia con Lucca e con i Guidi, e contro di lei volse tutta l'opera sua. Ma i proprietari del piano erano stanchi di guerre sui propri campi, e forse ancora, dopo i diplomi del 1220, temevano i diritti feudali dei conti, così che si posero contro risolutamente all'opera tedicinga di riscossa; e lui, disciplinati gli artigiani e i bottegai in una unione più larga con i pedoni della montagna e con i contadini che dal Comune direttamente dipendevano fuori dal teatro solito delle guerre — tutta gente che poco danno potevano aspettarsi da una possibile guerra contro Firenze e molti vantaggi economici dovevano invece sperare dalla vittoria del Tedici — tentò imporla impadronendosi del governo.

Il tentativo fallì: ma, per questo appunto, valse a determinare e a comporre con disciplina una vita nuova.

Anzitutto l'opera iniziata dai Fiorentini e proseguita sino al 1240 non si svolse per concordia delle due parti che erano venute alle armi, e ancora meno guardò,

---

Aghinolfo giurarono "dare studium.... ut impedimen- "tum quod Florentini inferunt vel inferre dicuntur ne "venditio supradicti castri fiat.... tollatur „; chè le divisioni politiche già palesi tra i figli di Guido Guerra e l'autorità della "buona Gualdrada „ fecero il giuoco di Firenze (*Liber Cens.*, cc. 171, 230-232': dal marzo al maggio 1219). Più fortunati furono nel 1226: e per mezzo di "Guittoncinus qd. Sigiboldi consul militum e "Sclacta Pugliesi consul mercatorum „ ebbero Larciano con tutte le sue appartenenze e tutti i diritti comitali "sive sint homines vel inquilini aut coloni aut amasia- "menta vel dismasiamenta sive terre vel vinee aut pos- "sessiones vel datia seu albergarie vel nemora sive pos- "sessiones vel affìcta vel obsequia vel servitia seu pre- "stationes vel redditus vel aque aut piscarie seu paludes "vel aquarum aut piscariarum vel paludum iura vel ratio- "nes vel pedagia seu consuetudines vel aliqua alia iura „ "(*Liber Cens.*, c. 248: 23 novem. 1226); e l'ebbero contro sei mila libre di denari pisani (*Liber Cens.*, c. 247).

I luoghi della Mensa vescovile caduti sotto l'amministrazione diretta del Comune o per compre o in altro modo più o meno legittimo sono Montemagno, Quarrata, Burriano, Lamporecchio, Orbignano, Vinacciano, Momigno, Fagno, Celle, Vignano, Petriolo, Saturnana e Batoni (S. A. Barbi, *Delle relazioni tra Comune e Vescovo*, p. 13 sg.).

[1] Tra i caporali dei 'Pedites' che Firenze chiedeva di custodire c'è appunto un Ugolinus faber.

fuori e al di sopra di esse, al vantaggio comune; sì, fin da principio, ebbe di pace soltanto la parvenza e il pretesto, poichè volle dare e formare il trionfo assoluto e intero dei 'milites' sopra i 'pedites'. Così adesso 'Milites' e 'Comune' divennero, o parvero divenire, un tutto concorde; così adesso 'Comune' e 'Populus' principiarono ad essere i due centri opposti della vita cittadina; e i 'Pedites' cominciarono ad equivalere nella coscienza comune a 'Populus': la maggioranza, insomma, cessò di essere una fazione[1]. Inoltre, si badi, così la 'Pars militum' come la 'Pars peditum' dopo il cozzo si sciolsero o, meglio, la 'Pars peditum' scompare e la 'Pars militum' non fu più riconosciuta un istituto di diritto pubblico[2]; e, quasi a ristabilire almeno formalmente la vecchia unità e concordia sociale, cittadini e distrettuali si distribuirono nelle 'compagnie' delle armi secondo l'antica partizione amministrativa della città in cappelle: e questo decentramento, se ruppe allora la comunione dei 'Pedites' e valse a ritardarne la formazione di coscienza, valse però anche a togliere ai 'Milites' un poco del loro spirito di casta e mostrò meglio che erano la minoranza; e più tardi, quando da un lato le 'compagnie', per la volontà dei più, si stringeranno in 'societas populi' e dall'altro il 'Comune', per necessità di eventi, non conterà sotto la sua insegna soli ed esclusivamente i vecchi 'Milites', ci sarà vittoria senza battaglia.

Infine, anche per le mutate condizioni politiche della Toscana, nella rinnovata lotta fra Impero e Chiesa, il sentimento politico e sociale del Tedici diventò azione del Comune: e dal 1240 al 1250 la storia interna di Pistoia ci segna i fortunati progressi dei 'Milites' che vogliono stringere intorno al Comune e a sè con più chiari patti e legami più stretti tutto il contado, comunità e consorterie, quasi a organizzare ad unità politica ed economica lo stato; mentre le vicende esteriori sono del tutto indipendenti da Firenze e in pro di Federico e delle sue guerre nell'Italia centrale e superiore[3].

Nel decennio 1240-1250, ho detto, i 'Milites' vittoriosi riorganizzarono lo stato: ma prepararono ad un tempo la rovina del loro predominio.

---

[1] Già nella remissione delle ingiurie vicendevoli delle due parti in seguito al lodo fiorentino i dni Fraimerigus Gobiani e Marcoaldus iudex, Tomasinus Tedici e Ingiramus Infrangilaste, e Picchiosus Realis sono detti "procuratores et actores partis militum et iudicum civitatis Pistorii", ma Bonaiunta qd. Vicini e Marchianus qd. Villani "cives pistor. sindici et actores partis populi pist." *Liber Cens.*, c. 109 (cf. ZDEKAUER, *Studî pistoiesi*, I, Siena, Torrini).

[2] *Liber Cens.*, c. 179: "Clareat.... quod Martinus "Gherardini sindicus.... factus ab illis qui fuerunt de "parte militum pist.... confessus fuit.... se recepisse "a.... publico camarlingo com. Pist.... 1000 libras.... "quas.... dicta pars que dicta fuit pars militum et iudicum Pist. recipere et habere debebat" (27 ottobre 1239); e *Liber Cens.*, c. 128': "pateat quod.... sindici "et procuratores omnium et singulorum de numero centum quinquaginta hominum qui fuerunt Florentie detenti de populo pist.... confessi fuerunt in veritate se "se recepisse.... 1000 libr. dn. pis.... de summa septem "milium libr. quas dicta pars que fuit peditum Pist. recipere debebat" (27 ottobre 1239).

[3] Gioverà notare che nell'estate 1240 venne in Pistoia il re Enzo (ZACCARIA, *Anecd.*, p. 30) e che alla fine di quest'anno stesso Iacobus Homoboni, giudice e vicario del podestà pistoiese, consegnava al podestà successore "pacem et concordiam factam inter milites et pedites co. Pist. et nostro tempore feliciter completam "et terminatam" (ZDEKAUER, *Breve et ordinamenta populi Pistorii*, Milano, Hoepli, 1891, p. XVIII).

Del riordinamento nel contado puoi vedere alcuni documenti in SANTOLI, *Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII* (*Bull. stor. pist.*, V, p. 144 sg.). E altri ancora sono nel *Liber Cens.*: a c. 295' per gli affitti "que recolliguntur apud Serravalle" (1241); a c. 299 per il castello del Montale (1241); a c. 402 per le relazioni con Carmignano (marzo 1242); a c. 262 per Torri e Monticelli e Treppio (giugno 1245); a c. 245 per terre

Fu, per Pistoia, un periodo di pace: e se dalla pace il popolo artiero e i mercanti han sempre vantaggio più che ogni altra classe sociale, più ne dovevano trarre necessariamente allora il popolo e i mercanti pistoiesi, perchè quella del decennio 1240-1250 fu una pace di natura speciale. Il Comune, postosi al seguito imperiale, dovette partecipare alle guerre di Federico II: e poichè non si combatteva ne' luoghi vicini di Toscana ma su nell'alta Italia o verso il Regno, così i soccorsi furono principalmente e di cavalieri e di danaro. Con due importantissimi effetti politici e sociali per la città: l'assenza dei più attivi e ardimentosi cominciò a indebolire la parte dei cavalieri; e i numerosi mutui del Comune rafforzavano invece a sempre più necessaria potenza i mercanti e i banchieri. E altro danaro ancora richiedeva la riorganizzazione del contado: chè dove i diritti della città erano incerti e non intieramente riconosciuti o potevan dar luogo a cozzi futuri, il governo, a scanso di liti e di battaglie e volendo ad ogni modo concludere e definire l'opera intrapresa, comprava; e comprava per mezzo dei mercanti e dei banchieri. Così la vecchia vittoriosa 'Pars militum', cedendo via via alla necessità delle cose, perdeva adagio adagio della sua libera forte egemonia e forniva nutrimento e vigore agli avversari e indicava loro la strada all'offesa e alla vittoria[1].

Questo movimento ascensionale finì di togliere alla borghesia del danaro la sua incertezza e soggezione politica: e se prima, nei moti del 1237, essa non ebbe piena la coscienza di classe — e si trovò quindi divisa, sia pure senza troppe compromissioni e soltanto sotto la veste di banchieri, tanto tra i 'Milites', con i quali alcuni dovevano avere comunanza di origine e anche, come con quelli che avevano predominato nel Comune, amicizia d'interessi, quanto tra i 'Pedites', da cui più altri erano sorti e traevano le ricchezze loro — adesso che vedeva di essere quasi la base economica del Comune volle costituirsi a partito autonomo, e con le forze dei vecchi 'Pedites' contribuì a formare il nuovo 'Populus'. In che anno precisamente la 'societas populi' fu creata ci è del tutto ignoto; e ci sfugge anche per quali vie gli Anziani delle compagnie giunsero al governo comunale e a fermarvisi come magistratura a parte: ma è certo, ed è questo che più c'importa, che le 'compagnie' cappellari divennero ben presto popolari, e che esse e le 'artes' crearono la 'societas populi', col predominio delle 'compagnie' e quindi sempre con un carattere più politico che economico[2].

---

comunali di Larciano e Bagnolo e Pratovecchio (maggio 1245) ecc.

Del ritorno senza sottintesi alla politica imperiale, oltre i tanti prestiti che dirò più sotto, è prova espressiva nella dicitura "Rainaldus de Pesce.... imperiali "auctoritate Pistorii potestas" (SANTOLI, *I consoli* cit., p. 8, anno 1243).

[1] Ad esempio: nel 1244 compaiono Schiatta di Conoscente, Enrico di Enrighetto, Ventura di Grandone per trecento trenta libre (ARCH. FIR., *Dipl.*, 1244 maggio 27, agosto 3; prov. Pistoia, *Op. S. Iac.*); nel 1245 Iacopo qd. Nome, Lotteringo qd. Accorso, Niccolò qd. Ligo, Bonaccorso di Bellasta, Michele di Forese, Braccio di Cacciaconte e parecchi altri per una somma di circa millecottocento libre (*ibid.*, 1245, maggio 10 e 21, luglio 11 e 14 e 19 e 20 e 21; prov. Pistoia, *Op. S. Iac.*); nel 1246 Iacopo di Grandone, Benvenuto di Riccomo, Bonaccorso di Bellasta, Lotteringo qd. Accorso, Partino di Deodato, Sfacciatino di Viano e molti altri per un totale di più che tremila libre (*ibid.*, 1246, gennaio 29, febbraio 9 e 19, marzo 27, aprile 21, maggio 22 ecc., prov. Pistoia, *Op. S. Iac.*).

[2] A intendere perchè dico determinatamente "crearono", vedi *Breve et ordinamenta populi* cit., I, rubr. 87:

Preparato e fermentato in mezzo a guerre esterne e con intendimenti anche di politica esterna, il moto popolare del 1237 aveva tratto confusamente con sè artigiani organizzati della città e nobili e contadini senza comunione di precisa disciplina e nella violenza precoce aveva manifestato prevalentemente un fine politico immediato: la sconfitta lo dirizzò per altra via, e, tra lunghi anni di pace, gli dette pure un più calmo contenuto economico, e lo disciplinò a maggiore omogeneità. Non saprei dire quanto e in qual modo agisse la reazione guelfa contro Federico II: ma neppure in Pistoia il 'Popolo' tenne la bandiera del Guelfismo; e quella che poi si disse 'Pars guelfa' fu come una gemmazione o una trasformazione del vecchio tronco della 'Pars militum'. Onde vedremo il Capitano del popolo seguitare indisturbato anche sotto i vicari di Manfredi: e più tardi troveremo a Pistoia la cittadella forte dei Bianchi, e la forza di Castruccio.

Il primo 'Capitaneus populi Pistorii' e i primi 'Antiani' comunali di cui abbiamo certezza sono soltanto del 1263, ventitrè anni, ad esempio, dopo che a Prato. Ma sarà lecito risalire un poco addietro: tanto più che in un inventario del giugno 1253 si parla di un atto " concordie.... facte inter homines populi et militum, invente et " ordinate per dominos Iohannem et Rubertum iudices, Rustikellum Lazari, Rainerium " Cancellerii, Resckiaratum Ugolini, Salamonem Orlandi, Bonaiutum Franesi et Sfa" ciatinum Viani " [1] — concordia che deve essere diversa da quella del 1237 poichè nomina tra i pacificatori quel Salamonus Orlandi che nell'atto del 1237 compare invece tra gli amici del Tedici che dovevano stare " sub fida custodia " in Firenze —; e dal luglio 1252 a tutto il giugno 1253 resse la potesteria di Pistoia un Ariverius de Carbonensibus, la cui famiglia si contava tra le popolareggianti di Bologna; e dal luglio 1253 sino forse a tutto intero il 1254 la tenne un Iordanus de Lucino comasco, che fu nel 1255 il primo capitano del popolo di Bologna. Che tutti questi fatti abbiano soltanto un valore accidentale non è credibile; e piuttosto sono segno che il Comune subiva già la pressione del Popolo: di qui a concedergli un suo magistrato poco tempo dovè trascorrere. Anche il Comune, del resto, ne sperò vantaggio: di restituirsi a libertà di movimenti, sia pure dentro un ambito più ristretto; e di avere l'avversario legato a disciplina di partito governativo.

" item non eligatur nec sit nec esse possit aliquis an" zianus vel in officio anzianatus populi civitatis Pisto" rii miles vel filius militis et qui manifeste fuerit con" trarius creationi huius populi civitatis Pistorii ".

Che il popolo si formasse delle Arti e delle Compagnie ci persuadono più rubriche del *Breve et ordinamenta populi*, parecchie delle quali ricordano il giuramento del podestà quando ancora non c'era il capitano. Vedi specialmente I, 2; I, 4; I, 10; II, 7; II, 10; II, 13.

A intendere come le Compagnie potessero presto diventare 'societates populi', come anche le chiama il *Breve* (II, 6), gioverà sapere che la 'Pars militum', sebbene per il lodo arbitrale del 1237 perdesse ogni funzione pubblica, pure si conservò come associazione nobilesca; e del suo patrimonio immobiliare si parla in documenti ancora del 1243 e del 1258 (Zdekauer, *Breve*, p. xv): essa potè quindi continuare l'ufficio di raccogliere i 'milites', e questi, avendo un centro loro di riunione, poterono più facilmente abbandonare le Compagnie.

Non si voglia infine dimenticare che in Pistoia 'populus' e 'artes' e 'compagnie' furono per molti anni termini fra loro diversi e spesso anche furono fra loro in lotta (cf. *Breve et ordinamenta*, II, rubr. 24, 126, 173, 196); e che due soli degli Anziani dovevano essere scelti dalle arti. Si considerava 'popularis, qualsiasi cittadino che si fosse astretto a obbedire il capitano (" sequimentum capitanei ". *Breve et ordinamenta*, II, rubr. 84), indipendentemente dall'essere o no artigiano.

[1] Zdekauer, *Statutum potestatis* cit., p. xxx.

In Firenze con l'ottobre 1250 aveva conquistato il Comune quello che si usa chiamare il 'Popolo vecchio', la borghesia delle arti maggiori: l'aveva conquistato contro i Ghibellini, ma non sotto la bandiera nè con l'intendimento del Guelfismo; l'aveva preso per proprio conto e voleva mantenerlo come Popolo e contro i Nobili. Vero è che in sul principio, per naturale reazione contro i nemici più vicini e recenti, favorì piuttosto i Guelfi, e riammise loro in città e ne cacciò i caporali ghibellini: e cominciò appunto in questo periodo la guerra contro Pistoia[1]. Ma quando, tre anni dopo, nel febbraio 1254, si venne alla pace, l'equilibrio del Popolo fra e sopra i due partiti era ben fermo: così che, imponendo il richiamo degli esuli Guelfi e la guardia di proprie milizie dentro Pistoia, Firenze, se poteva aiutare e accelerare il movimento, già da qualche anno manifesto, al predominio popolare, non però gl'impresse un carattere politico di antighibellinismo o di guelfismo; e tutto al più gli avrà aggiunto il suo carattere di neutralità tra e contro i Nobili. L'esempio di Arezzo l'anno appresso ce n'è prova indiretta.

Io non credo che i Fiorentini in Pistoia abbiano voluto, a questi anni, travalicare oltre il vantaggio politico di aver tolto a Pisa e a Siena il loro più vicino e valido aiuto nè oltre il disegno di stringere a sè, con molta prudenza e adagio adagio, la selvatica armigera città: nella costituzione sociale del Comune pistoiese e nel giuoco dei partiti in lotta, avevano tutto l'interesse di sembrare neutrali o addirittura estranei, perchè non bisogna dimenticare che, mentre la cambiata forma e natura del Comune loro proprio doveva tenere in sospetto la 'Pars militum', anche il ricordo dell'intervento diretto del 1237 poteva aver risvegliato le inimicizie dei vecchi 'Pedites' e del 'Populus' nuovo di cui questi erano gran parte. E inoltre essi avevano un altro avversario, che a questi anni agiva con insolita potenza dentro le mura pistoiesi: il vescovo, eletto dal Capitolo nel 1252 dopo una lunga vacanza e sotto le minaccie del papa per il ritardo, era Guidaloste Vergiolesi, di famiglia pistoiese e nobile e di sentimenti ghibellini; e che intorno a sè, oltre i suoi, aveva i Tedici e i Gualfreducci, un buon nucleo nobilesco e non guelfo.

Ma, sia che per desiderio di vittoria maggiore e più ferma quei limiti essi poi travalicassero, sia che per eccesso di prudenza si tenessero del tutto in disparte, ad ogni modo non sortirono dal castello di porta Gaialdatica troppo buona ventura e non si affezionarono la popolazione: rimasero pur sempre gli aspri nemici contro i quali con pertinace tradizione i Pistoiesi avevano sino allora combattuto. Si poteva, per il bene economico dei più, subire con pazienza la sconfitta delle armi, e magari non desiderare attivamente una guerra di riscossa; ma non si poteva ancora, contro le offese che si

---

[1] A proposito di questa gnerra vedi E. Casanova, *Pistoia e la lega ghibellina nel 1251*, in *Bull. stor. pist.*, I, 136 sg.; e Q. Santoli, *La guerra con Firenze dal 1251 al 1254*, in *Bull. stor. pist.*, V, 53 sg.

È il Villani (*Cron.*, VI, 55) che ci afferma la concessione fatta ai Fiorentini di edificare "uno castello il "quale fosse in sulla porta che viene da Firenze e quello "si facesse guardare per gli Fiorentini"; e se anche la notizia non ci è ancora sicura per documenti, è però certo che nel 1258 i Pistoiesi non avevano intera libertà di elezione nelle magistrature supreme (*Liber Cens.*, c. 172: ottobre 5).

potevano pur dire recenti, rafforzarne la signoria con volenteroso affetto: nè, in questo senso di repulsione, ci doveva essere differenza di popolo o di nobili. Anzi, se la scarsità dei documenti e la incertezza della tradizione non mi fuorvia nell' induzione, dubito che appunto quel sentimento di repulsione riunisse novamente in fascio i due partiti per riconquistare alla città e a sè la libertà politica. Di grossi tumulti cittadineschi e contro i Fiorentini verso il giugno 1257 è ricordo abbastanza determinato nei vecchi storici pistoiesi: il podestà sarebbe stato levato dall'ufficio; e il vescovo Vergiolesi in sua vece avrebbe raccolto ogni autorità e col mezzo di Giovanni di Gentile Forteguerri e Iacopo di Paganello Villani e Petroncino di Iacopo avrebbe trattata e fatta la nuova concordia con Firenze[1]. D'altro canto il comune di San Gemignano proprio il giugno 1257 noleggiava un cavallo da potersi "ducere Pistorium "in exercitu Florentinorum"; e in altro atto pur del 1257 (non porta più precisa indicazione) si ricordano due messi "qui iverunt Florentiam pro facto risse vertentis "in civitate Pistorii"[2].

I tumulti furono dunque veramente grossi, poichè Firenze mosse addirittura un esercito; ed ebbero una importanza oltre che locale, poichè se ne occuparono anche i collegati di Firenze; e nulla si oppone a che noi accettiamo tutta intera la tradizione degli storici pistoiesi: la mia ipotesi appare quindi molto verisimile. Vero è che i Fiorentini si mantennero in Pistoia: ma il primo podestà dopo i tumulti fu magnate e ghibellino, mentre Firenze pensava di bandire gli Uberti!

Nel decennio 1250-1260 avvenne probabilmente in Pistoia tra 'Comune' e 'Populus' quel fenomeno stesso che vediamo in Firenze nel 1266-1267: qui perchè i Ghibellini, sino allora padroni, volevano guadagnare le Arti alla propria causa contro i Guelfi e l'Angiò; e là perchè i nobili, sino allora predominanti, avevano bisogno dei popolari contro i Fiorentini. Così mi spiego come poi, malgrado il trionfo angioino, si conservassero in Pistoia il Capitano del Popolo, i dodici Anziani, i Consigli del Popolo, la rappresentanza delle Arti e delle Società popolari nei consigli, e nel periodo angioino si raffermassero anzi a sempre maggiore autorità: nel 1267 tutto ciò era divenuto ormai, sia pure per la forza dell'abitudine, parte integrale e necessaria della vita cittadina, e doveva costituire un organismo ben preciso nelle sue funzioni e nella coscienza generale, mentre la 'Pars guelfa' era una organizzazione principiata allora e molto misera e insufficiente di uomini e di ricchezze.

Nè la concordia tra 'Comune' e 'Populus' cessò al trionfo in Toscana di Manfredi e dei Ghibellini. Pistoia, appena libera del tutto della soggezione fiorentina, si alleò con Siena e con lo Svevo: e nell'ottobre 1260 aveva già il conte Giordano den-

---

[1] Salvi, *Hist. Pist.*, p. 199. Cf., a conferma della tradizione, *Liber Cens.*, c. 172 sopra citata: Pistoia nomina procuratori a presentare a Firenze e ottenerne l'approvazione "secundum formam pactorum et ordinamentorum nuper initorum inter com. Flor. ex una parte et com. Pist. ex altera", la scelta fatta tra cittadini fiorentini per la elezione a podestà.

[2] Davidsohn, *Forschungen* cit., II, nn. 750, 755.

tro le mura[1]. I maggiorenti dei Guelfi, o, forse meglio, dei fiorentineggianti, a poco a poco uscirono dalla città o si trassero in disparte: erano Cacciadraghi, Acconciati, Lazzari e Tebertelli, famiglie di mercanti e di giudici, le quali troviamo aver parte al governo forse appena da mezzo secolo, e Cancellieri, altra famiglia di mercanti, che sino dai primi del 1200 avevan stretto relazioni d'interesse con i banchieri fiorentini: tutta gente che, uscita dal gruppo lavoratore dei piccoli proprietari, al crescere delle ricchezze, mobili e terriere ad un tempo, si era intromessa fra i nobili. Sembra quasi che il ritorno di Pistoia alla politica ghibellina servisse ai nobili per eliminare dal proprio seno gli elementi eterogenei che vi si erano infiltrati. Il Popolo conservò la sua magistratura e definì sempre meglio l'autorità sua: abbiamo ai primi del 1266 il nome del capitano Spinellus de Carbonensibus; e nel 1265 siamo certi di un Consiglio maggiore e di un altro minore.

Vinto e morto Manfredi nel febbraio 1266, Pistoia in sul primo, non vedendo da Guido Novello alcuna linea direttiva di politica organica, unì forse l'opera propria a quella di Siena; e fallito questo disegno e abbandonata a sè, pur si mantenne tutto ancora un anno, come abbiamo visto, contro le pretese di soggezione e papali e angioine. Si capisce che non potè essere un anno di quiete, se i Guelfi usciti, sebbene fossero pochi di numero, pur volevano rientrare in patria da vincitori, e i Ghibellini dentro volevano patteggiare almeno con diritti pari: finchè sul finire del dicembre 1266 si venne ad un accordo così come in Firenze; e alla testa del Comune fu elevato un podestà cittadino di conciliazione, Cialdo Cancellieri. Il Popolo conservò il suo capitano Marcus de Molino; e se partecipò allora all'accordo, fu probabilmente in favore dei Ghibellini, dai quali non era stato molto fortemente contrastato nel suo elevarsi, più che dei Guelfi, di cui poteva dubitare che avessero i sentimenti stessi che i compagni fiorentini: n'è indizio che soltanto nel 1268, podestà e capitano scelto dall'Angioino, ebbe principio la legislazione antighibellina.

Ritornati i Guelfi, la politica esterna di Pistoia si mantenne al fine di prima: conservare la più larga e libera autonomia possibile, contro il novello re e le vecchie ambizioni fiorentine. Ed è notevole che, tra mezzo a tanti sconvolgimenti divergenti e dissocianti 'Comune' e 'Populus', nel giurare obbedienza al Lauen, o La Vena, sui primi del maggio 1267, si trovarono congiunti e concordi nell'armonia di una medesima persona, Cialdo Cancellieri podestà e capitano. Nè fu già per debolezza e dedizione del Popolo, poichè l'anno di poi Paganus de Terzago fu anche lui e podestà e capitano, e quindi i due uffici tornarono distinti: fu piuttosto per darsi forza reciproca contro il pericolo comune, pur cercando ciascuno il proprio vantaggio. La politica guelfo-

[1] Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, cod. I, c. 208': " Tedescho et sociis eius.... quando venit comes Gior- " danus.... ". Vedi Q. Santoli, *I Pistoiesi ghibellini scomunicati*, in *Bull. stor. pist.*, VI, 93 sg. — L'atto scritto di alleanza con Siena porta la data dell'8 dicembre 1260; e lo rintracciai che faceva da saponiera! È ora sotto il nome di *Pergamena del 1260* nell'Archivio comunale di Pistoia.

angioina, si ricordi, si svolgeva non soltanto contro i Ghibellini ma ben anche contro le aspirazioni popolari. Ma Pistoia ottenne, per la compattezza delle forze ghibellino-popolari, subito il riconoscimento della sua costituzione in ogni parte: mentre a Firenze, com'è noto, il Capitano del popolo al trionfo guelfo-angioino scompare e il Popolo è quasi completamente tagliato fuori del potere politico.

*
* *

Non dunque col mutare di Pistoia a parte guelfa il Popolo acquistò vigore e autorità decisiva nel governo comunale: esso l'aveva ed esercitava già da un pezzo; e nel 1267-1269 sentì anzi molto da vicino il pericolo di esser rotto e posto da parte. Il suo nucleo predominante non era costituito dalle organizzazioni economiche delle 'Artes': da queste anzi si distingue ancora nettamente, e alcuna volta è contro di loro in lotta. Elementi costitutivi e creatori erano stati le 'compagnie' delle armi strette in 'societas populi': le quali comprendevano città e distretto, organizzati nelle arti e lavoratori liberi, mercanti e giudici e nobili, e dove necessariamente predominavano mercanti e banchieri minori e piccoli proprietari di case e di campi e maestri di bottega. Sorto accanto al comune ghibellino quando, per l'accresciuta popolazione e per la più varia sua vita e per le moltiplicate relazioni civili, dovevano di necessità pur aumentare e distinguersi gli organi del governo, ne completò, tra la massa che n'era sempre fuori, e ne rappresentò quasi l'autorità più che non ne contrastasse l'azione riorganizzatrice: e, se non può dirsi che fosse lui pure ghibellino, neanche fu guelfo. Sviluppatosi, durante lunghi anni di politica antifiorentina e imperiale, senza gravi contrasti, non poteva allora, nel 1267-1268, volere nè per necessità superiore ineluttabile imporre una sua politica esteriore: ma non si mostrerà troppo volonteroso agli ordini angioini, e vi opporrà la maggior possibile resistenza passiva. E neppure, allora nel 1267-1268, egli ebbe, all'infuori della difesa del Comune contro le ambizioni e gl'interessi privati della Parte guelfa, una direttiva interna precisa e sua: non escludendo dal proprio seno alcuna classe sociale, e non essendo in Pistoia nè grandi industriali nè masse di operai, non c'era interesse a persecuzioni, e non ce ne fu la manìa.

Quindi è che la costituzione del governo pistoiese a questi anni ci si presenta ben più liberale che negli altri Comuni intorno.

Il *Podestà,* eletto dall'Angioino, stava in carica un anno, e cominciare dal primo giorno di gennaio: aveva l'amministrazione della giustizia penale e delle finanze, la direzione delle milizie e della difesa del Comune, la rappresentanza della città negli atti esterni. Il giuramento, entrando in officio, era a volta a volta redatto da due giurisperiti scelti dal Podestà vecchio, dal Capitano e dagli Anziani; e doveva darlo dinanzi al 'Consiglio generale del Comune e del Popolo'[1]. Il *Capitano* era scelto da-

---

[1] *Liber Cens.* cit., c. 160[1].

gli Anziani, di loro autorità e piacere, insieme con i Consigli minore e maggiore del Popolo; non poteva essere toscano nè esiticcio dalla sua terra, nè minore di trent'anni: l'ufficio suo principale e più ragguardevole era di tener disciplinate al Popolo le arti e le comunità del distretto e le compagnie delle armi; di aiutare e completare l'opera giudiziaria e di politica interna del podestà, d'accordo con lui: di badare che le magistrature cittadine si conservassero tra i devoti e fedeli della Chiesa; di impedire i monopoli e i rincari artificiali e le frodi sui generi di prima necessità; di reinvenire e tenere al Comune i beni dei ribelli Ghibellini e dei banditi; di tener dietro alle azioni del podestà, le quali potessero danneggiare il Popolo e, avvertendonelo, impedirle. Stava in carica un anno, a cominciare dal maggio, o sei mesi dal marzo e dal novembre. Il numero degli *Anziani* restò di dodici, come per l'addietro, ed il loro officio durava ugualmente due mesi: dovevano essere oriundi e abitatori della città, devoti della Chiesa, avere almeno trent'anni: da sei mesi non dovevano nè essi nè i padri od i figli od i fratelli aver retto la stessa carica. Come in addietro, due soltanto si sceglievano dalle Arti; e potevano anch'essere cavalieri e di famiglia nobile e giudici. Gli Anziani non avevano autorità propria; sì erano quasi la rappresentanza esecutiva di diversi consigli: l'antico *Consiglio minore* degli Anziani, i cui componenti da ventiquattro diventeranno presto quaranta, e stanno in carica sei mesi, il *Consiglio maggiore*, di duecento membri oltre i vent'anni eletti dieci giorni dopo il giuramento del Capitano a volontà del Capitano degli Anziani e dei Quaranta; e al quale appartengono di diritto tutti quanti erano stati Anziani fin dal gennaio 1267 e i Capitani delle Società del Popolo e i Consiglieri e Gonfalonieri e Rettori delle Arti; e che non escludeva per nulla affatto i nobili. Finalmente v'era il *Consiglio del Comune e del Popolo* di seicento membri, già sul finire del 1267 succeduto al Consiglio del Comune: e vi appartenevano di diritto gli Anziani fin dal 1267, i cavalieri e i giudici della Parte guelfa e i notari degli Anziani.

II.

Nel rendere potente il partito guelfo Carlo d'Angiò aveva d'assai reso più potente se stesso: padrone del regno di Napoli, senatore di Roma e vicario dell'Impero in Toscana e nella Romagna, egli aspirava manifestamente ad onori ed a nomi ancora più alti, ed accarezzava l'ambizione di farsi signore di tutta l'Italia, quella stessa ambizione che aveva commosso contro Manfredi gl'intrighi e gli anatemi della Chiesa e le armi guelfe. Tal che, ormai allontanato ogni prossimo pericolo di risorgimento ghibellino, cominciò con Gregorio X e fu seguita sotto i suoi successori dalla Curia pontificia e dal comune fiorentino una nuova politica: dall'un canto Firenze, sicura già di aver fermo il predominio su la Toscana e intendendo esercitarlo liberamente ed a proprio esclusivo vantaggio, voleva liberarsi dalla incomoda protezione angioina

che pure quel predominio le aveva conquistato; e dall'altro la Chiesa, già disillusa ne' suoi calcoli e sempre tenace nella sua politica di espansione, voleva riafferrare su l'Italia centrale quella supremazia e padronanza che per la crescente autorità del re di Napoli vedeva sfuggire e perdersi ogni ora più lontano, mentre aveva pensato di servirsi di lui come di mezzo per ripigliarla.

Come sempre quando vi ha da combattere un comune nemico, le due opposizioni si trovarono d'accordo nell'assalto, senza badare troppo se l'una mirasse a fini necessariamente diversi e contrari che l'altra, e si aiutarono scambievolmente con pari energia: anzi trovarono ancora consentimento vigoroso nelle altre città. È vero: queste pure tutto avevano da temere e niente da sperare dall'ambizione fin troppo palese di Firenze; ma forse pensavano che, una volta libere dal dominio angioino, sarebbero tornate a godere l'antica autonomia, indipendentemente da ogni soggezione nuova; e si credevano forse ancora sì forti da contrastarla, come una volta. Non riflettevano che il tempo era corso tutto in favore di Firenze: per due lustri essa aveva dato ogni sì e ogni no, importa poco se a nome altrui; adesso voleva conservare quest'autorità, e toglierla chiaramente sul suo nome.

Le prime avvisaglie furono tentate dai Comuni: e Firenze ottenne che il vicario o podestà fosse italiano di nascita e che si dovesse contentare dei salari e dei soprassoldi fermati dagli Statuti[1]; e pochi giorni appresso, il 13 gennaio 1270, i Pistoiesi ebbero confermato in una lettera del re Carlo di potersi " sibi de ipsius sancte romane " ecclesie et nostris devotis.... eligere in potestates.... „ quegli che avessero voluto[2]. Restava per altro che anche questi nuovi rettori dovevano sempre giurare fedeltà al re ed alla Chiesa, e nell'esercitare l'officio loro secondo gli statuti e gli usi cittadini facevano pur sempre delle riserve — " salvis mandatis nostris „ scriveva Carlo[3] — ma il primo passo, il più difficile, su la via delle rivendicazioni era fatto.

Poi venne Gregorio X: e segretamente sollecitò i Tedeschi ad eleggere re dei Romani Rodolfo d'Absburgo, e si dolse con aperte parole che gli odi tra Guelfi e Ghibellini continuassero a tener divisa ed irrequieta la vita delle città italiane e impedissero di trarre tutti quegli utili che dalla pace sono possibili e desiderabili. E si vide il 2 luglio 1274, presso al Ponte alle Grazie in Firenze, innanzi a Gregorio stesso sedente su di un palco tra l'imperatore di Costantinopoli e il re Carlo d'Angiò, mentre una grande moltitudine di popolo plaudiva aprendo l'animo ad ogni miglior sentimento che abbelli la vita nostra sociale, i sindaci dei Guelfi baciare in segno di tornata imperitura concordia i sindaci dei Ghibellini. Ma per allora, come ognuno ricorda, tutto finì qui: i Ghibellini per le minacce di Carlo credettero più prudente fuggirsene senz'altro; nè i Fiorentini si sentirono ancora bastantemente forti per romperla palesemente col re siciliano. Nessuno pagò la pena delle ventimila marche sterline:

---

1 Del Giudice, *Cod. diplom.*, cit. II, i, p. 217.
2 Zaccaria, *Anecd.*, p. 259.
3 Del Giudice, *Cod. diplom.*, cit., II, i, p. 206.

ma il dado era tratto, e moralmente l'Angioino avea toccato una seconda sconfitta.

Il Concilio di Lione che tenne lontano dall'Italia Gregorio X e l'occupò tutto; la morte di lui quando stava per riprendere la sua politica aggressiva; e il rapido succedersi su la sedia pontificia di tre papi, che neanche poterono prendere posizione nella lotta — furono tutti altrettanti buoni colpi di fortuna che procrastinarono sino al 1278 il conflitto risolutivo.

Ma nel frattempo non diminuirono nè si attenuarono le cause dei reciproci malvoleri, specialmente fra i comuni: poichè la norma politica perseguìta costantemente dal re di favorire la nobiltà guelfa vecchia e nuova e di rafforzarla con sempre nuovi addobbamenti gli aumentò o procacciò ben determinato l'odio della democrazia; e il nessun buon resultato definitivo della guerra contro i Ghibellini e le continue gravezze e le ruberìe e il dispotismo di lui e dei suoi ministri gli alienarono anche parecchi magnati.

Siam presso alla fine. Niccolò III col pretesto che c'era ormai un re dei Romani costrinse Carlo d'Angiò a lasciare il Vicariato della Toscana, e gli tolse anche il titolo di Senatore di Roma e la giurisdizione su le terre di Romagna e delle Marche; e poi incoraggiò la rivoluzione siciliana. Il Popolo fiorentino mandò a chiedere che l'autorità pontificia s'intromettesse a pacificare la città; di contro anche i Ghibellini pregavano la stessa cosa con desiderio, stanchi del lungo esilio e delle confische continue. Onde venne il cardinale Latino dei Frangipane — quello stesso che già nel settembre 1278 era stato mandato a ricevere i castelli di Toscana che re Carlo aveva dovuto restituire alla santa Sede, che li teneva dall'eredità matildea [1].

Il cardinal paciaro entrava in Firenze nell'ottobre 1279; e il 18 gennaio 1280 su la Piazza di Santa Maria novella, dall'alto di un palco costruito nel mezzo e riccamente drappeggiato, il cardinale, avendo intorno l'arcivescovo di Bari ed i vescovi di Pistoia di Lucca e d'Arezzo e altri prelati, dopo aver tenuto un commovente discorso sui beni della pace con adorne parole "come quegli che era savio e bello predicatore", come dice il Villani, e rinnovate le minaccie della Chiesa contro chi avesse osato mancare alla fede dei patti giurati, disse le condizioni da lui ordinate: ed i sindaci delle diverse parti si baciarono su la bocca. Com'è noto, egli stabilì che Guelfi e Ghibellini si componessero in pace perpetua; ai Ghibellini fossero restituiti i beni ad essi confiscati sin dal 1267, e meno a pochi più pericolosi fosse tolto il bando; tutte le associazioni ghibelline e guelfe si sciogliessero; il Capitano non fosse più chiamato, in Firenze, della Massa di Parte guelfa, ma Capitano fiorentino e Conservatore della pace; una commissione di dodici buoni uomini, sei guelfi e sei ghibellini, dovesse fare una lista di tutti i cittadini dai vent'uno ai settant'anni, distinguendoli, secondo la dichiarazione loro, in Guelfi e Ghibellini e Neutrali; ed a seconda del numero di ciascuno dei tre gruppi si dovessero distribuire tra loro gli offici [2].

[1] THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis sanctae Sedis*, Roma, 1861, I, p. 218, n. 372.

[2] Vedine il documento in SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze*, Firenze, 1899, pp. 320-333.

A Pistoia la pace fu composta dal vescovo Vergiolesi e da Iacopino dei Lombardi in nome del cardinale, e, necessariamente, forse con i medesimi patti che a Firenze: e nel marzo i Ghibellini vi erano rientrati, meno i più riottosi e temibili, i quali restarono bensì fuori ma pur dettero cauzione al Capitano di non far guerra nè alla città nè alla Parte guelfa e di non entrare dentro le mura o nel distretto per un anno [1]. All'intorno Bologna, già prima che Firenze, aveva pacificate le sue fazioni; e Volterra sino dal dicembre 1279 aveva commesso le differenze che passavano tra i suoi Guelfi e Ghibellini nel vescovo Ranieri degli Ubertini e in Schiatta dei Cancellieri pistoiese suo podestà [2]; e Siena, fin dal 1273 fattasi tutta ad un tratto guelfa, dietro l'esempio di Firenze anch'essa non volle più nè esuli nè fazioni. Poi, oltre che tra le fazioni della stessa comunità, si strinse un atto di pace tra le diverse città: Siena, Pisa, Pistoia, Poggibonsi, Arezzo, Roma, Orvieto e Perugia si dettero il bacio della concordia [3]; mentre la Valdinievole si sottometteva finalmente a Lucca e le prometteva pace anche Pescia, sino allora pertinacemente guerreggianti in pro dei Ghibellini [4].

Un'era nuova pareva stesse per iniziarsi ai progressi civili dei Comuni toscani: la signoria diretta dell'Angioino era finita; e ciascuno di essi poteva riacquistare la sua libertà politica e riprendere il cammino suo naturale.

Dopo tanti anni d'inerzia e di perturbamenti e di corruzioni politiche e sociali, contrarsi dentro se stessi e riconoscere l'indole nativa e trovare la ragione e il diritto proprio e definire un'azione propria di vita fra mezzo agli altri era, per i comuni minori, la prova risolutiva dell'essere o del non essere: prova tanto più aspra anche a solo porvisi, perchè a intricare e impacciare di più ogni principio di restaurazione vigilava l'occhio avveduto dei Fiorentini. Ma la crisi, che moralmente avrebbe dato molti vantaggi, non ebbe il tempo di maturarsi: ancora una volta la politica di oltralpe ebbe valore di causa generale e determinatrice. Ai primi del gennaio 1281 Rodolfo re dei Romani dette fuori da Vienna un proclama, col quale costituiva suoi vicari generali nei paesi della Toscana il vescovo Giovanni e il cancelliere Rodolfo, e procuratori e nunzi ad un tempo ad esigere e ricevere i giuramenti di fedeltà ed a far valere i diritti e le giurisdizioni dell'Impero, dando loro libera facoltà di punire i ribelli ed i recalcitranti [5]; e Carlo d'Angiò e Martino IV, per non scoprirsi così subito, esortarono i comuni a secondare la volontà dell'Aubsburghese [6].

Era un principio inaspettato e di cui era dubbia la soluzione e la fine, ora specialmente che molti Ghibellini erano rientrati nelle città e ai pubblici onori: ma doveva essere comune e ai Guelfi e a questi ribanditi e al Popolo la stanchezza e il

---

[1] Archivio di Stato di Firenze, *Dipl.*, 1280, settembre 25, prov. Capitolo di Pistoia.

[2] Cecina, *Notizie storiche della città di Volterra*, pp. 67-69: ne ha dato il documento, del 1° decembre.

[3] *Documenti di storia patria toscana*, tomo VIII, p. 323. Ignoriamo ancora le condizioni dell'atto.

[4] *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, tomo III, pp. 47 e 49.

[5] Zaccaria, *Anecd.* cit., p. 32; dal *Liber Cens.*, 139[1]. — Monum. Germ. hist., *Leges*, II, 1, 425.

[6] Böhmer, *Acta Imperii selecta*, Innsbruck 1870, II, 702; in cui il pontefice Martino IV grida Lucca perchè aveva incendiato Pescia, che aveva giurato fedeltà a Rodolfo.

desiderio di non trascendere ad altre guerre e ad altre lotte. Del resto non era più quistione di Chiesa e d'Impero: le due autorità comparivano concordi e unite; e quindi non c'erano, di fronte all'incognita imperiale, nè tradizioni guelfe nè sentimenti ghibellini, e c'erano invece delle cittadinanze che, allora liberatesi dal giogo angioino e dal suo pungolo guerrafondaio, desideravano tutte conservarsi libere con pace. E quindi, a segno di volontà concorde, Firenze, Lucca, Siena, Prato, Volterra e Pistoia confermarono nel febbraio l'alleanza per dieci anni con una taglia di cinquecento cavalieri [1]: e poi, quando il cancelliere pretese davvero il giuramento di fedeltà e non avendolo avuto le mise al bando dell'Impero come ribelli, esse ne appellarono al re Rodolfo ed al Papa.

Vero è che Firenze — sia perchè ancora non stimasse opportuno scoprire con sanzione palese le sue ambizioni di egemonia su la Toscana, sia perchè contasse dall'occasione opportuna conoscere la energia degli altri comuni; sia nel dubbio che il porsi essa a capo e a rappresentante di tutti potesse condurre ad una guerra perchè allora, invece della risoluzione di particolari e parziali diritti su questa o quella città, si sarebbe dovuto rinnovare e agire la quistione fondamentale e generale del diritto dell'Impero su la Toscana — non volle poi segnare, apertamente, una norma politica comune ai confederati; così che ciascuno agì in nome proprio, anche se, in realtà, non di proprio senno. Onde i Pratesi, sgomenti, per difendersi dai diritti precisi che sopra di loro si potevano produrre, dovettero confessare nel settembre al cancelliere imperiale che essi temporeggiavano a giurare obbedienza " occasione co-" munis Florentie, cum eidem comuni omni tempore subiecti fuerunt nec possunt ab " ipso comuni, etiam in gravissimis, separari „ [2]: e Firenze invece, che nulla come città aveva mai ripetuto dall'Impero, oppose che non era tenuta ad alcun dovere, e se ne appellava al re stesso e al pontefice.

Pistoia, che aveva lunga tradizione di obbedienza all'Impero e ancora non era caduta sotto la soggezione immediata e ufficiale di Firenze, non credo che potesse dire proprio le stesse giustificazioni di Prato; ma in fondo anch'essa fece valere un argomento equivalente: sono tutt'altro che aliena dal prestare giuramento di fedeltà al nuovo re; ma chi mi rassicura contro Firenze vicina e potente? Il fatto è che il 16 luglio, " ad postulationem Feresi Baldi „ il cancelliere tolse dal bando Pistoia e " de speciali gratia concessit.... quod non coget dictum comune Pistorii fidelitatem " facere vel sacramentum fidelitatis imperii prestare.... nisi primo comune Florentie.... " fidelitatem faciat „ [3]: e questo mentre trattava con i Fiorentini di lasciarli quieti da ogni molestia. Probabilmente a ottenere la 'grazia speciale' valse qualche buona somma di denari: Lucca e Siena e Firenze stessa adoperavano quest'argomento.

---

[1] Cecina, *Notizie storiche*, cit., pp. 69-70. Vi ha il documento. Sindaci di Pistoia furono Johannes olim Meliorati e Orlandinus olim Rainuccii.

[2] Vedi l'episodio in Guasti, *Del valore storico di un passo delle cronache di G. Villani* (*Arch. stor. it.*, V, 5, pp. 108-114); e in R. Caggese, *Un comune libero alle porte di Firenze*, Firenze, Seeber, 1905, p. 174 sg.

[3] Zaccaria, *Anecd.*, p. 74; dal *Liber Cens.*, c. 139.

Così Pistoia superò l'inciampo imperiale: ponendosi dietro Firenze. Non perchè veramente vi fosse generale un sentimento guelfo, non perchè vi fosse forte una simpatia fiorentina: la cittadinanza era divisa e incerta e senza guida, e si era appresa alla soluzione più facile e più quieta. I Grandi congiuntisi a Parte guelfa erano in discordia tra loro già da qualche anno, e alcuni traevano ardire e speranza e soldati da Firenze; i Ghibellini ribanditi non volevano compromettere di nuovo le ricchezze loro, e si andavano accostando ai Guelfi nazionalisti; il Popolo, al di fuori degli uni e degli altri, mentre svolgeva un'opera di auto-omogeneizzazione, non poteva esser troppo vivace di spiriti bellicosi: l'abbandono di ogni quistione teorica, cedere per forza d'inerzia all'ultima spinta ricevuta eran quindi la norma di politica esterna su cui tutte potevano trovarsi d'accordo. E d'altronde neppure lo stesso cancelliere Rodolfo credeva o voleva sul serio rinfrescare una lotta vera e propria: così che nè i Guelfi potevano averne sospetto e timore, nè i Ghibellini trarne fuoco di speranza e di vittoria; e ognuno si restringeva nei propri interessi economici. Con questo: che Pistoia, non avendo la grande industria dei manufatti, non sentiva la necessità vitale di conquistare nuovi mercati o vie libere di sbocco, e quindi poteva non esser tratta a una politica generale e superiore; e invece, tra i suoi banchieri contandosi tanto dei Ghibellini quanto dei Guelfi, poteva essere spinta a un equilibrio negativo. Con questo: che, per l'assenza di grandi sproporzioni e diversità economiche tra i gruppi sociali, in Pistoia non poteva formarsi e resistere una politica esclusiva di classe; mentre, rimpicciolendosi tutta la vita comunale ai ristretti confini amministrativi, era più facile che si stringessero clientele familiari; e, dando la mancanza di organizzazione obbligatoria una maggiore autonomia individuale, era più facile che si rafforzassero inimicizie e odi particolari.

Nessuna meraviglia, quindi, se, pur dopo il 1281-1282, troveremo sempre i Pistoiesi nella medesima via con i Fiorentini e con la Taglia guelfa: contro Pisa e contro Arezzo e in pro degli Angiò. E neanche nessuna meraviglia se, ad un tempo, avremo segni della sua grande malavoglia a questi servigi: sia quando minaccia di ritrarsi dalla Taglia, sia quando concede appena cinquanta cavalieri come le piccole comunità di San Miniato e di San Gemignano, sia quando si rifiuta alla nuova guerra contro Pisa.

Quando uno stato si disinteressa, per qualsiasi cagione, dalla politica generale esterna e ne smette ogni libera iniziativa, necessariamente cade in basso e s'invilisce ogni giorno più: la sua vita, pur quando amministrativamente si conserva indipendente, è tutta e sola nelle contese civili. Sino da Federico II era cominciata la decadenza di Pistoia; e Manfredi e l'Angioino, per necessità di cose, l'avevano affrettata in pro di Firenze. La sua funzione politica era cessata con la sconfitta di Bologna; e, nelle stretture tra Firenze e Lucca, e in un canto sotto i monti, non poteva sovvenirle vivace attività e materia di lunga resistenza economica. Era ineluttabile: perduta la indipendenza esteriore, doveva tramontare pur la libertà interna. Soltanto il

sorvenire di una causa generale e superiore avrebbe potuto procrastinare o evitare la rovina ultima: e invece l'Impero era niente, e Pisa era guelfa, e l'Angioino era battuto; era presente e forte e in caldo di signoria Firenze, e sagacissima nell'arte ingannevole degli 'interventi'. E finalmente, al dicembre 1291, Pistoia rimise nell'antica rivale e pacificatrice la elezione del podestà per i primi sei mesi del 1292; e poi ancora ne tolse Giano della Bella per il 1294; e, catastrofe ultima, ai primi del maggio 1296 le dava " plenam et liberam auctoritatem, licentiam et bailiam diri- " gendi et reformandi civitatem et populum Pistorii et districtus in bonum et pacificum " statum; et ordinandi et statuendi quicquid ei videbitur et placuerit pro bono et pa- " cifico statu dicte civitatis et districtus et custodia dicte civitatis; et regendi dictam " civitatem per potestates et capitaneos, quos ei placuerit, hinc ad quinque annos pro- " xime venturos et per dictum tempus: scilicet a kal. iulii proxime venturi ad v annos " de potestate, et a kal. novembris proxime venturi ad v annos de capitaneo „.

Ma non tutta la vita pistoiese finì allora nè con questo atto di notaro: se non altro, restarono, allora, i Bianchi e i Neri.

III.

I Bianchi e i Neri sono la gloria politica più famosa di Pistoia: le 'Storie pistoresi' chè ce ne contano l'origine e le vicende sono il monumento più bello del suo genio letterario, dopo Cino.

Principiano le 'Storie': " Correnti gli anni della natività di nostro Signore Gesù " Cristo MCCC vennero grandissimi terremuoti terribili e pericolosi.... Questa pesti- " lenzia bastò otto giorni interi.... Molte paci di morte d'uomini si compuosono e " feceno in quel tempo delli otto giorni: quando l'uno nimico l'altro vedeva e si scon- " travono nella via, da loro stessi si inginocchiavono, e baciandosi in bocca e chie- " dendosi perdono insieme. Passati li otto giorni, li terremuoti cessorono, e la gente " si rassicurò tutta.... Poco stettero li Pistoresi che ritornorono a constrattare in- " sieme, non obstante gli pericolosi segni che Iddio gli aveva mostrati per via de' " terremuoti „. E dopo questo bello e semplice raggio di arte ingenua e di melanconico mistico sentimento, l'anonimo scrittore si ferma nel doloroso ricordo delle rinnovate lotte cittadine; e ne conta, per brevi tratti, il cominciamento e lo svolgersi, quasi dalla ferocia loro volesse trarre animo e stile a narrare le altre ch'egli ha viste più da vicino a' suoi tempi stessi.

" Nella ditta città avea assai nobili e possenti cittadini: in fra' quali era una " schiatta di nobili e possenti cittadini e gentili uomini, li quali si chiamavano Can- " cilieri; e avea quella schiatta in quel tempo diciotto cavalieri a speroni d'oro, ed " erano sì grandi e di tanta potenza che tutti li altri grandi soprastavano e batteano; " e per loro grandigia e ricchezza montarono in tanta superbia, che no era nessuno

" sì grande nè in città nè in contado che non tenessono al disotto. Molto villaneggiavano ogni persona, e molte sozze e rigide cose faceano, e molti ne faceano uccidere e fedire; e per tema di loro nessuno ardia a lamentarsi.

" Seguitoe che certi giovani, tutti di ditta casa ma' quali per adventura faceano duoi rami poi che l'uno delli Amadori l'altro de' Rinieri si diceva, essendo a una cella ove si vendea vino, e avendo beuto di soperchio, nacque scandalo in tra loro giocando: onde vennero a parole ": e Dore di messer Guglielmo si azzuffò con Carlino di messer Gualfredi, e n'ebbe la peggio " però che erano più fratelli a darli ". L'oltraggiato e battuto Dore " propuosesi di volersi vendicare; e quello medesimo dì, cioè la sera a tardi, stando Dore in posta, uno de' fratelli del ditto Carlino.... che avea nome messer Vanni di messer Gualfredi ed era giudice, passando a cavallo in quel luogo dove Dore stava in posta, Dore lo chiamò; ed elli, non sapendo quello che 'l fratello li avea fatto, andò a lui, e volendoli Dore dare d'una spada in su la testa, messer Vanni per riparare lo colpo parò la mano; onde Dore menando li tagliò il volto e la mano per modo che non ve li romase altro che 'l dito grosso ".

Il padre di messer Vanni e i fratelli furono del doloroso affronto sì forte malcontenti, che pensarono anch'essi, alla lor volta, per vendetta uccidere Dore: mentre messer Guglielmo e i suoi, che " li temeano assai, e tanta paura aveano di loro che per temenza no usciano di casa ", pensando trarsi della briga deliberarono di mettere Dore nelle mani loro " che ne facessono loro piacere, credendo che con discrezione lo trattassono, come fratello ". E invece costoro " come spietati e crudeli no riguardando alla benignità di coloro che li li aveano mandato, lo missono in una stalla di cavalli, e quivi uno de' fratelli di messer Vanni li tagliò quella mano con la quale elli avea tagliato quella di messer Vanni, e diedeli uno colpo nel viso in quello medesimo lato dove elli avea ferito messer Vanni: e così ferito e dimozzicato lo rimandarono a casa del padre [1] ".

Questo, dunque, " fue lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia: onde seguirono uccisioni d'uomini, arsioni di case di castella e di ville, e cominciossi a chiamare Parte bianca e Parte nera ".

Sentiamo l'aspra guerra. " Le parti dentro della città spesso combatteano insieme: e fra l'altre volte uno dì si cominciò uno duro stormo nella contrada di Porta Guidi, dove vigorosamente trasse messer Detto di messer Sinibaldo de' Canciglieri neri, uno de' maggiori e de' più savi e de' più ricchi del suo lato, in su uno grande destrieri e bene armato ": e, combattendo, uno della Parte bianca da una finestra della casa dei Pecoroni gli gettò su la testa una pietra e lo percosse di sì gran colpo ch'egli dovette ritrarsi dalla pugna come persona morta. Anch'egli, al solito, ordinò di vendicare l'affronto " sopra lo migliore che fosse de' consorti della ditta casa "

[1] Vedi al testo: rubr. 1, pp. 3-6.

dei Pecoroni: e il suo nipote Simone, giovane cavaliere " prode della persona, spietato " oltr'a modo ", uccise infatti messer Pero dei Pecoroni, mentre " alla stanga " esercitava l'ufficio suo di giudice. Simone fu condannato; e stette ai confini cinque anni [1].

La lotta si slargò tra più altre famiglie, di parentela in parentela e di amicizia in amicizia. " In quello tempo era nella casa de' Canciglieri della parte bianca uno " giovane che avea nome Focaccia, figliuolo di messer Bertacca di messer Ranieri; il " quale era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temeano quelli della " parte nera per la sua perversità, perchè none attendea ad altro che a uccisioni e fe" rite ": e si accordarono Dettorino di messer Re dei Rossi, nipote di messer Simone Cancellieri che già conosciamo, e Vanni Fucci de' Lazzari, l'infamato ladro da Dante, e il Zazzara di messer Sozzofante dei Tebertelli, tutti e tre giovani forti e ardimentosi. Ma il Focaccia non era da meno, e li superava in sveltezza e sagacità: e non avvenendo ai nostri tre di prenderlo mai, su la montagna dov'era a far sue prodezze, perchè se vedeva la zuffa volgere al peggio sapeva rammentarsi a tempo ch'era meglio si dicesse " quinci fuggio il Focaccia " che " quivi fue morto il Focaccia ", essi " con buona brigata di fanti una sera al tardi andorono a casa de' Vergiolesi, li quali " erano grandi caporali della parte bianca, e 'l Focaccia avea per moglie la figliuola " di messer Lippo ", la Selvaggia di Cino, e vi uccisero messer Bertino " il più no" bile e 'l più cortese cavalieri che a quel tempo avesse in Pistoia ". Istigatori ed esecutori della brutta vendetta furono condannati ad un'ammenda e al confino: essi pagarono, ma dopo " alquanto tempo.... ruppero i confini e tornorono a Pistoia " [2].

I Neri, più audaci e fortunati nella furia sanguinaria, n'erano troppo montati, e minacciavano di annullare addirittura la parte avversa: onde il Focaccia e Freduccio di Lippo Vergiolesi, nipote dell'ucciso Bertino, radunarono anch'essi " loro fanti " e " uno dì ", veduto messer Detto di Sinibaldo dei Cancellieri Neri alla Piazza dei Lazzari dentro una bottega di sarto presso la casa dei figliuoli di messer Ranieri, quivi l'uccisono. Seguirono forti ed aspre battaglie; finchè l'una parte e l'altra furono confinate.

Ma non perciò si ristabilì dentro le mura la pace e la sicurezza, nè le autorità cittadine seppero vegliare a buona guardia: e " uno giorno si partì uno figliuolo che " fue di messer Detto, il quale no era legittimo, e sconosciuto entrò in Pistoia ": e uccise il padre del Focaccia, messer Bertacca, che non era stato confinato " perchè " era cavalieri Gaudente vestito a modo di frate " [3].

A questa nuova, Bianchi e Neri ruppero il confino e tornarono tutti quanti alle loro case in città " forniti bene di fanti ciascuna delle parti ": e facevano grande guardia e spesso combattevano insieme. Fino a che " uno dì di santo Bartolomeo ", presso la casa dei Cancellieri bianchi, fu " grande battaglia " di lance e di balestre:

---

[1] Rubr. 2, pp. 6-7.
[2] Rubr. 3, pp. 8-9.
[3] Rubr. 3, p. 10-11.

Vanni Fucci e certi suoi compagni assalirono la casa di messer Zarino dei Lazzari, dove si erano afforzati i suoi congiunti e altri Bianchi mentre lui era Nero, e la presero col fuoco e la rubarono. La vittoria fu dei Neri: anche se, come vedremo, non ne cavarono gran frutto, per via dei Fiorentini [1].

Tornate in città e alle zuffe intramurane, stanno le due parti a buona guardia: e " uno giorno " Loste dei Siniboldi, essendosi levato romore di armi presso la sua casa, venne anch'egli alla battaglia, e, " co uno spiedo molto grande " corso addosso a Braccino di messer Gherardo Fortebracci dei caporali di Parte nera, lo ferì a morte [2].

Dovunque per la città era guerra molto forte e aspra: " e uno dì avenne che, essendo messer Chello de' Cancíglieri e altri con lui nella Loggia de' Lazzari, e con " lui erano molti fanti sbanditi e altri, e giocando, la famiglia del Podestà molto sforzati e bene armati vennero alla loggia.... e volsono pigliare di quelli fanti sbanditi.... " Messer Chello e altri che v'erano si missono alla difesa:.... uno de' donzelli del " Podestà percosse messer Chello con una spada nella mano: la gente e' fanti che " erano nella loggia, vedendo messer Chello fedito, cominciarono a percuotere la famiglia. Lo romore si levò grande per la città.... vi trasse Vanni Fucci e 'l Fiata con " loro compagni, e percossono adosso alla famiglia, e missorli in isconfitta, e rimissorli dentro al palazzo, e uccisono uno de' cavalieri compagni del Podestà ". Il Podestà " veggendo non potere fare l'uficio suo per la grandezza di quelli che l'aveano " morto e vitoperato " depose la bacchetta della podestaria: " li Pistoresi li diedono " il salaro suo interamente, ed elli si partì, e andonne a Bergamo a casa sua, donde " elli era " [3].

Venuto un nuovo rettore, " la città si riformò al meglio che si poteo; ma nondimeno molti mali si faceano in città e in contado, spezialmente nella montagna " di Lizzano. E così stettono lungo tempo ".

" E stando alcuno tempo " il Focaccia, un altro dannato dell'Inferno dantesco, uccise in Montemurlo Dettorino di messer Re dei Rossi, che a sua volta era stato l'uccisore di Bertino Vergiolesi. " E così stette la città di Pistoia e 'l contado più " tempo, che l'uno ucidea l'altro " [4].

" Li Pistoresi vedendo così andare la città e 'l contado e che, se non si prendea riparo, era per essere del tutto disfatta e distrutta, e per quella cagione si levarono buoni e grandi cittadini di popolo ", che si chiamarono Posati e di cui la maggior parte " pendeano più alla Parte bianca che alla nera "; e tanto si adoperarono che i Consigli opportuni dettero la signoria della città al Comune di Firenze, che allora era nelle mani dei Bianchi. I Priori fiorentini " incontenente quanto più tosto " poterono mandarono a Pistoia a ricevere la signoria, e mandaronvi Podestà e Capitano. E quando il podestà e 'l capitano furono giunti in Pistoia, riformaro la

[1] Rubr. 3, p. 11-12.
[2] Rubr. 4, p. 12-13.
[3] Rubr. 5, p. 13-14.
[4] Rubr. 6, p. 14-15.

“ terra di nuovi uficiali, e signoreggiavano la città e 'l contado molto aspramente, “ sì che ciascuna delle parti li temeano: ma tutta volta sosteneano più la Parte bianca “ che la nera; e così signoreggiarono presso a due anni, e molto crebbe la Parte “ bianca in quel tempo e la nera mancò „[1].

Qui cessano le visioni frammentarie che si appresentano tumultuose e senza ordine alla memoria e alla mente dello scrittore: di qui ha principio, con le parole “ Nel “ MCCCI, stando così li Fiorentini signori della città e del contado.... „, la narrazione ordinata e continua dei Bianchi e Neri novelli, non più esclusivamente pistoiesi ma anche fiorentini e toscani.

*
* *

Che anche i nomi di Bianchi e Neri esistessero prima già del 1300 lo aveva dubitato il Fioravanti, forse per il primo, da più che un secolo e mezzo[2] — invece Giannozzo Manetti[3] e il Salvi[4] trassero le pagine loro semplicemente dalle ‘ Storie pistoresi ’, aggiungendovi d'indeterminatezza e di confusione: — e ai giorni nostri ce ne fece poi certi lo Zdekauer, che nello Statuto del 1296 ne insegnò una rubrica “ quod nul- “ lus audeat vel presummat nominare aliquos esse Albos vel Nigros „[5]. Ma affermare, dopo questo, che l'aggressione di Dore di messer Guglielmo contro Vanni di messer Gualfredi fu anteriore al 1296 è troppo poco, quando non sappiamo dire di quanti anni fu anteriore e in quale successione di tempi vanno distribuiti gli altri delitti che tennero dietro a questo che le ‘ Storie ’ ci danno per primo.

Lo Zdekauer, osservando che in quella specie di prefazione alle ‘ Storie ’ che è nel testo giuntino le persecuzioni tra Bianchi e Neri si dice che “ durarono continui “ anni ventiotto „, scrisse: “ si direbbe aver egli (l'anonimo autore) abbracciato nella “ sua introduzione i ventotto anni, che precedono l'anno 1300: e così si arriverebbe “ addirittura all'anno 1272. Ma questa data non ci dice che poco ed ha nessuna ve- “ rosimiglianza. Assai più invece essa ci dirà, ammettendo che il cronista contasse “ dalla riforma fatta in Pistoia dai Fiorentini nel 1296, che cambiò in fatti comple- “ tamente lo stato dei partiti; imperocchè in tal modo arriveremo all'anno 1267, che “ è l'annata in cui la città si diede a Carlo d'Anjou e gli fa fede per mezzo del suo “ podestà, il quale non era altro che messer Cialdo figlio di Ranieri de' Cancellieri „[6]. Ma il dotto giurista, mentre vide sagacemente che le origini o, meglio, l'affermarsi determinato delle due fazioni debbono cercarsi nel tempo che Pistoia mutò a parte angioina, non pensò che dare un tale concetto ad un cronista del Trecento era peg-

[1] Rubr. 7, p. 15-16.

[2] Fioravanti, *Memorie istoriche della città di Pistoia*, Lucca, 1758, p. 249.

[3] Manetti, *Historia Pistoriensis* in *RR. II. SS.*, tomo XIX.

[4] Salvi, *Delle Historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, Roma, 1656.

[5] Zdekauer, *Statutum* cit., III, rubr. 23, p. 112.

[6] Zdekauer, *Focaccia dei Cancellieri ed il cap. VI delle Istorie pistolesi* (in *Studi pistoiesi*, Siena, Torrini, 1884; estr. dagli *Studi senesi*, vol. V, fascicoli 3-4, 1888).

gio che un anacronismo: senza contare che neppure si dà nel verisimile col porre il dimozzicamento di Dore e qualche altro fatto successivo negli anni che Pistoia era sotto la guardia fórte e assidua dei vicari del re: e senza badare che il 1296, se anche seguì, come non credo, " un cambiamento assoluto „ nella fisionomia e nella sostanza dei partiti pistoiesi, non però indica la fine delle loro vicendevoli persecuzioni: e senza por mente che quella determinazione " continui anni venti octo „ nel contesto di tutto intero il preambolo non ha niente affatto un valore restrittivo alla sola parte delle 'Storie' che narra il cominciamento e le prime zuffe familiari dei Bianchi e dei Neri pistoiesi fino al 1296 o al 1300; ma vuol comprendere " quasi tutte le persecuzioni " e le pestilenze „ occorse " per li tempi „ dal principio sino al finire delle due parti.

Anche il Corbellini, in un suo studio più recente su Cino, si scervellò intorno ai " venti otto anni „; e pose innanzi la ipotesi che questo termine *ad quem* sia da tenersi il 1317, in cui a Napoli ai 12 del maggio fu conclusa la pace tra Firenze Siena e Pistoia su la base, per i Pistoiesi, che fosse concordia tra i loro due partiti e fossero rimessi nella città i ribelli ed i confinati dell'uno e dell'altro: onde il principio *a quo* sarebbe l'anno 1289, in cui l'annalista Tolomeo pone la uccisione di messer Bertino Vergiolesi [1]. Ma Tolomeo segna la rissa di Dore al 1286, e come origine prima anch'egli della divisione nella famiglia Cancellieri: e allora? Dubitare, come fa il Corbellini, che l'annalista qui per questa data nón sia degno di fede, mentre si accetta l'altra del 1289 a chiusi occhi, senza una ragione la quale giustifichi questa diversità di criterio, non basta; e pare anzi una eresia critica: e poi resta sempre il fatto che le 'Storie pistoresi' non pongono mente a quella pace del 1317, e anzi neppure la ricordano. Se mai, parlano di una concordia cittadina nel 1314-1315: "Anzi che " Uguccione sconfiggesse lo prinze, messer Piero fratello del re Uberto avea rimessi " in Pistoia li Canciglieri e li Taviani e altri Guelfi, li quali erano stati cacciati di " Pistoia per li Tedici Lazzari Rossi e Ricciardi; e fece loro rendere pace a tutti " quelli che la volsono „[2]. Risaliremmo proprio al 1286, preciso preciso!

Si poteva, forse più semplicemente, anche leggere qualche altra pagina delle 'Storie': per prima data, e proprio subito in sul principio, esse ci offrono l'anno 1300; e al 1328 avvenne la morte di Castruccio, e di lì a poco nel maggio del 1329 " la " città di Pistoia si riformò di nuovi anziani.... e tutte le paci si feciono in tra li " cittadini di Pistoia; e inde a poco quelli che reggeano Pistoia comunarono li ofici " della città con li Guelfi ritornati in Pistoia; e tutti li confinati furono licenziati di " tornare a Pistoia. L'oficio delli Anziani si facea mezzo de' Guelfi tornati e mezzo " di quelli che erano stati dentro. Molto si rimpopolò la città.... „[3] — ecco finiti i " continui anni venti octo „ di persecuzioni e pestilenze! Ma elucubrazioni simili mi sembra, in genere, sieno una esercitazione inutile d'ingegnosità: nel caso nostro poi, possono mancare di ogni base. Chè quella specie, diciamo così, di cappello o

---

[1] Corbellini, *Cino da Pistoia, Amore ed esilio*, Pavia, 1896, pp. 107-111.

[2] Rubr. 39, p. 68.

[3] Rubr. 76, in fine.

di preambolo che nella edizione giuntina precede le parole " Nel milletrecento la ditta " città avea assai nobili „ e che sul manoscritto, il Mgl. XXV 28, suona così:

" In questo libro sono scritte quaxi tutte le persecuzioni e le pestilenze, le quali la città " di Pistoia e lo suo contado ebbe lunghissimo tempo; le quali persecuzioni e pestilenze fu- " rono sì crudeli e sì pessime, che non è persona che 'l potesse credere; le quali nelle Sto- " rie di questo [scrittore], secondo che per li tempi occorsono, udire leggere (sic!) e tutte le ditte " persecuzioni avvenero per le divisioni e discordie, che nacquero infra li cittadini della " ditta città. E narrasi in questo libro la cagione perchè la città di Pistoia e 'l suo contado " venne in divisione.... Per la qual divisione si creorono in Pistoia due parti.... Onde segui- " rono battaglie uccisioni e arsioni e disfacimento di case in nella città e contado, sì come " in questo libro per ordine si può comprendere; le quali persecuzioni nella ditta città e " contado durarono continui anni venti octo „,

non è evidentemente dell'autore delle 'Storie' ma di un altro qualunque, o trascrittore o possessore del codice da cui l'amanuense magliabechiano traeva la sua copia; e corrisponde, come vedremo più avanti, al preambolo del codice Cassigoli, dove i " continui anni venti octo „ diventano " anni diciotto continui „. Vedremo a suo luogo il valore possibile della indicazione cronologica magliabechiana; qui basti avere per fermo che non giova niente a stabilire alcun termine nella serie delle vendette familiari che ho narrate di su le 'Storie'.

*
* *

In quello che è il testo più probabile delle 'Storie' la narrazione principia ben diversamente: e vi apparisce d'assai più chiaro che l'autore nè intese rattaccare l'origine dei Bianchi e dei Neri al 1300 nè assommare sotto questo unico anno tutte le risse che abbiamo narrate più sopra in breve. Ma scrive: " Correnti gli anni della nati- " vità di nostro Signore Gesù Cristo MCCC vennero grandissimi terremuoti terribili e " pericolosi, per li quali molte case caddero...: per il cadere delle case e delle mura " molta gente morì nella città e nel contado.... Li cittadini abandonavono le loro " case...: le processioni si facevono intorno alla città, dove tutta la gente che era " in Pistoia, tanto maschi quanto femine, grandi e piccoli con gran devozione vi an- " davano. Molte paci di morte d'uomini si compuosono e feceno in quel tempo delli " otto giorni: quando l'uno nimico l'altro vedeva e si scontravono nella via, da loro " stessi si inginocchiavono, e baciandosi in bocca e chiedendosi perdono insieme „. Ma i terremoti dopo " continui otto dì „ cessarono, la gente si rassicurò tutta, ciascuno si tornò a casa sua: e passato il pericolo in che si erano trovati, " poco stet- " tero li Pistoresi che ritornorono a constrattare insieme, non obstante gli pericolosi " segni che Iddio gli aveva mostrati per via de' terremuoti „. Quindi, quasi a spiegare e giustificare la terribilità di questi segni divini con la terribilità dei misfatti che li avevano provocati, l'Anonimo seguita immediatamente: " Nella ditta città avea " assai nobili e possenti cittadini „; e assomma insieme l'uno dietro l'altro tutti quei battagliamenti che ho riferito anch'io insieme, e col medesimo ordine.

Procediamo a precisare con date e completare con nuovi elementi la sua narrazione.

La tradizione delle 'Storie' pone, dunque, l'origine dei Bianchi e Neri nelle discordie familiari dei Cancellieri, principiate tra due giovani cugini al giuoco e poi subito slargatesi a tutta la cittadinanza e ai luoghi del contado vicino e su la montagna ma specialmente inferocendo tra i nobili e i grandi intramurani. E anche gli altri cronisti del 1300 fiorentini e d'altrove sono concordi in cotesta tradizione: con questo di più, che il Villani pone già preesistente alla contesa dei cugini Carlino e Dore una certa inimistà fra i due rami, perché derivavano dalle due mogli diverse che ebbe il comune capostipite ser Cancelliere; e lo Stefani dice con sicurezza che " l'una discensione fu della donna che si chiamò Bianca, e quelli che di lei scesero furono detti " Cancellieri bianchi; di che per opposito gli altri si dissero Cancellieri neri "; e in-invece il Ferreto fa derivare il nome dal colore dei capelli che era nero negli uni e biondo negli altri. Nè i cronistorici a stampa venuti dopo hanno oltrepassato la materia offerta da queste fonti: anzi ordinariamente hanno posto sotto il solo anno 1300 tutte le risse che ho accennate di su le 'Storie'; tratti in inganno e dalle 'Storie' stesse, le quali portano sul principio MCCC, e dal Villani e dallo Stefani, che, accennando all'origine pistoiese delle due fazioni soltanto quando esse fattesi fiorentine vennero a cozzo forte in Firenze, ne parlano anch'essi per l'appunto a quell'anno.

Il principio fattivo ed occasionale della lotta non può, naturalmente, restarci determinato in alcun atto notarile: e qui bisogna bene accettare la tradizione unanime dei cronisti che ce lo dà nella famiglia Cancellieri.

Essi non erano di grande antichità: avevano tolto il nome da un Cancellerius, mercante e proprietario campagnolo forse di Alliana, sul finire del secolo XII[1]. Il padre di lui era stato un Sinibaldo, a cui si era dato l'appellativo poco grazioso di Porcone: e l'animale dai buoni zamponi fu poi lo stemma gentilizio fin de' suoi ultimi nipoti. Cancelliero fu di quelli che giunsero al Comune sul principio del secolo XIII, quando le grosse guerre contro Bologna e Firenze e Lucca richiedevano le armi e i denari di tutta la cittadinanza: e lo troviamo nel 1213 consigliere, e nel 1219 tra i sindaci per la compra di Montemurlo dai Guidi e tra i consiglieri che presero parte alle trattative di pace con Bologna, e nel 1227 era in Firenze per affari economici del suo comune. Nel 1236-1237, al colpo rivoluzionario di Agolante Tedici, egli e i figliuoli Amadore e Ranieri si trovarono a prestar denari a tutte e due le parti: Ranieri alla 'Pars peditum', e Amadore alla 'Pars militum'. È questo, certamente, un segno di moto divergente: ma si può anche dubitare che fosse da loro voluto e per comune accordo, non tanto perchè, com'è dei banchieri, subordinassero e spartissero i loro sentimenti politici di cittadini sotto la fredda ragione di calcolate antiveggenze equilibristiche, quanto,

---

[1] Vedi, per la maggior parte di queste notizie genealogiche e biografiche, lo studio dello Zdekauer *Il consiglio XVI di Dino di Mugello* in *Studi pistoiesi* cit.

e più, perchè non potevano, essi da poco penetrati nella vita comunale e senza una tradizione familiare, prendere luogo preciso nè atteggiamento di lotta, e si lasciarono quindi, pur vigilando, governare dal caso o, se così vogliamo, strascinare quasi volenterosi dalla necessità delle cose.

Da Cancelliero, che in un atto del 1244 appare già morto, nacquero, a notizia sicura, Amadore e Ranieri e Sinibaldo. Tutti e tre ebbero moglie e numerosa discendenza: dal 1280 al 1300 si contano di Amadore, dico soltanto i maschi adulti, almeno sette figli, e circa un venti nipoti [1]; di Ranieri nove figli forse, e un'altra ventina di nipoti [2]; e di Sinibaldo quattro o sei figli e una diecina di nipoti. Così che ben possiamo prestare fede intera alle affermazioni del Villani e dello Stefani che, al 1300, fanno salire a più che cento gli uomini d'arme della intera famiglia.

Che in mezzo a tanto numerosa consorteria sorgessero attriti d'interesse e offese di amor proprio e gelosie di fortuna era, quasi direi, necessario: anche se non sia probabile la tradizione delle due mogli di Cancelliero, restavan pur sempre a dar materia e occasioni di contrasti la gara naturale alla ricchezza e agli onori comunali, la varietà delle parentele, la diversità delle indoli. La distinzione economica dovette avvenire abbastanza presto: Ranieri ed Amadore compaiono autonomi l'uno dall'altro, e tutti e due dal padre, già nelle prestanze del 1237, e Sinibaldo, invece che di affari bancari, si curò ben presto delle sue terre e della sua fortezza in Alliana. La divisione politica ci appare fino dal 1266: Sinibaldo nell'agosto era esule, ed è segno ch'egli era guelfo aperto [3]; mentre di lì a poco Cialdo di Ranieri diverrà l'indice della pace tra Guelfi e Ghibellini. Non è ancora inimicizia; ma prima il distacco nell'ambito familiare e ora la graduazione nel campo pubblico ne aprono e principiano la via: e la contesa di Dore e di Carlino è quindi l'episodio ultimo che dalle parole precipita al sangue.

In che anno è da porsi questa rissa e il feroce 'dimozzicamento' che ne seguì? Il solo cronista che ne parli con abbastanza determinatezza è il lucchese Tolomeo: e dà l'anno 1286, che, sebbene sia dubbio se gli 'Annales', nella edizione fattane dal Minutoli, sieno rettamente composti e riprodotti, non è fuori del probabile [4]. L'Arferuoli e da lui il Franchi pongono invece il 1292; ma, per quanto abbiano veduto molti documenti che oggi sono perduti o dispersi, non ce ne forniscono alcuna prova neppure indiretta [5]. Così le 'Storie' come gli 'Annales' dicono cause prossime, e fra loro molto strettamente congiunte, della divisione cittadinesca due fatti specifici, la rissa di Dore Cancellieri e la uccisione di Bertino Vergiolesi [6]: è probabile che fra

[1] Lo Zdekauer fa di Nati e Giandonato di Amadore due persone distinte: cf. invece *Liber Cens.*, c. 368' "Giandonato dicto Nati qd. domini Amadoris „.

[2] Sette sono documentalmente sicuri: di altri due, Vinciguerra e Baccellino, è ricordo nel *Familiario* del Franchi (Archivio com. di Pistoia) e nelle *Istorie* dell'Arferuoli (Archivio del Capitolo di Pistoia); e premorirono, sembra, al 1284, lasciando figli minorenni.

[3] Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte v. Florenz*, II, n. 920.

[4] In *Documenti di storia italiana*, VI, p. 94.

[5] Del Franchi cito il *Familiario* già ricordato, alla famiglia 'Cancellieri' e sotto il nome 'Dore'; dell'Arferuoli le *Historie* manoscritte, anche ricordate poco sopra in nota, I, 241.

[6] *Annales* cit., p. 96; *Storie pist.*, p. 10, ll. 1-2.

l'uno e l'altro non intercedesse molto tempo; e la uccisione di Bertino è forse da riportarsi, come vedremo, al 1289-1290. Inoltre per gli spogli del Franchi, siamo informati che Carlino di Gualfredi, quegli che battè Dore all'osteria, e suo fratello Vincio comparivano negli Atti criminali del 1288; e che Dore stesso e i cugini Cino di Barletto e Arriguccio di Rosso e Vanni di Cino e gli zii Nati e Trincia e Barletto erano tra i condannati del 1289: non è egli lecito il sospetto che tra il 1288-1289 siano da porsi la rissa di Dore e Carlino, e lo sfregio su Vanni, e lo sfregio su Dore?

Ma si preferisca il 1286 o un anno più tardi — al più si può concedere sino al 1291, che è la prima data certa nella serie delle vendette bianche e nere —, e per la scissione definitiva dei Cancellieri si segua o no la tradizione, resta pur sempre che " lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia „ è da cercarsi più indietro d'assai e fuori della famiglia Cancellieri.

*
* *

Abbiamo visto che prima del passaggio di Pistoia sotto la signoria angioina la cittadinanza pistoiese formava due gruppi diversi ma non propriamente nemici: Comune e Popolo avevano tutti e due il loro magistrato e i loro diritti; e se l'uno assommava in sè l'idea della giustizia e la forza e il diritto e le ricchezze della città e ne dirigeva la politica esterna e ne delineava l'amministrazione, ed era perciò l'indice e il centro degli ottimati, la oligarchia terriera e dei giudici formatasi nel periodo promiscuo consolare-potestarile; l'altro rappresentava gl'interessi politici ed economici interni dei piccoli proprietari e dei mercanti e dei maestri d'arte, e vigilava che essi non fossero trascurati o colpiti, e badava che le ricchezze comuni non riuscissero a beneficio esclusivo di una classe. Nè l'un gruppo era guelfo contro l'altro ghibellino; nè fra di loro c'era grande materia di conflitti sociali.

Ma caduto il vecchio 'Comune' organizzato dalla 'Pars militum' dopo il cozzo e col concorso di quella che si era detta 'Pars peditum', la nuova 'Pars guelfa' sorta fra mezzo alle rovine non ebbe nè la potenza nè la disciplina di formarne uno a sua foggia. Mancava ad essa la unità di origine e di interessi, mancava la tradizione di sentimenti politici comuni, mancava la famiglia grande al disopra delle altre che valesse a dirigerle tutte, mancava la materia stessa di vita: poichè un partito intanto, salendo al governo della cosa pubblica, è vivacemente attivo e in tanto può mantenersi bene a quell'onore, in quanto ha un preciso ideale suo proprio che lo tenga unito e lo distingua, o nelle relazioni sociali o in quelle con gli stati intorno. E i Pistoiesi che si chiamarono guelfi non l'ebbero: chè nella politica generale dovevano, per necessità di cose e anche per un certo sentimento di riconoscente devozione, seguire tutti e soltanto i cenni angioini che venivano loro da Firenze; e dentro i confini del Comune, esclusa la riconciliazione da pari a pari con i Ghibellini ed esclusa pure la risurrezione del vecchio 'Comune' su basi più larghe accanto e parallelamente o contro al 'Populus', restava

unica via nuova la fusione ad armonica unità e completa del ‘Comune’ col ‘Populus’; e anche questa via, se pure potè pensarsi da gente che, ultima giunta, aveva presa la bandiera guelfa per salire più presto e più sola al predominio, era ben chiusa dall’azione generale e direttiva dell’Angiò e del governo fiorentino.

A queste cagioni d’impotenza intrinseca originaria si aggiunse al fatto quest’altro contrasto: che Carlo d’Angiò volle subito nel 1267 e tolse per sè la elezione del podestà, e la dimise dopo tre anni, al 1271 [1]. Così che, quando, dopo un anno e mezzo di unione personale volontaria sul nome di Cialdo Cancellieri e coatta su quello di Paganus de Terzago, il Comune e il Popolo tornarono a distinguersi con propri magistrati, la cittadinanza pistoiese non si trovò più a formare due gruppi sotto i due vessilli di ‘Comune’ e ‘Populus’ ma riuscì divisa in ‘Populus’ e ‘Pars guelfa’, e l’una parte contro l’altra intorno e sottoposte al ‘Comune’ angioino.

Era fatale, per tutto ciò, che la Parte guelfa, ridotta, per la pochezza propria e per necessità di cose, a fazione senza autonomia, divampasse nell’ambizione molto più stretta di consorteria e di famiglia; e che, arricchito il Comune dalle compre già dei Ghibellini e dalle confische dopo il 1268, si cercassero i fastigi comunali per trarne utile diretto personale, sia col pretesto di danni sofferti, sia con la distribuzione delle imposte, e con ogni altra forma di baratteria. Se non che, in quest’azione dissolvitrice dello stato, i nuovi arrivati ebbero subito a compagni, e in simili partizioni sono sempre mal graditi, re Carlo e Firenze, che per sè e per i loro vollero e tolsero le somme più grosse e i vantaggi migliori, sotto cento forme; e, peggio, di lì a poco ne divennero anzi servi e vittime essi stessi. Ed anche ebbero contraria la volontà e l’azione del popolo intramurano, che, ricordando il cammino fatto con i Ghibellini e vedendo gli atteggiamenti dei Guelfi fiorentini, aveva ragione di timore per sè e interesse alla difesa degli esuli contro i Guelfi concittadini e contro l’Angiò e Firenze: mentre neppure potevano acquistarsi o conservare la benevolenza della popolazione contadina, che per le terre confiscate doveva spesso pagare fitti e prestazioni e redditi ai padroni vecchi e veri e ai nuovi. Così che ben presto il popolo divenne il difensore del Comune e si avviò a divenire un tutt’uno con esso: così, ripeto, con il ridursi della ‘Pars guelfa’ a fazione priva di autonomia e fuori del Comune, l’antica lotta fra la ‘Pars militum’ e la ‘Pars peditum „ si trasforma nell’altra dei ‘Populares’ contro i ‘Nobiles’ e ‘Potentes’.

Nè i Ghibellini potevano mai valere a mutar forma e sostanza alla lotta. Quelli che pur dopo il 1267 erano restati dentro la città si capisce che a tutt’altro pensassero che a muoversi e a farsi valere nella vita pubblica: costituivano la massa dei gregari minori e degl’inerti, che nell’entusiasmo plaudisce e combatte generosamente ma che, dopo, non sa conservare fede attiva se non la raccende continuamente l’occhio vigile e la pronta parola e il gesto egregio dei capi. Gli altri poi che, più interi e

[1] Zaccaria, *Anecdota medii aevi*, p. 249.

maggiori e attivi, erano in sul primo andati esuli, per amore del luogo nativo e degli amici e delle rendite avite avevano smessa la rigidezza formale dei loro princìpi, in specie se soltanto proprietari di case e di terre — i legisti, i mercanti, e gli operai potevano trovare più facilmente vita buona anche fuori —; e l'avevano smessa con tanto maggiore facilità in quanto pur loro avevano per molti anni adattata la propria volontà ai disegni e all'utile altrui e più per tradizione conservatrice che per sicura visione di coscienza: così che ben volentieri i più avevano accolto e accettato ogni occasione di rimpatrio che la politica generale del pontefice e dei comuni e il favore cittadino del popolo concedeva espressamente o lasciava cogliere, ma, necessariamente, rientrando dentro le mura non potevano di un subito, per timore di tutto perdere novamente e per la sorveglianza fiorentina e angioina, agire su le faccende comunali, e se ne restarono quindi anche loro in disparte spettatori, silenziosi più che rigidi. E quando la pace del 1280 ve li fece agire di diritto perchè accomunò gli uffici tra Guelfi e Ghibellini, questa divisione in Pistoia più non impersonava propriamente la vita reale: essa era un momento storico già passato.

Ma che s'intende, ora, per Popolo? I suoi 'ordinamenta' ce ne distinguono quattro elementi: le 'societates' o 'compagnie'; le 'Artes'; gli 'Anziani veteres'; e i quattrocento 'iurati de populo'.

Dopo il cozzo del 1237 che aveva sbandato la 'Pars peditum, ne raccolsero le sparse rovine le 'compagnie': si formarono su la vecchia divisione della città in cappelle; e allora, sul primo, furono organizzazioni militari volute dal Comune stesso; e compresero cittadini e distrettuali [1]. Federatesi poi in 'societas populi' ebbero necessariamente intendimenti politici, e costituirono il nucleo primitivo e principale del nuovo partito; e ben presto ottennero che il Podestà giurasse di fare anche l'utile di loro, e riconoscesse la federazione e i suoi magistrati e i suoi consigli [2]: sino a che, con la spinta delle 'artes' completato il proprio sviluppo e fattesi Popolo, sotto questo nome, come abbiamo visto, erano diventate parte integrante del Comune. Adesso, compiuta la missione di conquista, esse han cominciato a disgregarsi: e di qui a pochi anni, al 1286, il movimento disgregativo sarà del tutto finito, e le 'societates', costrette in quattro nuclei, uno per porta, saranno soltanto cittadine e non vorranno più extramurani, e, ad evitare occasioni di lotte interne, escluderanno altresì i figli e i nipoti dei ribelli e dei confinati non guelfi [3].

È ignoto quante e quali si fossero le 'Artes': nel 1313 erano distinte in undici confederazioni: 1°) Iudices et Notari; 2°) Mercatores ritallii, Lanaiuoli cum battitoribus; 3°) Speziarii, Merciarii, Chuffiarii, Correggiarii; 4°) Setaioli, Aurifices, Cambiatores;

---

[1] Cf. *Breve et ordinamenta*, ediz. Zdekauer cit.: II, rubr. 7 (il podestà giura di conservare e difendere "societates et compagnias populi civitatis eiusque districtus"); II, rubr. 10 (per la nullità degli statuti contrari al Comune "vel populo societatum Pist. civitatis et districtus"); etc.

[2] Cf. *Breve* cit. I, rubr. 4; II, rubr. 108 ("nisi esset de societate populi": è del 1277); II, rubr. 19 (il podestà giura di conservare "societatem Pist. populi"; etc.

[3] *Breve*, Appendice II: anno 1286.

5°) Becharii et Corarii; 6°) Calzolarii, Pianellarii, Zoccolarii; 7°) Sartores, Cimatores, Calzaioli et Linaioli, Stramaiuoli et Farsettari; 8°) Magistri cuiusque lignaminis, Magistri lapidum; 9°) Fabri et Ferratores; 10°) Fornarii et Casciaioli; 11°) Vinacterii, Arbergatores[1]. Non tutte, si capisce, dovettero avere sin da principio diritti politici: oltre i Giudici e i Notari, che per altro non si possono dire una organizzazione propriamente popolare, il *Breve* del Popolo ci dà i 'consules mercatorum frangigene mercatantie', i 'consules mercatorum de ritallio', i 'consules cambii', e i 'rectores artis lane'; che potremo dire le cinque 'Arti maggiori' pistoiesi[2]. Delle altre, che diremo 'Arti minori', ebbero ben presto azione diretta sull'amministrazione comunale quella dei 'caltholarii', dai quali sino dal 1274 si prendeva un membro per una commissione finanziaria[3], e quella dei 'fabri', di cui ci è sicuro un anziano nel 1284[4]. Quanto ai 'fornarii' e ai 'vinacterii', nel 1283 furono espressamente esclusi dal privilegio di avere un proprio gonfalone[5]; e nel 1296 era proibito ancora di eleggere e avere un rettore ai 'beccarii'[6], nè ancora molta libertà si lasciava ai 'magistri lapidum et lignaminum' e ai 'sartores'[7].

Associazioni sin da principio cittadine ed economiche, le Arti per la forza stessa di questa loro omogeneità e per i bisogni del Comune diventarono ben presto il propulsore politico delle 'compagnie': esse avevano conquistato il diritto di due anziani loro, da prima forse tra i soli mercatores e poi senza distinzione di arte[8]; e, sebbene la inscrizione per gli artefici non fosse obbligatoria[9], pure adesso, per il contagio naturale della disciplina e per lo slargarsi dell'ambizione, già quasi erano padrone delle 'compagnie', ed esse dovettero essere a volerne quella eliminazione dei distrettuali che nel 1286 diventò legge.

L'aristocrazia popolare, che in Firenze e altrove aveva perspicuo carattere di classe e omogeneità d'interessi economici ed era la plutocrazia delle Arti maggiori e costituiva quindi un gruppo disciplinato e forte e attivo e quasi direi chiuso e continuo, in Pistoia era invece un'associazione a sè e al di fuori delle Arti, e promiscua negli elementi costitutivi, e variabile, e d'indole quindi prevalentemente politica: ordinatasi con disciplina sino dal 1271 in quattro sezioni topografiche, essa comprendeva di diritto senza eccezioni tutti quanti gli Anziani che erano stati sotto la capitaneria di Cialdo Cancellieri nel 1267 e che via via giù di tempo in tempo avessero goduto di quest'onore supremo. Si dicevano 'Antiani veteres': e partecipavano alla discussione e all'approvazione di tutti gli affari comunali[10].

I 'iurati de populo' è incerto quando legittimamente divennero un organo pub-

---

[1] Traggo la notizia da uno dei volumi di Estratti, del canonico Brunozzi che sono fra i tanti del fondo Cassigoli nella Biblioteca nazionale di Firenze: è la rubr. 21 dei capitoli dell'Opera di San Iacopo composti nel 1313. Cf. Zdekauer, *Breve*, p. lv.

[2] *Breve*, I, rubr. 105, 111; II, 111.

[3] *Breve*, II, rubr. 78, p. 89, l. 32.

[4] *Breve*, II, rubr. 173, p. 128, l. 7.

[5] *Breve*, II, rubr. 173, p. 127.

[6] *Statutum*, IV, rubr. 26, p. 165.

[7] *Statutum*, III, rubr. 142, 143; IV, 6, pp. 143, 159.

[8] *Breve*, II, rubr. 172, 4, pp. 125, 2.

[9] *Breve*, II, rubr. 34, p. 70.

[10] *Breve*, I, rubr. 3, 10, 11, 27 ecc.

blico: forse prima del 1267 e nel numero di 400, cento per porta[1]. Furono scelti tra i " boni homines de populo Pistorii de melioribus et potentioribus ipsius populi „ e dovevano giurare difesa e obbedienza al Capitano e al Popolo: sono la forza armata e sempre pronta del partito, direi quasi la sua aristocrazia militare[2].

Il ' Populus ' pistoiese comprendeva dunque, fino verso il 1277, quasi tutta la cittadinanza delle arti liberali e dei maestri di bottega e dei proprietari minori, senza privilegi per alcuna categoria; e in linea di diritto espresso non escludeva propriamente nessun cittadino: chè era ' de populo ' chiunque si astringesse al ' sequimentum capitanei '. Partecipava con ardore al governo comunale per mezzo di questi organi suoi: l'Anzianato, il Consiglio dei Quaranta, il Consiglio dei Duecento, e il Consiglio generale del Popolo, e aveva suo duce il Capitano. Ai concittadini che non erano della ' societas populi ' aveva lasciato il Podestà e il Consiglio dei Seicento. È la costituzione stessa che abbiamo visto dieci anni prima; con questa differenza per altro: che mentre nel 1271 gli Anziani non potevano deliberare in alcun modo " contra " formam alicuius capituli comunis „; adesso invece fin dal 1273 il podestà era tenuto, a deroga proprio di codesta rubrica statutaria, " omnes et singule provisiones et stan- " tiamenta et denunciationes faciende per capitaneum una cum anzianis vel per duas " partes ipsorum anzianorum una cum domino capitaneo.... dictas provisiones stantia- " menta et denuntiationes executioni mandare „, con la sola restrizione dopo il maggio 1276 che " dicte provisiones stantiamenta ordinamenta vel denuntiationes fierent " de auctoritate et licentia consilii generalis populi, facto et obtento partito ad fabas " et lupinos per duas partes „ [3].

È una osservazione che vale anche per i comuni medioevali: sino a che un partito è soltanto il fascio delle opposizioni contro il governo imperante od ha soltanto una parte minima degli uffici pubblici, la sua compagine permane sempre più o meno eterogenea: ma non appena ha conquistato il predominio ed ha in sue mani il potere politico, allora si compie sollecita la disgregazione dei suoi vari elementi e il nucleo più forte o più attivo elimina gli altri e resta lui solo padrone o al primato.

Così, in Pistoia, quando il Popolo, dopo che fu scossa la soggezione diretta degli Angioini, si pose lui a difensore del Comune, principiò per le Arti, che già erano il propulsore politico delle compagnie, il movimento antimagnatizio: il quale, a guardarci bene, era in fondo strettamente legato e consono con l'altro contro i distrettuali, poichè la maggioranza di questi doveva essere, come altrove, di tradizione o di clientela nobilesca. Si cominciò — accenno ai soli provvedimenti più direttamente politici — col non più coartare la volontà di quei cavalieri e loro figliuoli che per deviazione politica o per inerzia o per qualsiasi tornaconto non desideravano ripetere i legami che già li aveva tenuti alla ' creazione ' del Popolo: mentre dall'altro canto s'impo-

---

[1] *Breve*, I, rubr. 99 e App. II, pp. 38, 172.

[2] *Breve*, I, 52, 99, App. II, pp. 24, 38, 173.

[3] *Breve*, II, rubr. 27; II, 47; II, 51; pp. 67, 77, 78.

neva espressamente al Capitano di ben costringere a giurarli i popolani veri e nominatamente gli ascritti alle arti[1]. Poi, tra quelli che pure si erano mantenuti attivi e fedeli, si ebbe sospetto dei cavalieri: e si esclusero dall'Anzianato e loro e i figli, e più tardi anche i fratelli e i nipoti e i pronipoti ex patrimonio; infine i cavalieri e i loro figli non poterono più essere neppure " consiliarii populi vel de maiori consilio populi "[2]. E così via via procedendo si arriverà, nel 1284, ad avere eliminato dall'Anzianato e dai Quarantotto e dai Duecento i cavalieri e i loro figli e i fratelli (" nisi talis frater " militis sit de populo "), e i giudici con pure i loro figliuoli, e i padri e i fratelli e i figli di preti; e ancora, se il testo dello Zdekauer è preciso, ma ne dubito, ad aver depurato gli Anziani veteres da tutti quelli che non avevano sostenuto onori artigiani[3].

Disciplina e moto simigliante avevan preso frattanto anche il Comune. Il serrarsi del Popolo intorno al Capitano in organizzazione sempre più omogenea e quindi più forte e attiva poneva la Parte guelfa nel dubbio di esser colta quando che sia fra due nemici, i nuovi popolari e i vecchi ghibellini: ed essa corse presto al riparo, e sui primi del 1277 provocò dal Consiglio generale del Popolo l'abolizione del Consiglio dei Seicento, che era elettivo e presentava quindi troppi pericoli, e la instituzione di un Consiglio generale del Comune e del Popolo, al quale appartenessero di diritto e soltanto gli Anziani veteres e i loro notari e tutti i cavalieri e i giudici di Parte guelfa[4].

Gli Anziani veteres furono imposti probabilmente per la legge 'do ut des' che governa sempre le relazioni di tutti i partiti, similari o antagonistici, vincitori o vinti: per altro i nobili e i magnati con le numerose loro consorterie e con l'immissione dei notari, dovettero avere nel nuovo organismo la grande maggioranza, senza contare che tra cotesti anziani numeravano ancora dei loro. Ma, in ogni modo, il loro fu trionfo effimero e ben poco efficace: che valeva governare gli atti del podestà, se nei contrasti fra il 'breve' del Popolo e lo 'statuto' del Comune doveva prevalere il 'breve'? se, a ciò che avesse valore una qualsiasi deliberazione anche del Comune, era necessario che il Consiglio fosse stato convocato e la proposta fatta con l'assenso degli Anziani[5]? Avere escluso dall'amministrazione pubblica la vecchia nobiltà ghibellina tanto significava quanto aver vinto un avversario agonizzante; e più che una vittoria di partito doveva riuscire un atto impolitico di persecuzione familiare che interrompeva quel movimento di raumiliazione ghibellina che avrebbe potuto rafforzare di nuove schiere combattive la Parte guelfa stessa. Così, senza volerlo, disciplinandosi contro una teorica resurrezione del passato e sentendo le lotte sofferte più che non vedessero i danni prossimi futuri, i nobili e magnati guelfi sgombravano la via agli ulteriori trionfi esclusivi dei popolari.

---

[1] *Breve*, II, rubr. 21, p. 16.

[2] *Breve*, I, rubr. 87; I, 69. Non posso apporre indicazioni precise di anno. Ma queste provisioni statutarie furono certamente fra le primissime: alla rubrica I, 87 del *Breve*, ad esempio, in luogo del Consiglio dei Quaranta, già esistente nel 1271, il notaro aveva cominciato a scrivere dei Ventiquattro; e all'altra I, 69, che già di per sè ha la forma di aggiunta progressiva, è appiccato inoltre un 'addimus' del 1279.

[3] *Breve*, II, rubr. 165, p. 124; II, 174, p. 128.

[4] *Breve*, II, rubr. 63, p. 82.

[5] *Breve*, II, rubr. 91, p. 94; II, 92, p. 95.

E questi trionfi, come abbiamo visto, furono ben pronti e decisi: così che al 1286, quando, si ricordi, l'annalista lucchese pone quella rissa di Dore Cancellieri che a detta pur delle 'Storie pistoresi' fu "lo cominciamento della divisione della città e "contado di Pistoia", la cittadinanza era ben determinatamente già da un pezzo partita in tre gruppi principali: l'uno dei 'Populares' e 'Humiliores', l'altro dei 'Potentes' e 'Nobiles' della 'Pars guelfa', e il terzo, disperso e quasi fuori legge, delle vecchie famiglie ghibelline. Non è più quistione di Guelfi e Ghibellini, sì di 'Humiliores' contro 'Potentiores', di 'Populares' contro 'Milites' o 'Potentes' o 'Nobiles'. Il criterio distintivo e divisore è semplicissimo: la dignità cavalleresca, reale o presunta; e colpisce prima l'individuo e poi la famiglia e infine la consorteria che sia rimasta concorde sotto la stessa insegna araldica[1]; e può comprendere ad un tempo la nobiltà feudale del vecchio Comune e la nobiltà nuova creata dall'Angioino.

*
* *

Ma oltre questa partizione, che si potrebbe anche dire necessaria e naturale perchè ha un fondo politico-sociale, un'altra se n'era prima del 1286 già manifestata, più propriamente familiare.

Abbiamo visto che, dopo neanche un secolo e mezzo, si è con vece inversa ripetuto lo stesso fenomeno dei primi tempi della libertà comunale: allora 'Comune' e 'Populus' costituivano un'idea sola e un'armonia unica, mentre n'erano tenuti fuori i nobili contadini e le arti intramurane; adesso compaiono ricongiunti ad unità di azione pubblica, mentre ne son cacciati fuori o tenuti in sottordine i magnati del distretto e i grandi e i nobili della città. Soltanto gli uomini di legge, gruppo promiscuo di origine e di sentimenti, hanno conservato ininterrotta e anzi cresciuta la potenza loro: prima soccorrevano i piccoli feudatari cittadini alla conquista e alla organizzazione e alla difesa del contado e all'amministrazione della giustizia; e ora son pur chiamati dai bottegai e dai maestri d'arte ad autenticare e legiferare e trattare e giudicare le relazioni sociali interne e quelle di politica esteriore: sempre invisi e sempre necessari. Ma i nobili e i grandi son colpiti propriamente sul vivo.

Le vecchie consorterie ghibelline — Tedici, Fortebracci, Teperti, Muli, Forteguerri, Della Torre, Visconti —, e con loro le vecchie case mercantili e bancarie dei Chiarenti, Amannati e Reali, per la onnipotenza delle condizioni politiche generali della Toscana avevano dovuto starsene in disparte, spezzate e disorganiche: e quando, per la pace del 1280, avrebbero potuto legalmente uscire dall'ombra e dall'inazione e adagio adagio riprendere parte alla vita comunale, trovarono chiusa la via maestra perchè la pubblica fama le indicava stirpi di 'domini' nobileschi. Le altre che, o per esser meno sospette d'ambizione e meno indipendenti economicamente o per re-

[1] *Breve*, rubr. 175, p. 129: dov'è anche la definizione di 'Potentiores'.

lazioni di parentela o perchè avevano ' domini ' legisti — Vergiolesi, Sigiboldi, Ughi, Gualfreducci, Panciatichi, Taviani, Lazzari — avevano tutte o in parte già potuto compiere la loro evoluzione al nuovo ordine di cose e, profittando delle noie che i Ghibellini seguitarono per parecchi anni a dare nel contado e su la montagna, forse anche si erano accostati alla Parte guelfa per goderne i vantaggi economici dei danneggiati politici, anch'esse o per l'origine o per i nuovi addobbamenti angioini caddero ben presto sotto la sanzione sospettosa del popolo e furono così restituite agli antichi amici e compagni di consolato. Restavano le famiglie più recenti o inurbate da poco, quelle che, se non propriamente, pur si potevano con maggior diritto chiamare guelfe — Montemagni, Cancellieri, Rossi, Ricciardi, Pecoroni, Acconciati, Tebertelli, Sozzifanti —; ma pur esse o acquistarono dei ' milites ' come i Montemagni e i Cancellieri e i Ricciardi o avevano dei giudici come i Rossi e i Pecoroni e i Tebertelli e i Sozzifanti.

Così, a distanza di poco più che mezzo secolo, per l'azione politica di una causa esterna generale e per lo svolgersi della coscienza del popolo intramurano, si trovarono un'altra volta a esser parte distinta della popolazione e a formare un gruppo a sè insieme e nobili antichi cittadini e nobili del contado inurbati e potenti di popolo: con questa differenza, che intorno al 1220 essi costituivano la classe dirigente e fattiva al di sopra di una grande maggioranza che obbediva, mentre ora hanno il privilegio negativo di doverne star fuori e di dovere senza discussione obbedire alla maggioranza; e con quest'altra, che il movimento della loro pristina congiunzione era stato liberamente da punti diversi ad uno stesso centro di attività e ciascun elemento conservava verso l'altro un po' di forza naturalmente repellente, mentre il moto alla nuova unione si è partito per violenza altrui dal centro comune attivo e ciascun elemento deve smettere le sue forze naturali diverse. Nè all'ambizione della gente nuova e in caldo di signoria poteva bastare l'onore della preferenza nella scelta dei savi e degli ambasciatori e delle potesterie, nè agli antichi cittadini che avevano tradizioni e storia di buoni orgogli poteva piacere a lungo il quietismo dell'attività subordinata di esecutori; e a nessuno mai che abbia inteso e provato il diritto e la gioia di comandare si può imporre impunemente il sacrificio di restarsene tranquillo spettatore e il dovere di solo servire e ubbidire.

Era quindi naturale che nell'animo di tutti costoro sorgesse ben presto il sentimento e, quasi direi, il bisogno della ribellione. Da prima, da parte dei Guelfi nuovi e vecchi, non si dovè appuntare determinatamente e con coscienza di fine e studio di mezzi contro il vero avversario: e, tra gente che vantava origini e amicizie politiche diverse e tradizioni di potenza familiare ineguali, ebbe la forma piuttosto di irrequietudine incomposta, di sospetti e di rimprocci reciproci. Se io non m'inganno, la riforma stessa del ' Consiglio dei Seicento ' ce n'è segno: il nucleo più propriamente guelfo, forse accortosi dell'errore commesso nell'accettare dentro la Parte quei Ghibellini moderati e più modesti che avevano fatto adesione al nuovo ordine di cose, e temendo che un colpo improvviso della mutabile aura popolare potesse, diretta-

mente, per la via delle elezioni, trarre a questo movimento adesivo anche le altre vecchie consorterie maggiori e togliere quindi ai Guelfi vecchi la maggioranza e il predominio, cercò rimediarvi chiudendo frattanto il Consiglio stesso ad ogni elemento che fosse estraneo al Popolo e alla Parte guelfa [1]; che era come chiuderlo nominatamente proprio a quelle consorterie, perchè di Popolo esse non erano in quanto nobili e in quanto escluse da ogni carica nelle arti, e nella Parte ormai non sarebbero state più accolte dopo che i più propriamente Guelfi si erano messi alle difese. Segno sicuro e più chiaro abbiamo qualche mese dopo. Il 28 aprile 1277, podestà Campanese de Ciacciis e capitano Nicolaus Octonis, si dovette radunare il Consiglio generale del Comune e del Popolo perchè, " cum in Parte guelfa Civitatis et inter magnos et " nobiles dicte partis maxima sit discordia diversis ex causis et regali maiestati et " etiam statui pacifico et utilitati dicte partis conveniat dictam partem et homines " dicte partis et precipue nobiles et permanere unanimes et in unione ", si provvedesse a rimuovere le cagioni del dissenso e a ristabilire la pace. Consentendo alla proposta del giudice Baschiera de' Rossi e con riformagione dettata da messer Sinibaldo Cancellieri fu deciso di rimetterne la cura a ottanta savi cittadini, da eleggersi venti per porta dal podestà e dal capitano [2].

Quali provvedimenti consigliassero cotesti savi non ci è noto per documenti: deliberazioni popolari del 1277 ne abbiamo al novembre, se non che riguardano più da vicino il Popolo, che era entrato in sospetto dei suoi magistrati e riformò l'anzianato da bimestrale a mensile, ed era turbato dalle denunzie e dalle accuse anonime e stabilì di non tenerne più conto [3]. Ma si ricordi che è dei primi mesi del 1277 la riforma del ' Consiglio dei Seicento ', e, o sia anteriore al 28 aprile o sia di quei giorni, non possiamo non metterla in correlazione con le discordie della Parte guelfa: essa era, si ricordi, una serrata che giovava ai magnati più propriamente guelfi e intransigenti e che mirava evidentemente contro una possibile egemonia dei nobili neoguelfi e ghibellini; e, si badi, Baschiera dei Rossi era vecchio guelfo e sarà cacciato nel 1301 insieme con i Neri egli e altri diciannove di sua famiglia, e Sinibaldo Cancellieri era esule guelfo nel 1266 e sarà pur lui tra i caporali dei Neri.

Tra una maggioranza di magnati sorti dal Popolo e una minoranza di nobili del vecchio comune usciti dai Ghibellini, in mezzo ad una cittadinanza popolare che non era antighibellina, il cozzo era prima o dopo inevitabile: senza contare che i magnati, ricacciati alla sola Parte guelfa, in questa almeno volevano conservare un'azione predominante, e che, dovendo esplicare l'attività loro in ambito più ristretto, più facilmente si dànno gl'inciampi e più facilmente risorgono le differenze e han più valore.

---

[1] Cf. addietro p. XLVI.

[2] ZDEKAUER, *Breve*, p. XXXIV: il doc. è tratto dall'Arch. com. Pist., stanza VIII, *Provvisioni*, cod. 3, c. 17.

[3] *Breve*, II, rubr. 111, p. 102; II, rubr. 121, p. 106. Il Perrens (*Hist. de Flor.*, II, p. 215) è in errore, quando afferma che in Pistoia la limitazione dell'Anzianato ad un mese fu imitata dall'analogo provvedimento preso in Firenze.... tre anni dopo! dal card. Latino; e cade il rimprovero che Pistoia " selon sa coutume d'exagérer " toutes choses, faisait plus que Florence n'avait fait ".

Naturalmente neppure le cure del Popolo valsero a ricomporre in pace la Parte guelfa.

Allora soltanto cessa la lotta interna di un partito, quando ne muore o ne viene eliminata la cagione prima: e i magnati guelfi non avevano in Pistoia nè forza nè ardimento a un colpo di stato che scacciasse fuori la vecchia nobiltà da ogni partecipazione alla vita pubblica, nè ci avrebbero avuto il favore e l'aiuto del popolo; e d'altronde la nobiltà che aveva preso veste guelfa avrebbe potuto al momento opportuno far valere le sue relazioni con il vescovo Vergiolesi e la vecchia amicizia con le consorterie ghibelline.

La lotta persistette quindi più o meno palese: e ci è rimasta notizia di Taviani e Ughi e Tebertelli banditi dal luglio all'ottobre 1279, tutte famiglie nobilesche divenute guelfe al trionfo di Carlo d'Angiò [1]; e nell'aprile 1279 Barletto dei Cancellieri neri protestava che gli uomini di Lamporecchio, dove egli era podestà, erano liberi da ogni e qualsiasi forma di giurisdizione e soggezione che su di loro pretendeva il vescovo Vergiolesi [2]. E persistette col carattere di lotta intestina di partito per la prevalenza e l'ambizione esclusiva dei magnati guelfi: ma, fosse riuscita o no ad una conclusione, non avrebbe tardato molto ad assumere la fisonomia che la realtà delle cose imponeva e a determinarsi e ad estrinsecarsi in lotta contro il Popolo.

Ma di lì a poco tornati i Ghibellini dentro le mura e col diritto riconosciuto di potere pretendere anch'essi la parte loro di vita politica, la discordia sconvolse e comprese un numero maggiore di famiglie, e in questo slargarsi si complicò e confuse di molti altri e vari affetti: i magnati guelfi avrebbero dovuto spartire l'autorità che si eran conservata nelle faccende comunali per via del ' Consiglio generale del Comune e del Popolo ' e della ' Parte guelfa ' non più soltanto con i nobili guelfizzati ma ancora con i Ghibellini restati tali; e i nobili guelfizzati stessi, che erano minoranza nella ' Parte guelfa ', non dovevano in fondo esser troppo contenti neppur loro di aver dei nuovi concorrenti anche se amici.

Nella costituzione dei partiti interni avvenne quel medesimo fenomeno che in questo tempo stesso abbiamo notato per la formazione della politica esteriore: come il sopravvenire del rappresentante imperiale a far valere i suoi diritti turbò e impedì un possibile naturale svolgersi di autonomia vigorosa di tutto il Comune, così il diritto dei Ghibellini a partecipare all'amministrazione comunale turbò e impedì l'organizzarsi dei magnati e dei nobili a unità e concordia d'intenti politici e favorì quindi quella scissione in gruppi e fazioni familiari che era già cominciata dentro la Parte guelfa.

Dopo il 1280 si ebbe quindi l'aggiunta degli sdegni palesi dei Ghibellini, mentre

---

[1] Franchi, *Familiario* cit., nell'Arch. com. Pistoia.

[2] Nell'ottobre fu definita la quistione, che si trascinava da parecchi anni. Il Comune si obbligò a comprare e a dare a Guidaloste Vergiolesi " tot et tantas " possessiones sitas in districtu pistoriensi „ che valessero quattro mila libre pisane; e Guidaloste rinunciò per sempre ad ogni diritto feudale o di qualsiasi altra specie su Lamporecchio, Orbignano, Spicchio, Batoni e altri luoghi vicini. E gli abitanti resi così liberi contro la Mensa vescovile dovettero riconoscere di tenere dal Comune quei beni che prima tenevano dal vescovo (Arch. com. Pist., *Liber Cens.*, cc. 366-377' sg.; e Q. Santoli, *Il distretto pistoiese*, in *Bull. stor. pist.*, V, pagina 152 sg.).

pur seguitavano quelli dei magnati e dei nobili guelfi contro i popolari e gli altri interni della Parte guelfa. Così compaiono tra i condannati del 1281 Chello di Gherardetto Lazzari e il nipote Vanni Fucci che avevano percosso Muzo di Vezoso popolare di famiglia notarile; e l'anno appresso Ugo e Cialdino degli Ughi per vendicare un insulto fatto ad un loro parente affrontano messer Arrigo Tedici e lo conciano malamente, e alcuni degli Acconciati assalgono con le armi su la pubblica piazza un anziano loro nemico, e i Muli fanno loro vendette nel contado e tentano persino di occuparne qualche forte castello; e nel 1283 i Reali uccidono un popolano, e della condanna appellano al luogotenente imperiale; e tra i Guelfi stessi si giunse a tale che Lazzari e Cancellieri posero in subbuglio armato tutta quanta la cittadinanza [1].

Il governo popolare cercava di provvedere con la maggior possibile energia: e nel luglio 1282 componeva fieri ordinamenti e affidava la caccia contro i Muli a soldati fiorentini, e ai primi del 1283 esiliava i Reali, ed escludeva i Ghibellini da ogni carica nelle arti, e dava facoltà al capitano e al podestà quando prevedessero romori dentro le mura di confinare sino a dieci giorni i Ghibellini sospetti, e minacciava di pene speciali i distrettuali di Carmignano e di Lizzano e ogni altro forestiero e i cavalieri e i loro figli che traessero ai romori cittadini [2]; e, com'è tradizione, intervenne direttamente, come già nel 1277, a imporre il bacio della concordia e vicendevoli matrimoni tra Lazzari e Cancellieri. E intanto che puniva i disturbatori e gli omicidi, cercava di mantenersi estraneo e imparziale di fronte a tutti i gruppi che si andavano formando: così che poneva accanto, in una stessa commissione, un Cotennacci di tradizioni ghibelline e un Pecoroni amico dei Bianchi e un Ricciardi dei Neri [3].

*
* *

Già prima del 'dimozzicamento' di Dore Cancellieri, dunque, la cittadinanza pistoiese si era partita in gruppi e sottogruppi fra loro discordi. Il Popolo, unito ancora ed omogeneo, teneva il predominio nel Comune contro i nobili e i magnati della Parte guelfa e contro i nobili delle vecchie consorterie ghibelline; la Parte guelfa si era scissa nei suoi due vari elementi, magnati già popolani e nobili già ghibellini; e i Ghibellini, pur senza essersi organizzati a disciplina di partito, avevano ripreso animo e partecipavano palesamente alle contese cittadine.

E in tutti e tre i gruppi mancava un suo proprio concetto distintivo di azione politica generale. Il Popolo, che statutariamente ci appare aver tolto in sue mani le redini del governo, doveva seguire al di fuori la volontà dell'Angioino e i suggeri-

---

[1] Franchi, *Familiario* cit., e ha visto su carte sciolte la condanna dei Lazzari e degli Ughi; Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, filza XXIV, cc. 41, 43, 44', 52': condanne del Capitano nel 1281 e 1282; *Breve*, II, rubr. 184, p. 134, agosto 1283; Arferuoli, *Hist.* cit., I, p. 227, per la tradizione Cancellieri-Lazzari, raccolta pure dal Franchi e dagli altri cronistorici pistoiesi. Cf. *Breve*, I, rubr. 47: per cui si obbliga il Capitano a imporre tregue; ed è rubrica non posteriore al 1284.

[2] Zdekauer, *Breve*, p. XLI; *Breve*, II, rubr. 184; *Breve*, II, rubr. 172; *Breve*, II, rubr. 160; II, 156; II, 151; II, 154.

[3] Salvi, *Historia*, I, p. 235.

menti di Firenze, e a loro solo pro doveva spendere uomini e denari; e dentro, pur tenendo lontani ufficialmente da sè e dagli onori maggiori i concittadini magnati e nobili, ne riconosceva per altro e ne subiva spesso l'abilità politica o giuridica, perchè tra loro sceglieva i 'savi' e i 'sindaci' negli atti principali della vita pubblica, come la distribuzione delle imposte e le rappresentanze del Comune, e di loro si serviva nelle podesterie contadine. Nella stessa politica annonaria, che si crede il campo primo di lotta fra i Magnati produttori e il Popolo consumatore, il 'Breve' non contiene alcun segno di indirizzo nuovo di fronte agli statuti di un secolo prima: il divieto di esportazione, che allora era stabilito di anno in anno a seconda dei raccolti, è anche adesso subordinato al savio criterio comunale [1]; e d'altronde, se bene guardiamo, dentro un territorio in gran parte montuoso e con molti luoghi paludosi nel piano e altri assai boschivi e a pascolo su le colline, cotesto divieto era, per i concetti economici del tempo, piuttosto una misura di precauzione contro i mali di una possibile carestia che non un voler tagliare sugli utili del contadino. Si guarda invece con più sospetto ai rivenditori: così che essi non potevano entrare sul mercato a comprare qualsiasi genere commestibile se non dopo l'ora nona, ossia dopo le provviste dirette dei cittadini; e contro i vinattieri al minuto il Comune per alcun tempo assunse egli il monopolio dentro la città e a quattro miglia intorno [2]. Quanto alle imposte, già negli statuti del XII secolo era penetrato il criterio differenziatore di povero e ricco, e il dovere che tutti pagassero o cittadini o distrettuali o nobili o ecclesiastici: e nel 'Breve', continuandosi necessariamente su questo criterio di giustizia, è ben fermo l'allibramento per i cittadini e i nobili e per alcune comunità maggiori, ma nel distretto che è sotto l'amministrazione diretta del Comune si continuano a noverare i fuochi, e sul distretto s'impone un dazio maggiore che su la città [3]. L'estimo, senza distinzione fra beni mobili e immobili, è, si capisce, presuntivo, e poteva essere un'arma potente di governo; ma essendo maneggiata dai giudici e quindi, più o meno direttamente, da magnati, diventava più che altro un'arma di gruppo contro gruppo senza un concetto generale preordinato, perchè ciascun gruppo o sottogruppo aveva ad un tempo e banchieri e proprietari.

Per la stessa ragione che il Popolo, neppure la Parte guelfa poteva ambire ad un'azione di libera politica; e le conquiste mercantili e bancarie, se anche preordinate con senno concorde, trovavano anch'esse un inciampo e una reazione attiva nel Popolo grasso che reggeva Firenze e che non voleva 'consorti' sui mercati. Ma probabilmente essa neppure pensò a questa gara feconda: già le case bancarie maggiori n'erano fuori perchè di tradizioni ghibelline, come i Reali e gli Amannati e i Chiarenti; e poi le più ricche famiglie della parte stessa, Cancellieri e Lazzari, preferivano investire via via i loro guadagni e i loro capitali mobili in terreni. Così che, non

[1] *Statuti secolo XII*, ediz. Berlan cit., II, rubr. 79; *Breve*, ediz. Zdekauer cit., I, rubr. 110.

[2] *Breve*, I, rubr. 178; I, 165.

[3] *Statuti secolo XII*, II, rubr. 47, 159, 163, 175; Zdekauer, *Breve*, p. xix; e *Statutum*, p. xli-xlviii.

avendo saputo comporsi a unità di idee e di forze e costretti in una soggezione politica ed economica da loro stessi provocata, i Guelfi, scontenti e irrequieti perchè l'ora presente non trascorreva secondo i loro desideri e le loro previsioni, appuntavano gli occhi e l'animo al passato quasi per trarne cagioni vecchie e alimento nuovo di sospetti reciproci e di timori contro ipotetiche risurrezioni ghibelline, piuttosto che non li appuntassero alla realtà del momento per intendere un fine proprio di vita e formarsi un propria norma di lotta. Se fosse lecito determinarli con le piccinerie parlamentari odierne dell'Italia, cotesti Guelfi erano una 'sinistra storica': educati a lottare contro la destra conservatrice ghibellina, avevano creduto di riceverne loro soli e goderne la successione, e invece, sorta dietro e sotto di loro una potenza nuova, n'erano stati subito alla partizione esclusi e cacciati; e ancora non si erano spogliati dell'abito mentale antighibellino, e non ancora avevano saputo valutare il fatale andare dell'ordine nuovo: rappresentavano quindi un patrimonio di idee e di sentimenti già oltrepassato.

Ugualmente incerti e disorientati erano i Ghibellini, e se anche aspiravano ad una rivincita, ne dovevano avere un'idea molto mal definita, poichè la egemonia sul Comune non era già del partito guelfo che li aveva perseguitati, sì era del Popolo che in più occasioni era loro stato favorevole. Ad ogni modo, per necessità di tempi e per dubbio di tutto perdere, essi non erano fra loro stretti da vincolo alcuno di associazione: così che adagio adagio ciascuno per suo conto sortì od elesse sue proprie simpatie di azione politica e di aiuto familiare.

E oltre questa partizione in gruppi e sottogruppi della cittadinanza, pure anteriormente alla divisione provocata da Dore abbiamo visto che già erano principiate anche le risse particolari di famiglia contro famiglia, così tra i Guelfi come tra i Ghibellini, e nella famiglia stessa Cancellieri il ramo di Ranieri aveva preso già altra via da quella di Amadore e di Sinibaldo; e già pur il contado aveva cominciato a prender parte alle fazioni cittadine prestando man forte a questo o quel ribelle e sbandito. Onde, se le 'Storie' proprio non colgono il vero su "lo cominciamento della divisione della città "e contado di Pistoia" e su le cause determinanti, non per ciò possiamo rifiutarci a credere, che, sopravvenuta la rissa del giovane Amadore Cancellieri e la vendetta sua e dei cugini, "la guerra si cominciò aspra in tra quelli della casa de' Canciglieri "della Parte nera e quelli della ditta casa della Parte bianca; e tanto multiplicò la "guerra che no rimase in Pistoia nè nel contado persona che non tenesse o con l'una "parte o con l'altra": le condizioni v'erano anche troppo favorevoli e pronte!

*
* *

Se la vendetta così freddamente compiuta dai figli di Ranieri ebbe una ripercussione politica, e quale, non è possibile determinare dai pochi documenti conosciuti. Ad ogni modo si può ben ritenere, come ci dice l'Anonimo, che "fue tenuto per

" ogni persona troppo rigida e crudele cosa, a mettere mano nel sangue loro medesimo, " e spezialmente avendolo loro mandato alla misericordia „; anche se Dore meritava la sua sorte.

Sarà certamente una tradizione formatasi più tardi, ma concorda con il giudizio che di lui ci facciamo anche dalle 'Storie': un giorno, giocando con altri fanciulli a tirarsi palle di neve e svillaneggiandone uno oltre misura, Dore fu ripreso da Bertacca, cugino del padre e uno dei maggiori del ramo di Ranieri; e il bambino, crucciato nella sua piccolezza, se gli accostò, e " Chinatevi „ gli disse; e poi che Bertacca ebbe abbassato il viso al fanciullo, questi gli dette un mostaccione [1]. Nè tra i suoi parenti poteva sempre trovare un freno alla violenza, chè anche loro vi si lasciavano trarre con godimento: Nati, zio di Dore, compare tra i condannati nel 1289 perchè " irritavit.... unum canem Meliori Aldobrandini.... et effecit quod eum momordit in gamba taliter quod sanguis exierit „ [2]; e, sì, egli non era più nè un bambino nè un giovinastro, e dieci anni prima era già consigliere del suo Comune!

L'istituto della vendetta comprendeva pur le famiglie che non erano di origine feudale: e, una volta corso del sangue, altro ancora necessariamente ne doveva scorrere.

Sono, così come ce li narrano le 'Storie' nostre, un gruppo di episodi fra loro molto strettamente congiunti e vicini: momenti successivi di una inimicizia familiare che diventi partizione cittadinesca. I Cancellieri neri, all'affronto ricevuto, forse trassero armati contro i parenti Bianchi: e " nella contrada di Porta Guidi „ Detto dei Cancellieri neri fu colpito su la testa così violentemente che " stette per grande spazio " chinato sul collo del cavallo per modo che non si sentìa se non come persona morta „. La pietra gli era stata gettata da una finestra di casa Pecoroni, e i Pecoroni erano parenti dei Cancellieri bianchi: così che Detto " con consiglio de' fratelli e consorti " suoi ordinoe vendicarsi sopra lo migliore che fosse de' consorti della ditta casa „. La mala sorte colpì messer Pero giudice: che, mentre era " dinanzi dal giudice del Podestà " alla stanga „, fu ucciso da Simone, giovane " spietato oltr'a modo „ e nipote di Dètto. Simone, dice l'Anonimo, fu condannato; " e pagò la condanagione, e andò a' con" fini, e stette cinque anni che non poteo tornare a Pistoia „; ma dal suo cassaro del Pantano presso Montemurlo continuò a dirigere le violenze dei Neri. Chiamò intorno a sè il nipote Dettorino Rossi e Vanni Fucci dei Lazzari e Zazzara Tebertelli, e li scagliò nel contado contro Focaccia dei Cancellieri bianchi; ma, poichè non riuscì loro coglierlo, così li mandò contro i Vergiolesi, parenti di Focaccia: e fu morto Bertino Vergiolesi. Di questa morte, " nacque grande parte del male e " delle persecuzioni e sconfitte ch'ebbono quelli della città e del contado di Pistoia „,

---

[1] Arferuoli, *Hist.*, I, p. 241. Puoi vedere anche Benvenuto da Imola, al suo comento del c. XXXII dell'*Inferno*: l'episodio delle palle di neve vi è narrato come avvenuto tra Bertacca e un suo nipote, di cui non si dice il nome, e come causa del 'dimozzicamento' di questo nipote per parte di Focaccia figlio di Bertacca.

[2] Franchi, *Familiario*, sotto il nome di 'Nati', alla famiglia 'Cancellieri'.

ci affermano le 'Storie', d'accordo, in fondo, con il giudizio di Tolomeo lucchese. E questi ne dà l'anno 1289 [1].

Forse la uccisione del Vergiolesi è strettamente congiunta e vicina ai romori dell'estate 1290, che è tradizione si concentrassero più fieri appunto contro i Vergiolesi e da parte proprio dei Tebertelli e dei Lazzari [2].

E qui molto verisimilmente procediamo sul sicuro. Documenti fiorentini ci confermano che nel mese di luglio 1290 Pistoia fu agitata da gravi subbugli: così che il podestà Cante dei Gabbrielli, impotente a quietarli o non sapendo qual parte correggere, seguendo probabilmente il suggerimento del capitano Ceffo degli Agli fiorentino, mandò un suo notaro per consiglio a Firenze. Teghia Tedaldi, uno dei savi in questa occasione invitati dal governo, propose che ben dodici ambasciatori andassero alla selvatica città insieme con il podestà e i priori "ex illis qui minus sint astricti "parentela cum Pistoriensibus"; e Corso Donati, che aveva retto Pistoia nel 1289 ed era forse già parente con i Cancellieri bianchi, contrappose che vi andassero il podestà e due priori "cum multis popularibus cavallatarum", ossia, in fondo, con dei magnati, e senza badare a parentele [3]. Non ci è rimasto a quale partito si attenne il governo, a cui ne fu lasciato l'arbitrio; ma, quale si fosse, non valse a ricondurre la concordia nè a cambiare la fortuna dei gruppi. Dice l'Anonimo che dopo la morte del Vergiolesi "la Parte nera ne montò, e la bianca n'ascese e venne tanto "meno che quasi non si trovava nessuno che per loro volesse andare a corte in- "contro a quelli della Parte nera"; e che veramente le simpatie popolari fossero di questi tempi volte in pro dei Neri e dei Ghibellini ci restano indizi abbastanza sicuri. Anche se non è certo che per la guerra contro Arezzo i Pistoiesi facessero solo uno sforzo di cinquanta cavalieri oltre la taglia solita [4], è certo che nel 1289 non tutti i cavalieri delle cavallate andarono a Campaldino con Corso Donati [5]; e che nel marzo, podestà Corso Donati, si era cancellato da ogni bando Braccio dei Muli ghibellino, e per l'opera diretta di Truffa Ricciardi e Baschiera dei Rossi e Simone Acconciati, tutti di Parte nera [6]; e che tra i deputati 'super nova libra fienda' si era chiamato nel finire del 1288 Baschiera dei Rossi nero e Francesco che si crede dei Panciatichi di famiglia ghibellina, e per altre faccende finanziarie si elessero Truffa Ricciardi e Mula Acconciati [7]; e che nel 1290 non si volèva aiutar Lucca di armi nè partecipare alla taglia per il giudice di Gallura [8]; e che nel febbraio 1291 si toglievano dal bando i ghibellini Martini e Amannati e Reali [9].

---

[1] *Annales* cit., p. 96.

[2] SALVI, *Hist.*, I, p. 246.

[3] GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica fiorentina*, I, p. 416: 28 luglio 1290.

[4] SALVI, *Hist.*, I, p. 242.

[5] Ad es. "Vannes Lazzari, qui est de militibus ca- "vallate" fu condannato il 1289 settembre 13 in 50 libre — essendo podestà Corso Donati — perchè non fu all'esercito contro Arezzo (FRANCHI, *Familiario* cit., alla famiglia 'Lazzari').

[6] *Breve*, App. V, p. 184: marzo 1289.

[7] ZDEKAUER, *Statutum potestatis*, p. XLIIII: 1288 ottobre 12; ARFERUOLI, *Ist.*, I, p. 235: 1288 novembre 5.

[8] GHERARDI, *Consulte*, II, p. 673: 19 marzo; I, p. 387: 1290 marzo 24.

[9] *Breve*, App. VIII, p. 193: febbraio 1291.

I mandanti e gli esecutori della morte di Bertino Vergiolesi furono condannati al confino; ma non tardò molto che " certi di loro ruppero i confini e tornorono a Pi- " stoia; possa stando alquanti dì tornarono tutti li altri ".

Siamo, sicuramente, al 1291. Il podestà Simone da Grumello volle imporre il rispetto della legge, e mandò i suoi familiari " nella loggia de' Lazzari " dov'erano di cotesti sbanditi: ma Chello dei Cancellieri neri, zio di quel Simone che già conosciamo, e Vanni Fucci " percossono adosso alla famiglia, e missorli in isconfitta, e rimissorli " dentro al palazo, e uccisono uno de' cavalieri compagni del podestà ". Onde Simone da Grumello, vedendo che non poteva esercitare con giustizia l'uficio suo nè trar vendetta dell'offesa, " puose la bacchetta della podestaria in terra " si fece dare mille libre, e agli ultimi dell'ottobre " si partì e andone a Bergamo a casa sua " [1]. Nè la città rimaneva in balìa di se stessa: ci erano già i Fiorentini, con le forze della Taglia guelfa; e tolsero essi la potesteria per quello scorcio d'anno sul nome di Monaldus de Ponte cavaliere del podestà loro, e gli dettero balìa di cercare e punire i delitti commessi; e poi si fecero dare la elezione del nuovo podestà per il primo semestre del 1292 [2]. Quello di Amerigo di Narbona e di messer Monaldo non era un ufficio facile: Guelfi e venuti per far giustizia, si trovarono dinanzi ad un 'Consiglio generale del popolo' che pochi giorni prima aveva deliberato di cassare da ogni bando e condanna il ghibellino Vannes Aldobrandini e i suoi figli e di restituirli ai cittadineschi " honores et honera.... ut alii partiarii partis guelfe " [3], e trovarono che si voleva ribandire ogni altro confinato quasi a pacificazione generale [4]. Non ci consta quali provvedimenti imponessero: forse addivennero davvero ad una larga amnistia, se Vanni Fucci potè liberamente prender parte alla guerra contro Pisa [5].

Così anche il primo semestre del 1292, podestà il cremonese Pinus de Avernaziis di scelta fiorentina, sembra che trascorresse senza nuovi tumulti generali: dopo lo scoppio dell'ottobre 1291, sotto la vigilanza dei Fiorentini e assenti forse, alla guerra contro Pisa e Arezzo, i giovani più focosi e gagliardi, era naturale che succedesse un periodo quieto e stanco di riposo.

Il Popolo, più esperto adesso con gli Ordinamenti sacrati e sacratissimi bolognesi, cercò profittarne per disciplinare le sue file e determinare meglio la solidarietà vicendevole degli avversari nel male [6]: e scrisse quindi un 'Liber securitatum nobilium'; e volle che le Società delle armi ripetessero il loro giuramento di fede popolare [7]. L'isti-

---

[1] Cf. le nostre 'Storie', p. 14, n. 2. Si ricordi che Grumello era un feudo presso Bergamo; e ai primi del 1300 apparteneva alla famiglia dei Lanzi, quella del nostro Simone, amici ed ospiti di Lodovico il Bavaro nel suo passaggio a Milano (RONCHETTI, *Memorie storiche di Bergamo*, Bergamo 1828, V, 50; SUARDI, *Trescore e il suo distretto*, Bergamo 1853, p. 50). Nel 1293 Simon de Grumelis de Pergamo era capitano a Genova (G. STELLA, *Ann. Gen.*, *RR. II. SS.*, XVII, 1015).

[2] GHERARDI *Consulte*, II, pp. 152, 675, 103, 104, 153 ecc.: ottobre-novembre 1291.

[3] *Breve*, App. XII, p. 202: ottobre 1291.

[4] GHERARDI, *Consulte*, II, p. 153: 1291 novembre 23.

[5] S. A. BARBI, *Inerzia politica di Pistoia* in *Bull. stor. pist.*, III, 3, p. 104.

[6] Gli Ordinamenti sacrati erano venuti in Pistoia prima del 1291.

[7] ZDEKAUER, *Breve*, p. LVIII: " ut in Libro securi- " tatum nobilium factarum tempore domini Pini "; *ibid.* p. LV.

tuto della fideiussione e il suo valore politico e giudiziario erano già ben chiari nella legislazione popolare di Pistoia fin dal 1272, in cui “ omnes lombardi milites et potentes cives et nobiles habitantes in villis et castris et aliis locis districtus „ erano tenuti ad “ emendare omnia damna.... occasione robarie.... una cum hominibus dictarum terrarum „ e dovevano darne “ bonos et ydoneos fideiussores ad voluntatem capitanei „ [1]; ed era praticato nelle tregue ed a richiesta di ogni cittadino e distrettuale che avesse nemici e nemici potenti: e da questi casi speciali, i quali toccavano ad un tempo il Comune e le singole persone di Popolo, era naturale che adagio adagio si svolgesse ad obbligo generale di non offendere quale si sia legge cittadina. Ma è pur notevole che proprio del 1292, sotto la potesteria eletta da Firenze, si definissero nominativamente le persone tenute a sodare, così come sotto quella successiva di Iacobus da Tollentino si completò il ‘Liber exbannitorum’ [2]: e forse fu Firenze stessa a imporre questa specificazione, chè si dirimevano così molte contestazioni e qualche causa determinante di scompigli, e unendo e costringendo insieme gli avversari e mostrandoli ad uno ad uno si aggiungeva indirettamente maggiore e più ferma disciplina anche ai popolari. Se non che il Popolo n'era già cominciato a divenire incapace: proprio nel giugno 1292 rifiutarono il loro giuramento di fede al capitano Francesco da Spoleto gli uomini di ben ventiquattro società delle armi, la quasi totalità meno forse alcune di Porta Guidi [3].

Mi sfugge il valore preciso dell'episodio, e se abbia una stretta relazione pur con i contrasti dei Bianchi e dei Neri; e anche non so intendere il significato della elezione o rielezione del podestà Iacobus de Tollentino ai primi giorni dell'agosto [4]. È certo che l'episodio del podestà bergamasco e l'amnistia del 1291 indicano in fondo una vittoria dei Neri [5]: ma nel luglio 1292 il Sansi pronunzia la sua condanna contro il magnate Vergiolesi avendo intorno a sè Ciondorus Lanfranchi e Iohannes Buscii di parte bianca [6]; ma si compila il ‘Liber exbannitorum’ pochi mesi dopo l'amnistia; ma tra breve sarà ben preciso e robusto l'ascendere dei Bianchi.

Tumultuoso fu il 1293. Freduccio di Lippo Vergiolesi, nipote di quel messer Bertino ammazzato già dalla masnada di Vanni Fucci Lazzari, e il cognato Focaccia dei Cancellieri bianchi, d'accordo con Schiatta e Meo pur dei Cancellieri bianchi, uccisero a comune vendetta Detto dei Cancellieri neri dentro la bottega del sarto Soldano: onde “ lo romore si levò per la terra, e grande gente trasse dall'una parte e dall'altra „.

---

[1] *Breve*, II, rubr. 49, p. 77.

[2] ZDEKAUER, *Breve*, p. LX.

[3] ZDEKAUER, *Breve*, p. LV: dall'ARCH. COM. PIST., *Op. S. Iac.*, cod. II, c. 40 sg.

[4] *Liber Cens.*, c. 148: d.ns Iacobus quondam domini Bartromei de Tollentino, dietro domanda di frate Ranieri degli Umiliati sindaco di Pistoia, rinuncia ad ogni suo diritto contro il Comune (pridie nonas augusti); e c. 148': frate Ranieri elegge Iacobus podestà e rettore di Pistoia dal 12 agosto alle calende del venturo gennaio (pridie idus augusti).

[5] Ci resta una ‘summa’ di consiglio del 13 agosto 1291, podestà Simone de Grumello e capitano Iacopo de Carcano; ed è dettata dai neri Truffa Ricciardi e Mula Acconciati (ARCH. COM. PIST., *Op. S. Iac.*, cod. I, c. 78).

[6] ZDEKAUER, *Breve*, p. LVIII: 10 luglio 1292.

Il podestà Bonifatius Lupus da Parma non valse a ristabilire l'ordine e ad imporre la giustizia: e allora i Fiorentini, o da lui chiamati o per propria iniziativa, ai primi del settembre intervennero, come già nel 1291, con buona masnada di fanti. Essi rimasero in Pistoia a guardia con il podestà loro Guillianus Novellus e altri cavalieri, e si fecero dare la elezione di tutti e due i podestà del 1294 con facoltà inoltre di poterli scegliere tra i cittadini stessi di Firenze[1]: e, presenti le forze loro in Pistoia, gli uccisori di Detto Cancellieri furono condannati, nell'ottobre 1293, insieme con Schiatta e Meo di Ranieri loro complici[2]; e i caporali delle due fazioni furono messi o rifermati a confino e in bando.

Nel 1291-1292 la politica fiorentina non era dritta e risoluta sopra una via, anzi vi era, come dice il Salvemini, " nel Comune un'altalena continua fra la preponderanza " dei Grandi e quella dei Popolani ": ma ora, sul finire del 1293, dopo gli 'Ordinamenti della giustizia', il Popolo grasso e minore dirigevano le faccende pubbliche con energia e determinatezza di assoluto predominio. E proprio Giano della Bella fu scelto a podestà di Pistoia per il primo semestre 1294; e, se noi pensiamo alla sua natura audace e resistente e all'opera sua di popolano e antimagnatizia, egli era l'uomo che ci voleva. L'ufficio non era facile nè scevro di pericoli, chè da una parte bisognava restaurare e disciplinare a forza e concordia di volontà precise il governo popolare già in su lo sfasciarsi, e dall'altra bisognava imporre il rispetto alle leggi comunali e l'ordine e la pace con vigile energia e senza preferenze nè mezzi termini: eppure Giano vi si pose con tutta franchezza. Così nell'amministrazione della giustizia cittadina, ai banditi e ai confinati, bianchi o neri che si fossero, faceva rispettare inesorabilmente le condanne; e quanti ne poteva prendere, o magnati o popolani o capiparte o semplici masnadieri, tanti ne imprigionava e puniva: e invano sui primi del giugno alcuni Bianchi forusciti, entrati nascostamente nella città, tentarono sommuoverla alle armi; e pure invano alcuni Taviani e Lazzari e Cancellieri osarono penetrare dentro dalle porte e armati gridare nella contrada di Santa Maria in borgo a Porta Guidi " Muoiano i Bianchi! ", chè e gli uni e gli altri furono sorpresi e ricacciati fuori con nuove condanne[3]. Così, nel governo del contado, che per Pistoia era la fonte principale di vita, affermava i diritti del Comune contro le pretese feudali dei conti Alberti[4]; perseguitava i ribelli che preparavano armi e tumulti dai castelli della montagna e puniva le comunità che davan loro favore[5]; e, come gliene faceva l'obbligo una deliberazione dell'anno antecedente, rinveniva seriamente gli allibrati e i fuochi contadini e si adoprava a restaurare le comunità distrutte e impoverite[6].

---

[1] GHERARDI, *Consulte*, II, 329, 332, 334, 336, ecc.

[2] ZDEKAUER, *Studi pistoiesi* cit. (*Focaccia dei Cancellieri*) p. 11.

[3] ARFERUOLI, *Hist.* ms., I, p. 247 sg. — Condanne di Giano sono in ARCH. COM. PIST., *Op. S. Iac.*, cod. I, c. 174 sg. Più altri atti criminali di questi tempi si trovano sparsi qua e là in carte sciolte o fra mezzo a volumi di tutt'altra materia: è proprio da augurarsi che il prof. Santoli seguiti ne' suoi confronti e rintracci, insieme con l'avv. P. Bacci, e ricomponga quei vecchi volumi.

[4] Q. SANTOLI, *Il distretto pist.* cit., in *Bull. stor. pist.*, V, p. 158: dal *Liber Cens.*, c. 273, 358.

[5] SALVI, *Hist.*, I, p. 250; e trae la notizia dall'Arferuoli, che mostra di aver visto i documenti di condanna.

[6] ZDEKAUER, *Breve*, p. LXIV-LXIX; *Statutum Pot.*, p. LI sg.

Abbiamo visto i contadini del pistoiese divisi già nel 1237 in contrario campo di lotta politica: tutte le terre da Serravalle ad Artimino e la montagna erano con la ‘ Pars peditum ’ e col Tedici, mentre da Carmignano al Montale tenevano con la ‘ Pars militum ’. Ma certe inimicizie locali, anche se vecchie — Carmignano, ad esempio, forte castello che primo fra tutti si era forse liberato dalla giurisdizione della Mensa vescovile e che Pistoia già a mezzo il secolo XII aveva tolto a proteggere e a difendere contro le pretese degli Alberti, era stato in lotta contro la vicina Artimino innazi al 1224 [1] —, da sole non avrebbero valso a trarre le comunità in quella rovina che i provvedimenti dal 1293 al 1296 ci indicano concordi.

Vi debbono aver concorso parecchi altri e svariati elementi. Intanto il disagio economico, che già fin dai tempi del secondo Federico aveva tormentato i comuni rurali e che gli anni di relativa quiete vissuti sotto Manfredi non eran bastati a riparare interamente, si era inasprito adesso oltre ogni limite sopportabile per le richieste e le imposizioni del re Carlo e della Lega guelfa. È Pistoia che nei documenti pare la tormentata e la pagatrice: ma i dazi e le collette che nella città s'imponevano, senza riguardo o distinzione di beni mobili e immobili, “ in summitate librarum „ ad un tanto per cento del valore dei patrimoni denunciati, nel contado s'imponevano “ pro quolibet foco „; ed era naturale che, essendo i cittadini quelli che determinavano la percentuale, essi cercassero sempre alleggerire sè il più possibile e gravare d'altrettanto e più i contadini. Donde quella disuguaglianza, per cui nella riscossione gli esattori dovevano continuamente lottare contro i molti del contado i quali si difendevano coll'affermare di essere compresi tra i cittadini [2]. E oltre che non equamente distribuite, le imposte gravavano di troppo le comunità rurali anche perchè le guerre continue di Toscana e di Romagna e della bassa Italia sguernivano i fuochi familiari dei lavoratori più giovani e più robusti; e perchè il comune di Pistoia teneva esse responsabili e garanti anche dei dazi, che i ribelli dovevano pagare e naturalmente si guardavano bene dal pagare.

Così Collina fin dal 1267 e 1268 prendeva denari a mutuo da un cittadino pistoiese; Cecina aveva nel 1274 grossi debiti con altri privati; e quei di Piomballa non avevano denari “ ad solvendum datium „; e Batoni, sempre lo stesso anno, era costretta per i suoi debiti a dare in fitto i pascoli montani per sei anni [3]. E questo di contrarre mutui diventò un malanno così generale e così vivamente sentito che nel 1293, “ quum, propter voracitatem et pravitatem usurarum, fraudem malitiam et dolum “ sindicorum qui constituuntur a comunitatibus nostri districtus ad acquirendum quan-“ titatem pecunie pro solvendo datis et collectis comuni Pistorii et aliis factionibus “ facendis, plura de dictis comunibus sint destructa „, si ordinò per statuto che il podestà

---

[1] Arch. com. Pist., *Liber Cens.*, c. 50': Carmignano, alle calende di luglio, decide di far pace con Artimino.

[2] Zdekauer, *Breve*, p. lxix; e *Statutum*, p. li sg.

[3] Arch. Fir., *Dipl.*, 1267, maggio 24, giugno 20; 1268, gennaio 16; 1274, maggio 13: prov. Op. S. Iac. — Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, cod. XXIV, cc. 22, 27'.

e il capitano e qualsiasi altro ufficiale del comune di Pistoia " precise vinculo iura- " menti „ non dovevano più in alcun modo permettere che le comunità del distretto facessero altri debiti [1]. Si capisce che su la via pericolosa le avevano eccitate anche i banchieri e i mercanti cittadini; e che essi, oltre il guadagno economico, ne traevano adesso un vantaggio politico: l'oro è sempre stato un buon formatore di clientele. E altre clientele si formavano con le vendite fittizie: dal momento che il contadino doveva pagare di più che il cittadino, sorgeva spontanea la ricerca di un prestanome.

Un altro elemento perturbatore e dissolvente erano i banditi e i ribelli, o ghibellini o bianchi o neri. Per naturale istinto di vendetta e anche, nel caso che avessero avuti confiscati i beni loro, per necessità economica, essi scorrevano a taglieggiare e incendiare sui terreni degli avversari e scorrevano sui propri a toglierne i frutti dai coltivatori comunali o dai nuovi utenti. Così nel 1275 gli uomini di Agliana, Castiglione vecchio, Migliana, Santo Moro, Candeglia, Quarrata, San Simone, Santo Mato, Chiappore, Serra, Casore, Bacchereto, Serravalle, Piteccio, Sant'Angelo in Piazza e Serripoli — erano tutti condannati in dieci libre di multa, perchè non avevano pagato " fructus rebellium et pensiones „; e insieme con loro andavano pure condannati e per la medesima colpa settanta abitatori di Porta san Piero, ottantatre di Porta Guidi, settantasette di Porta lucchese e trentasette di Porta sant'Andrea: un totale quindi abbastanza rilevante, 257 cittadini, e 1200 fuochi del contado, circa il quinto dell'intera popolazione contadina pagante [2]. E Piuvica e San Simone di lì a poco si trovavano del pari in cattive condizioni [3].

Senza contare che a questa reazione, diciamo così, economica si accompagnava molte volte un'azione politica vigorosa: per cui la Castellina del Valdarno nell'aprile 1282 era corsa a dirittura da " ladri „; e buon numero di Batonesi, regolarmente armati e condotti, occuparono certi possedimenti di non so cui [4]; e nel 1284 Artimino era governata in ogni officio da presunti Ghibellini [5]; e Ghibellini tenevano allora Lamporecchio, e intorno al 1289 tennero Lanciole Calamecca e Pontito [6]. Altrove Carmignano e il Montale e Serravalle, che avevano presa per abitudine la difesa degli omicidi e dei ribelli che riparavano su le loro terre, invano erano minacciate di pene speciali e più gravose che gli altri comuni, se avessero continuato in quella protezione [7]. I Frescobaldi di Firenze pretendevano esercitare ogni antico diritto feudale sui loro estesi possedimenti in quel di Carmignano; e uguale pretesa avevano gli Alberti su le campagne intorno Carmignanello [8]; e altri baroni contendevano a Fossato e Treppio [9]; e la Mensa vescovile suscitava romori a Lamporecchio e Orbignano [10]; e i Muli tentavano il tradimento di Sambuca [11].

---

[1] Zdekauer, *Breve*, p. LXVII, rubr. 18.

[2] Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, cod. XXIV, c. 33.

[3] Zdekauer, *Statutum Pot.*, p. XLVII.

[4] Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, cod. XXIV, cc. 44', 48'.

[5] Zaccaria, *Anecd.*, p. 33; e, in migliore lezione il documento, Zdekauer, *Breve*, p. XLV sg.

[6] Repetti, *Dizionario geografico Tosc.*, sotto i nomi 'Lamporecchio' e 'Lanciole'.

[7] *Breve*, II, rubr. 223, p. 159: anno 1284.

[8] Arch. com. Pist., *Liber Cens.*, c. 120 sg.

[9] *Liber Cens.*, c. 385 sg.: 1287 ottobre.

[10] *Liber Cens.*, c. 366 sg.: 1279 ottobre.

[11] Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, cod. XXIV, c. 52': 1281. V'è delle condanne per ciò.

Queste cagioni ed altre ancora avevano di molto accresciuto e complicato il naturale spostamento di popolazione dal distretto alla città e da un luogo all'altro più quieto o più redditizio: Alliana, per esempio, che nel 1255 contava 225 fuochi popolari e 16 nobili, era diminuita nel 1295 a 118 persone imponibili, e Piuvica da 224 più 24 a sole 96, e Lizzano da 206 a 70, e Casale da 326 e 18 a 212, e Larciano da 199 a 110; e invece Quarrata da 166 nel 1255 saliva a 246 nel 1295, e Vignole da 91 popolari e 7 nobili a 127, Crespore da 78 e 1 a 118. Ed era avvenuto che alcune comunità, per l'esodo delle genti loro, erano immiserite a tal segno da non potere più pagare le imposte, e altre erano addirittura morte [1].

Ricostituire il contado era quindi per Pistoia una imprescindibile necessità economica, oltre che politica: e già nel primo semestre 1293 si era stabilito di unire insieme le più piccole fra di loro o con altre, e che gli artigiani e gli operai venuti ad abitare in città dopo il 1273 dovessero pagare con la comunità loro di origine, e che non fossero più permessi i mutui ma che si dessero dei 'fideiussores', compaesani, e che fosse osservato l'ordinamento del 1288 per costringere anche i nobili ai mendi, e che fossero annullate le véndite ritenute fittizie [2]. Giano della Bella seguitò, come ho già detto, l'opera iniziata: finì la compilazione del "Liber hominum "et personarum.... comunium.... debentium solvere datia et collectas", includendovi anche i trasmigrati alla città [3]; quietò le pretese dei conti Alberti su Monte agrifoglio, e ottenne la cessione di ogni loro diritto signorile su Treppio e Fossato e Torri e Monticelli e Luvicciana e su altri luoghi della valle del Bisenzio [4]; tentò ricondurre alla pace San Marcello e gli altri castelli della montagna, commossi da Tedici e Tebertelli e Sozzofanti neri [5]; e nella sua giustizia non si arretrò neppure dinanzi agli ecclesiastici. Anch'essi facevano della politica faziosa, e profittando della immunità dei loro luoghi sacri vi davano ricetto a forusciti e ad armati: onde i preti di San Pantaleo e di Uzzo e di San Piero a Vignole e di Brugianico e di Piteglio e con loro gli uomini di Batoni e i Bonvassalli ministri vescovili e alcuni magnati ghibellini, come ser Pinus Nuccii e Cione Picchiosi, e altri di parte nera, come Lelmo Acconciati, furono tutti insieme citati dinanzi alla giustizia comunale e condannati, senza riguardo a privilegi di chierici nè ossequio alla scomunica vescovile [6].

Dice il Compagni che Giano resse 'lealmente' i Pistoiesi, ma crudele fu, perchè

[1] Zdekauer, *Breve*, p. LXIX sg.: censimenti del 1255 e del 1294.

[2] Zdekauer, *Breve*, p. LXV sg: frammenti di statuto del 1293, tratto dall'Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, cod. I, c. 177.

[3] È nell'Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, cod. IV, c. 96 sg.

[4] Santoli, *Il distretto pist.* cit.: *Liber Cens.*, c. 320 sg.

[5] Salvi, *Hist.*, I, p. 250: e l'Arferuoli (I, 248), da cui il Salvi ha tratto la notizia, mostra di aver visto i documenti di condanna.

[6] Arch. Fir., *Provv.*, IV, c. 75': 1294, ottobre 5. È la domanda presentata da Giano al governo fiorentino per ottenere rappresaglia di 500 marche d'argento contro Pistoia che aveva promesso "conservare indemnes ab omni denunciatione monitione excomunicatione et processu" lui e i suoi familiari per l'opera loro contro il vescovo e i suoi fedeli in pro del comune pistoiese.

" arse a loro case di fuori, dove ritenevano sbanditi, e non ubidiano „; se non che la sua stessa lealtà doveva riuscire anche ad un altro fine ch'egli non pensava e che il cronista forse non vide o non volle dire.

Se noi riguardiamo a tutte le risse e vendette sino al 1294, ci colpisce molto evidente un fatto: le più sono state dei Neri contro i Bianchi, e hanno compreso da un lato le numerose consorterie guelfe e nere dei Cancellieri di Amadore e di Sinibaldo e dei Lazzari e Tebertelli e Taviani e Acconciati e Rossi o quelle ghibelline e nere dei Reali e Muli e Amannati e Tedici; e dall'altro han toccati soltanto i guelfi e bianchi Cancellieri di Ranieri e Ughi e Vergiolesi. La giustizia di Giano contro i banditi e i loro amici si risolveva quindi nella persecuzione dei Neri: e se ne avvantaggiavano per necessità i Bianchi; poichè fare una politica popolare non significava, neppure in Firenze dove era davvero ben precisa, escludere da ogni funzione e autorità i magnati.

Questa resurrezione dei Bianchi, di cui è indizio sotto Giano anche l'aver egli scelto a savi, insieme con un terzo che non ho saputo riconoscere, Ranerius Fortebracci che troveremo adesso tra i caporali attivi della fazione e Iohannes Iohannis Buscii che sarà fra i dettatori della brutta dedizione a Firenze nel 1296 [1], dovette ben presto essere completa e forte sotto la potesteria di Manetto degli Scali. Ma i Neri non si ristettero dalle violenze: e, sul finire forse del 1294 o, forse meglio, ai primi dell'anno seguente quando, partito il podestà, poteva pensarsi di godere più libertà e la impunità nell'azione, Fredi Cancellieri, rotto il bando, entrò in città e, a vendetta del padre suo Detto ammazzato nell'autunno 1293, uccise a sua volta il vecchio e consanguineo Bertacca: " e per quella morte stettano pogo tempo che l'una parte e l'altra si partirono da' confini e tornarono a Pistoia „[2].

Così ci affrettiamo all'ultima catastrofe. Vanni Fucci Lazzari è sui primi del 1295 a Lizzano con ser Fiumalbo Tedeschi a fermare quel forte castello ai Neri e cacciarne i seguaci di Iacopo Bargesi [3], e San Marcello è ancora dei Neri e persiste fin dal novembre 1294 nella sua ribellione armata, e Cutigliano è pure in fermento di ruberie politiche [4]. Baccareto è tormentata da malfattori, e Serravalle aiuta certi omicidi lan-

---

[1] *Breve*, App. XIII, p. 204.

[2] Vedi al testo delle 'Storie' rubr. 3, p. 11. — Noi non conosciamo il podestà del secondo semestre 1294: si ricordi che doveva essere fiorentino. Nel marzo del seguente 1295 compare podestà Manetto degli Scali di Firenze: ed era capitano e doveva esserlo dal novembre 1294 all'aprile 1295. Perchè gli fosse data pur l'autorità potestarile e vi fosse conservato per tutto il 1295, dovette accadere un qualche buon colpo da parte dei Bianchi. E del podestà che doveva reggere Pistoia coi primi del 1295 che sarà stato? Fu subito Manetto? E il podestà successore di Giano finì egli l'ufficio suo? oppure dobbiamo per questa parte accettare la tradizione raccolta dall'Arferuoli (I, p. 249) che dovesse rinunziarvi anzi tempo, e quindi pensare che, essendosi ripetuto il fatto di Simone da Grumello, se ne sia poi fatto un solo ed unico di due?

[3] Vedi alle 'Storie', p. 8, nota 2.

[4] Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, cod. IV, c. 4 sg.: 1295, indict. 8ª: trentacinque uomini di San Marcello contumaci condannati in 300 libre, perchè, quando nel novembre 1294 le genti del podestà cavalcarono con Benadugio a distruggere i beni e le cose degli abitanti di San Marcello per la ragione che non avevano voluto eleggere i loro consoli nè intendevano pagare " collectas " et datia et honera pro comuni Pist. imponenda „, si opposero con le armi alla mano e in schiere ordinate " iuxta castrum „ — sono condannati a morte; ma si soprassiede a pronunziare la sentenza. — Ibid., cod. IV, c. 43': condanna in 1000 libre.

ciolesi, e Casale è in subbuglio per via dei Bonvassalli, e Carmignano tumultua, e Mammiano pure, e Gavinana è tutta in armi, e Popiglio lascia scappare un paesano uxoricida, e quei di Montevettorini fanno incursioni su le terre di Castelnuovo [1], e altri paesi verso la Valdinievole sono corsi dalla banda di Vanni Fucci [2]. E se il contado era tutto straziato, al piano e alla montagna, dall'orgia furiosa delle guerriglie, neppure la città era quieta: e oggi era un Michele di Rosso che tirava mattoni dalle finestre, e domani correvano insulti vicendevoli di “Mal guelfo cacato!” e “Mal ghibellino cacato!” [3]; qualche ufficiale pubblico non compiva imparzialmente il suo dovere, e tale altro per il suo fervore antimagnatizio era minacciato e ferito; e se il Fucci era condannato per i suoi eccessi nel distretto, i Muli e i Vergiolesi e i Tebertelli davano degli agitatori dentro le mura [4]; e il nobile e magnate Ghetto di ser Iacopo proteggeva il popolano “vinaiolus” Mazzeo di Puccio che aveva chiamato alle armi i Bianchi gridando “La terra è dei Neri!”, e Brandino di Boccio “pelliciarius” era condannato perchè un mercoldì 15 giugno correva la contrada Tedici urlando “moiano i Bianchi!” [5].

Non so quando i confinati “tornarono a Pistoia”: ma lo “dì di santo Bartolomeo” in cui i Neri, “forniti bene di fanti”, corsero all'assalto delle case dei Cancellieri bianchi, pronti e armati del pari, è certamente il 25 agosto 1295 [6]. Fu grande battaglia e generale: “le torri e le fortezze erano armate, e molti ne furono feriti e morti”; vi era Vanni Fucci, e per lui specialmente “l'onore rimase quel dì alla Parte nera”. Sembra che i Neri avessero riconquistata almeno per un poco la vecchia autorità nell'amministrazione del Comune: onde Nuccio della stirpe di Amadore Cancellieri poteva proporre nel ‘Consiglio del popolo’ a notaro comunale per il settembre il confinato Francesco Amannati ghibellino e nero [7]. Se non che Firenze che stava sull'avviso intervenne sollecita: sino dal 24 agosto il cavaliere del capitano era pronto con le schiere dei pedoni prossimiori al pistoiese, e il 25 stesso entrò in Pistoia con buon numero di fanti e con ambasciatori e cavalieri stipendiarii; e vi rimase fino a mezzo ottobre [8]. Poi, forse per nuovi tumulti, vi andò il podestà Mapheus de Madiis,

[1] Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, cod. IV, c. 47'. — Ibid., c. 50': Parente qd. Schiatte sindicus.... terre de Serravalle è condannato in 125 libre perchè i Serravallesi non consegnarono a Pistoia tre fratelli di Lanciole che avevano ucciso Nuto Cristiani. — Ibid., c. 52: prima dell'aprile 1295. — Ibid., c. 61. — Ibid., c. 70: maggio 1295. — Ibid., c. 72: condanna di 40 soldi “pro quolibet focho” di Gavinana. — Ibid., c. 82': “terra comunitas universitas et homines de Pupillio.... quod.... non ceperunt nec capi fecerunt.... Nucchum Venture de Pup.... qui de mense maij.... occisit Bellam filiam Paganucci et uxorem ipsius Nucchi.... pro quolibet focho 40 dn.” — Ibid., c. 93'.

[2] Cf. ‘Storie’ p. 9, dalla l. 10 delle note storiche.

[3] Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, cod. IV, c. 14: “Michael qd. Russi cappelle sancti Pauli.... percussit Charlinum f. Ducci Charli.... cum quodam mattone proiecto per eum a quodam balchone super capud” è condannato in 1000 libre! Ben valeva, pur di fronte alle sanzioni punitive comunali, che Detto Cancellieri prendesse la sua feroce vendetta! — Ibid., c. 18.

[4] Ibid., c. 3, c. 47. — Zdekauer, *Breve*, p. lix: Burnetto di Vita è molestato prima dai Muli e dai Vergiolesi, e percosso poi da un Tebertelli.

[5] Zdekauer, *Studi pistoiesi* cit., p. 69 sg.: ne riferisce i documenti di condanna.

[6] Vedi ‘Storie’ rubr. 3, p. 11, al testo e nelle note.

[7] Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, cod. I, c. 162: e ne fu condannato in libre 100.

[8] Arch. Fir., *Provv.*, V, c. 134': si stanziano 17 libre di fior. picc. “Catene Dietaiuti et Matheo Nicole tubaturibus comunis Flor. pro eorum salario et remuneratione et paga decem et septem dierum quibus in civ. Pist. cum militibus dni potestatis et dni capitanei et cum ambaxiatoribus et militibus stipendiariis dicti com. ad ipsam civ. Pist. pro com. Flor. tran-

che doveva conoscere la 'tana' per esservi stato a guidarla nel 1282, e vi andò con altro più forte nucleo di armati[1]. E finalmente, tra il novembre e il dicembre, i Pistoiesi " per solepnia consilia populi et comunis Pist. et ipsum comune sua liberali et " propria voluntate in comune Florentie et comune Luce.... commiserunt et conces- " serunt plenam liberam et generalem potestatem auctoritatem et bayliam licentiam et " iurisdictionem super statu civitatis Pist. et districtus ordinando.... et quod possint " inquirere invenire et procedere et punire maleficia et quasi maleficia „, sino al prossimo 10 gennaio 1296[2]. Firenze mandò il cavaliere del podestà e suoi giurisperiti e notari col mandato generale di riferire e consigliare a suo nome i provvedimenti opportuni, e altrettanto forse avrà fatto Lucca[3]: le inimicizie minori, come tra i Rossi e la famiglia di Berto di Baldo di Benincasa, furono composte; i più scopertamente attivi nell'azione rivoluzionaria e gli offensori del popolo furono condannati; e si cominciò anche a dirimere qualche ragione particolare di lotta fra le comunità montanine e di confine[4]; e forse allora fu deliberato di custodire in Firenze, ci è del tutto ignoto se anche in Lucca, i caporali delle due fazioni[5].

Sarebbe di capitale importanza poter vedere le cagioni precise per cui Firenze non ebbe la balìa solo per sè ma in comune con Lucca, e accertare se adesso abbiano principio quelle due tradizioni di amicizie familiari per cui vedremo nel 1309-1310 Ricciardi, Lazzari, Tedici, Rossi e Siniboldi tenere da Lucca contro Firenze, e Cancellieri e Taviani difendere le ambizioni di Firenze contro Lucca[6]: purtroppo ce ne mancano gli elementi sicuri. Ad ogni modo non può essere senza valore il fatto che, dopo una potesteria fiorentina per tutto un anno (Manectus de Scalis) e malgrado l'inter-

---

" smissis tempore rumorum qui noviter fuerunt ibidem „ (23 settembre); V, c. 1411: e libre 337. 11 s. 6 den. si deliberano per " centumtrigintanovem peditibus de Mon- " temurlo qui.... tempore rumorum qui fuerunt in civ. " Pist. de mense augusti prox. preteriti iverunt ad di- " ctam civ. Pist.... videlicet triginta ex ipsis peditibus " pro viginti quatuor diebus initiatis die xxv augusti et " triginta octo ex ipsis peditibus pro quindecim diebus " initiatis de die xxv augusti et septuaginta uno ex ipsis " peditibus pro novem diebus „ (8 ottobre). Cf. anche Gherardi, *Consulte*, II, p. 482 sg.

[1] Arch. Fir., *Provv.*, V, c. 182': si stanziano 519 libre e 12 den. " centum peditibus de Montemurlo " et centum quinquaginta peditibus de Gangallandi qui.... " iverunt ad civ. Pist. et ibidem continue steterunt et " serviverunt undecim diebus inceptis die IIIJ mensis " novembris prox. preteriti. Ac etiam vigintiquatuor " peditibus de Gangallandi qui.... iverunt ad dictam civ. " Pist. et ibidem continue steterunt et serviverunt novem " diebus inceptis die VI mensis novembris prox. pret. oc- " casione rumorum et novitatum in ipsa civ. Pist. existen- " tium „ (6 dicembre). Cf. anche Gherardi, *Consulte*, II, p. 495: il 27 ottobre si dà licenza al podestà Mapheus de Madiis di andare a Pistoia in luogo del capitano.

[2] Arch. Fir., *Provv.*, V, c. 190: è la comunicazione fatta il 7 dicembre nei Consigli del podestà e del comune. Cf. Gherardi, *Consulte*, II, p. 510: il 12 dicembre si dà balìa ai Priori sopra gli ordinamenti di Pistoia, i quali valgano anche se non letti nei Consigli fiorentini e pistoiesi. Cf. anche Del Lungo, *La Cron. di D. C.*, II, p. 116.

[3] Erano già a Pistoia Libanoro degli Oriani da Brescia milite del podestà, e Dogino dal Borgo e Lotto di maestro Salvi giurisperiti, e ser Gianni di Puccio e ser Manetto di Guerriero e ser Bonaccorso notari: ai quali il 6 dicembre il Consiglio generale del comune di Firenze dette licenza di stare in Pistoia sino al 10 gennaio prossimo (Gherardi, *Consulte*, II, p. 508). — Di Lucca non sappiamo nulla.

[4] Arferuoli, *Hist.* ms., I, p. 251: toglie la notizia da un documento del 1295. — Cf. il Libro delle condannagioni di Manetto degli Scali, Arch. com. Pist., *Op. S. Iac.*, cod. IV. — *Liber Cens.*, c. 390: 1295, dicembre 12, confinamento tra Lanciole e Calamecca.

[5] Gherardi, *Consulte*, II, p. 543: il 16 aprile 1296 un Consiglio di savi discute una lettera degli oratori fiorentini a Pistoia " super facto Pistoriensium „; e Ubertinus de lo Strocza consiglia " quod confinati pist. deti- " neantur et custodiantur in civitate Florentie „. Cf. 'Storie' p. 12, dalla l. 48 del comento storico.

[6] Vedi le 'Storie' nostre alle rubr. 26-29, p. 44 sg., testo e comento storico.

vento e la occupazione della città dall'agosto all'ottobre per parte di milizie fiorentine e la balìa del novembre-dicembre, il primo podestà del 1296 (Ugolinus de Corrigia) non è fiorentino: i Bianchi avevano forse perduto terreno e racquistatolo i Neri.

Sorvenne allora la crisi decisiva. Le due fazioni fecero venire loro fanti armati da Baccareto e dalla montagna di sotto e fin da Lizzano, e agli ultimi del marzo " lo romore si levò grande per la terra, e tutta fue sopr'arme: alla parte trasseno " tutti dall'uno lato e dall'altro ". Ricciardi, Tebertelli, Fortebracci, Cancellieri, Tedici, Ambrogi, Vergiolesi, tutti furono alla battaglia: l'episodio maggiore fu " presso " a casa de' Siniboldi ", e l'onore rimase pur questa volta ai Neri, per merito specialmente di Loste Siniboldi che uccise un Fortebracci [1]. Ma i Fiorentini non gliene lasciarono cogliere il frutto: mandarono in tutta fretta ben 1580 pedoni, raccolti da Campi e Montemurlo e Brozzi e Capraia e da altri paesi sui confini [2]; trattarono subito per avere la signoria della città, e il 29 aprile ebbero " bayliam dirigendi et " reformandi civitatem et populum Pist. et regendi dictam civitatem per potestatem " et capitaneum quos eis placuerint hinc ad v annos proximos venturos ", a cominciare dal primo luglio; e ottenuto di prenderla subito senza la interruzione sino al luglio, il dì 8 maggio eleggevano Lapo dei Bardi a podestà e Palmiero Altoviti a capitano [3].

Presa la direzione politica del Comune e imposta la quiete 'manu militari', si dettero subito a riordinare tutta l'amministrazione pubblica: e alle calende d'agosto fu pubblicato lo 'Statutum Potestatis', che, sotto un concetto unico direttivo organando le diverse leggi fatte nell'alternarsi dei due partiti al governo, impediva molti sotterfugi e conflitti e diveniva il punto di partenza e di appoggio per lo sviluppo di un'azione continua e legale. Poi si fecero gli " Ordinamenta et statuta sacrata et sacra- " tissima super reconciliatione et pacifico statu superioris montanee "; che imponevano a ciascun luogo e a ciascun paesano di condonarsi l'un l'altro scambievolmente tutti gli omicidi e rubamenti e incendi e ogni altra offesa tra loro corsa [4], e che, completando un'opera già iniziata fin dal 1293, riuniva e associava in gruppi o con altre ancora capaci di vita loro le comunità impoverite e impotenti a reggersi da sè. Inoltre, a togliere oltre le inimicizie politiche e di clientele anche delle cagioni economiche e campanilistiche di conflitto, si confinarono con più precisione le terre contrastanti; e si cercarono e scrissero i diritti del comune pistoiese e dei contadini nei diversi luoghi [5].

---

[1] Vedi le 'Storie', rubr. 4, pp. 12-13. L'Arferuoli (*Hist.* ms., I, p. 252 sg.), ha visto le condanne del marzo e dell'aprile 1296, pronunziate da Ugolino podestà contro fanti di Bacchereto venuti armati dentro Pistoia, contro Broccardo Ricciardi e Puccio Ambrogi che percossero dei popolari, contro Guidaloste Siniboldi in 1000 fiorini, contro Stiatta e Simone Cancellieri in 3000 fiorini per i tumulti di Lizzano, contro Meo e Rustichello Cancellieri e Filippo di Fredo Vergiolesi e Arrigo di Iacopo Tedici in 2000 fiorini per aver tratto fanti da Santo Mato e Pacciana.

[2] ARCH. FIR., *Provv.*, VI, c. 91': (8 agosto 1296) si stanziano 5200 libre per " mille quingentis octuaginta sex " ex peditibus et etiam bandarariis... qui... de mensibus " aprilis et maij prox. pret. ad civitatem Pist. pro statu " custodia et defensione ipsius civ. Pist. iverunt et ste- " terunt ".

[3] ZDEKAUER, *Statutum*, p. LIV sg.: dai *Capitoli*, XVI, c. 78' nell'ARCH. FIR. Vedi anche *Liber Cens.*, c. 538; GHERARDI, *Consulte*, II, p. 548 sg.

[4] ARCH. COM. PIST., *Op. S. Iac.*, cod. XXIV, c. 98 sg. Vedine un esempio alla n. 2 della p. 6 delle 'Storie'.

[5] Lo si rileva da moltissimi atti del *Liber Censuum* copiati appunto nel 1297.

Così, dal 1296 al 1301, sotto la vigile potenza dei Fiorentini, Pistoia ebbe la quiete nelle sue vie, e fu ripreso il lavoro nel contado. È vero: i Bianchi e i Neri perdurano; ma il centro delle contese è ora in Firenze, e di qui viene ora direttamente a volta a volta col podestà e col capitano il trionfo degli uni o la supremazia degli altri. Quind'innanzi la storia di Pistoia è un episodio di quella di Firenze.

*
* *

Dicono le 'Storie' che furono " buoni e grandi cittadini di popolo „ che dopo i tumulti del marzo-aprile 1296 " raunaronsi insieme più volte per volere ponere ri- " medio a ciò che la città e' cittadini non corressono in istruzione del tutto „; e sebbene si facessero chiamare 'Posati' quasi a designare la propria moderazione e il disinteresse tra le contese delle due fazioni magnatizie contendenti, tuttavia " la mag- " giore parte di loro pendeano più alla Parte bianca che alla nera „: e appunto perchè vedevano in Firenze i Bianchi tanto montati " ch'erano signori del Comune „, essi vennero nella deliberazione di concedere la balìa del 29 aprile, pensando giustamente: " se li Fiorentini averanno la signoria, la Parte bianca fia maggiore che la " nera „[1].

Allora, in Firenze, dopo la cacciata di Giano della Bella e la sconfitta del Popolo minore, teneva il predominio il Popolo grasso delle arti maggiori associato a quel gruppo di persone moderate che nel luglio del 1295 aveva ottenuto, uscendo dai Magnati, la pienezza dei diritti politici comunali[2]. Ma, pure in Firenze, la vita pubblica non si agitava più intorno a due soli centri, Magnati e Popolo: la unione magnatizia si era già spezzata per gli odi familiari dei Cerchi, mercanti ricchissimi e di potenza recente e grande, e dei Donati, gentiluomini d'arme e di non soverchie ricchezze; e già si aveva una propria e vera scissione di Parte guelfa. Con i Cerchi stavano " tutti i Ghibellini perchè speravano avere da loro meno offesa „ e gli amici di Giano perchè " parea loro fussino stati dolenti della sua cacciata „ e il popolo dei minuti artefici perchè si erano addimostrati verso di loro " serventi e umani „: tenevano invece dai Donati molti nobili guelfi " per usanza e amicizia „ e il Popolo delle arti maggiori nemico già di Giano e i beccai di Dino Pecora. Ancora non si chiamavano Bianchi e Neri, ed era ancora una quistione cittadina.

Pistoia, oltre che vi appiccò i suoi nomi, contribuì anche a trasformare la quistione cittadina in quistione politica generale toscana. Le 'Storie' nostre, si ricordi, dicono esplicitamente che i Posati trattarono la balìa del 1296 d'accordo con i Cerchi, e Dino Compagni dal suo canto ci confessa che i Cerchi già allora " procuravano avere i " Pistolesi dalla loro parte „: onde i Donati si volsero poi a Lucca; e i Cerchi più

---

[1] Alle 'Storie', rubr. 7, p. 15.

[2] Vedi Gaetano Salvemini, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Firenze, 1898; e le mie osservazioni particolari sul valore dei cambiamenti del 1295 in *Bullettino della società dantesca italiana*, vol. IV, pagina 54 sg.

tardi scacciarono i Neri da Pistoia. E si pensi inoltre che i pistoiesi Chiarenti erano stati fra i maggiori banchieri di Niccolò IV, e che il papa Bonifacio VIII, a dare più larga base alla sua politica su la Toscana, continuò ad averli in favore per trarli a sè e staccarli dai Colonnesi e dai Ghibellini [1]: e noi sappiamo che alle relazioni finanziarie la Chiesa soleva accompagnare i maneggi per una influenza politica, che, se anche non paiono a prima vista, non però dovevano limitarsi alle intestazioni degli atti pubblici nè alla scelta di arbitri nè a distinzioni ecclesiastiche [2].

Anche per ciò solo il primo moto era implicito nelle cose stesse di Pistoia e poteva dichiararsi per forza propria: così meglio e più presto, e per le contese politico-sociali di Firenze, sotto il concetto generale di nuova teocrazia che animò la mente di Bonifacio [3] e di lì a poco anche per la resurrezione dell'idea imperiale, Bianchi e Neri acquistarono un valore determinato e generale, e anche in Pistoia travalicarono più precisamente di là e al di sopra delle contese familiari.

Ma, prima che uscissero dalla 'tana', lo avevano essi questo valore di vero e proprio partito politico?

Gioverà richiamare insieme alcune delle osservazioni già fatte.

La divisione in Bianchi e Neri fu da principio, anche in Pistoia, una divisione di Nobili e Magnati nella Parte guelfa. Cominciò innanzi che le discordie familiari dei Cancellieri fossero trascese alle risse particolari che la tradizione delle 'Storie' ci ha conservato; e sino dal 1277 era precisa e aspra, e sembra che si fosse determinata intorno ai Cancellieri di Ranieri e ai Lazzari.

Dopo il 1267 i Ghibellini avevano rappresentato la quistione più grossa della vita comunale toscana; ma già si era dovunque affermato vigoroso il sentimento di reazione contro la politica antighibellina dell'Angiò: il Popolo in Firenze aveva ripreso la giusta visione della realtà e la coscienza della propria forza; ed era terminata la guerra contro Pisa, stancamente. In Pistoia, dove il Popolo aveva conservato le sue energie malgrado e contro l'azione angioina, fino dal 1274, nonostante la fallita prova di Gregorio X, era cominciata palese quella pacificazione che invano fu sei anni più tardi benedetta in Firenze dal cardinal Latino. Di fronte a questo movimento la Parte guelfa pistoiese non si trovò concorde: e poichè Ranieri Cancellieri nelle contese del 1237 aveva parteggiato insieme con i Tedici e i Della Torre di nobiltà ghibellina e suo figlio Cialdo nel 1267 era stato l'indice della conciliazione fra Ghi-

---

[1] ARIAS, *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, 1901, p. 90, 103, 107 ecc. Dei Chiarenti e degli Amannati, pure ghibellini, l'Arias discorre anche nel volume *I trattati commerciali della repubblica fiorentina*, Firenze, 1901. Cf. inoltre DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, n. 387, 388, 410 ecc.

[2] Le condanne di Paulus d.ni Lambertini de Stabilibus capitano nel 1295 sono intitolate "tempore Bonifatii pp. octavi" (ARCH. COM. PIST., *Op. S. Iac.*, cod. I, c. 161). Il priore di San Frediano pistoiese è da Bonifacio nel febbraio 1295 comandato a decidere la lite fra Capuana vedova di Ugolino conte di Donoratico e Pisa (SFORZA, *Dante e i Pisani*, Pisa, 1873, p. 159). Il vescovo Tommaso Andrei compare nel 1301 "collector decime in provincia Tuscie" (DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, n. 356).

[3] Vedi G. LEVI, *Bonifacio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze* in *Arch. della soc. rom.*, V, 2-3.

bellini e Guelfi, così intorno ai Cancellieri si saranno aggruppati i Guelfi moderati e per accidente; mentre i Lazzari, di potenza in via di formazione e molto minore dell'ambizione, avranno raccolto quegli altri che, più nuovi agli onori pubblici, si aspettavano maggiore fortuna dalla intransigenza e dalla serrata di Parte guelfa.

Se la lotta avesse potuto svolgersi liberamente, la cittadinanza avrebbe potuto definirsi sino da allora in due partiti veri e propri: se non che c'era il Popolo tutt'altro che antighibellino; e i Lazzari dovettero ben presto accorgersi che imporre una politica di persecuzione dentro la breve cerchia della Parte guelfa senza poterla trasportare fuori in campo più largo e il solo efficace era lo stesso che volere porre da sè dei nuovi bastoni fra le ruote della propria ambizione. Così le due famiglie si ricomposero in pace; e combatteranno di lì a poco le stesse battaglie: così cessò, appena sorta, la divisione di Parte guelfa su di un criterio politico distintivo. Rimasero, allora, delle vaghe aspirazioni, e il ricordo di contrasti o di simpatie familiari: ma al di fuori, nella vita pubblica, noi vedremo più volte che dei Ghibellini saranno prosciolti dai bandi e dall'esilio con l'assentimento e l'opera anche dei Guelfi che furono neri: e tra i Neri che nel 1301 dovranno uscire di Pistoia noi conteremo anche dei ghibellini Tedici e Sigiboldi.

I Bianchi e i Neri di Parte guelfa non rappresentarono, dunque, nella realtà dei fatti un'azione diversa e contraria di fronte ai Ghibellini: anche se n'ebbero il sentimento sul principio, le famiglie che furono dei Neri dovettero comprimerlo per quella stessa forza di ambizione per cui era sorto. Rappresentarono piuttosto una contesa di supremazia tra la 'gente nuova' arrivata già sul colmo della potenza economica e politica e la 'gente nuova' che, minore ancora, non voleva però stare in sottordine: e poichè quelli che erano al potere avevano sempre manifestato il buon senso della tolleranza, così gli altri tolsero ed ebbero da prima la veste della persecuzione per la necessità di parere diversi e anche per accaparrarsi la benevolenza dell'Angiò e affrettare così il proprio trionfo con l'autorità del padrone. Se non che ben presto videro che nell'amministrazione comunale il padrone era fermamente il Popolo e che la influenza dell'Angioino diminuiva di giorno in giorno: e allora il bacio della concordia e il sorriso di vicendevoli nozze furono, come spesso, la via di uscita dal conflitto e la sua risoluzione.

Così poteva dirsi chiusa e risolta con il contento di tutte e due le genti la quistione ghibellina dentro la cerchia della Parte guelfa: ma, proprio allora, essa entrò direttamente in tutta la vita comunale, e formò i Bianchi e i Neri più propriamente pistoiesi.

Non è più scissione intestina di Guelfi di fronte ai Ghibellini; è la risurrezione della vecchia cittadinanza ghibellina e la sua vittoria contro la 'gente nuova' guelfa: così che, infatti, il nucleo principale dei Neri novera Cancellieri, Rossi, Tebertelli, Ricciardi, Sozzofanti, Lazzari; e costituiscono invece il blocco dei Bianchi gli Ughi, Vergiolesi, Teperti, Amannati, Reali, Fortebracci, Della Torre, Muli e Panciatichi.

La pace del 1279-1280, che, si ricordi, fu trattata in Pistoia dal vescovo concittadino Vergiolesi, ricondusse di diritto i Ghibellini nell'ambito della vita comunale. Alcuni dei più impazienti, come i Tedici e i Muli e i Reali, troppo fidando nella potenza del vicario imperiale sorvenuto a San Miniato e prendendo ardire dalla buona volontà ch'egli dimostrava nel far valere i diritti del re Rodolfo, trascesero a tumulti particolari e a tentativi di ribellione; ma i più, appena resisi conto della realtà delle cose, si stettero quieti, e adagio adagio penetrarono nei consigli comunali, alla spicciolata. Intanto tra i Guelfi riprendeva vigore quel sentimento di reazione che aveva già fatto capo ai Lazzari contro il predominio dei Cancellieri di Ranieri; e forse la crudeltà usata contro Dore diminuì loro anche le simpatie popolari: e, come ne abbiamo visto più indizi probabili, intorno al 1290 la Parte guelfa e l'autorità sua nel Comune poteva quasi dirsi del tutto nelle mani di quella borghesia più recente che era ingrassata sotto il dominio guelfo. Era naturale che i Cancellieri di Ranieri e i loro pochi amici, possiamo ormai dire i Bianchi, via via che perdevano da una parte contro i Neri, via via si stringessero più dall'altra con i Ghibellini: le minoranze d'opposizione finiscono sempre per unirsi insieme: più presto poi se già, come nel caso nostro, ci sono ricordi comuni e se c'entri anche la cordialità di affetti familiari voluti.

Inoltre proprio adesso un'altra forza entra in azione: Firenze. Intervenuta, di sua iniziativa o in nome della Taglia guelfa o chiamata dal Popolo, per comporre in pace le due fazioni slargatesi dalle contese dei Cancellieri a più altre famiglie e guelfe e ghibelline, essa cercò subito di attuare il vecchio disegno, più volte invano tentato, di avere la signoria della città: nel 1228 aveva provato le armi in campo aperto; nel 1237 aveva preso a difendere i 'Milites'; nel 1254 aveva imposto un suo castello e una sua guardia dentro la città; ma sempre, o per la concordia dei cittadini all'indipendenza o per il mutarsi delle condizioni politiche generali della Toscana, aveva dovuto ritrarsi sconfitta. Ora i tempi erano diversi: l'amore alla libertà si era necessariamente affievolito dopo venticinque anni di inerzia servile nelle relazioni esteriori, e dentro le mura e nel contado la popolazione non era più di un volere nè di un animo. Ma una sùbita violenza avrebbe potuto risvegliare la selvatica città e provocare anche delle complicazioni con Lucca: meglio era parteggiare per una delle fazioni e servirsene al proprio fine sotto la veste di porsi invece ai servigi suoi.

Anche all'infuori del fatto che nel 1291, dopo Campaldino, il comune di Firenze subiva l'autorità dei Magnati, e che questi, per quanto perseguitati, restavano pur sempre nelle città una forza contro cui era ancora pericoloso e vano resistere, mi sembra naturale che l'ambizione fiorentina cercasse i suoi alleati in Pistoia tra i Magnati: poichè il Popolo teneva allora la somma del comando a Pistoia; e se poteva, seguendo un costume del tempo, chiedere in dati frangenti l'intervento anche armato di un comune amico, non però, esso che in fondo credeva di star fuori dal giuoco dei tumulti nobileschi e magnatizi, avrebbe potuto molto facilmente persuadersi a cedere

così subito l'autorità e la libertà sua al paciaro. I Magnati erano allora divisi, in due gruppi: gli alleati nei quali Firenze s'incontrò furono i Bianchi insieme con i Ghibellini; tra perchè è sempre stato più facile allettare e ordinare ai propri fini e alla rivoluzione contro il governo costituito gli esclusi e i malcontenti, e tra perchè l'opera pacificatrice e di rappresentanza dello Stato a cui i Fiorentini furono chiamati si era dalla prima volta, per necessità di cose come abbiamo di già osservato, mossa e risoluta in danno dei Neri.

Così, mentre i Bianchi e i Ghibellini accomunano la loro politica di resistenza e di lotta, Firenze si accosta ad essi con simpatia e in aiuto, e ne conferma l'unione.

I Bianchi, ho detto, rappresentano la risurrezione della vecchia cittadinanza ghibellina: i Vergiolesi e gli Ughi e i Teperti e i Fortebracci e i Della Torre e gli Amannati e i Muli e i Reali sono infatti le famiglie maggiori del periodo consolare-potestarile; e non vale che insieme con loro noi vediamo anche alcuni Cancellieri e Lazzari e Pecoroni e Acconciati e qualche altro di Parte guelfa, e non vale se tra i Neri noveriamo dei Tedici e Siniboldi e Taviani che pure avevano tradizioni ghibelline.

Sono perturbamenti naturali: ogni partito sconfitto novera dei transfuga, e quando si ricompone trova nelle sue file degli elementi nuovi e non tutti quelli vecchi. I Siniboldi, gente di legge, per la natura stessa della tradizionale professione loro si erano molto presto accostati ai Guelfi: ma Cino guarderà con simpatia all'opera di Arrigo VII. Similmente i Taviani: ma pur di loro uno solo è tra i Neri condannati nel 1301; e gli altri o seppero conservarsi neutrali o furono amici dei Bianchi. Quanto ai Tedici, anche di loro una parte fu con i Bianchi, e di qui a un quarto di secolo saranno al seguito di Castruccio. Così che il trovare dei Siniboldi e Taviani e Tedici fra i Neri ha un valore ideale molto relativo; e anche numericamente la somma loro non giungeva a quella dei soli Cancellieri, e non erano il quarto dell'intera totalità dei Magnati. Inoltre non bisogna dimenticare altre accidentalità, come le parentele, e le risse dei giovani: Tedici e Lazzari e Rossi, ad esempio, si erano imparentati per via di matrimoni, e i Sigiboldi si erano trovati con le armi alla mano contro i Vergiolesi. Infine, tra i Bianchi di schiatta non ghibellina, gioverà tener presente che i Cancellieri di Ranieri erano con i 'Pedites' di Agolante Tedici e di Cacciaconte della Torre nel 1237 e che poi si erano imparentati con altri Lazzari e i Pecoroni: e i vincoli volontari e di affetto siamo in tempi che hanno più forza che non gli altri di sangue.

Concludo. La prima divisione dei magnati e nobili principiata dentro la Parte guelfa non fu propriamente per veri ideali politici o sociali diversi: fu piuttosto una contesa di predominio familiare, determinata dalla borghesia più recente e minore, la quale non voleva più oltre subire il secondo posto di fronte ai più anticamente potenti Cancellieri e tolse quindi, per opposizione a loro, veste antighibellina. Composta momentaneamente con paci familiari, non si potè risvegliare e svolgere su la via sua naturale per l'intervento diretto dei Ghibellini; e non riuscì quindi alla formazione di

due partiti veri e propri. Ma ne preparò l'ambiente: poichè, spezzata la unità della Parte guelfa, le risse e gli odi particolari acquistarono via via forza e valore maggiori, e trassero subito all'azione i Ghibellini e provocarono l'intervento e la pressione di Firenze. E allora, più che una lotta interna di Parte guelfa, divenne battaglia generale fra la 'gente nuova' che si era fatta potente dietro il predominio guelfo in Toscana, e voleva dirigere da sola il Popolo e il Comune, e la 'cittadinanza antica' di tradizioni ghibelline, che voleva riconquistare l'autorità perduta per la reazione angioina: e quella prese il nome di Neri, e questa di Bianchi.

I nomi, secondo la tradizione, erano dei Cancellieri; e i Cancellieri stessi, famiglia numerosissima e varia, dettero anche qualche occasione e ci indicano qualche aspetto dei due partiti: così come Pistoia, vecchio e potente comune, attaccò i due nomi a Firenze, e anche le porse nuova materia di conflitti, e dei Bianchi e dei Neri storicamente più famosi preformò in embrione o, forse meglio, segnò una qualche idea e politica e sociale.

*
* *

Questa e le altre quistioni fiorentine e toscane le quali ai due partiti si ricongiungono tratterà, mi auguro presto, il Salvemini, da par suo. Ma, pur dinanzi a lui che mi è amico e maggiore, non so trattenermi da una osservazione.

Che di ogni fatto storico si cerchino e si dimostrino le cause e le occasioni economiche e politiche e sociali, è bene; ed è anche utile che, quando in luoghi contigui e quasi ad un tempo ci si palesa un movimento di civiltà che alla veste e ai caratteri esteriori ci sembri lo stesso, ricerchiamo se prima esso abbia avuto principio là e se qua sia invece un movimento di riflessione e secondo: se non che non credo sempre vero che un identico effetto ci risospinga necessariamente a cause identiche; e qualche volta può anche darsi che in più stati si svolgano ad un tempo i germi di uno stesso fenomeno, senza che vi sia tra loro un'azione precisa di dare e ricevere.

Per me, al sorgere e allo svilupparsi e al risolversi dei moti civili ha la sua gran parte anche il valore intellettuale delle genti: non basta che esistano le cause politiche e sociali ed economiche; bisogna che queste sieno anche divenute coscienza, e che non solo sieno sentite ma sieno anche viste e intese; bisogna che il dato di fatto sia divenuto attività di idea.

Da un pezzo, per i comuni medioevali, e specialmente per i minori, noi facciamo della storia subordinativa e di imitazione; con altro intendimento, ma sempre su la formula 'post hoc, ergo propter hoc': perchè non cominciamo invece a coordinare? a vedere se ciascun gruppo cittadinesco o delle ville contadine non abbia e non svolga una individualità sua propria? a scrutare se la sua vita politica non sia anche un indice e una conseguenza della sua capacità intellettiva, così come l'arte e l'industria?

III.

Nella vecchia collezione dei Rerum Italicarum Scriptores le *Storie pistoresi* fan parte del tomo XI. Non fu per altro il Muratori primo a stamparle. Già sin dal 1578 in Firenze Iacopo e Filippo Giunti le avevano rese pubbliche col titolo, che poi è loro sempre rimasto e che io conservo per rispetto alla tradizione, di *Storie pistolesi ovvero Istorie delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348*. Le dedicavano al serenissimo Granduca di Toscana: e nella lettera che gliele accompagna dicevano essersi determinati alla stampa della quasi al tutto ignota scrittura per il dubbio " non forse, come del nome dell'autore di essa è avvenuto, " che oggi è spento, così dell'opera avvenisse, poichè un testo solo se n'è conser- " vato ". A questa lettera dedicatoria segue un avvertimento "Ai benigni lettori ", che la comune tradizione vuole di Vincenzo Borghini: e vi si dice che il manoscritto fu trovato " spolverando i vecchi armari delle scritture antiche "; e che per quanta diligenza vi si fosse usata, non era venuto fatto di trovarne altri che quello, " il quale " è senza titolo, e fu copiato l'anno 1396 di dicembre da un Iacopo di Franceschino " degli Ambrosii ": onde gli editori avean dovuto limitarsi a riprodurlo tal quale senza riscontri critici, e soltanto permettendosi " di correggere " là dove alcuna volta si era " conosciuto manifestamente il copiatore o per trascorso di penna o per tra- " scuraggine aver errato ".

Presto si persero le traccie pur di questo codice, che servì alla Giuntina; sì che il Muratori dovette limitare l'opera sua ad una semplice riproduzione: "*Annales pi-* " *storienses sive Commentarii rerum gestarum in Thuscia italice scripti ab anno MCCC* " *usque ad annum MCCCXLVIII auctore anonymo synchrono antea editi rursus in* " *literatorum commodum typis traditis* " (tomo XI, 359).

La Giuntina era divenuta così rara, che anche a gran prezzo a mala pena se ne poteva trovare qualch'esemplare; e la ristampa del Muratori nè era facilmente maneggevole nè, per trovarsi in collezione, adatta a tutte le borse: onde gli stampatori fiorentini Tartini e Franchi vennero nell'intendimento di far essi una edizione nuova delle 'Storie', insieme col *Diario* del Monaldi. Ogni loro premura " per ritrovare o " il codice trascritto da Giacomo di Franceschino degli Ambrogi l'anno 1396.... o " pure alcun altro antico testo a penna " sortì vana: soltanto, " per opera del dottor "Antommaria Biscioni ", giunsero ad avere " un esemplare della sopraddetta edizione " de' Giunti, che presentemente nella libreria de' Panciatichi si conserva, e che fu già " posseduto da Iacopo Corbinelli " e da quest'erudito, contemporaneo del Borghini, " in molti luoghi corretto e postillato ". Così i nuovi editori la dizione che i Giunti avean confessato di aver " corretta " cercarono di restituire alla forma nativa su la

scorta delle note del Corbinelli [1]: di opera propria aggiunsero qua e là dei comenti o richiami storici e filologici, e fecero un " Indice degli autori e dei testi a penna citati " nelle note ", e accrebbero e ordinarono meglio l'altro " delle cose notabili " che già era nella Giuntina.

In appresso le 'Storie' non ebbero fortunatamente più nè correttori nè editori, sì dei tipografi più o meno diligenti: e furono ristampate dai Guasti a Prato nel 1835, e dal Silvestri nel 1845 a Milano, sempre di su la edizione Biscioniana e quindi insieme col *Diario* del Monaldi e col medesimo frontespizio "*Istorie pistolesi ovvero " delle cose avvenute in Toscana dall'anno MCCC al MCCCXLVIII e Diario del "Monaldi* ". Con questa differenza per altro che la ristampa del Silvestri dà pur la " Prefazione " scritta dal Biscioni, e i due indici; mentre la ristampa del Guasti omette questi e quella.

Fra le cinque stampe delle 'Storie' soltanto la Giuntina, dunque, per la costituzione critica del testo potrebbe avere un qualche valore, in quanto ci rappresenta un manoscritto: se non che pur lei possiamo, e dobbiamo anzi, porre da parte, perchè, più fortunati del Biscioni, noi possediamo appunto il manoscritto stesso da cui il Borghini trasse la prima stampa.

Cinque sono i manoscritti che io conosco delle 'Storie', cartacei, e tutti adesso fiorentini: il Magliabechiano XXV, 28, e il Magl.-Strozziano XXV, 560, e il Palatino 683 della Biblioteca nazionale; il Marucelliano C, 189 della Marucelliana, e un ultimo che fu della famiglia Rossi-Cassigoli pistoiese ed è ora senza segnatura nella Nazionale.

Il Mgl. XXV, 28 è il più antico dei cinque, e, come vedremo, anche il più compiuto: è quello che servì al Borghini per la edizione giuntina. Non ha titolo. La scrittura, tutta di una stessa mano, è chiara e nitida e accurata in ogni sua parte. All'ultima pagina, dopo finito il testo, è questa sottoscrizione: " Ego Iacobus Francischini de Ambrosiis scripsi a. d. 1396, die 22 mensis decembris, cuius anima post " mortem requiescat in pace. Amen. MCCCLXXXXVI ". Dal Borghini si è fermata la tradizione che questo Iacopo di Franceschino degli Ambrogi fosse il copista del codice; ma talvolta lo si è pur nominato come l'autore delle 'Storie'. Io non ho elementi di fatto specifici che suffraghino o neghino la tradizione o le voci solitarie: ma è storicamente certo che in Pistoia nel 1300 viveva una famiglia Ambrogi; ed era famiglia ben nata, che partecipava al governo comunale [2].

---

[1] Così, ad esempio, seguendo i suggerimenti del Corbinelli fu restituito nel testo 'Siniboldi' a 'Sinibaldi': e nota che una famiglia Sinibaldi pur esisteva in Pistoia. All'errata-corrige giuntino egli scriveva sul suo esemplare: " ma avvertisci che detto Vincenzo Borghini " n'emenda molti sotto pretesto della stampa che nel testo " stavano a quel modo; e stavon bene. Che lui o non " ha creduto che stessino o non ha voluto rispetto al " non dare introduzione a cosa che non fussi hoggi ri" cevuta, se ben è toscana, et questo non è ben fatto " ne da persona che faccia professione più di dotto che " d'accademico ".

[2] Vedi Salvi, *Hist.*, II, p. 12: Baronto di Alessandro Ambrogi era tra i Consiglieri del 1331; p. 70: Piero di Alessandro Ambrogi fu tra i savi eletti nel 1345 per Porta Lucchese; ecc.

Vincenzo Borghini, prudente, non mandò alla stamperia tra le mani degli artigiani sudicie e rozze il volume ch'egli avea trovato “ spolverando i vecchi armari „; sì ne fece scrivere copia, e dette questa con le correzioni di cui il Corbinelli abbiam visto che lo rimprovera: è il Mgl.-Strozziano XXV, 560. Non è, s'intende, una riproduzione diplomatica, quale ai nostri giorni intendono e vogliono gli studiosi della critica dei testi; può dirsi tuttavia abbastanza esatta e precisa: ci sono i soliti frantendimenti di parole, l'occhio del copista si distrae tal volta e tale altra la penna scrive sì com'era l'uso quotidiano del suo tempo; ma, in fondo, arbitrii gravi non ce ne sono.

Il codice Rossi-Cassigol. fu visto primamente da L. Chiappelli[1]. È intitolato su la prima carta, non numerata: “*Alcune croniche del 1300, insino al 1348* di Paulo Pancia- “ tico et da lui scritto et copiato „. Il Panciatichi era un gentiluomo pistoiese della seconda metà del secolo XVI: anzi un moderno ha determinato, ignoro chi e su quali dati, il tempo più preciso della copia ed ha scritto in lapis su quella stessa prima carta “ epoca della copia 1560 o al 1570[2] „. Alla c. 73 si legge “ anni 1542 „ invece di 1342. La trascrizione si può dire calligrafica; ed è condotta con politezza e simmetria e senza cancellature o pentimenti.

Il Palat. 683 fu scoperto e descritto dal Gentile e studiato poi dallo Zdekauer[3]. Fu scritto a mezzo il 1500; e precisamente prima del maggio 1561. L'amanuense, non sempre politamente preciso e attento, fu Girolamo di Salimbene Magni, pievano di Popiglio su la montagna pistoiese. È intitolato: ‘ *Breve Commentario de la divisione di Pistoia in Parte bianca e nera* ', a cui seguono immediatamente queste altre parole “ nel quale si narron molte ingiuste occisioni, e rapine con la rovina della “ città di Pistoia e di alcune sue castella, e con la perdita de la sua libertà. L'au- “ tore di esso non m'è noto, ma l'ho ritratto da un libretto d'un cittadino pistorese, “ quale era la composizione stessa e scritto in penna „. Nell'ultima pagina si legge questa nota autografa: “ Ricordo, come più tempo fa, fino l'anno 1556 del mese di “ aprile, io Nofri d'Andrea Zeloni da Pupiglio essendo in Pistoia in bottega di mae- “ stro Bartolomeo Grandoni sarto, e il detto maestro Bartolomeo mi domandò se io “ sapessi legiere; e mi dette in mano un libro scritto in penna, qual fu l'originale “ del quale si è cavato e copiato questo libro. E mi disse essere d'un cittadino di “ Pistoia, ma non mi volse dire il nome, il quale cittadino glielo avea lassato in serbo. “ E io lo lessi, e di poi glielo resi; e poi io glielo ridomandai per copiarlo, e mi “ disse che l'avea reso; ma mi disse che il padrone l'avea riavuto, ma che il capi- “ tano Marcantonio da Foiano, allora bargello di Pistoia, ne avea auta la copia. E “ così io l'ebbi dal ditto capitano Marcantonio: qual'è un quinterno che lo tengo “ apresso di me; del quale messer Girolamo di maestro Salimbè Magni da Pupiglio,

[1] L. Chiappelli, *La collezione pistoiese Rossi-Cassigoli,* in *Arch. stor. ital.,* serie V, tomo V, pp. 483-486.

[2] Paolo Panciatichi fu gonfaloniere di Pistoia per il settembre e l'ottobre 1572 (Salvi, *Hist.,* III, p. 201).

[3] *Indici e Cataloghi* (IV: I cod. palatini), II, fasc. 4, p. 241. — Zdekauer, *Intorno ai manoscritti delle Storie Pistolesi* in *Arch. stor. ital.,* serie V, tomo X, p. 332 sg.

" piovano di Pupiglio, lo copiò di sua mano. E così è venuto in luce questo libro. " E però ho preso questo ricordo di mia propria mano questo dì 9 di magio 1561 ".

Il Maruc. C. 189 è ancora sconosciuto al pubblico degli studiosi. Le 'Storie' vanno sotto il titolo: '*Breve ricordo delle divisioni di Pistoia in Parte bianca e nera*'; a cui tengono dietro tante parole cancellate, e adesso inintelligibili, per una riga e mezza, e poi quest'altre, pur scritte dalla medesima mano: " scritto o ritratto da un " libretto che il padrone non si sapeva ma era l'istessa compositione cominciato a " scrivere il dì 10 d'aprile 1556 ". Qualche più tardo leggitore di poca intelligenza e sbadato, ha poi corretto le cifre primitive del " 1556 " nelle altre del " 1300 ": ch'è l'anno che primo s'incontra segnato nella narrazione delle 'Storie'. Il codice è mutilo, così che il testo è tronco a mezzo un periodo che parla del duca di Atene: ed è scritto, con lindura e chiarezza, in quattro fascicoli di carte numerate: 1-19, 20-43, 44-67, 63-91. È legato insieme con altri cinque fascicoli scritti, di carta diversa e di diversa mano e con numerazione a sè (cc. 1-95: 91-95 bianche), che contengono la *Historia pistoriensis* di Giannozzo Manetti, e sono di trascrizione più tarda, forse intorno al 1630[1].

Il nuovo testo delle 'Storie' va dunque ricostruito su quattro codici: il Mgl. XXV, 28 (che indicheremo con la lettera *B*), il Pal. 683 (*P*), il Rossi-Cass. (*C*), e il Maruc. (*M*). Possiamo non tener conto, come abbiam detto, delle stampe; e ci è ugualmente inutile il Mgl.-Strozz. XXV, 560, copia del Mgl. XXV, 28 e prototipo diretto delle stampe.

*
* *

I quattro manoscritti differiscono fra loro non tanto per varietà formali di lingua e di stile e di composizione quanto anche per abbondanza e ordinamento di materia storica. Gioverà prima esaminarli sotto questo secondo punto di vista e dirne di ciascuno la trama: così, oltre alla conoscenza più precisa e diretta delle varie copie, noi vedremo da vicino in brevi tratti i limiti e la importanza della cronaca stessa.

Il più ricco e completo è *B;* ed è ancora, si ricordi, il più antico: lo ha sottoscritto un Franceschino degli Ambrogi nel dicembre 1396.

Il testo principia con un lungo preambolo: dove si dice che " In questo libro " sono scritte quaxi tutte le persecuzioni e le pestilenze " le quali Pistoia ebbe a soffrire nella città e nel contado " continui anni ventiocto " a cagione delle Parti bianca e nera, di cui le " Storie di questo [libro] " narrano l'origine e lo svolgersi.

Quindi principia la narrazione vera e propria: un nucleo ben compatto e disteso di storia propriamente pistoiese e di *Bianchi e Neri,* sino al 1310 (cf. il nostro testo

[1] Lo si arguisce da alcune notazioni d'anno che sono qua e là ne' margini delle pagine: ad es., a c. 80 v'ha 1630; altrove 1629, e 1633.

le rubr. 1-29). " Nel mille trecento „ era in Pistoia potentissima e insolente sopra le altre la casata Cancellieri. Un giorno Carlino di Gualfredi dei Cancellieri neri e Dore di Guglielmo dei Cancellieri bianchi, giocando insieme ad una taverna, vennero a contesa di male parole e di percosse. Alla rissa tenne dietro una lunga fila di vendette sanguinose: Dore sfregia Vanni fratello di Carlino; i parenti di Vanni sfregiano Dore; la città e il contado e la montagna si partirono in due campi; e un Pecoroni e un Vergiolesi e Detto e Bertacca Cancellieri e un Fortebracci e un cavaliere del Podestà e Dettorino Rossi perirono di morte violenta tra i battagliamenti delle fazioni. Intervenne Firenze; ed ebbe la signoria della città: così fu quiete.

Firenze allora era Bianca: ma i Neri vi erano pur sempre in gran forza. Conquistare la selvatica città e tenerla cittadella del proprio partito fu la prima gara della politica esterna de' Cerchi e dei Donati: vinsero i Cerchi nel maggio 1301, per l'opera violenta di Andrea Gherardini; e i Cancellieri neri e i Rossi e i Siniboldi e i loro amici dovettero lasciare Pistoia.

Ma Corso Donati godeva l'amicizia e la interessata protezione di Bonifazio: e n'ebbe Carlo di Valois in Toscana. Padroni, nel 1302, di Firenze col tradimento e col sangue e con gli esili, i Neri volsero ogni loro sforzo, d'accordo con i Lucchesi, al conquisto di Pistoia, che si teneva ancora per i Bianchi. Ma per più anni dovettero contentarsi di guastare il contado, e di conquistarne faticosamente le castella, più con l'oro della vergogna che per forza di armi: e le 'Storie' hanno qui lunghe pagine, a tratto a tratto belle di sentita commozione; sebbene tacciano persino il nome di quel Tolosato degli Uberti, che della difesa bianca fu l'anima eroica. Le disavventure di Pulicciano e della Lastra, il sollevamento nero di Bologna, e il vano tentativo pacificatore del cardinale da Prato erano segni melanconici della prossima fine: e Pistoia nel 1306 fu Nera. Dopo la città, i Bianchi perdettero in breve anche la montagna della Sambuca, e i maggiorenti si sparsero per l'alta Italia, infelicemente ramingando.

I cittadini rimasti in patria non stettero a lungo quieti: i Fiorentini e i Lucchesi si erano diviso fra loro tutto il distretto, e si erano preso il diritto di pur mandare nella città potestà e capitano, che poi " intendeano più a rubare e a guadagnare che " al bene comune „. Sì che, nel 1309, i Pistoiesi si levarono tutti d'accordo a tumulto contro i Lucchesi, più esosi e vilmente taccagni; e cacciarono il capitano da loro mandato. Ma subito dopo il primo impeto la cittadinanza si divise in due parti: nell'una comparivano i Taviani e i Cancellieri — e sotto sotto agivano i Fiorentini che miravano a restar soli signori della città — e volevano resistere con le armi ad oltranza; dall'altra i Tedici i Ricciardi i Rossi e i Lazzari — con seguito tra il popolo — " voleano lo concio „ per timore di peggio. La pace fu fatta: i Taviani furono cacciati della città, e tra le case vittoriose cominciò a primeggiare quella dei Tedici, con invidia specialmente de' Lazzari. A sopire sul nascere la nuova divisione intervenne il re Roberto, che si ebbe la signoria della città: tuttavia i Tedici conservarono il predominio e " cominciarono a fare.... molto male d'uccisioni d'uomini e

" d'altre sozze e sconce cose.... Tanto fu loro sofferto: che missono Pistoia in grande " struççione; sì come si leggerà inanzi in questo libro „ (rubr. 29).

Qui, e siamo all'anno 1310, finisce come la prima parte delle ' Storie ', quasi tutta veramente pistoiese e più propriamente di Bianchi e Neri; e ne comincia come una seconda, che direi del *rifiorire ghibellino,* più generale, con queste parole: " Ora la-" sciamo al presente di parlare de' fatti di Pistoia, e parleremo della venuta che fece " lo 'mperadore Arrigo in Italia e quello che nacque di male in Lombardia e in " Toscana „. E delle gesta imperiali si parla infatti con abbastanza larghezza, sì di Lombardia come di Toscana, sino alla morte di Arrigo a Bonconvento, agosto 1313 (rubr. 30-34). Della morte di Arrigo i Guelfi " feceno grande festa d'armeggiare e " di fare falò e altre singulari allegrezze „.

Ma questa dei Guelfi toscani fu gioia di breve corso, perchè presto si fermò vittorioso e potente Uguccione della Faggiuola. Assicuratosi della signoria di Pisa, egli si volse contro la guelfa Lucca, e il 14 giugno 1314 l'ebbe (rubr. 35-36).

Poi dette aiuto ai forusciti Bianchi pistoiesi che prendessero Serravalle, e li rafforzò pure in molte altre castella del contado, e tentò Pistoia stessa; e, vittorioso nella grossa battaglia di Montecatini dell'agosto 1315, aspirava con fondamento a fortune maggiori. Gli si parò dinanzi Castruccio, altro ghibellino di grande audacia: e Uguccione dovette lasciare le signorie di Pisa e di Lucca (rubr. 37-40).

Pisa, cacciato Uguccione, stette più anni agitata da interne discordie: finchè il conte Gaddo trionfò di Coscetto dal Colle. Lucca invece accettò subito e seguì con fermezza, come capitano di guerra, Castruccio Castracani: le " prospere venture „ del quale le ' Storie ' si propongono di dire " dal dì che fue fatto signore di Lucca infine " al tempo che morìo „ (rubr. 41). E infatti principiano subito con le fortunate sue scorrerie nel contado fiorentino a Santa Maria a Monte, Montefalcone e Cappiano nel 1320, e con la signoria perpetua datagli da' Lucchesi.

La guerra sul Pistoiese e il vano colpo di mano su Pistoia stessa, gli armeggii e la rovina dell'abate di Pacciana e l'abilità fortunata di suo nipote Filippo Tedici traditore, e in fine la dedizione di Pistoia e la guerra contro Firenze e la vittoria di Altopascio nel 1325 settembre, sono tutti avvenimenti raccontati con la ricchezza e la precisione quasi di chi li sappia per visione diretta e con l'amore di chi senta ammirazione per il prode lucchese (rubr. 42-52).

Qui, dopo la vittoria d'Altopascio, c'è una breve parentesi episodica: " Ora la-" scerò di parlare de' fatti di Castruccio, e parlerò della grande ventura ch'avenne " a m. Azo „; e si lascia Castruccio ai suoi trionfi, per seguire Azzo Visconti che, felice di avere anche lui bellamente partecipato a battere i Fiorentini, riprende la via di Lombardia; e si contano i danni ch'egli fece contro i Bolognesi in pro di Passerino signore di Modena (rubr. 53).

Ma poi torna subito la narrazione a Castruccio: " Ora lasciamo di parlare di " questa matera, e torneremo a parlare di Castruccio „; che sempre più duramente

tormentava il contado fiorentino e sempre più dava timore; e che non si ristette dalle vittorie, neppure dopo che fu venuto ad osteggiarlo il Duca di Calabria con numerosa milizia francese. E la guerriglia è narrata sino alla presa di Santa Maria a Monte per parte del conte Novello (rubr. 54-56).

Saremmo già nel 1326: ma, con le parole " Ora lascieremo di parlare di que- " sta maniera, e parleremo de' fatti di Genova, che stette lungamente assediata per " quelli di fuori ", si fa un salto indietro; e leggiamo " de' fatti di Genova " che sono da porsi agli anni 1317-1320. E poi, col trapasso formale " Ora lascieremo de' fatti " di Genova, e diremo alquanto de' fatti di Lombardia " trascorriamo ancora alle guerre provocate in Lombardia in quel medesimo torno di tempo da un legato pontificio contro i signori di Lombardia e a sue altre imprese in Romagna. Tutti questi avvenimenti dell'alta Italia sono contati senza pure una indicazione cronologica: ma, a pensarci bene, anche solo per il luogo in cui sono intromessi nelle ' Storie ', la connessione storica ideale che li congiunge agli altri avvenimenti della Toscana pare bene colpita; importa poco se non espressa formalmente. Onde con la chiamata del Bavaro per parte de' tiranni lombardi minacciati dal Legato pontificio, 1327, si riconfluisce al racconto principale interrotto, pianamente, e senza i soliti distacchi o riprese formali: chè a ricevere il novello re d'Italia si affrettò anche Castruccio. E lo aiutò a prendere Pisa, e n'ebbe il vicariato; gli fu compagno nell'andata a Roma, e " parea essere lo signore di tutti, sì per l'onorevolezza di sua persona e sì per la " bella gente ed assai che avea di suo a sua compagnia " (rubr. 57-67).

Dell'assenza di Castruccio dalla Toscana cercarono trarre profitto i Fiorentini, e gli ripresero Pistoia: ma, con una sollecitudine che fu tenuta miracolosa, egli tornò, e riconquistò la perduta città, dopo duro assedio, nell'agosto 1328. Era sul colmo di sua fortuna, e, nel settembre, morì (rubr. 69-72).

Il Bavaro tolse ai figli di lui Pisa e poi vendè ad altri pur Lucca: indi partì, per rivalicare le Alpi, anno 1329. Ma, nel viaggio, non dimenticò altri mercanteggiamenti e altri subbugli; e aiutò la mal riuscita ribellione di Bologna contro il Legato pontificio (rubr. 73-74).

Il Ghibellinismo era caduto: e Firenze può adesso ristabilire il suo predominio senza contrasto. Volse subito gli sforzi maggiori contro Pistoia: e nella " tana ", come al solito, si formarono due parti; e l'una, coi Panciatici, voleva la pace, e l'altra, co' Vergiolesi, non voleva saperne di tornare sotto la signoria fiorentina. Vinsero i Panciatici: e i Tedeschi furon cacciati a furia di popolo, e la pace nel maggio 1329 fu scritta; " e inde a poco quelli che reggeano Pistoia comunarono li ofici " della città colli Guelfi ritornati in Pistoia, e tutti li confinati furono licenziati di " tornare a Pistoia. Li ofici delli Anziani si facea mezzo de' Guelfi tornati e mezzo " di quelli che erano stati dentro. Molto si rimpopolò la città, sì di quelli che vi " tornarono che n'erano fuori, e sì di forestieri che vi venono ad abitare per lo buono " stato in che la città era " (rubr. 75-76).

Così finì per Pistoia questo che, di fronte alle ' Storie ', ho chiamato rifiorimento ghibellino in Toscana. E di qui nelle ' Storie ' sembra che principî come una terza parte: delle *lotte signorili lombarde* e delle loro ripercussioni nella politica fiorentina. Ormai Pistoia non è più città libera, che possa svolgere una vita sua; e gli altri comuni toscani sono pure deboli e disorientati: vigila e vive solo Firenze.

Ci fu, in Pistoia, un'ultima brevissima scossa. I Vergiolesi tentarono, d'accordo con Simone dei Reali, una ribellione ghibellina: i Fiorentini tennero fermo; e " feciono " fare.... uno castello in sulle mura dalla porta di San Piero.... E ressono la città " grande tempo in buono stato e in gran pace: e se non fosse lo castello che vi feciono fare e 'l modo che teneano in signoreggiare la città, li Pistoresi non sarebbono stati tanto in pace che l'uno no avesse cacciato l'altro per le sètte e divisioni " loro, e spezialmente tra Guelfi e Ghibellini ". Nè molto più lunga resistenza avrebbe potuto opporre Lucca: ben presto le fu tolta infatti una parte del contado. Ma quando si vide su lo stremo, essa dette la signoria a Giovanni di Boemia, allora allora venuto in Italia a istanza di Parma; e i Fiorentini, 1331, dovettero ritrarsi dalle castella conquistate o scacciati dalle popolazioni stesse o cedendo alle armi del pistoiese Filippo Reali vicario del Boemo in Lucca (rubr. 77-81).

La guerra grossa fu in Lombardia: da una parte Bertrando dal Poggetto, legato pontificio che aspirava ad un grande principato di cui Bologna fosse il centro, e con lui per alcun tempo le forze vigorose di re Giovanni; dall'altra i Visconti e gli Scaligeri e i marchesi Gonzaga e d'Este, insieme coi Fiorentini. Al 1335 Parma Cremona Reggio Modena e Lucca già erano state riconquistate; tutti gli altri collegati, giusta le convenzioni, avevano avuta la loro città fuorchè i Fiorentini, a' quali Mastino della Scala non voleva consegnar Lucca. Fallite le speranze di un amichevole componimento, Firenze si preparò alla guerra: prese Arezzo, che il vescovo Pietro Saccone teneva sotto l'accomandigia dello Scaligero; si alleò con Venezia, e portò così le armi su due campi; ebbe la ventura di trovare in Pietro de' Rossi un valente e prode capitano di guerra, e di conquistare alla propria amicizia pur i Visconti e i Gonzaga e gli Estensi. Mastino, " in tutto disfato " e senza speranza di scampo, pregò segretamente pace da' Veneziani; e l'ebbe: e i Fiorentini, novamente traditi, dovettero, 1339 febbraio, contentarsi " di Pescia, di Buggiano, d'Altopascio, e delle loro " pertinenze " (rubr. 82-94). Della pace Mastino cercò profittare per " disfare m. Azzo " de' Visconti ", e gli mosse guerra; ma fu sconfitto a Parabiago (rubr. 95).

Di qui le 'Storie', che già da un pezzo si potevano non più dire pistoiesi, accennano a prendere un andare ancora diverso: quasi di *diario*, trascorrendo per ogni dove della terra. Così, al 1339, dopo subito la guerra di Mastino contro Azzo Visconti, e con le parole " E nel ditto anno furono molte battaglie e grandissime novitadi in diverse parti del mondo ", introduce le nimistà tra gli Aragonesi e quei d'Angiò, e la guerra tra Francia e Inghilterra (rubr. 96). Quindi, al 1339-1340, fa cenno della pestilenza, che prese anche Pistoia " e dicesi che quivi morio.... più

“ che la quarta parte della gente „; narra dei tumulti pratesi contro il vicario regio; dei Magnati che si sollevarono in Firenze (rubr. 97-99). Nel 1341 nuovamente i Guazzalotti commossero di tumulti la terra loro: i Saraceni combatterono col Re di Spagna (rubr. 100-101).

Ma l'idea principale riprende ben presto i suoi diritti: onde le ‘ Storie ’, lasciata “ questa matera „ frammentaria e di ricordi secondari, dirà “ de' fatti di m. Mastino „. In Toscana ricominciò la guerra per Lucca, poichè, quando Mastino, rottosi con Azzo per la non osservanza della pace fatta con la Chiesa, a cagione della perdita di Parma non ebbe più la via libera su la Toscana, Francesco Castracani uscì da' suoi castelli per riconquistare l'antico dominio del padre, ed avea l'aiuto de' Pisani: e allora lo Scaligero, visto che non poteva difendere con le sue forze la città, deliberò di venderla a' Fiorentini (rubr. 100-103).

I Pisani non lo soffrirono: e, vinti più volte i Fiorentini, presero Lucca per forza d'armi. La mala riuscita dell'impresa e il tumultuare delle fazioni cittadine e l'odio de' Grandi e de' Minuti contro il Popolo grasso acquistarono al Duca d'Atene la signoria di Firenze, nel 1342: Arezzo e Pistoia e le altre terre che riconoscevano la protezione fiorentina riconobbero subito anche l'autorità di lui. Fu fatta la pace tra Pisa e Firenze: “ Lucca rimanesse a' Pisani per quindici anni, e li Fiorentini vi “ mandassono podestà come al duca piacesse.... La pace si bandisce, e le strade “ s'aprono e le mercatanzie corrono per tutto lo paese „ (rubr. 104-108).

I Tedeschi ch'erano al soldo delle due parti unitisi in grande compagnia fecero loro capo il duca Guarnieri: e cominciarono a taglieggiare Siena Arezzo e Perugia; passarono poi nella Romagna, finchè, al suono di bei fiorini d'oro, non parve loro di rivalicare le Alpi (rubr. 109-110). Un altro fatto ancora si rattacca alla guerra per Lucca: i figliuoli di Castruccio avean sperato che il conte loro nipote signore di Pisa desse loro a governare la conquistata città, e visto che speravano indarno trattarono di togliergli la signoria, d'accordo con Luchino Visconti: ma gliene incolse male, chè Vallerano fu preso e Arrigo perse le castella che gli erano rimaste (rubr. 111-112).

Corre l'anno 1343: “ ora rimane tutta la provincia di Toscana in pace „. Per poco: il governo del Duca in Firenze divenne ben presto insopportabile per crudeltà e avarizia, e se di lui potea dirsi “ bugiardo e vile e codardo „ molto peggiore si dimostrava Meliadus vicario in Pistoia; e la signoria francese cadde, con vergogna. Anche Pistoia, dopo tanto, ebbe un fremito di vita: e da sè cacciò Meliadus, e tornò “ in sua libertà „, e riconquistò a sè quasi tutto l'antico distretto, salvo Carmignano Vettorino e Baccareto che si tennero fedeli a' Fiorentini. Invece in Firenze, cacciato il Duca, non ritornò concordia di sentimenti: il Popolo si levò contro i Grandi; i Minimi pur essi entrarono nella contesa per conto loro, sotto la guida di Andrea Strozzi. Ristabilitasi la calma, il nuovo governo, novembre 1343, fece nuova pace con Pisa (rubr. 113-118).

I segreti maneggi che abbiamo dianzi accennato dei figli di Castruccio aveano inimicato la signoria di Milano e il comune di Pisa: una incursione del vescovo di Luni su Pietrasanta dette principio all'ostilità delle armi. La guerra fu aspra, per due anni; e le 'Storie' ne raccontano con ricchezza di particolari le vicende prime in Toscana, e come poi si slargò in Lombardia, e novamente tornò poi a combattersi in Garfagnana. Pisa chiese ed ebbe pace, nel maggio 1345: la guerra continuò per altro, tra il Visconti e gli Scaligeri (rubr. 119-128).

Ma crescono e premono anche notizie di altri avvenimenti gravi: pur correndo gli anni 1344 e 1345, si combatteva fra Saraceni e Cristiani attorno a Smirne, e la divina Provvidenza confortava i credenti per mezzo di miracolose visioni; e " lo conte d'Arnaldo cavalcò sopra gli Frigi ", e ne fu sconfitto; e " lo re di Francia puose " l'oste a uno castello del re d'Inghilterra, che si chiamava Alba Rocca ", e fu vinto. (rubr. 129-130). Inoltre già era scoppiata nel regno di Napoli feroce contesa fra i principi pretendenti al trono (rubr. 130-131): era stato ucciso il re Andrea; il re di Ungheria n'aveva giurato vendetta; e fra' Moriale teneva Napoli in paura, per conto del duca di Durazzo.

Anno 1346: seguita la guerra contro gl'infedeli, e " le terre che gli Cristiani hanno guadagnato in Turchia, da diciotto mesi a drieto fine a dì 10 di febbraio 1346, " ..... sono sei ", anche per valore di cittadini pistoiesi (rubr. 132); e il re d'Ungheria invano cerca levare l'oste de' Veneziani da Zara, per aver libera la via in Italia (rubr. 133); e si combatte pur sempre in Lombardia, e poi si fa pace per intromissione del vescovo di Bologna (rubr. 134); e seguita la guerra tra Francia e Inghilterra, durante la quale muore Giovanni di Boemia e gli Scozzesi vanamente scorrono su l'Inghilterra e invece i Francesi perdono la Guascogna (rubr. 135), a giusta punizione dell'attentato contro Bonifacio VIII, della persecuzione de' Templari, e dell'arsione di più che cinquecento infermi, delitti mostruosi della casa di Francia (rubr. 136); e, pur sempre nel 1346, il pontefice Clemente fa eleggere imperatore Carlo di Boemia, onde lo scomunicato Lodovico di Baviera commuove contro il nuovo eletto il re d'Inghilterra e altri principi (rubr. 137).

Anno 1347: la grande carestia in Roma porta il popolo alla sollevazione, e a darsi un signore in Cola di Rienzo; ed egli fa sicure le strade, e tenta " fare riavere " a' Romani le loro dignitadi e spezialmente l'Imperiato ", e a' Colonnesi fa " portare pena delli peccati commessi nella persona di papa Bonifazio e contro alla " Chiesa " (rubr. 138-139); e il re d'Ugheria viene in Italia, e vendica la morte del re Andrea suo fratello carnale; e il duca Guarnieri fa novamente parlare di sè (rubr. 140-141).

" Grandissime e pericolose novità furono in quello anno, 1347 e 1348, di fame " e di pestilenziosa mortalitade per tutto lo mondo ", in Sicilia, in Provenza, in Toscana; e " nelle parti di Gerusalem apparve uno drago, fatto come quello di san Giorgio, il quale divorava ogni persona che se li parava inanzi "; e " nelle contrade del

" mare della Tana „ era una città ben popolosa, e una pioggia di vermi avvelenò tutti " i cittadini, e questi vermi erano di grandezza di uno somesso, e aveano otto gambe: " la città avea nome Luco, e in tutto si disabitò „ (rubr. 142).

Qui termina il testo continuo delle 'Storie pistoresi' secondo *B:* seguono due capitoli staccati, " Questo è quello Che fue trovato per gli Medici di Parigi e tutto " il loro collegio a riparo della mortalità „ ossia della peste (rubr. 143), e " Come " papa Bonifazo fue tradito, preso, e come morìo „ (rubr. 144). E viene quindi la sottoscrizione di Franceschino degli Ambrogi: subito dopo finito il capitolo, nella medesima pagina.

Anche *C* premette una introduzione, così come *B:* " In questo libro „ si narrano i grandi mali ch'ebbe a soffrire Pistoia, per cagione dei suoi Bianchi e Neri, " anni di- " ciotto continui „. Soltanto che, prolungando, aggiunge una preghiera a Dio e ai santi perchè vogliano tenere in pace e concordia la città. Questo preambolo è nell'ultima delle cinque carte non numerate che sono a principio del volume.

Quindi, alla prima carta numerata principiando le 'Storie', racconta, pur in questo differendo da *B*, che " Correnti gli anni.... MCCC „ avvennero in Pistoia terribili terremuoti; e i cittadini presi dal terrore smisero ogni odio particolare e tornarono in concordia: ma fu breve tregua, chè, cessati i terremuoti e rassicuratosi ciascuno della provata paura, si tornò ben presto ai vecchi contrasti. Seguono inoltre due profezie contro Pistoia e contro Lucca[1]: in testa a c. 1'.

E con le parole " In la detta città di Pistoia vi erano assai nobili et potenti cit- " tadini „, scritte dopo le profezie con la distinzione del capoverso, si entra nel vivo della narrazione: e *C* ha intera quella che ho chiamata la prima parte, tutta di storia pistoiese e di Bianchi e di Neri; e dice i fatti nell'ordine stesso che *B* (cc. 1-42). — Ma dopo non prosegue con Enrico VI: salta invece a Uguccione, a quando, già signore di Lucca, porge aiuti a prender Serravalle, nel 1314. Con un semplice capoverso: " Essendo Ughiccione da Faggiuola signor di Pisa et di Lucca.... „.

La narrazione procede quindi novamente come in *B*, sino alla rovina del Faggiuolano: ma poi alla cacciata di Uguccione da Pisa e Lucca rattacca immediatamente la guerra di Castruccio sul Pistoiese, e le altre sue imprese fino alla vittoria di Altopascio e ai palii di Signa (cc. 42-62).

A questo punto abbiamo visto che *B* tien dietro ad Azzo Visconti di ritorno in Lombardia: invece *C* delle scaramuccie contro Bologna non fa cenno, e tira dritto con Castruccio, che diserta e conquista il contado fiorentino. E ormai che dice di

---

[1] Pistoia peste veh vehe Florentie moeste. Iniquitas, unde | iacente palude. Nota Pistoia la iniquità di Pist. si ritr | overrà con la pestilentia guai a te Fiorenza perchè detta pestilentia fia mischiata la impietà di Pistoia si ritroverrà senza | mura le quali furono gittate ne' fossi et disfatte. — Heh heu sibi Lucca inter duobus P. P. constituta habens in | te ignem inextinguibilem quando K. littera laudabitur in me | niis tuis tunc appropinquabit casus et destructio tuorum pote | ntium et iudicantium iustitiam.

lui, vuol condurlo sino alla morte, senza distrazioni o divagamenti: e così non fa salti nè cronologici nè topografici per contare i fatti di Genova e di Lombardia del 1317-1320, nè si preoccupa di cercare perchè e come Lodovico il Bavaro passò le Alpi; ma, dopo la presa di Santa Maria a Monte nel 1326, trascorre di subito al tempo in cui, Castruccio essendo in Roma con l'imperatore, i Fiorentini prendono di sorpresa Pistoia: " Nel 1328 addì 5 di gennaio entrò il Bavero et Castruccio in " Roma.... „; e seguita come *B*. Di lì a poco, per altro (c. 69'), mentre Castruccio tien stretta Pistoia d'assedio durissimo, *C* fa esso una sua digressione: e ci dice, oltre il testo di *B*, il valore sfortunato di " messer Lippo di Truffa de' Ricciardi „ in uno scontro co' nemici e la varia indole de' figli di lui. Indi ripiglia le offese e le difese d'assedio: e via via, come *B*, sino alla morte di Castruccio (c. 72).

Qui, anno 1328, *B* dice del ritorno del Bavaro da Roma e de' suoi brutti mercanteggiamenti; ma *C* par che pregi poco le storie degl'imperatori e re: sì che tace tutto ciò e anche la ribellione di Bologna alla Chiesa; e seguita diritto con la guerra che Firenze armò contro Pistoia subito dopo la morte di Castruccio: (" Come Castruccio fue morto, i Fior. feceno gran guerra a Pistoresi.... „) e giù giù, come in *B*, dal 1329 al 1331, sino al ritrarsi de' Fiorentini stessi da molte castella lucchesi dinanzi alle armi del pistoiese Filippo Reali vicario di Giovanni di Boemia in Lucca (cc. 72-77').

A chi voglia sapere le vicende di Pistoia che importano le guerre che la venuta del Boemo allargò a rinfocolò in Lombardia? Esse durarono a lungo, si ripercossero magari su luoghi vicinissimi: ma Pistoia, guardata gelosamente dagli spalti del castello di San Barnaba tenuto dai Fiorentini, non avea cagioni di preoccuparsene; così come poteva non curarsi delle nimistà tra Aragonesi e Angioini, tra Francia e Inghilterra. E tutto questo, che nelle 'Storie' di *B* occupano gli anni 1331-1339, è taciuto da *C*: e, poichè la vita civile pistoiese par che dorma, dal 1331 si può ben saltare immediatamente al 1338; ma per solo accennare ad una disgrazia: " Nel 1338 " fu in Pistoia una grandissima pestilentia.... „.

Allora (così crede *C*: " Nel anno soprascritto.... „) sorvennero i tumulti pratesi contro il vicario regio; e, pur " nel anno soprascritto „, furono le novità fiorentine tra nobili e popolani grassi, e anche i nuovi moti provocati in Prato dai Guazzalotri: e *C* gli uni e le altre narra, fuor che nella data, così come *B* (cc. 77'-78').

Poi, all'anno 1341, tace del vano tentativo de' Saraceni contro la Spagna; e della guerra contro Mastino della Scala, che ebbe degli episodi pure in Toscana, tace le inimicizie di Azzo e la perdita di Parma e le scaramucce garfagnine: e prende invece le mosse dalla vendita ch'egli fa di Lucca a' Fiorentini a malgrado de' Pisani così: " Per le molte guerre che m. Francesco e' figliuoli di Castr. facevano (cc. 78'-79) a " Lucca, mess. Mastino che la teneva la vendè a' Fiorentini „.

Di qui *C* va innanzi pianamente, di pari passo con *B*: dice la guerra tra Pisa e Firenze, e le prime valentìe del duca d'Atene sino alla pace del 1342. Ma delle

ruberie della ‘ compagnia ’ del duca Guarnieri, si sbriga dicendo soltanto la taglia pagata da Siena e con queste alte poche parole “ auti i denari, si partirono et an-“ dorono ad Arezzo et a Perugia et a loro viaggio „ (c. 84'); mentre in *B* il secco “ et a loro viaggio „ si slarga in più carte per Romagna e Lombardia sino alle Alpi. Inoltre *C* tace ancora del tutto i maneggi sfortunati dei figli di Castruccio contro il conte Gaddo in Pisa: sì che dalla pace con Pisa del 1342 trascorre direttamente alla signoria del duca d'Atene (“ Signoreggiando il duca di Atene, Firenze, Arezzo et “ Pistoia.... „). E il suo mal governo anche *C* narra co' medesimi brutti particolari che *B;* e similmente la vergognosa caduta, e il tratto di vita pistoiese e i tumulti fiorentini che seguirono: sino alla pace del novembre 1343 (cc. 84'-91).

Siamo così a c. 91 del codice; e, senza neanche un po' di spazieggiatura bianca la quale ne faccia avvertiti del brusco saltare, noi balziamo ad Enrico VII di Lussemburgo: “ Per le molte novità che erano in Italia di voluntà della chiesa di Roma “ e dal papa fu eletto imperadore.... „. E vi leggiamo via via il suo viaggio e le imprese e la morte; e poi seguitiamo con le prime fortunate vicende d'Uguccione, sino alla presa e al sacco di Lucca nel 1314 (cc. 91-98').

Indi, immediatamente, senza materiali distinzioni, con le parole “ Havendo hauta “ li Pisani Lucca come appare in questo libro antedetto a c. m. Giovanni Visconti trattò “ con m. Arrigo e con Valorano.... „ ritorniamo al 1343, al cominciare della guerra tra Pisa e i Visconti per i maneggi dei figli di Castruccio. E *C* ne conta soltanto le vicende prime in Toscana e poi le altre in Garfagnana e la pace del 1345, tralasciando di dire come la guerra si slargò ad un tempo tra' Signori di Lombardia e tra loro continuasse pur dopo che Pisa ebbe chiesto ed ottenuto quella pace (cc. 98'-106).

Poi, qui a c. 106, principiano i fatti di Genova degli anni 1317-1320: “ Essendo nella “ città di Genova le parti cio è Guelfa et Ghibellina molto possenti.... „ (cc. 106-110).

Dai quali, seguitando su la c. 110, si salta al 1345, alla uccisione del re Andrea e ai principi contendenti per il trono reale di Napoli; e quindi, omettendo tutta quella varia congerie di notizie raggruppata in *B* sotto l'anno 1346 e le rivoluzioni romane con Cola di Rienzo, si legge la venuta del re Luigi di Ungheria in Italia e le sue vendette contro i principi uccisori di suo fratello Andrea (cc. 112-114').

E con queste e con una lunga serpeggiante linea alla c. 114' finiscono le ‘ Storie ’ del ms. *C:* a cc. 115-116, è il consiglio medico parigino contro la peste; ma la c. 117, invece di contenere, com'è in *B,* la morte di Bonifacio VIII, è al tutto bianca.

P non ha alcun preambolo, ma entra direttamente in materia con le parole quasi di *C:* “ Correnti gli anni.... MCCC° vennero grandissimi terremoti „. Pur come *C* dice gli effetti buoni della paura tra i Pistoiesi divisi, e quanto brevemente durarono; ma poi non soggiunge l'intermezzo delle profezie. Invece con le parole “ Ne la ditta città erano “ assai nobili e possenti cittadini „, entra subito a dire dei Cancellieri; e quindi svolge anch'esso la prima parte delle ‘ Storie ’, con l'ordine stesso dei fatti che è in *C* e in *B.*

Anche *P*, giunto (c. 30') a quando i Pistoiesi dettero la signoria a re Roberto per l'acuirsi delle gare cittadinesche, non prosegue a dire la venuta di Enrico VII; ma — così come abbiamo visto che fa *C* — con le parole " In quel tempo era signore " di Pisa e di Lucca Uguccione de la Faggiuola „ passa senz'altro alla presa di Serravalle nel 1314 per parte dei fuorusciti pistoiesi, e seguita la narrazione con Uguccione e il suo vano tentativo di sorpresa contro Pistoia e la sua vittoria a Montecatini (agosto 1315) e la sua rovina in Lucca e in Pisa. Quindi, omesso l'episodio pisano di Coscetto dal Colle e omesse le prime scorrerie lucchesi sul fiorentino, dice — così come *C* — le imprese di Castruccio dal suo vano tentativo contro Pistoia e giù giù ordinatamente sino alla sua morte: senza nè interrompersi a seguire Azzo Visconti in Lombardia, nè contare gli avvenimenti di Genova e di Lombardia nel 1317-1320, nè dirci il perchè e il come Lodovico passò le Alpi e arrivò a Roma; ma, sempre ugualmente che *C*, avendo in più su *B* l'episodio di Lippo di Truffa Ricciardi (c. 57').

E neppure sono narrati i mercanteggiamenti del Bavaro nè i tumulti bolognesi: ma dalla morte di Castruccio *P*, così come *C*, dice immediatamente i tumulti pistoiesi che le tennero subito dietro, e la pronta riconquista di Pistoia da parte dei Fiorentini, e la pace generale del 1329, e i vani tentativi ghibellini dei Vergiolesi, e le guerriglie ultime del contado e contro il pistoiese Filippo Reali vicario di Giovanni di Boemia in Lucca, sino al 1331.

Dal 1331 anche *P*, come *C*, fa un bel salto; e dopo aver scritto che la guerra tra Firenze e Lucca " bastò tanto quanto il Re sta in Lombardia „ seguita " Nel " MCCC.XXX.IX in Pistoia fu una pestilenza „: omettendo cioè quella stessa congerie di avvenimenti di Lombardia e del regno di Napoli e di Francia e d'Inghilterra che sono omessi pure da *C*. E dopo la pestilenza accenna anch'esso i tumulti pratesi e quelli fiorentini del 1340 e gli altri pratesi del 1341; e, tacendo della Spagna, narra la rinnovata guerra per Lucca, dalla vendita fattane ai Fiorentini nel 1341; e seguita giù giù come *C*, omettendo del duca Guarnieri e dei figli di Castruccio, con la signoria del Duca di Atene e la ribellione anche di Pistoia e i tumulti fiorentini del 1343 e la pace con Pisa del 1343.

E qui (c. 79), con le parole " In questo tempo essendo di molte novità in Italia " il papa con volontà della Chiesa elesse imperadore Arrigo di Lizzimborgo „, anche *P* torna indietro; e dice le imprese di Arrigo VII e le prime vicende di Uguccione, sino alla presa di Lucca, ch'è posta " il giorno 13 di giugno 1343 „.

Poi (c. 87'), con le parole " Cacciato Uguccione di Pisa e di Lucca „ e senza neppure far capoverso, aggiunge l'episodio di Coscetto dal Colle — episodio che *C*, si ricordi, non scrive affatto. Indi, ripigliando l'ordine stesso di *C*, prosegue con la guerra del 1343 tra Pisa e i Visconti, così principiando " Poco dopo queste cose " m. Giovanni Visconti trattò co m. Amerigo e con Valerano.... „; e questa guerra narra con le limitazioni stesse che *C*.

Dopo (c. 96') vengono i fatti di Genova del 1317-1320: " In questi tempi erano

" in Genova le parti guelfe e ghibelline.... „; e quindi (c. 100') le contese del 1345 per il trono napoletano. Con le quali (c. 105) le 'Storie' di *P* finiscono alle parole " messer Filippino se ne tornò a Mantova el duca sen'andò in Campagnia con otto- " cento cavalieri tedeschi al conte de Fonti nipote già di papa Bonifatio per far guerra " a suoi nimici „; e l'amanuense ha cura di notare più sotto al testo " Il fine „, e più sotto ancora a sinistra " Carte 104 „.

M procede in tutto e per tutto simile a *P:* meno che, essendo mutilo, interrompe le 'Storie' alla fine della c. 91' con le parole, che si riferiscono al duca d'Atene in Firenze, " li Priori mandarano per lui et lo pregorono che volesse fare il parlamento " alla piazza loro et acconsentì di più lo fece intendere a coloro coi quali trattava " d'essere fatto signore accio che havesseno i loro amici là dove si haveva a levare " il romore la mattina di santa Maria „.

Anche *M* principia: " Corrente gli anni del nostro Signore MCCC venneno in " questa città grandissimi tremuoti „. E giù via via come *P*, sino alla signoria data dai Pistoiesi nel 1313 al re di Napoli (cc. 1-41'). E quindi: Uguccione, da Serravalle alla sua caduta nel 1315 (cc. 41'-47); Castruccio, dal tentativo su Pistoia alla morte nel 1329 (cc. 47-76'); la riconquista di Pistoia per parte dei Fiorentini, la pace cittadina del 1329, e le guerriglie nel contado lucchese, fino al 1331 (cc. 76'-83'); la pestilenza in Pistoia, nel 1339, e i tumulti pratesi e fiorentini " in questo tempo „ (cc. 83'-85'); la vendita di Lucca e la guerra tra Pisa e Firenze, e la pace nel 1342 (cc. 85'-89'); e i prodromi della signoria del duca d'Atene, sino alle parole che ho sopra riferite (cc. 89'-91').

Così che, avendo riguardo all'abbondanza e all'ordine delle notizie storiche, i quattro manoscritti delle 'Storie' si possono dividere in due tradizioni distinte: l'una rappresentata dal solo *B;* e l'altra variamente conservata da *C M P.*

Con questo di notevole:

a) che *B,* di un secolo e mezzo almeno più antico, è anche cronologicamente meglio ordinato e cerca di congiungere e completare, sia pure col semplice e tenue legame cronistico della contemporaneità, le vicende di Pistoia con quelle della politica generale toscana o dell'impero o del regno di Napoli; mentre *C P M,* di tanto più tardi, sembrano aver di mira la sola storia pistoiese e questa vogliono riunire tutta e sola in una narrazione continua, senza trascorrere o insistere nella storia di altri luoghi;

b) che *C* e *P* — e forse anche *M,* se non fosse mutilo —, dopo narrati i tumulti e le guerre più propriamente pistoiesi, fan seguire in ultimo, insieme una dopo l'altra e sconnesse fra loro e senza distinzioni materiali che ci facciano distinguere e capire la indipendenza dei vari frammenti e ordinate per sola successione cronologica e di luogo, parecchie delle notizie storiche del resto d'Italia che in *B* sono via via, non sempre inopportunamente, intromesse nella trama pistoiese;

c) che *C* conserva la memoria o acquista il concetto che questi frammenti hanno, almeno alcuni, una connessione molto stretta con la materia pistoiese già scritta; e *P* invece crede ch'essi ne sieno un semplice seguito cronologico in altri luoghi.

*
* *

A questo punto si potrebbero fare alcune discussioni eleganti di sottigliezze analitiche: quale delle due tradizioni ci rappresenta più da vicino la primitiva redazione e composizione delle 'Storie'? quella del più vecchio *B*, oppure la più recente *CMP?* Le pagine che narrano le vicende pistoiesi e le altre che divagano nella storia d'altrove, sono esse tutte quante scrittura di un solo e medesimo autore? E quando si dovesse concludere che sì, fu poi lui stesso a organarle insieme così come le abbiamo in *B?* oppure, non compiendo l'opera ideata, ne lasciò vari gruppi liberi e slegati fra loro, così come vediamo in *CMP?* E con queste fondamentali si potrebbero collegare tante altre minori questioni di 'come' e di 'perchè'.

Invece il nostro problema, di fronte ai quattro codici superstiti e per la edizione delle 'Storie', si restringe dentro limiti meno vaghi e più ristretti: stabilire le relazioni tra *B C M P*, e trarne i criteri per la costituzione del testo migliore.

Questo intanto possiamo dire: che *B* non conserva tali tracce evidenti di ricompensazione da indicarci una derivazione immediata da un manoscritto come *C* o *M* o *P*. Certamente, quando tra le vicende pistoiesi e quelle di altrove non c'è relazione di sorta, il congiungimento delle une con le altre è di pura forma: " Ora lasciamo al presente di parlare de' fatti di Pistoia, e parleremo della venuta che fece lo 'mperadore Arrigo in Italia "; " Ora lasceremo di parlare di questa materia, e parleremo de' fatti di Genova "; " Ora lasceremo de' fatti di Genova, e diremo alquanto de' fatti di Lombardia "; " Qui lasceremo de' fatti di Lucca, e dirassi de' fatti di Lombardia del re Giovanni "; etc. Ma è pur sempre notevole che queste indicazioni di passaggio da un argomento ad un altro sono, meno alcuna volta sul finire delle 'Storie' (ad es.: " Pure nel detto anno 1341 furono grandi novitadi, tra gli Cristiani e gli Saraceni "), costanti. E se la narrazione s'interrompa, per tener dietro a qualche episodio secondario o per conservare tra gli avvenimenti di più luoghi il rapporto di contemporaneità, e poi si riprenda e continui, siamo qualche volta avvertiti della interruzione " sì come si leggerà inanzi in questo libro ", e della ripresa " come detto è di sopra ", e del punto cui eravamo giunti " torneremo a dire del Bavaro e dell'antipapa Nicola, li quali Castruccio lassò a Roma quando Castruccio se ne partì per la perdita di Pistoia ".

Di contro *CMP* conservano alcun segno per cui possiamo credere che derivino da un manoscritto che abbia scomposto la tradizione di *B*. Le indicazioni di trapasso da una materia all'altra vi mancano del tutto, anche nella seconda e terza parte, così frammentaria e varia di luoghi e di tempi, delle loro 'Storie': e può anche non si-

gnificare nulla. Così come può non darci molto sospetto il riferimento di *C*, che si accorge della relazione tra l'avere avuto i Pisani Lucca e la guerra cui andarono incontro con i Visconti, nel 1343: "Avendo auta li Pisani Lucca come appare in "questo libro antedetto a c.... „. Ma v'hanno due luoghi che per me hanno un valore molto grande. L'uno è nella vita di Castruccio:

B	*C*
"Castruccio rimase con la sua gente, ... e poi cavalcò con tutta sua gente a Signa, presso a Firenze a sei miglia, e quelle aforzò e stavavi con tutta sua gente, e faceano grande guerra al comune di Firenze. Ora lascierò di parlare de' fatti di Castruccio, e parlerò della grande ventura che avenne a messer Azzo .... „. *E narrata la grande ventura ripiglia:* "Ora lasciamo di parlare di questa materia e torneremo a parlare di Castruccio, la quale rimase a Signa quando messer Azzo si partì da lui. Castruccio come ebbe avuto il castello di Signa, incontenente lo fece molto afforzare, e quello stava elli e tutta sua gente, e quaxi ogni giorno cavalcava fine alle mura di Firenze.... „.	"Castruccio rimase con sua gente,.... e poi cavalcò con tutta sua gente a Signa, presso a Firenze a sei miglia, e quella aforzò e stava con tutta sua gente e facevavi gran guerra alla città di Firenze. Basto [Castruccio?] come ebbe fatto forte Signa faceva cavalcare ogni [giorno?] presso alle mura di Firenze „.

Si capisce facilmente che *B*, essendosi interrotto per contare un episodio del ritorno in patria di Azzo Visconti, riprenda la narrazione di Castruccio col ricordarne e quasi ripeterne il tratto ultimo dove l'aveva lasciata: ma *C*, che ha continuato diritto con Castruccio, quale necessità ne aveva?

Ancora:

B	*C*
"Ora gli figliuoll di Castruccio signoreggiano Pisa Lucca e Pistoia e loro contadi senza contradizione: sì che di loro non diremo più nulla ora; ma torneremo a dire del Bavaro e dell'antipapa Nicola.... „.	"Ora i signori et figliuoli signoreggiono Pisa, Lucca e Pistoia e gli contadi senza contradizione nessuna: sì che di loro non diremo più che replicherò Castruccio „.

'Replicherò Castruccio?'. No, egli è già morto e di lui non si parlerà più: e non può essere l'autore stesso delle 'Storie' a dimenticarsene e a non saperlo! L'amanuense si è distratto: non può scrivere "torneremo a dire del Bavaro e dell'antipapa "Nicola „ per la ragione molto persuasiva che non ne ha mai parlato; ma oramai che ha scritto "replicherò „ e che vede subito dopo sul testo il nome di Castruccio, scrive "replicherò Castruccio „, di cui ha empito un buon numero di pagine. Ma di Castruccio non potrà più parlare.

So benissimo: queste sono impressioni di luoghi particolari. Ma non è detto che anche non possano essere indizi della verità: specialmente quando corrispondano ad una impressione generale di tutto intero il fatto.

Tanto è: non mi sembra verisimile che uno scrittore, anche del Trecento, possa nar-

rare la storia della sua città, senza che tratto tratto non dia pure una capatina nelle vicende dei luoghi vicini intorno. È quistione di proporzione: data l'indole tutt'altro che scheletricamente cronistica delle 'Storie', com'è che dobbiamo spiegarci, nei manoscritti *CMP*, la scissione in due parti della vita breve di Uguccione in Toscana? Non si tratta, qui, di episodi che sieno compiuti e finiti in se stessi: chè anzi la parte, diremo così, pistoiese è strettamente congiunta con l'altra lucchese, e anche formalmente *CMP* tradiscono questo primitivo legame. *B*, che ha narrato le imprese toscane del Faggiuolano dalla morte di Arrigo alla presa di Lucca e che ha insistito " Li Pistoresi Bianchi e Ghibellini che vi si trovarono furono quelli che più rubarono " e che peggio vi fecero in uccidere uomini.... „ trascorre alle vicende pistoiesi con molta semplicità e naturalezza; ma *CMP*, che del prode ghibellino ancora non hanno fatto neppure il nome e che vogliono introdurne la storia subito di seguito al lamento su la superbia violenta dei Tedici, non sanno del tutto nascondere il loro impaccio perchè hanno taciuto non fosse altro l'aiuto che i Pistoiesi forusciti gli avevan dato. Si osservi:

B	*C*
" Come Lucca fu riformata, poco stando, li Bianchi e Ghibellini usciti di Pistoia ch'erano in Lucca cavalcarono al castello di Serravalle.... „.	" Essendo Ughiccione da Faggiuola signor di Pisa e di Lucca gli fuorusciti Bianchi di Pistoia stavono con Ugh. e erono ricchi della rubberia che avevono fatta alla presa di Lucca pensorono di fare guerra a Pistoia con la forza di Ugh. e con la sua gente cavalcorono alle volte del castello di Serravalle.... „.

Non è egli espressivo il brano incidente " gli fuorusciti Bianchi di Pistoia stavono " con U. e erono ricchi della rubberia che avevono fatta alla presa di Lucca „? È come un'eco di fatti già raccontati, un riferimento a riflessioni di cui già prima si è porta la materia: ma *CMP* — o, meglio, il loro capostipite — han letto quei fatti e non li han trascritti, e hanno dovuto per ciò aggiungere qualcosa nel punto d'attacco. Senza contare che, pur nel nucleo della narrazione pistoiese come ci è data da *CMP*, non manca di stranezza quella maniera, sia di *C* sia di *MP*, d'introdurre un argomento del tutto nuovo e senza relazione col precedente: più avanti, ad esempio, essi scriveranno " Nel 1328 addì 5 di gennaio entrò il Bavero e Castruccio in " Roma. Incontinente.... „, e " Nel 1338 fu in Pistoia.... „; dove la indicazione cronologica ci avverte del cambiamento.

Qualche cosa di simile troviamo ancora nella vita di Castruccio. Egli è l'eroe preferito delle 'Storie': così nella redazione *B*, come in quella *CMP*. Ma una volta *CMP* ne tacciono: quando si accompagnò col Bavaro, da Pisa a Roma. Se non che, nell'assenza, Firenze pensa di riprendergli Pistoia; onde *CMP* debbono ben dire ch'egli è a Roma, e scrivono: " Nel 1328 addì 5 di gennaio entrò il Bavero e Castruccio in Roma „, invece che " Come lo Bavaro e Castruccio andarono " a Roma „ di *B*. Cioè, no: qui *CMP* possono non aver cambiato il testo di tutto

loro senno: anche *B* ha, prima delle parole " Come.... „, in capo della pagina, e al mezzo quasi a mo' di titolo, al disopra dell'ordinario limite da cui nelle altre pagine principia la scrittura, questa notazione: " 1328 dì VIII di gennaio entro il Bavero " in Roma „; così che *CMP*, non appena han visto da questa specie di richiamo che si tornava alla storia di Pistoia, non hanno avuto bisogno di pensare e combinare da sè alcun tra tacco, ma l'han trovato lì stesso pronto e formato.

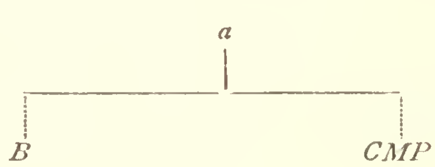
Per questi indizi, e per altri minori che taccio, si potrebbe, di fronte ai manoscritti che noi possediamo, ragionevolmente pensare che *B* meglio di *CMP* rappresenti la composizione originale delle 'Storie'. E potrebbe esserne una riprova il fatto che *CMP*, oltre avere uno stesso ordinamento e rassomigliarsi molto da vicino anche per l'abbondanza della materia storica, hanno, come vedremo più avanti, tutti e tre, di fronte a *B*, errori e lacune che non si possono in verun modo ammettere nell'originale.

E, dopo ciò, diremo noi che le 'Storie' di *B* sono state scritte tutte da un solo autore? Certo il dialetto si palesa di fondo pistoiese, dal principio sino alla fine; ma, come la trama stessa ne ha forse dato il sospetto e come ragioneremo ora ora per i preamboli di *B* e di *C*, si può anche sospettare che sieno state scritte in due tempi diversi e con intendimenti pure diversi: che un pistoiese si sia posto dopo il 1328 a scrivere con la intenzione di solo raccontare le discordie civili della 'tana' da poco ricomposte in pace; e che poi, egli stesso o altri, l'abbia continuata via via e abbia pensato di compirla sino a farne una cronaca d'Italia.

Ma comunque si stieno propriamente le cose, nessun ragionamento e le nuove scoperte non varranno quanto il fatto che *B* è del secolo XIV e che *CMP* sono copie del secolo XVI. Riproduca o no fedelmente l'originale delle 'Storie', *B* resta pur sempre una raccolta di avvenimenti sin presso al 1350 composta dentro il secolo stesso: e qui sta la sua importanza principale, come fonte storica e come testo di lingua.

*
* *

Avuto riguardo alla quantità e all'ordinamento della materia storica, siam giunti alla conclusione, si ricordi, supposto *a* l'originale delle 'Storie':



Esaminiamo adesso il modo e la forma della narrazione nei vari manoscritti.

B e *C* ci presentano le 'Storie' con un preambolo simile:

B

" In questo libro sono scritte quaxi tutte le persecuzioni e le pestilenze le quali la città di Pistoia e lo suo contado ebbe lunghissimo tempo; le quali persecu-

C

" In questo libro sono scritte quasi tutte le persecuzioni et pestilenzie le quali città di Pistoia e 'l suo contado ebeno lunghissimo tempo; le quali persecuzioni

B

zioni e pestilenze furono sì crudeli e sì pessime che non è persona che 'l potesse credere. Le quali nelle Storie di questo secondo che per li tempi occorsono udire leggere. E tutte le ditte persecuzioni avvenero per le divisioni e discordie che nacquero in fra li cittadini della ditta città. E narrasi in questo libro la cagione perchè la città di Pistoia e 'l suo contado venne in divisione, cioè l'uno cittadino coll'altro e l'uno fratello coll'altro. E per quella divisione si divise la città di Firenze e fecioro di loro due parti, per modo che non fue nè maschio nè femina nè grande nè piccolo, nè frate nè prete che diviso non fosse. Per la qual divisione si creorono in Pistoie due parti, delle quali l'una si chiamò parte bianca e l'altra si chiamò parte nera: multiplicando tanto che no romase persona nè in città nè in contado che non tenesse o coll'una parte o coll'altra. Onde seguirono battaglie, uccisioni e arsioni e disfacimento di case inella città e contado, sì come in questo libro per ordine si può comprendere: le quali persecuzioni nella ditta città e contado durarono continui anni ventiotto „.

C

e pestilenzie furono sì crudeli e pessime che non è persona che creder lo potesse. Le quali nelle istorie di questo libro secondo che per li tempi sono occorsi udirete leggere. E tutte le dette persecuzioni adverse per divino indizio e per le divisioni e discordie che nacquero in fra l'uno cittadino e l'altro di detta città di Pistoia. E narrasi come la città insieme col contado venne in divisione, cioè l'uno cittadino con l'altro, l'un fratello con l'altro e l'uno contadino con l'altro. E per questa cagione si divise la città di Firenze e feceno di loro dua parti, per modo che non fu maschio nè femmina nè piccolo nè grande nè cittadino nè contadino nè prete nè frate nè di qualsivoglia di regione [religione?] o sorte di monaci che diviso non fussi in quella terra. Per la qual divisione si creorono nella città due parti, l'una si chiamava parte bianca e l'altra si nominò parte nera. Tanto multiplicorono che non rimase persona nè in città nè in contado nè nella montagna nè in pendici nè in castella che non tenessi o con l'una o con l'altra parte. Per il che seguirono battaglie grandissime, infiniti omicidii, arsioni, destruzioni di case, tanto nel contado come nella montagna pendici e castella e nella propria città di Pistoia, sì come in questo libro si potrà comprehendere e vedere: le quali persecuzioni durorono in nella città di Pistoia e in tutto 'l paese anni diciotto continui. Sì che piatoso lettore leggi il presente pregando Iddio che, così come ha dato e fatto pausa a tanti dolori che dalli omicidii incenti e rubberie nascevono, tal si degni per sua infinita clemenzia tenere sopra la nostra città la sua santa mano e por fine a tante tribulazioni, intercedendo la sua gloriosa madre sempre vergine Maria e li apostoli santo Iacopo e san Bartolomeo e san Zenone confessoro e sant'Agata e santa Eulalia advocati particulari di questa nostra città con tutta la celestial corte del Paradiso a ciò non si sentino più in questa città tali enormi spettaculi e azioni „.

Il preambolo di *B* pare accorciato dal copista; e quello di *C* è più enfatico ed è più religioso e nella sua adorazione si rivela subito pistoiese: in fondo, per altro, sono identici. La fonte n'è certamente comune; ma dubito molto che possa farsi risalire all'autore stesso che ha scritto le 'Storie'. Ammetto che delle frasi come " nelle " Storie di questo libro.... udirete leggere „ e " narrasi in questo libro „ e " sì come " in questo libro per ordine si può comprendere „ potessero scriversi anche dall'autore; e concedo volentieri che, postosi da prima a scrivere con la intenzione di narrare soltanto la origine e le battaglie dei Bianchi e dei Neri in Pistoia, egli abbia potuto voler poi proseguire oltre nel tempo e nello spazio: ma è verisimile che, mentre scriveva il preambolo dove manifesterebbe evidentemente cotesta sua intenzione primitiva, non sapesse o non ricordasse che le due fazioni scompaiono del tutto dalla storia

pistoiese nel 1310, alla cessione della Sambuca? Certo egli mostra di saperlo: e alle discordie cittadine del 1309-1310 e a tutte le altre sino al 1329 vede e dà cause e aggruppamenti di famiglie diversi e indipendenti dalle tradizióni di Neri o di Bianchi; e di questi non fa neppure più cenno. E allora perchè avrebbe scritto quel " con- " tinui anni venti otto „, o " diciotto „, così congiuntamente ai Bianchi e Neri?

Si ricordi ciò che abbiamo visto più addietro, ad altro scopo: la indicazione cronologica di *B* non poter significare nè gli anni 1267-1296 nè quelli 1289-1317, come hanno pensato alcuni studiosi; e se un valore vogliamo e dobbiamo attribuirle essere più semplice e sicuro riferirla al lasso di tempo 1300-1328. E, adesso che noi conosciamo la trama intera delle 'Storie', questi due termini possono acquistare un significato più preciso che allora non paresse: poichè vengono a comprendere appunto quella prima parte, *Bianchi e Neri* e del *rifiorire ghibellino,* la quale, si tenga presente, per forma di narrazione e anche per comprensione storica ci si presenta più compiuta e organica, più toscana e pistoiese; e il 1300 è l'anno sotto cui sono assommati i tumulti primi delle due fazioni mentre restarono ristrette dentro le mura e nel contado di Pistoia, e il 1328 è l'anno della morte di Castruccio, la quale rese possibile, di lì a pochi mesi nel maggio 1329, la prima pace vera e generale in Pistoia. Le 'Storie' a questa pace dànno molta importanza, e vi si soffermano quasi con affetto, così come non hanno mai fatto: " Approvati li capitoli dall'una parte e dall'altra, la pace " si fermò e fece generale in tra li Pistoresi dentro dall'una parte e 'l comune di " Firenze di Prato e li usciti Guelfi di Pistoia dall'altra parte. E fue a dì xxiiii di " maggio a. D. MCCCXXVIIII. E la città di Pistoia si riformò di nuovi anziani e " d'altri oficiali, secondo l'ordine dato per li capitoli della pace; e tutte le paci si " feciono in tra li cittadini di Pistoia; e indi a poco quelli che reggeano Pistoia co- " munarono li ofici della città con li Guelfi ritornati in Pistoia, e tutti li confinati " furono licenziati di tornare a Pistoia. Li ofici delli Anziani si facea mezzo de' Guelfi " tornati e mezzo di quelli che erano stati dentro. Molto si rimpopolò la città, sì di " quelli che vi tornarono che n'erano fuori, e sì di forestieri che vi venono ad abitare " per lo buono stato in che la città era „.

Per me, le 'Storie' quali sono in *B* constano proprio di due grandi parti: l'una dal 1300 al 1329 circa: e l'altra, che è rimasta più frammentaria e meno bene congiunta nei suoi brani, *lotte signorili* e *diario,* dal 1330 al 1348. E sarebbero anche state scritte in due tempi diversi: sin presso al 1330 la prima e da circa il 1340 in poi la seconda. Può esserne buona riprova questa coincidenza: che, dopo la data del maggio 1329, non se ne incontrano altre prima dell'anno 1338, sebbene si narrino per buon numero di pagine avvenimenti dal 1330 al 1338 specialmente di Lombardia; e che, dopo questo 1338, ogni anno fino al 1348 ha esplicitamente le sue rubriche, e si determina molto spesso in mesi e giorni, e le 'Storie' ripigliano più spesso la la fisonomia loro principale, di cronaca toscana.

Così che il preambolo di *B* e *C* — il " diciotto „ in luogo di " ventiotto „ non

so spiegarlo se non come abbaglio materiale di copista — io credo che si riferisca appunto e soltanto alla parte delle 'Storie' che giungeva sino al 1329. E sarebbe stato scritto su di una copia molto antica di questa primitiva composizione, ad indicarne la materia e i limiti di tempo: l'amanuense, o il proprietario, tolse, com'era il modo più facile, i due termini estremi evidenti ed espliciti del libro, cioè gli anni 1300 e 1329, cioè le discordie civili di Bianchi contro Neri e l'accomunamento degli uffici tra intrinseci ed esuli; e questi due termini congiunse insieme — " pestilenze " cittadinesche e " pausa " data da Dio e dai Fiorentini — per mezzo del " continui anni venti otto ", senza badare troppo se così non falsasse la realtà storica. Più tardi si seppe o si ebbe anche l'altra parte delle 'Storie' che proseguiva sino al 1348; e questa pure si volle trascrivere: e la si aggiunse dietro alla prima, senza distinzioni e come un seguito, forse su quella stessa più antica copia oppure su di altra da essa derivata. Fino a che verso la fine del secolo Franceschino degli Ambrogi non scrisse il codice *B*: dove il preambolo pare che sia la prefazione di tutto intero il volume; e dove, all'apparenza materiale, sembra che le 'Storie' sieno tutta un'opera, organica e una.

Nella classificazione dei manoscritti bisognerà quindi supporre, tra *a* e *B-C*, una copia *a'*: la quale contenesse quella specie di prefazione comune a *B* e *C*.

Con parole molto più umili e brevi ci si danno a conoscere *M* e *P*; e gioverà qui ricordarle a raffronto:

M	*P*
" Breve ricordo delle divisioni di Pistoia in Parte bianca e nera [e qui segue una serie di parole inintelligibili perchè scancellate, per il tratto di una linea e mezza], scritto o ritratto da un libretto che il padrone non si sapeva ma l'istessa composizione cominciato a scrivere il dì 10 d'aprile 1556 " [corretto poi in 1300].	" Breve commentario de la divisione di Pistoia in Parte bianca e nera, nel quale si narron molte ingiuste occisioni e rapine con la rovina della città di Pistoia e di alcune sue castella e con la perdita de la sua libertà. L'autore di esso non m'è noto, ma l'ho ritratto da un libretto d'un cittadin pistorese, quale era la composizione stessa e scritto in penna ".

In *P* si può sentire forse ancora una tenuissima e breve eco del lungo discorso di *B* e *C*, ma può anche esserne indipendente: una relazione molto stretta appare invece tra *P* e *M*.

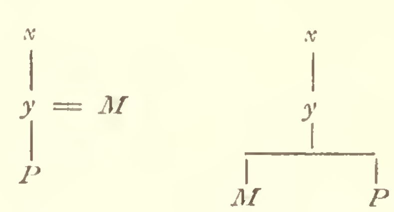
L'affermazione concorde ed espressa con le medesime parole — che il " breve " commentario o ricordo " de la divisione di Pistoia in Parte bianca e nera " è stato " ritratto da un libretto ", di cui non si conosceva " l'autore " o " il padrone ", ma che era " la composizione stessa ", ossia l'autografo — non può esser venuta sotto la penna di due copisti diversi e indipendenti: ma o *M* l'ha tolta da *P*, oppure *P* l'ha tolta da *M*, o l'uno e l'altro l'hanno presa da un terzo.

Che *M* non potè derivare da *P* è facile a provarsi. Rileggiamo il preambolo di *M* e ricordiamoci dell'annotazione dello Zeloni in *P*: l'amanuense di *M* nota di aver cominciato a copiare le 'Storie' nell'aprile 1556: e proprio in questo mese e in

quell'anno stesso il popigliano Nofri Zeloni vide in Pistoia nella bottega del sarto Bartolomeo Grandoni un manoscritto delle 'Storie', proprietà di un cittadino pistoiese; e prima che il manoscritto dalla bottega del Grandoni tornasse nelle mani del suo proprietario, ne fu tratta copia, che lo Zeloni potè alcun tempo dopo avere e dalla quale, anteriormente al maggio 1561, ritrasse il pievano di Popiglio l'odierno *P*. Così che, pur da questi soli elementi esteriori, noi possiamo affermare con sicurezza che il codice *M*, cominciato a scrivere il 10 aprile 1556, non deriva da *P*; poichè, pur ammettendo che lo Zeloni fosse in Pistoia proprio il dì primo d'aprile e potesse in quel solo stesso giorno e leggere il testo del sarto e renderglielo e tornare da lui e ottenere la copia del bargello Marcantonio e portarla a Popiglio, non però poteva il buon prete in soli otto giorni, e per giunta con le feste lunghe affaticatrici della Pasqua fra mezzo — che nel 1556 cadde il 5 aprile —, scrivere duecento e dieci pagine fitte fitte!

L'esame dei due testi ce n'offre la riprova. Come avrebbe *M* scritto “ 1308 „ (rubr. 37) da un chiaro e nitido “ MCCCIII „ di *P*? e “ il giorno fu grande sviluppo „ (rubr. 49) da “ il giorno si levò chiaro „? e “ manganelli „ (rubr. 50) da “ con cannelli „? e “ 1330 „ (rubr. 76) da “ MCCCXXIX „? Ancora: *P* scrive (rubr. 106) “ furon o presi o morti da' Pisani o guasti per la perdita o delle gambe o de le “ mani o degli occhi „; e invece *M* copia “ furono o presi o morti o vero a chi “ tagliaro le gambe o mani o vero trassono gli occhi „, che è lezione molto più vicina a quella di *C* “ furono tutti presi et morti da' Pisani del campo, e tagliate “ loro le mani e' piedi e tratti loro gli occhi „ e anche simile a *B*. Più significativo è questo brano (rubr. 107): *P* “ cominciò a procedere contro a Nardo Carni de' “ Lioncelai per aver avuto da' Pisani quando era a guardia delle case di Lucca i “ capli fiorentini 4000 fiorini ne aveva avuti dal comune di Firenze in diverse partite “ sì che.... „; e *M* “ cominciò a procedere contro a Nardo di Carni de' Lioncellai “ per avere avuto da' Pisani quando era a guardia delle case di Lucca per li Fio- “ rentini fiorini 4000 con promissione di dare loro dette case e altretanti ne aveva “ avuti dal comune di Fiorenza in diverse partite, sì che.... „. Da *P* non si capisce niente di niente: avrebbe potuto *M* e correggere e ricostruire il senso e colmar lacune?

Esclusa, dunque, la ipotesi che *M* derivi da *P*, restano le altre due: o che *P* abbia copiato da *M*, o che ambedue *M* e *P* sieno trascrizioni di un terzo manoscritto. Ma dall'annotazione dello Zeloni noi sappiamo che *P* fu tratto di su la copia (*y*) che Marcantonio da Foiano ebbe del supposto autografo (*x*) tenuto dal sarto Grandoni: potremo, a maggior chiarezza, rappresentare le due ipotesi sotto questa forma grafica:



P non proviene da *M*, pur essendo i due manoscritti fra loro molto strettamente congiunti e similissimi.

Le varietà di lezione dell'uno dall'altro certo non sono innumerevoli nè essenziali: ma, se *M* aveva " et uccisono un de' principali uffitiali del Podestà ", come avrebbe potuto *P* trascrivere " et uccisono uno cavaliere de' compagni del Podestà "? E nota che *B* e *C* ci danno appunto " e uccisono uno de' cavalieri compagni del " Podestà " (rubr. 5). Similmente: *M* " hebbeno da detti Fiorentini parola che a " lor posta harebbono quella gente che a quest'effetto fusse bisognata "; e *P* " heb- " bero promesso quella gente che parea a proposito ": mentre *B* e *C* hanno " ebbono " promessa [*C:* promesso] quella gente che a loro parve " (rubr. 7). E così ancora, alla rubr. 14:

M	*P*	*B C*
" andorno al castello di Serravalle e quivi si accamporono: il che dette gran fastidio a' Pistolesi "	" andarono al castello di Serravalle e quivi s'accamporono: sì che li Pistolesi furon troppo mal contenti "	" andarono al castello di Serravalle e quivi s'accamparono: di che li Pistoresi furono troppo mal contenti ";

e alla rubr. 15:

M	*P*	*B C*
" mandorno a dire a quei di drento che stesseno allegramente e facesseno quello sin qui avevano fatto, che presto di quanto avevano di bisogno sarebbeno forniti "	" mandarono a dire a quei di dentro che si confortassino e fossin prodi e gagliardi, poichè sarebben forniti "	" mandarono a dire a quelli di dentro che si confortassono e fossono prodi e gagliardi, però che sarebbon forniti ";

e alla rubr. 17:

M	*P*	*B C*
" perchè i Lucchesi avevano deliberato come di sopra "	" perchè Lucchesi avean deliberato che non si pigliassero se non per morti "	" perchè li Lucchesi aveano diliberato che non si pigliassono se none per uomini morti " [*C om.* uomini];

e alla rubr. 18:

M	*P*	*B C*
" quei di dentro vedendo.... non potersi più tenere "	" quei di dentro vedendo.... non potersi più riparare "	" quelli dentro vedendo.... che non si poteano più riparare ";

e alla rubr. 19:

M	*P*	*B C*
" domandandoli se a lui bastava l'animo che tal cosa s'ottenesse "	" domandandogli se lui poteva tenere modo che tal cosa s'ottenesse "	" domandando s'elli potea vedere [*C:* tenere] modo che questo fatto si fornisse ";

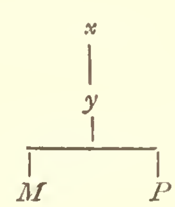
E via via in più altre rubriche potremmo notare altre simili varietà; le quali, specialmente per il riscontro che *B* e *C* hanno d'ordinario la lezione di *P*, ci dicono che *P* non fu trascritto da *M:* com'è credibile che *P*, variando di su *M*, fosse tanto abile indovino da ridarci appunto la lezione di altri manoscritti, e forse più vera delle 'Storie'?

E badiamo: di queste varietà di *P* ce n'è che sono più oscure della lezione di *M*. S'intenderebbe che si possa cambiare ‘badaluccare’ in ‘scaramucciare’, ma non viceversa: eppure *M* scrive ‘scaramucciare’ e *P* ‘badaluccare’; e questa forma ci dànno al solito *B* e *C* (rubr. 51, 79).

Inoltre, qua e là, *P* aggiunge alcuna parola che *M* non ci dà e che invece noi troviamo nel testo di *B* e *C*: come alla rubr. 16, dove *P* scrive “ alcuni connesta-“ bili forestieri „, in luogo di “ alcuni forestieri „; e alla rubr. 28, dove alle tre casate ricordate da *M*, aggiunge l'altra dei Ricciardi, costantemente. O colma lacune: come alla rubr. 3, dove scrive “ e col fuoco la vinsono perchè messolo da uno lato “ entrorono dentro da l'altro „, mentre *M* ha “ e con il fuoco la superorno dove che “ mes..... (*sic*) l'un da l'altro entrorno drento „; e come alla rubr. 20, dove *P* ci dice “ riparandosi spesso in Ganghereta, assalendo spesso la strada „, mentre *M*, anche qui non intendendo la scrittura da cui copiava, lascia “ riparandosi spesso...., asalendo “ spesso la strada „. E nota che il nome di Gangareta ricorre soltanto questa volta e a questo luogo.

Infine, e credo che ormai sia inutile proseguire, *P* scrive 1500 in luogo di 1800 che è in *M* (rubr. 12); 1303 per 1308 (rubr. 38); 1338 per 1329 (rubr. 72); 1330 per MCCCXXIX (rubr. 76); lx^{m} per 6000 (rubr. 106); 2000 per 200 000 (rubr. 107).

Non mi sembra quindi che se ne possa dubitare: *P* non deriva da *M*; onde, per esclusione, resterebbe, chiamando, come già sopra, *x* il codice della bottega Grandoni, l'altra ipotesi:



E che sia proprio così, ci confermano altre prove ancora: chè l'ordinamento della materia storica abbiam visto essere in *M* e in *P* identico; e pure identica si può dire che ne sia la forma di narrazione, se le varietà si riducono a quelle pochissime e non essenziali che abbiamo ad altro scopo notate; e vedremo inoltre ora ora alcune particolarità che li distinguono insieme dal compagno di gruppo *C*.

M e *P* non hanno relazione di dipendenza fra loro: possono essi dipendere da *C*?

Non conto l'annotazione dello sconosciuto che ha scritto su *C* “ epoca della copia “ 1560 al 1570 „; e non bado neppure che *C* palesa subito il suo amanuense e possessore nella persona di Paulo Panciatico, e che *M* confessa di trarre la sua copia “ da “ un libretto che il padrone non si sapeva „; e lascio ancora che *M* e *P* non hanno il grande preambolo di *C* e neanche le sue profezie. Ci sono ben altre differenze.

Di fronte a *C* i due manoscritti *M* e *P* sono d'ordinario più brevi: parecchie proposizioni sono omesse del tutto, moltissime altre sono ridotte ai minimi termini; e si perde quindi pur qualche sfumatura o contorno storico dei fatti. Ma capita

qualche volta che invece, tutti e due d'accordo, essi la sappiano più lunga di *C*. Non adduco le numerose aggiunte di una o poche parole che pur compiano meglio il senso del periodo: basterà che io ne dia l'esempio della rubr. 7, dove *M* e *P* dicono " mandarono a Pistoia *a ricever la signoria e mandaronvi* Podestà e Capitano " e quali giunti a Pistoia riformaron la terra *di molti officiali e signoreggiaron la* " *città* e contado molto aspramente ", mentre *C* omette ben tutte le parole stampate in corsivo; e basterà notare che, qui e in molti altri casi simili, il testo di *M* e *C* corrisponde a quello di *B*. Vi hanno esempi più perspicui e più significativi: nei quali il discorso di *C* è addirittura incomprensibile, e invece *M* e *P* procedono con compiuta correttezza. Così alla rubr. 8:

C

" E dato ordine di cacciarli della città e del contado della Parte bianca, acciò che non potessino avere alcuno stroppio, e quando il tempo fu di fare gli Antiani, e fece l'officio tutto il Cap.no fece la eletione delli Antiani e fece l'officio tutto della Parte, sì che li Neri del tutto hebbono perso la signoria "

MP

" E dato l'ordine di cacciarli, ordinorno di fare li Anziani di Pistoia e tutti li altri uffitiali della città e contado della Parte bianca; acciò che non potesseno havere alcuno stroppio; e quando fu il tempo di fare gli Anziani, il Cap.no fece la elettione dell'Anziani tutti di Parte bianca, e così la Parte nera venne esclusa ";

e alla stessa rubr. 8, poco appresso:

C

" la mattina molto per tempo il Cap.no fece richiedere mes. Baschiera de' Rossi e certi altri de' suoi che dovessino comparire dinanzi a lui così tosto come il messo "

MP

" la mattina per tempo il capitano fece commuovere tutti i Gonfalonieri del Populo di Pistoia a questo fine fatti, e così fece richiedere messer Baschiera e certi altri de' suoi che dovevono comparire dinanzi a lui a ora del messo ".

Alla rubr. 16 *M* e *P* hanno addirittura tutto questo periodo di più che *C:*

M

" (il marchese) subito il raunò il suo consiglio e disse come aveva auto intenzione da quei di drento di parlamento con loro e pero [? parlò] quel che parve bene si dovessi fare; dove si prese per partito di dar comp. al marchese per trattare i patti insieme con quelli di drento. Il che fatto il marchese .... ".

P

" (il marchese) subito ragunò 'l suo consiglio, parlò quel dovessi fare, dicendo che aveva avuto da quei di dentro; e quivi si prese per partito di trovare certi che fussin col marchese e trattare e far i patti insieme. E quando li trattatori furo trovati, il marchese .... ".

C, come avviene ad ogni copiatore, si è distratto, ed è trascorso con l'occhio da alcune parole ad altre identiche più avanti: ma *M* e *P,* se avessero avuto dinanzi *C,* di dove avrebbero cavato questo brano e colmato quelle lacune? Non già da un altro manoscritto ch'essi tenessero a raffronto mentre copiavano! E più altre lacune di *C* colmano *M* e *P:* delle quali basterà che io aggiunga quella della rubr. 20, dove *C* omette, cito qui secondo *B,* " che passavano per lo paese. E in quello " tempo fecero li Bianchi loro sforzo, e vennono al castello di Pulicciano, e assediaronlo e credettono avere altre castella della contrada "; e l'altra della rubr. 38, dove *C* tralascia, e anche qui cito secondo *B,* " (Montecatino) lo prinze mutoe lo

" suo perpetto quello di Uguccione, e ciascuno stava a tanta guardia, che non potea " essere offeso dall'altro; e così stettono più di due mesi. E vedendo lo prinze non " potere andare a fornire Montecatino.... „.

Nè questo è tutto: per quale inspirazione avrebbero potuto *M* e *P* scrivere " forestieri „ (rubr. 17), così come dovevano e come ha *B*, se *C* dava loro " fuo- " rusciti „? e " Ganghereta „ (rubr. 20) da " Gancherata „? e " Pulciano „ (rubr. 20) da " Pusciano „? e " Cremonesi „ (rubr. 70) da " Genovesi „? E perchè avrebbero cambiato " Berto „ (rubr. 2) in " Donato „, e doveva essere " Detto „? e " Zarrino „ in " Zannino „? e " Malapresa „ (rubr. 39) in " Malatesta „, che è un errore? e " Cerreto Guidi „ (rubr. 41) in " Conteguidi „, ch'è un altro errore? e " Truffa „ (rubr. 43) in " Muffa „? e " dumilia „ (rubr. 2) in " ottomila „? e 1328 (rubr. 69) in 1329? Si ricordi: *C* è scritto nitidissimo! E, a proposito della variante " ottomila „, *B* ha " VIII^{c} „, proprio sotto questa forma!

E mi sembra che basti: così che si può anche non badare se dinanzi a parole come queste di *C* (rubr. 68) " e raccolti e triboli della strada, mess. Filippo a schiera fatta " andò alla piazza senza alcuno intoppo: alcuni di quelli di drento si gittarono giù " dalle mura della città scalzi e in farsetto „, *M* e *P* slarghino e abbelliscano: " fece " raccorre i triboli e quindi così schierati gli menò alla volta de la Piazza, dove arrivò " senza alcuno intoppo perchè la maggiore parte dei cittadini fuggì chi giù da le mura " chi per le fortezze, e molti, ch'erano nel letto nè avevano avuto tempo non pure ad " armarsi ma nè a vestirsi, in tutto scarsi e 'n farsetto scalorno le mura e fuggirono „. Si può anche trascurare se *M* e *P* abbiano per conto loro qualche sferzata che non è in *C:* come, tra più esempi, alla rubr. 68 dove *C*, in questo simile a *B*, si contenta di scrivere " e tutto quel tempo che la terra si tenne per i Fiorentini non si " fece altro che rubbare, e etiamdio non vi fu perxona regolata che non fusse rub- " bata; e più volte fu la città in pericolo d'ardere „; mentre *M* e *P* d'accordo ci danno " Tal rubamento durò tanto quanto i Fior. la tennero; e rubarono il dì e la " notte non lasciando cos'alcuna non tocca, fino a' conventi: andò la città più volte " in pericolo di non essere abrugiata. Il che fu fatto dai Fiorentini o per vendicarsi " di lei che si fosse data più tosto a Castruccio che a loro o perchè eglino quando " hanno una benchè piccola vittoria entrano in tanta superbia che non cappiano in " loro vantandosi a guisa di femine e faccendo professione di parere gagliardi e " terribili, sì come quando perdano benchè poco adviliscano oltremodo „. Sono, questi abbellimenti formali e queste aggiunte di riflessioni, soltanto prova che nè *M* nè *P* copiavano da *C:* ma le loro lezioni corrette di fronte agli errori di *C* e il loro testo compiuto di fronte alle lacune di *C* ci hanno già convinto che, non solo nè *M* nè *P*, ma neppure *y* è trascrizione di *C*.

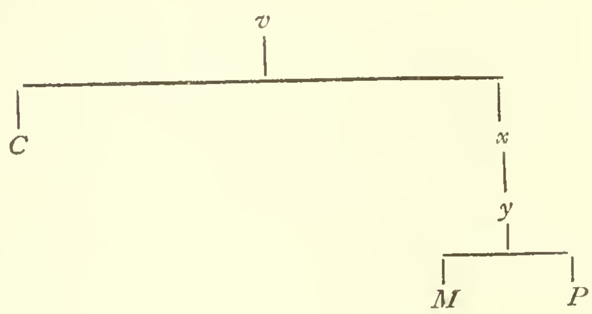
C M e *P* non hanno dunque fra loro alcun legame di dipendenza diretta: pur costituiscono una unica famiglia.

La serie delle omissioni che *C* e *M* e *P* hanno in comune è quasi infinita: lascio quelle di sole e poche parole; e di quelle più complesse basteranno pochi esempi qui. Parecchie sono per facile trascorrimento d'occhio da una parola ad altra simile che venga dopo: come alla rubr. 4, dove sono tralasciate due proposizioni, con danno anche dello svolgersi logico della narrazione, " (e per morto) stette in " terra grande pezzo. Mess. Gherardo, vedendo lo figliuolo in terra per morto „; e alla rubr. 12 " (alla città e contado di Pistoia) e feciono compagnia con i Lucchesi " a distruzione della città e contado di Pistoia „; e alla rubr. 47 (" mess. Filippo) e " perchè li Guelfi della terra non s'accòrgessono e li Fiorentini del trattato che facea " con Castruccio, pochi giorni era che non mandasse mess. Cremona alla città di " Firenze, e mostrava di voler compiere lo trattato ch'aveano con mess. Filippo „; e alla rubr. 51 " (darebbono la fortezza). Mess. Ramondo diede loro lo termine: " coloro mandarono loro messo e lettere a Castruccio significandogli che se non li " socorrea infra due dì, che darebbono la fortezza „. — Di altre non è così chiara la cagione: come alla rubr. 72, dove *CMP* omettono questo ben lungo discorso che pur risguarda un episodio di storia pistoiese: " Molti Pistoresi n'uscirono, e tras- " sone di molta robba, e via più n'arebbono tratta, se non che la gente di Castruccio " e i Ghibellini che v'erano tornati dentro cominciarono a rubbare li Guelfi che n'usci- " vano e a tagliare loro le funi delle some che ne portavano di fuori: e in questo " passo nulla fue atteso a' Guelfi che ne voleano uscire di quello che fue loro pro- " messo per Castruccio „.

Anche infinite, si veda al testo nell'apparato critico, sono le varietà di lezione che *CMP* offrono in comune: di sole parole, come " Frate „ per " Fiata „ (rubr. 5), " tanta gente „ per " tanti fanti „ (rubr. 6), " alla sala de' prigioni „ per " alla prigione „ (rubr. 11), e " gente „ per " cerna „ (rubr. 12); " bastò „ per " durò „; e di frasi, come " era del consiglio del papa „ invece di " era molto bene del papa „ (rubr. 10). E tra le varietà comuni vi sono pure degli errori evidenti: " capitano di Italia „, e dovevano dire " capitano di Taglia „ (rubr. 9); " 1303 „ più e più volte, e invece deve essere " 1302 „ (rubr. 13); " Germinaia „ (rubr. 38), in luogo di " Vivinaia „; " Prato „, e dovevano scrivere " Peretola „; " Valdinievole „, e sta bene " Val di Riana „.

Come altrimenti spiegarci questa concordanza di omissioni e di varietà e di errori se non con l'ammettere che tutti e tre i manoscritti *CMP* derivino, più o meno direttamente, da una comune fonte sconosciuta *v?* E ricordiamoci che anche l'ordinamento della materia storica è pure in loro identico — prima un nucleo compatto di storia esclusivamente pistoiese, e poi una serie di frammenti di storia di altrove —, e che il principio delle ' Storie ' nei loro testi — con i terremuoti — è pure identico. E vedremo poi più sotto altre loro particolarità comuni — completamenti di testo e aggiunte — che li distinguono da *B*.

Intanto basta, come io credo, anche solo ciò che qui ho addotto per fermare questa nuova tappa nella classificazione:



Il sospetto che *B* derivi da *C* o *M* o *P* non sorge neppure: basta ricordare che *B* fu finito di scrivere nel 1396 e che *CMP* sono copie posteriori alla metà del 1500. Invece può sorgere il dubbio se *B* derivi da *v*: ma pur questo pare del tutto inverisimile. E infatti, a prescindere dall'indizio che, fra le due tradizioni di manoscritti, *B* sembra per traccie formali rappresentar meglio che *CMP* la composizione originale delle 'Storie', noi conosciamo trasposizioni e varietà ed errori, e tra poco diremo anche alcune sovrabbondanze di testo, che sono comuni in *CMP* di fronte a *B*. E anche abbiamo visto quanto più abbondante sia la materia storica di *B*: la " ventura " di Azzo Visconti dopo la vittoria di Altopascio nel 1325; le guerre provocate in Lombardia dal cardinale Bertrando dal Poggetto, e la venuta e le prime imprese del Bavaro sino a Roma, agli anni 1326-1328; la partenza dell'imperatore e gli avvenimenti bolognesi nel 1329; le altre guerre dell'alta Italia, dal 1331 al 1339; alcuni fatti non toscani del 1341; le taglie del duca Guarnieri e della sua compagnia, e le contese di Pisa e dei Visconti per Lucca, nel 1342-1343; e le battaglie dei signori lombardi e dei Cristiani in Terrasanta e d'altri altrove, nel 1344-1345; e Cola di Rienzo; e le ultime novità del 1347-1348; e la morte di Bonifazio VIII; sono altrettanti episodi o narrazioni che nè *C* nè *M* nè *P* ci hanno conservato. Ora, se *v* rappresenta la fonte comune da cui i tre manoscritti *CMP* han tratto tutte coteste loro particolarità comuni che li differenziano da *B*, come possiamo pensare che *B* sia derivato da *v*?

Resta che noi vediamo se *v* possa essere *B* stesso o derivare da *B*. Già, per ciò che via via ho dovuto accennare allo scopo di stabilire le relazioni tra *C* e *M* e *P* e per ciò che sappiamo su l'ordinamento del testo e la materia stessa delle 'Storie', abbiamo ricevuto la impressione che *B* non è un ascendente diretto di *CMP*: e questa è infatti la verità.

Gli amanuensi di *M* e di *P*, come abbiamo visto, confessano esplicitamente di non conoscere nulla di nulla nè del possessore vero nè dell'autore del volume da cui traggono le loro copie: mentre *B* ha pure ben chiara ed evidente la sottoscrizione di Franceschino degli Ambrogi. E anche Paulo Panciatichi di *C* può sembrare che sia nelle medesime condizioni d'ignoranza, sebbene alla c. 5 ponga in margine la nota

" così comincia altro manoscritto " — e sarebbe dalla uccisione di Bertino Vergiolesi —: la nota potè bene esser posta più tardi; e certo per tutto il resto del testo non è rimasta traccia di questo " altro manoscritto ". Ad ogni modo, le prove intrinseche e positive che io porterò essendo comuni per tutti e tre *C M P* ed essendo irrefutabili, non è necessario insistere su questo indizio esterno.

Si ricordi com'è ordinata la materia in *C M P:* prima un nucleo principale di storia pistoiese, tutto compatto e senza deviazioni, e poi una serie di brani di storia d'altrove; mentre in *B* nucleo e brani s'intrecciano sotto il criterio, quasi costantemente osservato, della successione cronologica. Io capisco facilmente che un copiatore interessato, il quale voglia le vicende pistoiesi scrivere da sole tutte insieme, giunto con l'occhio vigile dove le 'Storie' che ha dinanzi trasvolano ad altri luoghi, possa fermare la penna e volgere le pagine dell'esemplare sino a che novamente non abbia incontrato il nome della città che gli preme; e voglio anche concedere, in materialità di questa specie, che possano volerlo e farlo tre persone diverse, ad insaputa l'una dall'altra: sebbene resti un po' strano e sappia un po' d'inverosimiglianza questo uguale sconvolgere e questo uguale riordinare. Ma, con tutta la buona volontà, un'altra cosa non potevano fare, indipendentemente l'uno dall'altro, tutti e tre uguale: la rattaccatura de' diversi pezzi della narrazione. Or bene: si confronti come dopo il salto delle vicende imperiali di Enrico VII e del primo divenire di Uguccione in Lucca, i tre amanuensi riprendano fiato:

C	*M*	*P*
" Essendo Ughiccione da Faggiuola signor di Pisa et di Luccha, gli fuorusciti bianchi di Pistoia stavono con Ughiccione et erono ricchi della rubberia che havevono fatta alla presa di Luccha, pensorono di fare guerra a Pistoia con la forza di Ughiccione, et con la sua gente cavalcorono alla volta del castello di Serravalle.... ".	" In quel tempo era signore di Pisa e di Lucca Uguccione della Faggiuola, e li forusciti bianchi di Pistoia stavano con lui e si ritrovavano ricchi per la presa di Lucca, e così pensarano fare guerra a Pistoia col mezzo e forza di Uguccione e così con l'aiuto suo cavalcorono alla volta di Serravalle.... ".	" In quel tempo era signore di Pisa e di Lucca Uguccione de la Faggiola, e li furusciti bianchi di Pistoia stavano con lui e si trovavano ricchi per la presa di Lucca, e così pensarono fare guerra a Pistoia col mezo e forza di Uguccione, e così con la sua (*sic*) cavalcarono a la volta di Serravalle.... ".

Mentre *B* che, oltre le imprese imperiali, ha narrato di Uguccione, che ad esse può esser congiunto, e della presa di Lucca e del nuovo governo postovi dal Faggiuolano, può dire semplicemente (rubr. 37): " Come Lucca fue riformata, poco " stando, li Bianchi e Ghibellini di Pistoia ch'erano in Lucca cavalcarono al castello " di Serravalle.... ".

Ancora: una omissione di più pagine — omissione completa, questa, e non, come per Enrico VII, trasposizione — troviamo là dove si narrano le civili convulsioni di Pisa dopo la cacciata di Uguccione e le vittoriose scorrerie di Castruccio sul territorio fiorentino, e la signoria perpetua datagli da' Lucchesi: sì che *C M P,* che hanno lasciato Castruccio semplice capitano di guerra, trovandosi poi a dover dire dei suoi atti quale signore di Lucca, per togliere la improvvisa incongruenza han dovuto sup-

plire poche parole che fossero cenno dei periodi non trascritti che riguardavano Castruccio (cf. rubr. 40):

C	*M*	*P*
" Castruccio per la scacciata di Neri fue fatto capitano di Lucca, poi per le molte victorie che lui obtenne in battaglia fu fatto signore a bacchetta ".	" Castruccio fu fatto capitano di Lucca, e di poi per molte vittorie ch'egli hebbe fu fatto signore a bacchetta ".	" Castruccio fu fatto capitano di Lucca, e di poi per molte vittorie haute fu fatto signore a bacchetta ".

Alcuna volta le cose van da sè per il meglio: *B* lascia Castruccio a Signa e si svia dietro ad Azzo Visconti che torna in Lombardia, e dice poi, ripigliando la narrazione principale: " Ora lasciamo di parlare di questa materia, e torneremo a parlare " di Castruccio, lo quale rimase a Signa quando messer Azzo si partì da lui. Ca- " struccio, come ebbe avuto il castello di Signa.... ". Di tutto questo non han bisogno invece *M* e *P*, i quali del viaggio di Azzo non si sono occupati — nè se ne occuperanno più mai —: e poichè la narrazione prosegue sempre con le offese di Castruccio da Signa, così essi non hanno cagione di manipolare alcun transunto; e il salto passa inosservato. E così, quando, contro *B* che, avendo già narrata la incoronazione del Bavaro in Roma, prosegue pianamente " Come lo Bavaro e Castruccio andarono " a Roma, incontenente il comune di Firenze pensò di tollere Pistoia dalla forza di " Castruccio.... ", *CMP*, che del re germanico non hanno detto pure il nome, adoperano la forma indicativa del fatto:

C	*M*	*P*
" Nel 1328 addì 5 di gennaio entrò il bavero et Castruccio in Roma. Incontinente il comune di Pistoia (*sic*) pensarono a torgli Pistoia.... "	" Nel M.CCC.XXVIII entrò il Bavero e Castruccio in Roma: per la quale cosa i Fiorentini pensaron torli Pistoia.... "	" Nel mille trecento ventotto entrò il Bavero e Castruccio in Roma: per la qual cosa i Fiorentini pensarano torli Pistoia.... "

si può anche dubitare che il manoscritto da cui *CMP* copiavano avesse, proprio come ha *B*, fuori e distinta dal testo la notazione " 1328 dì VIII di gienaio entrò il bavaro " in Roma ".

Non così però più avanti, all'anno 1342. *B* ha narrato per quali vie Mastino aveva avuto Lucca e come i parenti di Castruccio avessero mosso Pisa a fargli guerra profittando delle sue strettezze in Lombardia; e seguita " vedendo messer Ma- " stino che a Lucca era fatta guerra assai e che egli non la potea soccorere, però che " elli era nemico de' figliuoli di messer Ghiberto da Correggio che teneano Parma e di " tutti li altri signori di Lombardia e del comune di Firenze, pensò di vendere Lucca " per danari a' Fiorentini. Quando li Pisani seppono questo, lo feciono sentire a mes- " ser Luchino Visconti, lo quale subito scrisse a messer Mastino che li piacesse dare " Lucca a' Pisani per quello che ne voleano dare li Fiorentini. Messer Mastino ri- " spuose che intendea d'essere amico de' Fiorentini e di volere dare loro Lucca. " Sentendo li Pisani la risposta di messer Mastino, ordinarono con messer Francesco

" e co' figliuoli di Castruccio di ponere l'oste a Lucca e mandarono loro gente, con " la quale ellino cavalcarono al Cerruglio ". *CMP* invece, che non hanno detto nulla intorno alle imprese lombarde e toscane di Mastino e che quindi han lasciato Lucca in mano al pistoiese Filippo Reali vicario di re Giovanni (1331), così ci presentano il frammento, dopo subito i moti dei Guazzalotti a Prato, al 1341:

C

" Per le molte guerre che messer Francesco e' figliuoli di Castruccio facevono (c. 69) a Lucca mess. Mastino che la teneva la vendè a' Fiorentini. Quando li Pisani sentirono, insieme con li sopr.[ti] ordinarono porre l'oste a Lucca, e mandarono a tutti i loro amici per gente: con la quale cavalcorono al Cerrulio ".

MP

" Mentre che queste cose seguirono in Firenze e 'n Prato, Lucca venne a le mani di Mastino da la Scala, il quale per la gran guerra che m. Francesco e i figliuoli di Castr. le facevano cercò [*M.*: trattò] di venderla a Fir. e gliela vendè. I Pisani inteso questo ordinaron con m. Franc. e gli altri di porre campo a Lucca, e così mandaron a tutti i loro amici per gente, e fatto l'ordine andarono al Cerruglio ".

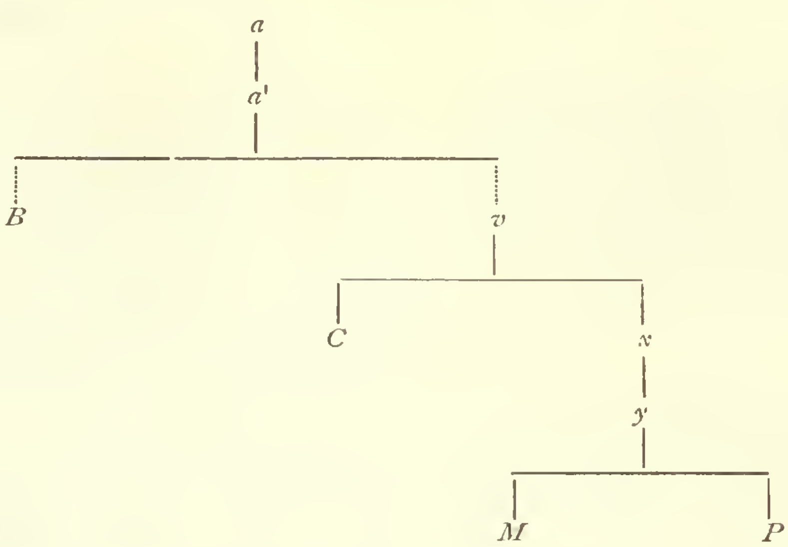
Mi sembra, in quest'ordine di prove, che ne abbiamo viste a sufficienza: tanto più che ve ne sono ancora d'altra specie e di maggior valore. Di alcune già conosciamo esempi che bastano: proposizioni e brani che *CMP* sottacciono d'accordo, e, che è più, comuni lezioni ammodernate di parole e comuni errori storici e geografici; che non si saprebbe spiegare in qual modo potrebbero derivare da *B*. Adesso giova aggiungere piuttosto che *CMP*, i quali ordinariamente sono qua e là manchevoli di fronte a *B*, alcuna volta invece mostrano di saperla più lunga di lui, e aggiungono degl'interi episodi e colmano lacune di parole e di proposizioni.

Così, sul principio delle 'Storie', *CMP* parlano di terremuoti avvenuti in Pistoia nel 1300: e *B* non ce ne offre neanche traccia. Così, alla rubr. 70, *CMP* scrivono bene una pagina per l'episodio di Lippo di Truffa Ricciardi all'assedio di Pistoia nel 1328: e *B* non ce ne dice parola. Così alla rubr. 11. *CMP*, dopo le parole " grande festa e allegrezza ", aggiungono " *e tale menava allegrezza che nel segreto* " *ne era dolente. Egli entrò in Firenze il dì di pasqua di Ognisanti, correnti li anni* " *del Signore MCCCI con gran festa e allegrezza* ", che *B* distrattamente ha omesso essendo trascorso con l'occhio dal primo " grande festa e allegrezza " all'altro seguente. Così, alla rubr. 15, ci è riprodotto da *CMP* correttamente completo il senso del periodo, che *B*, per un'altra distrazione materiale su la parola " morti ", ci ci ha lasciato incompiuto: " Molti ne furono presi e morti: *e più ne sarebbero stati* " *morti*, se.... ". Così, alla rubr. 76, mentre *B* confonde Tedeschi e Pistoiesi nelle azioni di offesa e difesa, bèn le determinano *CMP*: " e raunaronsi in sul prato a " San Francesco. *Il Populo gli seguiva e rinchiusegli quivi*, e asserragliarono.... ". E similmente in più altri luoghi: come noterò nell'apparato critico al testo delle 'Storie'.

Dunque: ponendo *CMP* nelle loro caratteristiche comuni a confronto con *B*, i tre manoscritti: *a*) dànno alla materia storica un ordinamento diverso da *B*; *b*) tacciono d'accordo parecchi brani, che sono in *B*; *c*) hanno parecchie lezioni diverse da *B*; *d*) of-

frono degli errori storici e geografici, che *B* non ha; *e*) hanno parole e proposizioni e periodi e brani, di cui non è traccia in *B*. Per tutto questo possiamo ben dire che *C M P*, mentre costituiscono una unica famiglia, non però traggono origine da *B*: *v* non è *B*, nè deriva da *B*.

Recapitolando, possiamo quindi classificare i quattro manoscritti delle 'Storie' così:



Siamo dinanzi a due famiglie diverse di codici; toglieremo *B* oppure *v* a base del testo delle 'Storie'?

Si ricordi che *B* è del 1396, e che *C M P* sono posteriori di oltre centocinquant'anni; non si dimentichi quanta maggiore abbondanza di materiale storico ci dia *B*, e si rifletta ancora che, quale si sia il giudizio a cui più sottili indagini portassero sul valore di *B* di fronte a *v* in relazione con l'originale delle 'Storie', *B* resterà pur sempre una cronaca del secolo XIV composta nel secolo stesso; si tenga presente che il testo di *v* conserva tracce di scomposizione e disorganamento in frammenti, più che *B* non rappresenti una ricomposizione di una tradizione *v*: e ogni incertezza su la scelta svanirà. Non si può uscire da *B*: che, oltre una fonte storica più completa e complessa, ci conserva pure un testo più corretto e anche, per la età e per la origine pistoiese del copista, probabilmente più conforme al parlare colto di Pistoia nel Trecento.

Posto *B* a fondamento, gli altri criteri critici secondari vengono da sè: sono, s'intende, norme generali; e non escludo che qualche volta io non possa o non debba contravvenirvi: ma bisognerà allora che a ciascun luogo ne determini le ragioni.

Varietà di lezione sostanziali, ossia che riguardano l'ordinamento e la quantità e la fisonomia generale delle notizie storiche: *a*) Se ciascuno dei quattro manoscritti ha una sua propria lezione, e le varietà non si possano ragionevolmente ricondurre ai due soli gruppi *B* e *v* e nessuna renda ragione delle altre, prevarrà *B* nel testo, e gioverà tener conto nell'apparato critico delle singole varianti di ciascuno dei tre codici *C M P* tutte le volte che non sieno evidentemente erronee e portino differenze di senso e valore storico; *b*) se le varietà si possano ricondurre a *B* e *v*, resterà *B*

nel testo, a meno che non sia evidentemente erroneo, e *v* si metterà senz'altro nell'apparato critico. — *Varietà di lezione formali*, ossia fonetiche e morfologiche: *a*) se ciascuno dei quattro manoscritti ha una sua propria lezione e non si possano formare i due gruppi *B* e *v* e nessuna variante renda ragione delle altre, prevarrà *B* nel testo, e delle singole varianti di ciascuno dei codici *C M P* si terrà conto nell'apparato critico quando ragioni speciali di dubbio sul testo primitivo o d'altra specie ne lo richiedano; *b*) se le varietà sieno di *B* e di *v*, l'analogia con altri luoghi delle 'Storie' stesse o con altri testi pistoiesi e toscani del '300 o la evidenza dell'errore ci darà volta volta le ragioni della preferenza tra le due forme: e nell'apparato critico si porrà la lezione rifiutata, e la giustificazione del rifiuto quando sia di *B*. — *Omissioni*: *a*) Se sieno di *v* o di alcuno della sua famiglia, è inutile segnarle: meno tutte le volte che giovi avvertire che la lezione particolare o la materia storica di *B* è senza il suffragio degli altri mss.; *b*) se di *B* e sieno trascorsi materiali evidenti del copista, si completerà il testo con *v* o con quello della sua famiglia che sia stato più diligente, ordinariamente *C*; *c*) se di *B* e sia dubbio che possano essere aggiunte arbitrarie di *v*, basterà notarle nell'apparato critico, sieno esse soltanto formali o possano anche avere un valore storico.

S'intende che, nella riproduzione del testo *B*, non giungo sino a stampare "honore" e "chavallo" e "conpagnia" e "perllo" e "chessi": ma bandisco tutte quelle grafie che non rappresentano una pronunzia diversa dalla moderna. E unifico anche le altre che, per una stessa parola, non dovevano corrispondere a differenti maniere di pronunzia: "cellieri" e "ceglieri". Non ho però dato una rigorosa stretta unità: e sebbene il più spesso si legga "ditto" e "Pistorese", non per questo ho creduto di dover correggere le poche volte che ho trovato scritto "detto" e "Pistolese".

Non è qui opportuno far rilevare ad uno ad uno i vantaggi di questa nuova edizione delle 'Storie' sopra la primitiva giuntina e su le altre ristampe posteriori. Ma, anche all'infuori della maggiore sicurezza che deriva pur dal solo fatto di aver potuto tener dinanzi altri tre manoscritti oltre l'unico sino ad oggi adoperato, ognuno, con ciò che via via ho dovuto discorrere in questa terza parte della 'Prefazione' su le stampe e i manoscritti, ha facilmente visto e inteso da sè che nè *B* fu mai riprodotto con fedeltà; nè sempre il suo testo è compiuto e senza distrazioni. Ora invece gli studiosi di storia e di dialettologia hanno materia di gran lunga più sicura a raffronti e a indagini.

E se agli uni forse potrà rincrescere che io stesso non abbia qui raccolto tutte insieme le particolari osservazioni che la lettura delle 'Storie', necessariamente attentissima di parola a parola e frequente di codice a codice, doveva suggerirmi con poca mia fatica, gli altri invece mi saranno grati dell'improbo lavoro del comento storico: dove ho cercato di togliere oscurità e correggere errori e completare la narrazione

e di collegare fatti e giudizi, non con il solo sussidio di studi altrui ma su la base pur di ricerche mie particolari specialmente negli archivi di Pistoia e di Firenze. Così, a parte a parte, si conoscerà il grande valore delle ‘Storie’ come fonte storica.

Per comodità di tutti ho diviso il testo in rubriche brevi: inoltre, a facilitare il rintraccio delle vecchie citazioni, ho segnato via via al margine, oltre il numero delle colonne nell'antico tomo muratoriano, anche quello delle pagine giuntine.

Silvio Adrasto Barbi.

IN HISTORIAM PISTORIENSEM

PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII

Historiae huius italica lingua scriptae auctor ignotus est nobis. Tradit ille res gestas, in Tuscia potissimum, ab anno 1300 ad annum usque 1348 et quum praecipue civitatem pistoriensem prae oculis habuerit, par est credere, hanc ei patriam fuisse; ac propterea jamdudum consuetudo inolevit appellandi Chronica haec *Historiam Pistoriensem.* Ita vero eorum temporum gesta is narrat, ut nullus dubitationi locus supersit, quin iis ipsis annis auctor vixerit, et tot populorum turbas praesens descripserit. Florebat quoque ea ipsa aetate Johannes Villanus Florentinus Civis, qui suam nobis Historiam Italicam reliquit. At hic anno 1348 teterrima pestilentia Tusciam vastante, e vivis sublatus, scribere etiam desiit: quumque in eo ipso anno subsistat Pistoriensis Historia, veri videtur simile, paris morbi vi et hunc auctorem terris ereptum. Ceterum magnam sibi eruditorum existimationem Villani Historia conciliavit; sed ne Pistoriensis quidem in minori pretio futura est, utpote quae tum multa a Villano praetermissa refert, tum etiam narrationem suam laudabili sinceritate exequitur. Primi, qui hanc historiam cum hoc titulo evulgarunt: *Istoria delle cose avvenute in Toscana* etc. fuerunt Philippus et Iacobus Giunti, florentini tipographi, qui anno 1578 Florentiae publicam fecere. Rursus vero in ista collectione iustum ea sibi locum poscit, illo etiam titulo quod inter libros ad italicae vulgaris linguae magisterium adscitos ei quoque locus a Florentinis fuerit datus.

AL SERENISSIMO GRAN DUCA DI TOSCANA

NOSTRO SIGNORE

DUE sono le cose, che una scrittura far possono laudevole, la materia della quale si tratta, e la lingua, nella quale e' si scrive; ed è ciascuna di esse di tanto momento, che di per se senza l'aiuto dell'altra può rendere il componimento fruttuoso, e dilettevole. Vero è che molto più si doveranno commendare quelle scritture, dove l'una, e l'altra cosa si ritrovano, si come nella presente Storia adiviene. Percioche quanto al soggetto ella tratta dell'origine della Parte bianca e nera, materia non pure grave, ma per la carestia de gli scrittori etiamdio poco nota. Et quanto alla locutione, come che lo stile non sia artificioso et ornato, ella è scritta in lingua toscana, per quell'età così pura, che molte volte per confermare lor correttioni intorno al miglior maestro di essa se ne servirono i nobilissimi, e giuditiosi signori Deputati da V. A. S. Perche dubitando noi non forse come del nome dell'autore di essa è avvenuto, che hoggi è spento, così dell'opera avvenisse, poi che un testo solo se n'è conservato, ci siamo affaticati di mandarla alla stampa con quella fedeltà, che per noi s'è potuta maggiore, sicuri che non meno agli studiosi delle storie, che agl'amatori della nostra favella debba giovamento recare. Et a V. A. S. la presentiamo, perche le cose, che in essa son trattate, appartengono per lo più al suo felice Stato, et la tutela di questa lingua a lei sola si conviene, come a vero, e legittimo signore di Toscana, per la cui tranquillità, e sicurezza Nostro Sig. Iddio le conceda lunga, e felice vita.

Di Firenze, il dì 20 di luglio 1578.

Di V. A. S.

Humilissimi Servi,
FILIPPO ET JACOPO GIUNTI.

A' BENIGNI LETTORI

FILIPPO ET JACOPO GIUNTI

Le lettere humane in Italia perirono insieme con gl'altri ornamenti nelle barbare inondazioni; Dante, e 'l Petrarca primi risuscitarono la poesia, et in un tratto (cosa maravigliosa a dire) la rialzarono al sommo grado antico. La Storia non hebbe si mirabile avventura, ma secondo natura prima per certe semplici ricordanze rozze, e volgari cominciò un poco a palpitare, poi per Giovanni, e Matteo Villani quasi rispirò, e rinvenne; tantoche M. Lionardo, e M. Poggio, e 'l Machiavello, e 'l Guicciardino per non uscire de' nostri Fiorentini l'hanno nella sua prima robustezza, e beltà condotta. Et quantunque all'artificio di quest'ultime Storie non si possano quelle prime memorie o Cronache agguagliare, non per tanto non si deono elleno disprezzare o schifare, anzi amare, e conservare, si perche elle furono della rinascente Storia principii, che tutti sono piccoli, ma per lo merito, e per l'antichità riverendi; si perche elle ritengono, e ci rappresentano la nostra fiorentina favella semplice, e pura, e candida, come ella s'era cosi giovinetta in quegli antichi tempi non ancor mescolata nè infetta di vocabolo alcuno, o modo forestiero; per la qual cosa non altramenti che una vergine bella, intatta, e nostra convien pure che a noi sia cosa piacevolissima, e lietissima a riguardare. Onde è avvenuto massimamente da alcun tempo in qua, che con tanta diligenza, e curiosità si vadano ricercando, e spolverando i vecchi armari delle scritture antiche; tra le quali è stata giudicata bella, et utile la presente Storia di cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348. Bella certamente per essere stata scritta in quell'età, che la lingua fu ottima (avvenga che lo stile ceda molto a quel del Villani) utile, perche scrivendo l'autore le cose del tempo suo, e semplicemente si possono estimar vere, e servire per testimonio, e riscontro di quel, che dice il Villani: perche quanto alla verità non fa di mestiero, che una Storia sia artificiosamente scritta, e di molti ornamenti fornita, anzi bene spesso si darà più fede alle più semplici, e manco artificiose, quale è questa nostra; a cui per avventura non si conviene il nome d'Istoria, parendo molto più simigliante a quegli antichi, e semplici annali, che a grave e dotta scrittura. E forse il medesimo avveniva dell'antiche Istorie de' Greci, delle quali disse un valent' huomo, che elle erano simili a una mora di sassi senza ordine, et a caso fatta, della locutione favellando: Per tutto ciò non erano dispregiate. Nella presente Istoria è ancor di più questo di buono, che molte voci sono per essa sparse pure toscane le quali da poco intendenti, e molto arditi erano in altri autori state o tolte via del tutto, o notate come plebee, per usare le lor parole, o come affettate, e nuove, il che quanto fusse vero, fu in gran parte mostrato nelle dotte, et ingegnose annotationi sopra il sovrano maestro di questa lingua, nelle quali come cosa a proposito fu citato, e adoperato il presente libro. E perciò quanto si sia per la lingua si dee tenere per constante, che egli non arrechi minor giovamento, che gl'altri libri si facciano, che dalli studiosi di essa si vanno con accurata industria investigando. Nè perche Giovanni Villani le cose de' medesimi tempi scrivesse, è da stimarsi meno utile la presente operetta, peroche molte particolarità ci sono, che dal Villani furono pretermesse, come quegli, che più universale Istoria haveva alle mani. E quando ciò non fusse, che pure è cosi, non furono gl'avvenimenti di quell'età cosi gravi, e atroci, che altri non debba sommamente desiderare di sentirgli da più d'uno autore? Percioche tra due scrittori della medesima materia, ancorche ciascuno di loro habbia per fine di dire il vero, sempre si scorgerà alcuna differenza, la quale a chi legge con gusto, e con attenzione, porge occasione di rinvenirne lo appunto: E se questa differenza si trova nel contar cose, che nulla ci appartengono, quanto sarà maggiore, là dove sia l'animosità delle parti? Questa tiranneggia l'animo nostro in guisa, che malagevolmente si può per noi mantenerlo diritto, se bene noi fussimo Stoici interamente: perche non può quasi

essere, che tutte le cose, che un si mette a scrivere, sien da lui state vedute, o adoperate, et convenendogli starsene alla relazione d'altrui non gli saranno cosi tutte veramente porte. Il che nel vero più sovente in questo nostro autore è accaduto, che nel Villani il quale (secondo si può giudicare) molte più cose vide, e maneggiò, che costui non fece, onde assai spesso gli convenne andar dietro alla fama, la quale non sempre rapporta il vero. Ma si come in ciò dal Villani è superato, così d'altra banda lo supera nel raccontare più partitamente l'origine della Parte bianca, e nera, e le sequele, che n'avvennero, la qual divisione nata in Pistoia, e quindi traportata in Firenze abbracciò poi tutta la Toscana, e la Lombardia; E come che egli di tutto favelli, pure cosi minutamente tratta delle cose di Pistoia, che non senza ragione Istoria Pistolese si chiama, e tanta notitia mostra haverne in publico, et in privato, che da questo si potrebbe per poco fermamente argomentare l'autore di essa essere stato di quella città natio, poi che certe particolarità non pare che sien note se non a' proprii cittadini; ma questo non si ardisce d'affermare non ce ne essendo la certezza; avvengache per molta diligenza, che si sia usata, non ci è venuto fatto di trovarne altro, che un testo solo, il quale è senza titolo, e fu copiato l'anno 1396 di decembre da un Jacopo di Franceschino de gl'Ambruosii, e per quanto si vede, egli con assai cura lo scrisse, ma non si però che alcuno suo proprio vezzo non ritenesse, vitio comune della più parte de copiatori. Perche a buona ragione ne doverrà il discreto lettore havere per iscusati, se alcuna menda ci troverrà, non essendo quasi possibile trovare un testo, che da uno altro copiato sia tutto sicuro. Ma noi ci abbiamo usato si fatta cura, che dove s'è conosciuto manifestamente il copiatore o per trascorso di penna o per trascuraggine havere errato, habbiamo preso ardire di correggere questi errori così chiari col parere ancora di giudiziose persone per non dare occasione, che altri s'abbia a ridere della nostra intempestiva diligenza: Et dove abbiamo trovate voci a noi dubbie, e sospette, et non iscorrezioni mere, et manifeste, non abbiamo ardimento havuto di ritoccarle; non forse questo autore, se pistolese è, qualche voce havesse propria della patria sua non usata in Firenze, et perciò da noi non intesa, di cui spogliato si fosse per nostra arroganza. Però sia pregato il cortese lettore, che quando a simili disusate voci s'avviene, le consideri prima, che credergli errori di stampa. Et forse accaderà, che quel che da noi non è stato inteso, egli col suo buon giudizio il comprenderà, al quale ancora habbiamo voluto rimettere senza mutare alcune parole trovate scritte nel testo in più d'un modo come, *Ufficiali, et Officiali, Sagace, et Segace.* E tal volta ci siamo appresi all'una, che si guidica migliore, come è i Pistoresi, et Pistolesi, che più volentieri ci siamo attenuti alla seconda. E quando altro questa nostra accuratezza non operasse, che rappresentare questo libro nella stessa forma, nella quale dal proprio autore ci fu lasciato, non doverrà il giudizioso lettore restare dell'opera nostra poco contento.

STORIE PISTORESI

B. = *Magliabechiano* cl. XXV, cod. 28.
S. = *Strozziano-Magliabechiano* cl. XXV, cod. 560; nella nuova segnatura, Naz. II, III, 350.
C. = *Rossi-Cassigoli:* è, senza segnatura, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.
M. = *Marucelliano* C. cod. 189.
P. = *Palatino* cod. 683.

Giunt. = *Istoria* | *delle cose avvenute* | *in Toscana* | *dall'anno 1300 al 1348*.... || In Firenze | nella stamperia de' Giunti, 1578.

Correnti gli anni della natività di nostro Signore Gesù Cristo MCCC vennero grandissimi terremuoti terribili e pericolosi[1], per li quali molte case caddero, e in fra l'altre cadde la volta che era sopra lo altare di san Martino nella Chiesa maggiore: tal che per il cadere delle case e delle mura molta gente morì nella città e nel contado. Li cittadini abbandonavono le loro case e andavono al Campo o su 'l Prato di San Francesco con tende e trabacche e intorno alla città dal lato di fuora. Questa pestilenzia bastò otto giorni interi: le processioni si facevono intorno alla città, dove tutta la gente che era in Pistoia, tanto maschi quanto femine, grandi e piccoli con gran devozione vi andavano. Molte paci di morte d'uomini si compuosono e feceno in quel tempo delli otto giorni: quando l'uno nimico l'altro vedeva e si scontravono nella via, da loro stessi si inginocchiavono, e baciandosi in bocca e chiedendosi perdono insieme. Passati li otto giorni, li terremuoti cessorono, e la gente si rassicurò tutta e ciascheduno si tornò a casa sua, e si rassicurorono della gran paura che avevano auta per il gran pericolo in che si viddorono. Poco stettero li Pistoresi che ritornorono a constrattare insieme, non obstante gli pericolosi segni che Iddio gli aveva mostrati per via de' terremuoti.

Nella ditta città avea assai nobili e possenti cittadini: in fra' quali era una schiat'ta di nobili e possenti cittadini e gentili uomini, li quali si chiamavano Canciglieri; e avea quella schiatta in quel tempo diciotto cavalieri a speroni d'oro, ed erano sì grandi e di tanta potenza che tutti li altri' grandi soprastavano e batteano; e per loro grandigia e ricchezza montarono in tanta superbia che no era nessuno sì grande nè in città nè in contado che non tenessono al disotto. Molto villaneggiavano ogni persona, e molte sozze e rigide cose faceano, e molti ne faceano uccidere e fedire; e per tema di loro nessuno ardia a lamentarsi[2].

Mur., 3[...]

Giunt., 2[...]

1-16. Correnti gli anni.... Nella ditta città] *così cominciano C. M. P.: perchè io abbia preferita la lezione loro a quella vulgata di B. ho spiegato nella* Prefazione — 21. villaneggiavano] *C. M. P.* svillaneggiavono. *La forma* villaneggiare *col valore di* far villania *è usata anche dal Villani* (*Cron.*, VI, 2) — 22. ardia a lamentarsi] *C. M. P.* ardia lamentarsi. *Ma vedremo più avanti altri esempi di* ardire *col dativo. Cf. anche* ardia a venire, ardiano a farlo, ardiva a dire *del pistoiese Bonacosa* (*Relaz. del viaggio di Arrigo VII*, pp. 84, 116, 154)

[1] Di terremoti agli ultimi anni del 1200 troviamo cenno in altri cronisti del tempo: anzi il Villani (*Cron.*, VIII, 25) dice determinatamente di Pistoia nel 1298: "furono molti tremuoti in Italia, spezialmente nella città "di Rieti.... di Pistoia, nelle quali cittadi caddono "molte case e palazzi e torri e chiese, e fu segno del "giudicio di Dio, del futuro pericolo e avversitade che "poco appresso si cominciò in più parti d'Italia, e spezialmente nelle dette nominate cittadi". E nel luglio 1293, essendovi podestà Bonifatius Lupus parmense, afferma un cronista di Parma contemporaneo che i terremoti durarono in Pistoia ventiquattro giorni, con rovine di edifici, e con paura di uomini, e con paci di nemici (Monum. hist. Parmensia, III, p. 87).

[2] Della casa *Cancellieri* qui, a bene intendere la parola del testo, basti rammentare brevi cose. Alla

Seguitoe che certi giovani, tutti di ditta casa ma' quali per adventura facevano duoi rami poi che l'uno delli Amadori l'altro de' Rinieri si diceva [1], essendo a una cella ove si vendea vino, e avendo beuto di soperchio, nacque scandalo in tra loro giocando: onde vennero a parole, e percossonsi insieme, sì che quello de' Ranieri soprasteo a quello delli Amadori: lo quale avea nome Dore di messer Guiglielmo, uno de' maggiori del suo lato [2]; e quello che lo ingiuriò avea nome Carlino di messer Gualfredi, pure de' maggiori del suo lato [3]. Onde

---

1-2. Seguitoe.... a una cella] *B.* seguitoe che certi giovani della ditta casa li quali teneano la parte bianca e altri giovani della ditta casa li quali teneano la parte nera essendo a una cella; *C.* seguitò che certi giovani della detta famiglia li quali si chiamavano Ranieri et altri di diversa casata che si chiamavono Amadei essendo ad una cella; *e P. M.* occorse adunque che certi giovani tutti di detta casa ma quali per adventura faceano duoi rami poi che l'uno de li Amadori l'altro de' Rinieri si diceva essendo a una cella. *Ho preferito la lezione P. M., anzi si può dire C. M. P., la più compiuta e storicamente più esatta* — 4-6. quello de' Ranieri.... del suo lato] *B.* quello della parte bianca soprasteo a quello della parte nera, lo quale avea nome Dore di messer Guiglielmo uno de' maggiori di casa sua cioè della parte nera. Quello della parte bianca che l'avea bactuto avea nome Carlino di messer Gualfredi pure de' maggiori della casa della parte bianca; *C.* quello de' Ranieri soprafatto da quello delli Amadei lo quale haveva nome Ama-

fortunosa famiglia — di stirpe non antica e di origine forse campagnola, di Alliana, e non feudale — aveva dato il cognome sul finire del secolo XII un *Cancellerius*, figlio di un Sinibaldo sopranominato Porcone: egli era tra i mercanti e banchieri più stimati e ricchi della città; e nel 1219 fu dei sindaci per la compra di Montemurlo da' Guidi; e nel 1220 prese parte alle trattative di pace con Bologna; e nel 1237, quando avvenne il colpo di stato di Agolante da Piuvica e i Fiorentini furono chiamati pacieri, egli aveva interessi finanziari col suo Comune. Da Cancellerius nacquero, a notizia sicura, Amadore Sinibaldo e Ranieri. *Amadore* compare negli affari politici e finanziari del 1237, insieme col padre e col fratello Ranieri; fu consigliere del Comune nel 1258 e negli anni seguenti, al tempo che la podesteria di Pistoia era nelle mani di Guelfi fiorentini: ed è notevole che dal 1260 al 1267, trionfando i Ghibellini, non si abbiano di lui notizie pubbliche e se ne abbiano dopo, all'afforzarsi della potenza guelfa degli Angiò. Morì verso il 1280. — Molto meno frequenti ricorrono nei documenti gli altri due fratelli: *Ranieri*, che fu capo del ramo più potente, prese parte alla rivoluzione del 1237 insieme con Amadore e col padre, e premorì al 1279; *Sinibaldo* era esule nel 1266, quando il nipote Cialdo di Ranieri teneva la signoria di Pistoia volgentesi a parte guelfa; e in un anno che è anteriore al 1277 fu consigliere del suo Comune: morì prima del 1291.

Sono le figliolanze di questi tre fratelli, principalmente quelle di Amadore e di Ranieri, le quali si armarono l'una contro l'altra e che, secondo la comune tradizione, furono l'origine dei Bianchi e dei Neri: figliolanze così numerose davvero, che l'affermazione dell'A. "avea "quella schiatta in quel tempo diciotto cavalieri a speroni "d'oro" e le altre del Villani (*Cron.*, VIII, 38) "in que"sto tempo erano più di cento uomini d'arme" e dello Stefani (*Ist.*, IV, 216) "feciono lo numero di cento sette "uomini d'arme" corrispondono in tutto alla realtà. Infatti a messer Amadore i documenti contano almeno sette maschi: *Guglielmo, Rosso, Barletto, Cino, Giandonato, Trincia* e *Vanni*, e forse otto con *Forese*; e nove ne dànno di messer Ranieri: *Cialdo, Bertacca, Dego, Rinaldo, Schiatta, Meo, Gualfredi, Vinciguerra* e *Baccellino*; e quattro ce ne fanno conoscere di Sinibaldo: *Rustichello, Detto, Ranieri* e *Cantino*, e forse cinque con *Vanni.* Sono almeno ben diciannove "domini"; e sulla fine del 1200 erano quasi tutti vivi e attivi, e padri e già nonni d'altre numerose schiere di giovani vigorosi e grandi. E non dico le parentele e le relazioni d'interesse che traevano con sè tanti matrimoni di maschi e gli altri, pur numerosi, delle donne con le famiglie cittadine e del contado più potenti o per censo o per nobiltà.

Quanto al colore o al nome politico, la discendenza di Ranieri fu Bianca, e le altre due di Amadore e di Sinibaldo furono Nere.

[1] Tre, come ho detto sopra, furono i "rami" dei Cancellieri: ma è un fatto che tutte le battaglie narrate in queste prime pagine hanno loro guida e conforto e origine principalmente nelle due discendenze di Amadore e di Ranieri, più numerose e più ricche e più largamente imparentate che l'altra di Sinibaldo. Questa o si tenne lontana dalle contese — sembra che dimorasse nel contado, ad Alliana — o seguì, come vedremo, in sott'ordine le parti degli Amadori. Così ci spieghiamo perchè e il Villani e lo Stefani e il Ferreto e Tolomeo lucchese e gli altri cronisti del Trecento parlino tutti solo di due casate Cancellieri.

[2] *Dore* o *Amadore* di messer Guglielmo ci è noto per più condanne dal 1285 al 1292: una del 1289 gli fu data da Corso Donati allora podestà in Pistoia. Natura violenta e litigiosa non aveva riguardo ad alcuno. Era ancor vivo nel 1309, quando tutti della famiglia Cancellieri si promisero tregua e pace l'un l'altro (Ildefonso, *Del.*, X, pp. 147-148: doc. 29 aprile 1309): nel 1335 era già morto. Ebbe moglie, una Donda de' Paganelli; e un figlio, Pandragone.

Il padre, *Guglielmo*, ne' documenti pubblici compare poche volte: nel 1309 sottoscrisse anch'egli, come capo del suo ramo, alla tregua familiare. Degli altri suoi figli oltre Dore noi conosciamo: Lippus, partecipe alla promessa del 1309; Nuccius o Ranuccio, tra i condannati da Giano della Bella nel 1294 ed esule nel 1305 coi Neri; e Cancellerius, canonico e collettore di decime agli anni 1333-1335. Nelle 'Storie' nostre non sono rammentati nominativamente.

[3] Di questo *Carlino* di messer Gualfredi, oltre la rissa qui narrata, sappiamo poco o nulla: egli compare negli atti criminali del 1288; e nel 1319 la sua vedova

vedendosi Dore esser battuto e oltraggiato e vitoperato dal consorto suo, e non potendosi quivi vendicare però che erano più fratelli a darli, partissi, e propuosesi di volersi vendicare: e quello medesimo dì, cioè la sera a tardi, stando Dore in posta, uno de' fratelli del ditto Carlino che avea offeso lui, che avea nome messer Vanni di messer Gualfredi ed era giudice, passando a cavallo in quel luogo dove Dore stava in posta, Dore lo chiamò; ed elli non sapendo quello che 'l fratello li avea fatto, andò a lui; e volendoli Dore dare d'una spada in su la testa, messer Vanni per riparare lo colpo parò la mano; onde Dore menando li tagliò il volto e la mano per modo che non ve li' romase altro che 'l dito grosso; di che messer Vanni si partio, e andonne a casa sua. Mur., E quando lo padre e' fratelli e li altri consorti lo videro così ferito, n'ebbono grande dolore; però ch'elli era, come detto è, de' migliori del lato suo, e anco perchè colui che l'avea ferito era quello medesimo in tra quelli del suo lato: di che tutti li amici e parenti loro ne presono gran dolore e ne furono forte mal contenti.

Lo padre di messer Vanni e' fratelli pensarono farne vendetta e uccidere Dore e 'l padre e' fratelli e' consorti di quello lato. Ellino erano molto grandi e molto imparentati; e coloro li temeano assai, e tanta paura aveano di loro, che per temenza no usciano di casa [1]. Onde vedendo il padre e' fratelli e' consorti di Dore che li convenia così stare in casa, credendo uscire della briga, diliberarono' di mettere Dore nelle mani del padre e de' fratelli di messer Vanni, Giunt., che ne facessono loro piacere, credendo che con discrezione lo trattassono come fratello; e dopo questa deliberazione ordinarono tanto che feciono pigliare Dore, e così preso lo mandorono a casa di messer Gualfredi e de' fratelli di messer Vanni e miserlo loro in mano. Costoro, come spietati e crudeli no riguardando alla benignità di coloro che li li aveano mandato, lo missono in una stalla di cavalli, e quivi uno de' fratelli di messer Vanni li tagliò quella mano con la quale elli avea tagliato quella di messer Vanni, e diedeli uno colpo nel viso in quello medesimo lato dove elli avea ferito messer Vanni: e così ferito e dimozzicato lo rimandarono a casa del padre. Quando lo padre e' fratelli e'

---

dore di m. Gulielmo uno de' maggiori del suo lato, et quello che lo ingiuriò haveva nome Carlino di m. Manfredi pur de' maggiori del suo lato; *e M.* Carlino de' Rinieri restò superiore a Amadore dell'Amadori atteso che con detto Carlino era seco; *e P.* quel de' Rinieri soprastette a quel degli Amadori quale aveva nome Amadore di m. Guglielmo, uno de' maggiori del suo lato e quello che lo ingiuriò si chiamava Carlino di m. Gualfredi pur de' maggiori del suo lato. *C. P. M. seguitano a tacere gli appellativi Bianco e Nero; e dicono ancora i nomi dei capi-famiglia.* — 12. *B. M. om.* ne presono gran dolore. *Si rammenti che M. ha l'abitudine di sunteggiare* — 13. farne vendetta e uccidere] *è lezione di C., poco diversa da quella di M. P.* farne vendetta e (*M.* con) amazzare. *Sì che ne sembra secondaria la più sintetica di B.* per vendetta uccidere — 22. che li li] *B.*; *C. M. P.* lo. *Vedi, a proposito di* li li, *ciò che dice il Parodi* (*Il Tristano Riccardiano,* in *Collez. opere inedite o rare,* n. 37, p. CLXXI): *nell'unione del pronome* lo *col dativo* li *originariamente avemmo* " lo li, la li, li li, le li, *che pare si riducessero all'unico* li li *o* gli li *per tutti i generi e numeri* ". *Nelle 'Storie' la forma* li li *ricorre anche altrove.*

testava in favore dei figli Gualfredo e Bartolomeo. E ugualmente quasi sconosciuto ci è il padre *Gualfredi*; è nominato per la condanna di un suo servo pur nel 1288; compare, insieme con altri di tutti e tre i rami, in una quietanza del 1291 al Comune per la vendita di una casa.

Fratelli di Carlino furono, a nostra notizia: Vincio, condannato nel 1288; *Vanni,* che il Franchi (ARCH. COM. PIST., *Familiario pist.*) ha trovato tra i puniti dalla giustizia pistoiese nel 1289 e l'Arferuoli (*ms. Historie,* I, 228 in ARCH. CAPITOLO PISTOIA) tra coloro della sua famiglia che dovevano, per la pace del 1283, ammogliarsi ad una Lazzari; Piero e Baccio, consentitori nel 1283 alla tregua coi Lazzari; e Ranieri, condannato nel 1293 per contesa e percosse politiche. Vanni è il giudice su cui Dore sfogherà, a tradimento, la sua collera di battuto.

[1] Quella di Ranieri era davvero la più potente delle tre discendenze Cancellieri, e perchè contava più numerose figliuolanze e perchè era imparentata coi Pecoroni e coi Bargesi e coi Lazzari, di parte Bianca, e con gli Amannati, che vantavano tradizioni ghibelline: e fin dal 1266, quando un Cialdo figlio di Ranieri sottomise a Carlo d'Angiò il Comune, essa teneva come il predominio nelle faccende pistoiesi. Di Bertacca e Schiatta e Meo, fratelli di Cialdo e di Gualfredi, accennerò più avanti: degli altri quattro che nelle 'Storie' non sono ricordati, Vinciguerra e Baccellino premorirono al 1283, senza che noi di loro conosciamo alcun ufficio civile; invece Dego resse le potesterìe di San Miniato (1273) e San Gemignano (1287), e l'Arferuoli (*Hist.,* I, 245) dice che morì ucciso nel 1293 da un Vergiolesi; e Rinaldo fu a Bologna capitano (1283) e poi ancora podestà (1290). E di tutti e nove, meno che di Dego, abbiamo certezza ch'ebbero moglie e figli: e i cugini maschi in primo grado sul finire del 1200 erano all'incirca una ventina! Numerosa consorteria: a cui, come vedremo anche in altre brutte vendette, aggiungeva forza l'unione e la concordia.

consorti del lato suo e altri suoi parenti lo vidoro così concio, furono troppo dolenti: e questo fue tenuto per ogni persona troppo rigida e crudele cosa, a mettere mano nel sangue loro medesimo, e spezialmente avendolo loro mandato alla misericordia.

Questo fue lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia: onde seguirono uccisioni d'uomini, arsioni di case di castella e di ville, e cominciossi a chiamare Parte bianca e Parte nera[1].

2. — La guerra si cominciò aspra in tra quelli della casa de' Canciglieri della parte nera e quelli della ditta casa della parte bianca, e disfidaronsi insieme; e tanto multiplicò la guerra, che no rimase in Pistoia nè nel contado persona che non tenesse o con l'una parte o con l'altra; e spesso per questa cagione combattea l'uno vicino con l'altro in città e in contado. E levaronsi nella montagna di Lizzano due parti: l'una fue quella di ser Guido, e quella teneva con la parte bianca; e l'altra fue quella di ser Fiumalbo, e quella teneva con la parte nera di Pistoia; e tanto crebbono le ditte parti, che tutta la montagna tenea chi con l'uno e chi con l'altro, spesso combattendo e uccidendosi insieme[2].

Le parti dentro della città spesso combatteano insieme: e fra l'altre volte uno dì si co-

---

5. *B. om.* e cominciossi a chiamare Parte bianca e Parte nera; *ed è conseguente alle varie lezioni sopra notate.*

[1] L'anno di questo " cominciamento „ dei Bianchi e dei Neri nella famiglia dei Cancellieri è mal sicuro. Il Salvi (*Hist.*, I, pp. 162-163) e il Fioravanti (*Memm.*, p. 78) queste e le altre risse di casa Cancellieri e la causa e l'origine delle due fazioni pongono genericamente all'anno 1300. L'Arferuoli (cit., *Hist.*, I, 241), che tanti documenti oggi o dispersi o perduti, degli Archivi pistoiesi ha visto e notato, pone il fatto di Dore tra gli avvenimenti del 1292, genericamente: ma non fornisce alcuna prova, neppure indiretta. Il Villani (*Cron.*, VIII, 38) e lo Stefani (*Cron.*, IV, 216) e il quattrocentista Manetti (*Hist.*, XIX, 1015) hanno la medesima confusa indeterminatezza che il Salvi e il Fioravanti, sotto il medesimo anno 1300; e poco ne soccorrono pur gli altri cronisti toscani e d'altrove. Solo Tolomeo lucchese (*Annales* in *Doc. Storia italiana*, VI, p. 87), narrando che " Dore filius domini Guillelmi Amadoris percussit " dominum Vanni filium domini Gualfredi in manu et " amputavit sibi (!) tres digitos. Ille postea amputavit " Dori manum et ignominiose „, dice determinatamente l'anno, il 1286. E sebbene sia dubbio se gli " Annales „ nella edizione fattane dal Minutoli sieno rettamente organizzati e composti, la data non è fuori dal probabile. Io, per gli indizi raccolti nella " Introduzione „, penso che sia più verisimile trasportarla intorno al 1288.

Piuttosto è da osservare, che — sia del 1286 oppure di due o tre anni dopo — la rissa e il dimozzicamento di Dore Cancellieri, non che prima causa della divisione della città e del contado, come dicono qui le nostre 'Storie' e tanti altri con esse, non furono davvero neppure il primo cominciamento delle inimicizie di casa Cancellieri. Origine ben più lontana e di ben altra importanza sociale ripetono i malumori cittadineschi di Pistoia; e delle rivalità familiari dei Cancellieri noi abbiam segno certo e grave sin dal 1266, presso al trionfo degli Angioini e dei Guelfi, quando Cialdo fratello di Gualfredi reggeva la potesteria di Pistoia e invece lo zio Sinibaldo vagava, esule politico, per la Toscana.

Quanto a' nomi " Bianchi „ e " Neri „, l'origine è ignota: chi imaginò colori di capigliature, chi nomi di donne; e può anche darsi che ce li abbia forniti o il gonfalone di qualche corporazione o il caso o un motto del popolo che vedeva le contese o altro. Certo erano vivi e ufficialmente designavano due fazioni sin dal 1296: una rubrica dello Statuto di questo anno impone " quod " nullus audeat vel presumat nominare aliquos esse Albos " vel Nigros „ (Zdekauer, *Stat.*, III, rubr. XXIV). E anche in Firenze il cronista P. Pieri (*Cron.*, p. 61) li nota esistenti e attivi già nel 1297.

[2] Lo scrittore, correndo subito ai tumulti della montagna e particolarmente di Lizzano, non vuol certo esprimere una connessione cronologica immediata, sì piuttosto vuol farci bene scolpire che la discordia non si rimase chiusa dentro le mura cittadine, ma quasi ad un tempo turbò tutto il contado fino agli ultimi confini tra i monti. Alla fine del 1294 e sui primi del 1295 si ebbe in San Marcello, Gavinana, Piteglio, Popiglio, Mamiano e Lizzano lo scoppio più feroce delle ire; e ce ne resta certa notizia per le numerose condanne di Manetto degli Scali podestà: le milizie comunali vi erano accolte al grido di " muoiano i ladroni „ e " cum lanceis et spetis " et becchaccéneris et aliis armis malvasiis „ (Arch. Pist., *Op. S. Jac.*, IV, c. 4); e negli " Ordinamenta et sta- " tuta.... super reconciliatione et pacifico statu superio- " ris montanee „ del medesimo anno 1296 sono a centinaia gli abitanti di quelle contrade scritti e tenuti nominatamente al bacio della pace (Arch. Pist., *Opera S. Jac.*, 24, c. 98 sg.). — Ser *Guido* è certamente quel " ser Guido Jacobi „ della famiglia Bargesi, che insieme col fratello Nardus compare capoparte negli " Ordinamenta „: e il figlio di lui Pucciante fu marito di Dolcina di Benedetto di Bertacca dei Cancellieri bianchi. Di contro stava " *ser Fiumalbus* olim Tedeschi „ pure di Lizzano, a cui ed a' suoi seguaci nella pace del 1296 si dovevano dare dagli abitanti dei luoghi sopra ricordati mille libre " pro compensatione et satisfactione damno- " rum et incendiorum illatorum eisdem „ (*ibid.*, c. 103).

minciò uno duro stormo nella contrada di Porta Guidi, dove vigorosamente trasse messer Detto di messer Sinibaldo de' Canciglieri neri, uno de' maggiori e de' più savi e de' più ricchi del suo lato, in su uno grande destrieri e bene armato; e combattendo, uno della parte bianca da una finestra li gittò una pietra, e con essa li percosse su la testa sì grande il colpo, che tutto il fece sbigottire, e stette per grande spazio chinato sul collo del' cavallo, per modo che non si sentia se non come persona morta; e come fue risentito si partio; e subito ciascuna delle parti si tornò a casa sua [1]. Giunt.,

Tornato messer Detto a casa, pensò vendicarsi sopra uno di' quelli di cui era la casa onde li era stata gittata la pietra che lo avea percosso in sul capo, e con consiglio de' fratelli e consorti suoi ordinoe vendicarsi sopra lo migliore che fosse de' consorti della ditta casa. Messer Detto avea uno suo nipote cavalieri, che avea nome messer Simone, il quale era giovane e prode della persona, spietato oltr' a modo; e con lui ordinò che facesse quella vendetta: elli promisse farla, come persona che più attendea a fare così fatte cose che ad altro [2]. Essendo dato l'ordine, come detto è, messer Simone si fornio di molti fanti gagliardi e atti al fatto d'arme: e stando uno dì uno giudice che avea nome messer Pero, della famiglia de' Pecoroni onde la pietra era stata gittata, vegnendo da casa sua, al palagio del Podestà di Pistoia ed essendo dinanzi dal giudice del Podestà alla stanga, messer Simone con gran brigata di fanti andò nel ditto palagio, e presente il giudice l'uccise, non potendo il ditto messer Pero essere difeso dalla famiglia del Podestà per la buona brigata che era col ditto messer Simone: el quale con la ditta sua compagnia di fanti tornò a casa sua, non trovando persona che lo contastasse di neente. Della morte di messer Pero fue tenuto grande danno, perchè a nessuno parea che avesse meritato quella morte [3]. Lo Podestà fece lo processo contro a messer Simone, e condannollo: e pagò la condanagione, e andò a' confini, e stette cinque anni che non poteo tornare a Pistoia [4]. Mur., 3

---

1. duro stormo] *C. P.* aspra battaglia, *M.* aspra zuffa. *L'Ottimo comentando* e cominciare stormo (*Inf.*, XXII, 2) *ci dice che* stormo *è* battaglia da più lati con grande romore, e con grandi gridi — 2-3. ricchi del suo lato] *è di C. M. P. ed è lezione più propria ed è altresì quella di B. ad altri luoghi analoghi: B. qui legge* ricchi della casa — 8. uno di quelli] *C. M.P.* uno dei migliori; *e tacciono poi* sopra lo migliore *che viene appresso* — 11. *B. om.* suo — 15. *B. om.* d'arme — 15-16. Pero.... gittata] *C.* Piero de' Pecoroni della cui casa fu gittata; *M.P.* Piero de' Pieroni delle cui case li fu gittata. *Noto che anche l'Arferuoli* (*Ist.*, I, 242) *scrive* Pierino. *Il nome* Pero, Perus *esiste: cf.* Perotto (Diario di Anon., in *Docc. st. ital.*, VI, p. 389, 411) *e* Perus (*Mem. e docc. per la st. di Lucca*, III, III, p. 24)

[1] Ecco il terzo ramo e minore dei Cancellieri, quello di Sinibaldo esule nel 1267. Erano quattro o cinque fratelli, che io sappia: Rustichello troveremo più avanti (l. 5); Ranieri, premorto al 1291, fu padre di Simone uccisore del Pecoroni (cf. nota 2); Cantino è stato visto negli Atti criminali del 1282. *Detto* o *Benedetto* di Sinibaldo era consigliere del suo Comune nel 1279 quando si rinnovò aspra la secolare contesa con la Mensa vescovile; e nel 1283 fu eletto con lo zio Dego di Ranieri tra i savi a dirimere certe controversie di confine con Lucca. Morì nell'ottobre 1293: ucciso, come vedrémo, da Schiatta e Meo Cancellieri bianchi suoi zii (rubr. 3). Ebbe moglie; e almeno un figlio, Agolante. Lasciò anche un figlio naturale, Fredo, che fece la vendetta della sua morte (rubr. 3).

[2] Questo *Simone*, lo stesso che dall'annalista Tolomeo è chiamato "de Pantano" (*Ann.*, p. 96), era figlio di Ranieri di Sinibaldo dei Cancellieri neri. Oltre che in questa del Pecoroni, lo vedremo coinvolto pur nella uccisione di Bertino Vergiolesi (rubr. 3); e fu gran parte nei tumulti di Lizzano del 1295-1296; e ricetterà nella sua fortezza di Damiata i Neri fuggitivi (rubr. 9). Il Compagni (*Cron.*, I, 27) ce lo figura "pericoloso cava-"lieri.... uomo di mezza statura, magro e bruno, spia-"tato e crudele, rubatore e fattore d'ogni male", e lo contrappone al suo consanguineo e avversario Schiatta.

[3] Di *Piero* o *Pero de' Pecoroni* non ho trovato memoria sicura nei documenti: ma è forse da identificare con quel Petrus domini Stephani che il Franchi ha visto tra i consiglieri del Comune proprio per "porta Guidi" nel 1287 e tra i condannati in bando di quell'anno stesso. Un Puccio di Bonaccorso Pecoroni è dato dal Salvi (*Hist.*, I, p. 235) tra i Savi scelti nel 1284 a fermare alcuni Statuti contro chi entrasse armato nei monasteri o nelle chiese; e dall'Arferuoli (*Hist.*, I, 229) tra i paciali scelti nel 1283 a riconciliare i Lazzari coi Cancellieri. I Pecoroni erano parenti dei Cancellieri bianchi: Sinibaldo di Ranieri aveva in moglie una Sofredinga di Cino di Stefano Pecoroni (Arferuoli, *Hist.*, I, 242).

[4] Così come ce l'offre il nostro narratore, questo del "duro stormo nella contrada di Porta Guidi" e della morte del Pecoroni che gli tenne subito dietro pare un episodio tutto a sè, senza relazioni di sorta e senza rattacchi neppur formali con le altre offese e vendette: ed io non so documenti o indizi sicuri che in alcun modo ne soccorrano. Io l'ho datato 1288-1289; e dò la preferenza al 1289. Il Manetti e il Salvi e il Fioravanti mantengono il solito 1300: l'Arferuoli dà

3. — In quello tempo era nella casa de' Canciglieri della parte bianca uno giovane che avea nome Focaccia, figliuolo di messer Bertacca di messer Ranieri; il quale era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temeano quelli della parte nera per la sua perversità, perchè none attendea ad altro che a uccisioni e ferite [1]. Vedendo quelli della parte nera l'operazioni di costui, ordinarono che si levassono alcuni della loro parte, li quali dovessino mettere il freno al ditto Focaccia; e dato l'ordine, subito Dettorino di messer Re de' Rossi, nipote di messer Simone de' Canciglieri, e Vanni Fucci de' Lazzari e 'l Zazzara di messer Sozzofante de' Tebertelli, uomini giovani e gagliardi, acompagnati di buona brigata di fanti, andorono spesso cercando di trovarsi col ditto Focaccia [2]. Ed elli,' come persona che non credea con loro guadagnare niente, li andava sempre schifando: nondimeno spesse volte si trovò con loro a zuffa nella montagna di sopra, e sempre avea lo peggio della mischia; ed essendo ripreso più volte da quelli della parte bianca del fuggire che facea, rispondea che meglio era dire "quinci fuggio il Focaccia" che "quivi fue morto il Focaccia".

Questi tre giovani della parte nera pensarono d'uccidere uno de' maggiori caporali della parte bianca; e, per trattato per loro fatto con messer Simone Canciglieri e con altri della parte nera, con buona brigata di fanti una sera al tardi andorono a casa de' Vergiolesi, li quali erano grandi caporali della parte bianca, e 'l Focaccia avea per moglie la figliuola di messer Lippo; e entrarono nel cortile delle case, e quivi trovarono uno cavalieri che avea nome messer Bertino, il quale era il più nobile e 'l più cortese cavalieri che a quel tempo avesse in Pistoia, e subito l'uccisono, e partironsi della città. Della morte di costui fue

---

2. Bertacca] *C.* Bertoccho; *M.* Bertuccio; *P.* Bertaccio — 5-6. li quali.... freno] *B.* ponessono freno; *lezione facilmente secondaria di fronte a C. M. P. che ho posto nel testo; e ne troveremo più altre analoghe* — 11. avea lo peggio] *C. M. P.* n'andò (*P.* andava) col peggio; *e più innanzi leggeremo* e le più volte n'avea lo meglio — 14. maggiori] *C. M. P.* migliori

il 1293, senza dirne prove documentali o altre ragioni, e pone l'episodio poco avanti alla uccisione di Bertino Vergiolesi, ch'egli pensa pur del 1293. È verisimile l'ipotesi che subito dopo il crudele dimozzicamento di Dore seguissero tumulti più grossi e generali: e se nel maggio e nel giugno 1288 vanamente Amadore di Ottonello cercava in Lucca, Milano, Cremona, in Brescia e in Lodi e in Treviso chi volesse accettare la potesterìa della sua Pistoia per l'anno seguente (Zdekauer, *Stat.*, p. xlix), si potrebbe sospettare cagione ultima e determinante dei numerosi rifiuti il fatto specifico di aver saputo che, neppur dinanzi al podestà nel sovrano ministero della Giustizia, i Pistoiesi non avevano ritegno dallo sfogare nel sangue la bestialità degli odi loro familiari; sì che lo stormo di porta Guidi e l'uccisione del Pecoroni sarebbero sui primi del 1288. Oppure: il Franchi ha visto il Libro delle condanne del 1289, podestà Corso Donati, si noti; e vi sono i nomi di più che dieci giovani Cancellieri, specialmente neri, e altri degli Ughi Lazzari, Tedici Rossi Sinibuldi e Pecoroni: e sorge naturale il rattacco; e lo stormo di porta Guidi cadrebbe sul finire dell'estate 1289.

[1] *Focaccia* era un soprannome: nei documenti latini si legge *Fugacia.* Era figlio naturale di Bertacca (p. 10, nota 4); e aveva nome Vanni; ebbe in moglie la figlia di Lippo Vergiolesi che si crede esser quella cantata da Cino Sinibuldi sotto il nome di Selvaggia. Fu tra gli uccisori di Detto Cancellieri verso l'ottobre 1293: e Camicione dei Pazzi l'ha suo vicino in Caina (*Inf.*, XXII, 63) perchè ammazzò anche Dettorino de' Rossi (rubr. 6), a vendetta della morte di Bertino Vergiolesi. Gli antichi commentatori di Dante l'hanno infamato variamente; il Bambagliuoli, Pietro Alighieri, Iacopo della Lana, l'Ottimo e l'Anonimo fiorentino e Franc. da Buti lo accusano di aver morto uno zio; Benvenuto lo dice autore del dimozzicamento di un cugino che aveva offeso Bertacca e uccisore poi del padre del cugino stesso.

[2] I *Rossi* erano probabilmente una famiglia di origine popolana, sebbene cóntino un "consul militum" e fossero poi, nel 1330, noverati tra i Magnati. Caporali dei Neri, furono cacciati nel 1301: ritornati in patria, favorirono i Lucchesi contro i Fiorentini nelle loro contese per restare soli padroni di Pistoia (1309-1310): vennero in lotta con l'Abate Tedici di Pacciana, e furono banditi novamente (1322-1323): ma ritornarono di lì a poco, per il favore del re di Napoli; e alcuni dei loro avversarono Castruccio. Posti dai Fiorentini tra i Magnati, sembra che perdessero gran parte dell'autorità avita. — *Dettorino* di messer Re ci è del tutto ignoto per documenti sicuri: se, come io credo, Dettorino è diminutivo di Detto, egli compare negli atti criminali del 1289 per cento libre, ed ebbe moglie; e morì tra il 1295 e il 1299, ucciso, leggeremo più avanti, da Focaccia Cancellieri. — *Lapo,* che l'A. dirà mandante dell'assassinio Vergiolesi, era suo fratello: giudice, fu scelto nel 1285 tra i Savi sovraintendenti alle canove del vino (Zdekauer, *Breve,* p. 169); e compare nei registri del notaro Spada Picchioso nel 1298.

I *Lazzari* — nota che latinamente è scritto "Lazzarii" ne' più dei documenti — anch'essi, senza vantare antica e nobile prosapia, erano pur stati ai primi del 1200

tenuto grande danno, però che era di quelli a cui dispiaceano li mali che si faceano e per l'una e per l'altra parte. Li rettori feceno li processi contro a coloro che l'uccisono e contro a messer' Simone e contro a messer Lapo di messer Re de' Rossi e contro a messer Lapo di messer Sozzofante, come trattatori e consentitori di quella morte. Li principali tutti e tre furono condanati in libre viij^{c}, e messer Simone e' suoi consorti la pagarono: possa furono mandati a' confini, e quivi stettono alquanto tempo; e certi di loro ruppero i confini e tornorono a Pistoia; possa stando alquanti giorni tornorono tutti li altri [1].

Mur.,

1-2. *B. om.* e per l'una e per l'altra parte. Li rettori feceno: *l'ho supplito su l'autorità concorde di C. M. P.; meno che ho scritto* e per l'una *come ha C. contro* per l'una *dato da M. P., perchè B. ha* faceano e li — 4. trattatori] *B.* traditori: *che non dà il senso di* macchinatori *o* mandanti *o* assassini *chè questo solo poteva essere il titolo di condanna per loro. Nel senso di* "macchinatore„ *vedi, ad es., l'*Ottimo (*Inf.*, XIX, p. 350) — 5. viii^{c}] *C.* dumilia; *M. P.* ottomila; *e sono multe che non trovano riscontro negli Statuti pistoiesi.*

della "Pars militum„. Avevano seguito parte guelfa; poi si partirono in Bianchi e Neri; i Neri furono cacciati nel 1301. Nelle lotte del 1309-1310 furono amici dei Lucchesi: s'inimicarono coi Tedici, e dovettero esulare: ascritti fra i Magnati, persero ogni potenza. — *Vanni* di Fuccio della Dolce è la "bestia„ che Dante (*Inf.*, XXIV) conobbe "uom già di sangue e di corrucci„ e infama ladro della "sacristia de' belli arredi„. Era il giovane più attivo e ardito e fiero tra i Neri, com'era tra i Bianchi il Focaccia: ed è strana coincidenza che tutti e due fossero bastardi. Dopo la vendetta sul Vergiolesi, nel 1292 era nella guerra di Pisa (S. A. Barbi, *Inerzia politica di Pistoia*, in *Bullett. stor. pist.*, III, 3, p. 104); nel 1295 scorreva da Lizzano a Montecatini, danneggiando e uccidendo contadini e mugnai (Professione, *Nuovi doc. su V. Fucci* in *La Cultura*, I, 4, p. 126); e in quest'anno stesso, nel marzo come pensa A. Chiappelli (*Bullett. stor. pist.*, VI, 4), derubò l'altare di san Jacopo; e nell'agosto era in Pistoia a combattere col ferro e col fuoco le case dei Bianchi (p. 11). È incerto quando morisse: dopo il 1295 non conosciamo documenti che lo ricordino: "piovve„ di Toscana all'Inferno "poco tempo„ avanti al viaggio dantesco.

I *Tebertelli* è dubbio se furono tutta una famiglia coi Sozzifanti: nel 1267 tenevano coi Guelfi; furono Neri, e poi amici dei Tedici, e insieme con loro posti tra i Magnati. Di *Sozzofante*, padre del Zazzara, e di *Lapo di Sozzofante*, che più sotto leggeremo tra i condannati per la uccisione del Vergiolesi, non posso dir nulla: tutti e due hanno il loro omonimo in casa Vergiolesi; e nei documenti non è sempre facile distinguerli. *Zazzara*, poi, era probabilmente un soprannome: chè ho visto un istrumento di bando emanato dal pistoiese Lazzarino Lazzari capitano di Sulmona contro Cecco detto Zazzera di Brusco da Serravalle abitante in Sulmona (Arch. Fir., *Dipl.*, 1323, agosto 25; prov. Pist. Comune); e non era un soprannome strano, perchè mi è avvenuto di trovare un "Zazzara Jacobi„ pur in un documento del 1254 (Arch. Pist., *Op. S. Jac.*, I, c. 188). Qual nome avesse e chi si fosse il Z. di Sozzofante non so: nelle 'Storie' non comparisce più mai; sì più avanti (p. 12) troveremo un suo fratello, Fredi, combattere contro i Fortebracci parenti dei Vergiolesi; e poi, per questo, esserne ucciso in un fatto d'armi della montagna (p. 34).

I *Vergiolesi*, che tolsero il cognome dal castello di Vergiole nella bassa montagna pistoiese, erano tra le famiglie nobili più antiche del Comune; e nei primi suoi rivolgimenti furono della "Pars militum„. Caporali dei Bianchi, dovettero esulare nel 1306: seguirono poi Arrigo VII e Castruccio e Uguccione della Faggiuola e il Bavaro e Carlo di Boemia, a volta a volta banditi e ribanditi. Ebbero uno dei loro, Guidaloste, vescovo di Pistoia, forse dal 1252 al 1283; proprio in quel torno di tempo, in cui si andò accumulando la materia delle contese civili: ed è altresì notevole ch'egli rinnovò contro il Comune le antiche pretese della Mensa vescovile su Lamporecchio e Orbignano (1279-1280), mentre teneva la potesterìa di queste due terre per il Comune Barletto di Amadore dei Cancellieri neri (Arch. Pist., *Liber Cens.*, 366-377). — Di *Bertino* "cortese cavalieri„ di cui qui si narra la uccisione poco sappiamo: era figlio di Soffredi; nel 1279 era de' consiglieri del Comune; nel 1284 fu tra i Savi scelti a correggere certi statuti (Zdekauer, *Breve*, p. 138): il Brunozzi (*Ristretto di memorie pubbliche*, in mss. Rossi-Cassigoli alla Bibl. Naz. Firenze) l'ha trovato negli Atti criminali del 1281. È dubbio se debba ritenersi suo figlio quel Piero che troveremo più avanti ucciso in un fatto d'arme di Castruccio nel 1320; e l'altro, Lippo, che l'Arferuoli (*Hist.*, I, 235) pone tra gli uccisori di Detto Cancellieri (p. 10).

[1] Anche la morte del Vergiolesi ne sembra, nella forma della narrazione, un episodio isolato e senza rattacchi cronologici. Da Tolomeo (*Annales*, p. 96) è posto all'anno 1289: "dominus Albertinus de Vergelensibus de "Pistorio occiditur a parte Simonis de Pantano„; e se pensiamo che le nostre 'Storie' dicono assai chiaramente il dimozzicamento di Dore Cancellieri e la morte di messer Bertino essere state le cagioni prime del sorgere e dell'allargarsi delle due fazioni, la data 1289, così vicina a quella 1286-1288 di Dore, non ci parrà fuori del verisimile e non contradice in nulla ai nessi logici e formali del resto della narrazione. — Io inchinerei, per altro, all'estate 1290: nel luglio di quest'anno i Consigli fiorentini discutevano di mandare ambasciatori a Pistoia "pro "discordia sedanda„ (Gherardi, *Consulte*, I, 416); e nell'estate 1290 è tradizione negli storici pistoiesi (Arferuoli, *Hist.*, 237; Salvi, I, 246) che fu grande sommossa appunto intorno ai Vergiolesi. Comunque, la morte di Bertino sembra certo anteriore all'estate 1292: quando un popolano minacciava a messer Lippo Vergiolesi la stessa fine del fratello Bertino (Arferuoli, *Hist.*, I, p. 244). Giova anche notare che nel torno di tempo 1289-1291

E per la morte del ditto messer Bertino nacque grande parte del male e delle persecuzioni e sconfitte ch'ebbono quelli della città e del contado di Pistoia; e la parte nera ne montò, e la bianca n'ascese e venne tanto meno che quasi non si trovava nessuno che per loro volesse andare a corte incontro a quelli della parte nera.

Veggendo li figliuoli di messer Ranieri Cancíglieri e li altri della parte bianca di Pistoia che la parte nera sallia e la loro ascendea, pensarono di voler vendicare la morte di messer Bertino e uccidere uno de' maggiori caporali della casa de' Canciglieri della parte nera: e ordinarono col Focaccia e con Freduccio di messer Lippo, ch'era nipote di messer Bertino, che lo dovessono fare[1]. E quando ebbono ciò ordinato, ebbono loro fanti e stavano in posta che messer Detto di messer Sinibaldo de' Canciglieri neri venisse alla piazza de' Laz'zari, però che alcuna volta vi soleva venire non guardandosi da' consorti suoi, chè non credea che ellino volessono fare le vendette altrui nel sangue loro medesimo. Onde uno dì venendo messer Detto alla ditta piazza e entrando in una bottega d'uno che li facea uno farsetto di zendado presso a casa de' figliuoli di messer Ranieri, lo Focaccia e Freduccio con certa quantità di fanti entrarono nella ditta bottega e quivi l'uccisono, e partironsi di fatto[2]. Lo romore si levò per la terra, e grande gente trasse dall'una parte e dall'altra[3]. Molto fue tenuto grande danno di lui, però che era lo più savio e lo più gagliardo della casa: onde seguio tra loro aspre e forti battaglie; e fue l'una parte e l'altra mandata a' confini, salvo che rimase messer Bertacca, padre del Focaccia, perchè era cavalieri Gaudente vestito a modo di frate[4].

2-3. montò e la bianca n'ascese] *C. M. P.* ne salì e la bianca venne a mancare. *Cf. l. 6* ascendea, *e p. 18, l. 10* ascendere; *e* Zenone (*Pict. fonte,* 78) e ciascun fiume che ascenda o monti. *Anche nel pistoiese moderno* ascendere *ha su le bocche del popolo il valore di* scendere. — 5. li altri della p. bianca] *B.* li altri bianchi — 10-11. p. de' Lazzari] *C. M. P.* p. delli Anziani — 15-16. *B. om.* di fatto: *che qui ha il valore di* immantinente — 17. molto.... di lui] *C. M. P.* molto danno fu tenuto della morte sua

la parte nera teneva effettivamente il prepotere nel governo del Comune: così come ne dice e insiste il nostro testo. E un'altra circostanza troverebbe il suo riscontro nei documenti: gli assassini del Vergiolesi e i loro complici si dice, qui a questa rubrica, che stettero in bando "alquanto tempo", e poi tornarono in Pistoia; e noi vedremo (rubr. 5) che nell'estate del 1291 il podestà Simon de Grumello ebbe a combattere per l'appunto contro dei banditi rientrati in città e per loro abbandonò l'ufficio; e siamo certi che nel novembre dello stesso 1291 Firenze, intervenuta nelle faccende pistoiesi, s'ebbe ad occupare "super facto confinatorum civitatis "Pistorii" (ARCH. FIR., *Provv.*, III, 38) e "de confinatis "reducendis" a domanda proprio di Pistoia (GHERARDI, *Cons.*, II, 153).

[1] *Freduccio,* vezzeggiativo di Fredi o Soffredi, era figlio di Filippo di Soffredi Vergiolesi e quindi era cognato del Focaccia e nipote di Bertino. Nel 1315 si trovò a Montecatini tra gli amici di Uguccione della Faggiuola; e vi morì.

[2] L'"uno dì" della uccisione di messer Detto fu verso l'ottobre 1293: ed essa avvenne davvero "per Fu"gaciam et alios consocios suos"; e con l'aiuto e il consentimento di "dominus Sclata" e di "dominus Meus" figli di messer Ranieri Cancellieri; e "in cappella sancti "Pauli, in appotheca Soldani, posita penes Umbroncel"lum, cui sunt fines a duabus partibus vie, ab alia de Can"celleriis". Proprio, dunque, come narrano le 'Storie'. Schiatta e Meo, rei confessi di favoreggiamento furono puniti "in quingentis libris florenorum parvorum", e ne pagarono soltanto la metà, perchè congiunti del Focaccia (L. ZDEKAUER, *Studi Pist.,* pp. 1-16); e gli assassini, o esecutori materiali della vendetta, dice l'Arferuoli (*Hist.*, I, 245), mostrando d'aver tratto la notizia direttamente dalla sentenza, che furono condannati in mille libre. Questa, del resto, era la pena statutaria.

[3] I romori furono ben grossi davvero: ed ebbero conseguenze assai più gravi che qui nella narrazione non paia. Giova completare di sui documenti. Quando fu ucciso Detto Cancellieri, era podestà in Pistoia Bonifatius Lupus marchio Soranie: a sua chiamata o d'altri oppure per sagace proprio intendimento, i Fiorentini, allo scoppiare dei tumulti, come già nel 1291 (p. 14, nota 3), intervennero con buona masnada di fanti (GHERARDI, *Cons.*, II, 429: 11 settembre 1293); e poi vi mandarono anche il loro podestà Giullianus Novellus (*ibid.*, II, 370: 17 ottobre 1293). E seppero così bene adoprarsi che ottennero la balìa di eleggere i due podestà per il 1294, con licenza di poterli scegliere tra i cittadini stessi di Firenze (*ibid.*, II, 329: 30 ottobre 1293); nel 1291 invece la balìa era stata di soli sei mesi, e l'eletto doveva essere forestiero. Così, nel 1294, Pistoia fu retta da Giano della Bella (gennaio-giugno; cf. BEANI, *Giano della Bella,* in *Bull. stor. pist.*, II, p. 99) e da Manetto degli Scali (luglio-dicembre; cf. ARCH. FIR., *Dipl.*, 1294, settembre 6; prov. Pist. Comune): i Bianchi salgono e si affermano nel governo del Comune; e ne decadono i Neri, e cercano forze e compenso nella montagna.

[4] *Bertacca* o Bertuccio o Alberto era figlio di Ranieri dei Cancellieri bianchi; e, forse dopo la morte del fratello Cialdo, comparisce come il capo di famiglia. Oltre Vanni o Focaccia (p. 8, nota 1), egli ebbe anche un

E stando a' confini l'una parte e l'altra, uno giorno si partì uno figliuolo che fue di messer Detto, il quale no era legittimo [1], e sconosciuto entrò in Pistoia, e appostò quando messer Bertacca era nella contrada; ed elli non prendea guardia perchè erano a' confini l'una parte e l'altra, e non credea che quella vendetta si dovessi fare sopra lui. E una sera standosi nella contrada, e Fredi di messer Detto, il quale stava in posta, quando vide il tempo uscio fuori con alquanti fanti, e ucciserlo, e partironsi della città [2].

E per quella morte stettano pogo tempo che l'una parte e l'altra si partirono da' confini e tornarono a Pistoia. E quando furono tornati, ciascuna delle parti faceano grande guardia e spesso combatteano insieme, procurando sempre di cacciare l'uno l'altro. E forniti bene di fanti ciascuna delle parti, uno dì di santo Bartolomeo [3] s'avisarono insieme presso a casa de' Canciglieri bianchi, e feciono grande battaglia insieme di lancie di balestra e di pietre. Le torri e le fortezze erano armate e molti ne furono feriti e morti dall'una parte e dall'altra. Li Neri aveano armata la torre de' figliuoli ser Iacopi, che facea grande danno a' figliuoli di messer Ranieri; e li Bianchi aveano armata la casa di messer Zarino de' Lazzari, la quale avea lasciata a quelli di casa sua, e tenea con li nimici loro. Quella casa' facea Mur., 37 grande danno alla parte nera con le balestra e con le pietre, e non li lassava stare nella via a combattere. Vedendo li Neri così essere combattuti da' fanti che erano in quella casa, allora Vanni Fucci con certi suoi compagni andaro dirieto a quella casa, e francamente con le balestra la combatter'ono, e col fuoco la vinsono, e messo lo fuoco dall'uno lato entra- *Giunt.*, 7 rono dentro dall'altro. La gente che v'erano dentro cominciarono a fuggire; e costoro a seguirli, feriendoli e uccidendoli, e la casa rubbarono: e Vanni Fucci ebbe lo cavallo di messer Zarino, che era sellato e covertato; come messer Zarino lo credeva avere alla battaglia, Vanni fue più presto di lui. Da quel dì inanzi non fue più bene di messer Zarino, tanto lo peggiorarono [4].

4. si dovessi fare] *B.* si facesse; *M. P.* havesse da essere — 10. uno dì.... s'avisarono] *C. M. P.* el dì.... si affrontorono. *La indeterminatezza di* uno *meglio corrisponde alla imprecisione della memoria dello scrittore.* — 13. aveano armata.... ser Jacopi] *C. M. P.* erano armati nella torre (*solo C.* de' figliuoli] di s. Jacopo. *Non faccia difficoltà la forma genitiva* Iacopi; *cf.* Agnolo ser Ormanni *in* Bellebuoni, *Stat. Op. S. Iac.*, p. 1, *e* Laufranco Seriacopi del bene *in* Soffredi Del Grazia, *Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano*, p. 45, prefaz. — 23. non fue più bene di m. Zarino] *C.* non fu cavalieri di m. Zarrino; *M.* m. Zannino non fu più cav.[re]; *P.* non fu più cav. m. Zannino. *Che un' abbreviatura originaria* Cav. *abbia dato* bene? *Il nome dai documenti è* Zarino.

Benedetto: una figlia del quale nel 1296 andò sposa nella casa di Guido di Jacopo Bargesi, duce di parte bianca nella montagna di Lizzano. Morì ucciso nel 1294-1295 (cf. nota 2): non valsero a proteggerlo nè l'abito dei frati di Maria, nè l'età.

[1] Di quest'altro bastardo il consiglio XVI di Dino di Mugello ne conferma il nome, *Fredi*, e ch'era figlio illegittimo di Detto Cancellieri e che ammazzò il vecchio Bertacca e che fuggì di Pistoia appena compiuta la brutta vendetta. Nel 1309 giurò anch'egli la tregua familiare.

[2] L'uccisione di Bertacca è molto probabilmente della seconda metà del 1294 o, meglio, dei primi del 1295, dopo che fu partito da Pistoia il podestà venutovi da Firenze: comunque, posteriore senza dubbio all'ottobre 1293, precedette e fu occasione non remota dei tumulti dell'agosto 1295. Così ben s'inquadra, con insolita determinatezza di cause e di effetti e di successione cronologica, nella nostra narrazione: e così ne confermano più indizi ragionevoli.

[3] Documenti fiorentini e pistoiesi, che puoi vedere nella "Prefazione", fermano al 1295 questo poco festivo *santo Bartolomeo:* dei cronisti il lucchese Tolomeo (*Ann.*, p. 99) e il Magl., II, 505 soli ne fanno cenno. Si ricordi che col dicembre era cessata per Firenze la balìa potestarile dell'ottobre 1293: e, senza la forza moderatrice e la vigile potenza dei suoi ufficiali e delle sue milizie, era naturale ormai che le due fazioni tornassero ai loro feroci battagliamenti. E inoltre si era in sul momento critico e decisivo della lotta: i Neri sentivano sfuggirsi del tutto il dominio nel Comune, e volevano riafferrarlo ben stretto; e d'altra parte i Bianchi, in caldo per le simpatie di Firenze, erano impazienti d'una vittoria completa.

[4] *Lazzarino* o Zarino, figlio di Vanni dei Lazzari, dovette essere un bel tipo di venturiero. La sua famiglia tenne in maggioranza dai Bianchi: ed egli fu coi Neri. S'armava, in questo dì di san Bartolomeo: e il Fucci, parente e compagno di parte, gli toglie il cavallo. Par che voglia darsi alla Chiesa; e il vescovo Thomas nel 1299 gli conferisce "primam tonsuram" (Zdekauer, *Delle ricordanze famigliari*, in *Bull. stor. pist.*, IV, 3, p. 102): e poi si ammoglia con una Balda di Fortebraccio Guinizelli (Arch. Fir., *Dipl.*, 1314 gennaio 14; prov. Pist. Comune). Va capitano a Sulmona: e deve poi chiedere un salvacondotto per scolparsi a Roma di certi falli imputatigli nel capitanato (Arch. Fir., *Dipl.*, 1323,

Come costoro furono vinti, lo combattere rimase, e ciascuno si tornò al suo albergo: l'onore rimase quel dì alla parte nera [1].

4. — E ora stanno ciascuna delle parti a buona guardia, e l'uno si guardava dall'altro: e più volte l'uno casato de' Pistoresi combatteva con l'altro. E standosi li Pistoresi in tale maniera, uno giorno avenne che certi della parte nera, cioè ser Fredi di messer Sozzofante e Bertino Niccolai con altri loro compagni, stando presso alle case di messer Gherardo Fortebracci e de' consorti suoi, messer Gherardo li volse offendere, però ch'elli era nipote di messer Bertino e lo Zazzara fratello del ditto ser Fredi, che era stato a uccidere messer Bertino: incominciò ad avere parole con ser Fredi, e dalle parole missono mano alle spade a colpare l'uno l'altro fortemente sopra l'arme, che ciascuno di loro era bene armato [2]. Lo romore si

1. al suo albergo] *M. P.* a casa sua; *C. trasvola da* rimase *all'altro che segue* — 3. ciascuna delle p. a buona guardia] *B.* ciascuna parte a guardia — 7. consorti suoi] *B. om.* suoi — 8-9. incominciò] *Se non si vuole che lo Zazzara fratello di ser Fredi, per attaccar briga coi nemici comuni, letichi con ser Fredi stesso, bisogna anzitutto sottindere tra* Zazzara *e* fratello *la copula* era *e costruire* "....e lo Zazzara, che era stato a uccidere messer Bertino, era fratello del ditto ser Fredi: incominciò (messer Gherardo) ad avere parole...." *C. M. P. saltano da un* Bertino *all'altro; ed hanno poi* et incominciò — 9. alle spade a colpare] *C. M. P.* all'arme et al colpire. *Qui* colpare *significa* dar colpi, *e vedi il vocabolario per altri esempi del tempo.*

novembre 11). E sembra che la madre, morendo, non si ricordasse di lui nel suo testamento: e letica prima con la sorella; e forse ancora con la moglie; e lascia ai figli eredità di vendetta contro i fratelli (Zdekauer, *ibid.*). Sì che le parole dell'A. "da quel dì inanzi non fue più "bene di m. Zarino" acquistano per tutto ciò un significato ben preciso e arguto.

[1] L'onore della giornata di san Bartolomeo dicono le 'Storie' restò ai Neri; ma esse non soggiungono che, subito la sera stessa del 25 agosto, sopraggiunsero da Montemurlo i Fiorentini con 150 pedoni e che nei giorni appresso mandarono con altro buon nerbo di soldati fin le famiglie del podestà e del capitano e poi il podestà stesso Mapheus de Madiis: sì che i Bianchi, avendo per sè le armi fiorentine, restarono poi effettivamente i padroni; e Vanni Fucci dovette uscire novamente dalla città, sotto la minaccia, se cadesse nella forza del Comune, di esser strascinato "per civitatem Pistorii ad "caudam muli usque ad locum iustitie" e di aver strappate le robuste carni dal dorso "cum tanaglis ferreis "frigidis" e di esser finalmente sospeso per la gola alle forche "ita ut moriatur" (Professione, *Nuovi docc.*, in *La Cultura*, I, 4, p. 126).

Poi — triste conclusione che le 'Storie' parimente non dicono — al 7 dicembre dello stesso anno 1295 nel Consiglio del podestà e del Comune di Firenze "expo- "situm et narratum fuit qualiter per solemnia consilia "Populi et Comunis" i cittadini pistoiesi "in Comune "Florentie et Comune Luce.... commiserunt et conces- "serunt plenam et generalem potestatem auctoritatem et "bailliam et licentiam" di reggerli e governarli direttamente sino al prossimo 10 gennaio 1296; e fu soggiunto che la Signoria, di autorità sua, aveva già mandati a Pistoia messer Libanoro degli Orani da Brescia cavaliere del podestà e Dogino dal Borgo e Lotto di maestro Salvi giurisperiti e ser Giovanni di Puccio e ser Manetto di Guerriero e ser Bonaccorso notari (Arch. Fir., *Provv.*, v. 190). E gli ordinamenti che Firenze avesse imposto dovevano valere anche se non letti nei Consigli di Pistoia (Gherardi, *Cons.*, II, 510).

Di questo torno di tempo, 1295-1296, fu, come io penso, quel confino in Firenze dei capiparte delle due fazioni, che alcuni cronisti fiorentini pongono al 1300 principio e cagione dei Bianchi e dei Neri pur in Firenze: tradizione che per me ha fondamento di verità storica, sebbene altri ne abbia dubitato. "La parte "de' Neri", dice il Villani (*Cron.*, VIII, 38), "si ridus- "sono a casa de' Frescobaldi oltrarno, e la parte de' "Bianchi si ridussono a casa i Cerchi nel Garbo, per "parentadi ch'aveano tra loro": e in un consiglio di Savi tenuto il 16 aprile 1296 Ubertinus de lo Strocza diceva "quod confinati Pistorienses detineantur et custodian- "tur in civitate Florentie" (Gherardi, *Cons.*, II, 543). E bene, quindi, si spiega perchè il Pieri (*Cron.*, 61) ponga già formate le due parti pur in Firenze nel 1297 e dia loro subito i due nomi.

[2] *Fredi* figlio di Sozzofante e fratello dello Zazzara era dei Tebertelli neri (p. 9): non mi è avvenuto saperne altro da documenti; se pure a lui non si applichino le parole "responsione facta a Soffredo domi- "ni Sozzofantis sindico comunis Pistorii" (Arch. Fir., *Dipl.*, 1288, settembre 13; prov. Pist. Comune). Sarà poi ucciso dai Fortebracci in una fazione su la montagna nel 1303 (p. 34).

Bertino Niccolai compare come testimone in un atto del 1288 (Arch. Pist., *Lib. Cens.*, 352); e negli Atti criminali di Manetto degli Scali nel 1295, perchè, essendo rettore della Cappella di Santa Maria, non denunziò "quemdam excessum commissum" nella sua giurisdizione (Arch. Pist., *Op. S. Iac.*, IV, c. 47). Era notaro: più avanti lo troveremo buon trattatore di tradimenti (rubr. 19).

I *Fortebracci* — se Gherardo è veramente di questa casata, e qui "Fortebracci" non sia il nome del padre — pare che fossero consorti dei Tedici; certo avevano terre in comune a Piuvica (Arch. Pist., *Op. S. Iac.*, I, cc. 58-59; atti del 1289-90): di quei Tedici, nobili di verso la montagna, che ben due volte, nel 1237

levò grande per la terra, e tutta fue sopr'arme: alla parte trasseno tutti dall'uno lato e dall'altro. Ser Fredi e' compagni suoi s'accostorono presso a casa de' Siniboldi, combattendo sempre con messer Gherardo e con quelli di casa sua. Li Siniboldi, come quelli ch'erano gagliardi e prodi delle loro persone, venero alla battaglia[1]. Messer Loste francamente percosse adosso a messer Gherardo e a' suoi, e co' uno spiedō molto grande percosse nel fianco a Braccino di messer Gherardo sì grande il colpo, che 'l fece cadere in terra; e per morto stette in terra grande pezzo. Messer Gherardo, vedendo lo figliuolo in terra per morto, lo fece mettere in su uno pavese e portarnelo a casa: e incontenente lo stormo rimase, e ciascuno se ne andò a posare[2]. Braccino visse di quella ferita due dì, e 'l terzo dì morio: grande danno fue tenuto di lui, però che elli era giovane assai dabene, e no avea meritato di fare sì fatta morte.

5. — Allora si cominciò la guerra molto forte e aspra tra' Siniboldi e quelli di messer Gherardo, e più volte si combatteano insieme l'uno con l'altro; e 'l simile si facea per li altri cittadini della città e contado di Pistoia.

E uno dì avenne che, essendo messer Chello de' Canciglieri e 'altri con lui nella loggia *Giunt.*, 8 de' Lazzari, e con lui erano molti fanti sbanditi e altri, e giocando, la famiglia del Podestà molto sforzati e bene armati vennero alla loggia; e alquanti fanti di loro entrarono dentro, e volsono pigliare di quelli fanti sbanditi che erano con messer Chello de' Canciglieri, e per forza li voleano trarre della loggia[3]. Messer Chello e altri che v'erano si missono alla difesa e no li ne lassavano menare: la famiglia misse mano all'arme e i fanti altressì, e cominciarono

1. trasseno tutti] *è lezione di C. solo; ma è confortata dalla parafrasi di M. P.* e ciascuno corse. *B. legge* trasse tutta — 2. *B. om.* suoi — 6. Braccino] *C. M. P.* Baccino — 15. che essendo.... e altri] *è lezione di C. M. P.; quella di B. è* che m. Chello de' C. essendo altri, *molto più intricata* — 20. no li ne lassavano] *C. M. P.* non gli lassorono. *Una volta tanto: la stampa ha* non gnene lasciavano.

e ai tempi di Castruccio, seppero conquistare la signoria assoluta in Pistoia. — *Gherardo* Fortebracci ho trovato consigliere del Comune nel 1287 (Zdekauer, *Breve*, p. 62), e, nel luglio 1292, mallevadore di Fredo di Giovanni Vergiolesi (Zdekauer, *Breve*, p. lviii). Erano Bianchi, ed esularono poi a Modena (Arch. Fir., *Missive Signoria*, III, c. 22).

[1] I *Siniboldi* o Sinibuldi erano famiglia molto antica e di origine feudale: è più specialmente famosa per il poeta e legista Cino. Erano imparentati coi Cancellieri neri: chè Lippo, fratello di Loste nominato a questa rubrica e di Lapo che troveremo più avanti ammazzato da Gherardo Fortebracci (p. 34, rubr. 20), aveva per moglie Nuccia di Amadore (Arch. Pist., *Bandi*, n. 2: atto del 28 settembre 1298). Ma non sembra che tutti fossero Neri: ed è notevole che Bartolomeo, zio di Cino, fu eletto vescovo di Pistoia nel 1303 essendo il governo del Comune ben fermo nei Bianchi; e passasse poi alla mensa vescovile di Foligno nel 1306, subito dopo il ritorno e il trionfo dei Neri. Compaiono pertanto tra le famiglie bandite nel 1301 coi Neri: restituiti in patria furono avversari dell'egemonia fiorentina, e Mino figlio di Cino aprirà le porte a Castruccio: e quando Firenze impose tutta intera la sua legislazione partigiana li ascrisse tra i Magnati.

[2] L'"uno giorno" della zuffa Siniboldi-Fortebracci è da porsi con tutta probabilità nel marzo 1296: anzi l'Arferuoli (*Ist.*, I, 250) par certo che abbia visto il documento di condanna del Siniboldi all'aprile proprio del 1296. — Col 10 gennaio era terminata la balìa che Firenze e Lucca avevano ricevuta (p. 12, nota 1); e Firenze, la sola che per documenti ci resulti averla realmente presa, aveva dovuto ritirare i suoi ufficiali e i suoi soldati: e i Neri, ben pensando che, se non riuscivano d'un subito a fermarsi risolutamente nel governo del Comune e ad impedire che Firenze carpisse una nuova balìa, la parte loro sarebbe presto precipitata a irreparabile rovina, tentarono uno sforzo supremo; e riunirono molti uomini armati da Baccheretо e dalla montagna di sotto (Arch. Pist., *Op. S. Iac.*, 2, cc. 429-436). Sulla fine del marzo scoppiò la bufera, e tutta la terra fu sopra arme, e anche i Bianchi menarono i loro contadini. La vittoria fu novamente dei Neri: per merito specialmente dei Siniboldi, come dice l'A.: ma essi non ebbero l'agio di goderne a lungo.

Anche questa volta intervennero in tutta fretta i Fiorentini, e più potentemente: ben 1580 pedoni, raccolti da Campi Montemurlo Brozzi Capraia Empoli e da altri paesi del contado sui confini col Pistoiese, "ad civitatem Pistorii pro statu custodia et defensione civitatis iverunt et steterunt" (Arch. Fir., *Provv.*, VI, 91). E allora tolsero la signoria per cinque anni (p. 16, nota 1), dal 1296 al 1301.

[3] Di *Chello* o Rustichello, uno dei figli di Sinibaldo dei Cancellieri neri, è traccia negli Atti criminali del 1281, secondo semestre, podestà Albertus de Asinellis: era fratello di Detto, e nella quietanza al Comune del giugno 1291 appare il capo di famiglia. Fu tra gli esuli del 1301; e abitò in Prato, a rifugio.

a percuotere l'uno l'altro. Allora uno de' donzelli del Podestà percosse messer Chello con ., 373 una spada nella mano: 'la gente e' fanti che erano nella loggia, vedendo messer Chello fedito, cominciarono a percuotere la famiglia. Lo romore si levò grande per la città, e cominciarono a trarre li amici, e quivi si combatteo fortemente con la famiglia: e al fine vi trasse Vanni Fucci e 'l Fiata con loro compagni[1], e percossono adosso alla famiglia, e missorli in isconfitta, e rimissorli dentro al palazo, e uccisono uno de' cavalieri compagni del Podestà, de' migliori che avesse in sua famiglia; e quando l'ebbono morto si partirono, e lo stormo rimase, e ciascuno tornò al suo albergo. El Podestà fece sotterare colui ch'era morto; e possa elli, veggendo non potere fare l'uficio suo per la grandezza di quelli che l'aveano morto e vitoperato, puose la bacchetta della podestaria in terra e rifiutò la signoria. Li Pistoresi li diedono il salaro suo interamente, ed elli si partì e andonne a Bergamo a casa sua, donde elli era[2].

Ora romase la città di Pistoia senza Podestà: la terra era molto scorsa in mal fare. Vedendo il popolo di Pistoia la città in tanta ruina per lo molto male che vi si facea continuamente, feciono un altro Podestà, e mandarono per lui[3]: e venuto il Podestà, la città si riformò al meglio che si poteo; ma nondimeno molti mali si faceano in città e in contado, spezialmente nella montagna di Lizzano. E così stettono lungo tempo.

6. — E stando alcuno tempo, lo Focaccia ordinoe d'uccidere Dettorino di messer Re de' Rossi, per vendetta di messer Bertino Vergiolesi, il quale era stato morto da lui e dal Zazzara

5. 'l Fiata] *C. M. P.* Frate — 8. sotterare.... morto] *C. M. P.* seppellire il morto — 16. riformò] *C.* raffermò; *M. P.* fermò

[1] *Fiata* o Frate, come scrivono altri mss., ne sembra un soprannome: chi si fosse non ho saputo trovare.

[2] Per ordine di tempo, questa rubrica avremmo dovuto incontrare ad altro luogo: chè a me par certo le si possa apporre la data 1291, d'autunno, sebbene la comune tradizione dei narratori e degli studiosi di storia pistoiese dia unanime l'anno 1294.

Infatti: per il nostro A., il podestà che dopo il tumulto promosso da Chello Cancellieri e dai suoi amici Neri stimò più dignitoso e sicuro deporre la bacchetta del comando fu da Bergamo, e i Pistoiesi gli dettero il salario suo interamente, per quanto egli lasciasse l'ufficio innanzi tempo; orbene: un documento irrefutabile dà nell'ottobre 1291 un Simonis de Grumello — che il Salvi ci dice esser da Reggio (I, 247) una prima volta e poi (I, 250) da Bergamo, e bergamasco l'Arferuoli — il quale abbandona la potesterìa e la città prima di aver terminato il semestre solito (luglio-dicembre) e pur ne riceve l'intero feudo in mille libre (Zdekauer, *Breve*, p. 197). Era capitano un Jacobus de Carcano.

Del resto: non ho trovato a questi ultimi anni del '200 in Pistoia in documenti o nella tradizione degli storici altri rettori che fossero o sien detti bergamaschi; nè infine la narrazione dell'A. ha niente che contrasti alla data 1291. Che Vanni Fucci a quest'anno fosse in città e prendesse parte alla zuffa mentre, secondo la parola dell'A., doveva essere in bando per la morte di Bertino Vergiolesi (.... "possa furono mandati a' confini.... ") non fa troppa difficoltà: poichè l'A. soggiunse allora "e certi "di loro ruppono i confini e tornorono a Pistoia; e "possa stando alquanti giorni tornorono tutti li altri ". Anzi, è questa una coincidenza notevole: il podestà Simone va con la sua famiglia proprio contro dei banditi Neri rientrati contro giustizia in città; e in quel torno di tempo 1291 tenevano il predominio nel Comune i Neri, sì che egli non potè "fare l'uficio suo " contro il Fucci ch'era dei Neri; e nel novembre il Comune di Firenze intromessosi nelle discordie pistoiesi dovette tra le prime cose provvedere "super facto confinatorum " (Gherardi, *Cons.*, II, 153).

Questo è certo: la data 1294 è da escludersi assolutamente, perchè in quell'anno furono podestà, per documenti, Giano della Bella e Manetto degli Scali; e dovean essere necessariamente tutti e due fiorentini, per la balìa del 1293 di cui ho già dato cenno.

[3] No: i Pistoiesi, dopo la cacciata di messer Simone, non "feciono un altro podestà ": sì, con ben trovato pretesto, sopraggiunsero, subito ai primi dell'ottobre, il podestà e il capitano e dodici ambasciatori di Firenze insieme con Amerigo da Narbona, capitano generale della Taglia guelfa; e il dì primo di novembre nei Consigli delle Capitudini già si consultavano "sopra la risposta da farsi alle lettere del podestà e di "messer Amerigo sopra la balìa da darsi al rettore della "città di Pistoia di punire gli eccessi e malefizi commessi "in Pistoia, per ragioni de' quali erano nati i romori "e scandoli " (Gherardi, *Cons.*, II, p. 675). E Monaldus de Ponzano, cavaliere del podestà fiorentino, resse la città per quello scorcio d'anno (Arch. Fir., *Dipl.*, 1291, novembre 27) — nei documenti pistoiesi vedo il nome sotto forma un poco diversa: "Monaldus domini Iacobi de "Ponte, civis Spoleti " (Santoli, *I cons. e pod. di Pistoia*, p. 19) —: e di più Firenze si fece dare la elezione del podestà per i prossimi sei mesi del 1292; e lo scelse nella persona di Rodolfus dñi Gentilis di Camerino. Sembra che egli non accettasse, perchè trovo a esercitare l'ufficio Pinus de Avernaziis de Cremona sino dal gennaio (Arch. Fir., *Dipl.*, 1292 28 gennaio; prov. Pist. Comune).

e da' loro compagni. Dettorino usava in quel tempo nel castello di Montemurlo, però ch'elli era in bando della persona per la morte di messer Bertino e per quella de' Mazzetti. Lo Focaccia celatamente si ripuose di notte con certi fanti in una casa in quella contrada dove soleva usare ditto Dettorino:' e stando alquanti dì così nascosto, Dettorino andò a Monte- *Giunt.*, murlo con picciola compagnia; e quando fue nel castello andò in quella contrada dove elli soleva usare, e entroe in uno ceglieri a bere con certi briganti: e quando beveano, lo Focaccia che stava alla posta uscìo fuori con alquanti fanti, e andorono al ceglieri dov' elli era; e quando furono presso di lui missono mano all'arme e darli adosso; ed elli si difendea da loro, e non lo poteano nuocere però che era bene armato; e percoteansi insieme di grandi colpi. Allora vennero altri fanti che 'l Focaccia avea riposti: quando Dettorino vide che tanti fanti li veniano adosso, cominciò a fuggire; lo Focaccia e li altri fanti li correano dirieto; e Dettorino cadde in terra: allora l'uccisono, e come l'ebbono morto si partirono del castello[1].

E così stette la città di Pistoia e 'l contado più tempo, che l'uno uccidea l'altro.

7. — Li Pistoresi vedendo così andare la città e 'l contado e che, se non si prendea riparo, era per essere del tutto disfatta e distrutta, e per quella cagione si levarono buoni e grandi cittadini di popolo, e raunaronsi insieme più volte per volere ponere rimedio a ciò che la città e' cittadini non corressono in istruzione del tutto: e costoro si faceano chiamare i Posati, e la maggior parte di loro pendeano più alla parte bianca che alla nera. E questa adunanza faceano per dare la signoria al comune e popolo di Firenze, però che la parte bianca era tanto montata ch'erano signori del Comune; e diceano in tra loro: "se li Fiorentini averanno la signoria, la parte bianca fia maggiore che la nera"[2].

Li caporali della parte bianca di Firenze erano a quel tempo li Cerchi e Baldinaccio Mur., 37 Adimari e Baschiera di messer Bindo dalla Tosa; li caporali della parte nera erano messer Corso Donati, messer Rosso dalla Tosa, messer Geri Spina. Li Bianchi erano tanto montati a quel tempo, che aveano messo fuori della terra messer Corso e datoli confini, però che elli era lo più savio e lo più ardito che fosse nella parte nera[3].

E quando li Posati ebbono preso tra loro l'ordine di dare la signoria a' Fiorentini ed ebbono promossa quella gente che a loro parve, subitamente feciono adunare li consigli op-

---

4. soleva usare] *B.* usava; *e così novamente più sotto* — 6. briganti] *C.* brigata, *M. P.* brigate: *e questo plurale mi conferma la lezione di B.* briganti. *S'intende che* briganti *ha valore di* uomini di brigata o di masnada, *quindi* compagni — 10. tanti fanti] *C. M. P.* tanta gente — 17. corressono in istruzione] *C. M. P.* venissino in destruzione — 19. adunanza] *C.* adunazione; *M. P.* ordinazione — 21. averanno la signoria.... fia maggiore] *B.* seranno signori la p. b. sarà maggiore — 28. ebbono promossa] *C. P.* ebbero promesso; *M.* ebbeno da detti Fiorentini parola che a lor posta arebbeno

[1] *Dettorino Rossi* fu, come io credo, ucciso prima dell'agosto 1299: in una pergamena di questa data è nominata "domina Tonna relicta Detti domini Regis de "Rossis" (ARCH. FIR., *Dipl.*, 1299, agosto 27; prov. Pist. Comune). E forse possiamo risalire al 1295-1296: fra mezzo a quei tumulti di Lizzano qui sopra "spezialmente" ricordati dallo scrittore; e quando Vanni Fucci, lasciata sui primi del 1295 la montagna proprio di Lizzano, scorazzava nei dintorni di Serravalle predando e uccidendo; e prima che i Fiorentini, presa nell'aprile 1296 la signoria di Pistoia, facessero buona guardia e pacificassero il contado purgandolo dai banditi.

[2] La narrazione è tornata su la via maestra: si rattacca alla zuffa Siniboldi-Fortebracci del marzo 1296. — Di questi signori *Posati* del 1295 o del 1296 — si può essere incerti se l'A. nostro abbia presente la balìa del 1295 o l'altra del 1296 — sappiamo quel tanto che ce ne dice qui l'A. Chi si fossero non mi si è dato scoprire, anche perchè a questi anni e per molti altri ancora gli Archivi pistoiesi hanno gravi lacune e confusione grande. Verisimilmente dovettero essere una signoria di cittadini minori, come tutte quelle che si fanno dopo crisi civili tumultuarie: sono sempre le più adatte, nell'inerzia loro e per l'amore di un più quieto vivere, a subire la forza e la volontà degli estranei: i governi di transizione sono i più deboli per la dignità dello Stato. L'opera loro, come vedremo per documenti, è dell'aprile-maggio 1296: quella che qui si narra.

[3] Qui l'A. confonde un poco i tempi. Pistoia si dette a Firenze nell'aprile 1296: ed è vero, sì, che a quest'anno la unione pur dei Magnati fiorentini si era già spezzata e la rivalità familiare dei Cerchi e dei Donati era divenuta vera e propria scissione di parte guelfa: ma è anche vero che soltanto nel 1300, quattro anni dopo dalla balìa, si venne tra loro a guerra aperta e Corso Donati dovette andare in bando.

portuni: e quando furono adunati feciono leggere la proposta; e letta la proposta, li dicitori li quali li Posati aveano ordinato dissono che la balia fosse data al comune di Firenze per tre anni; e quando li dicitori ebbono detto, lo partito si misse in tra' consiglieri, e ri'formossi lo ditto delli aringatori [1]. E partito lo consiglio, li Anziani mandarono a Firenze solenni ambasciadori con la riformagione che fatta era, e rapresentarono loro quello che fatto era per li consigli di Pistoia.

Come li ambasciadori furono giunti a Firenze, andarono dinanzi a' Priori, e spuosono la loro ambasciata e rapresentarono loro per parte del comune di Pistoia la lezione che 'l comune avea fatta del comune e del popolo di Firenze. Li Priori li riceverono allegramente, e con grande allegrezza accettarono ciò che li ambasciadori portarono, e molto furono allegri però che conosceano e credeano veramente che, abbiendo la signoria di Pistoia, non potea essere tolto loro lo loro stato: e incontenente quanto più tosto poterono mandarono a Pistoia a ricevere la signoria e mandaronvi Podestà e Capitano [2]. E quando il podestà e 'l capitano furono giunti in Pistoia, riformaro la terra di nuovi uficiali, e signoreggiavano la città e 'l contado molto aspramente, sì che ciascuna delle parti li temeano: ma tutta volta sosteneano più la parte bianca che la nera, e così signoreggiarono presso a due anni; e molto crebbe la parte bianca in quel tempo, e la nera mancò [3].

---

5. rapresentarono] *C. M. P. invece qui e altrove usano* presentare. *Cf.* Bonacosa, *Relaz. Arrigo VII*, p. 91, dovessono rapresentare le chiavi delle porti a m. lo re; *e la frase degli Statuti pistoiesi* de representatione litterarum (Zdekauer, *Breve et Ord.*, p. 136) — 15. delle parti] *B.* parte

[1] Se veramente i Posati fecero la proposta di una balìa di "tre anni" non so: temo piuttosto che sia un abbaglio di memoria del cronista; abbaglio che si ripete sul finire della rubrica "e così signoreggiarono presso "a due anni". Il fatto è che, podestà Ugolinus de Corrigia e capitano designato Orlandinus Puctalii, a dì 29 aprile 1296 il Consiglio generale del Popolo di Pistoia prese l'ordine, per dirla con l'A., di dare ai Fiorentini "plenam et liberam auctoritatem licentiam et bayliam "dirigendi et reformandi civitatem et popolum Pistorii "et regendi dictam civitatem per potestatem et capitaneum quos eis placuerint hinc ad v annos proximos "venturos" o più precisamente "a kl. Iulii proximis "venturis ad v annos de potestate et a kl. novembris "proximis venturis ad v annos de capitaneo", con rettorati semestrali e col feudo di 2000 libre per il podestà e 1000 per il capitano (Arch. Pist., *Liber Cens.*, c. 538'). Il 3 maggio gli Anziani ebbero dal Consiglio libera autorità di condurre le cose a loro talento (Zdekauer, *Stat.*, p. lvi), poichè e Ugolinus e Orlandinus avevano rinunziato ai loro uffici: e determinarono che Firenze prendesse subito la balìa, perchè Pistoia non restasse senza governo e si avessero a rinnovare i tumulti. Due giorni dopo mandarono Parigius Orlandi ambasciatore speciale: e il dì 6 maggio il Consiglio generale e speciale delle Capitudini accettarono la signoria della selvatica città (Gherardi, *Cons.*, II, p. 548).

[2] Podestà fu eletto Lapus de Bardis il grande banchiere, e capitano Palmerius de Altovitis (Gherardi, *Cons.*, II, p. 549: 8 maggio), che fu tra i Bianchi esuli. Vennero inoltre a Pistoia, con l'ufficio speciale di emendare lo statuto comunale, i due giudici Amadore de Rabbiacanina e Lotteringo da Montespertoli: e alle calende d'agosto dello stesso anno 1296 essi pubblicarono quello *Statutum Potestatis Comunis Pistorii* ch'è a stampa per merito dello Zdekauer. L'opera riorganizzatrice si slargò anche al contado; e con gli "Ordinamenta et "Statuta sacrata et sacratissima .... super reconciliatione "et pacifico statu superioris montanee" (Arch. Pist., *Op. S. Iac.*, 24, cc. 98-146) e con altri provvedimenti, si cercò diminuire gli aggravi delle imposte e quietare le contese fra terra e terra. Inoltre si dette pleno vigore a quel "Liber securitatum et cautionum" scritto nel 1294 dal podestà Manetto degli Scali, e per cui l'un magnate era garante e responsabile dell'altro (Arch. Fir., *Dipl.*, 1296, luglio 6; prov. Pist. Comune).

[3] Nei cinque anni dal 1296 al 1301, sotto la vigile potenza dei Fiorentini, gl'intramurani pistoiesi tornarono adagio adagio alla concordia; e fu ripreso nel contado il lavoro dei campi. Il centro delle contese fra Bianchi e Neri adesso era Firenze: e di qui veniva a volta a volta col podestà e col capitano il trionfo degli uni o la supremazia degli altri. — Furono podestà: Lapus de Bardis, il grande banchiere, fino al dicembre 1296 (Gherardi, *Cons.*, II, 549); Gherardus de Tornaquincis, donatesco nel 1300 e partigiano poi dei Tosinghi nel 1308-1309, e poi Iacopus de Rubeis nel 1297 (Arch. Pist., *Liber Cens.*, c. 244; *Op. S. Iac.*, cod. 1, 233); nel 1298 Guido Accolti de Bardis (Arch. Fir., *Provv.*, VII, 123') e Bindellus de Adimaribus amico dei Donati (Arch. Fir., *Provv.*, IX, 7); nel 1299 Ugolinus de Tornaquincis (Arch. Fir., *Provv.*, IX, 95) ed è il Tornaquinci infamato dal Compagni (*Cron.*, I, 25) perchè dalle condanne che fece "a diritto e a torto" contro i Pistoiesi egli trasse "fiorini mmm", e Nepi della Tosa (Salvi, *Hist.*, I, 259); nel 1300 Niccolao di Scolaio dei Giandonati e Oddolo della Tosa (Salvi, *Hist.*, I, 262); nel 1301 Gherardus de Bosticis (Arch. Pist., *Op. S. Iac.*, I, c. 83). — Capitani furono: nel 1296 Palmerius de Altovitis (Gherardi, *Cons.*, II, 549) sino al novembre ed è quell'Altoviti già de' Bianchi congiurati contro Giano della Bella e poi de' ghibellineggianti con Arrigo VII, e dopo Leone Acciaiuoli sino al maggio 1297, ed era nero moderato o quasi neutro; nel 1297 An-

8. — Nel MCCCJ, stando così li Fiorentini signori della città e del contado di Pistoia e vogliendo ancora essere più signori di Firenze e di Pistoia, propuosonsi di cacciare la parte nera di Pistoia; e cominciarono a trattare co' caporali della parte bianca di Pistoia, e apersonsi con loro di loro intenzione. Molto furono allegri quando seppono di loro intenzione, però che non desideravano altro che di cacciarli fuori per esser signori; e non pensavano la distruzione nella quale dovea venire la città e 'l contado, ellino e le loro famiglie. E dato l'ordine di cacciarli, ordinorono di fare li Anziani di Pistoia e tutti li altri oficiali della parte bianca in città e contado, a ciò che non potessono avere alcuno stroppio: e quando lo tempo fue di fare li Anziani, lo capitano fece la lezione delli anziani, e fece tutto l'oficio della parte bianca; e quando li anziani furono entrati in oficio e stati alquanti dì, feciono li altri oficiali e capitani delle castella tutti della parte bianca: sì che li Neri del tutto ebbono perduta la signoria. E così signoreggiorono alquanto tempo [1].

E stando poco tempo, lo popolo di Firenze chiamò capitano di Pistoia messer Andrea de' Gherardini di Firenze: e anzi che fosse eletto pro'misse che caccerebbe la parte nera di *Giunt.*, II Pistoia. E quando lo tempo fue venuto, secondo l'ordine preso tra lui e 'l co'mune di Firenze e di Pistoia, messer Andrea venne in oficio a Pistoia: e entrato nell'oficio, prese la signoria della città e contado di Pistoia; e poco tempo stette nell'oficio a sforzarsi di gente e da cavallo e da piedi per non poter esser contastato e sforzato. E preso l'ordine col comune di Firenze e con la parte bianca di Pistoia della cacciata che doveano fare della parte nera di Pistoia, e fatto tutto lo fornimento che li bisognava, messer Andrea capitano fece lo primo processo contro a messer Baschiera de' Rossi e contro a tutta la casa, e 'l simile fece contro a tutti quanti li altri della parte nera di Pistoia grandi [2]. E formati li ditti processi, a dì 24 di maggio anni 1301 li Gonfalonieri del popolo di Pistoia lo capitano li fece somuovere tutti la mattina molto per tempo, li quali elli avea fatti a quel fine. E così fatto, lo capitano fece richiedere messer Baschiera e certi altri de' Rossi che dovessino comparire dinanzi da lui così tosto come lo messo, a pena dello avere e della persona. Coloro per tema non comparirono: lo capitano fece sonare la campana del popolo; li gonfalonieri e l'altra gente che

Mur., 375

5. cacciarli] *C. M. P.* cavarli — 11. oficiali e cap. delle castella] *C. M. P.* oficiali della montagna in (di) tutte le castella — 15. preso] *C. M. P.* dato — 16. *B. om.* e di Pistoia, *comune a C. M. P.* — 17. a sforzarsi] *C.* che si afforzò; *M. P.* che si fortificò — 18. sforzato] *C.* forzato; *M. P.* sforzato; *B.* afforzato. *Troveremo più volte che anche B. adopera* afforzare *nel senso di* render forte, *come il Villani* (*Cron.*, I, 136) vennono.... maestri.... in Roma per più tosto murarla e afforzarla, *e Bonacosa* (*Relaz.*, p. 80) elli avea afforzato la terra di tutti li fanti; *e nel senso di* costringere con la forza *anche B. avrà* sforzare *come nel passo* Castruccio non li potesse nè ingannare nè sforzare — 25. dovessino comparire] *B.* comparissino — 26. persona] *C. M. P.* vita

giolinus de Malliis nero (ARCH. PIST., *Liber Cens.*, 259) e Gianni di Brinamante (SALVI, *Hist.*, I, 253); nel 1298 Sozzus Guicciardini (ARCH. FIR., *Provv.*, VII, 206) e Gherardus de Vicedominis nero (ARCH. FIR., *Provv.*, IX, 23); nel 1299 Ceffus de Aleis (ARCH. PIST., *Liber Cens.*, 392) e non si ha segno dell'altro; nel 1300 Bandino Falconieri (SALVI, *Hist.*, I, 262) di cui il Compagni (*Cron.*, II, 10) scrisse ch'era "uomo vile „ perchè, cerchiesco, credette al Valese, e Cantino Cavalcanti; e nel 1301, dal maggio al novembre, ultimo della balìa, Andrea Gherardini. E di questi due parlano adesso le 'Storie,.

[1] Il capitano che ruppe l'accomunamento degli uffici fu Cantino di messer Amadore Cavalcanti, che resse Pistoia dal novembre 1300 a tutto aprile 1301. Egli era il penultimo capitano che Firenze, in virtù della balìa del 1296, potesse eleggere: ed è strana ingenuità quella del Compagni (*Cron.*, I, 25). "Ruppe (Cantino) la loro "legge, e fece chiamare tutti gli Anziani di Parte bianca. "Il quale, essendone ripreso, dicea per sua scusa, averlo "di comandamento da' Signori di Firenze. E non dicea "la verità „. Capisco: il Compagni fu "magna pars „ degli avvenimenti fiorentini del 1300, e gli ripugna confessare la slealtà delle signorie di quell'anno; ma è pure un fatto che nel giugno 1300 Corso Donati era stato bandito e confinato, mentre a Vieri dei Cerchi era permesso di rimanere in Firenze. Si era ormai a guerra aperta: e poichè i Neri godevano le simpatie di Lucca, era naturale che i Bianchi si assicurassero gli aiuti di Pistoia: a Pisa e ad Arezzo ghibelline non potevano rivolgersi. E così: il San Giovanni di Firenze trae con sè il colpo di stato del Cavalcanti a Pistoia; e il Consiglio di Santa Trinita del 1301 va insieme con la cacciata dei Neri fatta dal Gherardini.

[2] Il nome di *Baschiera,* latinamente 'Bascheria' di Ranieri dei Rossi ricorre molto spesso tra i Savi del Comune dal 1276 al 1286 (ZDEKAUER, *Breve*, pp. 97, 138, 155, 169, 171, 176) per la porta di Sant'Andrea: e non è da tacersi che si trova pur negli Atti criminali del 1295 del podestà bianco Manetto degli Scali (ARCH. PIST., *Op. S. Iac.*, IV, 29').

erano somossi trassono alla piazza. Come la gente fue in piazza denanzi dal palagio del capitano, e 'l capitano fece mettere fuori le sue insegne, e fece comandare ai gonfalonieri del popolo e fece bandire che tutta la gente lo seguisse. E messo lo bando, la gente secondo l'ordine dato si mosse e andonne a casa de' Rossi, e combatteroli alle case d'ogni 'ntorno con balestra duramente: e combattuto alquanto e non possendoli vincere, feciono venire molta stipa e afocarono le case. Quando li Rossi e li altri che erano nelle case videno lo fuoco appreso che non si poteano difendere, allora ciascuno al meglio che poteo si gittò fuori di casa dal lato dirieto: e più di loro furono fediti, e certi per tema della morte andorono ai comandamenti. Le case loro furono tutto rubbate e arse; e alquanti di quelli che erano in su le torri non potendo ascendere arsono.

9. — Quando ebbono così arsi e vinti li Rossi, presono alquanto di lena, e tutto lo dì si posarono. E l'altro dì andorono alle case de' Siniboldi, e combatterogli, e diedono loro più battaglie: le case erano forti che non si poteano vincere; la gente stava loro dì e notte d'intorno perchè none potessono uscire; e feciono fare molti gatti e grilli di legname e accostoronli
iunt., 12 all'uscia e missonvi lo fuoco. Li Siniboldi, vedendo che non si poteano difendere, feciono trattare con messer Schiatta Canciglieri di volersi arendere a lui: e messer Schiatta li riceveo, e quanto più celatamente poteo li misse fuori delle fortezze[1]. Ma no 'l poteo fare sì celato che no 'l sentisse messer Gherardo e li altri loro nimici[2]: e quando furono usciti della fortezza, messer Gherardo con suoi consorti e altri da piè e da cavallo trassono loro dirieto per offenderli; messer Schiatta li difese, sì che non furono offesi. Le case furono tutte rubbate e arse, ed ellino ricoverarono in Damiata nella fortezza di messer Simone de' Canciglieri, la quale era la più forte e magiore fortezza della terra; dove la magiore parte de' grandi e de' popolari della parte nera era ricoverata per paura, e quivi s'aforzarono e stecorono le vie con taule, a ciò che non potessono essere corsi di subito.

Quando li Rossi e li Siniboldi furono vinti e arsi e la gente fue riposata, ordinarono d'andare a Damiata, dove la parte nera era rinchiusa: la gente fue armata, e con le balestra
Iur., 376 e con l'arme anda'rono alle parate che li Neri aveano fatte, e combatteronli. Quelli dentro si difendeano, sì che quelli di fuori non poteano acquistare neente; e così passò uno dì: e possa l'altro dì, vedendo quelli di Damiata che non poteano avere soccorso, feciono parlare a messer Barone da San Miniato, che era capitano di Taglia per li Fiorentini ed era in Pistoia con la gente del comune di Firenze, e con lui trattarono di volersi arendere e andare

1-2. del capitano] *C. M. P.* del podestà — 7-8. si gittò.... dirieto] *C. M. P.* si messe a fuggire uscendo dal lato di dietro delle case — 11. arsi e vinti li R.] *C. M. P.* arse le case e vinti li R. — 12. l'altro dì] *C. M. P.* l'altra mattina — 19. *B. om.* dirieto — 23. era ricoverata] *C. P. M.* si ricoverorono — 24. esser corsi di subito] *C. M. P.* così presto scorrere. *Vale* essere raggiunti e assaliti. — 28. passò uno dì: e possa l'altro] *Così legge B., s'intende senza i segni d'interpunzione: ma C.* et così passa l'un dì et passa l'altro; *e P.* e passato hora un dì hora l'altro; *ed M.* et passando hora un dì et hora un altro

[1] *Schiatta Cancellieri*, figlio di Ranieri, abbiamo già visto tra i consentitori all'uccisione del consanguineo Detto nel 1293 (p. 10, nota 2). Era allora tra i caporali dei Bianchi: e Firenze nel 1301 stesso lo chiamò capitano di guerra, e con straordinaria balìa gli dava il comando di tutte le milizie e facoltà di emanar leggi in nome proprio e pieno potere esecutivo. Il Compagni (*Cron.*, II, 27) scrive di lui che fu "uomo molto piatoso e temo-"roso" e "più vile che savio", al quale "la guerra non "piacea", e anzi era "più atto a riposo e apace che a "guerra": e alla sua dappocaggine fa colpa della rovina di Parte bianca in Firenze. E certamente mancò anche al Cancellieri la giusta veduta del momento politico, ed anche lui ebbe il timore di un'azione risoluta: ma tali erano i caporali fiorentini del partito, e tale si dovea plasmare il gregario forestiero. E poi è pur da notare che, quando egli volle opporsi con le sue milizie all'entrata di Corso Donati, Vieri de' Cerchi "non acconsentì, "dicendo: lasciatelo venire" (VILLANI, *Cron.*, VIII, 49).

Caduta Firenze in mano dei Neri, Schiatta tornò a Pistoia; ma non vi rimase a lungo: Tolosato degli Uberti cacciò in bando lui e la sua famiglia. Firenze nera lo ebbe allora a' suoi servigi nelle guerre contro i Bianchi dal 1304 in poi; e nel 1309 lo fece riammettere in patria con tutti gli onori e gli averi (ARCH. FIR., *Missive Signoria*, I, cc. 31, 48'; ILDEFONSO, *Del.*, X, p. 147).

[2] Abbiamo veduto (rubr. 4) la zuffa Siniboldi-Fortebracci: messer Gherardo (Fortebracci) aveva da vendicare la morte del figlio uccisogli da Loste Siniboldi.

fuori della terra [1]. Messer Barone con volontà de' Pistoresi li riceveo, e andò con la gente sua alla fortezza perchè non fossono offesi da' nemici loro e trasseli della fortezza, e andò con loro infine alle porte della città, e missoli fuori. Tutta volta li Bianchi li andavano percotendo, per volerli uccidere: messer Barone e messer Schiatta e altri forestieri stavano alla loro difesa, sì che none uccisono nessuno. Molti ne rimasono inella città in casa di loro amici, che per paura di none essere morti non ne volsono uscire in quel punto: possa quando parea loro usciano fuori celatamente della terra. Quando li ebbono messi fuori, feciono serare le porte, a ciò che nessuno potesse andare loro dirieto per offenderli. Alcuna gente di quelli Neri che usciti erano andarono a Prato e altri in Valdinievole del contado di Lucca nella terra di Pescia: quelli che andarono a Prato furono acumiatati per paura che' Pratesi aveano de' Fiorentini.

Come li caporali della parte nera furono cacciati della città di' Pistoia, messer Andrea Gherardini capitano di Pistoia cominciò a fare processo contra li caporali de' popolari neri *Giunt.*, I. che erano rimasi dentro, e l'uno dì facea richiedere l'uno e l'altro dì l'altro, mettendoli alla colla; e facea dire loro come voleano tradire la città e darla al comune di Lucca; e per questo li facea ricomperare: a quale tollea dugento fiorini, a cui più e a cui meno secondo le condizioni delle persone; e non di meno quale condanava in cinquecento e quale in mille fiorini, e quando li avea condanati e fatte pagare le condanagioni, li cacciava a' confini. Assai v'ebbe di quelli che fuggiano della terra per paura di non essere condanati e rivenduti; molti ne misse fuori a' confini; e feciono grande parte alli usciti Neri. Molto grande quantità di moneta tolse loro lo capitano a quelli della parte nera dentro: e stette la città più dì scorsa, e molti de' Neri che erano rimasi fuorono dentro morti fediti e presi. Possa dopo alquanti dì cominciarono a fare tagliare e abbattere tutte le case e fortezze de' Neri; e prima cominciarono a Damiata e a tutte l'altre case de' Canciglieri neri, possa a quelle de' Tedici Siniboldi Rossi Tebertelli Lazzari e Ricciardi; e molto disfeciono la città e 'l contado. E per loro nequizia promisse Iddio che poco tenessono quella signoria in pace, ed ebbono grandissime tribolazioni ellino e le loro famiglie, sì come per inanzi diremo in questo libro [2].

10. — Ora rimane la signoria della città e contado di Pistoia alla parte bianca, e quella menano molto aspramente e con grande rigidezza. E in quel tempo era papa il papa Bonifazō; e

S. *B. om.* dirieto — 13. *B. om.* Gherardini — 14-15. mettendoli alla colla] *C.* mettendoli alla corda; *M. P.* dando loro della corda — 22. scorsa] *C.* scossa; *M. P.* scarsa — 26. nequizia] *C. M. P.* iniquità

[1] *Barone da San Miniato* era de' Mangiadori, nobile famiglia magnatizia di uomini d'arme e di rettori. Morì nell'agosto 1314 (Giov. di Lemmo, *Diario*, p. 187: in *Docc. st. ital.*, VI).

[2] La cacciata e le persecuzioni dei Neri sono del maggio-giugno 1301. Gioverà ricordare che col giugno (1301) sarebbero finiti i podestà fiorentini e con l'ottobre anche i capitani: e i Pistoiesi neri e i loro amici di Firenze e di Lucca si apparecchiavano probabilmente ad impedire una ulteriore proroga della balìa. Bisognava dunque, per i Bianchi ancora padroni e non ancora sorpresi da paurosi ragionamenti, agir presto, senza scrupolo di mezzi: e la fretta e la "nequizia" di Andrea Gherardini e la violenza feroce dei suoi eccessi ne appaiono quindi necessità imprescindibili. Il Compagni (*Cron.*, I, 25) quasi vuol farci credere, che anch'egli, come già il Cavalcanti, agisse di sua propria iniziativa e per salvare Pistoia dai traditori che volevano darla a' Lucchesi: e questo dovette essere infatti il pretesto e l'apparenza legale dei processi; e lo dicono anche le 'Storie'. Il Villani (*Cron.*, VIII, 45) concorda esplicitamente col nostro testo: "la parte bianca di Pistoia coll'aiuto e favore de' Bianchi "che governavano la città di Firenze ne cacciarono la "parte nera, e disfeciono le loro case palazzi e possessioni"; e nei Consigli fiorentini del 1302 s'indicavano tra i più specialmente degni di severa condanna quei Bianchi che avevano tenuti accordi "pro expulsione Partis Guelforum, que Nigra dicitur, de Pistorio et destructione ipsorum bonorum" (Arch. Fir., *Provv.*, XI, 140-142), e lo stesso Andrea Gherardini, per accusa di Simone Cancellieri, fu poi condannato dal famoso Cante de' Gabbrielli in dieci mila libre di fiorini (Ildefonso, *Del.*, X, 93-94 dal "Libro del Chiodo"). E poteva pagarle senza troppo danno del patrimonio avito: chè, oltre le ladrerie pistoiesi, egli aveva guadagnato dall'opera sua quattro mila fiorini "dal comune di Firenze, per "rispetto della nimicizia ne avea acquistata" (Compagni, *Cron.*, I, 25).

Il Davidson (*Forsch.*, III, pp. 300-303) ha trovato negli Archivi di Roma copia delle condanne del 1301: e primi ricorrono 28 dei Cancellieri, 14 dei Tedici, 9 Siniboldi, 19 Rossi; e poi 12 della famiglia Te-

messer Corso Donati, lo quale la parte bianca di Firenze avea cacciato, si trovò a quel tempo nella città di Roma. Elli era molto bene del papa, e 'l papa si tenea molto al suo consiglio, però che elli era a quel tempo de' più savi cavalieri che fosse in tutta Italia. Lo papa avea mandato, per indotta e consiglio di messer' Corso, al re di Francia che li dovesse mandare UR., 377 messer Carlo Senzaterra suo fratello con gente a cavallo; e mandolli denari assai per pagare la gente sua: e il re l'avea fatto apareclhiare [1]. Lo papa, sentendo che la parte nera e guelfa era cacciata di Pistoia, mandò suoi messi e ambasciadori a messer Carlo che s'avacciasse di venire quanto più tosto potesse. Li ambasciadori con avaccianza cavalcarono, e Giunt., 14 giunsono in quella terra dove era messer Car'lo, che già s'era mosso per andare; e giunti quivi li ambasciadori spuosono la loro ambasciata: i quali fuorono da messer Carlo ricevuti e uditi graziosamente. E subito fece bandire che tutti li suoi cavalieri lo dovessono seguire, e fece mettere fuori li gonfaloni e sonare trombe e trombette; e cavalcò con tutta la sua gente. E tanto cavalcò che giunse a Bologna, e quivi si riposò alquanti dì; e apresso cavalcò verso Toscana per lo camino della Sambuca [2].

Li Bianchi di Pistoia sentendo la sua venuta subito mandarono per gente, e fornirono la città e tutte le fortezze e le porte della città di balestra e saettamento e di gente: e così fatto, mandarono ambasciadori a messer Carlo, pregandolo che fosse contento venire a Pistoia. E messer Carlo, sentendo lo fornimento che aveano fatto in città e in contado, li tenne in parole, e cavalcò verso Pistoia, e fece la via da Piteccio, e cavalcò per lo greto dell'Ombrone infine a Pontelungo. Molta gente di Pistoia li andò incontro, e donzelli armeggiando; ma non poterono tanto fare che 'l potessono menare alla città: elli non soprasteo, ma cavalcò con tutta sua gente quello medesimo dì al castello di Buggiano. Elli giunse in Toscana nel 1301 d'ogosto; e la parte nera fue cacciata di Pistoia a dì 28 di maggio, anni soprascritti.

Quando messer Carlo giunse al borgo di Buggiano, molta gente di Lucca e grande parte delli usciti neri di Pistoia andarono a lui: molto l'onorarono li Lucchesi, donandoli assai moneta drappi e porpori di seta a lui e alla sua donna. Quivi stette uno dì e due notti, e

2. era molto bene.... consiglio] *C.* era del consiglio del papa e molto credeva al suo consiglio; *P.* era del consiglio del papa e molto gli era creduto, *e M.* essendo del consiglio del papa e trovandosi in grande credito. *Il modo* esser bene di alcuno *vale* essergli in grazia. *Cf.* BONACOSA, *Relaz.*, p. 107: quelli cotali ambasciadori non furo più bene di lui; *e traduce da* non fuerunt sibi familiares — 5-6. pagare] *B.* pigliare, *dove il senso è forse troppo remoto e sottile.* — 9. andare] *C. M. P.* venire — 14. lo cammino] *C. M. P.* la via — 16. e saettamento e di gente] *C.* e assettamento di gente — 17. fosse contento venire] *B.* che venisse — 19. da Piteccio] *C. M. P.* di Pit.

bertelli, 4 Sozzofanti, 10 Ricciardi; e 3 dei Lazzari, ed 1 dei Taviani; e infine altri della città e del contado: un totale di 293 uomini e 2 donne.

Era podestà Gherardo Bostichi, che pendeva verso i Donati: ma l'opera fu tutta condotta dal capitano Andrea Gherardini, ch'era stato fatto cavaliere per ciò.

[1] Corso Donati aveva rotto il confino di Massa Trabara già prima che finisse il 1300; ed era corso a Roma a persuadere Bonifazio VIII che Firenze e la Toscana tornavano ai Ghibellini, se non vi si poneva subito riparo. Se poi egli ebbe alcuna parte nella chiamata del Valese, come pensano le 'Storie' ("....per indotta e consiglio di messer Corso....„), e se la cacciata dei Neri da Pistoia fu occasione di un'altra ambasceria che l'affrettasse ("....lo papa sentendo.... mandò.... che s'avacciasse....„), è dubbio: il certo è che il pontefice avea richiesto il re di Francia già prima del trionfo dei Bianchi, e per aiuti contro gli Aragonesi di Sicilia. Il concetto politico su la Toscana si determinò preciso e attuabile nella mente di Bonifazio, quando gli fu da torno il "barone„ fiorentino: e allora l'impresa di Sicilia passò al secondo posto: e là dov'era forse sola relazione di tempo e di persone potè sembrare che intercedesse giuntura di causa e di effetto.

[2] Carlo, conte di Valois e d'Alençon e fratello di Filippo IV il Bello, si era mosso da Parigi sui primi del giugno 1301; e dalla Provenza era entrato in Italia con la moglie e con cinquecento cavalieri. Aveva toccato Milano, Parma, Reggio e Modena: a Bologna entrò nei primi dell'agosto; e vi udì le due ambascerie dei Fiorentini, dei Neri e dei Bianchi. Da Bologna la via più breve sarebbe stata la Mugellese: e Dino (*Cron.*, II, 3) dice che furono i Neri a consigliarlo "che venisse per lo cammino di Pistoia„ per "farlo venire in isdegno co' Pistoiesi„. E così fu: i Pistoiesi, meravigliati e timorosi di sentirlo avviato per la Porrettana, conferma il cronista fiorentino, "forn'rono le porti della città con celate armi e con genti„; e Carlo l'ebbe per segno di inimicizia, e non si accostò alla città, e seguitò il suo viaggio così come ne precisa il nostro Autore.

possa cavalcò a San Miniato; e quivi stette pochi dì, e andonne a Roma. E giunto che fue, andò al papa Bonifazo, lo quale lo riceveo graziosamente come si convenia a tal signore, e parlamentò con lui giorni alcuni; alfine li diede moneta assai, e soldò gente da cavallo e da piè assai, e fece grande armata in mare, e mandollo in Cicilia adosso a don Federigo [1]. Messer Carlo smontò in su l'isola di Cicilia: don Federigo fece ben fornire tutte le sue terre, sì che messer Carlo non li poteo nuocere niente, perchè stava a grande guardia. Stando là messer Carlo e vedendo non potere fare nulla, fece triegua tra la Chiesa e don Federigo per certo tempo; e fatta la triegua tornò a Roma con quella gente che li era romasa, chè assai di loro ve n'erano morti.

11. — Quando lo papa vide che era tornato messer' Carlo, fue molto dolente. Allora messer Corso Donati fue al papa, e ordinò con lui che messer Carlo dovesse andare in Toscana con forte braccio per contastare al mal volere che mostravano li Bianchi e li Ghibellini di Firenze e di Pistoia. Messer Carlo fece acconciare la gente sua, e soldò gente da cavallo, e 'l papa li fece dare moneta assai per pagare la gente [2]: e forniti e acconci, messer Carlo, e messer Corso Donati con lui, cavalcò verso Toscana e capitarono a Siena. Li Senesi li andarono incontro faccendoli grande festa e grande allegrezza, e donaronli assai moneta. *Giunt.*, 1

Li Fiorentini, sentendo ch' elli era a Siena, tennero consiglio' tra loro se lo voleano mettere in Firenze o no: molti furono quelli che non voleano, e altri assai voleano [3]. Messer Carlo cavalcò molto avacciatamente al borgo di Poggibonizi. Come li Fiorentini sentirono ch' elli era giunto quivi, feciono molti ambasciadori e de' grandi e de' popolari, e mandaronli a messer Carlo profferendoli la terra. Elli era in camino e cavalcava molto avacciatamente verso la città, e li ambasciadori lo scontrarono e spuosonli l'ambasciata: ed elli l'attese diligentemente, e accettò quello che portavano, come si convenia; e cavalcò tanto che giunse presso a Firenze a uno miglio [4]. Quando li Fiorentini seppono ch'elli era presso alla città, subito tutta la gente da piè e da cavallo grandi e popolari li andarono incontro, e no romase nella città nessuno che incontro non li andasse, faccendo grande festa e allegrezza: e tale menava allegrezza di fuori, che nel segreto ne era dolente. Elli entrò in Firenze il dì di Pasqua di Ognisanti, correnti li anni del Signore MCCCI, con grande festa e allegrezza; e scavalcò nello palagio delli Spini in capo del ponte a Santa Trinita, e altri *Mur.*, 37

3. giorni alcuni] *C. M. P.* più giorni — 27-29. *B. om.* e tale menava allegrezza di fuori che nel segreto ne era dolente. Elli entrò in Firenze.... con grande festa e allegrezza. *L'ho posto su la unanimità di C. M. P.: l'omissione di B. è occorsa da* festa e allegrezza *della l. 26 a* festa e allegrezza *della l. 28*

[1] Le cose stanno diversamente. Il Valese al 3 settembre (1301) si ebbe dal pontefice l'ufficio di paciaro in Toscana, e, come già Carlo d'Angiò da Clemente IV, lo ebbe in nome dell'Impero e su provincia dell'Impero: contro la Sicilia si avvierà più tardi, dopo le sue bravure di Firenze.

[2] "Li fece dare", e non dalle casse forti della Chiesa: chè i Neri di Firenze avevano fatto "deposito "pel soldo suo e de' suoi cavalieri, di fiorini LXX^{m}" (Dino, *Cron.*, II, 6).

[3] I Fiorentini bianchi sui primi dell'ottobre avevano mandato coi Bolognesi un'ambasceria a Bonifacio, allo scopo d'impedire la venuta del Valese o di patteggiarne almeno i modi e gli effetti (P. Papa, *L'ambasc. bologn. del 1301*, in *Giorn. dantesco*, VIII, pp. 291 sg.): ma l'Alighieri e i suoi compagni erano giunti a Roma, quando Carlo n'era già partito; e il pontefice si condusse così abilmente, che prima rispose da Firenze il paciaro coi fatti. Il quale ai 14 d'ottobre era in Siena, e di qui mandò ambasciatori a Firenze: ma non vi rimase ad aspettare la risposta, e si pose a cavalcare "molto avacciatamente". Di questa gran fretta, che le 'Storie' ben scolpiscono con l'insistere due volte sulle parole "molto avacciata-"mente" il Compagni (*Cron.*, II, 7) dice al vivo: "donaronli fiorini XVII^{m} per avacciarlo". E veramente bisognava, far presto e di sorpresa profittare della signoria dell'ottobre, debole e pacifica e quasi eletta di concordia fra le due parti: tanto più che alcuni dei Bianchi già cominciavano a pentirsi di non avere anche in Firenze arrotato i ferri contro i Neri, come a Pistoia.

[4] Carlo incontrò gli ambasciatori fiorentini a Staggia, castello sul confine: e promise loro che rispetterebbe la costituzione e gli ordini della città, e non sarebbe entrato prima del 5 novembre, per non dar motivo a romori e tumulti, facili nelle tradizionali baldorie di Ognissanti. E invece passò la porta di Firenze il 1° novembre con largo seguito di Francesi e di Senesi e di Lucchesi e d'altri signori: e rifiutò l'ospitalità del Comune in Santa Maria Novella; ed egli, secondo il Compagni (*Cron.*, II, 9), prese alloggio nel palazzo Frescobaldi, ed i suoi occuparono le case degli Spini: viceversa da quello che scrivono le 'Storie'.

suoi baroni smontarono nella case e palazzi de' Frescobaldi dall'altro capo del ditto ponte oltr'Arno, sì che erano signori del ponte.

Stando messer Carlo alquanti giorni, mandò per li caporali della parte bianca e della parte nera per volerli pacefficare insieme e per volere che li ufici si racomunassono in tra loro. Li bianchi, come quelli ch' erano nel tutto signori, e quel che ha 'l tutto non vuol parte, non ne voleano fare niente; e parea loro esser sì forti nella terra che non credeano esser sforzati, con tutta la gente che messer Carlo avea seco: e così teneno messer Carlo e 'l suo consiglio più giorni in parole [1]. E stando in tale maniera e non potendo avere da loro cosa che li piacesse, consentio che messer Corso Donati e altri li quali li Bianchi teneano fuori di Firenze tornassono: e uno dì messer Corso con certi cavalieri e con buona
Giunt., 16 quan'tità di gente a piedi, la domane per tempo, come era ordinato per li Neri dentro, fue alla porta di Firenze dal lato ove erano le case sue [2]. Quelli dentro cominciarono a smurare la porta, che era murata, e quelli di fuori romperono dal lato di fuori, e subito l'ebbono smurata e aperta. E come messer Corso vide la porta aperta, incontenente con tutta la gente sua entrò dentro: e quando fue dentro, molti della parte sua nera andarono a lui, e elli fece acconciare e fare le schiere de' balestrieri e de' pavessari e dell'altra gente da piè e da cavallo. E quando la gente fue schierata e date le bandiere, la prima andata fue alla sala delle prigioni, e quelle feceno rompere e trarne li prigioni; possa corse la terra tutta, gridando: "Viva messer Carlo e la parte guelfa e nera; e muoia la parte bianca e ghibellina!".

Quando li Bianchi viddono che messer Corso correa la terra, ciascuno fuggio e appiattossi per paura di non esser morto; certi si partirono della città, e certi rimasono piatti in case di loro amici: e così stette la città scorsa tutto quello dì, e possa la città si riposò.

---

5. e quel che ha 'l tutto non vuol] *è lezione di C. solo: M. P. spiccano al solito un piccolo salto; e B. legge* e che al tutto non vorrebbono dare parte, *che persuade poco anche per quel condizionale* vorrebbono *coordinato all'indicativo* erano nel tutto signori — 10-11. uno dì.... la domane] *A proposito dei due complementi* uno dì *e* la domane per tempo *congiunti nella stessa proposizione ad un medesimo verbo, si ricordi che* la domane *significò, non* il giorno *o* la mattina di poi, *ma semplicemente* la mattina, *come il latino* de mane: *e questo forse non sapevano più M. P. che li separarono e aggiunsero un nuovo verbo* uno dì deliberarono di entrare in Fiorenza la mattina seguente — 11. gente a piedi] *B.* pedoni — 17. date] *C. M. P.* spiegate — 17-18. fu alla sala.... li prigioni] *è lezione di C. confortata pur da M. P.; invece B. dice semplicemente* fu alla prigione, *e poi omette tutto il resto sino a* li prigioni — 21. rimasono piatti] *C.* appiatti; *M.* ascosi; *P.* nascosi

[1] Il Compagni (*Cron.*, II, 10), che nei rivolgimenti dell'ottobre-novembre 1301 fu consigliere e duce, vede le cose da un altro punto di vista; e scrive, con l'apparente ingenua semplicità dell'uomo scaltrito agli affari, che i Bianchi non potevano così in sul subito far comuni gli uffici coi Neri "senza offendere gli ordini della giustizia". E questi imponevano molto chiaramente la durata bimestrale di ogni Signoria; sì che le nuove elezioni non potevansi legalmente fare prima del 14 dicembre: e ledere per un opportunismo partigiano la carta fondamentale dello Stato sarebbe stato pericoloso esempio per il futuro e un infirmare i principî di diritto da cui tutta la legislazione del Comune ripeteva la sua ragione e il suo valore. Per me si accostano più al vero le 'Storie': essi, i Bianchi al governo, "tennono m. Carlo in parole" giocarono a partita doppia. Così: mentre festeggiavano il Valese con processioni e armeggerie e onoranze degne di lui figlio e fratello di re francese, di tutta fretta e di nascosto mandavano proteste di pronta obbedienza direttamente a Bonifacio VIII e lo richiedevano d'un savio e santo uomo di chiesa che riconducesse e addrizzasse a pace la cittadinanza; frustrati nel loro disegno di procrastinare l'entrata in città del Valese, cercarono di tenerlo a bada e in disparte al più lungo possibile con feste e parole; messi finalmente alle strette, gli concedevano la guardia della terra, ma col patto formalmente promesso ch'ei l'avrebbe tenuta "a petizione della Signoria", ma mentre sotto sotto facevano armare le vicarìe del contado ed essi stessi s'afforzavavo dentro le case; dicevano di volere di molto buon animo accomunare gli uffici, e intanto trovavano la ragione di non lo fare. E il principe francese o per timore o per dabbenaggine si lasciava prendere a queste loro tergiversazioni: ma sopravvenne Corso Donati a precipitare i fatti, e i Bianchi dal loro giuoco e da lui appresero dolorosamente che il miglior consiglio non è sempre quello dei savi e degli umili: tener alta la fronte bisognava, e subito armarsi, e combattere a viso aperto.

[2] Corso insieme con altri sbanditi si era staccato dal seguito del principe a poche miglia da Firenze, e si era fermato a Santo Stefano a Ugnano: fu nella notte dal 5 al 6 novembre ch'egli passò l'Arno presso Ognissanti, e venne alla Porta dei Pinti, vicino a San Piero Maggiore, dove appunto erano le sue case. E sino al dì 9 furono giorni "utili stabiliti a rubare", aggiunge il Compagni (*Cron.*, II, 18); e parole di biasimo ha pure il nero Villani (*Cron.*, VIII, 49): invece il nostro A. non dice e non giudica.

Messer Carlo fece richiedere e citare tutti li caporali della parte bianca e grandi e popolari. Pochi furono quelli che venissono a' suoi comandamenti: quelli che non vennono furono sbanditi e condanati per ribelli e traditori; quelli che vennono fuoro mandati a' confini. E così romase la signoria della città e del contado a messer Carlo: ed elli riformò la città e 'l contado di nuovi uficiali, e fece l'uficio di nuovi Priori, tutti della parte guelfa e nera.

12. — E quando la città fue riformata e fatte le masnade de' cavalieri, ordinoe di fare una cavalcata sopra la città di Pistoia, e mandoe lettere' e ambasciadori a Lucca significando loro come volea cavalcare sopra li Pistoresi e che a certo dì nomato piacesse loro d'esser con loro sforzo in sul terreno di Pistoia[1].

MUR., 37

Li Lucchesi, come ebbono intesa l'ambasciata, feciono andare lo bando d'arme e di cavalli, e feciono acconciare tutte le loro masnade, e mandarono per tutta la cerna del loro contado; e giunta la cerna in Lucca, e l'altra gente e 'l popolo di Lucca furono acconci; e dati li gonfaloni e le bandiere uscirono fuori della città, e lo dì nomato giunsono su 'l contado di Pistoia con mv^{c} pedoni e viij^{c} cavalieri di bella e buona gente e bene armata a cavallo. Entrarono nelle ville di Casale: e messer Carlo entrò con la sua gente nelle ville di Montemagno.

Sentendo li Lucchesi che messer Carlo era in Montemagno, feciono asembrare' tutta la gente loro, e feciono le schiere di tutti, e così schierati cavalcarono verso Montemagno; e messer Carlo andò loro incontro. Quando giunsono a Montemagno, anzi che ponessono li loro campi, feciono mostra della loro gente: e fue tenuta la più bella gente e la meglio armata di più bella arme che veduta fosse per messer Carlo già gran tempo. Fatta la mostra, puoseno lo campo nelle ville e case di Montemagno; e posti li campi, e messer Carlo e' Fiorentini e 'l suo consiglio parlamentarono con li Lucchesi, e presono ordine in tra loro di fare guerra alla città di Pistoia e al suo contado. Preso l'ordine, ciascheduno tornò alla sua tenda: quivi stettono quello dì e la notte; l'altra mattina si levarono da campo, e arsono e rubarono tutta la contrada, e no rimase casa in tutto Montemagno nè in Casale che non fossono rubate e arse. Possa messer Carlo e la gente sua n'andarono a Prato, e li Lucchesi tornarono a Lucca.

Giunt., 1

E stando pochi giorni, e messer Carlo fece una grande cavalcata in su quello di Pistoia dal lato della città di sopra nella contrada di Valdibura, e quivi s'acampò: e posto lo campo corsono infino alle mura della città, pigliando uomini e bestie, ardendo case e palagi. E quivi stettono tutto lo dì e la notte; l'altro giorno fece levare lo campo, e arsono tutte le molina e case della contrada[2]. Così fatto, tornò con tutta sua gente a Prato; e quivi stette alquanti dì, e poi si tornò a Firenze: e inde a pochi dì si partì di Firenze, e andonne

2. venissono] *C.* comparissino; *M. P.* comparseno — 3. sbanditi] *C. M. P.* confinati — 11. cerna] *vale* fanteria scelta del contado: *non l'intesero C. M. P. che scrissero* gente — 23. parlamentarono] *C. M. P.* feceno parlamento.

[1] Padroni di Firenze e amici di Lucca, non però i Neri potevano dirsi sicuri dai Bianchi e dai Ghibellini, adesso insieme uniti: e Pistoia era un luogo ben forte e temibile centro di operazioni, chè da una parte dava il braccio a Bologna e dall'altra lo porgeva a Pisa, due comuni allora bianco-ghibellini. Inoltre il cardinale di Aquasparta, con lettera del 2 dicembre (1301) mandato dal pontefice ad aiutare il principe francese nell'opera sua "di carità e di pace„ (Potthast, *Reg.*, p. 2006), voleva mostrare il suo buono ingegno nel "far le paci„ della selvatica città (Compagni, *Cron.*, II, 27). Ma queste ragioni politiche e d'interessi altrui parve che valessero poco sul Valese; e, se crediamo al Compagni, si mosse contro Pistoia soltanto quando ebbe la promessa di "molti denari„: nel dicembre (1301). Prima il Valese avea richiesto i Pistoiesi che gli affidassero la pacificazione delle loro parti e gli consegnassero, così come avea ottenuto in Firenze, "20 de principalibus auctoribus illius dissensionis„; poi li avea minacciati d'una pena di ben cento mila fiorini d'oro: alla fine richiese i Lucchesi di gente da cavallo e da piè. Il Villani tace affatto di questa prima oste: è per altro documentalmente certa e con l'aiuto dei Lucchesi (Davidsohn, *Forsch.*, III, p. 303).

[2] Secondo la narrazione del nostro A., sembra che uno o due al più fossero i tentativi di Carlo contro i Bianchi di Pistoia; e che sortissero a bastanza lieta fortuna nel contado; e avesse con sè di brava e bella soldatesca. Invece il Compagni (*Cron.*, II, 27) ci afferma che il Valese tentò più volte la città, e con "gente

in Francia[1]. E come fue partito, li Fiorentini soldarono gente da cavallo e da piè; la parte guelfa e nera romase signora della città e contado di Firenze; e quelli della parte nera riformorono la terra e 'l contado di nuovi oficiali tutti di loro gente, e signoregiarono quella molto aspramente e faceano grande guerra alla città e contado di Pistoia; e feciono compagnia con li Lucchesi a distruzione della città e contado di Pistoia: cioè li Fiorentini dall'uno lato e li Lucchesi dall'altro spesso vi cavalcavano, e faceano grandissimo danno d'arsioni e di rubbe e di presure[2].

13. — E stando alquanto picciolo tempo, li Lucchesi cavalcarono con grande gente da cavallo e da piè nella montagna di Pistoia, cioè a Lizzano e in quelle contrade: e questo fu del mese di marzo MCCCII. La cavalcata si fece per consiglio e condotta de' Guelfi neri usciti della città di Pistoia e della montagna: la cavalcata fue molto grande e grossa di gente da
nt. 18 cavallo e da piè, e puo'sono li campi loro perpetto Popiglio[3]. L'entrate erano molto forti: ed era una acqua nel mezzo dal campo de' Lucchesi a quelli di Popiglio, e sopra l'acqua
R., 380 avea uno ponte, lo quale li Popigliani guardavano per modo che' quelli del campo non vi poteano passare: e grande parte del dì combatteano l'una parte con l'altra a quel ponte con grande danno di ciascuna delle parti. Sentendo li Pistoresi che li Lucchesi erano acampati a Popiglio, adunarono gente assai per voler soccorere li Popigliani; e dati li gonfaloni e fatte le schiere cavalcarono, e acamparonsi di là dall'acqua di Popiglio. Come li Lucchesi vidono acampati li Pistoresi, subito il significarono a Lucca che mandossono loro più gente. Li Lucchesi rinforzorono lo campo loro, e per buono consiglio feciono un altro campo sopra quello de' Pistoresi, e presono lo passo donde la scorta venia a' Pistoresi, per modo che quinde nulla cosa potea venire. Quando quelli del campo delli Pistoresi si vidono così assediati, parve loro esser a mal partito, e diliberaronsi di partire; e così feciono una mattina inanzi dì celatamente, che quelli de' campi de' Lucchesi non li sentirono: e lassarono loro tutti li fornimenti e arnesi del loro campo.

Quando lo giorno fue venuto, li Lucchesi secondo che erano usi andarono al ponte per badaluccare con loro, e non trovandovi persona andorono al campo che soleano tenere li Pistoresi, e quello rubbarono e arsono tutto; e certi che v'erano rimasi adormentati vi

---

3. *B. om.* di nuovi oficiali — 7. presure] *C. M. P.* prigioni. *Cf.* VILLANI, *Cron.*, X, 29: era stata spelunca di tutte le ruberie e micidi e presure e villani peccati fatti; *dove* presura *sembra avere il valore particolare di* preda di uomini, *come nel nostro testo.* — 9. *B. om.* e questo fu — 10. 1302] *C. M. P.* 1303, *e così costantemente più avanti. Ho lasciato nel testo 1302 datomi da B., perchè ai primi del 1302 la cronaca Magl., XXV, 505 mi conferma una cavalcata dei Lucchesi su la montagna* (*vedi nota*) — 11. *B. om.* della città di P. e — 13. dal campo de' L. a quello di Pop.] *è lezione di B.: C.* e tra un'acqua et mezzo tra quelli de' L. guardavono: *M. P.* in luogo dove fra loro e Popiglio era (*M.* corriva) grossa acqua. — 24. una mattina inanzi dì] *è lezione di C. confortata da M. P.* e una mattina celatamente si partirno. *B. legge* una notte celatamente

"assai male ordinata", e ne riportò più vergogna che onore: anzi una volta quasi si perse nei pantani; e Mainardo da Susinana ebbe a dirgli francamente ch'era ben pazzo e dissennato, se pensava che bastasse il nome di Francia ad intimorire della gente come la pistoiese! I documenti confermano le vittorie nel contado: nel dicembre (1301) i collegati presero Cecina, furono ad "derobandum castrum de Larciano et ad comburendam villam de Alliana" (DAVIDSOHN, *Forsch.*, II, pp. 303-304).

[1] Partì da Firenze ai primi dell'aprile 1302; e non come dice l'A., per tornarsene in Francia, sì per muovere contro gli Aragonesi di Sicilia: e invece che nuovi allori, ne recò pace vergognosa e il corruccio di Bonifazio. Ripassò le Alpi sul finire del 1303.

[2] Di incursioni dei Fiorentini sul piano pistoiese ai primi del 1302, mentre i Lucchesi combattevano la montagna, ci fa certi anche il MAGL., XXV, 505 (p. 124): "chavalcarono le 3 sestora sopra Pistoia e stettevi v dì, "però che' Lucchesi erano a oste nella montagna di "Pistoia ed ebbono a patti la montagna".

[3] A questa cavalcata dei Lucchesi su la Montagna di sopra prese parte anche Tomuccio Sandoni: quello stesso che vedremo più avanti capitano del popolo a Pistoia e contro cui la cittadinanza si leverà quasi unanime. — *Popiglio* è un castello in Val di Lima, alla destra del fiume, su di un monte alto più che 800 metri: e del fortilizio medievale resta ancora una torre. La "una acqua" che divideva i due campi era forse la Lima stessa.

furono chi morto e chi preso. E quando li Popigliani vidono che lo campo de' Pistoresi era partito e che ellino non poteano avere soccorso, abandonorono tutte le fortezze, e celatamente per paura tutti si partirono. Li Lucchesi, vedendo partiti li nimici, cavalcarono e entrarono in Popiglio, e trovarono tutte le case piene di vettovaglia e di massarizе: prese le fortezze, sì le fornirono di Guelfi neri ch'erano tornati. Questo fue la domenica d'Ulivo del mese d'aprile, anni MCCCIJ [1].

E fatto questo li Lucchesi cavalcarono all'altre terre della montagna; le quali tutte ebbono senza combatterne neuna: e tutta la parte bianca se ne partì, e la parte nera tornò tutta, e romasen tutte le terre a loro dominio. Quando li Lucchesi ebbono la signoria di tutta la montagna, fornirono tutte le fortezze di loro gente, e partironsi, e tornarono a Lucca con grande triunfo.

14. — Poco tempo stettono li Lucchesi dopo la presa della mon'tagna che diliberarono ponere oste alla città di Pistoia; e ciò per loro ambasciadori significorono a' Fiorentini richeggendoli. *Giunt., 1* Li Fiorentini accettarono graziosamente l'ambasciata, e anzi che li ambasciadori lucchesi si partissono di Firenze fue dato l'ordine di fare la lega e la compagnia e del venire a oste e di fare tutto ciò che a fatto di guerra s'apartiene: e dato l'ordine, li ambasciadori si partirono da Firenze, e tornoronsi a Lucca, dove dell'ordine per loro dato con li Fiorentini si fece singulare e grande festa e allegrezza. Inde a poco li Lucchesi si fornirono di gente a piedi e a cavallo di trabacche padiglioni e di tutte altre cose e arnesi neccessari a osteggiare. E fatto lo fornimento, ordinarono le schiere e diedono le bandiere, e feciono bandire che ciascuno seguisse le 'nsegne: e uscirono della città, cavalcarono verso Pistoia, e la prima sera albergarono a Monte Vettolino e in Cecina, che le teneano allora li usciti neri di Pistoia: l'altra mattina per tempo cavalcarono in Casale contado di Pistoia [2]. Li Fiorentini cavalcarono con la loro gente dall'altro lato, e accamparonsi in su l'Ombrone [3]: e quando l'una gente e l'altra si furono accampati, si riposarono quello giorno, e l'altro dì ciascuno diede lo guasto. E questo fue di giugno, anni MCCCIJ.

E inde a' pochi dì mutarono i campi: e li Lucchesi s'accamparono al ponte a Bonelle *Mur., 38* presso a Pistoia a uno miglio, e li Fiorentini si puosono presso a loro; e ogni dì andavano guastando, e così vi stettono presso a uno mese. E dato il guasto, levarono i campi, e an-

---

6. *B. om.* del mese. *C. M. P. hanno ancora* 1303 — 8. combatterne neuna] *C.* battaglia niuna; *M. P.* battaglia — 9. e romasen quelle terre tutte a loro dominio] *è lezione di C. conforiata da quella di M. P.* e tutte le terre rimasono al loro dominio; *B. ha* romase nelle terre *senz'altro* — 12. *B. om.* che — 22. M. Vettolino] *C. M. P.* M. Vettorino. *Anche nei documenti del tempo si trovano indifferentemente le due forme* — 24. *B. om.* con la loro gente

[1] La domenica dell'Ulivo nel 1302 cadde a dì 15 d'aprile. Era podestà in Pistoia Paulus de Cornis (ARCH. FIR., *Diplom.*, 1302, marzo 9; prov. Pist. Comune); e forse, per unità di comando, egli ebbe anche l'autorità di capitano (DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, p. 302). Nella podesterìa gli successe Guidoctus de Viterbio (DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, p. 303).

[2] Le forze dei Lucchesi sommavano, secondo il Villani (*Cron.*, VIII, 52), a dieci mila pedoni e seicento cavalieri. — *Montevettolini* era un ben forte castello sulle pendici occidentali di Monte Albano; e insieme con Monsummano dominava la strada che mette dalla Valdinievole sul Pistoiese. *Cecina* (di Lamporecchio) sorge su di una collina presso la sorgiva del fosso omonimo che influisce nel padule di Fucecchio: e il suo nome ricorre spessissimo nei documenti pistoiesi, anche più antichi, unito a quello del fortissimo Larciano che era lì vicino. *Casale*, feudo già dei conti Guidi, è sul versante pistoiese dello stesso Monte Albano: su la via di Bonelle.

[3] I Fiorentini armarono più di 500 cavalieri e di 6700 pedoni, dei quali soltanto un migliaio forestieri: e v'erano ben 977 tra palaioli, marraioli e guastatori, per la devastazione delle campagne. Mossero da Firenze "de "mense mai" (PAOLI, *Rendic.*, pp. 9-14 in *Arch. stor. it.*, III, VI, p. 11): e pare al dì 14 (MAGL., XXV, 505, p. 124).

Il Villani (*Cron.*, VIII, 52) determina che l'oste stette all'assedio della città "per ventitre dì": mentre il MAGL., XXV, 505 (p. 124) dice "e stettervi XXXVI dì". Difendeva Pistoia e rese vano ogni tentativo di sorpresa Tolosato degli Uberti capitano di guerra; di cui è strano che non facciano mai parola le 'Storie' nostre, sebbene sia quasi certo ch'egli restò in Pistoia dal 1302 al 1305. Era nipote del gran Farinata; ed a lui si uguaglia per fortezza d'animo e autorità di guerra (RENIER, *Le rime di Fazio degli Uberti*, pp. LXXIX sgg.).

darono al castello di Serravalle, e quivi s'accamporono[1]: di che li Pistoresi furono troppo mal contenti, però che quello era lo migliore e lo più forte e lo più utile castello ch' elli avessono; e subito pensarono di volerlo fornire di gente e di vettuvaglia. Anzi che 'l castello fosse in tutto assediato, v' entrarono per lo comune di Pistoia trecento de' migliori e de' maggiori uomini grandi e popolari di Pistoia[2].

Quando quelli del campo sentirono che lo castello era fornito di tanta buona gente, subito mandarono a Lucca per gente assai, e puosono intorno al castello tre grandi campi: li Fiorentini puosono lo loro campo nel piano, a piè del castello in su la strada che viene a Pistoia; li Lucchesi puosono lo loro campo in sul poggio di sopra dallo Spidaletto; e un altro ne puosono quelli di Valdinievole dalla via dalla Castellina. Questi tre campi erano molto belli e di molta gente: e quando li campi fuorono tutti posti e bene acconci, lo marchese Moroello Malaspina[3] li fece tutti afforzare, e fece fare trabucchi e mangani assai, e feceli rizzare intorno al castello e trabuccare di dì e di notte, faccendo a quelli dentro grandissimo danno, gittando tanto spesso che non li lassavano posare. Possa inde a pochi dì feceno steccatare il castello tutto d'intorno e imbertescare tanto che nessuna persona vi poteva entrare nè uscire che non fosse preso o morto. E spesso usciano fuori quelli dentro alle parate, e combatteano con quelli dell'oste; e molti di quelli dentro e di quelli di fuori erano fediti e morti: e così stette l'oste presso a tre mesi[4].

15. — La roba dentro si venia consumando, e 'l castello era sì assediato e afforzato d'intorno di gente e di steccati, che nulla vittuaglia vi si potea mettere dentro. Quelli dentro, vedendosi mancare la vettuaglia, pensarono di mandare a Pistoia a significare lo stato loro; e celatamente mandarono una notte uno fante con lèttore, significando a' Pistoresi che la robba

2. lo più forte et lo più u.] *B. om.* lo più forte e; *probabilmente perchè l'occhio trascorse da un* più *all'altro: ecco perchè alla lezione datami da C. M. P. ho aggiunto* lo più — 8-9. a piè del castello in su la strada che viene a P.] *è lezione di C. M. P.; di contro B. legge* a piè della strada che viene da P. presso al castello — 10. dalla via dalla Castellina] *è lezione di B., e per intenderla bisognerà darle il valore* dalla parte della via che viene dalla C.: *ogni contorcimento sarebbe evitato emendando su l'analogia degli altri due luoghi* su la via.... *C. ha* dall'altro lato della via del castello, *che non dà senso preciso; M. P.* da l'altro lato della via de la Castellina — 12. e mangani assai] *è lezione di C. M. P.:* manganoelle *ha B., e deve leggersi certamente* manganelle, *come in* Villani, *Cron.* V, 9. *Del resto sì i* mangani *e sì le* manganelle *erano le stesse macchine militari per scagliare pietre* — 14. inde] *B.* ivi, *mentre in tanti altri luoghi simili ha pur esso sempre* inde — 15. steccatare] *C. M. P.* steccare, *ch'è la forma più comune del verbo* — 22. lèttore] *così scrive qui e altre più volte B.; invece C.* lettere, *e M. P.* lre. *Cf. il pistoiese* Del

[1] Il castello di *Serravalle* (pistoiese) era sul colle che divideva la valle della Nievole da quella dell'Ombrone, poco oltre il varco della strada pistoiese: fortissimo, e allora difeso da mura turrite e con due rocche pure turrite (Arc. Pist., *Liber Cens.*, c. 473). — Ad assediare Serravalle rimasero tutte le milizie lucchesi. Di quelle fiorentine restarono soltanto "le due sestora delle "cavallate, rimutandosi a tempo a tempo con parte di "loro soldati, e gente a piè assai„ tennero "di verso "Pistoia„: il grosso cavalcò nel giugno (1302) al castello di Pian Trevigne (Villani, *Cron.*, VIII, 52). Un "marchese di Valiano„ era capitano delle milizie lasciate contro Serravalle (Magl., XXV, 505, p. 125).

[2] Afferma il Compagni (*Cron.*, II, 27) che "i Fiorentini e' Lucchesi posono l'assedio a Serravalle, sappiendo non era fornito, perchè parlando m. Stiatta con "m. Geri Spini e con m. Pazzino dei Pazzi, più savi di "lui, disse loro non era fornito„. E dirà forse il vero: ma non si dimentichi che il cronista bianco attribuiva gran parte della rovina de' Bianchi in Firenze alla inettitudine del Cancellieri. Comunque andasse la cosa, i Pistoiesi ebbero agio di mandarvi dei bravi difensori: e in questo con le 'Storie, concordano il Villani (*Cron.*, VIII, 52) "v'avea più di quattrocento de' maggiori e de' "migliori cittadini di Pistoia„, e coi terrazzani e i forestieri c'erano "più di milleduecento uomini„; e l'annalista Tolomeo (*Ann.*, p. 104) "erant ultra mille armati "de melioribus civitatis Pistorii.... cum cc Romagnolis„. Il Magl., XXV, 505 fa cominciare l'assedio il 14 giugno (p. 124).

[3] Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo in Lunigiana, è il "vapor di val di Magra„ che Vanni Fucci predice a Dante (*Inf.*, XXIV, 145-150) farà dolere ogni bianco "sopra campo picen„: e per quanto gl'interpreti abbiano determinato variamente, da Serravalle a Piteccio, la indicazione topografica dantesca (cf. *Bull. stor. pist.*, VI, 4, p. 132 sg.), pure son tutti d'accordo che si riferisca alla guerra contro Pistoia. Più avanti (p. 40) lo troveremo capitano dei Lucchesi all'assedio di Pistoia; e poi fu, proprio nell'aprile 1306, capitano della Taglia guelfa vittoriosa, e per pochi giorni primo capitano del popolo nella città vinta.

[4] L'assedio, cominciato alla metà del giugno, ebbe fine nei primi del settembre.

venia loro meno e che se none li riforniano in poco tempo s'arrenderebono. Quando li Pistoresi vidono quelle lèttore, subito raunarono gente da cavallo e da piedi, e feciono fornimento per metterlo nel castello, e mandarono a dire a quelli dentro che si confortassono e fossono prodi e gagliardi, però che sarebbono forniti lo tale dì. Quelli dentro furono allegri udendo dovere essere soccorsi, e stavano attenti al dì nomato per ricevere la scorta. Quando li Pistoresi ebbono fatto l'apparechiamento, al dì nomato cavalcarono celatamente da due parti del castello[1]: la grossa gente de' cavalieri e de' pedoni per la strada dritta del piano, per rompere lo campo de' Fiorentini; l'altra gente andò di sopra dalla Castellina, per rompere lo campo di quelli di Valdinievole, per mettere quinde la scorta. E la mattina molto per tempo li Pistoresi, secondo l'ordine dato con quelli di Serravalle dentro, feceno le schiere e cavalcarono verso lo castello.

Come quelli del campo videno le schiere de' Pistoresi venire verso lo campo, subito diedono nella campana e' nelle trombe e trombette e stormenti: lo campo fue tutto armato e ciascuno fue alli steccati e alle parate de' campi, a ciò che li Pistoresi non potessono entrare ne' campi nè fornire lo castello. Quando quelli del castello vidono li Pistoresi allato al campo di sopra, uscirono fuori del castello da quatro cento pedoni con lanter'ne e fiaccole accese per ardere lo campo. Vanno da Bareglia, che era capitano di certi cavalieri, era alla guardia delli steccati del campo che era presso al castello[2]: vedendo quelli dentro venire verso di lui, incontenente fece abattere grande parte dello steccato; e abattutolo uscio fuori con la gente sua, e vigorosamente uscio loro adosso. E quivi fue una battaglia molto dura: al fine quelli dentro non poterono risistere alla forza de' cavalieri e diedono loro le reni; e li cavalieri li venono percotendo, e rimissonli nel castello; e rimasene morti di quelli dentro in sul campo 25, e molti e subito furono spogliati ignudi, e molti ne furono presi.

Mur., 3

Giunt., 2

Come li Pistoresi che erano venuti dal lato di sopra vidono quelli di Serravalle sconfitti e morti, incominciarono a partirsi: quelli del campo, vedendo che si partivano, abatterono li steccati e percossono loro adosso, e missonli in isconfitta. Molti ne furono presi e morti, e più ne sarebbono stati morti, se messer Vanni Scornigiani, che era capitano di quello campo, avesse lassata andare la gente del campo loro adosso[3]. Li cavalieri e l'altra gente grossa che era venuta per lo piano, vedendo così sconfitta la gente loro, si partirono a rotta, e tornarono a Pistoia. Quelli del campo de' Fiorentini non si partirono, e stettono continuo armati alla guardia del campo loro.

16. — Quando la sconfitta fue data e partiti li Pistoresi e tornati a Pistoia, quelli del campo strinsono molto lo castello, faccendo fare castella di legname per combatterli, e trabuccandoli di dì e di notte, fortemente spesso combattendoli. Vedendosi quelli dentro così abbandonati da' Pistoresi ed essendo sconfitti e morti e venuta loro meno la vettuaglia, pensarono volere campare le persone, e ordinarono di volere parlare col marchese Moroello Malaspina

---

Grazia, *Volgarizzamento d'Albertano, p. 16,* in prima poni la lèctora, apresso lo caso la sposizione della lèctora; *e più avanti* fratello lectorato — 4. lo tale dì. Quelli] *è di solo B.;* in tale modo che quelli *scrive C., ed M. P.* del che quei — 12. verso lo campo] *C. M. P.* verso loro - fue tutto armato] *C.* fu tutto levato in arme; *M.* si levò a romore; *P.* si levò in arme — 16. quatro cento] *C. M. P.* trecento — 23. e molti e subito] *C. M. P. om.* e molti — 28. *B. om.* e più ne sarebbono stati morti, *dato concordemente da C. M. P. e senza cui il senso è monco e sospeso.*

[1] A questo tentativo sono probabilmente da rattaccarsi le parole di Tolomeo (*Ann.*, p. 104) "Pistorienses "invaserunt castra lucana a duabus partibus, sed male "cessit eis„.

[2] *Vanno da Bareglia* fu uomo d'arme de' migliori in Toscana a' suoi tempi. Era di nobile e antica famiglia, signora del castello di Bareglia vicino al torrentello dello stesso nome sopra Pescia.

[3] *Vanni Scornigiani* ci fa sovvenire "quel da Pisa | che fe' parer lo buon Marzucco forte„ (Dante, *Purg.*, VI, 17-18). A lui non si attaglia, quindi, la tradizione di alcuni commentatori che fosse Vanni il figlio ucciso di Marzucco Scornigiani, anzi che Farinata come vogliono i più.

capitano generale dell' oste, e ellessono li trattatori, e mandarono a dire al marchese che voleano parlare con lui. Lo marchese subito raunò lo consiglio suo, e con loro ragionò quello ch'elli avea da quelli del castello; e quivi si prese che si trovassono certi che fossono col marchese a trattare e fare li patti insieme.

E quando li trattatori furono trovati, lo marchese mandò a dire a quelli dentro che venissono al campo: allora vennono fuori del castello, e lo marchese li menò alla travacca sua; e mandò per li consiglieri dell'oste, li quali vennono subito, e quivi parlamentarono con quelli dentro. Per quelli del castello si domandavano certi patti' e di volere rendere lo castello alla città di Lucca, domandando volere essere salve le persone e l'avere. Li patti si scrissero: e quando furono scritti, rimandarono dentro quelli del castello; e tennero consiglio fra loro, quello che sopra le domande si dovesse fare. Li Fiorentini consigliarono che la terra si prendesse e le persone fossono salve, e partinsi; li Lucchesi voleano che s'arendossono per prigioni: alla fine si prese tra loro che le domande fatte per quelli dentro si mandassono a Lucca e quello che là si diliberasse si facesse. E preso lo consiglio, il capitano mandò suoi notari con le scritture a Lucca a' Priori e An'ziani: li quali raunarono incontenente uno grande consiglio di molti gentili uomini e popolani, e in quello furono letti li patti che quelli di Serravalle domandavano, e altresì lo consiglio che davano li Fiorentini.

Nel ditto consiglio de' Lucchesi si dicea per alcuni che quelli di Serravalle fossono ricevuti salve le persone; e altri diceano che non si prendesseno se non per morti e presi; altri diceano che li forestieri si pigliassono salve le persone e l'avere, ma li cittadini pistolesi ch'erano nel castello non si pigliassono se non per uomini morti: e a questo s'accordarono quasi tutti quelli del consiglio, e così si diliberò tra loro. E subito li Priori scrissero al marchese e a' consiglieri dell'oste quello che era diliberato per li consigli di Lucca, e che così mandasse a 'secuzione, così come era diliberato a Lucca e non per altro modo.

Quando lo marchese ebbe avuta questa risposta, subito raunò lo consiglio dell' oste, e quivi si lesse la diliberazione fatta nel consiglio di Lucca; e ultimamente vi si prese che 'l marchese mandasse in Serravalle per li trattatori de' patti per la parte dentro. Allora lo marchese mandò dentro per li ditti trattatori: li quali mandarono de' più savi e de' migliori cittadini che v'erano e alcuni terrazzani del castello e certi conostabili forestieri con loro, perchè sentissono li patti. E giunti nel campo parlamentarono molto col marchese, e lo marchese disse loro quello ch'era diliberato e che, se si voleano arrendere per morti alla misericordia del comune di Lucca, che elli li prenderebbe, altrementi no. Quando quelli den'tro lo 'ntesono furono molto spaventati ed ebbono grande duolo, perchè e' si sentiano e comprendeano essere morti. Avuta la risposta, furono messi dentro; e subito come furono dentro furono a consiglio con quelli altri ch'erano dentro, e dissono quello che 'l marchese avea loro risposto per parte del comune di Lucca. Quando coloro intesono la risposta si turbarono forte, come persone che vedeano la loro morte: molti di loro dissono: "Anzi che noi ci arendiamo per morti, mettiamci a disperazione, e una notte a nostra posta percotiamo dall'uno lato del campo, e nè tutti camperemo nè tutti morremo „. Al fine diliberarono che ciascuno pensasse se si potesse vedere modo che si campassono le persone; e così pen-

3. si prese] *è di B.; M. P.; aggiungono* per partito; *C. om. tutto il periodo. Cf. poco appresso* — 7. parlamentarono] *come altrove C. M. P.* fecero parlamento — 9. alla città di Lucca domandando volere essere salve] *è lezione del solo B.; mentre è ben più espressiva quella di C. M. P.* a' Lucchesi spetialmente, salvo le persone — 12. e le persone fossono salve, e partinsi] *C.* et che persona nessuna fussi salva; *M. P. omettono il pensare dei Fiorentini* — 15. suoi] *B. legge* fuor, *che anche graficamente può esser travedimento di* suoi — 20. *B. om.* per morti e — 27. si prese] *C.* si prese per consiglio: *M. P.* si prese per partito. *Cf.* Bonacosa, *Relaz., 109,* fue preso per noi di mandare a Bologna — 32. *B. om.* per morti, *novamente* — 33. che elli] *è lezione unanime di tutti e quattro i mss.: sebbene il* che *sia di troppo* — 34. grande duolo] *C. M. P.* grandissimo dolore: *e si noti che* dolore *è la forma più frequente anche in B.* — 35. messi dentro] *C. M. P.* messi nel castello — 41. le persone] *C. M. P.* la vita

sarono alquanti dì, e non poteano veder loro scampa per la grande e diligente guardia che faceano quelli dell'oste.

17. — La vettuaglia era quasi venuta meno dentro: li forestieri, vedendosi a tale partito, mandarono al capitano dell'oste che voleano trattare con lui. Quando li cittadini e li Serravallesi viddono la volontà de' forestieri, presono partito di fare quello che li Lucchesi voleano, e mandarono a dire al capitano che li voleano parlare: lo capitano raunò lo consiglio suo, e diliberarono che quelli dentro venissono nell'oste a trattare. Quelli dentro elessono de' più savi e de' migliori cittadini e terazzani e forestieri, li quali andarono nel campo: e alla travacca del capitano si raunò lo consiglio dell'oste, ove quelli dentro con belle ragioni e savie domandavano dovere essere lassati uscire del castello salvo l'avere e le persone e lassare lo castello libero nelle mani de' Lucchesi. Lo capitano rispuose loro che pensassono che ciò non poteva essere, perchè li Lucchesi aveano diliberato che non si pigliassono se none per uomini morti. Quelli dentro, vedendo lo reo partito, dissono che vo'leano fare quello che 'l comune di Lucca volea e che andassono per lo castello e che avessono misericordia di loro [1]. Mur., 5…

Lo capitano subito fece armare lo campo tutto, e scelse ed elesse certi da cavallo e da piedi di quelli ch'erano più atti e sofficienti al servigio; e ricevuti stadichi da quelli dentro de' migliori che v'erano, entrarono nel castello, e presono le fortezze, e fornironle di loro brigata, e puosono le bandiere de' Lucchesi e de' Fiorentini in su le fortezze e in su le porte e 'n su le mura. Quando fue preso tutto lo dominio, lo capitano fece mettere da parte tutti li Pistoresi e così li Serravallesi, e da altra parte tutti li forestieri: e fatto questo, mandò per certi Guelfi neri usciti di Pistoia e di Serravalle, perchè non volea essere ingannato da loro: e fece venire dinanzi da sè tutti li forestieri ch''erano stati in Serravalle, *Giunt.*, 2… e a uno a uno li mandò tutti a stare presso alla porta; e come tutti furono alla porta, li fece mettere fuori della terra e accompagnarli infine fuori del campo sani e salvi, e rimandolli a Pistoia. Li cittadini pistoresi e li terrazzani di Serravalle ch'erano dentro stati allo assedio fece tutti pigliare e legare; e così presi e legati li mandò a Lucca: e prima furono messi in certe chiese e possa in prigione. E questa fue la misericordia che usarono in loro [2]. Lo castello di Serravalle feciono afforzare, e fornironlo di buona e assai brigata da cavallo e da piè, perchè facessono guerra alla città di Pistoia.

18. — Lo comune di Pistoia, perduto Serravalle, non teneva più nessuno buono castello se none Larciano, che era nel monte di sotto dal lato di Lucca, e quello del Montale, che era dal lato di Firenze; le quali due castella faceano grande guerra a Lucca e a Firenze [3]. Li Lucchesi pensarono d'avere Larciano, e feciono parlare a certi Guelfi usciti del ditto castello: li quali intesono al fatto, e per mezzo d'alcune femine parlarono con alcuni Guelfi di quelli

---

1. scampa] *C. M. P.* scampo, *ch'è la forma più comune. Ma* ultimo rifugio di mia scampa *cf. al Vocab. in rime di Antonio da Ferrara* — 10. uscire] *C. M. P.* andare - *B. om.* l'avere e — 11. *B. om.* pensassono che — 15. scelse] *B. legge* sciolse; *C.* riscelse; *M. P.* fece scelta — 20. *B. om.* così — 25. *B. om.* dentro — 32-33. le quali due c.... e feciono parlare] *C.* e' Lucchesi pensarono aver Larciano che faceva gran guerra loro e così il Mont. a Fiorenza, feceno parole; *P. M.* i Lucchesi pensarono d'avere Larciano perchè facea loro gran guerra sì come ancora il Montale a Fiorenza e parlaro — 34. intesono al fatto] *sono parole om. da M. P.; e C. ha* intesono il fatto

[1] Tolomeo (*Ann.*, p. 104): "In mense septembris "castrum de Serravalle captum fuit, scilicet sexta die "dicti mensis"; e il 6 settembre (1302) pongono il Villani (*Cron.*, VIII, 52) e Giovanni di Lemmo (*Diario*, p. 189); e conferma il Magl., XXV, 505 (p. 123).

[2] Una sferzata più sanguinosa schiocca il Compagni (*Cron.*, II, 27): "il castello s'arrendè a patti, salve le persone; i quali non furono loro attesi"; mentre il Villani (*Cron.*, VIII, 52) dice semplicemente "s'arrendero pregioni al comune di Lucca.... onde più di trecento Pistolesi n'andarono legati pregioni alla città "di Lucca".

[3] *Larciano* sorge sul fianco occidentale di Monte Albano: fu castello dei conti Guidi. Era fortissimo: avea grosse mura con bertesche e merli e torri e una rocca turrita (Arch. Pist., *Lib. Cens.*, c. 473). Il *Montale* sorgeva sopra un colle a circa due chilometri a est di Montemurlo, sulla destra dell'Agna: e fu costruito dai Pistoiesi per tenere in rispetto Montemurlo che era dei Guidi.

dentro celatamente. E ne' ragionamenti che ebbono, trattarono di tollere Larciano per furto; e dato l'ordine, quelli usciti tornorono a Lucca, e dissono l'ordine preso con quelli dentro; e quelli dentro parlarono in segreto con coloro con cui poteano sicuramente parlare quello che ordinato era per loro con li loro usciti guelfi. Questo trattato bastò più di due mesi[1].

Quando lo fatto fue messo tutto in ordine e fatte le scale e tutti li argomenti da involare la terra, allora due giovani guelfi e usciti di Larciano e gagliardi, una sera al tardi vestiti a modo di femine di panni stracciati e cattivi con uno fascio d'erba in capo per uno, entrarono in Larciano, e andarono alle case di coloro che aveano fatto lo trattato con li usciti loro: e inde a pochi dì secondo l'ordine del trattato li Lucchesi con gente assai e col fornimento delle scale e dell'altre cose bisognevile cavalcarono presso a Larciano, e feciono lo segno ordinato per li trattatori. Come quelli dentro che doveano dare la terra vidono lo cenno, subito montarono in su le mura, e quelli di fuori appogiorono le scale alle mura, e montaronvi suso: anzi che quelli dentro se ne accorgessero, ve ne furono suso grande quantità, e puosonvi le 'nsegne de' Lucchesi; e presono le guardie e gittaronli giuso dalle mura, t., 25 e 'l simile feciono delle guardie della por'ta; e cominciarono a gridare "La terra è de' Lucchesi '„. Quelli della terra presero l'arme, e trassero alla porta; quelli che aveano , 385 presa la porta non li lassa'vano apressare, saettando e gittando loro pietre. Certi di quelli dentro che teneano al trattato erano dentro alla porta e tagliavanla; e la gente de' Lucchesi che era di fuori tagliava dal lato di fuori: quelli di su le mura saettavano e combatteano con quelli dentro, e non li lassavano andare alle mura. La gente de' Lucchesi per forza tagliata la porta entrò dentro, gridando "Vivano li Guelfi e 'l Popolo di Lucca, e muoiano li Ghibellini!„: quelli dentro, vedendo li Lucchesi nella terra e che non si poteano più riparare, entrarono nella rocca, la quale era molto forte. Quelli che non vi poterono entrare furono tutti presi.

La rocca era in su le mura, e potea dare l'entrata a' Pistolesi. Quelli della rocca vedendo perduta la terra significarono a Pistoia come la terra era perduta e che la rocca si tenea e che, se voleano ricoverare la terra, ellino darebbono loro l'entrata per la rocca. Li Pistolesi subito feciono armare la gente loro tutta da cavallo e da piedi: e date le 'nsegne, uscirono fuori e cavalcarono verso Larciano per soccorrerlo. Quando li Lucchesi sentirono che' Pistoresi veniano per racquistare il castello, incontenente uscirono fuori a cavallo e a piedi, e puosensi rimpetto la gente che venia da Pistoia, e missonsi a fortezza che non potessono venire loro adosso così di subito: e quando furono presso l'uno all'altro, cominciarono a badaluccare combattendosi insieme, e tanto s'apressarono che combatteano con le spade e con le coltella. Quando la gente de' Lucchesi che erano a cavallo vidono che era ingrossato lo badalucco, feciono fare alcuna spianata; e diedono lo nome in tra loro, e andarono a percuotere a' Pistoresi. Quivi fue una grande aspra e dura battaglia: li Pistoresi non potero sostenere, diedono loro le spalle; li Lucchesi li sconfissero; e furonvi tra morti e presi presso a trecento[2].

---

11. trattatori] *C. M. P.* traditori: *al contrario che a p. 9, l. 4* — 13. furono suso] *C.* fu montata; *M. P.* eran montati — 15. della porta] *C. M. P.* delle porti — 19. di su] *C. M. P.* che erano in su — 25. quelli della rocca] *B. ha* quella della rocca — 31. a fortezza] *C. M. P.* in fortezza acciò — 34. *B. om.* che era — 37. diedono loro le spalle] *C. M. P.* e dettonsi a fuggire

[1] Tolomeo (*Ann.*, p. 104) pone la presa di Larciano nell'ottobre (1302): "in octobre ceperunt Larcia-"num„; e il Salvi (*Hist.*, I, p. 274) precisa la notte dal venerdì al sabato 6-7 ottobre. Sì che il trattato, se "ba-"stò più di due mesi„, si faceva durante l'assedio di Serravalle. E sembra che Lucca trattasse fin da allora pur con dei traditori dentro Pistoia stessa (Arch. Fir., *Dipl.*, 1303, febbraio 4; prov. Pist. Comune).

[2] Anche Tolomeo (*Ann.*, p. 104) scrive di questa grave sconfitta: "Pistorienses veniebant ad obviandum. "Quibus occurrerunt Lucenses, et devicerunt eos: in quo "bello fuerunt occisi plus quam c de Pistorio; capti "vero ultra ducenti„: precisamente i "trecento„ delle 'Storie'. Tra i morti vi furono anche de' Bolognesi: che avevano mandato a Pistoia la Tribù della porta di San Pietro (Ghirardacci, *Della Hist. di Bologna*, p. 450).

Quando il campo fue vinto, li Lucchesi si tornarono nel castello: quelli della rocca vedendo li Pistoresi sconfitti renderono la rocca, e andorone a Pistoia salve le persone.

Avuta la rocca, li Lucchesi la fornirono di loro gente, e missono capitano della terra, e fornironla come si convenia. Grande fue lo danno che li Pistoresi ricevero sì della sconfitta della loro gente morta e presa e sì del castello di Larciano perduto, ch'era la migliore 'terra che fosse loro rimasa, e molta vettuaglia venia loro da quella parte; e no romase loro altro che la strada dalla Sambuca, e da quella venia loro tutto lo fornimento che bisognava loro. Li Lucchesi fornita la rocca e la terra di Larciano tornarono a Lucca con grande festa e allegrezza e con molti prigioni. Giunt., .

19. — Quando li Fiorentini vidono che li Lucchesi aveano preso lo castello di Larciano, propuosonsi di volere ellino togliere lo castello del Montale, a ciò che' Pistoresi no avessono nessuno ridotto dalla parte di Firenze, per poterli cavalcare senza avere nessuno contasto [1]: e volendo dare compimento al proposito loro mandarono per uno cittadino pistorese guelfo e nero uscito di Pistoia, il quale avea nome Bertino Niccolai, che guardava la fortezza del Pantano, la quale era di messer Simone de' Canciglieri nero [2]. Questo Bertino era uomo gagliardo e savio di guerra e persona che si adoperava forte ne' fatti dell'arme per la parte nera, ed era molto amico di certi uomini dal Montale.

Bertino fue a Firenze; e quelli che l'aveano a fare li manifestarono loro intenzione, domandando s'elli potea vedere modo che questo fatto si fornisse e se trovasse persona che volesse dare loro una delle porte, sì che vi potessono mettere entro la loro gente: ellino li darebbono grande quantità di fiorini. Bertino sì come savio rispuose di fare e adoperare suo ingegno e podere nella volontà del comune di Firenze, e ritornò al Pantano. E molto pensato sopra 'l fatto, dopo alquanti dì mandò celatamente una femmina al Montale a uno che avea nome Braccino, il quale era lo maggiore della terra e 'l più creduto, che li volea parlare: e la femina andò, e fece l'ambasciata. Braccino si meravigliò forte, e disse che le risponderebbe, e fecela dimorare tutto quello giorno, e prese consiglio con suoi consorti di quelli di cui si credea più potere fidare. Coloro si meravigliorono assai, e dissono fra loro che questo parlare non doveva essere senza grande cagione, considerando che Bertino era a guardia del Pantano e ch'elli era uno de' maggiori guerrieri che 'l comune di Pistoia avesse e quello che più li dannificava: alfine diliberarono che elli andasse e sagacemente parlasse con esso lui, sì che none il potesse ingannare. Braccino ebbe la femina, e dissele che facesse la risposta a Bertino che elli era aparecchiato di parlare con lui e che ordinasse lo luogo e, ordinato lo luogo, li li mandasse a 'dire. La femmina ritornòa Bertino, e celatamente li fece la risposta. Mur., 3 Giunt., 27

Bertino, avuta la risposta, ordinoe lo luogo dove dovea parlare con Braccino, e subito mandò a dire a Braccino lo luogo dove li volea parlare e quando. E inde a pochi dì Ber-

---

7. tutto lo fornimento] *C. M. P.* tutta la munitione — 12. senza avere nessuno contasto] *C. M. P.* senza alcuno suspetto — 18. fue] *C. M. P.* andò - l'aveano a fare] *C. M. P.* facevono il trattato — 19. vedere modo] *C. P.* tenere modo; *M.* se a lui bastava l'animo che tal cosa s'ottenesse — 22. suo ingegno e podere] *è lezione di solo C.: B. om.* ingegno e; *M. P. om.* e podere — 27. di quelli] *è di B.: C. ha* con quelli: *M. P. cambiano molto la frase. Mantenendo* di *bisogna dargli valore partitivo* — 28. *B. om.* parlare — 29. maggiori] *al solito C. M. P.* migliori

[1] Più veracemente: i Fiorentini si erano mossi da Firenze, ai 28 maggio 1303, per ritentare la impresa contro la città; ed avevano con loro, al solito, i Lucchesi e gli amici della Valdelsa e di Siena e fin di Orvieto: ma, visto che ogni tentativo contro di essa riusciva novamente sempre vano, si volsero allora contro il Montale (Villani, *Cron.*, VIII, 65). — Rettori di Pistoia nel 1303 ho trovato Maxinus domini Tarlati de Petramala col titolo di "capitaneus generalis populi" (Arch. Fir., *Dipl.*, 1303, febbraio 4; prov. Pist. Comune); e Dinado de Simonpiçolis come podestà (*ibid.*, 1303, giugno 12); e infine il prode Tolosato degli Uberti "capitano del popolo e della guerra", nel dicembre pur del 1303 (p. 33, nota 2).

[2] Trattatore diretto del tradimento le 'Storie' dicono Bertino Niccolai, quello stesso che abbiamo visto nella zuffa Sinibold'-Fortebracci (p. 12): invece e il Villani (*Cron.*, VIII, 65) e il Compagni (*Cron.*, II, 27). e lo Stefani (*Ist.*, 238) di lui non fanno neppur cenno, e dicono che fu Pazzino dei Pazzi dalla sua villa di Palugiano (oggi Parugiano) vicina al Montale.

tino, la notte ch'elli avea ordinato, andò con poca compagnia al luogo ordinato, dove già era giunto Braccino; e Bertino saviamente li disse, s'elli volea intendere a dare il Montale al comune di Firenze, che li farebbe dare sei miglia fiorini d'oro e altri assai vantaggi farebbe dare a lui e a' suoi consorti, assegnandoli molte ragioni per le quali elli dovea volerlo fare e massimamente considerando la potenza del comune di Firenze, e che se no' l'avesse per quel modo impossibele era che per qualch'altro modo tosto no' li dovesse venire alle mani, come li erano venute assai dell'altre; dicendoli intorno a ciò quello che credea fosse utile al fatto. E fatti questi ragionamenti si diedono insieme la fede e si diedono certi segni co' i quali si doveano ritrovare insieme; e apresso ciascuno si ritornò alla sua brigata.

Tornato Braccino nel Montale conferio segretamente con de' suoi consorti e con certi Montalesi de' quali si credeo potere fidare, co' i quali insieme diliberò d'andare drieto al trattato: e a fine che nessuno si potesse adare del fatto, ordinorono che Braccino andasse a Pistoia, e dicesse ch'elli avea trattato d'avere il Pantano, sì che non si meravigliassono li Pistoresi dello andare ch'elli facea di notte spesso fuori del Montale. Li Pistoresi si fidavano molto di lui: e come ordinarono, così si fece; chè Braccino andò a Pistoia e disse a' rettori della città ch'elli avea trattato d'avere il Pantano. Li Pistoresi furono di ciò molto allegri, credendo che Braccino facesse quello ch'elli dava loro a intendere, perchè la gente che si riparava nel Pantano facea troppo grande guerra alla città e contado di Pistoia.

La risposta de' Pistolesi fue ch'elli seguisse saviamente lo trattato. Avuta questa risposta Braccino tornò al Montale, e dopo pochi dì mandò uno suo segreto messo a Bertino dicendo che li volea parlare e ch'elli andasse la notte al luogo ordinato: e la notte fue al luogo ordinato, dove trovò Braccino; el quale Braccino rispuose a Bertino ch'elli era aparecchiato a darli lo Montale per li Fiorentini, quando la sicurtà e 'l diposito de' se' miglia fiorini fosse fatto[1]. Bertino di questa risposta fue molto contento, e disseli che anderebbe a Firenze a dare effetto alle cose ragionate: e ciascuno si tornò a casa. E Bertino subito cavalcò a Firenze, e fue con quelli che aveano in mano lo fatto e la balia di questo trattato, e disse loro quello ch'elli avea da Braccino, e pregolli che ordinassono di far fare lo diposito, a ciò che l'opera si fornisse senza indugio. Questi della balia ebbono loro consiglio, e ordinarono che 'l diposito si facesse subito e i denari si pagassono in quanto lo fatto venisse fornito. Fatto lo diposito, Bertino tornò al Pantano, e mandò a Braccino che venisse la notte seguente al luogo ordinato: Braccino vi venne; e quivi stabilirono lo giorno che 'l fatto si dovesse fare, e partironsi. E Bertino subito n'andò a Firenze a quelli della balìa, e disse loro tutto l'ordine dato con Braccino e 'l dì che volea che lo fatto si facesse: costoro feciono fare tutto l'apparecchiamento che a ciò si richiedea.

Iur., 387

Giunt., 28

E fatto questo li Fiorentini feciono bandire la mostra armata de' loro soldati; li quali tutti si raunarono armati nel Prato d'Ognisanti credendo quivi fare la mostra: come furono quivi raunati, andò bando che ciascuno seguisse le 'nsegne. Li capitani generali della gente cavalcarono verso Prato con tutta la gente dell'arme da cavallo e da piè; e ciascuno si meravigliava dell'andata che si facea così subita senza fare alcuna ristata. E cavalcarono in fine a mattutino; e allora giunseno presso al castello del Montale; e come furono quivi giunti

---

5. *B. om.* considerando — 8. *B. om.* la fede e si diedono; *mentre C. M. P. om.* e si diedono certi segni co' i quali si doveano ritrovare insieme. *Evidentemente la parte comune* si diedono insieme *è stata la cagione del trascorso e nell'uno e negli altri* — 10. conferìo segretamente con] *C. M. P.* referì a — 11. si credeo] *C. M. P.* credea — 16. furono di ciò] *C. M. P.* sentito questo ne furono — 17. credendo che.... a intendere] *C. M. P.* credendo tutto quello che Braccino haveva loro detto — 18. si riparava] *C. M. P.* stava — 20. dopo] *C. M. P.* indi a; *che è pure la dicitura abituale di B.* - segreto] *C.* altro, *P.* atto; *M.* fidato; *B.* segreto. *La lezione di P. parrebbe spiegare tutte le altre* — 23. darli lo M. per li] *B.* dare lo M. a' — 24. di questa risposta] *C. M. P.* a questo — 29. in quanto] *C. M. P.* quando — 37. raunati] *C. M. P.* armati — 40. a mattutino] *è di C.; M. P.* cavalcarono tutta notte e avanti giorno giunsero; *B.* a mattino

[1] I cronisti fiorentini diminuiscono a tre mila fiorini il prezzo del tradimento effettivamente pagato.

feceno lo segnale ordinato, a ciò che quelli dentro che doveano dare loro l'entrata lo vedesseno. Fatto lo segnale, quelli dentro rispuosono al segno: la gente tutta cavalcò, e all'alba del giorno furono a piè delle mura del castello. Quelli dentro che doveano dare l'entrata montarono in su la porta, e puosonvi suso le bandiere del comune di Firenze gridando "La terra è de' Fiorentini!„; e altri loro consorti e amici stavano dentro, e tagliavano la porta, e' Fiorentini tagliavano di fuori. Lo romore era grandissimo dentro, e la battaglia forte e dura: la porta fue aperta, e li cavalieri e' pedoni entrarono dentro.

Quando quelli dentro vidono la gente de' Fiorentini dentro alla terra, quelli che temeano delle persone ricoverarono nella rocca; la quale era molto bella e forte, ma no' era in luogo che potesse dare l'entrata pel soccorso. La gente de' Fiorentini vi fue subito intorno, e combatteanla: ella era sì forte che per battaglia non si serebbe 'mai avuta. Li capitani della gente de' Fiorentini, vedendo che per battaglia non si serebbe mai avuta, feceno chiamare li capitani della rocca, e parlarono con loro dicendo che s'arendessono, però che vedevano che non poteano avere soccorso, e, se non s'arendesseno da indi al terzo dì, che non li riceverebbono da inde inanzi se non per morti. Quelli dentro udendo questo e sappiendo che li Pistoresi no aveano podere da soccorrerli, rispuosono che voleano scrivere a' Pistoresi che, se non li soccorreano in fra tre dì, che s'arenderebono. Di ciò li Fiorentini furono contenti, e diedono loro termine di tre dì. Quelli della rocca lo scrissono a' Pistoresi: 'li quali, veggendo non potere contastare a' Fiorentini e per consequenza non potere soccorere quelli della rocca, scrissono loro che pigliassono partito e facessono li migliori fatti che potessono, però che no erano poderosi a poterli soccorere. Avuta che quelli della rocca ebbono la risposta, feceno chiamare li capitani dell'oste; e feciono patti di rendere loro la rocca per lo comune di Firenze, possendosi partire tutti quelli che v'erano, salve le persone; e così furono ricevuti, e furono accompagnati, sì che n'andarono sani e salvi a Pistoia.

Giunt., 29

Mur., 388

Quando lo Comune di Firenze ebbe avuto lo castello del Montale, sì 'l fornio bene di gente da cavallo e da piè [1]: e riduceanvisi dentro grande quantità di Guelfi neri, li quali faceano grande guerra alla città di Pistoia. E nota, che tutti quelli che feciono lo tradimento e tutta loro schiatta o la maggior parte di loro in poco tempo capitarono male, che pochi ne romasono che non fossono o morti o presi; e così perderono le persone e l'avere [2]. E pertanto ciascuno si de' studiare d'essere leale al suo Comune, perchè il più delle volte chi fa quello che non dee, l'interviene quello che non crede.

20. — E così è romasa la città di Pistoia spogliata quasi di tutte le sue castella. La guerra si facea per l'una gente e per l'altra molto dura. Li Pistoresi dentro bianchi erano fatti sì crudeli, che quanti ne veniano loro alle mani de' loro usciti tutti li faceano morire: quale impiccavano e quale faceano morire d'altra mala morte.

2-3. all'alba] *C. M. P.* al fare — 4. l'entrata] *C. M. P.* la terra — 9. *B. om.* molto — 10. *B. om.* pel soccorso — 14. *B. om.* vedevano che - da indi al terzo dì] *C. M. P.* per tutto il terzo giorno — 15. riceverebbono] *C. M. P.* piglierebbono — 28. feciono] *B.* faceano —. 31. si de' studiare] *C.* debbe Imaginare; *M. P. om. tutto il periodo* — 34. per l'una gente] *C. M. P.* per l'una parte; *lezione che può aver conforto nell'altro restrittivo* usciti *che segue.*

[1] Il Montale fu dei Fiorentini probabilmente nel maggio-giugno (1303); lo Stefani (*Ist.*, IV, 238) dà il dì 11 maggio. Soggiunge il Villani (*Cron.*, VIII, 65) che "il feciono abbattere e disfare infino nelle fonda-"menta„, e son d'accordo con lui lo Stefani e il Compagni; mentre le nostre 'Storie' dicono chiaramente che invece fu subito fornito "bene di gente„ e divenne forte centro di offese contro Pistoia. E documenti irrefutabili dànno ragione alle 'Storie': chè Firenze nell'agosto 1303 pagava a Borgo Rinaldi ed a Nepo della Tosa, castellani del Montale con 100 pedoni del contado e 49 della città e un notaro, libre 423 della somma di 1037 che erano stabilite per tutto il mese dell'agosto stesso; e nel settembre dava tutta intera la somma ai nuovi castellani Manetto Donati e Neri del fu Guido dei Ricci (Gherardi, *L'antica camera del Comune*, in *Arch. stor. it.*, IV, xvi, pp. 335-337).

[2] Non ho trovato che i traditori di Larciano venissero mai nelle mani dei Pistoiesi bianchi: ben vi capitò uno del Montale "e fu straziato e levato le carni "a pezzi„ (Della Tosa, *Cron.*, p. 158); e ben furono presi i capitani e i soldati che dovevano guardare la Ver-

E stando alquanto tempo, li Pistoresi cavalcarono in montagna a uno castello che li Lucchesi aveano afforzato, e guardavanlo alquanti Guelfi neri usciti di Pistoia: e subito una mattina all'alba vi furono d'intorno e combatteronlo fortemente. Lo castello non era ben forte, e aveavi poca gente da difenderlo: tanto lo combatterono, che per forza l'ebbono, e quanti ve ne trovarono dentro tanti ne misseno alla morte; fra' quali vi furono morti Lapo di messer Tegrimo de' Siniboldi e ser Fredi di messer Sozzofante [1]. E questi fece uccidere messer Gherardo Fortebracci per vendetta del figliuolo, ch'era stato morto per messer Loste Siniboldi.

Come li Pistoresi ebbono avuto il castello e morta la gente, subito si partirono per paura che quelli della montagna non venissono loro adosso, e tornarono a Pistoia con grande festa; e poco stettono che da capo cavalcarono in montagna. Quelli di montagna lo sentirono, e argomentoronsi per quello che aveano ricevuto l'altra volta, e celatamente andorono a stare a certi passi. Li Pistoresi furono intorno a Castello di Mura con fornimenti da combattere, e cominciarono a combatterlo [2]. Lo castello era forte e bene fornito di gente. Mentre che si combattea, li montanini che erano a' passi cavalcorono verso li Pistoresi che combatteano Castel di Mura: quando li Pistoresi li vidono, lassarono di combattere il castello; quelli del castello vidono la gente loro presso al castello e a' nemici, uscirono fuori del castello, e francamente percossono a' Pistolesi. Quivi fue grande battaglia; e combattendo quelli dentro con quelli di fuori, li altri montanini neri trassono alla difesa di quelli dentro, e entrarono nella battaglia, e francamente combatterono con quelli di fuori. Li Pistoresi, non potendo sostenere, diedono le spalle: e morironvi più di CC uomini, e lassaronvi XXVIIJ cavalli; e così sconfitti tornorono a Pistoia.

In quel tempo li Bianchi di Firenze, che erano fuori per ribelli, erano molto moltiplicati: trovaronsi fare una mostra di quatrocento cavalieri, e cominciarono a fare grande guerra al contado di Firenze, e stavano in Gangareta, e spesso assallivano la strada, e pigliavano li mercatanti e le some che passavano per lo paese: e in quello tempo feciono li Bianchi loro sforzo, e vennero al castello di Puliciano, e assediaronlo, e credettono avere altre castella della contrada [3]. Li Fiorentini e' Lucchesi feciono loro sforzo, e cavalcarono

5. Lapo di m. Tegrimo de' Siniboldi] *C. M. P.* Lapo di m. Sinibaldo — 15. di combattere il castello] *è di C. M. P.; B.* lo conbattere — 17. percossono a' P.] *C. M. P.* percossono adosso a' P.; *ma troveremo altri esempi di* percuotere *col dativo semplicemente* — 20. diedono le spalle: e morironvi] *C. M. P.* si diedeno a fuggire e furon ne morti - *B. om.* più di — 21. *B. om.* e così sconfitti tornorono a Pistoia: *omissione tanto più probabile in quanto il copista era in fine di pagina* (p. 23) — 24. assallivano] salle = sale *nel son. di Cino* 'Lasso pensando alla distrutta valle'.

ruca, fortilizio nella terra di Massa e Cozzile in Valdinievole, e nel dicembre 1303 l'avevano ceduta ai Lucchesi "senza batallia"; e "messer Tosolato de l'Uberti capi"tano del popolo e della guerra" fece loro levare "lo "capo dell'imbusto" (BACCI, *Frammento volgare di cron. pist.*, pp. 11-13). — Anche Pazzino de' Pazzi morì a tradimento, nel 1312, per mano d'un Cavalcanti.

[1] Ser *Fredi* di m. Sozzofante Tebertelli era fratello dello Zazzara che aveva ucciso Bertino Vergiolesi parente dei Fortebracci (p. 8, nota 2); e *Lapo Siniboldi* era fratello di Loste che aveva ammazzato Braccino Fortebracci (p. 13, nota 1).

[2] *Castel di Mura* sorgeva presso Lizzano, su di una collina isolata a picco sopra la valle della Lima, e dominava il ponte su la Volata e San Marcello: era un posto militare dei più forti della montagna superiore. Nelle vicende pistoiesi è altresì noto per il tradimento che Iacopo e Tomasino Tedici vi fecero nel 1330 ad alcuni montanini: li invitarono alla loro mensa, e a tavola li trucidarono, imitando l'esempio di quell'Alberigo da Faenza infamato da Dante (ZDEKAUER, *Sopra un passo oscuro di Jac. della Lana*, in *Arch. stor. it.*, V, v, pp. 6-8). — Il Salvi (*Hist.*, I, p. 268) pone al 1304 quest'assalto dei Pistoiesi a Castel di Mura, d'inverno; mentre qui l'A. lo narra prima della disavventura dei Bianchi toscani a Pulicciano, che fu del marzo 1303; e credo più probabile il 1303, e rattaccherei l'episodio ai moti che di cotesti tempi avvennero anche nei vicini castelli della montagna lucchese (MEMORIE E DOCC. PER LA ST. DI LUCCA, III, p. 61).

[3] Siamo al marzo 1303: a quella che il Del Lungo chiama la "terza disavventura". Era la seconda guerra mugellana, capitanata dal forlivese Scarpetta degli Ordelaffi: l'accozzo di genti diverse, il ritrarsi degli Ubaldini, l'inerzia dei Pisani, e, al momento dell'assalto, la defezione dei Romagnoli rovinarono vergognosamente la impresa mal consigliata. "Quantunque la partita non fusse "onorevole, fu più savia che la venuta" scrive di essa il Compagni (*Cron.*, II, 30). E non erano soli "quattrocento" come sembra credere il nostro A. — oppure i copisti hanno male interpretato da IIIJ^m a IIIJ^c ? —: il Villani (*Cron.*, VIII, 60) e il Compagni (*Cron.*, II, 29) aumentano a circa 1000 i cavalieri; e pongono inoltre da 4000 a 6000 fanti.

presso a Puliciano, e puosono l'oste loro incontro a quello de' nemici: e quivi stavano li Bianchi intorno al castello, e non vi lassavano mettere dentro nessuno fornimento; e stette più dì che li Fiorentini e li Lucchesi no' 'l poterono fornire [1]. E veggendo che 'l castello non si potea tenere se non si forniva, uno dì feciono armare tutta loro gente, e schieraronli, e per forza andarono presso al castello, e a ma'l grado de' Bianchi che v'erano intorno lo fornirono di vettuaglia e di gente, e poi tornorono a' campi loro. Allora vedendo li Bianchi fornito lo castello e vedendo la forza de' Fiorentini, celatamente una notte si partirono del campo, e lassarono tutto loro fornimento, e andarone in isconfitta; e certi della gente de' Fiorentini andorono loro dirieto, e presonne e uccisone assai: in fra' quali fue preso alcuno grande cittadino fiorentino ribello, e fuli tagliato la testa [2]. *Giunt.*, 3

E poco tempo stette che dentro dalla città nacquero discordie per parte, per le quali discordie si combatterono insieme tra loro: l'una parte erano li Tosinghi e loro seguaci; e l'altra erano li Cavalcanti con certi della parte bianca [3]. L'una parte e l'altra aveva fatto gran raunata di gente; e stando così, lo stormo si cominciò tra l'una parte e l'altra, e combatterono molto. La gente de' Neri e de' Tosinghi fue più forte che l'altra de' Cavalcanti e de' Bianchi: sì che, combattendo, li Tosinghi e' Neri rimissono in casa li Cavalcanti e' loro

---

1. incontro] *C. M. P.* intorno — 2. *B. om.* dentro — 4. *B. om.* si forniva, *e se ne ha tutt'altro senso: ed è notevole riscontro che M. P. omettano* uno dì - schieraronli] *C.* feceno le schiere; *M.* fatto le squadre; *P.* fatto le schiere — 12. insieme tra] *C. M. P.* in fra di — 13-14. l'una parte e l'altra avea fatto gran raunata di gente] *è lezione di C.; ed è confortata dalla brachilogia di M. P.* et ambe le parti haueuano gran gente. *B. omette tutta la proposizione* — 16. rimissono] *ha per sè la verità storica; ma B. e C. han chiaro* rimasono, *ed anche M. P. scrivendo* restorono nelle case de' Cavalcanti *ci fan certi che derivarono la lezione loro pur da* rimasono. *Il Borghini nella copia che doveva servire allo stampatore corresse in* rimisono: *io ho posto* rimissono *su l'analogia del frequente* missono, *anche perchè un* is *male scritto si presta meglio ad essere preso per* a *che non un semplice* i.

[1] I Bianchi e Ghibellini avevano preso il borgo e il poggio di Pulicciano, ma non il castello; e questo essi assediavano quando sopraggiunsero i Fiorentini e i Lucchesi.

[2] Tra i " grandi cittadini " furono presi Donato Alberti, guelfissimo e dettatore degli Ordinamenti di Giustizia del 1293 e uomo di animo sicuro e dignitoso sopra tutti di sua parte, e altri dei Caponsacchi, degli Scolari ghibellini e dei Cipriani, degli Adimari e dei Ruffoli: ed ebbero mozzo il capo nell'isola d'Arno, nel luogo cioè destinato alla giustizia dei malfattori comuni (Paolino Pieri, *Cron.* p. 74).

[3] Parte nera di Firenze, per un cumulo di cause che non è qui il luogo da indagare, si era scissa: Corso Donati e Rosso della Tosa erano i caporali delle due nuove fazioni. Col Donati stavano i Cavalcanti, che le ' Storie ', per gli avvenimenti che ora narreranno, pongono addirittura capiparte; e con lui erano pure, come ben coglie il nostro A. d'accordo col Compagni (*Cron.*, III, 22), " certi " dei Bianchi. Ai primi del 1304 " lo stormo " si cominciò " e la città tutta fu in armi: e sopravvenne paciaro pontificio il cardinale Niccolò da Prato; e baci e abbracci furono dati e ricevuti agevolmente e di buona voglia.

Ma, oltre che rappaciarsi fra loro, i Neri fiorentini volevano concordia (fu inganno?) pur con Pistoia; o meglio: per mezzo del paciaro e sul suo nome volevano forse riacquistare quella padronanza sul selvatico comune, che tre anni di faticose continue sorprese armate non eran valse ad imporre. Il cardinale andò nel maggio a Pistoia e vi fu accolto magnificamente; chè da un pezzo i Pistoiesi cercavano modo di porsi nelle mani e sotto la protezione della Chiesa, sì da togliere alla nera Firenze ogni pretesto regionevole ed apparente di guerra pro parte guelfa, e fin dai primi del 1303 intitolavano certi loro atti pubblici " Bonifatio " ottavo papa residente " (Arch. Fir., *Dipl.*, 1303, febbraio 4; prov. Pist.). Se non che, più furbi e più forti dei loro compartigiani di Firenze col Valese, " si tennero " con molti scalterimenti " (Compagni, *Cron.*, III, 22); nè altro al paciaro, ch'è fama pur avesse sentimenti ghibellini, concessero se non la balìa di eleggere, egli in nome proprio, i rettori del Comune per quattro anni, col patto espresso che " non desse la città ad altri ". E un suo vicario infatti, Galassus comes de Mangone, convocava nel maggio stesso (1304), con l'autorità insieme e di podestà e di capitano, i Consigli del Comune (Davidsohn, *Forsch.*, III, p. 305); e vi era ancora nell'agosto (Arch. Fir., *Dipl.*, 1304, agosto 3; prov. Pist. Comune): mentre Geri Spini, che era il podestà già in precedenza designato fra i Neri e già si era provveduto d'ogni arnese e corredo, aspettò invano la elezione.

Ma l'opera pacificatrice di Niccolò cadde in breve, tutta d'un colpo: tornando da Pistoia, il cardinale si vide chiudere le porte di Prato sul viso e la terra sommossa contro i suoi amici, ad opera dei Guazzalotri d'intesa coi Tosinghi: e rientrato in Firenze, dovè di lì a pochi giorni andarsene " quasi di furia " (10 giugno 1304). E mentre partiva, la città venne al sangue e uno spaventoso incendio, appiccato da ser Neri Abati, priore di San Piero Scheraggio, affocava Mercato nuovo, Mercato vecchio e Calimala e Or San Michele: e i Cavalcanti, contro cui senza riguardi nè di Neri nè di Bianchi s'erano volti uniti e Donati e Della Tosa che " li te-

de' Bianchi, ed affocaronli e rubaronli. Lo fuoco fue sì grande, che arse grande parte della città: di che li mercatanti di Firenze ne ricevono grandissimo danno per la grande arsione e rubbaria che si fece delle mercatanzie e de' drappi. Allora rimasono signori li Tosinghi e la parte guelfa e nera: li Cavalcanti e la maggiore parte di quelli che attendeano a loro furono cacciati fuori della città di Firenze.

La guerra si facea in quel tempo grande in tutta Toscana: e poco tempo stando, per la grande gelosia che era nata in Firenze, la parte nera fece tagliare la testa a quatro de' maggiori della parte bianca, in fra' quali fue uno grande cavalieri de' Cavalcanti. E poco tempo stette che per vendetta di quello cavalieri fue morto messer Pazzino de' Pazzi.

21. — In quello tempo vacava la Chiesa di Roma di Pastore, e la corte si tenea a Perugia: e stando poco, la Chiesa fue riformata di Pastore e fatto lo Papa [1]. Lo comune di Firenze fece ambasciadori quasi tutti li maggiori caporali della parte guelfa e nera, in fra' quali fue messer Corso Donati e messer Rosso della Tosa e altri grandi cittadini; e mandoronli al papa: e quivi stettono alquanti dì [2].

Li Bianchi ribelli di Firenze, che si riduceano in Bologna e i' Romagna, sentendo che lo fiore della parte nera della città di Firenze era andata a corte di Papa, raunarono gente
Mur., 390 assai da cavallo e da piè, ed 'ebbevi molti Bolognesi e Romagnuoli; e raunata la gente, cavalcarono celatamente a Firenze, credendola avere perchè quasi tutti li caporali dentro erano
Giunt., 32 andati' al papa e nella città avea poca gente da cavallo; e giunsono a Firenze anzi che quelli dentro lo sentissono. La gente s'aspettò tutta a San Gallo, e quivi si schierarono: e entrarono ne' borghi, senza villaneggiare nessuna persona; e così vennono insine alla porta di Sa' Lorenzo, credendosi entrare nella città. Li Fiorentini erano tutti tratti a riparo: quelli di fuori presono uno grande palagio che era allato alla porta delli Spadari, credendo entrare per quella porta; quelli dentro vi trassero con l'arme e col fuoco, e apersono la porta, e affocarono lo palagio, e arsenlo: quelli che n'uscivano erano morti, e l'avanzo v'arse dentro. Grande danno vi ricevero li Bianchi.

Quando li Bianchi di fuori vidono che non potevono entrare nella città e nessuno di quelli dentro che s'intendeano con loro non si levava, subito tornarono indirieto e andarone a San Gallo. Lo caldo era grandissimo e lo secco grande, sì che none aveano acqua nè per loro nè per li cavalli: e così deliberarono di partirsi; e 'l più tosto che poterono n'andarono a Bologna come persone sconfitte. Quando quelli dentro vidono che si partiano, molti a cavallo e a piè li seguirono, e molti ne presono e uccisono di quelli che per lo grande caldo e affanno non si poteano ricogliere, e molti ne spasimaro [3].

---

7. maggiori] *C. M. P.* migliori — 12. guelfa e nera] *B. om.* e — 13. mandoronli] *C. M. P.* andorono; *B. propriamente* madorolli — 20. si schierarono] *C. M. P.* feceno le stiere, *come già altrove* — 22. *B. om.* tutti — 26. grande danno vi ricevero] *C.* grande fu il danno che ricevereno quel dì: *M. P. omettono tutto il periodo* — 28. si levava] *C. P.* s'era mosso; *M. om.* — 33. ricogliere] *C.* muovere; *M. P. om.* Ricogliersi *vale* mettersi in salvo fuggendo

meano perchè erano ricchi e potenti „, dovettero fuggire alle loro castella del Valdarno di sopra e di Greve. Questo è l'episodio che qui narrano le 'Storie'.

[1] La Chiesa, al tempo di questi tumulti, non "vacava.... di Pastore „: morto nell'ottobre 1303 Bonifazio VIII, gli era succeduto Benedetto XI, buono e pio frate da Treviso, che tenne la tiara sino al 7 luglio 1304.

[2] Non il Comune mandò, sì una fierissima bolla pontificia del 21 giugno da Perugia provocò l'ambasceria: chè i Neri dovevano scusarsi e verso il cardinale da Prato e dell'orribile delitto contro i Cavalcanti. Si disse poi che questa chiamata di "quasi tutti li maggiori caporali „ (nella lettera pontificia si determinavano infatti molti nomi dei maggiori) fosse una macchina del cardinale medesimo, per allontanare da Firenze i capiparte dei Neri e facilitare così il colpo di mano che preparavano i Bianchi.

[3] Il nostro A. va per la breve, sebbene per la precisione di certi particolari — ".... tutta a San Gallo.... alla porta di San Lorenzo.... porta delli Spadari.... lo caldo era grandissimo.... „ — mostri di sapere la disavventura molto bene: ed è strano che, pur qui, non dica parola della parte che vi prese Pistoia con Tolosato degli Uberti. Giova ricorrere al Compagni (*Cron.*, III, 10). Il 20 luglio 1304 i Ghibellini e i Bianchi d'Arezzo calarono improvvisi sopra Firenze: il giovane Baschiera della Tosa, attaccando subito battaglia e di giorno, fece più grave la imprudenza di esser giunto due giorni prima del tempo

Quando li ambasciadori de' Fiorentini, che erano a corte di Papa, ebbono le novelle che li Bianchi usciti di Firenze erano alle porte della città, subito si partirono da corte, e in grande fretta cavalcarono verso Firenze; e giunti che furono, trovarono li Bolognesi co' loro usciti bianchi erano stati in potente braccio contro a Firenze per tollere la città, e trovarono che alquanti Bolognesi v'erano stati presi, li quali feceno apiccare per la gola.

22. — Ora, vedendo li Fiorentini che li Bolognesi aveano voluto tollere la città e darla a' Bianchi usciti di Firenze, propuosonsi che li Bianchi che reggevano Bologna mutassero stato, e li Guelfi e Neri reggessono, per vendicarsi di loro e de' loro usciti bianchi: e celatamente mandarono alcuna persona a Bologna a parlare a certi grandi uomini della città e a trattare di fare volgere lo stato che a quello tempo reggea; e quando quella persona ebbe parlato e ordinato là lo modo che era da tenere per li Fiorentini, tornò a Firenze e fece la risposta di quello che fatto avea con quelli a' quali avea parlato [1].

Li Fiorentini avuta la' risposta ordinarono con li Lucchesi di mandare ambasciadori a Bologna, mostrando loro che andassono per lamentarsi della cavalcata che ellino aveano fatta a Firenze a stanza de' Bianchi usciti di Firenze. E come ordinarono, così fecciono una grande e solenne ambasciata de' maggiori e più savi cittadini delle loro cittadi, e mandaronli a Bologna con grande quantità di compagnia: e portarono grande quantità di fiorini per corromperli e darne a certi, come era ordinato, li quali doveano essere cominciatori a levare lo romore perchè quello stato che reggea s'abbattesse. E giunti li ditti ambasciadori a Bologna, andarono al reggimento della città, e spuosono la loro ambasciata, e furono intesi diligentemente: e in disparte ragionavano e faceano ragionare a quelli che sentivano lo trattato; e tanto ordi'narono, che uno dì si levò uno grande romore nella città.

Giunt., 33

Mur., 391

Come lo romore si levò, Tordino conte di Panago, con certi da cavallo e da piedi come era ordinato, trasse alla piazza gridando: "Muoiano li Bianchi ghibellini, e vivano la parte guelfa e nera „. La gente che sentiva il trattato trasse con l'arme, e accostaronsi tutti insieme, e loro trassero tutti li loro amici; e quando si vidono bene forti, corsono tutta la città, e dirizzarono le bandiere a casa di messer Dinadam de' Simopiccioli e a quelle di messer Bononcontro dallo Spedale, li quali erano due de' maggiori caporali che avesse la parte bianca di Bologna, e quelle rubarono e disfeceno infino a' fondamenti, e 'l simile feceno a molte altre case di loro seguaci [2]. Molti ne furono in quello dì fediti e morti: e tutti li Fiorentini bianchi che erano in Bologna se ne partirono per no essere morti.

Corsa e rubata la città, la riformarono, e simile lo contado tutto, di gente guelfa e

---

1. a corte di Papa] *C. M. P.* a Roma — 3. in] *C. M. P.* con — 4. *B. om.* contro — 8. di loro e de' loro usciti bianchi] *C.* contro de' Bianchi fuorusciti; *M. P. om. tutta la proposizione* — 11. *B. om.* parlato e: *M. P. sunteggiano breve: ho seguito C.* — 11-12. fece la risposta] *C.* rese la inbasciata et risposta; *M. P. da* tenere *proseguono immediatamente con* ordinarono *della linea seguente* — 14. mostrando loro] *C. om.* loro, *con un senso quindi molto diverso; ma M. P. non ne soccorrono perchè hanno* mandare amb. a lamentarsi — 25. *B. om.* e nera — 26. *B. om.* tutta

stabilito: gli amici della città non si levarono, e Baschiera dubitò di tradimento e le sue schiere s'impaurirono e si posero disordinatamente in fuga: "poco lontano "dalla terra scontrarono messer Tolosato degli Uberti, "il quale co' Pistolesi venia per essere al dì nomato. "Vollegli rivolgere e non potè. Il perchè con gran do-"lore se ne tornò in Pistoia: e ben conobbe che la gio-"vinezza del Baschiera gli tolse la terra „.

[1] Il volgersi, che qui si narra, di Bologna a parte nera è dei primi del 1306: i tumulti, cominciati ben forti nel gennaio, ebbero il loro epilogo nel marzo con la cacciata dei Ghibellini e dei Bianchi (Vitali, *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, pp. 99-103). Pure il Villani (*Cron.*, VIII, 83) lascia intendere che a questi rivolgimenti ebbero parte i Neri di Firenze: le 'Storie' lo dicono chiaro e aperto; ed è un fatto che Firenze nel marzo stesso si affrettava ufficialmente all'alleanza con Bologna (Arch. Fir., *Provv.*, XII, c. 173 ').

[2] *Dinadam de' Simopiccioli* doveva esser noto allo scrittore: tenne la podesterìa di Pistoia nel 1303 primo semestre (Arch. Fir., *Dipl.*, 1303, giugno 12; prov. Pist. Comune), non già nel 1302 (Ghirardacci, *Hist.*, I, p. 437). Così i *conti di Panico* signori di parecchie castella sui confini del contado pistoiese col Bolognese: anzi Rodolfo, a tradizione degli storici pistoiesi (Salvi, *Hist.*, I, 276), fu podestà in Pistoia prima immediatamente del Simopiccioli. Avevano relazioni di amicizia con gli Amannati; e cercarono salvarne i beni dalla confisca nera con una compra fittizia (Arch. Fir., *Missive Signoria*, I, c. 106 ').

nera. E fatto questo, li ambasciadori fiorentini e lucchesi tornarono alle loro città: e allora ebbono perduto li Pistoresi ogni loro speranza, però che no era romaso persona che li atasse se none li Pisani, li quali li soveniano di denari; e con quelli soldavano la gente con che guardavano la città di Pistoia.

23. — Nel MCCCV, quando li Fiorentini furono riposati e li Lucchesi ancora, ordinarono insieme di volere struggere in tutto la città di Pistoia e assediarla e quinde non partirsi infine che i Pistoresi venissoro a' loro comandamenti [1]: e ciascuno si fornio di gente da cavallo e da piè. E li Fiorentini mandarono in' Puglia a re Carlo, che mandasse loro uno de' suoi figliuoli.

iunt., 34

Lo re fece comandare a' suoi baroni che s'aparechiassono d'accompagnare Ruberto lo duca di Calavra, suo figliuolo, lo quale elli volea mandare a Firenze, e fece fare tutti li fornimenti che si convenia alla venuta del duca. E fatto lo fornimento, lo duca con grande baronia e con bella e buona brigata cavalcò a Firenze, dove fue onoratamente ricevuto, quanto a tale signore si convenia [2]. E giunto lo duga a Firenze, fue preso l'ordine d'assediare la città di Pistoia; e perciò mandarono ambasciadori a Lucca a dare ordine quando l'oste dovesse cavalcare. Li ambasciadori furono diligentemente ricevuti, e anzi che si partissono da Lucca si diede l'ordine come per l'uno comune e per l'altro Pistoia fosse assediata, e che l'oste mai non se ne partisse infine che non venisse alla loro ubidenza. E così li ambasciadori fiorentini si partirono da Lucca, e portarone a Firenze scritti tutti li patti e modi ordinati in fra loro e' Lucchesi dello assedio che si dovea ponere a Pistoia.

Messer lo duga e' Fiorentini, veduto l'ordine preso a Lucca, subito feciono fare ogni guarnimento da osteggiare e aparechiarono la gente loro; e così fatto, messer lo duga fece comandare che ciascuno dovesse seguire le 'nsegne: questo fue a dì xxij di maggio 1305 [3]. E date le 'nsegne e le bandiere, lo duga cavalcò: e la gente de' Fiorentini puose l'oste a Pistoia dall'una parte, e' Lucchesi dall'altra. Posti li campi, diedono lo guasto presso a Pistoia intorno intorno quanto lo balestro portava; e fatto lo guasto ordinarono li battifolli, de' quali l'uno fue presso al Ponte a Bonelle, in su la strada che viene del monte di sotto, dove missono

---

4. con che guardavano] *C.* che guardava; *M. P. om.* — 5. Nel mille trecento cinque] *C. M. P. om. la data; come già altre volte* - riposati] *C. aggiunge* alquanto; *M. P.* alquanti giorni — 6. e quinde non partirsi infine] *C.* e quivi stare tanto; *M. P.* e starvi tanto attorno — 16. anzi] *C. M. P.* avanti — 23. fue] *è di C.; M. P.* fece; *B. om., ma agli altri luoghi analoghi l'ha anch'esso* — 27. viene] *B.* venia, *mentre più sotto anche B.* viene dalla S.

[1] Dopo l'esercito del 1303 che prese il Montale, il nostro A. trascorre a questo del 1305; ma è certo che nè i Fiorentini nè i Lucchesi ristettero mai dal tormentare Pistoia nè prima nè dopo il cardinale da Prato: "A dì "XII di gennaio (1304) cavalcarono i Fiorentini a Pra-"to, che credettono avere Pistoia: non l'ebbero" (MAGL., XXV, 505, p. 127); e un'oste essi ordinarono anche nell'ottobre 1304, la quale diresse i suoi sforzi contro Montevettolini ritornato ai Bianchi (ARCH. FIR., *Provv.*, XII, c. 91), e senza venirne a capo. — La levata in armi di tutta la Taglia guelfa per il 1305 fu concordata nel parlamento fatto a Firenze il 3 dicembre (1304): "quod exer-"citus et battifolle fieret per Comunitates societatis "Tuscie contra Pistorienses intrinsecos" (DAVIDSOHN, *Forsch.*, II, p. 261, 2005).

[2] Il duca di Calabria, che fu poi Roberto re di Napoli, giunse a Firenze nell'aprile 1305; e aveva seco, prode consigliero di guerra, il maliscalco Diego de la Rat e "una masnada di trecento cavalieri araonesi e catalani "e molti mugaveri a piè" (VILLANI, *Cron.*, VIII, 82): soldatesche, le quali poi rimasero lungamente in Toscana e in Romagna a spillar denari dalle signorie guelfe e da Pistoia stessa. Egli era stato eletto capitano della Taglia sin dall'agosto 1304, col salario, per lui e per i suoi cavalieri, di 78 000 fiorini (DAVIDSOHN, *Forsch.*, II, p. 258, 1992).

[3] Il Villani (*Cron.*, VIII, 82) fa muovere l'esercito fiorentino "bene avventurosamente.... a dì 20.... maggio" e così lo Stefani (*Ist.*, IV, rubr. 251); il dì 25 invece Giov. di Lemmo (*Diario*, p. 162): un documento del 9 ottobre 1305 dice che si trovava contro Pistoia da "iam "fere quinque menses" (DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, p. 306). — Quante si fossero le forze dei confederati non ci dice alcun cronista del tempo nè documento che io sappia: ma, se un comunello come San Gemignano pagava 60 cavalieri e 300 pedoni (DAVIDSOHN, *Forsch.*, II, p. 263, 2018), esse dovettero essere molto numerose; e tenendo che nella Taglia toscana gli toccasse la proporzione del 1303, circa $^1/_{70}$, avremmo in tutto un esercito di più che 4000 cavalieri e 21 000 pedoni. Ai quali bisognerebbe aggiungere ancora gli aiuti straordinari che alla Taglia toscana mandarono Città di Castello e Orvieto e infine anche Bologna; e i forusciti delle città che si reggevano a parte bianca o ghibellina. — Di contro i Pistoiesi

a guardia li Guelfi neri usciti di Pistoia con fornimento grande di gente da cavallo e da piè, e quello afforzarono di meravigliosi fossi e steccati e bertesconi. Lo campo' maggiore Mur., 392 si puose dall'altro lato della città, presso alla porta di Ripalta in su la strada che viene dalla Sambuca: e in quello campo stavano li Fiorentini e' Lucchesi. Un altro battifolle feciono fare al Nespolo in su la strada che viene da Firenze; e un altro ne feciono fare a San Gostino, su la strada che va a Lucca; e feciono affossare la chiesa da Candeghia, villa sopra Pistoia vicino a Valdibura, la quale fornirono di gente da piedi per guardare li passi che venivano dalla Sambuca; e feceno afforzare lo monistero delle donne da Sala, e in quello stava messer Vanni Scornigiani da Pisa; e feceno afforzare lo cassaro di Bertino Perfetti, e in quello stava messer Mondasco da Pisa. Questi' battifolli erano tutti presso a Pi- Giunt., 35 stöia a mezzo miglio.

Fatti e forniti tutti li battifolli, lo duga fece bandire intorno alla città di Pistoia che qualunco persona ne volesse uscire ne possa in fra tre dì, salve le persone e l'avere; e che chi dal terzo dì inanzi vi volesse rimanere l'avea per ribello e traditore della corona del re, e che fosse licito a ogni persona poterli prendere e uccidere: e messo questo bando, molte persone maschi e femine n' uscirono fuori in quelli tre dì. E passato lo termine de' tre dì, messer lo duga cominciò a fare affossare tutta la città di Pistoia d'ogni 'ntorno, e fecela tutta affossare e steccare e 'mbertescare a ciò che nessuna persona none potesse uscire che non fosse preso o morto.

Ora si comincia per quelli di fuori e per quelli dentro a fare grandissima e crudele guerra, per modo che no era preso nessuno per quelli dentro che non fosse impiccato per la gola: e quando quelli dentro ne guastavano uno, e quelli del campo ne guastavano due; e quanti uomini di quelli di dentro veniano alle mani di quelli di fuori, a tutti faceano tagliare uno piede e una mano e trarli uno occhio, e alle femine faceano tagliare lo naso, e così guasti li rimandavano in Pistoia[1].

Inde a pochi dì lo duga si partìo dell'oste, e andone a Vignone al papa[2]. E lasciò nel campo lo maliscalco suo con la maggior parte della sua gente, e fue fatto per li Fiorentini e

---

6. su la strada che va a Lucca] *Questa determinazione han solo M. P.; e, date le abitudini di fretta e sbrigative dei due mss., non la ho creduta formata al di fuori del testo originario su l'analogia di quelle precedenti* — 6-7. *Anche qui M. P. soli dànno* villa sopra Pistoia vicino a Valdibura — 14. vi volesse rimanere] *C. M. P.* vi rimaneva — 21-22. nessuno per quelli dentro.... per la gola] *è lezione di B.; invece C. legge* nessuno dall'una parte e dall'altra che non gli fussi tagliata la testa o impiccato; *ed M. P.* nessuno di quei di fuore che non fusse o impiccato o dicapitato da quei di dentro: *sì che C. M. P. hanno di comune, oltre B., la particolarità della decapitazione* — 24. trarli] *C. M. P.* cavarli

erano quasi al tutto soli: "poca gente„ dice il Compagni; ma "franche masnade„, conferma il Villani: e Tolosato degli Uberti e Agnolo di messer Guglielmino dei Pazzi erano capitani arditi e valenti.

[1] Non è, questa, un'esagerazione di passionato narratore: anche il Villani (*Cron.*, VIII, 82), che pure sentiva coi Neri, scrive "e chiunque era preso che n'uscisse, all'uomo era tagliato il piè, e alla femmina il naso, e ripinto dentro la città per uno ser Lando d'Agobbio, crudele e dispietato uficiale, il quale per gli Fiorentini fu soprannominato Longino„. Non dico del Compagni: le pagine che parlano dell'assedio e delle sofferenze e delle crudeltà virilmente sostenute sono fra le più belle e più commosse e più potenti di tutta la Cronaca.

[2] È questo un episodio, che il Davidsohn (*Forsch.*, III, p. 287 sgg.) ha chiarito documentalmente: un ultimo tentativo del cardinale Niccolò da Prato, il quale, togliendo alla guerra contro Pistoia il carattere di guelfa datole dai Neri, sperava e di ricondurre in Toscana quella pace che aveva tentato invano nel 1304, e di prender la sua rivincita su Firenze e contro i Neri. Il vescovo di Mende Guillielmus Duranti e Pilifortis abate di Lombez, legati pontifici in Italia, "divertentes a recto itinere Perusii specialiter de consilio.... Neapoleonis (degli Orsini) et Hostiensis (Niccolò da Prato) cardinalium„ andarono a Pistoia: e persuasero il duca di Calabria ad abbandonare il comando e l'esercito, e fermarono una tregua di 15 giorni, dal 22 settembre al 6 ottobre (1305). Le parole della nostra rubrica "Inde a pochi dì....„ va dunque interpretata un po' largamente: Roberto stette dinanzi a Pistoia almeno dal maggio all'ottobre: anzi un cronista del tempo scrive "usque ad mensem novembris„ (Giov. di Lemmo, *Diario*, 166); e il 15 d'ottobre i legati pontifici tennero consiglio "in ipso exercitu in tenda sive trabaccha dicti domini ducis„ (Davidsohn, *Forsch.*, III, p. 307). Speravano i due prelati che questa tregua sarebbe divenuta, in capo ai quindici

Lucchesi capitano generale di tutto l'oste, e messer Moroello marchese Malaspina fue fatto capitano delli Lucchesi, e messer Bino da Gobbio fue fatto capitano dell'oste de' Fiorentini[1].

24. — Lo maliscalco del duga era capitano generale sopra tutti li altri capitani: e cominciò a stringere molto la città, per modo che nessuno vi potea uscire nè entrare che non fosse o preso o morto. Molte volte quelli dentro uscivano fuori come disperati a cavallo e a piè, e percotevano al campo: molte belle battaglie faceano insieme; ma quelli dell'oste erano tanti e sì poderosi, che ogni volta per forza li rimetteano dentro, e andavanne con loro infino alle porte, e più volte uccisono e presono li uomini in su' ponti levatoi[2].

La vittuaglia venia mancando dentro, sì che l'omina del grano valea sette lire, una castagna valea uno denaio[3]: e per la grande fame che v'era dentro ventarono sì spietati tra loro, che lo padre cacciava li figliuoli e le figliuole, e lo figliuolo lo padre, e 'l marito
Giunt., 36 la moglie; e molti v'ebbe che vollono morire prima di fame che venire a mano di quelli dell'oste; e tanto venne, che le giovani ch'erano cacciate fuori erano vendute come li schiavi. E per tutto questo li Pistoresi non si voleano arendere, credendo sempre essere soccorsi
Mur., 393 da' Pisani, però che aveano perduta la speranza de' Bolognesi: e così stetteno in quella ostinazione più mesi[4]; e la robba venia loro pure meno.

---

5. *B. om.* come disperati — 6. al campo] *C.* il; *M. P. om. Cf. più avanti* percuotere alla gente — 10. ventarono] *solamente B. ha* ventarono, *contro* venivono *di C.; al solito M. P. om. questa proposizione e scrivono* di maniera che il padre. *Un altro esempio di* ventare *per* diventare *puoi vedere nel sonetto di Dotto Reali da Lucca:* .... siccome l'aire face.... e venta puro (*in* Lettere di fra' Guittone, *Roma, 1745, p. 80*) — 12. venire a mano] *C.* andare nelle mani; *M. P.* dare nelle mani — 13. e tanto venne] *C.* a tanto si venne; *M. P. om. la frase, e scrivono* e le giovani erano. *Altri esempi dà il Vocabolario di* venire *col valore di* avvenire: *e* tanto *significherebbe allora* questo - le giovani.... come li schiavi] *senso ben terribilmente diverso dànno gli altri mss.: C.* le giovani erono vendute come per ischiave et cacciate fuori; *M. P.* le giovani erano vendute per stiave (*P.* ischiave) e cavate di Pistoia — 15. de' Bolognesi] *C.* del soccorso di Bologna; *C. M. om.*

giorni, pace definitiva: i legati fiorentini e lucchesi, in tutti i convegni che si tennero sino presso la fine dell'anno, sempre pertinacemente difesero la santità della loro guerra "quod dictam guerram faciebant auctoritate Eccl. "romane, requisiti a dno Karolo paciario in provincia "Tuscie constituto a fel. rec. dom. Bonifacio papa VIII°" e contro "rebelles romane Eccl." scomunicati già dal cardinale d'Aquasparta; e confermarono il loro diritto contro i Pistoiesi, che avevano loro data la signoria e la pacificazione del Comune, e poi si erano proditoriamente ribellati.

La forza era coi Neri; e non valsero nè le ragioni dei Bianchi, nè l'esser tornata Pistoia come in accomandigia alla Chiesa, nè le minaccie spirituali: Pistoia doveva cadere; e Firenze impose nuove leve di soldati e nuove gravezze di danari per continuare la guerra. Niccolò da Prato ottenne un ben misero trionfo di accessoria esteriorità: l'allontanamento del duca angioino. Tanto più misero, perchè restò "nel campo lo maliscalco "suo con la maggior parte della sua gente", come ne affermano le 'Storie' e gli altri cronisti del tempo. E l'altro cardinale, Napoleone degli Orsini, che varcò di poi le Alpi nuovo paciaro e più autorevole, troverà Pistoia per forza finalmente Nera: e lo stato di fatto portò sempre con sè il riconoscimento di diritto, nella legge e nella storia.

[1] *Bino da Gobbio* fu poi, nel 1306, podestà di Firenze: era di quegli stessi Gabbrielli, cui appartenne il più famoso Cante, condannatore dell'Alighieri e podestà in Pistoia nel 1290, secondo semestre.

[2] Di questi giornalieri attacchi e controattacchi restano tracce pur nei documenti: del gennaio 1306, ad esempio, Guccius de Rubeis fu ferito "inttachta (sic) "facta per milites cavallatarum ad portam de Ripalto "versus Pistorium" (Davidsohn, *Forsch.*, III, 318). I confederati, a rendere più stretto e più comodo l'assedio, aveano fatta una via "circumcirca civitatem" (Davidsohn, *Forsch.*, III, 318).

[3] "Si manicavano i cavalli, perocchè non aveano "più pane nè di miglio nè di saggina nè di crusca, e "cani e altre brutture" scrive lo Stefani (*Ist.*, IV, 255). E il Villani (*Cron.*, VIII, 82), "tennonsi insino "a tanto che nulla vi rimase a mangiare, avendo man-"giati i cavalli, e pane di saggina e di semola nero "come mora e duro come ismalto, e quello ancora fal-"lito"; e finisce la lunga rubrica, dolorosamente, "nel "detto anno dell'assedio di Pistoia fu grande caro in "Toscana, e valse in Firenze lo staio del grano alla "misura rasa mezzo fiorino d'oro". Carezza e carestia, che ci sono confermate da documenti e che sin dall'agosto 1305 davano pensiero molesto anche agli assedianti (Davidsohn, *Forsch.*, III, 315).

[4] "Ostinazione" davvero mirabile: e ch'è duro vivo rimproccio alla "compagnia malvagia e scempia" da cui Dante volle separarsi. Nella lunga guerra quasi sessennale avevano aiutato Pistoia i comuni di Bologna, Pisa, Arezzo, Imola, Faenza e Forlì: ma Bologna nel febbraio-marzo 1306 era divenuta nera, e il resto della Romagna doveva badare al nero marchese di Ferrara; Arezzo era debole e lontana e divisa; e Pisa poteva dare

Vedendo quelli dentro non potere essere soccorsi da nulla parte e non avere altro rimedio se non d'arendersi, cominciarono a trattare con quelli dell'oste; li quali aveano grande volontà d'avere la terra, perchè già v' erano stati presso a undici mesi a campo [1]. Onde pattegiarono con quelli dentro, che alla parte bianca dovesse rimanere lo castello di Piteccio e quello della Sambuca, e quelli dell'oste dovessono pagare a' soldati di quelli dentro tre miglia fiorini d'oro: e quelli dentro rendero a quelli di fuori la città e 'l contado di Pistoia, a dì XI d'aprile a. d. MCCCVI [2].

Lo marchese Moroello e messer Bino da Gobbio entrarono in Pistoia con certa parte della gente da cavallo e da piè, e presono la balia della città e le fortezze, e mandarono via tutta la forestaria, e missono fuori messer Lippo Vergiolesi e tutti li suoi consorti e più altri popolari e grandi bianchi, e fecionli acompagnare infine presso a Piteccio, e possa rimissono dentro tutti li Guelfi neri usciti, e riformarono la città d'anziani e d'altri uficiali tutti guelfi e neri.

E quando la città fue riformata, credendo li Pistoresi avere pace e essere trattati da'

---

6. rendero.... la città e 'l contado] *C.* rendere la città loro insieme col contado; *M. P.* desseno loro la città insieme col c. — 8. parte della] *C. M. P.* quantità di — 10. forestaria] *C. M. P.* tutti li forestieri — 11. popolari e grandi] *C. M. P.* gran populari: *ma, come appare da altri luoghi, il nostro A. conserva a* grandi *e* popolari *il loro valore storico contradicente.*

aiuti poco più che di danaro. I Bianchi, come ogni partito medio sia di opposizione sia di governo, non avevano saputo nè disciplinare nè concentrare tutte le forze loro ad un piano nitido prestabilito: e tutte le loro imprese dovevano fatalmente risolversi in " disavventure ". Il pontefice, che poteva unire tutti ad un volere gli amici ed anche solo con le sue armi rompere il cerchio dei Neri, era in Francia: e fu lento a provvedere; e i suoi legati, non escluso l'ultimo, il cardinale Orsini, furono tardi all'azione e mancarono di abilità e di risolutezza in ciò che fecero, e non seppero vedere ciò che dovevano fare. Ben glie lo indicava la voce dei Neri stessi: " Questo signore [il cardinale Orsini] ne " viene e giunto dirà: questa terra è della Chiesa. E vor" rà entrarvi; e noi verremo a scandolo colla Chiesa " (Dino, *Cron.*, III, 15). Ma bastò che i Neri ne avessero il sospetto: e seppero così bene stringere ed isolare Pistoia e tante " promesse speziali e generali " fecero ai cittadini e ai forestieri difensori, che l'Orsini giunse a fatti compiuti. I Pistoiesi " solo uno dì aveano vitto" vaglia da vivere " (Dino, III, 15): ma da più che cinque anni stavano fieri dentro dalle belle mura, sempre in armi e sempre fermi al dovere e sempre sperando. Vana " ostinazione "!

[1] Le trattative ufficiali furono precedute dall'opera tentatrice di " un savio e buono frate di Santo Spirito ", il quale fu mandato dai Fiorentini a Lippo Vergiolesi che a quegli anni in Pistoia doveva essere come il dittatore di parte bianca: e il savio e buon frate " fece " molte promesse speziali e generali.... proferendoli la " terra rimarrebbe libera e salda nelle sue bellezze e le " persone salve e le loro castella " (Dino, *Cron.*, III, 15). E fu inganno e malafede.

[2] I cronisti fiorentini pongono la resa di Pistoia il dì 10 aprile: Giovanni di Lemmo (*Diario*, p. 166) dice " die nona ", e così gli storici senesi: il Ronconi (*Ist.*, p. 668) dà la data del nostro A., 11 aprile: il 9 i Consigli di Firenze rimettevano ne' Signori la nomina dei sindaci " ad tractandum faciendum et complendum pa" cem cum intrinsecis Pistoriensibus " (Arch. Fir., *Cons.*, VII, 2 [r]). — Reggevano allora Pistoia Farinata de Ubertinis capitano del popolo e della guerra e Baldinaccius de Adimaribus podestà (Ildefonso, *Del.*, X, p. 146): appena entrati i Neri vittoriosi, dovettero lasciare l'ufficio loro; e furono subito sostituiti da Pazzino dei Pazzi nella potesterìa e dal marchese Moroello Malaspina nel capitanato. Sindaci a fermare la pace in nome dei Pistoiesi furono Iohannes Syminetti vicario di Pazzino e il podestà di Lucca Petrus de la Branca come vicario del Malaspina e Nandinus Deodati rappresentante il Comune (21 aprile 1306: Ildefonso, *Del.*, X, p. 147). Così che a difendere e sostenere gli interessi dei vinti eran chiamati i nemici stessi vincitori.

La pace fu ratificata il 29 aprile (Arch. Fir., *Provv.*, XII, 209): per tre anni, 1306-1309, Firenze e Lucca ricevevano la elezione dei podestà e dei capitani, alternativamente per ambedue gli uffici; e gli Anziani e gli altri magistrati del Comune dovevano essere scelti dal capitano e dal podestà, a loro piacere tra i Guelfi e Neri; e un presidio della Taglia sarebbe rimasto a custodia della città. Ai Bianchi si lasciavano i castelli della montagna da Piteccio alla Sambuca: il resto del contado, contro ogni promessa, fu partito, e il Montale e le castella della montagna di sotto toccarono ai Fiorentini, e Serravalle e i luoghi della montagna di sopra ai Lucchesi. Ai cittadini intramurani " no lassarono.... più d'uno " miglio intorno intorno ", dice il nostro A.: invece, ed è più verisimile, il Magl., XXV, 505 (p. 128) dice " tre mi" glia di contado "; ma sempre un' irrisione per sopportare le gravezze ladronesche dei vincitori. " A' soldati " di quelli dentro " furono dati 8000 fiorini d'oro, secondo il cronista Magl., XXV, 505; e non " tre miglia " come l'A. nostro.

Il 24 aprile Bino festeggiò il suo trionfo: sopra l'adorno carroccio " entrando in Firenze, gli fu recato " sopra capo il palio di drappo ad oro per gli cavaglieri " di Firenze a piede a modo di re " (Villani, *Cron.*, VIII, 82).

Fiorentini e da' Lucchesi come da fratelli e da compagni, fue tutto lo contrario: e se mai la città di Pistoia ebbe tribolazione, ora per la varietade della città n'ebbe più che mai. La prima cosa che li Fiorentini e' Lucchesi feciono, si partirono in fra loro tutto lo contado di Pistoia, e no lassarono alla cittade più che uno miglio intorno intorno, e feciono capitano e podestà della città l'uno fiorentino e l'altro lucchese, con grandissimi salari: sì che, se Pistoia fosse stata senza guerra e avesse avuto tutto lo suo contado, sarebbe stato troppo. Possa feciono disfare le mura della città e riempiere li fossi, li Fiorentini dal loro lato e li Lucchesi dal loro; e per più strazio faceano pagare al comune di Pistoia[1]. Quando le mura furono disfatte, cominciarono a fare disfare tutte le fortezze e palagi de' Ghibellini e Bianchi di Pistoia; e tutti li maestri e quelli ch'erano diputati sopra ciò per li Lucchesi Giunt., 37 erano' fatti pagare alla camera del comune di Pistoia. Molto feciono grande guasto di case e di palagi; e fue maggiore la destruzione che si fece della città per li Lucchesi e per li Fiorentini, che no era fatta prima per li Bianchi e Ghibellini; e più di due mesi continui bastò a fare disfare case palagi e torri.

Lo primo podestà fue messer Pazzino de' Pazzi di Firenze; lo primo capitano fue ser Lippo Carratella da Lucca[2]. Le spese erano grandissime, e tutte era bisogno che si facessono per le borse de' Pistolesi dentro, però che la città di Pistoia era spogliata di tutto lo contado; e le signorie intendeano più a guadagnare che a fare giustizia, e colui che dovea essere condanato era per moneta absoluto, e così per lo contrario[3]. E per le grandi spese si faceano grandi imposte e date: per la qual cosa molta gente fue costretta per necessità a partirsi di Pistoia, sì che romase molto ingnuda di persone e d'avere[4].

25. — E stando in tale maniera, quelli che erano nel castello di Piteccio cominciarono a fare grande guerra alla città di Pistoia, e spesso correano infine alle porte della città, e pigliavano prigioni e bestiame assai; e alcuna volta erano presi de' loro, ed erano impiccati per la gola. Molto erano li Pistolesi e da li amici e da' nemici perseguitati tanto che non poteano sofferire.

---

2. per la varietade della città n'ebbe] *C.* per la verità n'ebbe; *M. P. om. questo inciso. La frase di B. pare che si debba intendere* la città mutando stato, *e* varietade *quindi significare* mutamento — 6. *B. om.* avuto — 8. faceano] *C. M. P.* feceno - pagare] *C. aggiunge* e' maestri; *M. P. agg.* le spese — 10. *C. M. P. om.* e quelli — 14. bastò a fare] *è di C.: B. om.* a; *ed M. P. leggono* durò tale guasto — 21. ignuda] *C. M. P.* vota — 23. alla città di P.] *è lezione di C.; B.* a Pistoia; *M. P.* alla città. *E si ricordi che qui appunto l'A. intende far risaltare le tribolazioni dei cittadini rimasti dentro la città* - alle porte della città] *è di C.; M. P.* su le porte; *B.* presso alla città — 25. perseguitati] *C.* gravati; *M. P.* aggravati

[1] Scrive Dino (*Cron.*, III, 34): "tanto gli strinse "la paura che a loro non convenisse renderla, che su"bito senza alcuno intervallo gittorno le mura in terra "che erano bellissime „.

[2] I due nomi ci sono confermati documentalmente — Pazzinus de Pazzis e Philippus Caratelle (Arch. Fir., *Dipl.*, 1306 luglio 16; Pist. Comune) — e proprio in un consiglio tenuto "propter varias et diversas ex"pensas que continue faciende occurrunt „.

[3] Specialmente i Lucchesi, e lo scriverà pur il nostro A., si distinsero in questo mercimonio della giustizia: e buon riscontro al verso dantesco "del non per "li denar vi si fa ita „ (*Inf.*, XXI, 42) ne piace riferire che Cino dei Sinibuldi, ricordando una quistione di diritto agitata in Pistoia dopo appunto la occupazione del 1306 davanti ad un giudice lucchese, scrisse che la giustizia "in medio palatii Comunis velut meretrix se "vendebat „ (Chiappelli, *Cino*, p. 49). Mentre ponevano ne' loro Statuti "sancimus ut civitas Pistorii per "bonos rectores bene regatur et conducatur „ (Memorie e docc. per Lucca, III, iii, p. 98, rubr. 47), e, quasi ad evitare ogni occasione di parzialità che potesse nascere da rapporti d'interesse e d'amore con i vinti, essi proibivano, subito nel maggio 1306, ogni matrimonio tra le due cittadinanze "ne aliquis de lucana civitate comuni "vel districtu matrimonium affinitatem vel parentelam "faciat cum aliquo de Pistorio fortia vel districtu eius „ (Arch. Fir., *Dipl.*: 1306, maggio 14; prov. Pist. Comune).

[4] "Molto ignuda „: è duro giudizio che ha riscontro pur nei documenti: basterà stralciare poche linee da due lettere dei vincitori stessi. I Fiorentini, il 15 novembre 1308 ai Pistoiesi che accennavano già a volersi reggere liberamente e senza più tutori o protettori, promettono agevolezze "si de salario rectorum ve"strorum velletis dicere importabiliter vos gravatos „; e nel febbraio 1309 mandavano ambasciatori a Lucca a concordare il modo per cui Pistoia "conservetur et non "destruatur, et quod cives ipsius civitatis eam sine iusta "causa relinquere non cogantur „ (Arch. Fir., *Carteggio Signoria, Missive*, I, cc. 31-32 e 104).

Spesso quelli di Piteccio ve'nono in Pistoia: e pigliavano di notte le guardie, e uccidevanli [Mur., 394]; e alcuna volta ne presono e appiccaronli presso alla città per più derisione de' Pistoresi. Vedendo li Pistoresi essere così perseguitati dalli Pistoresi di Piteccio, pensarono di volere fare loro oste e d'assediarli; e mandarono ambasciadori a Firenze e a Lucca per aiuto di cavalieri e di pedoni: li Fiorentini e li Lucchesi mandarono loro gente da cavallo e da piè. Li Pistoresi feciono l'aparecchiamento tutto da osteggiare, e feceno loro capitano di guerra messer Ranieri Bondelmonti, che era allora podestà di Pistoia per lo comune di Firenze; e diedono le 'nsegne, e cavalcorono a oste a Piteccio, e puosono li campi loro intorno intorno, e feceno rizzare trabucchi e manganelle assai da ogni parte della terra, e continuò di dì e di notte faceano trabuccare, faccendo grande danno però che 'l castello era molto piccolo.

Messer Lippo Vergiolesi era capitano di quelli dentro; lo castello era molto forte, sì che per battaglia non si serebbe mai potuto avere. Spesso uscivano fuori li fanti dentro a badaluccare con quelli di fuori dell'oste; 'e molti n'erano feriti e morti dell'una brigata e [Giunt., 38] dell'altra; e quando nessuno n'era preso, subito era impiccato per la gola. Possa inde a pochi dì li Pistoresi feceno steccare lo castello tutto intorno intorno e fare molte bertesche, perchè nessuno vi potesse entrare nè uscire: e così vi stettono più e più mesi a oste, che quelli dentro non s'arrendeano; e mai non si sarebbono arrenduti se la vivanda non fosse loro mancata. Quelli dentro, vedendosi mancare la vivanda e che none poteano avere da nessuna parte per la grande guardia che quelli dell'oste faceano lo dì e la notte, si missono a disperazione: la notte di santo Andrea a. d. MCCCVIJ celatamente uscirono del castello e andarone alla Sambuca [1]. Quando quelli dell'oste sentirono la partita di quelli dentro, alcuni di loro trasseno dirieto; ma perch'erano già troppo dilungati non li potero giungere, sì che si tornarono al castello, e quivi entrarono, e afforzaronlo di gente e di quello che bisogno era. E fatto questo tornarono a Pistoia.

Quelli che uscirono di Piteccio e entrarono nella Sambuca cominciarono a guerregiare la città di Pistoia e il contado, e molti lavoratori pigliavano e faceanli ricomperare [2]: e di loro erano molti presi, e quelli che veniano alle mani del comune di Pistoia erano tutti impiccati per la gola. Messer Lippo e altri suoi fratelli erano signori della terra, e faceano guardare la rocca per loro, e così la tenneno da quatro anni [3]: possa, vedendo che per le grandi spese che bisognava loro di fare e non potendole comportare, feceno trattare col

---

2. derisione] *C.* disprezzo; *M. P.* dispregio — 5. cavalieri] *C. M. P.* cavalli — 9. trabucchi] *C. M. P.* trabacche. *Ma* trabacca *ha valore di* tenda *soltanto: e qui invece si vuol significare macchine da guerra per scagliare sassi e fuochi lavorati, quali sono appunto i* trabucchi *o* trabocchi *o anche, nel pistoiese,* trebocchi — 25. bisogno era] *C.* facea bisogno; *M. P.* facea mestiero — 27. pigliavano e faceanli ricomperare] *C.* facevono prigioni e ponevono loro la taglia; *M. P.* facevono prigioni e taglieggiavongli. *Altrove p....* gli facea ricomperare: *e vale* riscattare liberare con denaro *anche nel Villani* (*Cron.*, VI, 37) — 30-31. vedendo che per le grandi spese] *C. M. P.* vedendo la spesa grande

[1] La festa di sant'Andrea apostolo ricorre il 20 novembre. L'assedio fu lungo; e davvero il castello doveva essere "molto forte„: chè il Buondelmonte vi si trovava intorno già sui primi del settembre (Arch. Fir., *Dipl.*, 1307, settembre 11: prov. Pistoia, S. Bart.). — *Piteccio* è a circa sette chilometri dalla città, su l'antica Via francesca.

[2] Nè si contentavano dei "lavoratori„: narra il Pecori (*Storia di San Gimignano*, p. 135) che fu preso pur un ser Vanni di messer Renieri da San Gimignano e spogliato e "sveltogli tre denti„; ed ebbe a pagare ben 154 fiorini se volle andarne libero. I Consigli di Firenze li chiamavano addirittura "malefactores„, e davano al capitano Dardano Acciaiuoli piena balìa contro di loro (Arch. Fir., *Missive Signoria*, I, c. 56) "capiendi "offendendi et persequendi„: ma il castello era troppo alto e forte! e tornerà al Comune per danaro.

[3] "Da quatro anni„ dopo la resa di Piteccio, parrebbe, e arriveremmo al 1311: se pure l'A. non cómputi i millesimi anzi che gli anni realmente compiuti. E corrisponde meglio alla realtà storica porre come termine *a quo* la resa di Pistoia: il Vergiolesi avrebbe quindi ceduto la Sambuca, quest'ultimo rifugio de' Bianchi della montagna pistoiese, intorno la metà del 1310. E infatti già nel settembre 1310 Pistoia cambiava castellani; ed a Currado Pucci e Paganello Bonguidati e Puccino Iacobi "tunc custodibus.... positis vice et nomine dicti Comunis„ sostituivano ser Iohannis Cancellerius e Lenzius Cini (Zaccaria, *Anecd.*, p. 35). Dopo sei mesi, al 3 marzo 1311, questi due signori riconsegnavano il castello al Comune (Chiappelli, *Cino*, p. 40), finito l'ufficio loro che da tre, com'era prima (Zdekauer, *Stat.*, I, rubr. 14), era stato prolungato a sei: questo documento di riconsegna fu già erroneamente interpretato come cessione del castello.

comune di Pistoia di renderla per moneta, e per la ditta cagione mandò messer Lippo certi savi uomini suoi amici delli usciti di Pistoia per trattare co' Pistoresi dentro di dare loro la Sambuca. Lo trattato duròe più mesi, e al fine lo comune di Pistoia diede loro libre undici miglia, e messer Lippo diede loro la terra e la rocca e la fortezza; e quelli ch'erano nel castello si partirono. Li terrazzani, se non furono quelli ch'aveano fatto guerra e che temeano delle persone per li molti diservigi per loro fatti a' Pistoresi, rimasono nella terra; e quelli si partirono, e andarone insieme con messer Lippo e con altri suoi consorti della casa de' Vergiolesi.

Mur., 395 Molto furono dolenti li altri partefici ghibellini e bianchi che li Vergio'lesi diedono lo castello a' Pistoresi; e nacquene tra loro grande divisione e scandolo.

26. — Nel MCCCIX, a quel tempo li Fiorentini e' Lucchesi signoreggiavano Pistoia; e li
Giunt., 39 podestà e capitani che veniano a 'Pistoia intendeano più a rubbare e a guadagnare che al bene comune della città: e li Pistoresi erano sì mal contenti, che no era nessuno che non si fosse gittato volentieri in disperazione per essere uscito della loro signoria, però che per loro si prendeano le femine e faceanne loro volontà. E così signoreggiarono più anni, e per la signoria che faceano così rigida, li Pistoresi sdegnarono molto forte contro alli Lucchesi, perchè erano trattati peggio da loro che da' Fiorentini [1].

E tanto crebbe lo sdegno che, avendo mandato li Lucchesi a Pistoia ser Tomuccio Sandoni per capitano, li Pistoresi non lo vollono ricevere, però che elli era di vile condizione e disagiato, che arebbe più guadagnato e 'nteso a guadagnare che al bene comune della città e de' cittadini di Pistoia [2]. E come a Dio piacque, si levò uno grande romore nella città che parve una voce divina che venisse dal cielo, che ogni persona gridava: " Afforzisi la città! "; e senza prendere alcuna diliberazione, uomini e femine, piccoli e grandi, cominciarono a prendere taule legname e ferramento, e portaronlo intorno alla città, e cominciaro a fare spicciati sopra le mura abbattute. E questo si cominciò quasi su la ora di terza, e 'n su l'ora della compieta fue la città tutta steccata d'ogni 'ntorno, e possa cominciarono a

---

1. per la ditta cagione] *C. M. P.* per far ciò — 2. di P.] *B.* a P. - *B. om.* dentro — 6. diservigi] *C. M. P. con errore o fraintendimento manifesto* servizi. *Più inanzi troveremo* certi della terre che già l'aveano diservito — 11. *C. M. P., senza data,* In quel tempo li F. — 22. divina] *C. M. P.* di Dio — 24. ferramento] *C. M. P.* ferramenti *Anche il singolare, negli antichi scrittori, ha il più spesso il valore di* aggregato di ferri necessari a checchessia — 25. spicciati] *C. M. P.* steccati. *Il Manuzzi* (*Voc.*) *porta solo questo esempio delle* 'Storie'; *e dà a* spicciato *il medesimo significato che a* steccato. *Gli editori più moderni dell'A. nostro dubitarono di un errore: cf. invece* Bongi, *Bandi lucchesi, p. 77,* alcuna persona non ardisca.... montare in su le bertesche nè accostarsi alli spicciati de' borghi — 26. *B. om.* d'ogni 'ntorno; *che fa così bel contrasto col seguente* dal lato di Lucca

[1] Del mal governo dei Fiorentini e dei Lucchesi dopo il 1306 non si conoscono, che io sappia, prove o testimonianze di fatti specifici: è tradizione unanime e generica. E monche sono pure le notizie che abbiamo di queste nuove contese civili del 1309-1310, che a quel mal governo l'A. strettamente rattacca.

In forza delle convenzioni dell'aprile 1306, i Pistoiesi avrebbero dovuto riacquistare la libera signoria del Comune loro nell'aprile 1309: cessava dall'ufficio l'ultimo capitano, ed era il fiorentino Dardanus qd. Tinghi de Acciaiuolis (Ildefonso, *Del.*, X, p. 147); cessava l'ultimo podestà, che non so chi si fosse di Lucca, se non forse Guglielmo degli Opizzi (Salvi, *Hist.*, I, p. 254). Ma nè i Fiorentini nè i Lucchesi intendevano lasciare l'autorità conquistata e i danari che gliene venivano; e anzi, appare anche dalle parole dell'A. come vedremo, cercavano ciascuno di ottenerla tutta intera in nome proprio e di restare soli ed unici padroni. A questa gara politica generale era necessario e fatale che s'innestassero le ambizioni di supremazia e le amicizie e gli odi vecchi e nuovi delle famiglie pistoiesi: e i Ricciardi e i Lazzari e i Tedici e i Rossi e i Sinibuldi pendevano piuttosto verso i Lucchesi; e tennero invece per i Fiorentini le famiglie dei Cancellieri e dei Taviani e poi i Vergiolesi e gli Ughi. Così che la sollevazione contro il lucchese Tomuccio Sandoni del 1309 favorita dai Fiorentini e l'altra del 1310 contro il fiorentino Lapo dei Magli promossa dai Lucchesi sono, a mio credere, due avvenimenti fra loro connessi e tutti e due sottoposti ad una causa più generale che non le risorte inimicizie familiari: sono gli episodi violenti della lotta politica dei due padroni per l'assoluto dominio in Pistoia e per la supremazia su tutta la Toscana.

[2] *Tomuccio Sandoni* ho trovato capitano di 300 pedoni contro i Bianchi lucchesi che, dopo avere indarno tentato di volgere il Comune alla loro parte, si erano afforzati su la montagna a Calamecca, vicino ai confini

cavare li fossi dal lato di Lucca[1]. Ser Tomuccio, che era venuto capitano di Pistoia per li Lucchesi, vedendo afforzare la città si partì di Pistoia e andone a Lucca.

Quando li Lucchesi intesono quello che li Pistoresi faceano, cavalcarono subito, il popolo e li cavalieri, in Valdinievole. Sentendo li Pistolesi che li Lucchesi cavalcavano, mandarono in contado per tutti loro amici; e mandarono fuori della città tutti li fanciulli e le fanciulle piccoli e tutti li loro arnesi; e sgomborarono tutta la città, se non fue le massarize grosse e la biada e 'l vino; e deliberarono che se li Lucchesi venissono alla città di mettersi a disperazione e di volere morire tutti con loro in caritade, però che diceano: "Meglio è a morire una volta che mille ". Li Lucchesi, popolo e cavalieri, vennono tutti infine al l'Ombrone a Pontelungo, presso a Pistoia a mezzo miglio: li Pistoresi sentendoli quivi trassero tutti con le loro armi a Porta lucese, basciando l'uno in bocca l'altro come quelli che andavano per morte dare e morte ricevere. Ma come piacque a Dio, perchè non volse che fosse tanto male, li Lucchesi non cavalcarono più inanzi che' Pontelungo: che se fossono *Giunt.*, 40
più apressati alla città, lo male serebbe stato molto grande, però che li Pistoresi erano in tutto disposti a combattere con loro, e li Lucchesi erano tanti, che pochi sarebbono romasi de' Pistoresi che non fossono stati morti[2]. Essendo li Lucchesi a Pontelungo, certi Fiorentini che erano a Pistoia cavalcarono a Pontelungo, e parlarono molto con li Lucchesi e tanto feceno, che si partirono dal Ponte lungo e andorone a Serravalle e in Valdinievole, e quinde non si partivano. E li Pistoresi afforzavano la città, e mandarono a Siena loro ambasciadori, pregandoli che mandossono loro ambasciadori a Lucca e che li dovessono acconciare con loro.

3-4. *B. om.* il popolo e li cavalieri; *e così novamente più avanti* — 11. lucese] *è in B. C. M.: però l'ho lasciato. Anche in Bonacosa* (*Relaz. pp. 155, 156*) *si trova la forma* Lucesi *e nel Salvi e nel Dondori c'è proprio costantemente* Porta lucese — 14. più apressati] *C.* appresentati; *M. P. om.* — 17. a Pist.] *C. M. P.* in Pist.

col Pistoiese (Memorie e docc. per Lucca, III, pp. 61-62). Le 'Storie' lo dicono di "vile condizione "; e infatti nei documenti, anche dopo la mal cominciata sua capitaneria, è detto semplicemente ser Thomuccius: mentre lo Statuto lucchese del 1308 imponeva che all'ufficio di Podestà o di Capitano in Pistoia si dovesse eleggere o chi fosse già insignito del "cingulum militiae " o un "domicellus qui pro dicto officio velit et debeat efici mi"les ante terminum adcedendi ad ipsum oficium " (Memorie e docc. per lucca, III, iii, p. 98).

[1] Il Villani (*Cron.*, VIII, 111): "e a ciò furono "uomini e donne e fanciulli, preti e religiosi, che fu "tenuto gran cosa "; e lo Stefani (*Ist.*, IV, 270) "in "cinquanta ore di dì e di notte tutta la steccarono ed "affossarono, tanto lavorarono ".

A questo "grande romore " il nostro A. non appone alcuna indicazione cronologica più precisa oltre l'anno 1309: ma i cronisti fiorentini danno concordi i primi giorni del giugno, dall'uno (Villani, *Cron.*, VIII, p. 111) al cinque (Stefani, *Ist.*, IV, 276). Fin con l'aprile era cessato nei Lucchesi e nei Fiorentini ogni diritto di mandare nuovi rettori a Pistoia: ma è incerto se Tomuccio Sandoni "era venuto capitano " perchè i Pistoiesi avessero rinnovata in tutto o parzialmente la balìa del 1306 o perchè Lucca e Firenze avessero per conto loro patteggiato di tenerla più a lungo.

È per altro un fatto certo che Pistoia intendeva riacquistare la sua libertà. Forse cercò profittare delle inimicizie sorte fra i due padroni: chè Firenze allora era tutta in mano dei Tosinghi; e Lucca invece nei tumulti del 1308 aveva dato aiuto ai Donateschi e ora dopo la sconfitta ne raccettava in protezione gli amici esuli Bordoni. Così, quando nell'ottobre i Fiorentini elessero Ghinus Marabottini de Tornaquincis podestà per i sei mesi dall'aprile al novembre 1309 e invitarono i Pistoiesi a mandare come di solito "ad presentandum ele"ctionem dicto Ghino ", questi vi si rifiutarono (Arch. Fir., *Missive Signoria*, I, c. 18); e a malgrado delle molte ingiunzioni e minacce nel gennaio 1309 ancora non avevan ceduto (Arch. Fir., *Missive Signoria*, I, c. 66'), e anzi, mi piacciono le parole del lupo, "suam "falcem in messem populi et comunis Florentie po"suerunt ", eleggendo altri rettori liberamente per conto loro (*ibid.*, I, c. 18). In questa resistenza io credo avessero man forte dai Lucchesi: i quali, anch'essi per quanto sollecitati, si attardarono sino al febbraio a intervenire ufficialmente e a ragionare delle cose pistoiesi. Convenuti ad Empoli una prima volta, sembra che i due padroni non si trovassero subito d'accordo in tutto (*ibid.*, I, 104); ma poichè nè l'uno nè l'altro ebbe ardimento di scoprire le riposte intenzioni e nessuno voleva rinunciare alla grassa preda, così avran convenuto di rimandare a più tardi ogni soluzione definitiva e intanto costringere Pistoia a rimaner contenta allo *statu quo* (*ibid.*, I, 107, 113), senz'altre concessioni che di sollievi economici per i possidenti del contado (*ibid.*, II, 3).

La lotta, così, tornò più viva dentro la cinta di Pistoia: e poco potranno tardare i tumulti.

[2] Il Villani (*Cron.*, VIII, 111) afferma che i Lucchesi dovettero ritirarsi da Pontelungo "con danno e "vergogna " dinanzi alla furia dei Pistoiesi e di Lippo Vergiolesi che era corso dalla Sambuca. E lo Stefani (*Cron.*, IV, 270) conferma questo sopraggiungere dei Bianchi: "e fu sturbata l'oste loro che venia per un m.

27. — Lo comune di Siena incontenente elesse messer Benuccio Salimbeni, e diederli gran-
Mur., 396 de e nobile compagnia di cittadini di Sie'na, e mandoronli a Lucca. E giunti a Lucca spuosono la loro ambasciata, sopra la quale li Lucchesi ebbono loro consiglio, e diliberarono per amore del comune di Siena e di Parte guelfa di compiacere alli ambasciadori, e rimissono in loro lo concio fare tra loro e li Pistoresi.

Come li ambasciadori ebbono la comessione dal comune di Lucca, subito cavalcarono a Pistoia; e dissono come lo comune di Lucca avea rimesso in loro liberamente di fare intorno al concio quello che a loro piacea. A Pistoia avea certi grandi uomini che non voleano che ciò fosse; certi altri grandi voleano lo concio e la maggior parte della comune gente di Pistoia, però che conosceano veramente che se lo comune di Lucca volesse essere regato al forte, che erano di tanto podere che li Pistoresi romarrebbono distrutti e disfatti: e di questo si feciono più consigli, ne' quali per quelli a cui non piacea si dicea non volere. Alfine si diliberò al tutto che 'l concio fosse e che si rimettesse nelli ambasciadori: e nel consiglio fue grande romore; e se non fossono stati li ambasciadori, vi serebbe stato grande male tra quelli che non voleano e quelli che voleano. E per la ditta cagione si divisono insieme li pistoresi Guelfi e Neri: li caporali di quelli che non voleano lo concio furono li Taviani e li Canciglieri e loro seguaci grandi e popolari; li caporali di quelli che voleano lo concio furono Ricciardi Lazzari Tedici Rossi e Siniboldi e altri loro seguaci: e tanto crebbe lo sdegno che l'una parte cacciò l'altra, sì come in questo libro inanzi si farà menzione.

Giunt., 41 Quando per lo consiglio di Pistoia fue proveduto di dare 'balìa alli ambasciadori di Siena e di fare lo concio co' Lucchesi, li ambasciadori andarono a Lucca a trattare con loro; e udito le domande fatte per li Lucchesi, tornarono a Pistoia, e diedono la sentenza: che lo steccato si dovesse abbattere e levare in tutto; e così abbattuto dovesse stare otto dì, e possa fossono li Pistoresi signori di fare ciò che a loro piacesse; e che lo comune di Pistoia dovesse chiamare per li sei mesi qualunco cittadino lucchese volessono, e non fosse più la chiama del comune di Lucca; e così successivamente si facesse de' capitani in Firenze [1].

Letta la sentenza, li steccati furono incontenente abbattuti tutti; di che molto furono dolenti quelli che non voleano lo concio. Passati li otto dì, lo steccato si rifece molto più bello e più forte che non era prima. Rifatto lo steccato, li ambasciadori si tornarono a Siena. Li Pistoresi faceano afforzare la città e cavare li fossi. Li cittadini erano molto divisi fra loro, e quale tenea dall'una parte e quale dall'altra: e così si stette alquanto tempo. Lo comune di Pistoia, secondo li patti fatti per li ambasciadori senesi, elessono

---

1. elesse] *C.* mandorono; *M. P.* mandò - Benuccio] *C. M. P.* Senuccio: *e così anche i cronistorici pistoiesi* — 2. e giunti a Lucca] *è lezione di C., raffermata da M. P.* et giunsono a Lucca et: *B. legge semplicemente* e là, *ma altrove anch'esso* e giunti li ditti ambasciadori a Bologna — 4. *B. om.* guelfa — 13. al tutto che 'l concio] *C.* 'l concio fusse fatto in ogni modo; *M. P.* si facesse l'accordo in ogni modo: *dov' è ugualmente spiegato* al tutto — 23. e udito.... la sentenza] *C.* e udite le domande che faceano la sententia era in questo modo; *M. P.* e udite le domande tornò a Pistoia e diede la sententia in questo modo: *nei quali è comune l'aggiunto* in questo modo — 25. di fare ciò che] *C. M. P.* di rifarlo come — 26. per li sei mesi] *C. M. P. om.* li: *che può ben essere necessario o per indicare "i prossimi futuri" oppure la durata solita dei due uffici.*

"Lapo Vergiolesi con segreta compagnia de' Fiorentini e "di Romagna". Ed è pure concordemente affermato l'intervento diretto dei Fiorentini; anzi il Villani dice molto esplicitamente che "diedono parola ai Pistolesi che si "difendessono e a chi di Firenze gli volesse aiutare": soltanto che li fanno muovere dal solo sentimento della pietà.

[1] Dell'intervento e di questo lodo dei Sanesi non conosco documenti; e ne tacciono pure i cronisti di Siena e di Lucca e di Firenze: ma è tradizione unanime tra i Pistoiesi, e indipendente dalle 'Storie'. Il Salvi (*Hist.*, I, 295) ci dà ben quattro capitani del 1309, ed è certamente uno dei suoi soliti errori; ma è notevole che almeno due sieno cittadini senesi, Baschiera Salimbeni e Lapo di Angelino Maizzi: e furono forse "della "grande e nobile compagnia" dell'ambasciatore.

Comunque: è documentalmente certo che dopo il 1309 Pistoia elesse da sè i suoi rettori: doveva pur sempre scegliere o Lucchesi o Fiorentini, ma la "chiama" non era più al libito di Lucca o di Firenze. E questo era un primo passo nel riacquisto della libertà.

uno cavalieri cittadino lucchese per podestà di Pistoia, e mandarono a Lucca a fare lo concio con ser Tomuccio Sandoni, lo quale no avevano voluto accettare per loro capitano: e diedoli certa quantità di denari, ed elli liberò il comune di Pistoia del salaro che dovea per l'oficio della capitanaria[1].

28. — Lo sdegno crescea sempre in tra li Pistoresi: e tanto crebbe che, stando alquanto tempo, si levarono quelli della casa de' Taviani, li quali furono caporali a non volere lo concio con li Lucchesi; e feceno grande raunata di gente fuori di Pistoia, e subito uno dì feceno venire questa gente presso alla città per metterla dentro e per volere offendere e cacciare la parte che volse lo concio con li Lucchesi. Mur., 397

Quando li Pistoresi intesono che quella gente volea venire in Pistoia, subito si levarono ad armare, e corsono col gonfalone del popolo alla porta di San Marco onde quella gente a stanza de' Taviani voleano entrare, e presono la porta e fornironla del popolo di Pistoia. Li Taviani, vedendo lo riparo che era preso per coloro che doveano essere offesi e per lo popolo di Pistoia, mandarono a dire a coloro che aveano fatti venire che incontenente si partissono, però che se venissono alla porta serebbono tutti morti: onde li raunati subito si partirono, per tema di non essere morti. Vedendo i Ricciardi Tedici Rossi e Lazzari che li Taviani li voleano offendere e cacciarli, mandarono per loro amici di fuori; e, giunti in Pistoia, feceno levare lo romore. La gente trasse alla piazza: li Taviani, temendo delle persone per la gente che aveano fatta venire e perchè aveano armate le torri loro ed afforzatosi alle case di gente e d'arme, e vedendo che no arebbono potuto resistere al podere di quelle quatro case che erano contro a loro, celatamente si partirono della città di Pistoia senza colpo di spada, e partiti ricoverarono a una loro chiesa, che si chiama San Simone, ed afforzaronla; e poi presono la Pieve a Monte Cuccoli che era presso a San Simone, e quella afforzarono quanto meglio potevano[2]. Giunt., 12

Quelle fortezze erano presso a Pistoia a due miglia; e quando l'ebbono afforzate cominciarono a fare guerra alla città: ma erano di sì piccola potenza, che quelli dentro li temeano molto poco. Li amici loro di Pistoia li sosteneano molto; e con tutto quello dentro le quatro case, che erano li maggiori, non voleano fare nessuna novità contro a nessuno di quelli amici di fuori, per non volere che la città venisse in maggiore struzione che ella fosse.

Essendo le quatro case rimase le maggiori e signoregiando la terra, li amici de' Taviani non potendo sostenere uno dì levarono grande romore alla piazza: l'una parte e l'altra trasse alla piazza con l'arme, e combatterono insieme grande parte del dì; le quatro case si trovarono più forti di gente, sì che vinsono la piazza; molti ve ne furono fediti in quel dì dell'una parte e dell'altra. Lo peggio ebeno quelli della parte de' Taviani: li quali

---

1. *B. om.* cittadino: *che pur richiama le parole* qualunco cittadino *della sentenza arbitrale* — 1-2. lo concio] *C. M. P.* l'accordo — 4. della capitanaria] *C.* del capitanato; *M. P. om.* — 7. *B. om.* uno dì, *che si legge in C. M.; in P. è nella forma* un giorno — 10-11. si levarono ad armare] *C.* si levò a l'arme; *M. P.* si levorno in arme. *Veramente la lezione di B. lascia un po' incerti; e il senso che le si può dare "* andarono di fretta ad armarsi *" ne scaturisce per forza e senza il suffragio di altri esempi che io conosca* — 15. alla porta] *C. M. P.* alla città - li raunati] *C. M. P.* la raunata — 17. di fuori] *C. M. P.* in montagna — 24. potevano] *C. M. P.* poterono — 27. *B. om.* dentro — 28. li maggiori] *C. scrive* le; *M. P. om. tutta la proposizione relativa, ma più avanti hanno* le. *Invece B. anche altrove dà* li — 29. struzione] *C. M. P.* destructione. *La forma* struzione *abbiamo già trovato altre volte, ed è la più frequente anche in Bonacosa* (*Relaz.*, p. 124, 128, 132 ecc).; *mentre le forme verbali son derivate ordinariamente da* distruggere — 30. la terra] *C. M. P.* la città

[1] "Lo concio" col Sandoni è del 9 settembre 1310: i Pistoiesi gli dettero 2000 libre; ed egli rinunziò ad ogni suo diritto e rappresaglia e si obbligò a sodisfare ad ogni debito od obbligazione ch'egli o la sua famiglia avesse ancora in Pistoia (Arch. Fir., *Dipl.:* 1310, settembre 9; prov. Pist. Comune). Il salario era di 1500 libre: ma Pistoia aveva tardato al pagamento; e n'ebbe questo danno maggiore.

[2] *Montecuccoli* o San Giovanni evangelista a Spanarecchio è in Valdibure, a due miglia a settentrione di Pistoia, su di un poggio: fin dal secolo XII vi era un castello. Apparteneva alla Mensa vescovile: e da Guidaloste n'ebbero la investitura i Vergiolesi. E anche i Vergiolesi, nota, eran contro i Lucchesi.

veggendo che non poteano risistere ricoverarono al giardino e al palagio di Dino Amannati, dove or'è lo monistero delle monache di san Giovanni Battista[1]; e con loro si raunò il capitano del popolo, che era fiorentino e favoreggiava molto quella parte[2]; e scrissero a quelli di San Simone e di Monte Cuccoli che venissono con quanta gente potessono avere a Pistoia, e venissono dal lato del giardino, ed ellino darebbono loro l'entrata della città. Costoro subito mandarono per tutti li loro amici del monte di sotto, e raunarono la notte da quattrocento fanti, e l'altra mattina venono verso Pistoia.

La parte dentro, sentendo che quella gente venia per cacciarli della città, trassono alla piazza a cavallo e a piè con balestra e pavesi: e quando la gente fue adunata in piazza, diedono le bandiere e li gonfaloni, e tutti schierati con le balestra e pavesi inanzi andarono al palagio del giardino dove li amici de' Taviani erano tutti rinchiusi. Grande parte di quelli del palagio uscìo fuori, e francamente si percossono con quelli di fuori; allora quelli da cavallo percossono loro adosso: ed ellino non potendo sostenere ricoverarono nel palagio; certi di loro i quali non vi poterono ricoverare vi furono morti. Lo romore si levò grande: quelli di fuori con le balestra furono d'intorno al palagio, e no lassavano stare nessuno alle finestre, tanto balestravano spesso, e molti di quelli che vi si faceano per gittare pietre furono fediti; e al fine, combattendo e col fuoco che missono nelle case ch'erano allato al palagio, li vinsono, e entrarono per forza d'arme nel palagio, uccidendo pigliando e fediendo quelli che dentro v'erano. De' caporali furono morti Vannino di Iacopo messer Agolanti e altri: li morti si trovarono tra nel palagio e nel giardino da XXIIII. E quando ebbono vinti quelli del giardino, andarono alli steccati: quelli da San Simone e da Monte Cuccoli con da CCCC fanti e da X uomini da cavallo erano allato a' fossi; quelli dentro con le balestra li levarono da' fossi, isgridandoli e dicendo che la parte loro era sconfitta e che erano tutti presi e morti.

Giunt., 43 — Mur., 398

Come coloro sentirono che l'altra parte avea perduto, si partirono; e certa parte di coloro n'andò verso lo monte di sotto, e certa parte n'andò per ricoverare in San Simone e in Monte Cuccoli. Allora vedendo li Pistoresi che coloro si partivano, certa gente da

2. or'è] *M. P.* hore è; *C.* è hora; *B.* era. *Cf. n. 1* — 3. del popolo] *C. M. P.* di Pistoia — 4. *B. om.* avere — 5. ed ellino darebbono loro l'entrata] *C. M. P.* che harebbono l'entrata — 7. quattrocento] *C. M. P.* trecento — 16. vi si] *B. om.* vi — 19. di Iacopo m. Agolanti] *C. M. P.* di m. Agolante — 22. da cccc] *C. M. P.* da trecento - da cavallo] *C. M. P.* a cav. — 25. l'altra parte] *C.* la lor parte; *M. P.* la loro parte. *La lezione di B. va intesa* l'altra parte dei loro; *e si noti che prima anch'esso ha scritto* la parte loro

[1] A proposito del palagio e giardino di *Dino Amannati*, trovo nel Dondori (*Della pietà di Pistoia*, p. 78) " Giovanni di Gherardino di Martino Amannati " volle che se Gherardino suo figlio morisse senza succes" sori, in una sua casa con giardino in Cappella di san " Vitale si erigesse un monastero di monache. Il testa" mento rogato nel 1266.... fu eseguito nel 1311 „. Gli Amannati eran famiglia ghibellina; e intorno al 1300 eran delle maggiori case bancarie toscane; e del loro grosso e forse fraudolento fallimento si ebbero ad occupare nel 1302 i Bolognesi (Davidsohn, *Forsch.*, III, 81, doc. 388). Erano, come banchieri della Curia pontificia, rivali dei Chiarenti (Arias, *St. e doc. st. del diritto*, p. 112). Dice l'Arferuoli, (*Hist.*, I, 239) ch'erano imparentati con i Cancellieri bianchi: una zia di Dino sarebbe stata moglie di Rinaldo di Ranieri.

[2] Questo accenno ci ferma la data dei nuovi romori civili: novembre 1310; e sbaglia e confonde cose e tempi il Salvi sotto l'anno 1309 (*Hist.*, I, 299). Il capitano fiorentino era Lapo di messer Angiolino dei Magli: aveva preso l'ufficio suo il dì 1° novembre; e passati appena pochi giorni — narra un documento fiorentino (Arch. Fir., *Provv.*, XIV, c. 74') — fu assalito dal popolo e costretto a fuggire più che di fretta; la sua casa, e questo ci è detto pur dal nostro A., fu data al saccheggio e alle fiamme: quel ch'è peggio e più grave, conducevano il popolo tumultuante e armato di tutto punto e con i gonfaloni al vento gli stessi podestà e sindaco del Comune: " potestas et sindicus comunis et ci" vitatis Pist. cum Pistoriensibus simul armatis armis " offensibilibus et defensibilibus cum banderiis elevatis " sine aliqua iusta causa prodictorie et malo modo as" saliverunt.... „. Era la rivincita di Lucca e il cambio della cacciata del Sandoni: podestà era dall'ottobre Bindo di Simonetto Quartigiani lucchese (Salvi, *Hist.*, I, 309); e maior sindicus era Rolandinus de Galluciis (Zaccaria, *Anecd.*, p. 35).

Lapus olim domini Angiolini de Maglis costretto così malamente ad abbandonare l'ufficio suo, ottenne da Firenze rappresaglia contro Pistoia per 2050 libre di fiorini piccoli; 1050 di salario, 1000 di danni sofferti (Arch. Fir., *Provv.*, XIV, c. 74': 1310, dicembre 7): " suum etiam interesse et vituperium obrorium contu" meliam et iniuriam extimat et facit 1000 florenos „.

cavallo e da piè uscirono fuori della città e cavalcarono verso San Simone per giungere quelli che vi voleano entrare; e aspettaronli alla Bura, dove doveano passare; e stando così, coloro giunsono non sappiendo che coloro vi fossono. Come li Pistoresi li vidono venire presso di loro, speronarono loro francamente adosso, e missorli in isconfitta: e quivi fue morto de' caporali loro Cialdino di messer Braccio delli Ughi, e certi altri con lui; ed assai ne furono presi. E abbiendoli sconfitti, senza alcuno dimoro andarono alle fortezze di San Simone e della pieve di Monte Cuccoli; coloro che le guardavano per paura l'abbandonarono, però che sapeano che la gente loro era sconfitta e morta: e trovaronvi dentro uno de' Taviani infermo, che non era potuto andare; lo quale fue morto da uno de' figliuoli di Telluccio de' Gusbertini da Popiglio, per vendetta di Telluccio' suo padre il quale era *Giud.*, 41 stato morto da uno de' Taviani e per suoi compagni [1]. Possa rubbarono le fortezze ed arsonle tutte e guastaronle.

Molto riceverono danno di morte d'uomini in quello giorno quelli della parte de' Taviani: e tutto quello male feciono i montanini per vendetta della morte di Telluccio; e ciò fatto tornarono a Pistoia faccendo grande allegrezza. Li Taviani e li altri che teneano quelle fortezze si ridussono nel contado di Pistoia a' loro poderi; lo quale contado tenea a quel tempo lo comune di Firenze: e certa gente di Firenze li favoreggiava.

29. — Quelle quatro case, cioè Ricciardi Lazzari Tedici e Rossi, rimangono li maggiori della città, e per le loro mani si reggea la terra, e non si facea nulla che 'l non facessono ellino, e così ressono in concordia più tempo: e messono fuori della città tutti quelli della casa de' Canciglieri e altri loro amici e amici de' Taviani, e riformarono la terra pure di loro amici.

Signoreggiando così, ciascuna delle quatro case si brigava d'essere maggiore e di vantagiarsi: e li Tedici e' Lazzari ch'erano li maggiori adastiavano molto l'uno l'altro, e ciascheduno parea esser lo maggiore. E come lo diavolo s'asottiglia di mettere scandolo in tra quelli che meglio si vogliono per farli venire in odio e in disensione tanto s'asottigliò', che *Mur.*, 399 misse scandalo in tra l'abate di Pacciana, che era capo della casa de' Tedici, e messer Vanni Lazzari [2]: e tanto crebbe la discordia tra l'una casa e l'altra, che l'uno minacciò l'altro d'uccidere. E così stettono più tempo, e non fue nessuno che a concordia li potesse regare: e per quella discordia li Pistoresi diedono la città e 'l contado a re Ruberto; e lo re mandò suo vicaro a Pistoia, e signoreggiolla più anni [3]. In quel tempo messer Vanni Lazzari per

---

1. *C. P. M. omettono unanimi* e da piè — 3. che coloro vi fossono] *C. P.* che nimici vi fusseno; *M.* l'inganno de' nemici — 9. andare] *C. M. P.* fuggire — 17. favoreggiava] *C. M. P.* favoriva — 18. rimangono] *C.* rimaseno; *M.* restando; *P.* restate — 22. maggiore] *C. M. P.* la maggiore — 26. scandalo] *C. M.* differentia: *P. om.* — 28. a concordia li potesse regare] *C. M. P.* potesse mettere d'accordo

[1] Dei *Gusbertini* da Popiglio conosco un Telluccinus Ciucchini Telluccii, a cui nel 1358 il comune di Pistoia in una nuova "reformatio montanee superioris" concedeva la cittadinanza e 1000 libre per compensarlo dei danni sofferti nelle rinnovate lotte della montagna (Zaccaria, *Anecd.*, p. 118). — *Cialdino* figlio domini Braccii de Ughis fu consigliere del Comune nel 1279 (Arch. Pist., *Liber Cens.*, c. 382); e il Franchi l'ha visto tra i condannati del 1282 perchè non impedì che il suo parente Ugolinus Azi de Ughis percotesse Henricum domini Jacobi Fortebraccii de Tedicis.

[2] Questo *Vanni dei Lazzàri* era tra gli esuli Neri che da Prato aspettavano sin dal 1304 il ritorno in patria (Arch. Fir., *Dipl.*, 1304, ind. 3ª; prov. Pist. Comune). Fu capitano del popolo a Parma dall'ottobre 1299; e vi fu richiamato podestà per il 1305 (*Chr. Parmense, in* Mon. hist., III, p. 107, 118). Di lui abbiamo già conosciuto il figlio Zarino (p. 11): dell'altro figliuolo, Rustichello priore di Seano — Seano è presso Tizzana, alla base settentrionale del monte di Carmignano, e la chiesa era di giuspatronato dei Lazzari — più atti politici e mercantili ne indicano quanto si adoprasse ad accumulare ricchezze e quale grande autorità si fosse procacciata tra i suoi concittadini e l'ambizione sua. Uno mi piace accennarne: essendosi sparsa la voce che il vescovo Ermanno per le sue male azioni sarebbe stato privato della sua dignità, Roberto re di Napoli scrisse al pontefice Giovanni XXII perchè volesse scegliere Rustichello a successore (Arch. Fir., *Dipl.*, 1320, novembre 16; prov. Pist. Comune). La morte di Vanni è da porsi dopo il 12 febbraio 1319: in questo giorno egli faceva testamento (Arch. Fir., *Dipl.*, 1319, febbraio 12; prov. Pist. Comune).

L'*abate di Pacciana*, di cui più avanti l'A. ci dirà le gesta e la signoria, si chiamava Ormanno Tedici.

[3] Non è certo quando precisamente i Pistoiesi abbiano dato "la città e 'l contado" al re Roberto di Napoli. Scrive Dino (*Cron.*, III, 34) a proposito della

paura de' Tedici si partì di Pistoia, però che elli era forte gottoso sì che non si poteva levare di letto; e fecesi portare a Seano, della quale il figliuolo era priore; e quivi stette poco tempo che morio; e fue recato lo corpo suo a soppellirsi a Pistoia alla chiesa de' Frati minori. Grande onore li fue fatto; e grande danno fue tenuto della morte sua, perchè elli era uno de' più savi uomini che a quello tempo fosse in Pistoia.

La città si resse per lo vicaro del re Uberto più anni: tutta via quelle quatro case erano le maggiori e quelle che reggeano la città. L'abate di Pacciana era tutta volta lo *Giunt.*, 45 maggiore; e così erano li suoi consorti, e per la loro grandigia erano montati in grande superbia; e cominciarono a fare, quelli di quella casa, molto male d'uccisioni d'uomini e d'altre sozze e sconce cose: e no era nessuno in Pistoia che alle loro mal fatte cose riparasse. Tanto fue loro sofferto: che missono Pistoia in grande struzione; sì come si leggerà inanzi in questo libro.

30. — Ora lasciamo al presente di parlare de' fatti di Pistoia, e parleremo della venuta che fece lo 'mperadore Arrigo in Italia, e quello che nacque di male in Lombardia e in Toscana.

In quel tempo, per volontà della Chiesa di Roma e del papa, fue eletto imperadore per li Alamanni Arrigo imperadore. E fatta la lezione, lo papa li mandò due cardinali e feceli suoi legati perchè andossono con lui, a ciò che fosse ubidito e che ciascuno sapesse come elli era eletto imperadore con volontà della Chiesa [1]; e fecelo passare nelle parti di Italia, e feceli dare grandissima quantità di moneta per pagare la gente che dovea passare con lui nelle parti di Italia. Quando lo 'mperadore ebbe avuta la moneta, soldò molta gente da cavallo, e richiese molti conti signori e baroni che 'l dovessono acompagnare ad andare a Roma a

---

13-15. Ora lasciamo al presente di parlare.... In quel tempo per volontà della Chiesa di R. e del papa] *è lezione del solo B.: il testo dei C. M. P. seguita immediatamente con le gesta di Uguccione dopo la presa e il sacco di Lucca, all'anno 1314* (rubr. 37, p. 61). *I codd. C. P. scrivono la elezione e la venuta di Arrigo VII molto più avanti, dopo la cacciata del duca d'Atene e la pace rinnovata tra Firenze e Pisa del novembre 1343; e naturalmente cominciano la narrazione un po' diversamente; C.* (*c. 81*). Per le molte novità che erano in Italia di voluntà della Chiesa di R. e dal Papa...; *e P.* (*c. 79*). In questo tempo essendo di molte novità in Italia il Papa con volontà della Chiesa, elesse.... *Il cod. M., che è della stessa famiglia che C. e P. ma è mutilo, neppure compisce le gesta del duca d'Atene; e quindi non ha le gesta di Arrigo. Vedi, a questo proposito, la 'Introduzione', là dove parlo dei mss. delle 'Storie'* — 15-16. fue eletto imperadore.... Arrigo imperadore] *è lezione di B. e ricorda in parte* era papa il papa Bonifazo *che già conosciamo* (*p. 19*). *Ma C. dà* Arrigo di Luzzl Borgo, *e anche P. ha* A. di Lizzinborgo. *Che sia proprio un aggiunto erudito degli amanuensi?* — 18. fecelo passare] *B. om.* passare: *l'ha C.: P. dice* venire. *Cf. nella linea seguente* dovea passare con lui.

Taglia guelfa rinnovata e rafforzata dai Fiorentini il dì 1° aprile 1311 contro Enrico VII: "I Pistolesi poveri "lassi e di guerra affannati e distrutti non teneano del "tutto con loro; non perchè non fussino di uno animo, "ma perchè vi metteano podestà con sì grandi salari che "non poteano sostenere alle paghe. Il perchè non arebbono potuto pagare la loro parte della Taglia, perchè "pagavano al mariscalco ed a' suoi fiorini XLVIII^{m} l'anno; "e teneansi per loro acciò che i Fiorentini non v'entrassino": e da queste parole noi dovremmo porre la signoria Angioina già ferma sui primi del 1311. Ma il Sercambi (*Cron.*, I, 56) ne afferma che il "concio" de' Sanesi nel 1309 impose a Pistoia di trarre rettori da Lucca sino "a termine di tre anni" ancora: e infatti, pur dopo il capitano Lapo dei Magli che al novembre 1310 "si raunò" coi Taviani, trovo podestà, sui primi del 1311, Dino di Aquilante de' Salamoncelli di Lucca (ARCH. FIR., *Dipl.*, 1311, febbraio 9; Pistoia, San Bartolomeo) — forse Firenze aveva ottenuto la remozione del Quartigiani dataci dal Salvi? (vedi p. 48, nota 2) —; e poi, nel settembre dello stesso 1311 i Consigli fiorentini cedevan licenza di accettare la elezione domino Raynerio del Forese.... electo in capitaneo et pro capitaneo communis et civitatis Pistorii (ARCH. FIR., *Provv.*, XIV, c. 104'); così che la signoria angioina dovrà certamente trasportarsi dopo il 1311. Forse al 1313 o al 1314: vivendo ancora Arrigo VII, i Fiorentini "si diedono al re "Ruberto.... E per simile modo appresso feciono i Luc"chesi e' Pistolesi e' Pratesi" (VILLANI, *Cron.*, IX, 56). Il primo vicario pistoiese che mi è avvenuto di trovare nei documenti è Mattheus de Colle nell'aprile 1314 (ARCH. FIR., *Dipl.*, 1314, aprile 14; prov. Pist. Comune).

[1] Enrico VII di Lutzelburg fu eletto re dei Romani nel novembre 1308 proprio "per volontà della Chiesa", con i maneggi del cardinale Niccolò da Prato e contro Filippo il Bello. Anche il Villani (*Cron.*, VIII, 102) scrive "ordinato che 'l cardinale dal Fiesco e 'l cardi"nale da Prato fossono legati in Italia e in sua compa"gnia quando venisse di qua da' monti": ma con lettera del giugno 1310 (BONAINI, *Acta Henrici*, I, p. 24) Clemente V elegge legato "de latere" in Italia il nipote e cardinale Arnaldo Pellegrue.

ricevere la corona; e fatta la richiesta s'aconciò ciascuno di gente a cavallo. E quando lo 'mperadore e la sua gente fue acconcia e fornita d'arme e di cavalli e di quello che bisognava loro, fece fare comandamento a tutta gente che dovesse seguire le sue insegne; e dispensati li gonfaloni e le insegne, si partì con grandissima gente di conti signori e baroni, in fra i quali fue lo vescovo di Legge e altri grandissimi signori con grandissima compagnia di cavalieri; e cavalcò verso le parti di Lombardia [1].

Come li Fiorentini e' Lucchesi e altri Guelfi della lega e compagnia di Toscana sentirono che lo 'mperadore Arrigo era partito della Magna e venìa verso Lombardia con così grande moltitudine di gente da cavallo, temendo molto della sua venuta però che avea con seco molti caporali al suo consiglio della parte ghibellina di Toscana, ordinarono di mandare ambasciatori di ciascuna terra guelfa di Toscana a quelli signori della Torre, che a quel tempo signoreggiavano Melano, per volere che si contendesse per loro e per la parte guelfa di Toscana lo passo allo 'm'peradore e alla sua gente. E come l'ordine fue preso, incontenente li Fiorentini e li altri Toscani elessono e feceno grande ambasciata de' maggiori e de' (Mur., 400) più savi uomini che fossono nelle loro terre; e' trovati e forniti li ambasciadori, cavalcarono (Giunt., 46) verso Lombardia a Melano. E come furono giunti andarono a messer Guidetto dalla Torre, lo quale era signore della città di Melano; e spuosonli la loro ambasciata, e furono da lui uditi diligentemente sì come si convenia a quelli comuni da cui parte veniano. E sposto quello che era loro imposto, messer Guidetto, intesa l'ambasciata, ebbe lo consiglio suo più e più volte, nel quale al fine si diliberò d'ubidire lo 'mperadore e riceverlo nella città di Melano: e per certo, se elli avesse potuto vedere quello che ne li 'ncontrò, averebbe diliberato l'opposito.

Fatta la diliberazione, fece chiamare li ambasciadori; e, quivi in presenza del suo segreto consiglio, diede loro per risposta quello che preso avea per partito. Li ambasciadori si tornarono in Toscana [2].

31. — Lo 'mperadore giunse a Moncia, e quivi prese la corona della paglia, come è d'usanza [3]; e presa la corona se ne partì, e andò verso Melano per prendere la corona del ferro, se-

4. gente di conti] *C.* gente di conto; *P.* gente e baronia *semplicemente* — 5. di Legge] *ha B. come il Villani* (*Cron.*, IX, 37); *C.* Leggi; *P.* Lagi: *e così agli altri luoghi più avanti. Propriamente sarebbe* Liège — 14. ambasciata] *C. P.* ambasceria — 15. nelle loro terre] *C. P.* in fra loro — 26. e andò] *C.* e cavalcò; *P.* e quindi cavalcò

[1] Scese in Italia dalla Savoia per Val di Susa nell'ottobre 1310: la cura delle cose di Germania lasciò al figlio Giovanni. Ma non tolse con sè la "grandissima gente" che dice l'A.: lo accompagnava una scorta di trecento cavalieri e di altrettanti pedoni. Solo più tardi, ne' piani lombardi fallita l'opera sua di pacificatore, egli avrà "grandissima compagnia di cavalieri".

[2] Di questi "ambasciadori di ciascuna terra guelfa di Toscana" a Guidetto della Torre e del resto che qui narrano le 'Storie' non è cenno in altri cronisti: ma il Villani (*Cron.*, IX, 9) ci conferma che "messer Guidetto avea lega co' Fiorentini.... se non che e' suoi consorti medesimi con loro seguito condussono lo 'mperadore a venire a Milano".

Veramente i Fiorentini eran corsi al riparo già prima che Arrigo partisse dalla Germania: fin dall'agosto 1309 avevan cercato, nella dieta di Spira per mezzo dello stesso arcivescovo di Magonza, mettergli "in gran dubbio e pericolo il passare in Italia" (Compagni, *Cron.*, III, 23). Ed è anche vero che, "ordinarono di mandargli una ricca ambasceria" (Villani, *Cron.*, IX, 7) a Losanna, e richiesero la compagnia pur degli altri comuni toscani: ma — il nostro A. forse lo dimenticò — "poi non li mandarono, fidandosi più nella simonia e in corrompere la corte di Roma che patteggiarsi con lui" (Compagni, *Cron.*, III, 35). — A Pistoia e ai comuni minori era lasciata facoltà, se volessero "sumptibus parcere", di rimettere la rappresentanza loro negli ambasciatori fiorentini, lucchesi e senesi (Bonaini, *Acta Henr.*, II, p. 4, doc. 5).

[3] Sembra sicuro che Arrigo andasse a Monza, ma non che vi compisse una qualsiasi cerimonia d'incoronazione: certo i Monzesi volevano ch'egli s'incoronasse nella città loro: "che quello luogo era a ciò ordinato per li re vecchi. Messer lo re ne ebbe suo consiglio, e cercone li libri e le cronache antiche, e si trovoe come lo luogo deputato alla 'ncoronazione del ferro, quello luogo si era Milano" (*Relaz. del viaggio di Arrigo VII*, di Niccolò vescovo di Botrintò: volgar. pistoiese di ser Bonacosa): e qui s'incoronò infatti il dì della Epifania 1311. — La "corona della paglia" ci ricorda una tradizione storica abbastanza comune che due corone cingessero i re d'Italia: l'una, che si diceva fatta veramente di paglia, in Monza; e la ferrea in Milano. In realtà si crede che, essendo qualche volta per cagioni politiche avvenuto che alcuni re s'incoronassero in Monza, i Milanesi per dispregio chiamassero "di paglia" la corona quivi adoperata (Cf. Muratori, *De corona ferrea commentarius*, parte III del vol. XI della ediz. Arezzo 1770).

condo che s'è usato fare per li altri imperadori. Quando li Melanesi intesono che lo 'mperadore era presso a Melano, li andaro incontro, e con grande festa lo ricevero dentro. Inde a pochi dì lo 'mperadore prese la signoria della città e contado di Melano; e rimisse dentro li Visconti e tutti li altri usciti e feceli pacefficare con quelli della Torre; e puose una grande data per pagare la gente sua, che montò presso a cento milia fiorini.

Li cittadini di questo si teneno molto gravati, però che grande tempo inanzi none aveano sentito nessuna gravezza; e lamentavansi forte, chi co messer Guidetto e chi co messer Maffeo Visconti, dicendo che no missono dentro lo 'mperadore perchè li distruggesse; e pregavanli che ci ponessono riparo. Messer Guidetto e messer Maffeo ragionarono di volere che la data e l'altre gravezze che la gente dello 'mperadore faceano a' cittadini si levassono via, e compuosono di mettere fuori lo 'mperadore di Melano e la gente sua; e se messer Maffeo fosse stato leale a messer Guidetto, sarebbe venuto fornito: ma messer Maffeo facea sentire allo 'mperadore tutto ciò che ragionava co messer Guidetto. E diedono ordine che a uno dì nomato tutti li amici loro venissono loro a casa per levare lo romore e cacciare lo 'mperadore e la sua gente: e tutto questo facea sentire messer Maffeo allo 'mperadore. E venuto *Giunt.*, 47 lo dì ordinato,[1] messer Guidetto ebbe li amici suoi a casa sua, aspettando messer Maffeo e la gente sua perchè si desse compimento a quello che ordinato era. Messer Maffeo, come persona che intendeva di rimanere signore e tradialo, andò con tutta la gente sua allo 'mperadore: lo 'mperadore avea amonita tutta la gente sua; e incontenente montarono a cavallo, e andarono alle case di messer Guidetto. Quando messer Guidetto sentìo che lo 'mperadore li venia adosso con messer Maffeo, pensò esser tradito, e partisi e uscio di Melano: lo 'mperadore fece rubare e disfare tutte le case sue. Messer Guidetto e' suoi consorti ricoverarono alle castella loro[2].

Lo 'mperadore per pagare la gente sua misse uficiali, e fece riscuotere la data che avea Mur., 401 posta, e pagone la gente sua; e riformò la città, e fe'cene suo vicaro messer Maffeo; e partisi, e andonne con tutta la gente sua a Brescia.

32. — Li Bresciani lo ricevero, e diedoroli la signoria della città: lo 'mperadore rimisse dentro in Brescia messer Alberto Brusciadi e tutti li altri usciti, e paceficolli con quelli dentro.

---

9. ci ponessono] *C.* che prendessino; *P.* vi si prendesse — 10. data] *C. con errore evidente* dote; *P.* dazio. Data *per* imposta *non è voce particolare delle 'Storie' come credette il Corbinelli: cf. Rezasco, che porta un esempio della* Vita di Cola "impose la data del sale „. *Compare anche ne' docc. latini del tempo*: super exigendis datis.... ad aliquam datam solvendam (Arch. Fir., *Dipl.*, 1315, ottobre 15; Pist. Comune), *e in Bonacosa* (*Relaz.*, p. 87) e fue imposto come una colta overo data — 12. sarebbe venuto fornito] *C.* sarebbe riuscito loro; *P.* riusciva la cosa - sentire] *C.* assentire: *e di* assentire *per* conoscere *cf.* Villani, *Cron.*, VIII, 101: questo apparecchiamento del re e suo intendimento fu fatto segretamente assentire al papa; *P. ha* intendere — 14. venissono loro a casa] *C.* venissino a casa sua; *e P.* si ragunasseno a casa m. Guidotto - e cacciare] *B.* per cacciare — 17-18. come persona] *C. P.* come quello — 19. avea amonita] *C.* avea già munita; *P. parafrasa* stava ordinato — 24-25. misse uficiali e fece riscuotere la data che avea posta] *è lez. di B.: invece C. legge, confondendo stranamente,* misse gli officiali per risquotere la composta quale haveva loro data; *e P.* fece gli officiali a riscuotere il dazio per pagare. *Per* data *cf. poco addictro: di* composta *non conosco esempî che nel senso di* miscuglio — 28. Alberto Brusciadi] *B. scrive* Alb. Brasciadi *e* Brusciadi; *C.* Biscia *e* Rusciadi *e* Busciadi; *e P.* Brescia *e* Brusciardi *e* Bresciardi. *Nei documenti veramente è* Theobaldus de Bruciatis.

[1] Anche la *Relazione* del vescovo Niccolò (p. 83-84) conferma la cifra di "cento milia fiorini „: e soggiunge che fu indicata da Guidetto della Torre, contro i quaranta mila a cui si era fermato Matteo Visconti. "Certi diceano.... come m. Guidetto sappiendo il po-"pulo essere per lui strutto e succiato e che di male "animo pagava sì grande moneta.... così al tutto si "ribellarono „. E se questa fu la intenzione sua, colse nel segno: chè il mal contento dei Milanesi giunse a tale "che spesse fiate io „, confessa il Vescovo, "non "ardìa a venire dalla casa delli Predicatori al palagio, "tanti erano li 'nproperi e li brobbri, e tanto duramente "biastemavano messere lo Re e noi diquamontani „.

[2] La cacciata dei guelfi Torriani è del 12 febbraio 1311. Anche il Villani (*Cron.*, IX, 11), su la fede di alcuni "savi lombardi „, crede che il Visconti avesse parte nei maneggi di rivolta contro Arrigo, e poi al fatto tradisse il Della Torre raccontando il tutto all'imperatore: e la *Relazione* su citata conferma che "vi furo "certi andavano gridando per la cittade: muoiano tutti "li Todeschi; pace è infra messer Guidetto e messere "Matteo! „

E poi lo 'mperadore cavalcò a Cremona. Sentendo li Cremonesi la venuta dello 'mperadore s'afforzarono, perchè no 'l voleano ubidire temendo non facesse loro come avea fatto a quelli della Torre di Melano e a' loro seguaci. Lo 'mperadore sentendo la 'ntenzione di quelli dentro, vi puose l'oste per modo che nessuna persona vi potea entrare nè uscire, e stettevi a oste più mesi [1]: e in quel tempo messer Alberto Brusciadi ribellò Brescia e cacciò fuori lo vicaro dello 'mperadore e tutta la parte imperiale, e uccisene assai; di che lo 'mperadore fue molto dolente, ma però non si levò da campo. Quelli di Cremona vedendo che lo 'mperadore non si levava da campo e a loro mancava la vivanda, feciono trattare con lui: lo 'mperadore di ciò fue allegro, perchè volea andare a vendicarsi della vergogna che li aveano fatta li Bresciani. Li Cremonesi li diedono la città senza alcuna ecezione: lo 'mperadore presa la signoria, rimisse dentro tutti li usciti, e paceffìcolli con quelli dentro; e riformò la città, e missevi entro uno vicaro.

Possa fece bandire l'oste sopra li Bresciani, e con grande sforzo li strinse per modo che nessuno vi poteva entrare nè uscire. In Brescia erano circa a trecento cavalieri di buona gente, li quali spesso dannegiavano l'oste; e uno dì usci'rono tutti fuori credendo pigliare lo 'mperadore o ucciderlo: lo campo s'armò tutto, e combatterono con quelli dentro *Giunt.*, 43 per grande spazio. La battaglia fue durissima: li Bresciani non poterono sostenere, perchè quelli dell'oste erano bene sei cotanti o più di loro, e però diedono loro le spalle: quelli dell'oste li seguirono infino alle porte. Molti di quelli dentro furono morti e presi: in fra' quali fue preso de' caporali messer Alberto Brusciadi, lo quale lo 'mperadore avea rimesso in Brescia; e elli l'avea tradito e ribellatoli la terra e cacciato lo vicaro suo e tutta sua gente e la parte imperiale: lo 'mperadore lo fece squartare a quatro cavalli, e li quarti fece trabuccare in Brescia. Li Bresciani non potendosi difendere e mancando loro la vivanda, domandarono volersi arrendere a patti: lo 'mperadore non li volse a patti, onde si renderono alla misericordia liberamente; e però che lo 'mperadore avea giurato di non entrare dentro per le porte, fece abbattere una parte delle mura e spianare li fossi, e con tutta sua gente a schiere fatte entrò in Brescia, e riprese la signoria. La gente dello 'mperadore riceveo per lo tanto stare a campo, chè vi si stette bene sette mesi [2], grande danno sì per li morti naturalmente e sì di morti da' ferri per quelli dentro; fra' quali fue morto lo fratello dello 'mperatore e molti altri baroni e cavalieri [3].

Preso lo dominio e riformata la terra di vicaro e di nuovi uficiali, lo 'mperadore andò [a Ge-

4. nessuna persona] *C. P.* nessuno — 5. a oste] *C. P.* a campo — 10. ecezione] *C. P.* contentione. *Ad* eccezione *può ben darsi il senso di* patto di aver salva la persona o altra cosa; *e la frase equivarrebbe all'altra che conosciamo* si arresero alla misericordia — 15. fuori] *C. P. aggiungono* a battaglia; *ma anche altrove c'è* uscivano fuori a cavallo e a piè e percotevano al campo; *o* uscirono fuori.... per arder lo campo — 22-23. trabuccare] *C. P.* gittare — 23. vivanda] *C. P.* vettovaglia. *Anche il Compagni* (*Cron.*, II, 33): e commessione n'ebbe di vietargli la vivanda m. Bernardo — 31. la terra] *C. P.* città - andò e quine] *così scrive B.*; *invece C.* andò.... (sic) et quivi; *e P.* andò a.... (sic). *Vedi al comento storico perchè ho posto nel testo* a Genova.

[1] La resa di Cremona è del 20 aprile 1311: sì che l'affermazione del nostro A. “ e stettevi a oste più mesi ” è molto imprecisa. Nel resto, quanto alla ribellione della città e all'assedio, concorda col Villani (*Cron.*, IX, 14-15); e anche lui dice che si rese “ a misericordia ” e per trattato fatto dall'arcivescovo di Ravenna. Il Compagni (*Cron.*, IX, 14-15) narra invece che i Cremonesi non si ribellarono propriamente, ma, pur profferendo ubbidienza ad Arrigo, non vollero riconoscere il suo vicario; e che non vi fu nè oste nè assedio: e questo è contro la verità.

[2] L'assedio di Brescia durò dai primi del maggio sin verso il 20 settembre (1311), non dunque “ bene “ sette mesi ” come dice il nostro testo: forse conta dal marzo, quando la città si sollevò. Della ribellione fu duce Theobaldus de Brusciatis, non Alberto come lo chiama l'A., ed era veramente degli esuli restituiti in patria da Arrigo: e quando l'imperatore nel giugno l'ebbe nelle mani, ordinò veramente “ bustus eius dividatur in quatuor “ partes, quarum quelibet pars ponatur ad rotam in qua- “ tuor et diversis partibus nostri exercitus ” (Bonaini, *Acta Henr.*, I, 179, doc. 115). I cittadini “ si rende- “ rono alla misericordia ” davvero: ed ebbero le mura atterrate, e pagarono sessanta mila fiorini (Villani, *Cron.*, IX, 20; *Relaz.* del vescovo Niccolò, p. 102-103).

[3] Oltre il “ fratello dello 'mperadore ” — Walramus o Valleranus — e i “ morti naturalmente.... e da' ferri ” il Villani (*Cron.*, IX, 20) pone che “ in quello assedio “ si corruppe l'aria per la puzza de' cavalli e della lunga “ stanza del campo, onde v'ebbe grandissima infermità ”: ed è questo un particolare che anche la *Relazione* del Vescovo tace.

nova][1], e quine fue liberamente ricevuto, e furonli donati denari e gioielli assai; e quivi stette pochi dì, e venne a Pisa la quale sempre è stata camera d'Imperio. Li Pisani lo ricevero con grandissima festa d'armeggiare e d'altre cose come a tanto signore si convenia, e subito li diedono la signoria della città e del contado: elli la riformò di suo vicaro[2]; e partisi, e
Mur., 402 andò a Roma per pren'dere la corona in San Piero, come è d'usanza per li altri imperadori.

33. — Come lo re Uberto sentì la venuta dello imperadore, subito mandò messer Gianni duga di Calavra suo fratello a Roma, e acompagnollo di molti baroni e cavalieri perchè contendesse allo 'mperadore la coronazione[3]. E come messer Gianni fue in Roma, raunò la casa delli Orsini, e feciono afforzare lo ponte e 'l castello di Santo Agnolo e tutta la città di Transtevere, perchè lo 'mperadore non potesse andare a San Piero: li Fiorentini e tutta la lega di Toscana vi mandò gente assai da cavallo in aiuto di messer Gianni. Lo 'mperadore
Giunt., 49 giunse a Roma: li Colonnesi e tutta la parte im'periale, vedendo messer Gianni essere afforzato dal lato di San Piero, missono lo 'mperatore dentro dal lato di San Giovanni Laterano. E riposato alquanti dì, andò a vedere le sbarre fatte per messer Gianni; e vedutole diliberò col suo consiglio combatterle, pensando per forza doverle vincere e passare, e andare in San Piero e prendere la corona. E fatto ogni aparecchio, inde a pochi dì cavalcò con suo sforzo, e combattettele e certa parte n'abbatteo per forza; messer Gianni soccorse, e combattee con lo imperadore, e difese che non poteo passare: lo 'mperadore tornò indietro, e messer Gianni fece racconciare le parate guaste. Più volte si provò di passare, e non poteo perchè la gente di messer Gianni le guardava sollicitamente: e così bastò più di due mesi che non poteo passare. Lo 'mperatore si puose in cuore di pur passare; e una mattina celatamente con tutto suo sforzo n'andò alle sbarre, e combattendo n'abbatteo una grande parte, sì che le passarono e entrarono nella città per grande spazio dal lato di messer Gianni. Li cittadini e le donne dalle finestre gittavano loro sassi, per modo che li offendeano molto: la gente di messer Gianni trasse alla difesa, e combattendo con la gente dello 'mperadore grande parte del dì li sconfisse e rimesserli fuori delle parate, e passando arsono molte case dal lato dello 'mperadore, e quelle prima tutte rubbarono. Grande danno riceveo quello dì la gente dello 'mperadore; e fue morto lo vescovo di Legge, che era uno de' maggiori signori che fosse con lo 'mperadore, e altri grandi baroni e cavalieri assai vi furono morti e presi di quelli dello 'mperadore. Messer Gianni con la gente sua tornò dal suo lato, e fece racconciare le sbarre che erano state abbattute dalla gente dello 'mperadore.

---

2. d'Imperio] *C. P.* dello imperadore — 4. e partisi] *C.* di poi partissi; *P.* e poi partissi — 7-8. contendesse] *C. con errore evidente* ordinasse; *P.* per contradire — 9-10. la città di Transtevere] *B.* Transtenere; *C. P. stranamente d'accordo* la gita del Tevere — 12. e tutta la parte] *B. om.* tutta — 15. doverle vincere] *C.* poterle vincere; *P.* (pensando) che ciò non gli fosse difficile — 17. e combattettele] *C. P.* a combatterle — 29. che fosse con lo] *C. P.* avessi seco lo

[1] La città che tutti i manoscritti omettono credo che sia Genova: dove dice appunto il Villani (*Cron.*, IX, 24), d'accordo col vescovo Niccolò (*Relaz.*, p. 106), che Arrigo " fu ricevuto onorevolmente come loro si-" gnore e fattagli grande festa „ e " donargli.... cinquan-" tamila fiorini d'oro e alla imperadrice ventimila „. Vero è che Arrigo non vi " stette pochi dì „, ma dalla fine di ottobre (1311) al febbraio (1312): e di là, com'è noto, bandì Firenze ribelle.

[2] In Pisa Arrigo stette poco più di un mese, fino al 22 aprile (1312): e qui riunì sua gente e " si trovò con " millecinquecento cavalieri oltramontani „ e molti nobili di Germania e d'Italia (Villani, *Cron.*, IX, 37); e qui ricevette gli ambasciatori delle città e delle castella di Toscana amiche. — Pistoia, sorvegliata ancora e da Lucca e da Firenze, non si mosse, naturalmente: anzi anch'essa manderà milizie a Roma per contrastare la incoronazione imperiale. I suoi fuorusciti bianchi e ghibellini che dimoravano in Pisa, si erano stretti in masnada sotto Ugo de Tepertis (Sforza, *Castr.*, p. 98); e alcuni anche furono imposti come ogni altro pisano in cinque soldi per libra (Arch. Fir., *Dipl.*, 1313, settembre; prov. Pist. Comune).

[3] Giovanni, fratello del re Roberto, avea " seicento " cavalieri catalani e pugliesi „ secondo il Villani (*Cron.*, IX, 39); soli trecento, a detta del Compagni. I Fiorentini gli mandarono duecento cavalieri di cavallate de' migliori e Diego de la Rat con trecento altri catalani e mille pedoni; Siena duecento cavalieri e seicento pedoni; e altri i comuni minori della Toscana e d'altrove: un esercito di più che quattromila uomini. In che numero vi fossero i Pistoiesi non so: è certo che vi erano (Bonaini, *Acta Henr.*, II, 135, doc. 155).

Vedendo lo 'mperadore non potere prendere la corona in San Piero, la prese in San Giovanni Laterano[1]; e inde a pochi dì presa la corona uscio di Roma, e andone a certe castella de' Colonnesi, dove stette alquanti dì; e poi cavalcò verso Toscana. La gente della lega guelfa di Toscana che era in Roma con messer Gianni, sentendo che lo 'mperadore si partìa, uscirono di Roma, e ciascuno si tornò al suo comune.

Lo 'mperatore n'andò a Todi: li Todini lo ricevero, e fecenli molto onore, e donaronli gioielli e denari assai. Elli steo con loro alquanti dì: e in quello tempo mandò a dire a' Perugini che volea andare a' Perugia. Li Perugini li rispuosono che non v'andasse, però *Giunt.*, 50
che non voleano ubidirlo: lo 'mperadore si partì da Todi, e passando per quello di Perogia ardendo e abrusciando, pigliavano e rubbavano ogni persona. Li Perugini intesono solo alla guardia della città, lassando andare lo 'mperadore per lo contado come piacque' a lui; Mur., 403
e elli se ne venne ad Arezzo, dove li fue fatto grande onore. E quivi stette alquanti dì, e fornisi di gente da cavallo e da piè; e tutti li usciti ghibellini Bianchi di Toscana e di Lombardia e di Romagna andarono a lui. E quando fue bene fornito di gente e d'ogni altra cosa che li bisognava, si partì d'Arezzo e cavalcò sul terreno del Comune di Firenze, e puosesi a oste a Montevarchi e combattelo ed ebbelo. Poi cavalcò a San Giovanni, e quelli dentro, vedendo arrenduti quelli di Montevarchi, incontenente che lo 'mperadore giunse alle mura, li mandarono le chiavi del castello, e elli le prese, e fece fare comandamento alla sua gente che non facessono danno.

34. — Vedendo li Fiorentini che lo 'mperadore era nel terreno loro e pigliava le loro castella, richieseno l'amistà della parte guelfa di Toscana e di Lombardia e di Romagna, e subito mandarono la loro gente all'Ancisa per tenere lo passo allo 'mperadore[2]: lo 'mperadore giunse sì forte al passo, che malgrado de' Fiorentini fece cominciare a passare parte della sua gente. Li Fiorentini non possendosi quivi difendere, si partirono dal passo e abbandonorono lo castello, e tornoronsi a Firenze: la gente dello 'mperadore entrarono nel castello, e rubaronlo e arsonlo. E cavalcarono verso Firenze, e puosonsi presso alla città a meno d'uno mezzo miglio.

Lo 'mperadore puose lo suo campo a San Salvi, credendo da quella parte potere entrare in Firenze però che quivi non erano mura; e, se non fosse uno fosso non però molto largo che v'era, elli sarebbe entrato dentro[3]. Li Fiorentini a cavallo e a piè con molto sforzo tras-

2. uscio] *C. P.* si partì — 5. al suo comune] *C.* alle terre sua; *P.* a le sue case — 6. Todini] *C.* Todiani; *P. om. l'aggettivo* — 10. ardendo e abrusciando pigliavano e rubbavano ogni persona] *C.* ardeva rubbavagli pigliavali a prigioni; *P.* ardendo rubando e faccendo prede e prigioni - intesono] *C. P.* attesono, *più e più altre volte* — 17. giunse] *C.* fu presso; *P. omette questo inciso* — 21. richieseno] *C. B. hanno* richiese - della parte guelfa] *scrivono C. P; B. ha* de' Guelfi — 27. potere entrare] *B. om.* potere — 28-29. e se non fosse uno fosso non però molto largo che v'era, elli] *C.* se non fosse però non molto larghe et egli; *e P.* ma solamente fosse nè quelle molto larghe o profonde di sorte che facilmente vi. *Il modo* se non fosse *ho trovato anche in Bonacosa* (*Relaz.*, p. 112): e li venia fatto se non fosse che l'albergatore fue in capo della scala; *e in una lettera di un pistoiese del contado:* e se non fosse ser Miniato da Brandelli e altri buoni uomini.... sì avrebbono dati oggi loro il mal dì (Arch. Fir., *Miss. Sign.*, VI, c. 40: 2 marzo 1341) — 29. Li Fiorentini a cavallo e a piè con molto sforzo trasseno alla difesa] *C.* ma li F. vi trassono con gente da piedi e da cavallo con grande sforzo alla difesa; *e P.* ma li F. trasson con gente da piedi e da cavallo in numero grande e molto sforzato e

[1] L'incoronazione di Arrigo VII fu del 29 giugno (1312), in San Giovanni, per mano dei cardinali Arnaldo Fauger e Luca Fieschi dei conti di Lavagna e Niccolò da Prato. Il pontefice veramente aveva determinato per la cerimonia il 15 agosto, festa dell'Assunta, e la chiesa di san Pietro.

[2] Arrigo entrò sul contado fiorentino il 12 settembre (1312). I Fiorentini "subito mandarono la gente "loro all'Ancisa „, o, come dice il Villani (*Cron.*, IX, 46), "sanza attendere altra amistà „: e furono da milleottocento cavalieri e assai pedoni. I quali — 18 settembre (1312) — sconfitti e partitisi, com'è certo, dal passo, si ripararono per altro e "rimasono nel castello „, non già, come scrive l'A., l'abbandonarono subito ai Ghibellini: e Arrigo passò "al diritto della città „ senza punto più curarsi di loro; ed essi tornarono poi a Firenze ne' due giorni seguenti alla spicciolata e per vie diverse.

[3] Sin dai primi romori imperiali del 1310, poichè "la città era tutta schiusa e le mura vecchie quasi gran "parte disfatte.... per allargare la città vecchia „, i Fiorentini si erano affrettati a inalzare le mura nuove là dov'eran fondate; e là dove i lavori non eran pur cominciati — proprio dalla porta di san Gallo all'Arno, nel qual tratto è appunto San Salvi — compirono la cinta "di fossi „ larghi e profondi (Villani, *Cron.*, IX, 10).

sero alla difesa del fosso, e quello steccarono e imbertescarono sì che non temerono perderlo per battaglia, e quello guardavano di dì e di notte. Lo 'mperadore stava di fuori, e spesso quelli dentro uscivano al badalucco con quelli di fuori; ove fue morto Gherardo di messer Guerra Adimari, lo quale era in quel tempo uno de' più pregiati donzelli che fosse in Firenze, massime in guerra.

Giud., 51 La gente dell'amistà de' Guelfi di Toscana e Lombardia e di Ro'magna venne tutta a Firenze, e trovoronsi essere circa a quatro miglia cavalieri e venti miglia pedoni: lo 'mperadore avea da du' miglia cavalieri, in fra' quali n'avea ottocento che arebbono combattuto con tutti quelli dentro [1]. Li Fiorentini intendeano solo alla guardia di quelli dentro della città: quelli di fuori andavano per lo contado ardendo e pigliando prigioni e prede. Lo 'mperadore stette a San Salvi con l'oste da due mesi, aspettando pure che li Fiorentini uscissono fuori a combattere con lui; e no li venne fatto. Vedendo lo 'mperadore non potere acquistare neente e no avere tanta gente che potesse assediare la città, una mattina levò il campo, e passò Arno, e andò a San Casciano, e quivi puose campo: li Fiorentini lo lassarono andare, intendendo solo alla guardia della città [2].

La gente dello 'mperadore che stava a San Casciano cavalcava spesso presso a Firenze ardendo e predando e dannegiando forte la città e 'l contado. E come lo 'mperadore fue partito da San Salvi, lo castello di Montevarchi e tutte l'altre castella ville e fortezze che lo 'mperadore avea prese si rebbellarono da lui e tornarono alla ubidienza de' Fiorentini. Mentre che lo 'mperadore stette a San Casciano, molte castella e fortezze da quella parte Mur., 404 l'ubidivano chi per forza e chi per amore.' Lo 'mperadore stette quivi a San Casciano, circa a due mesi, che mai non vi si fece altro che ardere e rubare [3]. Rubato e arso tutto lo paese, lo 'mperadore si partì con tutta sua gente, e andò a Poggibonizi: quelli del borgo, come persone che lungo tempo l'aveano aspettato, lo missono dentro. E dopo pochi dì diliberò, col consiglio che avea dalla parte ghibellina di Toscana, di riponere lo castello di Poggibonizi, lo quale grande tempo inanzi lo re Carlo avea fatto disfare; e dato l'ordine di rifarlo, fece comandare a tutti quelli del borgo che ciascuno andasse a prendere lo suo casamento in su 'l poggio; e presi li casamenti per ciascuno, fece loro comandare che ciascuno disfacesse la sua casa che avea nel borgo e che lo legname e le pietre tutte portassero al castello e ciascuno rifacesse la sua casa: e subito fue di tutto ubidito, e molti Ghibellini del paese

---

3. uscivano al badalucco con quelli di fuori] *C.* uscivano fuori a battagliare con quelli dello imperadore; *P.* uscivan fuori a battaglia — 5. massime in guerra] *B. om.* massime — 8. avea da] *B. om.* da, *che pur riprende il* circa *di poco addietro* - ottocento] *è dato solo da B.; C. scrive erroneamente* sette milia; *e P.* 700 — 9-10. intendeano solo alla guardia di quelli dentro della città] *C. legge* solo attendevano alla loro difesa et guardia della città; *e P.* attendevan solo a la difesa della città — 24. E dopo pochi dì] *C. P.* indi a pochi dì

[1] Anche il Villani (*Cron.*, IX, 47): "si trovarono "i Fiorentini con loro amistà più di quattromila uomini "a cavallo e gente a piè senza numero. Lo 'mperadore "era con milleottocento cavalieri, gli ottocento oltramontani e mille italiani.... e gente a piè assai ". Più tardi, quando da San Salvi egli si dilungò a San Casciano, gli vennero cinquecento cavalieri e tremila pedoni da Pisa, e mille balestrieri da Genova: ma, se dobbiamo prestare fede intera al vescovo Niccolò (*Relaz.*, p. 144), i Guelfi erano sempre "per uno cavallo tre, e per uno "fante dieci e piue ". Pistoia partecipò alla difesa di Firenze con centodieci cavalieri e seicento pedoni (Stefani, *Ist.*, V, 294).

[2] Arrigo stette intorno Firenze dal 19 settembre al 31 ottobre (1312). I Fiorentini "lo lassarono andare, "intendendo solo alla guardia della città ", dice l'A.; e questa loro prudenza esagerata o paurosa inerzia meravigliò persino alcuni del campo imperiale: quando l'esercito passò l'Arno, essi "in qual parte avessono voluto "percuotere addosso a noi, in quella parte ariano possuto salvamente...: diece buone balestre forano possibile a tutti torne quello passo; et ellino non poteano "per noi essere aggiunti nè di spada nè di lancia, tra "per l'acqua che molto era cupa e per lo profondo dello "suo letto " (Niccolò, *Relaz.*, p. 145-146).

[3] Arrigo stette a San Casciano sino al 6 gennaio 1313: proprio "circa a due mesi ". E quivi, ai primi dell'anno — nota che nè il nostro A. nè alcun altro cronista fa cenno della cosa — "traxe la podestade di Pistoia, lo quale fue da Siena, e si nomoe Binduccio "delli Salimbeni, bello parladore con tutto laico: e dixe "della Taglia di Toscana come elli avea balìa della pace "per quella trattare: et ancora non vogliano le altre "ciptadi, sì volea elli per la sua " (Niccolò, *Relaz.*, p. 150). È certo che ai primi del 1313 era podestà in Pistoia un Salimbeni senese — Bino o Benuccio dice il Salvi (*Hist.*, I, 312), Senuccino hanno gli Statuti dell'opera di San Iacopo —; ma Arrigo non dette ascolto alla tardiva e isolata profferta, e anche Pistoia fu posta al bando dell'Impero (Monum. Germaniae, IV, 537).

v'andarono suso ad abitare [1]. Per la grande oppressione che la gente dello 'mperadore facea a' paesani, quasi tutti in poco tempo li s'arendero salvo che 'l castello di Linari, il quale, avenga' che molte volte fosse combattuto dalla ditta gente, mai non si volse arrendere. Quando lo castello di Poggibonizi fue rifatto e fornito bene di gente e riformato d'uficiali e ordinatovi uno vicaro per lo imperadore, allora lo 'mperadore si partì e andonne a Pisa, dove stette certo tempo senza farvi alcuna novità [2].

E inde apresso fece comandare alla gente sua che cavalcasse in Lunigiana in quello di Lucca. La ditta gente cavalcò, e puose campo a Pietrasanta, e combatterola: quelli dentro, vedendo non potersi difendere nè possendo esser soccorsi, s'arrenderono. Li Lucchesi con l'amistà de' Guelfi di Toscana cavalcarono a Camaiore presso a Pietrasanta a cinque miglia, per riparare che la gente dello 'mperadore non venisse per quella parte loro adosso: volendo la gente dello 'mperadore uno dì passare a Camaiore per andare a Lucca, quelli di Camaiore uscirono loro adosso e percossonli e sconfissonli. Lo 'mperadore privileggiò Pietrasanta e l'altre terre circunstanti che l'aveano ubidito in quel paese a messer Simone Filippi della famiglia de' Reali da Pistoia; el quale le fornì tutte di sua gente; e tutte l'ubidivano [3].

Inde a pochi dì lo 'mperadore si partì da Pisa, e andone verso Siena: chi dicea che volea andare in Puglia, e chi dicea che li dovea essere data Siena. Li Senesi riparôno con buona guardia. Lo 'mperadore arse intorno intorno alla città, e cavalcò a Bonconvento, dove per lo grande affanno che avea ricevuto infermòe e morìo. Fue oppinione di molti che uno frate romitano l'avelenasse con l'ostia del corpo di Cristo, quando si comunicò. E così morìo addì 24 d'ogosto, lo dì di San Bartromeo, nell'anni di Cristo MCCCXIIJ [4]. La gente sua feceno portare lo corpo suo a Pisa; dove li Pisani e tutti li Ghibellini di Italia

Giunt.,

---

2. a' paesani] *diventa per C. P.* a' Pisani — 8. campo] *C. P.* il campo — 9. nè possendo] *C.* nè potere; *P.* nè esser s. — 13. sconfissonli] *C.* messogli in sconfitta; *P.* gli misono in isconfitta — 15. fornì] *è congetturale, su l'analogia di altri luoghi simili, come a p. 40* la fornirono di loro gente; *B. dice* formò; *C.* fornette; *P.* fattole fornire. *Le stampe recano* riformò; *e anche questo verbo ha il consenso di frasi analoghe: ma d'ordinario esso ha nell'uso dell'A. valore politico più che militare. Cf. p. 44* riformorono di loro cittadini — 17. chi] *B.* che — 19. ricevuto] *C. P.* sostenuto - oppinione di molti] *B. om.* di molti — 20. romitano] *C. P.* eremitano - ostia del corpo di Cristo] *B. om.* del corpo di Cristo - quando si comunicò] *C.* quando il comunicò; *P.* che lo comunicò

[1] Il castello di Poggibonsi era stato preso ai Ghibellini nel 1267, quando Carlo d'Angiò passò di Toscana contro Manfredi; ribellatosi nel 1268 al passaggio di Corradino, tornò guelfo e fu distrutto dai Fiorentini nel 1270. Non l'aveva già "fatto disfare" l'Angioino; anzi egli, nel 1268, tolse alle città guelfe qualche migliaio di fiorini — a Pistoia 564 libre — per meglio fortificarlo: poi non ne fece più di nulla, e si tenne i denari carpiti. Arrigo lo fece ricostruire: "ripuose il castello "in sul poggio, come anticamente solea essere, e puo- "segli nome Castello imperiale" (Villani, *Cron.*, IX, 48). Egli rimase a Poggibonsi "liv diebus continuis"; e ne partì l'8 marzo (Giov. di Lemmo, *Diario*, p. 181).

[2] Arrigo giunse a Pisa ai primi del marzo (1313), "assai in male stato di sè e di sue genti", afferma il Villani (*Cron.*, IX, 49); tanto che Firenze non credè pericoloso rimandare le sue amistà e sciogliere l'oste guelfa.

[3] Pietrasanta fu presa, a detta del Villani, il dì 28 marzo (1313): secondo Giov. di Lemmo (*Diario*, 184) il giovedì 31 maggio: e guidava gl' imperiali Arrigo di Fiandra, ottocento cavalieri e seimila pedoni. Soggiunge per altro il Villani (*Cron.*, IX, 50) che "i Lucchesi, "i quali erano a Camaiore collo sforzo de' Fiorentini, "e' non ardirono a contastare e si tornaro in Lucca".

Dell'investitura di Sarzana e Pietrasanta a *Simone di Filippo de' Reali* pistoiese è cenno e conferma in Mussato (*RR. II. SS.*, X, 575) e nel *Chr. Pis.* (Baluzio, I, 453): egli dovette poi, per forza, renderne il libero dominio a Pisa, dopo la morte dell'imperatore. Di lui dovremo parlare più avanti, quando nel 1333 fu vicario di Giovanni di Boemia in Lucca. La sua famiglia aveva tradizioni persistentemente ghibelline: fu bandita nel 1283 (Zdekauer, *Stat. Com.*, p. 254); e nel 1291 ribandita (Zdekauer, *Breve*, p. 193, 202); non compare nelle condanne del 1301, ma la troviamo nella pace cittadina tra Guelfi e Ghibellini del 1318 (Salvi, *Hist.*, I, p. 334), quando torna novamente in patria.

[4] In Pisa Arrigo avea fermata l'alleanza con gli Aragonesi di Sicilia e coi Genovesi, aveva raccolto denari assai, e si trovò con più di duemilacinquecento cavalieri oltramontani, i più tedeschi, e con bene millecinquecento Italiani: tutto per andare "in Puglia" contro re Roberto. E per osservare le promesse fatte, sebbene già maldisposto di salute egli volle partire da Pisa, 7 agosto 1313, a sua impresa: e il 24 morì a Buonconvento. Fu di molti la "oppinione" che morisse di veleno; e in Pisa si disse anche il nome del frate, Bernardino da Montepulciano dell'ordine di san Domenico. La salma restò da prima a Suvereto, e di qui, finita la tomba che doveva accoglierla, fu trasportata a Pisa: e la fedele cittadinanza onorò l'anima buona di suffragi per più secoli.

li feceno grandissimo onore: e così per lo contrario tutti li Guelfi ne feceno grande festa d'armeggiare e di fare falò e altre singulari allegrezze.

35. — Morto lo 'mperadore e soppellito, si partirono molti de' suoi baroni. Li Pisani non volendo stare senza signore mandarono per Uguiccione da Faggiuola, e fecenlo loro signore: il quale, quando fue bene proveduto di gente, cominciò rigidamente a signoreggiarli[1]. E per così fare, fece raunare uno dì molti cittadini mostrando volersi consigliare con loro, in fra' quali fue Banduccio Bonconti e uno suo figliuolo, uno de' più seguiti popolani di Pisa: R., 465 ant., 53 e ragionato che Uguiccione' ebbe con loro alcuna cosa, diede licenza a' tutti salvo che a Banduccio e al figliuolo; li quali ritenne. E fece loro formare uno processo adosso, che voleano col braccio del re Uberto volgere lo stato di Pisa, e fece loro tagliare la testa, non ostante che ciò no era vero. La morte di Banduccio dispiacque quasi a ogni Pisano, perch'elli era tenuto per lo comune molto buono uomo[2].

Fatto questo, cominciò Uguiccione a fare grande guerra a' Lucchesi d'arsioni e di prede. Cavalcati uno dì li Pisani nella valle di Buti, li Lucchesi feciono cavalcare la loro gente a guardia della ditta valle: quelli d'Uguiccione erano più forti che li Lucchesi, percossonli e sconfissonli ed ebbono prigioni assai. In fra' quali fue preso e morto messer Pagano Quartigiani, uno savio e pro' cavalieri lucchese, capitano della gente de' Lucchesi che erano a guardia della ditta valle. Data la ditta sconfitta, la gente d'Uguiccione rubbò e arse la ditta valle e la contrada d'intorno, e tornarono a Pisa con grande festa[3].

Per questo li Pisani presono grande cuore contro a' Lucchesi; e uno dì cavalcarono verso Massa, dove mai nè imperadore nè altra gente no ardìo d'entrare. Come li Lucchesi sentirono la ditta cavalcata, subito tutti a cavallo e a piè uscirono fuori, e andorono a guardare a Pontetetto perchè la ditta gente no potesse andare loro adosso a Lucca. Stando li

---

1. tutti li Guelfi] *B. om.* tutti — 3. lo 'mp. e soppellito si partirono] *è di C. P.; B.* lo 'mp. e partitisi — 4. Uguiccione] *legge il più frequentemente B.; talora scrive pur* Uguccione *come C. P. sempre* — 5. proveduto] *C. P.* fornito - rigidamente a signoreggiarli] *C.* a fare asprissima iustizia; *e P.* a fare aspre giustizie — 7. di Pisa] *C. P.* che fussi in Pisa — 8. ragionato.... alcuna cosa] *B. om.* alcuna cosa — 18-19. la ditta valle] *C. P.* tutta la valle — 21. altra gente no ardìo] *C. P.* altri ardì mai — 22-23. a guardare a Pontetetto] *C.* a guardia a Pontetetto; *P.* a guardia di Pontetetto. *Cf. gli altri esempi delle 'Storie'*: i quali guardavano la notte in su le mura (*p. 62, l. 25*), *e* alle guardie che vi guardavano (*p. 63, l. 9*); *nei quali* guardare *ha senza dubbio il valore di* far guardia

[1] Morto l'imperatore, i Pisani si trovavan pur sempre di fronte la Lega guelfa; e per tenerle testa persuasero a rimanere al loro soldo alcuni baroni e 1500 soldati imperiali, e cercarono la signoria del re di Boemia e poi di Federigo re di Sicilia e del conte Luigi di Savoia e del conte di Fiandra. Tutti rifiutarono: accettò invece Uguccione, vicario imperiale in Genova: e il 20 settembre 1313 egli era già potestà e capitano del popolo di Pisa (VIGO, *Uguc. della Faggiuola*, p. 6). Godeva grande riputazione di valoroso capitano e di fiero ghibellino. Aveva allora 63 anni.

[2] Qui le 'Storie' hanno un errore di tempo: la morte dei due Bonconti è del 24 marzo 1314, e si rattacca, per quanto sembra, ad un intrigo politico ch'esse tacciono al tutto. Il governo pisano, dopo morto Arrigo VII, nel dubbio e temendo di non poter resistere ai Guelfi uniti, aveva iniziato trattative col re Roberto; trattative che furono continuate anche dopo la venuta di Uguccione e che portarono all'atto di pace firmato in Napoli il 27 febbraio 1314. Ma frattanto la buona fortuna di Uguccione aveva fatto risorgere in Toscana la parte imperiale e dava speranza di sempre maggiori vittorie; e quella pace a lui chiudeva ogni via d'innalzarsi a stabile signoria e ai Pisani toglieva ancora la possibilità di riconquistare il contado perduto contro i Guelfi al tempo del conte Ugolino: tutto questo e altre cagioni fecero sì che alla notizia della pace una parte del popolo si levò a tumulto. E sembra che Banduccio Buonconti e il figlio Piero, ambedue allora Anziani, si adoprassero a persuadere i concittadini che la pace si doveva accettare e ratificare: onde Uguccione colse il destro e li fece prendere e coi tormenti fece loro confessare ch'erano d'intesa co' Guelfi ai danni del comune pisano: e il 24 marzo (1314) fu loro mozzo il capo (VIGO, *Uguc.*, 22-27). Vero è che poi, come a togliere il sospetto ch'egli avesse ucciso i Buonconti solo perchè desiderosi di pace ed anche per consolidare le conquiste fatte e rinfrescare i soldati, Uguccione propose ai Lucchesi un congresso a Ripafratta per stabilire con loro una tregua particolare: la quale, come vedremo più avanti, fu infatti concordata il 25 aprile (1314).

[3] Lo scontro avvenne a Pontemaggiore, a poco da Lucca: e sembra qualche giorno dopo il 7 novembre (1313), nel quale le soldatesche di Uguccione rubavano i dintorni di San Miniato (GIOV. DI LEMMO, *Diario*, p. 188). E per ragioni di tempo e anche di tattica militare non sembra quindi probabile questo che dice l'Anonimo "data "la detta sconfitta.... tornarono a Pisa": mentre il 18 novembre erano già da qualche giorno a Pontetetto, un miglio da Lucca.

Lucchesi alla guardia del ponte, una parte della gente d'Uguiccione passò l'acqua dal lato di sopra e un'altra ne passò dal lato di sotto [1]. Vedendo li Lucchesi che la gente passava, subito abandonorono lo ponte e ritrassonsi alla città di Lucca, avendo sempre li nemici alle spalle in fine nel borgo di San Piero. La gente d'Uguiccione li seguìo per tutto lo borgo infine alla porta della città uccidendoli: e andati infine alla porta della città, furono costretti di ritrarsi indrieto per le balestra della porta che li offendeano troppo, e arsono lo ditto borgo e ogni altra cosa di Lucca infine al monte di San Giuliano; e tornoronsi a Pisa con grande allegrezza [2]. Grandissimo danno ricevero lo dì li Lucchesi di morte d'uomini d'arsioni e di prede; e presono di ciò tanto sgomento, che nessuno ardìo d'uscire di Lucca.

Per questa cagione li Lucchesi si diedono a re Uberto, pensando che li difendesse da' Pisani; ed erano li Lucchesi in tanta divisione venuti, che non guardava ciascuno se no come potesse abattere e consumare l'altro. Lo re vi mandò suo vicaro messer Gherardo da San Lupidio, el quale per' lui prese la signoria [3]. *Giunt.*,

36. — Li gentili uomini di Lucca erano forte divisi in fra loro; onde una parte de' ditti nobili si legò e fece giura con certi populari per abbattere li Obizi, li quali a quello tempo erano li maggiori e più potenti cittadini di Lucca: e così fue somosso grande parte del popolo di Lucca per li nemici delli Obizi, dicendo che era bene pacificarsi con Uguiccione e coi Pisani e con li usciti di Lucca. Messer Arrigo Bernarducci era capo di quelli che voleano la pace, e tanto fece che li Anziani tennero consiglio di fare la ditta pace; nel quale consiglio nessuno fue ardito di consigliare che pace non fosse: onde vi si prese che pace fosse. E da ogni parte furono eletti li trattatori, e fue dato ordine d'aboccarsi a Riprafatta: dove aboccatosi, in pochi dì furono d'accordo; e li Lucchesi rimissono li loro usciti, cioè l'Interminelli e li altri, e ribandirono li loro sbanditi [4]. Molti de' Guelfi di Lucca prontarono

6-7. lo ditto borgo] *C. P.* tutto il b. — 7. di Lucca] *B. l'om.* — 11. in tanta divisione venuti che non guardava....] *È notevole l'aggiunto di P.* era in tra loro gran divisione che chi voleva la pace co' Pisani e chi voleva guerra non cercavan d'altro che d'abbattere l'un l'altro — 19. che li Anziani tennero consiglio] *C. P.* con gli Anziani di Lucca che presono per consiglio — 21. dato ordine] *C. P.* ordinato — 22. d'accordo] *P. aggiunge* e la pace fu giurata e confermata — 23. li loro sbanditi] *C. P.* ogni loro sbandito - prontarono] *ho posto con B.; invece C. P. scrivono* procurorono. *E* prontare *ha qui il valore di* sollecitare; *come in Bonacosa* (*Relaz.*, 128): a quelli die prontava spesse fiate m. lo re appo li cardinali come ellino dovessonlo incoronare

[1] L'" acqua „ è il fiumiciattolo Ozari.

[2] La sconfitta di Pontetetto fu del 18 novembre (1313), festa di san Frediano patrono di Lucca. I Lucchesi erano, coi rinforzi di Prato e di Pistoia, cinquecento cavalieri e duemila pedoni (VIGO, *Ugucc.*, p. 16): molti perirono; e i prigionieri furono più che duecento. È fama che i Pisani, prima di ritirarsi dinanzi ai balestramenti dalle mura, fecero dirizzare due antenne e vi affissero degli specchi col motto " Or ti specchia Bontur " Dati che li Lucchesi hai mal consigliati. Lo dì di " san Fridiano alle porte di Lucca fu il Pisano „ (A. MUSSATO, *De rebus gestis Henr.*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, X, col. 598).

Il Roncioni (*Ist. pis.*, p. 690) raccoglie la tradizione che, nella corsa fatta traverso il borgo di san Piero maggiore, i Pisani trovarono " la mazzaferrata di Gran-" donio da Pistoia; il quale fu di statura più che umana, " e molto coraggioso; e trovossi presente quando i Pi-" sani fecero l'acquisto di Maiorica; e diportossi in quel-" l'impresa da fortissimo cavaliero „; e forse era venuta nelle mani dei Lucchesi " quando, in compagnia dei Fio-" rentini, diventarono signori di Pistoia „. Di questo Grandonio e della sua mazzaferrata e delle sue imprese vedi il Salvi (*Hist.*, I, p. 61-63): che lo suppone della famiglia de' Rossi.

[3] Firenze precedette Lucca su questa via: chè aveva profferto la propria signoria a Roberto " ancora vivendo " l'imperadore „, e n'ebbe il primo vicario nel luglio 1313. Il Villani conferma (*Cron.*, IX, 56) " per simile modo " appresso feciono i Lucchesi e' Pistolesi e' Pratesi „, e ci dà pure il nome di " Gherardo da San Lupidio della " Marca „ (*Cron.*, IX, 60) per vicario regio in Lucca.

[4] Anche il Villani (*Cron.*, IX, 58) pone tra le cagioni che persuasero Lucca alla pace " contra la vo-" lontà de' Fiorentini „ le dissensioni cittadinesche: gli Obizzi, a capo dei nobili, volevano seguire la politica di Roberto guelfa ad oltranza; i Bernarducci col popolo lavoratore inchinavano alla pace. Uguccione — abbiamo accennato sopra perchè anche lui desiderasse la pace — a Ripafratta propose: si contraessero matrimoni fra Pisani e Lucchesi; rientrassero in Lucca i Ghibellini fuorusciti e i Guelfi in Pisa; Pisa riavesse Asciano e Viareggio, e, quando si facessero i parentadi, anche Buti e Bientina. I Lucchesi esitarono un poco, finchè ai 25 aprile (1314) la pace fu ratificata; e Pisa riebbe le sue castella, e Castruccio rientrò in patria.

R., 406 la pace in dispetto di messer Luti delli Obizi e de' suoi consorti; e se avessono creduto che fosse avenuto quello che ne avenne, no avrebbono mai consentito.

Tornati in Lucca Castruccio e' suoi consorti che n'erano fuori con altri Lucchesi grandi e popolari, si legarono insieme alla morte e disfaccimento delli Obizi, della quale lega fue caporale messer Arrigo Bernarducci: e con ciò che sapeano studiavano sempre di disfare li Obizi; e segretamente trattarono co Uguiccione che elli con tutto suo sforzo cavalcasse a Lucca [1]. Quando messer Luti sentì la venuta d'Uguccione, mandò per molti suoi amici; e la mattina che Uguiccione uscì di Pisa, n'andò messer Luti con tutta sua gente armata mano in Borgo, dove era Castruccio con la sua brigata afforzato alle case delli Onesti e de' Fatinelli, e aveano anco afforzato lo campanile di San Frediano e ogn'altra fortezza di Borgo, per dare l'entrata della città a Uguiccione. Li Obizi cominciarono a combattere alle case delli Onesti, dove neente poterono aprodare: e apresso n'andarono a combattere lo campanile di San Frediano, lo quale per forza vinsero e arsono; e molti di quelli che v'erano dentro alla guardia furono morti. Apresso andarono a combattere lo porticale di San Frediano, dove era raunata molta gente di Ghibellini: quine fue grande battaglia; e fue allora morto messer Nantino di messer Orlando Salamoncelli per li Ghibellini.

ant., 55 Combattendosi così li cittadini insieme, Uguiccione giunse alla pustierla delle mu'ra di San Frediano, che era murata a secco, e smuraronla. Messer Luti nè altri de' suoi no andarono al soccorso contra a Uguiccione, perchè convenia loro combattere con quelli dentro: onde Uguiccione con tutta sua gente senza contradizione entrarono in Lucca. Sentendo questo, messer Luti con tutti suoi seguaci n'andarono per Borghicciuolo fuori di Lucca, e cavalcarono in Valdarno, e preseno Ficecchio Santa Croce e Castelfranco. Uguiccione corse Lucca, e andò al palagio del vicaro del re Uberto, e rubbaronlo: lo vicaro e tutta la sua brigata si fuggirono. Possa la gente d'Uguiccione cominciò a rubare la città e a pigliare prigioni uomini e donne e farli ricomperare; e le pucelle corrompeano, e così generalmente giaceano con tutte quelle che pigliavano. E avenne che una gentile donna, per lo grande dolore che ebbe che uno l'avea conosciuta contro sua voglia, si lassò per dolore morire anzi che volesse mangiare o bere mai. Lo rubbare bastò due dì: e questo fue in venardì, a dì 14 di giugno nel MCCCXIV [2]. La rubbaria fue sì grande, che mai uomo nol potrebbe dire: e allora fue rubbato lo tesoro della Chiesa di Roma, el quale uno cardinale avea accomandato a' monaci di San Frediano. Dicesi che quello tesoro valea più d'uno milione di fiorini. Li Pistoresi bianchi e ghibellini che vi si trovarono furono quelli che più rubbarono e che peggio vi feceno in uccidere uomini e fare ricomperare prigioni, che altra brigata che vi si trovasse [3].

---

9. in Borgo] *C. P.* al Borgo; *e similmente, poco appresso,* del *B. anzi che* di Borgo - era] *C. P.* era già — 16. Nantino] *C. P.* Nannino; *ma* Nantino *ha il Sercambi* (*Cron.*, I, 59) — 17. Combattendosi così li cittadini insieme] *C.* facendosi così in fra i cittadini; *P.* a monte [e mentre?] che così si combatteva — 18-19. no andarono al soccorso] *dice B., e fu stampato* non andarono al corso; *C.* non corse a dare soccorso alla porta; *P.* non vi corse — 19. con quelli dentro] *C.* con i cittadini drento; *P.* dentro con li cittadini — 21. Borghicciuolo] *C. P.* Borgicolo — 22. Ficecchio] *C.* Feciecchio; *P.* Fočecchio: *varietà di forme che ha il suo riscontro pur nei docc. latini del trecento.* — 29. XIIII di giugno nel MCCCXIIII] *C.* XIII di giugno 1313; *P.* il giorno 13 di giugno. *È storicamente esatto B.* - mai uomo nol potrebbe] *C.* quasi nissuno omo lo p.; *P.* quasi nessuno il p. — 31. uno milione] *C.* nove miglia; *P.* nove milioni — 32-33. furono quelli che più rubbarono] *C.* rubbaro più che nessuno; *e anche P., pur*

[1] I ghibellini Lucchesi rientrati in patria furono male accolti e peggio trattati; e se ne lamentarono con Uguccione: sì che sorse questione sui capitoli di Ripafratta, i Guelfi intransingenti, già strascinati alla pace nolenti, non intendendo abdicare al predominio che tenevano nel Comune nè rendere i beni confiscati. E ben presto fra le due città si tornò allo stato di guerra. Da prima " secretamente ", come dice il nostro A.: e infatti il comune pisano il 3 giugno (1314) mandava a Lucca un ser Nino da Bagnaqua " ad partes secretas ", perchè si ponesse d'accordo coi Ghibellini che v'eran dentro (VIGO, *Uguicc.*, p. 32).

[2] Più precisamente: Uguccione entrò in Lucca nella notte dal 13 al 14 giugno (1314), ad un segno convenuto che gli fece Castruccio: e aveva con sè bene undicimila uomini; mentre i Lucchesi, divisi, badavano a combattersi l'un l'altro, e i Fiorentini, chiamati al soccorso, giunsero a Fucecchio, troppo tardi, e ne furono beffeggiati (PROPUGNATORE, 1890, fasc. 16-17).

[3] Questa delle 'Storie' è la narrazione più compiuta

Passati tre dì, possa che la città fue bene rubbata, Uguiccione fece bandire che nessuno dovesse più rubbare, a pena dello avere e della persona; e riformò la città d'Anziani e d'ogn' altri oficiali, e così lo contado; e poi fece Francesco suo figliuolo signore della città di Lucca[1]; e elli ritornò a Pisa, ed elli signoreggiava là, e Francesco a Lucca; e ciascuno di loro si facea fortemente temere.

37. — Come Lucca fue riformata, poco stando, li Bianchi e Ghibellini usciti di Pistoia che erano in Lucca' cavalcarono al castello di Serravalle: quelli dentro diedono loro la terra; e con inganno di moneta che diedono al capitano della rocca nuova ebbono la ditta rocca. Li Pistoresi che erano nella rocca vecchia, vedendo perduta la rocca nuova e vedendo di non potere essi essere soccorsi e avendo paura della forza d'Uguiccione, renderono la rocca alli usciti di Pistoia[2]. Quando li ditti usciti ebbono avute ambidue le rocche e la terra, la fornirono di loro gente;' e fornirono la Castellina Margliana Casore e Fagno Momigno Mon-

Mur., 4

Giunt., 5

avendo nel resto una lezione tutta sua, con rubare e predare più che nessuno. *È poi notevole quest'aggiunto di P.* ricordevoli [che i Lucchesi?] erano stati sempre inimicissimi di Pistoia e massime della parte loro e quando l'avevano potuta assassinare l'avevano fatto d'una buona voglia e s'eran portati sempre crudelmente verso Pistoia e tutto suo contado e montagna: *aggiunto che mi richiama le parole e il giudizio quasi simile del Salvi* (*Hist.* I, 314) — 3. e d'ogn'altri oficiali] *C. P.* e d'oficiali — 6-7. Come Lucca.... al castello di Serravalle] *C. legge* (*c. 42*) Essendo Ughiccione da Faggiuola signore di Pisa et di Lucca gli fuorusciti bianchi di Pistoia stavono con Ughiccione et erono ricchi della rubberia che havevono fatta alla presa di Lucca pensarono di fare guerra a Pistoia con la forza di Ughiccione et con la sua gente cavalcorono alla volta del castello di Serravalle; *e M.* (*c. 41'*) *e P.* (*c. 30'*). In quel tempo era signore di Pisa e di Lucca Uguccione della Faggiuola e li forusciti di Pistoia stavano con lui e si ritrovavano ricchi per la presa di Lucca e così pensarano fare guerra a Pistoia col mezzo e forza di Uguccione e con l'aiuto suo cavalcarono alla volta di Serravalle. *A spiegare queste differenze dalla lezione di B. che ho lasciato nel testo, si ricordi che C. M. P. non sono soliti interrompere per altri fatti la narrazione degli avvenimenti più propriamente pistoiesi, e non hanno quindi l'ordine e lo svolgimento stesso di B.: e questa rubrica nel testo loro seguita immediatamente alla rubr. 29, dopo le parole* si come si leggerà in questo libro (*p. 50*). *Adesso abbiamo anche le varianti di M.* (*cf. p. 50, App. critico*) — 7. la terra] *C.* l'entrata; *M. P. cambiano la frase intera e scrivono* quelli dentro li ricevettono

e più esatta. La "rubaria" fu davvero feroce e generale, e cominciò proprio "in venardì" — anche il *Breve vetus Antianorum* di Pisa "civitas lucana fuit capta "....die veneris XIV mensis iunii" (RONCIONI, *St. Pis.*, p. 696) — e fu rubato "lo tesoro della Chiesa di Roma" che il cardinale Gentile da Montefiore per ordine del pontefice Clemente V avea riposto "in nella chiesa "di santo Frediano" (SERCAMBI, *Cron. lucch.*, I, 65), e fu salva, pare, solo quella parte ch'era stata posta in San Romano dei Padri predicatori (BALUZIO-MANSI, *Misc.*, IV, 617); e non si risparmiarono neppure le scritture pubbliche e private del Comune e del Vescovado, con danno generale dei Guelfi e specialmente dei pupilli e delle donne (BONGI, *Inventario dell'Arch. di Lucca,* I, p. XI-XII).

Il vicario del re Roberto, quel Gherardo da San Lupidio sopra ricordato, e messer Luti degli Obizzi poterono fuggire: e se può essere impreciso dire che "presono" Fucecchio, Santa Croce e Castelfranco, è certo per altro che queste terre e Santa Maria in Monte e Montecalvoli e altre del Valdarno inferiore si dettero a Firenze perchè le difendesse contro la nuova signoria di Lucca (VIGO, *Ugucc.*, p. 38-39). Nella Valdinievole Monsummano e Montecatini furono pure presidiate dai Guelfi (STEFANI, *Ist.*, V, 307): forse alla fine del gennaio 1315, con milizie fiorentine e pistoiesi (MAGL., XXV, 505, p. 136).

Moltissimi furono gli esuli lucchesi, industriali i più e mercanti: si dice un trecento famiglie. Firenze li esentò da ogni gravezza per dieci anni, e distribuì loro mille fiorini; Bologna dette loro anche delle case ad abitarvi: non tanto per amore di parte, s'intende, quanto per trattenerli nelle loro città e impararne e sfruttarne la perfezione nell'arte della seta (LIVI, *I mercati della seta in Bologna* in *Arch. stor. it.*, IV, VII, 54).

[1] Uguccione "riformò la città" a oligarchia ghibellina e militare. Annullò il guelfissimo Statuto del 1308; riservò a sè la elezione degli Anziani e ne diminuì il numero e ne limitò l'autorità; e forse abolì ancora i due Consigli maggiore e del popolo; e si fece dare piena e illimitata balia militare politica e giudiziaria su tutto e contro tutti (VIGO, *Ugucc.*, 42-45). Data così l'impronta e segnato l'indirizzo del governo, cedette il nome della signoria al figlio Francesco sotto il titolo di Capitano generale e podestà (BONGI, *Bandi lucch.*, p. 237).

[2] Serravalle cadde nelle mani "delli usciti di Pistoia" certo prima del 13 ottobre 1314: a questa data Uguccione decretava da Pisa che, "considerato quod "exititii de civitate et districtu Pistorii requiruntur et "stare coguntur in castro Serravallis et aliis ad faciendum guerram civitati Pistorii", l'ufficiale finanziario Nicola da San Gemignano non li dovesse gravare di alcuna prestanza o colletta nè d'altra fazione reale e personale (ARCH. FIR., *Dipl.;* prov. Pist. Comune). E forse nel tempo stesso che Lucca, 14 giugno: le parole del Villani (*Cron.*, IX, 61) "Serravalle, in su la perdita di "Lucca, per negligenza e avarizia de' Pistolesi, non volendo spendere trecento fiorini d'oro per dare alle ma-

tagnana e Vinacciano; e fatto questo, cominciarono a fare guerra al comune di Pistoia: Uguiccione dava loro gente da cavallo assai; e spesso correano infine alle porte di Pistoia.

Li Fiorentini teneano in Pistoia, alla guardia, della loro gente da cavallo. Vedendo li Fiorentini la forza d'Uguiccione, mandarono a re Uberto che mandasse loro uno de' suoi figliuoli o fratelli per loro signore: lo re vi mandò messer Piero suo fratello, bene che fosse molto giovane, e mandollo accompagnato di molti baroni e cavalieri. Li Fiorentini lo riceveno graziosamente, e diedonli la signoria di Firenze e del contado: elli signoreggiava sì, che ciascuno era contento [1]. Stando così, li Guelfi di Montecatino, che teneano la terra e no l'aveano voluta dare a Uguccione, mandarono a Pistoia e a' Guelfi usciti di Lucca che mandassono loro gente a cavallo e a piè, però che voleano dare loro la terra perchè si tenesse a parte guelfa. Li Pistoresi e li usciti Guelfi di Lucca vi mandarono gente a cavallo e a piè: li Guelfi dentro diedono loro l'entrata della terra; e quando vi furono dentro la corsono e presono le fortezze; e allora certi Ghibellini se ne partirono per paura. La terra romase libera a' Guelfi: e questo fue lo dì di Sa' Iacopo, a dì 25 di luglio, nelli anni del nostro Signore Iddio MCCCXIV.

Come Uguiccione e li Lucchesi intesono la novità di Montecatino, mandarono grande gente a Buggiano e a Serravalle, e faceano fare grande guerra a Pistoia e a Montecatino; e faceano tanto guerregiare, che nessuno poteva uscire di Pistoia oltr'a mezzo miglio, che non fosse o morto o preso: nè si poteva lavorare nel piano in nessuna parte [2]. E poco stette che Uguiccione puose l'assedio a Montecatinò, e puosevi intorno molti battifolli; ma non lo strinse per modo che alcune volte non vi entrasse gente con vettuaglia. Sentendo Uguiccione che pure vi si entrava, fece stringere più i battifolli e afforzarli e guardarli per modo che più non vi si poteva entrare nè fornirlo.

E così standosi ad assedio, Uguiccione ebbe trattato d'avere la città di Pistoia [3]. Questo trattato faceano certi villani di piccola condizione, i quali guardavano la notte in su le mura

---

1\. al comune] *C. M. P.* alla città — 5. *C. M. P. om.* o fratelli - suo fratello] *C. M. P.* uno de' suoi fratelli — 5-6. bene che fosse molto giovane] *C.* cavalieri che era molto giovane ma bello et giovane; *ed M.* giovane e cavaliere; *e P.* cavaliere giovane. *In C. M. P. è comune, dunque, l'aggiunto* cavalieri: *e il* ben *di B. ci ricorda la lezione* non fu più bene *pure di B. contro* non fu più cavalieri *di C.* (*vedi p. 11, l. 23*) — 6. di molti] *B. om.* molti — 10. a cavallo e a piè] *C. M. P.* da cavallo e da piedi; *e similmente poco appresso* — 11. Li Pistoresi e] *son parole omesse da C. M. P.* — 14. e questo] *è di C.*: *M. P. hanno* q°; *B. legge* quello, *ma ne' luoghi analoghi ha ordinariamente* questo — 14-15. *C. M. P. om.* nelli anni del nostro Signore Iddio MCCCXIIII — 18. oltr'a mezzo] *C.* oltra a mezzo; *M. P.* per mezzo; *B.* oltra mezzo — 21. per modo] *C.* però mai tanto: *M. P.* però tanto — 26. da porta] *C. M. P.* della porta

" snade che 'l teneano, dagli usciti di Pistoia fu preso " sono confermate dalla cronaca Magl., XXV, 505 (p. 136) che precisa la data proprio ai 14 giugno (1314).

Gli altri luoghi, Castellina Marliana Casore del monte Fagno Momigno e Montagnana, erano forti castelli a nord e nord-ovest di Serravalle, a 400-500 metri d'altezza e dominanti le piccole valli del Vincio e della Borra e della Nievole superiore; Vinacciano è invece a sud-est. Sono tutti dai dieci ai quindici chilometri da Pistoia.

[1] Piero conte di Eboli, minor fratello del re Roberto, giunse in Firenze senza indugio il 18 agosto (1314) con trecento cavalieri. Anche il Villani (*Cron.*, IX, 6) dice di lui " fu sì grazioso appo i Fiorentini che se fosse " vissuto, per gli più si dice ch'e' Fiorentini l'avrebbo- " no fatto loro signore a vita ".

[2] Se Giov. di Lemmo (*Diario*, p. 192) dice il vero — e pare che sì (vedi nota 4, p. 64) —, le milizie d'Uguccione corsero la prima volta intorno Montecatini sul finire del luglio; e se ne levarono il lunedì 5 agosto (1314). — A queste prime minacce contro Pistoia è certamente da rattaccarsi l'ordine pressante che Firenze scrisse in data 30 settembre (1314) a Sesto, Calenzano, Montemurlo, Montale e Artimino e ad altri comuni di queste parti di mandare subito i loro pedoni, pena la vita e gli averi, " ad refrenandam inimicorum superbiam qui ausi sunt " Pistorii aggredi civitatem " (Arch. Fir., *Missive Signoria*, VI, 69).

[3] Uguccione voleva fiaccare Firenze, e anche lo doveva per mantenere le signorie acquistate: ma subito direttamente volgerle la fronte poteva essere pericoloso; e prima era prudente toglierle ogni appoggio intorno e assicurarsi ben ferma la strada. Di verso Empoli facevano intoppo i monti fortemente incastellati; più piana e meno facile alle sorprese era la via da Pistoia: questa la ragione principale di avere la selvatica città. Inoltre gli stavano da torno i fuorusciti, desiderosi della patria e di vendette: — un buon nucleo di fieri soldati che non era prudente alienarsi —; e dentro stesso i cittadini mal soffrivano la padronanza e l'avarizia delle milizie fiorentine e dei vicari angioini — occasione che non bisognava lasciarsi sfuggire —.

da porta di Ripalta. Compiuto lo trattato, cavalcò Uguiccione con grande gente da cavallo e da piè, a dì 10 di dicembre di notte a. d. MCCCXIV, verso Pistoia; e con lui venero certi usciti di 'Pistoia che stavano a Serravalle, che faceano lo trattato con li detti villani che guardavano in su le mura: e quivi giunsono in su la mezza notte, secondo l'ordine per quelli di fuori con li traditori che aveano promesso di dare l'entrata della città. E essendo la gente a piè delle catricole di Pistoia da Ripalta, quelli dentro che aveano fatto lo tradimento, essendo alle loro poste, misseno dentro da cinquanta di quelli di fuori, e diedono loro lo no'me della guardia: e auto lo ditto nome se ne andarono alla porta, e diedono lo nome alle guardie che vi guardavano. Quelli ch'erano alla guardia della porta credettono che questi nemici che davano loro lo nome fossono della gente dentro che andassono sollicitando la guardia, e lassaronli passare: ma pur fue per alcuno riconosciuta dell'arme de' nemici di fuori; e allora dicendolo l'uno all'altro, cominciarono a fuggire dalla porta, e sparsonsi per la terra gridando come la gente d'Uguiccione era dentro. Allora la città tutta fue ad arme, e la campana del popolo sonò a martello. Li nemici che erano dentro montarono in su le mura, e puosono in su la porta di Ripalta le bandiere d'Uguiccione, e uccisonvi alcune delle guardie, e gridavano: "La terra è d'Uguiccione!„. L'avanzo della gente de' nemici che era dentro tagliò la porta; e quelli di fuori, che erano da 40 o 80 cavalieri e da trecento fanti, entrarono dentro, e schieraronsi in una via scura tra la porta di Ripalta e 'l Prato di San Francesco per no esser veduti. Li Pistoresi dentro traevano per difesa della città verso Ripalta: li nemici uscivano loro adosso, e rompevanli perchè stavano in luogo che no erano veduti da quelli che traevano; e così stette la zuffa grande pezzo della notte. Lo romore era grandissimo, e le campane sempre sonavano a stormo per tutta la città. Veggendo la gente d'Uguiccione lo popolo e' cavalieri che erano nella città trarre loro adosso vigorosamente e fare loro grande danno, e vedendo che lo dì si facea e che Uguiccione non li soccorea, si ridusseno verso la porta di Ripalta: allora quelli dentro li percossono e missonli fuori della città per forza con grande loro danno. allora fue morto Lando di messer Soffredi de' Vergiolesi[1]. E usciti fuori li nemici, quelli dentro montarono in su la porta e in su le mura: e in questo punto giunse Uguiccione presso alla città con la sua gente, e vedendo che' li suoi erano cacciati di fuori, si ritrasse indirieto e non s'apressò alla porta bene per tre balestrate, e tornossi a Lucca[2].

2. a dì x di dicembre di notte a. d. MCCCXIV] *B. legge* a di XI di dic..... MCCCXIV; *C. scrive* x di dic. di notte 1313; *e M.* il dì 10 di dic. 1308; *e P.* a dì 10 di xmbre MCCCIII. *L'anno è certamente il 1314, e la notte più probabilmente quella 9-10 dicembre, chè il 10 cade la festa di santa Eulalia. Cf. più sotto in nota* — 11. la guardia] *C. M. P.* le guardie — 11-12. ma pur fue per alcuno riconosciuta dell'arme de' nemici di fuori] *è lezione solo di B. Gli altri leggono: C.* pur alcuni riconobbero l'arme de' nemici; *ed M. P.* pure da alcuni furono conosciute l'armi de' nimici. *Seguendo B. il soggetto di* fue riconosciuta *è* la gente *ch'è a principio del periodo precedente* — 13. la terra] *C. M. P.* la città; *e così alcune righe più avanti* — 14. sonò] *C. M. P.* cominciò a sonare — 16. tagliò] *C. M. P.* tagliorono — 19-20. per difesa] *C. M. P.* alla difesa — 21. e così si stette la zuffa] *C. M. P.* e così stette la zuffa; *B.* e così si stette *senz'altro* — 23-24. Veggendo la gente d'Uguiccione lo popolo e li cav. che erano nella città trarre] *è di B. Invece C., più semplicemente,* vedendo la città e 'l populo trarre; *e M. P., seguitando immediatamente il periodo precedente,* (la città) di modo che 'l populo francamente teneva [traeva?] — 27. Soffredi] *C. M. P. hanno il diminutivo* Fredi — 30. bene per tre] *C. M. P. semplicemente* a tre

[1] Di *Lando di Soffredi Vergiolesi* ho trovato che fu rettore dello spedale di Prato al Vescovo, oggi Spedaletto, subito sotto la Collina su la Limentra. Nel 1309 egli, al dire de' suoi nemici, aveva messo lo scompiglio in quel luogo sacro; e aveva ammazzato e rubato e incendiato. Si capisce che egli era uomo di parte; e aiutava anaturalmente i Bianchi suoi parenti e suoi vicini nella Sambuca (Arch. Fir., *Dipl.*, 1310, febbraio 18; prov. Pist. Comune). Fu agitata lungamente dinanzi ai tribunali ecclesiastici la sua espulsione dal rettorato, e fu scomunicato (*ibid.*, 1310, agosto 2). Nel settembre 1313 egli era a Genova (Lami, *Monum. Eccl.*, I, 411). Il Franchi (*Familiario,* nell'Arch. Pist.) dice ch'egli ebbe un figlio naturale, Barna, il quale sposò Iohanna domini Filippi de Tediciis.

[2] I cronisti fiorentini non dicono questo tentativo di tradimento contro Pistoia: ma ci è confermato da Giov. di Lemmo (*Diario,* 193-194). Il martedì 10 dicembre (1314) "de mane ante ortum solis„ Uguccione con mille cavalieri e quattro mila pedoni — ed è una indicazione che le 'Storie' non dànno — si accostò a Pistoia; dentro vi erano già da più giorni una ventina di suoi famigliari e avevano ordinato il tradimento. Al segno convenuto "et explorato nomine quod habebant

Li Pistoresi afforzavano molto la città[1]: e Uguiccione per sdegno facea loro fare grandissima guerra, per modo che più non vi si potea mettere quasi da nessuna strada nullo fornimento, se non per la strada che va al Montale, e quinde convenia che venisse ogni furnimento che era loro di bisogno.

38. — Nel MCCCXV, essendo li Fiorentini signori di Pistoia e vedendo che Uguiccione facea tanta guerra a Pistoia e che avea così forte stretto Montecatino che non vi si potea più entrare, diliberarono d'avere nuova gente e signore che li difendesse; e mandarono in Puglia per lo Prinze che li difendesse, ch'era fratello del re Uberto: il quale venne secondo i patti che ebbono insieme, posto che indugiasse a partirsi di Napoli bene due mesi possa che ebbe diliberato la sua venuta[2].

Giunto lo prinze in Firenze, vi fue ricevuto graziosamente con grandissima festa e allegrezza; e li Fiorentini mandarono a richiedere tutta l'amistà guelfa di Toscana e di Lombardia e di Romagna[3] per levare Uguiccione da Montecatino, il quale era stato già grande tempo a grande disagio di vittuvaglia[4], cioè quelli dentro, per modo che mangiavano per

---

2. strada] *C. M. P.* parte — 5. Nel MCCCXV essendo li F. signori di P. e vedendo che Uguiccione] *Noto anzi tutto che C. M. P. al solito omettono la data. B. legge* Nel mille trecento quindici vedendo li F. che Uguiccione: *invece C.* essendo li F. signori di P. e vedendo che Ug., *e gli si raccosta P.* vedendo li F. come signori di P. che Ug.: *ma ne diverge M.* vedendo li F. come P. era di continuo stretta e che Ug. — 8. Prinze] *C. M. P. leggono sempre* principe *o* prencipe — 11. *B. om.* graziosamente — 12. tutta l'amistà guelfa] *C.* tutti li suoi amici: *P.* tutti gli amici loro; *M.* tutti i Guelfi — 13-14. il quale v'era stato] *scrivono propriamente B. e C.; ma dubito che il* vi *sia stato aggiunto per avere i copisti riferito* il quale *a* Uguccione *anzi che a* Montecatino: *mentre il seguente* cioè quelli dentro *vien tanto naturale come spiegazione di* il quale, *appunto per togliere il dubbio che si abbia a riferire a* Uguccione. *M. P. tacendo della durata dell'assedio tolgono ogni inciampo di senso e di sintassi scrivendo* il quale pativa assai di vettovaglia, di maniera che s'erano condotti a mangiare

"custodes „, la gente d'Uguccione — meglio le 'Storie': una parte, e non grossa — entrò nella città "per portam "que nominatur porta Ripalta „: ma di lì a poco, riconosciuti e sparsosi il romore, "dominus Simon de "Villa, quidam miles catalanus qui ibi erat dominus pro "rege Uberto, surrexit „; e si venne a battaglia; e il colpo fu sventato. I morti furono pochi: "forsan quin-"que pro parte „.

Il merito di aver primo riconosciuto i nemici e di aver dato l'allarme sembra fosse di un Taratus Bartolomei macellaro; il quale cadde vittima della propria solerzia. E il Comune, a segno della sua gratitudine, fermò che nove figli di lui, in un con gli eredi degli altri che in quella notte perirono, per dieci anni "non teneantur "nec cogi possint vel debeant.... solvere aliqua datia vel "impositionem vel collectam aut aliqua onera realia subi-"re „. Era vicario regio Bulgarus comes de Marciano (ARCH. FIR., *Dipl.*, 1315, gennaio 14; prov. Pist. Comune).

La vittoria fu poi tenuta miracolosa: "si vidde in "su le mura della città una moltitudine grandissima di "gente armata che come di rilucenti acciai era formida-"bilissima a chi la mirava „; e se ne dette grazie a santa Eulalia, la cui festività cadeva appunto il 10 dicembre (SALVI, *Hist.*, I, 318-319; BEANI, *Santa Eulalia compatrona di Pistoia*, 1898).

[1] La "afforzavano „ veramente i Fiorentini: che nel dicembre vi mandarono in più volte la fanteria scelta del contado da Brozzi, Signa, Sesto, Campi, Montemurlo, Artimino, Carmignano, Tizzana, Bacchereto e Capraia. Custodiva la città in nome di Firenze Giannes de Tornaquincis (VIGO, *Ugucc.*, p. 167; doc. 25).

[2] Non è ben certo quando Filippo di Taranto venne in Firenze: lo Stefani (*Stor.*, V, 312) e il Villani (*Cron.*, IX, 70) che dicono il 10 e l'11 luglio (1315) sono in errore; e deve essere più nel vero Giov. di Lemmo (*Diario*, p. 196) che pone il mercoledì 6 agosto. Certo il 30 maggio egli promise ai Guelfi di venire in Toscana (VIGO, *Ugucc.*, p. 172, doc. 31); e partì di Napoli il dì 11 giugno, e il 21 era in Aquila (*ibid.*, doc. 32, p. 172), e soltanto il 4 agosto partì da Siena (DEI, *Cron. sen.*, XV, col. 55): sì che il nostro Anonimo poteva ben scrivere "ch' indugiassi a partirsi di Napoli bene due mesi „, mentre vedeva che, obbligatosi nel maggio, il principe giungeva nell'agosto.

[3] Fu nel maggio (1315). E "mandarono „ Donatus de Donatis e Rinaldus Casini a Siena, Castello, Gubbio, Montepulciano; Guatanus Novelle de Piglis e Ranerius del Farese a Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini e Ravenna; Scolarius de Giandonatis e Gerardus iudex a Bologna; Iohannes del Boccaccio e Iohannis Rustichelli a Perugia e Civitavecchia (VIGO, *Ugucc.*, p. 169; doc. 28).

[4] Il termine *a quo* di questo "grande tempo „ è incerto. Uguccione aveva tentato Montecatini già nel luglio-agosto del 1314; (DAVIDSOHN, *Forsch.*, II, p. 276; doc. 2153 del 29 luglio "cum Pisani sint in partibus M. „); e sembra certo che vi tornasse nel dicembre (VIGO, *Ugucc.*, p. 168, doc. 26): il 3 maggio 1315 lo teneva ben stretto d'assedio con "quinque battifoilibus „; e vi erano dentro circa "duo milia Guelfi „, che già allora si diceva "non esse munitos victualibus et aliis opportunis „ (*ibid.*, p. 170, doc. 29). Tentò invano di fornirlo il vicario regio di Firenze "colle cavallate delle quattro sextora e "con gente di m. Piero et con pedoni „, il 13 maggio, accostandosi da Pistoia (MAGL., XXV, 505, p. 137): se ne tornò svergognato a Firenze, lasciando in Pistoia le vettovaglie.

fame asini cani gatte e altre sozzure: Bolognesi Romagnuoli Perugini Senesi e tutti altri Guelfi e amici del comune di Firenze vi mandarono loro gente in aiuto de' Fiorentini [1]. Fatto l'aparecchiamento bisognevole e raunata in Firenze tutta la gente della loro amistà, allora lo prinze messer Piero' e messer Carlo con loro baroni e tutta l'altra gente cavalcarono, e Mur., 409 puosono lo campo sotto Montesomano lungo lo fiume della Nievole; Uguiccione si puose a campo perpetto loro dall'altro lato del fiume, faccendo sì guardare ogni passo che quelli del prinze non poteano andare a fornire Montecatino: e così stettono più dì, faccendo l'una gente contro a l'altra grande danno [2].

Veggendo non potere andare nè passare lo fiume per andare a fornire Montecatino, e 'l prinze mutò lo suo perpetto quello d'Uguiccione; e ciascuno stava a tanta guardia, che non poteva esser offeso dall'altro: e così stettono più di due mesi. E vedendo lo prinze non potere andare a fornire Montecatino, mandò parte della sua gente a Vivinaia e in su i colli di Lucca per togliere la scorta che venia di Lucca al campo d'Uguiccione. La gente del prinze combatteo San Martino in Colle' dove stava gente d'Uguiccione per guardia della Giunt., 59 scorta, e vinsonli, e quasi tutti li uccisono o ebbonli a prigioni; e fuoronvi morti otto della casa de' Quartigiani da Lucca. La gente del prinzi prese sì li passi, che nulla scorta poteva venire da Lucca al campo d'Uguiccione; e se la gente del prinze non si fosse levata di su' colli, convenia che 'l campo d'Uguiccione perisse di fame, perchè già erano stati due dì senza avere avuta scorta.

Uguiccione stava a grande disagio; e 'l prinze mosse lo campo suo e puoselo presso al Borgo di Buggiano, perchè Uguiccione non vi potesse andare con la sua gente: ma Uguccione vi giunse con la sua gente anzi che 'l prinze. Come li campi fuorono mossi di sotto Montecatino, e messer Simone di Villa della gente del Prinze n'andò con gente assai e con vettuaglia molta verso Montecatino per fornirlo; e quando quelli ch'erano ne' battifolli intorno a Montecatino per Uguccione vidono venire verso loro messer Simone con la gente sua e col fornimento e vedendo partito lo campo d'Uguiccione, abbandonorono li battifolli e fuggirono. Messer Simone e quelli ch'erano in Montecatino li seguirono, e rupporli e feceno loro grande danno [3].

---

6. perpetto loro] *C. M. P.* rimpetto a loro: *ma cf. più addietro* (*p. 24, l. 12*) perpetto Popiglio; *e più avanti* perpetto quello d'U. — 7. fornire] *C.* fornire di robba — 7-8. faccendo.... contro all'altra grande danno] *è di C.: M. P.* dannificando l'uno l'altro; *B.* facendo.... con l'altra gr. danno, *costruzione, questa, di cui non conosco altri esempi e che perciò, pur sapendo che la preposizione* con *potè indicare negli antichi scrittori più e diverse relazioni che non oggi, ho creduto travedimento materiale dell'amanuense* — 9. Veggendo non potere] *Veramente B. scrive* veggendo Uguiccione non potere; *ma ne vien fuori un controsenso, perchè non era già Uguccione che volesse passare il fiume a soccorrere Montecatini, sì il duca di Calabria: e perciò ho tolto senz'altro* Uguiccione *ed ho lasciato* 'l Prinze *come soggetto anche di* veggendo. *Gli altri mss. omettono l'intero periodo: e si noti che quello seguente comincia appunto con le parole.* E vedendo.... — 12. Vivinaia] *C. M. P.* Germinaia: *che però è a nord-est di Pistoia, e non verso Lucca* — 13. che venia di Lucca] *B. om.* di Lucca. *Un poco più appresso troveremo anche in B.* nulla scorta poteva venire da Lucca — 15. uccisono] *C. M. P.* ammazzonno - ebbonli a prigioni] *C.* ebbon prigioni; *M. P.* fecen prigioni — 21. non vi potesse andare] *è corretto da* non ne potesse *di B.: C. M. P. scrivono* non potesse andarvi — 22. anzi che 'l prinze] *C. M. P.* prima di lui

[1] V'è discordia fra i cronisti nel determinare il numero delle forze che si trovarono di fronte a Montecatini, che fu tra le più grosse battaglie del tempo. Il Ferretto ad es. dà a Firenze sessanta mila uomini e settanta tre mila al Faggiuola; mentre i *De gesti di Castruccio* dell'Archivio lucchese pongono sotto Filippo di Taranto cinque mila cavalieri e cinquanta mila pedoni e sotto Uguccione solo tre mila cavalieri e trenta mila pedoni: comunque, sembra sicuro che i Fiorentini fossero più numerosi, chè lo consentono anche il Villani (*Cron.*, IX, 71) e il Magl., XXV, 505 (p. 137).

[2] C'è un po' d'imprecisione. La gente dell'amistà fu "raunata" tutta a Fucecchio; dove la domenica 10 agosto era il principe Piero e poi venne Carlo, e il 14 giunsero i Senesi con Filippo di Taranto (Giov. di Lemmo, *Diario*, 197; Baluzio, *Chr. San Miniato*, I, 465). Il 16 si mossero tutti verso Montecatini; e posero il campo ai piedi di Montevettolini. Uguccione, partito da Pisa il 10, era giunto prima dei Guelfi; e si era accampato con tutta la sua gente, alle radici stesse di Montecatini "ut impediret munitionem dicti castri" (Vigo, *Uguc.*, doc. 33, p. 174). Poi, il 19, Filippo di Taranto "mutoè lo suo "perpetto" e si pose presso Monsummano; e Uguccione pure cambiò la fronte principale, restando sempre ai piedi di Montecatini. Così stettero più giorni, non già "più di due mesi" come scrive poco appresso il nostro Anonimo con grosso abbaglio.

[3] Visto che Uguccione non voleva dare battaglia

Uguiccione puose lo campo suo in su la selva de' Trinciavelli, rimpetto al Borgo di Buggiano, dove lo prinze si dovea ponere. Vedendo Uguiccione venire la gente del prinze molto sbarrata e senza ordine, fece una schiera di feditori de' migliori uomini di sua brigata e un'altra schiera fece di tutto l'avanzo della sua gente; e andorono a percuotere alla gente del Prinze[1]. Lo prinze era della brigata dinanzi, e vedendosi venire adosso li feritori della gente d'Uguiccione, si fece loro incontro vigorosamente, e combattendo con loro li ripinse infino alla schiera grossa d'Uguiccione. Allora quelli d'Uguiccione tutti, e i feritori e la schiera grossa, percossono alla gente del Prinze, e rupporli e missonli in isconfitta, cacciandoli infine nel poggio di Montesomano. La mortalità fue grandissima: che si dice che ne furono morti più di 1500 e altretanti presi; fra' quali morti fue messer Piero fratello del re Uberto, e messer Carlo figliuolo del prinze, e più di 150 de' migliori cittadini di Firenze; e così di tutte le città di Toscana rimasono morti pure in sul campo li migliori uomini che vi fossono.' *Giunt.*, 60 Nella prima battaglia fue morto Francesco d'Uguiccione e 'l nipote del cardinale da Prato e altri assai de' migliori che Uguiccione avesse in sua brigata. La sconfitta fue a dì 29 d'ogosto, 1315, il dì di San Giovanni dicollato[2].

Mur., 410 39. — Data che Uguiccione ebbe la sconfitta al prinze, subito cavalcò a Montecatino: e vedendo quelli dentro che 'l prinze era sconfitto, subito diedono la terra a Uguiccione; e elli v'entrò dentro con la sua gente, e riformolla d'uficiali: e i Guelfi che v'erano dentro se ne uscirono, e li usciti Ghibellini vi rientrarono.

Fatto questo, Uguiccione cavalcò a Buggiano; e fece bandire che chiunche avesse nessuno prigione lo rapresentasse a lui: molti ne li furono rappresentati e grandi e popolari

---

3. sbarrata] *è lezione del solo B.; gli altri hanno: C. P.* sbarattata: *M.* scarattata. *La voce* sbarrato *col valore di* diviso, sparpagliato *è registrata al vocabolario con un esempio del Villani e con questo delle 'Storie'. L'esempio del Villani* (*Cron.*, IX, 212) *è forse incerto, perchè nella ediz. fiorentina del 1845 io vi leggo invece* "sì possente "e vittoriosa oste.... per gli sopraddetti avvenimenti si partì isbarattata dal detto assedio": *e di contro le forme* sbarattarsi *e* isbarattata *vi si trovano molte volte* (IX, 121, 183....); *e Bonacosa* (*Relaz.*, 120) *e il Sercambi* (*Cron.*, III, 10, 50) *adoperano* sbarrato *col valore di* impedito con sbarre, difeso con opere militari. *Ma da* sbarrare *col senso che pure ha di* aprire *si può ben giungere all'altro di* dividere; *e quindi ho mantenuto nel testo* sbarrato — 5. della brigata dinanzi] *C. M. P.* nella prima schiera — 7. ripinse] *C. P. M.* rispinse — 10. morti fue] *C. M. P.* fu morto: *che è pure il modo solito anche di B.* — 21. lo rapresentasse] *C. M. P.* il devesi presentare. *Del resto* rappresentare *ha per primo e fondamentale significato quello di* condurrre alla presenza *e altre volte l'abbiam trovato.*

— pare che aspettasse gli aiuti de' signori di Lombardia —, Filippo tentò tagliargli i viveri e le comunicazioni con Lucca: forse il dì 23. Lo scontro di San Martino, sostenuto probabilmente da un'avanzata avanguardia, gli riuscì felicemente e furono presi ben quaranta carri di viveri e molti buoi (Giov. di Lemmo, *Diario*, 198): ma la gente sua fu "levata di su' colli", e sembra il giorno dopo stesso (Baluzio, *Chr. San Miniato*, I, 466). Chè Uguccione capì subito l'intento del nemico; e in tutta fretta abbandonò l'assedio di Montecatini — vi lasciò a guardia un piccolo manipolo —; e fu così sollecito che occupò la selva allo sbocco del piano presso Buggiano, avanti che i Guelfi si accorgessero della bontà strategica di quel posto. La Nievole, e probabilmente come dice il Perrens (*Hist.*, IV, p. 21) il ramo detto *Nievole vecchia*, separava ancora i due eserciti.

Messer *Simone di Villa* è quello stesso catalano che abbiamo visto con la sua vigile prodezza sventare il tradimento su Pistoia del dicembre 1314. A Montecatini comandava 150 cavalieri a difesa delle vettovaglie del principe Pietro (Mussato, *RR. II. SS.*, X, 635). Al seguito di re Roberto nella difesa di Genova (1318), vi lasciò la vita.

[1] Sembra invece che non due, sì tre fossero le schiere: Francesco figlio di Uguccione e Giacotto Malespini esule fiorentino comandavano la prima, milizia scelta specialmente d'Italiani non toscani; un francese cugino di Enrico VII la seconda, soldati oltramontani; la terza, tutte le altre genti italiane specialmente toscani, teneva Uguccione. L'esercito guelfo era pure distribuito in tre schiere: l'una col giovane Carlo d'Angiò e con Berengario Carroccio, l'altra col principe Piero, la terza con Filippo di Taranto generalissimo e ammalato (Vigo, *Ugucc.*, pp. 77-79). Carlo sconfisse la prima schiera, e ricacciò indietro anche la seconda: allora Uguccione mandò alla battaglia i quattromila balestrieri pisani, e poi, saputa la morte del figlio, si cacciò egli stesso nella mischia. E la vittoria fu sua; e ne menò giusto vanto con gli amici di Lombardia (Vigo, *La battaglia di Montecatini*, in *Riv. stor. it.*, VI, p. 36).

[2] La mortalità "fue grandissima" davvero. Il Villani (*Cron.*, IX, 72) dà un minimo di due mila morti e mille cinquecento presi de' soli Guelfi; e il *Breve vetus Antianorum* pisano giunge sino a ben diecimila; e la *Cronaca pisana* d'Anonimo (Muratori, *RR. II. SS.*, XV) dice più che ventun mila. I prigionieri poi furono tanti, che Pisa non sapeva dove tenerli. La preda fu ricchissima. E la vittoria con tanto sangue ottenuta e dai meno contro i più fu tenuta miracolo: "non fue per "opra umana ma da Dio fue datta" (Baluzio, *Chr.*

Lucchesi e guelfi; in fra' quali fue messer Ubaldo del Costore delli Obizi, ed incontenente li fece tagliare la testa presso alla porta del castello di Buggiano, in su uno monte di letame per più strazio della casa delli Obizi; e messer Orlando Malapresa ne mandò prigione a Lucca con più altri. E possa ritornò a Lucca elli con grande festa; e fece signore di Lucca Nieri suo figliuolo, in luogo di Francesco suo altro figliuolo, il quale era morto nella battaglia come qui di sopra è ditto. Fatto questo, se ne andò a Pisa elli, e menovi tutti li migliori prigioni[1].

Li Pistoresi ebbono grande paura che quando Uguiccione ebbe sconfitto lo prinze non cavalcasse loro adosso; però che la città non era forte: e credesi che, s'elli vi fosse andato, li si sarebbono arrenduti per lo grande sgomento che aveano preso della sconfitta del prinze: non di meno rafforzarono la città, e feciono rifare i merli, e in pochi dì furono sì forti che non temerono di lui.

Ora comincia Uguiccione a signoreggiare Pisa e Lucca molto duramente; e così guerregiava Pistoia e 'l contado.

Poco tempo dopo la sconfitta del prinze, li Pistoresi mandarono certi ambasciadori de' più solenni che aveano grandi e popolari a Firenze, a domandare a' Fiorentini quello che i Fiorentini teneano del contado di Pistoia. Li priori sopra ciò tennero grande consiglio, ove si diliberò che pienamente s'adempiesse la domanda de' Pistoresi, se al loro consiglio maggiore piacesse; e feciono raunare lo consiglio maggiore che sopra 'l fatto avea piena balìa. E quivi li ambasciadori pistoresi spuosono la loro ambasciata; e, partitisi, fue diliberato che al tutto al' comune di Pistoia fosse renduto liberamente lo suo contado, e feceno fare sindichi *Giunt.*, 61 a rendere Carmignano e tutte l'altre castella ville e fortezze che' Fiorentini teneano di quelle de' Pistoresi, e subito mandarono all'albergo per li ambasciadori pistoresi, e feciono loro rendere ciò che 'l comune di Firenze tenea di quello de' Pistoresi. Avute che li Pistoresi ebbono le possessioni di tutte le ditte terre, le riformorono di loro cittadini[2].

---

8. credesi] *C.* tiensi; *M. P.* tenevasi — 10. rafforzarono] *C. P.* si rafforzò; *M.* si fortificò — 19. spuosono] *C. M. P.* expuosono — 20. fosse renduto] *C. M. P.* si dovesse rendere

Pis., I, 454). — De' Pistoiesi guelfi vi lasciarono la vita, sembra, Arrigo di Soffredi Sozzofanti e un Cancellieri e un Tedici, de' quali non si sa il nome (Salvi, *Hist.*, I, p. 322); e de' Ghibellini Fredi Vergiolesi, pare (*ibid.*), o Filippo (Roncioni, *Ist. pis.*, 705).

I vinti fuggirono chi verso Pistoia, chi verso Fucecchio, e chi dette ne' fanghi della Gusciana. Filippo di Taranto si rifugiò in Monsummano, da cui fuggì poi nottetempo, eludendo la vigilanza di Uguccione.

[1] In Lucca egli entrò il 7 settembre, domenica. Il dì 9 menò trionfo a Pisa: le feste furono solenni. Nel 1459 durava ancora l'usanza che il Comune, a ricordanza della grande vittoria, donasse all'Opera di san Giovanni Battista un grosso candelo di cera: e Pisa era allora soggetta a Firenze!

[2] C'è, probabilmente, un po' d'imprecisione nella memoria dell'Anonimo nostro. "Poco tempo dopo la "sconfitta" di Montecatini, e precisamente il 14 novembre 1315, il governo fiorentino discuteva sì su certe domande di restituzione presentate "per ambaxatores "pistorienses" e ne trattava le modalità col sindaco ser Ninghus Accorriglinomini (Arch. Fir., *Dipl.*, 1315, novembre 14; prov. Pist. Comune): ma già prima Pistoia aveva riavuto il possesso di gran parte del suo contado.

Abbiamo veduto che Firenze e Lucca si erano spartito fra loro nel 1306 gran parte del territorio pistoiese: e sino a che le due città procedettero nella medesima politica guelfa, è probabile che non abbiano mai dato ascolto alle proteste del comune di Pistoia. È tradizione che esso tentasse fin dal 1309-10 ogni via, dal re di Napoli alla curia pontificia, per riacquistare i diritti usurpatigli (Salvi, *Hist.*, I, p. 302-304): e probabilmente, come abbiamo accennato a p. 45, nota 1, ottenne poco più che di potere "frumenta et blada et fructus et recol- "lecta de ipsis terris extrahere.... et portari ad civ. "Pistorii sine aliquo impedimento" (Arch. Fir., *Missive Signoria*, II, c. 3, 1310 settembre). Per il "concio" fermato nel 1309, i Pistoiesi restarono altri tre anni, dal 1309 al 1312, sotto la soggezione dei patti del 1306: ma nel 1313, premendo ancora il pericolo di Arrigo VII in Toscana, riuscirono a liberarsi del tutto, in linea di diritto, dalla signoria fiorentino-lucchese — abbiamo visto, infatti, a podestà un cittadino senese (p. 56, nota 3) —, e si assicurarono abilmente contro nuove possibili pretese dando a reggere la città al re di Napoli. Allora venne fuori necessariamente la quistione del contado, la quale non poteva non risolversi a loro vantaggio ch'era il vantaggio pur del vicario e del governo regio: e così vediamo il comune della Collina far sindaci, nel settembre 1313, "ad comparendum et se presentandum coram "dominis potestate et capitaneo et vexillifero iuxtitie ci- "vitatis Pistorii.... et ad promictendum eis.... stare "et obedire mandatis eorum et comunis Pistorii" (Arch. Fir., *Dipl.*, 1313, settembre 2; prov. Pist. Comune); e altrettanto fare la Castellina, Vignole, Quarrata e Montale (Arch. Fir., *Dipl.*, 1313, ottobre 5; prov. Pist. Comune); e nel 1314 anche Artimino, Carmignano, Vignole e Alliana tornavano in diritto alla giurisdizione

Anzi che Uguiccione sconfiggesse lo prinze, messer Piero fratello del re Uberto avea rimessi in Pistoia li Cancíglieri e li Taviani e altri Guelfi, li quali erano stati cacciati di Pistoia per li Tedici Lazzari Rossi e Ricciardi; e fece loro rendere pace a tutti quelli che la volsono [1].

40. — Nel MCCCXVI: in questo tempo Uguccione signoreggiava Pisa, e Nieri suo figliuolo signoreggiava Lucca, per modo che a ciascuno pisano e lucchese increscea la loro signoria: onde certi Pisani trattarono con Castruccio di ribellare e Pisa e Lucca. Durando lo trattato, Castruccio cavalcò a Camaiore per volere uccidere certi della terra che già l'aveano disservito: questi cotali sentendo Castruccio nella terra, ricoverarono in una chiesa molto forte; ma non di meno Castruccio combattendo là dentro li vinse e ucciseli tutti, ch'erano Mur., 411 xxij; e fatto' questo, tornò a Lucca. Come Uguccione sentì quello che Castruccio avea fatto a Camaiore, si partì di Pisa e venne a Lucca, e mandò per Castruccio che andasse a lui: elli v'andò, e Uguiccione lo fece pigliare e mettere in prigione con intenzione di farlo morire; ma perchè Castruccio era molto grande, non li ardia Uguiccione a fare mettere le mani adosso. Onde Uguiccione diliberò andare a Pisa per gente, e tornare a Lucca per far morire Castruccio [2].

Stando Uguccione in Pisa per raunare la gente che volea menare con seco a Lucca, certi Pisani ordinarono che, quando Uguccione cavalcasse da Pisa a Lucca, di levare il romore

1. sconfiggesse lo] *C. M. P.* dessi la rotta al — 3. per li Tedici] *C. M. P.* da Ted. — 4. Nel MCCCXVI] *è om. da C. M. P.; è scritto in tutte lettere da B.* Nel mille trecento sedici — 8. disservito] *C. M. P.* disobedito. Disservire *importa spesso, e qui è il caso, più che il contrario di* servire, *e corrisponde addirittura a* nuocere: *così troveremo più avanti* Maffeo no era ito per combattere perchè non voleva disservire alla casa di Francia; *e in Bonacosa* (*Relaz.*, 80) intendesse quello avea elli aoperato a loro prode e quello feciono elli a suo diservigio - ricoverarono] *C. M. P.* si ridusseno — 9. combattendo là dentro] *io penso che sia da lasciarsi come già altrove* (*p. 40, l. 14*) elli signoreggiava là. *C. legge* combattendoli dentro; *M. P. abbrevia e salta* — 11-12. che andasse a lui: elli v'andò] *C.* che venissi da lui et egli venne: *M. P.* (Castr.) il quale venuto — 16. la gente che] *è di C.; B. M. P. om.* la: *ma in M. P. si capisce, giacchè omettono anche la proposizione relativa; e invece B. in casi analoghi ha l'articolo* — 17. ordinarono che.... di levare] *è in B. e C.; M. P.* ordinarono che.... si levasse

di Pistoia (Arch. Pist., *Liber Censuum*, c. 406; 18 dicembre, 1314). È supponibile che ciò avvenisse pure per le castella occupate dai Lucchesi: mentre il Villani (*Cron.*, IX, 61), come abbiamo visto, fa colpa della perdita di Serravalle nel giugno 1314 all'avarizia e alla negligenza proprio "de' Pistolesi".

La guerra tra Uguccione signore di Lucca e l'Angioino signore di Firenze e di Pistoia dovè portare naturalmente un grande scompiglio: del quale, anche per imprescindibili necessità di guerra, profittò Firenze per imporre novamente sul contado pistoiese la signoria e la guardia de' propri ufficiali. Era questa un'abitudine sua: come provarono, ad es., San Gemignano e Volterra nel 1311 (Stefani, *Ist.*, V, 282). Se non che sopravvenne la sconfitta di Montecatini: e il 14 novembre 1315 nei Consigli fiorentini si esponeva che il comune di Pistoia "propter incursus et potentiam Pisanorum.... et "guerrarum procellas quas longo tempore passum est" non avrebbe potuto reggersi nè vivere, "se amplius su- "stentare", se non gli venisse restituito il suo antico contado; e si deliberava, vista la buona prova di fermezza guelfa data dai Pistoiesi e anche perchè potessero da per sè difendersi contro i nemici e "sine sumptibus "et stipendiis comunis Florentie" che il contado fosse loro restituito. Ma Carmignano — qui l'Anonimo non ricorda bene — doveva rimanere a Firenze sin che durasse la guerra contro Uguccione; e dopo se ne dovevano distruggere le opere fortificate "totaliter et funditus": e ritornata allora a Pistoia, esse non potessero più essere ricostruite (Zaccaria, *Anecd. med. aevi*, p. 83-94). Altre numerose rubriche salvaguardavano i diritti economici acquisiti dai cittadini fiorentini in quelle terre; e tenevano aperto l'adito a nuove pretese d'intervento anche politico.

[1] Nelle lotte del 1309-1310, per "lo concio" coi Lucchesi, che Taviani e Cancellieri col favore di Firenze non volevano e volevano invece i Tedici i Lazzari i Rossi e i Ricciardi, avevano finito col trionfare gli amici dei Lucchesi: e Taviani e Cancellieri ci ha detto il nostro A. ch'erano stati costretti a uscir fuori di Pistoia e rifugiarsi nel contado tenuto dai Fiorentini. Del rappaciamento ch'egli qui ci accenna non ho trovato tracce documentali: se fu opera di Pietro conte di Eboli, è da porsi dopo l'agosto 1314.

[2] Gli annalisti del tempo raccontano le cose più o meno diversamente; e non sembra del tutto certa l'affermazione del nostro Anonimo, che Castruccio fosse partecipe della congiura contro il Faggiuolano: n'ebbe notizia Uguccione, e l'uccisione de' terrieri di Camaiore fu il pretesto? Forse è meglio pensare ragione e pretesto insieme della cattura di Castruccio la quistione di Sarzana e Sarzanello, che Uguccione riteneva sue come giurisdizione di Pisa, e Castruccio rivendicava a sè come vicario e difensore eletto dagli abitanti stessi. Comunque, è un fatto che, dopo Camaiore, Neri — e non Uguccione, come dicono le 'Storie' — catturò Castruccio (1 aprile); ma, non bastandogli forse l'animo di ucciderlo o dubitando del contraccolpo in Lucca, scrisse al padre di venire in persona: e allora Uguccione partì di Pisa con quattrocento cavalieri.

in Pisa e ribbellarsi da lui, e che in quello medesimo dì li amici di Castruccio levassono lo romore in Lucca e ribellassonsi dal figliuolo d'Uguiccione che v'era signore. E cavalcando Uguiccione da Pisa lo sabbato santo [1] per andare a Lucca, come fue fuori di Pisa forsi due miglia lo romore si levò in Pisa, e 'l popolo trasse al palagio d'Uguccione e rubbarolo tutto, e alquanti di sua famiglia fue chi morto e chi preso.' In quella medesima ora li Lucchesi *Giunt.*, 62 romoreggiarono, secondo l'ordine dato, e trassono Castruccio di prigione, e armaronlo e missonlo subito bene a cavallo; e gridando: "Viva Castruccio, e muora Uguiccione e Nieri da Faggiuola!„ e andarono al palagio dove era Nieri; e Nieri con tutta la sua famiglia s'accomandò a Castruccio, il quale il fece scorgere fuori di Lucca sano e salvo con tutta sua compagnia. Nieri n'andò verso Lombardia, e ritrovò Uguiccione suo padre; e andoronne a messer Cane dalla Scala a Verona [2].

Della cacciata d'Uguiccione ne seguitò grande danno a' Pisani. Castruccio per la cacciata di Nieri fue fatto capitano generale di guerra del comune di Lucca: questo fue a dì 20 d'aprile MCCCXVI [3].

Cacciato Uguccione di Pisa, li Pisani riformarono la città a popolo: ed eravi uno cittadino di picciola condizione che avea nome Coscetto dal Colle, giovane savio prode e ricco e bello del corpo, ed era molto amato e seguitò dal popolo; e per suo senno era tanto amato dal popolo, che non vi si facea nulla ch'elli non vi fosse richesto. Elli di questo montò in tanta superbia, che in Pisa no avea nessuno cittadino che non temesse di lui; ed elli sempre procurava d'abbattere li gentili uomini di Pisa: e uno dì armato n'andò a casa Lanfranchi con sua compagnia, li quali erano li più nobili e maggiori cittadini di Pisa; e uccisene cinque della casa de' Lanfranchi tra cavalieri e donzelli pure de' migliori; e tornaronsi a casa senza esser loro dato impedimento [4]. Questo fue quasi per tutti li Pisani tenuto forte mal fatto, però

---

3. da Pisa] *è di C.: e B. legge* a Pisa; *M. P. abbreviando non dan termine di confronto* — 7. e gridando] *C. om.* e; *M. P. conservano la congiunzione ma scrivono* e gridava — 8-9. s'accomandò] *C. M. P.* si raccomandò. *E sì l'uno che l'altro verbo ha egualmente il valore di* porsi sotto la protezione — 12. ne seguitò] *B. om.* ne — 12-13. per la cacciata di Nieri] *è di C.; mentre B. ha* per la cacciata d'Uguiccione: *e M. om. questo inciso. Cf. più avanti* (*p. 70, l. 25*): *anche B. legge* Castruccio fue fatto per la cacciata di Nieri — 13-14. fue fatto capitano generale di guerra del comune di L.: questo fue a dì xx aprile MCCCXVI] *è lezione solo di B. Gli altri mss. scrivono: C.* fue fatto capitano di Lucca poi per le molte vittorie che lui ottenne in battaglia fu fatto signore a bacchetta; *e similmente M. P.* fu fatto capitano di L. e di poi per molte vittorie ch'egli ebbe fu fatto signore a bacchetta. *Indi tutti e tre seguitano immediatamente la narrazione là dove nel testo nostro troveremo:* Signoreggiando Castruccio Lucca pensò volere avere Pistoia.... (*p. 72, l. 6*). *L'episodio pisano di "Coscetto dal Colle„, che su l'autorità di B. qui segue adesso, ricorre in P. sul finire del cod.* (*a c. 87'*) *dopo il sacco di Lucca dato da Uguccione e vi è unito formalmente con le mene dei figli di Castruccio per ribellare Pisa e Lucca e darle ai Visconti, anno 1343; in C. e in M. non c'è affatto; e in M. forse perchè, si ricordi, è mutilo. Ma di tutto questo cf. a suo luogo la "Introduzione„* — 15. di Pisa] *P.* di Pisa e di Lucca — 17-18. e per suo senno.... non vi fosse richesto] *è tutto omesso da P.; e in luogo di* elli di questo montò..., *P. scrive* costui per lo favore che si vedeva avere nel popolo montò — 19. temesse di lui] *P.* non n'avesse paura — 20. procurava] *P.* cercava — 20-21. armato n'andò a casa L. con sua compagnia.... e uccisene] *P.* corse armato e accompagnato da molti alle case de' L. e di altri principali di Pisa e ne uccise

[1] Anche la *Cron. di Pisa* (MURATORI, XV, 996) "questo fue ditto dì x aprile, a. d. 1317 [stile pisano] il "sabato santo, quando sonavano le campane in sullo "mezzo dì„. Lo Stefani (*Ist.*, V, 321) pone invece il dì 11 aprile (1316); e probabilmente si riferisce alla liberazione di Castruccio in Lucca.

[2] "E ritrovò U. suo padre„ dicono le 'Storie'; invece il Villani (*Cron.*, IX, 78) pone che Francesco e Uguccione partirono insieme da Lucca. Ripararono prima in Lunigiana presso Spinetta Malaspina e poi a Verona: e il padre morì nel 1319, sembra a Vicenza (MURATORI, *Cron. di Pisa*, XV, 997).

[3] Le parole "questo fue a dì 20 d'aprile 1316„ non si riferiscono certamente alla cacciata dei Faggiuolani, mentre sopra abbiamo visto ben determinato "lo "sabato santo„, 10 aprile: sì bene a quando Castruccio "fue fatto capitano generale„. Ma un po' d'imprecisione resta sempre: chè Castruccio fu eletto capitano di guerra il 17 aprile, e non "generale„ sì con un Quartigiani; e soltanto il 12 giugno egli ebbe l'ufficio, per sei mesi, di "capitaneus generalis et defensor partis imperialis lucanae civitatis„.

[4] Siamo nell'agosto 1317. Gioverà compire le manchevolezze dell'Anonimo. Uguccione cercava, con gli aiuti dei Malaspina e di Cangrande, di ricuperare la perduta signoria, e trattò segretamente con i Lanfranchi per entrare di sorpresa in Pisa. Coscetto dal Colle scoprì il tradimento; e fu allora che — lo "uno dì„ è dell'agosto 1317 —, d'accordo col conte Gaddo della Gherardesca, condusse il popolo alle case de' traditori. Quattro

che quelli che furono morti no aveano comesso cosa per che dovessono morire: e per la loro morte seguitò in Pisa molto male, e molte uccisioni d'uomini si feciono nella città de' maggiori di Pisa; e ad alcuni fue tagliata la testa, e alcuni impiccati, pure de' maggiori sì grandi e sì popolari. Tutto questo avenne per la morte di quelli gentili uomini de' Lanfranchi li quali uccise Coscetto dal Colle.

Poco dopo questo tempo fue cacciato di Pisa il ditto Coscetto con alquanti che 'l seguivano, per le loro ree operazioni: ed essendo di fuori, trattò di tornare con uno suo compare, e fece dare ordine con alcuno suo amico che, entrando elli in Pisa celatamente, quello
Giunt., 63 suo amico, il quale era' grande in Pisa, levasse lo romore, credendosi Coscetto in questo modo
Mur., 412 esser fatto signore di Pisa. Questo compare di Coscetto' che avea fatto lo trattato fece asapere al conte Gaddo, il quale a quel tempo era lo maggiore di Pisa, tutto lo trattato di Coscetto: e 'l conte li promisse di darli mille fiorini se facea tanto che elli per quello trattato avesse Coscetto nella sua forza. Dato l'ordine tra Coscetto e 'l compare suo e posto lo dì che 'l fatto dovea essere, allora Coscetto n'andò celatamente alla casa del compare, fuori di Pisa ma presso alle mura: e giunto Coscetto, lo compare lo riceveo allegramente, faccendoli grande onore; e, poco stando, lassò bene accompagnato Coscetto, e celatamente si partì da lui, e andonne in Pisa al conte, e disseli come Coscetto era in casa sua. Lo conte subito mandò gente assai col compare insieme, e andoronse fuori di Pisa a casa dove Coscetto era; e presonlo e menaronlo in Pisa, e anzi che l'avessono menato in piazza, fue loro tolto per lo popolo, e squartaronlo e gittarono li quarti in Arno. E poco dopo questo tempo lo compare fue impiccato per la gola in Pisa; e assai di quelli del trattato si partirono di Pisa, e altri ne furono apiccati, e a cui tagliato la testa [1].

41. — Ora lassiamo i fatti di Pisa e diremo delle prospere venture del nobile uomo Castruccio Interminelli le quali li occorsono dal dì che fue fatto signore di Lucca in fine al tempo che morìo [2]. Come detto è di sopra, Castruccio fue fatto per la cacciata di Nieri da Faggiuola capitano generale di guerra de' Lucchesi: elli fue aventuroso e pro', e quasi di tutte sue imprese ebbe suo intendimento, secondo che in questo libro per inanzi si conterrà.

1-4. no aveano commesso.... tagliata la testa e alcuni impiccati.... sì grandi e sì popolari] *P.* non avendo quegli per conto nessuno meritata la morte.... di qui ne nacquero in P. molte occisioni e mali tra' grandi massime e ad alcuni fu tagliata la testa e di alcuni furon gitttate le ceneri al vento così de' grandi come de' popolani — 4-5. Tutto questo.... Coscetto dal Colle] *P. om. tutto il periodo* — 9-10. in questo modo.... signore di P. questo compare di C.] *P.* per questa via diventare signore di P. Arebbe questa cosa commosso la città forse bondato (!) ma il caso non andò avanti perchè il compare — 13. nella sua forza] *P.* nelle mani — 21-22. assai di quelli del trattato si partirono di Pisa altri ne furono appiccati e a cui tagliato la testa] *P.* molti che s'eran trovati al trattato si partiron di P. e molti che non fuggirono a tempo furono impiccati e dicapetati. *Quindi P. seguita con il trattato fatto tra il Visconti e i figli di Castruccio: all'anno 1343. Il testo che segue dalle parole* Ora lasciamo i fatti di Pisa *sino a* non lili tollessono (*p. 70, l. 23 - p. 72, l. 5*) *è soltanto in B.*

furono in quel tumulto gli uccisi de' Lanfranchi: "cinque" dicono che le 'Storie', forse perchè vi comprese l'altro morto nel 1322 e di cui fu data colpa pure a Coscetto (Villani, *Cron.*, IX, 153).

[1] L'episodio di Coscetto non finisce "poco dopo" il 1316: precisiamo. Egli fu bandito nel 1321; e fu l'anno seguente che, profittando di nuovi romori sorti contro i nobili e Nieri della Gherardesca, trattò di rientrare in Pisa: tradito, fu preso e giustiziato, maggio-giugno 1322 (Roncioni, *Ist.*, p. 719-720); ed era padrone in Pisa non più il conte Gaddo, sì il nipote Nieri.

[2] L'A. ha lasciato Castruccio al 1316, quando il popolo di Lucca lo acclamò suo capitano di guerra; e riprendendo qui a dire le sue "prospere venture" trascorrono d'un salto al 1320, quando ruppe la guerra ai Fiorentini. I quattro anni dal 1316 al 1320, infatti, furono anni di preparazione, sì per i Guelfi sì per i Ghibellini.

Da un canto Castruccio aveva saputo persuadere i suoi concittadini a nominarlo capitano di Lucca per sei mesi e poi per due anni e tre e dieci; e infine, aprile 1320, era stato plebiscitariamente acclamato signore a vita. E intanto che li andava disciplinando alla vita militare, si acquistava potenza di amicizie anche al di fuori: e s'imparentava col conte Gaddo della Gherardesca padrone in Pisa, e veniva ad accordi con vantaggio di Lucca nella quistione del possesso di Sarzana e Sarzanello, ed era eletto dai fuorusciti Ghibellini di Genova capitano generale della riviera orientale (agosto 1320). Di contro: il re Roberto aveva fermato, malgrado un po' di con-

In quel tempo si tenea la terra di Santa Maria a Monte per li suoi terrazzani con la forza del comune di Firenze: e Castruccio si puose in animo di volerla regare all'ubidenza sua e del comune di Lucca, e trattò con certi della terra che li dessono lo castello, ed elli promisse loro gran fatti; ed ellino li promissono di darlili e perchè li Fiorentini non si accorgessono del trattato, mandarono loro per gente sotto colore della guardia della terra. E al dì nomato Castruccio cavalcò con sua gente a Santa Maria a Monte: quelli dentro che non sentivano lo tradimento s'armarono, e insieme con la forestaria de' Fiorentini che v'era dentro corsono alle mura per riparare che Castruccio non vi entrasse. Li traditori, che erano de' maggiori della terra, diedono una delle porte aperta, e Castruccio con sua gente v'entrò dentro; e alquanti usciti di Lucca ricoverarono nella rocca, dove Castruccio li assediò per modo che nessuno vi potea entrare nè uscire di fuori. Vedendo quelli della rocca non potere avere soccorso, trattarono con Castruccio di renderlili, salve le persone e lo avere; e così feciono: salvo che li usciti di Lucca che v'erano dentro Castruccio li volle per prigioni, e mandolli a Lucca; e li altri forestieri fece lassare. In fra li prigioni fue messer Landuccio Salamoncelli e messer Bonifazo da Porcari Spina delli Obizi e molti altri gentili uomini di Lucca [1].

Come Castruccio ebbe avuta la rocca, elli la fornio molto bene, e tornossi a Lucca e menone con seco molti terrieri di Santa Maria a Monte, pure de' maggiori e di quelli che li aveano dato la terra, e sempre li facea sì guardare, che non si serebbono potuti partire da lui, perchè temea non tradissono lui come aveano tradito li Fiorentini e li usciti di Lucca, li quali erano li maggiori amici ch'ellino avessono al mondo.

---

trasto, la sua volontà su Firenze: e il 12 maggio 1317 era stata pace tra Pisa-Lucca e Firenze-Pistoia-Prato-San Miniato (Ildefonso, *Del.*, XI, p. 269-281); e la guerra avea mutato centro, e — come vedremo più avanti anche nelle 'Storie' — si era portata in Lombardia e in Liguria, tra Roberto d'Angiò e Matteo Visconti.

In Toscana si tornò alle armi con i fatti che qui narra l'A., nell'aprile 1320: per contraccolpo alla guerra di Lombardia. I Guelfi toscani e romagnoli avevano mandato aiuti al re Roberto, "mille cavalieri" dice il Villani (*Cron.*, IX, 106); e Castruccio, a preghiera del Visconti, "ruppe pace a Fiorentini per isturbare la detta "impresa".

Delle vicende di Pistoia a questi anni le 'Storie' tacciono: han detto la restituzione fattale del suo contado nel 1314-1315; e salteranno, come vedremo, al tentativo di Castruccio contro di essa sul finire del 1320. Non aveva una fisionomia politica propria, essendo retta dai vicari regi; e le contese civili, malgrado il ritorno dei Guelfi dissidenti nel 1314-1315 e poi ancora dei Ghibellini meno fieri nel 1318, non ancora eran divampate. Nel novembre 1316 il Comune aveva rinnovata la lega con Firenze (Arch. Pist., *Pergamene varie*, n. 3): tanto più volentieri e facilmente, perchè Lucca seguitava a minacciargli e togliere il contado (Magl., XXV, 505, p. 140). Andreas Fortebraccii de Rubeis sottoscrisse in suo nome alla pace generale del 1317; che fu ratificata con Lucca nel settembre, non essendosi potuto prima (Zaccaria, *Anecd.*, pp. 96-97, docc. 11-12; Bongi, *Invent.*, I, p. 84): e per essa i fuorusciti Pistoiesi che non avessero potuto rientrare in patria e aver tregua con i propri nemici concittadini potevano ritenere liberamente il castello di Serravalle (Ildefonso, *Del.*, XI, p. 269). Della pace generale Pistoia profittò per ricercare e determinare e ristabilire i suoi diritti politici e finanziarî sulle castella del contado: impresa riorganizzatrice tutt'altro che facile e scevra di pericoli, perchè i Fiorentini avevano seminato per ogni dove a larghissime mani imprestiti su imprestiti e il grosso delle genti doveva esser stanca di tasse e nei mutamenti di signoria i più furbi e forti e gli antichi signori feudali avevan cercato e trovato l'utile proprio (Arch. Pist., *Liber Cens.*, cc. 395, 440, 446, 447, 448, 449, 441, 502-505 ecc.). Poi, 28 maggio 1318, definì e firmò la tregua con i Ghibellini fuorusciti: ai quali si lasciava il libero dominio di Serravalle e delle terre intorno lungo l'Ombrone dal ponte a Bonelle, meno Cecina e Casale e loro giurisdizione; e si permetteva di far coltivare i beni che avessero nel resto del contado. Tra i fuorusciti gli storici pistoiesi pongono Dino di Giovanni Amannati, che noi conosciamo, e alcuni dei Reali e degli Ughi e de' Panciatichi (Salvi, *Hist.*, I, 333-335).

Era una tregua, da cui i Ghibellini speravano e avevano migliori cose: intanto elessero Castruccio capitano della città e del distretto di Pistoia; e Lucca ratificava la elezione (1319, 31 dicembre: Arch. Lucca, *Capitoli*, I, c. 14); e i comuni di Castro, Vinacciano, Marliana, Castellina, Casore, Serravalle, Momigno e Montagnana e poi ancora Fagno e Lanciole si toglievano al dominio di Pistoia e si sottomettevano anche loro e giuravano fedeltà al novello signore (Arch. Lucca, *Atti Castr.*, I, c. 27, 1319 gennaio-febbraio).

[1] La rocca di Santa Maria a Monte si rese a Castruccio, secondo i cronisti fiorentini, il 25 aprile 1320: ma sembra che le trattative durassero dal 27 aprile al 12 maggio (Bongi, *Invent.*, I, p. 85, Atti di Castruccio). Essi ne confermano il tradimento: "assediò di concordia "de' terrazzani, li quali vollono mostrare di tenersi al-"cuni dì; in capo di dieci dì s'arrenderono" (Stefani, VI, 336): ma, come il Villani (*Cron.*, IX, 106), determinano diversamente dalle 'Storie' questa prima oste nel Valdarno. Castruccio prese prima Cappiano, Montefalcone e, passata la Guisciana, arse intorno Fucecchio Vinci e Cerreto, infino a Empoli: e poi nel ritor-

Inde a poco Castruccio puose l'oste a Montefalcone, ed ebbelo e arselo e disfecelo; e 'l simile fece del castello di Cappiano e fece tutti uccidere quelli che vi giunse dentro. E ritornossi a Lucca: e fue fatto allotta in quella sua tornata signore di Lucca e del contado [1], e quella tenea come fosse di suo patrimonio; e cacciò fuori li Quartigiani e altri grandi e popolari, per paura di loro che non lili tollessono [2].

Signoreggiando Castruccio Lucca, pensò volere avere Pistoia, e cominciolla forte a guerregiare per modo che quasi ogni settimana facea correre insine alle porte, e 'l simile facea fare in sul contado di Firenze, dove sì facea grandissimi danni d'uccidere uomini e pigliare prigioni e altre prede e ardere case: e tutto questo facea senza contasto. Li Fiorentini mandarono alla guardia di Pistoia Guglione della Uliva con da cento uomini da cavallo, il quale era prode e valente, e spesso con questa gente cavalcava alle terre che Castruccio teneva, e agiungendosi con la gente di Castruccio spesso e le più volte n'avea lo meglio [3]. Avenne uno dì che cavalcando la gente di Castruccio inel monte di sotto di Pistoia, ed essendo molti con loro delli usciti e ribelli di Pistoia, arrivarono verso la Badìa di San Baronto, la quale allora teneano li Pistoresi usciti di Pistoia. Guglione lo sentì e cavalcovi con la gente sua e con parte de' cavalieri della cavallata di Pistoia, e puosesi in sul monte di Casale, e
Giunt., 65 mandò inanzi certi scorridori, li quali furono sconfitti' da quelli di Castruccio: ma Guglione con la sua brigata percosse all'avanzo della gente di Castruccio, e ruppeli e sconfisseli e cacciolli più di quatro miglia di terreno: e molti ve ne furono morti di quelli di Castruccio, e spezialmente delli usciti ghibellini e ribelli di Pistoia. In fra' quali vi fue morto messer Jacopo Chiarenti, il quale era stato fatto poco inanzi cavalieri [4], e Piero di messer Bertino Ver-

6. Signoreggiando Castruccio] *A questo punto il testo riprende in tutti e tre C. M. P.: in C.* (*c. 47*) *con le stesse parole che in B.; in M. P.* (*c. 47; c. 35*). E cominciò a volere Pistoia ogni dì.... — 7-8. che quasi ogni settimana facea correre.... e 'l simile facea fare] *è lezione di B. solo: C. legge* fatta ogni settimana scorrerire insino alle porti e 'l simile fatto fare; *P.* et ogni dì faceva scorrerie fin su le porte di quella e scorriva anche; *ed M.* et ogni dì scorriva sino su le porti di quella e spesse volte ancora scorreva fin. *Così* correre *come* scorrere *hanno il valore di* far scorrerie, devastare — 10. Guglione] *ho scritto perchè, sebbene qui B. scriva* Guiglione, *più avanti ha costantemente* Guglione; *C. scrive* Ghuillione, *e similmente M. P. Il Salvi* (*Hist.*, I, 339) *ha* Guglielmo di Olivieri detto Giullione dell'Oliva *e N. Tegrimo* (*Vita Castr.*, in *RR. II. SS.*, XI, 1332) *scrive* Giulione Ulixa — 11. era] *hanno C. M. P.; invece B. scrive il presente* è — 12. e agiungendosi] *è di B., e ne spiega il senso C.* trovandosi alcuna volta; *M. P.* combattendo — 14. molti.... delli] *è lezione di C.; B. M. P. più semplicemente* molti usciti — 16. cavalieri della cavallata] *C.* cavalli della cavalleria; *M. P.* della cavalleria — 18-19. cacciolli più di quattro miglia di terreno] *C.* messongli bene quattro miglia in fuga; *M. P.* cacciò in fuga bene quattro miglia. *Poco appresso troveremo comune in tutti e quattro i codd.* cacciarono bene tre miglia

no assediò ed ebbe Santa Maria a Monte. Vedi, a conferma, i pagamenti che Firenze fece ai pedoni che dal 14 aprile furono a San Miniato ed a Fucecchio e agli altri che combatterono "de mense aprilis.... apud pon-"tem Cappiani„ (Arch. Fir., *Provvis.*, XVII, c. 103).

[1] Infatti: del 26 aprile (1320) è la proposta degli Anziani; e il 27 si ebbe la proclamazione nel Consiglio generale.

[2] La cacciata dei Quartigiani e loro seguaci non pare che avvenisse proprio allora: è forse da porsi alla fine dell'anno (1320) o sui primi del 1321. Castruccio, eletto capitano generale della riviera orientale di Genova, si mosse subito alla volta della Liguria; e con l'esercito vittorioso giunse fin presso Levanto (novembre 1320). I Fiorentini, d'accordo con i Guelfi di Genova, colsero il destro della sua assenza per invadere la Valdinievole e vedere di sommuovere Lucca stessa: e Castruccio allora, "temendo che la città di Lucca per "tradimento non gli si rubellasse„ come ci dice il Villani (*Cron.*, IX, 115), tornò di tutta fretta in Toscana e si pose di fronte ai Fiorentini su la Gusciana. È probabile che appunto in seguito a questo suo timore e in questi frangenti egli si liberasse degli avversari Guelfi.

[3] Chi sia questo *Guglione*, o *Guilione* come altramente scrive anche il Manetti (*RR. II. SS.*, XIX, 1030), non so: il Salvi (*Hist.*, I, 339) lo chiama Guglielmo di Olivieri. Ma che Firenze avesse allora suoi ufficiali in Pistoia è un fatto certo: proprio nel 1320 io trovo un Simon Bactallierii de Florentia "oficialis deputatus "pro comuni Pistorii super custodia civitatis et datiis et "impositis exigendis„ (Arch. Fir., *Dipl.*, 1320, giugno 2; Pist. Comune).

[4] I *Chiarenti* erano la più ricca famiglia di banchieri pistoiesi, con tendenze ghibelline. Sotto Niccolò IV essi ebbero negli affari finanziari della Curia come una egemonia su le altre case bancarie: un po' per l'amicizia loro con i Colonna, un po' anche perchè il pontefice voleva mantenere una specie di equilibrio tra le diverse città toscane e non asservirsi a Firenze o a Siena e perchè sperava di legare alla Chiesa i banchieri ghibellini e di sottrarre così una fonte di forza e di resistenza al partito ghibellino stesso. Si conservarono in alto sino ai primi anni del 1300 ora in società con gli Spini e i Mozzi di Firenze, ora da soli; decaddero poi dinanzi

giolesi, el quale era de' più pro' e più nobili donzelli di casa sua, e un altro che avea nome Mino di Perogio; de' presi fue Lante delli Ughi chiamato Aseno, e altri assai[1]: di che la parte ghibellina uscita di Pistoia ricevette in quello dì grandissimo danno; e Guglione tornò a Pistoia con grande quantità di prigioni e con grande festa e allegrezza[2].

In quel tempo li Fiorentini teneano gran gente da cavallo in Ficechio e in Castelfranco e in Santa Croce per guardia delle terre, però che Castruccio ne tenea in Santa Maria a Monte grande brigata, le quali faceano sempre danno e guerra a tutte le terre di Valdarno di sotto che si tenevano per li Fiorentini. E uno dì Castruccio cavalcò a Cerreto Guidi per dannegiare in quello di Firenze: la gente che era in Ficechio trasse loro adosso: Castruccio co' suoi si ritrasse a Monte Vettolini, sempre a buona guardia e con buono ordine. Quelli che erano usciti di Ficechio li seguivano sfrenatamente e con poco ordine: Castruccio vedendoli così venire li aspettò a uno passo, e percosseli e ruppeli, e presene molti e l'avanzo cacciorono bene tre miglia.

Lo comune di Firenze si riformò di gente, e grande guerra facea a Castruccio, e elli a loro. Inde a poco li Fiorentini assedio'rono Anchiano, lo quale tenea uno gentile uomo del Mur., 41 castello che avea nome Lippo d'Anchiano e tenevalo con la forza di Castruccio. Lippo scrisse a Castruccio che 'l soccoresse; Castruccio con tutto suo sforzo cavalcò a Vincio per soccorere Lippo, e quando quelli dell'oste lo vidono venire si levarono da campo, e inanzi che si potessono ricogliere, Castruccio li sopragiunse, e percosseli e cacciolli infine al fiume d'Arno, ove molti furono morti e presi: e molti di quelli de' Fiorentini per paura si gittavano dentro credendosi per quello modo campare, e tutti quelli che vi si gittarono tutti anegarono, e l'avanzo che non vi si gittò furono tutti o presi o morti la magior parte, che ve ne rimasono in sul campo morti più di 200 e nel fiume n'affogarono più di 300. Ed era tanto la fortuna con' Castruccio, che non facea impresa che none rimanesse con vittoria. Data la ditta scon- Giunt., 6 fitta a' Fiorentini, Castruccio si tornò a Lucca con grandissima festa e con grande triunfo[3].

Vedendo li Lucchesi la prodezza di Castruccio e quanto la ventura l'atava prosperosamente,

5. *B. om.* gran — 10. Vettolini] *C.* Vittorino; *M.* Vetturini; *P.* Vettorino — 17. con tutto] *B.* col — 19. ricogliere] *che vale qui* ricovrarsi *e* riunirsi; *C. M. P.* raccorre — 20. *B. om.* furono morti e presi e molti *dato da C. M. P. unanimi* - gittavano dentro] *C. M. P.* gittorono in Arno — 25. *B. om.* Castruccio

al sorgere della nuova potenza dei Bardi (vedine parecchi documenti in Davidsohn, *Forsch.*, III; e Arias, *I trattati comm. rep. Fir.*, pp. 149, 150). Ebbero relazioni di amicizia e di interessi con Zarino dei Lazzari (Zdekauer, *Bull. stor. pist.*, IV, 3, p. 90). Nei romori del 1309-1310 sembra che fossero amici dei Taviani (Salvi, *Hist.*, I, 301). Di *Iacopo* il Mussato ci dice (*RR. II. SS.*, X, 605) che fu insignito del *cingulum militiae* da Uguccione dopo la presa di Lucca: il Salvi (*ibid.*, 341) lo fa cavaliere di Rodi!

[1] Gli *Ughi*, che abbiam visto essi pure coi Taviani nel 1309-1310, erano di nobile casata, consorti degli Amannati e dei Taviani: avevano tenuto dai Bianchi; e furono tra i difensori di Pistoia contro Firenze e Lucca sino all'ultimo (Arch. Fir., *Dipl.*, 1305, aprile 29; Pist. Comune). Esularono a Pisa; e si posero a' suoi servigi (Sforza, *Castr.*, p. 100). Com'è noto Cino da Pistoia sposò una donna Margherita degli Ughi. Di *Lante* i cronisti pistoiesi non dicono altra notizia più che qui l'Anonimo: di Cialdino suo padre abbiamo visto che fu "de' caporali „ morti ne' romori del 1310 (p. 49). — Il *Piero Vergiolesi* della cui morte qui si fa cenno probabilmente non è figlio di quel Bertino che fu ucciso nel 1289-1291 dai Neri: forse gli fu padre un Bertinus domini Tancredi, esule nel 1307 e dopo il 1329; e gli era zio quel Francesco, di cui il Boccaccio (*Dec.*, III, 5) narra le sventure coniugali a Milano. — Di *Mino di Perrogio*, che nel Salvi (*Hist.*, I, 341) diventa "Mino Petrucci „, non so nulla.

[2] A questo fatto d'arme nei pressi di Pistoia, il quale rompe definitivamente la tregua pistoiese del maggio 1319, si può forse apporre la data dicembre 1320. I Consigli fiorentini approvavano nel gennaio 1321 il mutuo fatto per necessità militari "tempore cavalcate et "andate facte per dominum Iohannem olim domini "Brodarii de Saxoferrato .... de mense decembri prox. "pref. ad civitatem Pistorii in defensionem ipsius civi- "tatis „ (Arch. Fir., *Provvis.*, XVII, c. 57). Il Salvi (*Hist.*, I, 340-341), parafrasando le 'Storie', pone l'anno 1320: e posto che l'Anonimo segni, in questi episodi, un ordine strettamente cronologico, il termine estremo a cui si può giungere è prima del giugno 1321.

[3] Sono due episodi che non vedo molto chiari nei cronisti fiorentini. Il Villani (*Cron.*, IX, 127) scrive: "Castruccio.... guastò Fucecchio in torno e Santacroce "e Castelfranco e Montopoli e Vinci e Cerreto senza "contrasto niuno: stette a oste per venti dì sanza riparo "con grande vergogna de' Fiorentini, e tornossi in Lucca "con grande onore „; e lo Stefani (*Ist.*, VI, 339) accenna solo all'assedio di Montevettolini e alla fuga ingannevole dei Fiorentini col Petrella. Siamo nel giugno 1321: Firenze, alleatasi col Malaspina contro Lucca, credette chiuderla malamente fra due fuochi; ma Castruccio "non fu ozioso „, e in breve liberò Montevettolini dall'assedio e costrinse i nemici a ritirarsi e gl'inseguì buon tratto.

l'onoravano molto, e elli si facea forte temere, non ostante che li gentili uomini di Lucca li portavano grande invidia e volentieri l'arebbono cacciato di signoria.

42. — Castruccio facea grande guerra a Pistoia, in tanto che nessuno per paura di lui ardia a uscire fuori delle porte di Pistoia a pena mezzo miglio senza scorta. Sappiendo Castruccio la grande paura de' Pistoresi, pensò di cavalcare nel monte di sotto per farli trarre, e pensò nel trarre che facessono assalirli e tramezzarli tra la città e parte della sua gente: e uno dì cavalcò con tutto suo sforzo, come pensato avea. Messer Pino della Tosa, il quale a quel tempo era vicaro per lo re Uberto in Pistoia, sentìo la cavalcata che Castruccio avea fatta; subito fece armare tutta la gente da cavallo e da piè con tutto il popolo di Pistoia, e uscìo fuori della città ed andò infino allo Sperone, e quivi ordinò li corridori suoi e mandolli verso la gente di Castruccio. Castruccio vedendoli cavalcò verso loro: ellino si ritrassono allo Sperone, verso la loro gente grossa; Castruccio li seguitò per volere essere alle mani con tutta la brigata de' Pistoresi. Messer Pino, vedendo la gente grande che Castruccio avea, perchè no arebbe potuto difendersi, si ricolse a Pistoia in grande fretta; e se così none avesse fatto, serebbono tutti stati o morti o presi[1].

Vedendo Castruccio ricolti i Pistoresi nella città, stette elli la notte a Piuvica. E in Piuvica era una fortezza fatta per uno villano poco inanzi, dove erano ricoverati molti Piuvichesi credendovisi esser entro sicuri: Castruccio fece loro dire che s'arendesseno; ellino non si volsono arrendere, onde furono combattuti e vinti, e tutti furono tagliati e morti non volendone Castruccio nessuno a prigione[2]. Questo fece Castruccio per impaurare chiunco avesse avuto animo di rinchiudersi in nessuna fortezza. Fatto questo, Castruccio cavalcò verso Serravalle con grande festa perchè non trovava persona che se li facesse a petto. Li contadini di Pistoia e di Prato impaurarono molto forte di Castruccio, e così certi del contado

iunt., 67 di Firenze, in tanto che assai' ville e di Pistoia e di Prato si conciarono con Castruccio e davanli ogni sei mesi molti denari, ed elli non li daneggiava. A questo consentivano li Pistoresi perchè le loro terre si potessono lavorare.

cr., 415 Vedendosi li Pistoresi tanto oppressi dalla for'za di Castruccio che non si poteano difendere, certi Pistoresi pensarono di darli Pistoia, e con parole inganarono certi maggiori che reggeano la città, e tanto con queste lusinghe li condussono sotto nome di triegua, che mandarono a parlare con Castruccio mostrando volere triegua con lui per certo tempo; ed era sì corso questo volgare della triegua che quasi ogni uomo e in città e in contado gridava · " triegua, triegua! „. Ma colui che somosse questo nol fece per fare triegua, ma per volere farsi signore di Pistoia e per cacciare certi gentili uomini della città. A tanto venne, che molti cittadini Pistoresi andarono ambasciadori a Castruccio, il quale venne a Serravalle; e con li detti ambasciadori andò messer Pino della Tosa vicaro di Pistoia per lo

---

3-4. ardia a] C. ardiva di; *M. P.* ardiva uscire — 5. la grande paura de' Pistoresi] *C.* la gr. paura che tenevono di lui; *M. P.* che quegli avevano paura di lui — 8. per lo re] *C. M. P.* del re — 9. con tutto il] *B. M. P. dànno col semplicemente: ma C. ha proprio corretto la sua lezione da* co' il — 12-13. con tutta la brigata de' Pistoresi] *C.* con esso loro; *M.* con li; *P.* con essi — 21. in nessuna fortezza] *C. M. P.* nelle fortezze — 24-25. si conciarono con C. e davanli ogni sei mesi molti denari] *C.* convennero con Castruccio ogni sei mesi molti di darli un certo che; *M. P.* si accordorono seco *senz'altro. Conciarsi o, come troveremo spesso,* fare lo concio *ha il valore di* accordarsi — 27. tanto oppressi] *C.* tanto assediati; *M.* tanti astretti; *P.* assediarsi tanto — 31. era sì corso questo volgare] *C. legge* era sì corso questo nome vulgare: *M. P.* tanto avevano detto che. *Nella frase di B.* volgare *è evidentemente sostantivo, e varrà* detto, voce comune, espressione di desiderio comune. *Cf. Bonacosa* (*Relaz.*, 74): quello popolo andavano dicendo per loro vulgari come *etc.*

[1] È credibile che Castruccio, non ancora così forte da volgersi direttamente contro Firenze, nel tempo che, dice il Villani (*Cron.*, IX, 135) " non s'ardì a passare „, rivolgesse le sue forze contro Pistoia: così come già Uguccione. E questa cavalcata sino allo *Sperone* — a due chilometri da Pistoia su la via fiorentina — può essere dei primi del 1321; se pure non le si riferisca il documento citato alla nota 2, p. 73, e debba quindi porsi il dicembre 1320. Del resto scaramucce e inviti dovevan esser d'ogni giorno: Serravalle era a due passi, e c'eran forti i Ghibellini pistoiesi con altre milizie di Castruccio.

[2] Non è forse senza importanza ricordare che su *Piuvica* — villa a un cinque chilometri a sud di Pistoia — esercitavano diritti feudali i Tedici.

re Uberto, e stette a parlamentare in Serravalle con Castruccio tutto uno dì infine a notte, tanto che tornò a Pistoia con lumi di doppieri: della quale andata furono molto dolenti certi Guelfi di Pistoia. La mattina seguente messer Pino raunò grande consiglio e di grandi e di popolari pistoresi, ai quali disse lo ragionamento che avea fatto con Castruccio a Serravalle lo dì dinanzi. Li Guelfi di Pistoia, perchè sapeano la condizione di Castruccio, furono troppo mal contenti. Lo trattato durò molto: e li Fiorentini mandarono per messer Pino e comandaronli che più non seguisse lo trattato; non di meno messer Pino s'intendea con Castruccio, ed era da lui spesso presentato [1].

L'oficio di messer Pino era presso che per spirare: li Pistoresi feceno per loro rettore messer Fummo de' Bostoli d'Arezzo, uomo guelfissimo e della parte di santa Chiesa, perchè elli riparasse al trattato che si facea per li Pistoresi con Castruccio. Partito messer Pino dell'oficio, e messer Fummo entrò al reggimento della città; e consentiva al trattato che si facea per li Pistoresi con Castruccio [2]. Questo trattato bastò molto: quelli che 'l faceano era

---

3-4. grande consiglio e di grandi e di popolari] *C. determina invece* il grande c. de' grandi e populari; *ma P. M.* uno gran c. di grandi e populari. *E altrove abbiamo trovato pure in B.* (*p. 28, l. 16*) raunarono incontenente uno grande consiglio di molti gentili uomini e popolani — 4. ragionamento.... fatto] *C.* ragionamento.... auto; *M. P.* quello aveva ragionato. *Cf. a p. 39, l. 1* ne' ragionamenti ch'ebbono; *e poi a p. 32, l. 8* fatti questi ragionamenti — 5. la condizione di Castr.] *C.* come era Castr.; *M. P.* conoscevano Castr. *Cf. p. 76, ll. 10-11, nell'apparato critico* — 5-6. furono troppo] *C. M. P.* erono molto: *e allora il pensiero del periodo viene a staccarsi un po' da quello precedente, e acquista un valore più generico* — 8. spesso presentato] *M. P.* assai presentato — 10. Fummo de' B.] *B. om.* de'

[1] Di *Pino della Tosa,* che fu caporale dei Guelfi angioini di Firenze, e del suo vicariato in Pistoia, che ebbe durata insolita, meriterebbe il conto studiare e indagare a fondo l'indole e l'opera. Il re di Napoli lo mandò a Pistoia nella seconda metà del 1319 (Arch. Pist., *Comune,* sala VIII, cod. IV, nelle prime carte); ve lo tenne ancora nel 1320, sebbene avesse già dato l'ambito ufficio al bolognese Lanza de' Garisendi (Ghirardacci, *Hist. Bol.,* I, p. 605), e ve lo tenne credibilmente per tutto l'anno (Salvi, *Hist.,* I, 340, 341); e ne lo rimosse finalmente nei primi mesi del 1321 (Zaccaria, *Anecd.,* p. 37, doc. 14, del 21 febbraio: "amoto inde Pino dela Tosa.... ").

Sembra poco verisimile che un uomo della sua importanza rimanesse quasi due anni continuatamente a Pistoia: nei documenti che di lui conosco comandano in suo nome dei vice-vicari, altra piaga dei comuni minori. Il più spesso erano "gente nova" bassa e ladra: e bene lo sentirono i Pistoiesi che — credo proprio in questo torno di tempo, subito dopo il Della Tosa, quando la cittadinanza si rinvivì, dinanzi alle imprese di Castruccio, ai vecchi sensi d'indipendenza da Firenze — deliberarono dovesse il vicario regio esercitare direttamente l'ufficio suo e non per altra persona. Deliberarono ancora ch'egli non potesse per alcuna ragione pretendere dal Comune nessun'altra somma oltre il salario pattuito, a meno che non gliela assegnassero i cinque sesti del Consiglio generale (Arch. Pist., *Comune,* sala VIII, cod. IV; senza data, alle prime carte): e ottennero — e questo, nota bene, proprio nel 1321 — che nè il vicario nè alcuno de' suoi uficiali potessero essere di luoghi a meno di cinquanta miglia da Pistoia (*ibid.*; cod. IV, c. 1; doc. 1321 settembre 11), e poi non durasse in carica più di sei mesi.

Posto che l'Anonimo dica il vero con precisione di ricordi, quando fu che messer Pino "stette a par-" lamentare in Serravalle con Castruccio "? Il Salvi (*Hist.,* I, p. 344), parafrasando le 'Storie', pone verso la fine del 1321: ma almeno fin dall'agosto il Della Tosa non era più vicario; ed era Petrus de la Turre de Urbeveteri (Zaccaria, *Anecd.,* p. 263, doc. 6). A me sembra molto dubbio che il capo dei Guelfi-angioini potesse anche solo per avarizia essere e mostrarsi benevolo verso Castruccio, sebbene dopo morto fosse anche accusato di aver voluto "tradire Firenze" a Mastino della Scala (Villani, *Cron.,* XI, 39): piuttosto, leggendo la lettera regia con la quale si mandava a Pistoia come vicario Angelus de Nigro genovese "amoto inde Bavilliano May-" necti de Florentia certa suadente causa" (Arch. Fir., *Dipl.,* 1322, aprile 21; prov. Pist. Comune) e ponendola in relazione con l'altra che comanda a Bavillianus di non ripetere dal Comune alcun diritto per nessuna ragione (Zaccaria, *Anecd.,* p. 39, doc. 17), c'è da credere che la causa della rimozione non fosse in tutto nè principalmente la osservanza della concessione fatta l'anno prima e che l'Anonimo qui abbia confuso l'opera di questo fiorentino con quella dell'altro suo predecessore, confusione tanto più facile dato il lungo ufficio di messer Pino e il breve di Bavillianus. Saremmo, quindi, sugli ultimi del 1321 e i primi del 1322: sempre da poter dire con l'Anonimo "lo trattato duroe molto".

[2] *Fummo de' Bostoli,* che nel Salvi (*Hist.,* I, 345) diventa Furamo, deve essere quello stesso che i Fiorentini chiamarono già loro capitano generale all'indomani di Montecatini, nel settembre 1315: e fu questo, allora, uno dei primi segni del malcontento contro la signoria Angioina (Perrens, *Hist. de Flor.,* IV, p. 30). Era alla battaglia di Montecatini con 70 cavalieri d'Arezzo (Mussato, *RR. II. SS.,* X, 635). Quale ufficio avesse in Pistoia non so: le 'Storie' dicono "li Pistoresi feceno per loro rettore" e più avanti "l'abate rimase signore di P. e riformolla.... di nuovo podestà: e m. Fummo de' B. se ne "partìo"; sì che mi fanno sospettare che esse intendano "rettore" nel senso di "podestà". E allora bisognerebbe supporre un'altra rivoluzione che l'A. non dice: la decadenza della signoria angioina, o la cacciata del vicario regio.

messer Ormanno Tedici, abate di Pacciana, e li altri di sua casa con loro amici, e ciò facea per cacciare parte de' cittadini fuori e farsi fare signore; e così li era promesso per ant., 68 li artieri e per l'altra gente minuta di Pistoia,' cioè di farlo signore della città e del contado di Pistoia, se facesse fare triegua con Castruccio [1]. E se l'abate non avesse così fatto, no avrebbe potuto cacciare li altri cittadini di Pistoia li quali elli era disposto di cacciare; e tanto somosse l'abate li artieri e l'altro popolo minuto di Pistoia, che ciascuno gridava che voleva la triegua: e così per lo caldo de' ditti artieri e del popolo minuto ordinò tanto che 'l comune di Pistoia mandò suoi ambasciadori a trattare la triegua con Castruccio.

43. — Nella città erano molti cittadini grossi gentili uomini e popolari guelfi, ai quali dispiacea lo trattato della triegua perchè conosceano la condizione che avea l'abate, e la disposizione di farsi signore e quella di Castruccio che era di farsi signore di Pistoia; ma non di meno no ardivano a contradirlo in palese, però che tanto era promosso lo popolo minuto e' contadini a stanza dell'abate a gridare triegua, che nessuno altro de' grandi, cioè nobili e popolari grossi, no attentava a dire lo contrario: ma diceano "Facciasi la triegua con volontà del comune "di Firenze e delli altri Guelfi di Toscana" [2]. E ciò non ostante pure la triegua si trattava: la qual cosa dispiacea forte al comune di Firenze. Onde per lo detto comune di Firenze furono R., 410 eletti sei de' maggiori cittadini di Firenze, e' quelli mandarono a Pistoia per ambasciadori

---

4. se facesse fare] *C.* se si facesse; *M. P.* ogni volta che si facesse — 6. l'altro popolo] *C.* l'avanzo del popolo; *M. P. abbreviano con* tutti — 6-7. gridava che voleva la triegua] *C.* gridava che triegua fusse; *M. P.* gridava tregua — 7. ordinò] *è dato da B. C.; invece M. P. hanno* fece, *non intendendo forse che* ordinare *ha qui il valore di* macchinare. *Troveremo più avanti* erano caporali a ordinare la sua morte — 10-11. la condizione che avea l'ab. e la disposizione di farsi signore e quella di C. che era di farsi signore di P.] *legge B.; e* condizione *ha qui il significato di* natura, indole, *come sembra debba intendersi anche in* perchè sapeano la condizione di Castruccio *che abbiamo letto un poco più sopra; e* disposizione *invece significa* intenzione, volontà. *M. scrive* conosceano a che fine l'abate gli facesse e sapeano benissimo l'oppenione di Castruccio che era di volere la città; *e P.* conosceano per che cagione l'abbate li facesse e sapevano la natura di C. che era di volere la città; *e C.* conoscevano la disposizione che aveva l'a. di farsi signore e quella di Castruccio di volere la città. — 13. a gridare] *C.* a volere; *M.* gridavano; *P.* volevano — 17. de' maggiori] *C. M. P.* de' migliori

[1] I *Tedici* eran sangue di contadini; inurbatisi, vollero subito primeggiare. Fin dal 1236 un Agolante aveva sollevato parte del contado di piano, e aveva tentato di stabilire in Pistoia un suo governo contadino-popolare: adesso è Ormanno che, pur con l'aiuto delle campagne pianigiane, ferma per alcun tempo la sua signoria nel Comune. E avevano luoghi forti di rifugio pur su la montagna di sopra, presso Lizzano e San Marcello. Nei rivolgimenti del 1236-1237 essi ebbero di contro i Cancellieri; poi, nelle fazioni degli ultimi del secolo, tennero coi Neri: e li abbiamo visti nemici degli Ughi e uno dei loro, Arrigo, fu tra i condannati da Giano della Bella nel 1294, perchè sommosse San Marcello (Arferuoli, *Hist.*, I, 249), e fu ancora dei caporali Neri che trassero fanti dalla campagna nel 1296 per rovesciare i Bianchi dal governo (p. 13, nota 2). E ben quattordici furono esiliati nel 1301 (Davidsohn, *Forsch.*, III, 300). Insieme coi Lazzari e coi Rossi, per via di donne anche loro parenti (Arch. Fir., 1299, agosto 27; Pist. Comune), nei moti del 1309-1310 essi erano amici dei Lucchesi, contro i Taviani e i Cancellieri e gli Ughi; poi, nella briga "di vantaggiarsi" come abbiamo già letto nelle 'Storie', vennero "in dissensione" con i Lazzari: e Vanni Lazzari, temendo della vita, uscì di Pistoia; e Ormanno Tedici restò a carezzare ambizioni sempre maggiori.

Di *Ormanno* "habbas monasterii Sante Marie de "Pacciana" (Arch. Fir., *Dipl.*, 1325, novembre 8; Pist. Comune) — nella valle dell'Ombrone, su la strada da Pistoia a Prato — poco sappiamo: tanto più che agli stessi anni, ultimi del 1200 e primi del 1300, viveva un altro Ormanno Lazzari, figlio forse dell'Arrigo sopra ricordato e cugino per ciò del babbo del nostro abate. A unanime tradizione dei cronistorici e prioristi pistoiesi, egli era figlio di Iacopo di Fortebraccio: nel 1306, già abate, era in Prato ad eleggere il prete di San Niccolò ad Alliana (Arch. Fir., *Dipl.*, 1306, marzo 5; Pist. Comune). Prestava danari a mercanti (Arch. Fir., *Dipl.*, 1318, dicembre 23; Pist. Comune); nel 1325 faceva procuratori a certe sue liti (Arch. Fir., *perg. cit.*); nel 1335 doveva esser già morto, chè a quest'anno compare abate di Pacciana un Uguccione (Arch. Fir., *Dipl.*, 1335, novembre 26; Pist. Comune). Più atti privati di compre in campagna, i quali certamente si debbono riferire a lui, ci dicono quanto era ricco e ci spiegano perchè e come avesse largo seguito tra i contadini appunto. Ebbe, a quanto ci dice più avanti l'Anonimo, una figlia.

[2] I "gentili uomini e popolari guelfi" nemici dei Tedici erano quegli stessi che nel 1309-1310 non volevano "lo concio" coi Lucchesi: ossia Taviani, Cancellieri ed Ughi. Si erano aggiunti adesso i Ricciardi, che non volevano forse più stare in sottordine ai Tedici e contro di loro combattevano per occupare con Baronto la Mensa vescovile allora vacante.

a pregare lo comune si levasse dal trattato che facea con Castruccio; e se pure lo volessono fare venissonvi uniti e di concordia e provedessonsi di gente sì che Castruccio non li potesse nè ingannare nè sforzare; e a ciò profersono a' Pistoresi per loro guardia della gente dell'arme del comune di Firenze [1].

Venuti li ambasciadori fiorentini e sposta la loro imbasciata in Pistoia, l'abate con diliberazione delli artieri e di certi suoi amici celatamente mandò lèttore per lo contado di Pistoia a tutti li contadini significando che, se voleano la triegua, venissono a Pistoia però che certi cittadini di Pistoia aveano fatti venire ambasciadori da Firenze perchè impedissono la triegua: onde tutto lo contado fue somosso e venne a Pistoia. L'abate mostrava alli ambasciadori fiorentini e alli gentili uomini e a' popolari grossi e guelfi di Pistoia che a lui piacea quello che a loro, e per meglio farlo loro a credere fece la mattina della Pasqua della Resurrezione uno grande desinare, dove invitò li ambasciadori fiorentini e molti altri nobili e popolari grossi della' città di Pistoia, e generalmente vi fue tutti quelli cui elli cacciò di Pistoia possa quando fue fatto signore della città. *Giunt.,*

Quando li contadini furono venuti alla città per le lèttore dello abate, elli spesso facea levare lo romore, e gridavasi: "Muoia chi non vuole triegua!". Lo lunedì dopo la Pasqua a dì 10 d'aprile MCCCXXII [2] a stanza dello abate si raunò nel palagio delli Anziani uno grande consiglio, dove anco furono li ambasciadori; e quivi ancora l'abate usò parole assai dicendo: "Facciasi la triegua con unità de' cittadini e de' contadini". E questo dicea perchè non si prendesse riparo contro allo male che elli voleva fare e ch'elli fece: e consiglioe elli che quello medesimo dì dopo desinare si dovesse esser alla chiesa de' Frati minori per prendere ordine come alla triegua si venisse con unitade; e così lo consiglio si partì del palagio delli Anziani, e ciascuno se ne andò a desinare credendo che l'abate attendesse tutto quello che detto avea. L'abate avea preso ordine con quelli di casa sua e con li artieri di Pistoia e con grande parte de' contadini, ed essendo la gente a desinare l'abate levò la città a romore, e con li artieri e con quelli di casa sua e con parte de' contadini trasse alla piazza, e per

---

4. dell'arme] *C. M. P.* d'arme — 7. la triegua] *C. M. P. agg.* la pace o — 11. per meglio farlo loro a credere] *I mss. leggono: B.* per lo meglio farlo loro a credere; *C.* per meglio farlo loro credere; *M.* per dare più a credere; *P.* per farsi più credere — 13. della città di P.] *B. om.* della città: *che forse non è aggiunto vano, qui dove* contadini *e* cittadini *son posti di contro* — 14. della città] *è om. da B.* — 16. dopo la] *C.* della; *M. P.* di — 17. dì 10 d'aprile] *ho lasciato, sebbene la Pasqua nel 1322 cadesse nel giorno 11. I codd. tutti hanno* dì x d'aprile; *e questo errore di due giorni vedremo ripetersi altre due volte: sì che, come io credo, lo sbaglio risale all'autore stesso* — 23. attendesse tutto quello] *B.* attendesse a quello

[1] Il Villani (*Cron.*, IX, 146) scrive poche parole di questo lento progressivo ritorno de' Pistoiesi verso le antiche tradizioni ghibelline e della resistenza che vi opposero i Fiorentini; nè lo Stefani (*Ist.*, VI, 343) è più abbondante: sì che la narrazione dell'Anonimo nostro resta l'unica fonte. Del resto, quanto ai tentativi che fecero i Fiorentini per "levare" i Pistoiesi dal "trattato con Castruccio" e poi, dopo la tregua, per indurli a romperla, abbiamo prove documentali. Al 27 aprile 1322 — dopo sùbito il moto promosso dall'abate Tedici — essi dettero balia ai Priori e al Gonfaloniere "de reconciliando et super reconciliando simul "Guelfos civitatis et districtus Pistorii; ....nec non "generaliter circa statum dicte civitatis et comitatus" (Arch. Fir., *Provvis.*, XVIII, 99); e l'8 aprile 1323 — dopo avvenuta la tregua con Castruccio e poco prima della signoria di Ormanno — "intendentes ad reconci"liationem et defensionem civitatis Pistorii et Guelfo"rum", consigliatisi con parecchi Savi anche ecclesiastici, dettero balia ai Priori e al Gonfaloniere di potere, di lì per sei mesi, insieme con Gualterottus de Bardis Franciscus de Pazzis Raynaldus Casini Nerius del Iudice e Iannes de Syminettis, e con Spinellus de Mosciano Benincasa Falchi e Cionettus de Bastariis, fare "omnia "et singula que sunt et esse possent ad tuitionem cu"stodiam et defensionem civ. Pist. et omnium Guelfo"rum;... eisque liceat milites seu equites et pedites co"munis Florentie mittere" (Arch. Fir., *Provvis.*, XIX, 87'-88). E tutto fu vano: alla buona guardia non valsero neppure le armi (Stefani, *Ist.*, VI, 354).

[2] "Lo lunedì dopo la Pasqua" nel 1322 fu non già il 10, sì il 12 aprile: l'A. calcolò male; e ripeterà più volte nella narrazione questo errore di due giorni. Ma che i romori per la tregua furono veramente intorno a mezzo aprile e che il trionfo di Ormanno Tedici fu veramente posteriore al 15 aprile, così come dice l'A., ci è confermato per documento: il re Roberto scriveva il 31 luglio 1323 al suo vicario e al governo di Pistoia che revocassero le condanne pronunziate contro i Taviani e i Ricciardi "a mensibus quindecim et dimidio citra" (Zaccaria, *Anecd.*, p. 252, doc. 31).

tutta la città corsono gridando: " Muoia chi non vuole la triegua! „. E avea ordinato l'abate, per potere meglio compiere sua intenzione, che quando traessono a romore messer Ettolo Taviani e Bonifazo di Truffa Ricciardi di farli uccidere: ma ellino, come li più savi uomini di Pistoia, udendo lo romore, ciascuno per sè prese partito e andò a starsi per sua sicurtà con li ambasciadori fiorentini [1].

L'abate corse tutta la città di Pistoia senza contasto, e prese lo palagio degli Anziani e 'l campanile della chiesa maggiore, e fecesi dare le chiavi delle porte, e tutte le guardie delle porte e delle mura scambiò e fornille di sua gente. E vedendo no avere morti messer Ettolo e Bonifazo e che, se non li uccidea o non li cacciava, non li parea potere godere la signoria però che sempre temeva di loro come de' più savi e maggiori cittadini di Pistoia, per mettere meglio a esecuzione la sua iniqua volontà l'abate ordinò di fare la sera uno grande consiglio, Mur., 417 e andò a casa delli ambasciadori e' disse loro in presenza di messer Ettolo e di Bonifazo che quello che era stato fatto era contro a suo volere e che elli volea esser in concordia con messer Ettolo e con Bonifazo e con li altri Guelfi di Pistoia. E tutto questo dicea a fine Giunt., 70 che messer Ettolo e Bo'nifazo andassono la sera al consiglio, per volerli fare uccidere. Dette le parole, e l'abate se ne andò al palagio e fece sonare a consiglio: e 'l consiglio si raunò, e fue molto grande perchè molti credeano che l'abate volesse acconciare quelli fatti. E raunato lo consiglio, l'abate mandò alli ambasciadori che mandassono là Bonifazo: elli non vi volse andare, ma mandovi alcuni de' suoi consorti, perchè li fue manifestato da alcuno suo amico, che era molto dell'abate, che se v'andasse sarebbe morto. Lo consiglio diliberò

---

6. corse tutta la città] *B. om.* tutta. *Cf. poche righe sopra* per tutta la città corsono — 10-11. per mettere meglio a esecuzione la sua iniqua volontà] *è lezione di C.; B. omette tutto l'inciso; e M. P. lo mantengono con poca varietà* per dare effetto a la sua iniqua voluntà. *Noto che C. scrive* voluntà — 13. suo volere] *C. M. P.* sua voluntà — 17-18. E raunato] *dànno C. M. P.: B.* ed elli, *mentre c'è poi* l'abate — 20. che era molto dell'ab.] *è om. da C. M. P. Il modo* esser molto di alcuno *corrisponde all'altro* esser bene di alcuno. *Cf. p. 20, l. 2*

[1] La famiglia *Taviani* era consorte degli Ughi e degli Ammanati che hanno tradizioni ghibelline; e sul finire del 1200 s'imparentò con i Vergiolesi. Il Salvi (*Hist.*, I, 42) li pone d'origine feudale molto antica e parenti del marchese Ugo di Toscana. Accettarono, pare, la signoria guelfa del 1267; sul finire del 1200 alcuni tennero per i Bianchi, altri per i Neri: uno dei loro fu tra gli esuli del 1301 (Davidsohn, *Forsch.*, III, p. 301). Avevano affari ed interessi economici a comune con i Lazzari (Arch. Fir., *Dipl.*, 1299, novembre 23; 1319, febbraio 10; Pist. Comune). Avversari dei Lucchesi nel 1309-1310, furono costretti, come abbiamo visto, a uscire di Pistoia; e vi tornarono, dice il Salvi (*Hist.*, I, 320), nell'agosto 1315 riammessi e pacificati con i loro nemici dal principe Filippo di Taranto: pacificati nel bacio, s'intende; chè adesso li troviamo novamente contro i Tedici. *Ettolo* — si trova scritto 'Octolus' — era figlio di Tano di Guglielmo, due banditi del 1279. Nel 1308 dava consigli di *ius* (Arch. Fir., *Dipl.*, 1308, marzo 17; Pist., Op. S. Jac.); nel 1319 fu eletto insieme con Bonifazio Ricciardi a definire le contese sorte tra il Comune e i Conti Alberti di Mangona (Arch. Pist., *Liber Cens.*, c. 502-505); e non sarà vano, per le relazioni familiari e di partito, notare che nei paesi contestati e che Pistoia riebbe liberi dai conti andò allora podestà per il Comune un Tebertelli (Arch. Pist., *Liber Cens.*, 503'). Nel 1322 era "iudex causarum "comunis „ (Arch. Fir., *Dipl.*, 1323, marzo 24; Pist. Comune). Bandita nel 1322 la sua famiglia dal Tedici, fu poi tra quelli che il re Roberto comandava nel luglio 1323 che fossero restituiti in patria (Zaccaria, *Anecd.*, p. 252; doc. 31: dove, in luogo di Getulus si deve leggere Ectulus); nel 1329 ebbe la civiltà fiorentina con tutti gli onori concessi già a Giovanni Panciatichi; e nel 1330 fu podestà in Perugia per il primo semestre (Graziani, *Diario*, in *Arch. stor. it.*, I, XVI, p. 103).

I *Ricciardi* eran famiglia di popolani grassi, gente nuova. Furono de' Guelfi e Neri: e dieci compaiono tra i condannati del 1301. Amici dei Tedici e dei Lazzari, se ne staccano adesso perchè avversati nella elezione di uno dei loro, Baronto, a vescovo di Pistoia — era morto Ermanno degli Anastagi: e brigava per sè alla corte di re Roberto e nella Curia pontificia Rustichello di Vanni Lazzari — e perchè aspiravano ad autorità maggiore. *Bonifatius* era figlio " Truffe domini Ricciardi „: Truffa e Ricciardus che ricorrono spesso come savi e giudici negli Statuti e del popolo e del comune sugli ultimi del 1200. Egli, come abbiamo visto, rappresentò il Comune nelle differenze coi Mangona: anche lui il re Roberto voleva che fosse restituito, nel 1323, in patria: fu tra gli esuli che nel 1329 tornando in patria, dopo la morte di Castruccio e il ristabilimento in Pistoia della signoria fiorentina, promisero obbedienza alla Chiesa e " rebellionem contra dapnatum Ludovicum olim ducem " Bavarie „ (Zaccaria, *Anecd.*, p. 107, doc. 16). Nel 1340 testava in favore del fratello Giovanni e delle figlie Lippa e Piera (Arch. Fir., *Dipl.*, 1340, marzo 18; Pist. Comune): il figlio Truffinus eragli premorto, nelle carceri di Lucca, come leggeremo nelle 'Storie'.

quello che l'abate volse; e partito lo consiglio l'abate non volse che cosa che vi si fosse presa si mandasse a 'secuzione. E senza dubbio se messer Ettolo o Bonifazo vi fossono andati, serebbono stati morti.

44. — Vedendo l'abate non aver potuto avere Bonifazo, mandò a Castruccio, che era a Serravalle, che lo martidì fosse presso a Pistoia: elli vi venne lo martidì mattina a dì 11 d'aprile, e fue a San Pantaleo apresso a Pistoia a mezzo miglio. E tutta quella mattina l'abate, come traditore, stette con li ambasciadori e con Bonifazo: li ambasciadori li dissono volersi partire, conoscendo lo tradimento che elli facea con Castruccio. L'abate era molto contento della loro partita, non tenendosi sicuro infine ch'ellino stavano in Pistoia, e proferse loro compagnia e per loro e per chi si volesse con loro partire di Pistoia. E andone al palagio, e fece levare la città a romore dicendo che Castruccio era cavalcato ed era presso a Pistoia: e tutto lo fece per impaurare li ambasciadori che se ne andassono a Firenze. Li ambasciadori si partirono, e con loro n'andò messer Ettolo e Bonifazo, e l'abate li acompagnò infine alla porta; e come furono di fuori, elli fece serrare la porta e tornossi a palagio; e li ambasciadori e messer Ettolo e Bonifazo con certi loro consorti e altri loro principali amici n'andarono la sera a 'lbergo a Prato. Della partita di costoro l'abate fue molto allegro, perchè infine che non furono fuori di Pistoia sempre temette che non si levassono con loro amici contro a lui.

L'abate rimase signore di Pistoia [1], e riformolla di nuovi Anziani e di nuovo Podestà: e messer Fummo de' Bostoli se ne partìo lo sabato a dì 15 d'aprile. L'abate fece fare comandamento a tutti li Taviani e Ricciardi che erano rimasi in Pistoia che a pena dello avere e della persona si partissono di Pistoia e del contado; ed ellino subito partirono tutti e andorone a Prato. Dopo questo l'abate fece ricominciare a trattare la triegua a Castruccio, per dare a intendere a chi l'avea fatto signore che elli avea cacciati li Taviani e li Ricciardi solo per meglio potere fare la triegua e non per esser signore. La triegua fue fatta dall'abate a Castruccio per certo tempo [2].

---

4. non aver potuto avere] *è di C.; B.* no avea potuto ingannare; *M. P.* non havea potuto avere — 5. dì 11 d'aprile] *scrivono i codd., conseguentemente alla data posta al lunedì; invece dovrebbe essere* XIII d'aprile — 12. impaurare] *C. M. P.* impaurire — 15-16. andarono.... a 'lbergo] *C. stranamente* andarono.... a bere; *M. P.* alloggiorono — 18. di nuovi Anziani] *C. agg.* et Statuti; *P. M. agg.* e ufficiali — 19. dì 15 d'aprile] *ho lasciato: dovrebbe essere* 17 aprile. *Cf. p. 17, nota 2* — 21. subito partirono] *B.* se ne partirono — 22. trattare la triegua a Castruccio] *è solo di B.; chè C. M. P. hanno* con Castruccio. *Cf. Villani* (*Cron.*, IX, 195) essendo stato trattato da quelli della città d'Alessandria al legato; *e ancora* (IX, 194) si fece l'accordo da lui al duca; *e* (IX, 123) dare compimento alla pace dal re di Francia a loro. *In questo esempio delle 'Storie' manca il termine* da: *ma più sotto, p. 79, l. 24, troveremo la frase completa* — 24-25. dall'abate a C.] *C.* infra C. e lo abbate; *M. P. om.*

[1] Il Villani (*Cron.*, IX, 146) dice che i Pistoiesi, così sollevati a romore con il pretesto della "tregua" contro i Fiorentini, "feciono loro capitano di popolo "l'abate di Pacciana": ma io dubito che il cronista fiorentino confonda un po' le cose e anticipi qui gli eventi del maggio 1323, quando infatti al Tedici, come leggeremo, "fue data la balìa della città e contado". Anche la espressione qui dell'Anonimo "rimase signore di "Pistoia" deve intendersi come constatazione di fatto, non già come consacrazione che ne avvenisse allora nel diritto.

[2] La tregua tra i Pistoiesi e Castruccio pongono i cronisti fiorentini nell'aprile stesso 1322: ma le 'Storie' mi sembra che ci mandino più avanti nell'anno. Non sembra, infatti, che nel maggio 1322 fosse concluso ancora nulla: chè una lettera pontificia del 23 consigliava i Pistoiesi a non volere porgere ascolto "dolosis suggestionibus", che fra loro seminava Castruccio "per quo-"sdam qui velut eius membra pestifera opera prosequun-"tur ipsius", ed a volere invece conservare "stabilem "et solidam amicitiam" coi vecchi amici, ossia coi Fiorentini (Zaccaria, *Anecd.*, p. 264, doc. 7); e un'altra del novembre (1322) pregava il comune di Perugia perchè si adoprasse a metter pace tra i cittadini pistoiesi (*Arch. stor. it.*, I, XVI, p. 492, doc. 52). Questo è forse il termine estremo: chè nel dicembre (1322) era in Pistoia un Ugolinus de Guelfuccis "defensor et conservator "tregue" (Arch. Fir., *Dipl.*, 1322, dicembre 22; Pist., San Bartolomeo). Ufficio del quale si ha conferma pure in un atto del marzo seguente, nella persona di Berrardellus eugubino (Arch. Fir., *Dipl.*, 1323, marzo 24; Pist. Comune).

La tregua, dunque, è cosa certa, e anteriore al dicembre 1322; e, proprio come dice ancora l'Anonimo, "fue fatta dall'abate", e lui ne fu tenuto il responsabile diretto: chè Castruccio e i forusciti Ghibellini pistoiesi e il comune di Lucca, con "Hermanno, ab. de Pacciana, Partis Guelfe Pistorii" si lamentavano poi, nel febbraio 1323, "de contraventione tregue" (Bongi, *Invent.*, I, p. 85: Atti di Castruccio), per gli aiuti che al

Fatta la ditta triegua, l'abate fece raunare lo consiglio solo di gente artiera e minuta e di quelli che erano di sua parte; e in quello consiglio li fue data la balìa della città e contado di Pistoia a certo tempo [1]. Elli l'acettò allegramente; ma non volse però stare in palagio, perchè non li parea si convenisse che elli che era prete e abate del monistero di Pacciana Mur., 118 'stesse in palagio a rendere ragione. Bene che lo titolo della signoria fosse dell'abate, non di meno l'abate facea quello che volea messer Filippo Tedici suo nepote. L'abate in quello che faceva elli si portava vilmente, perchè non sapeva esser signore e più credeva altrui che sè; e tutti li suoi consorti ciascuno volea esser uno signore, intendendo solo a rubbare lo comune e le singulari persone; e non si facea in Pistoia nessuna cosa che messer Filippo e altri none volessono guadagnare: e per questo nè li cittadini nè li contadini non si contentavano di quella signoria.

7-8. più credeva altrui che sè] *C.* più credeva altrui che a se stesso; *M. P.* che a sè. *È comune l'uso di* credere *con l'accusativo nel senso di* aver fiducia, seguire — 8. e tutti li suoi consorti ciascuno] *C. M. P.* e ciascheduno delli suoi c. - intendendo] *come altrove, C. M. P.* attendendo

castello ribelle di Lucchio in Garfagnana venivano dal contado pistoiese. E fu ottenuta obbligandosi ad un annuo tributo di tre o quattro mila fiorini (Villani, *Cron.*, IX, 146; Stefani, *Ist.*, VI, 343), e forse anche a raccettare, e con riconoscimento ufficiale dei loro diritti come Parte, i fuorusciti Ghibellini: chè troviamo nel gennaio 1323 definire una causa " ante presentiam .... " Iacobi de Arientis de Bononia iudicis partis imperialis " Pistorii et districtus „, causa la quale era già stata portata " coram domino Petro de Cortona iudice d'cte partis „ e predecessore dell'Arienti (Arch. Fir., *Dipl.*, 1323, gennaio 15; Pist. Comune).

[1] Fu ai 12 maggio 1323: e da questa data cominciano di diritto i " 14 mesi „ della signoria di Ormanno Tedici; non già dall'aprile 1322 come ha inteso anche il Salvi (*Hist.*, I, 351). Che cosa essa veramente rappresenti nella vita politica di Pistoia non è facile determinare, perchè mancando gli atti pubblici bisogna che noi giudichiamo per analogie e di su le notizie lasciateci dai cronisti. È certo che, sul principio, non fu, palesamente, una signoria di combattimento ad oltranza contro i Guelfi: chè anzi mandò ambasciatori e buone promesse al pontefice (Arch. Fir., *Dipl.*, 1323, 8 giugno; Pist. Com.); e il vicario angioino potè rimanere in Pistoia.

È un fenomeno a questi anni comune, l'avviamento di fatto ad una oligarchia sempre più stretta e il desiderio, ancora indefinito, d'un signore che moderi tutti e su tutti faccia sentire la sua unica volontà. I vincoli delle tradizioni politico-familiari anche in Pistoia si erano spezzati: dentro, con le numerose tregue si era formata tutta una mista congerie di nuove parentele e di nuovi interessi; e al di fuori, più nè Imperatore nè Pontefice inspiravano e raccoglievano i moti politici; il vicario angioino da parecchi anni aveva ridotto tutta la vita civile del Comune a imporre e distribuire dazi e collette, e mandare qualche soldato a combattere per una causa che non lo toccava; il contado corso e occupato a volta a volta da amici e nemici e rubato da tutti non vedeva più nella città la sua difesa più forte, e pur che vedessero in alcuno la volontà e i modi di assicurare la libera coltivazione dei campi i contadini non badavano al suo nome od al partito per desiderarlo padrone; gli affetti guelfi proprio non eran stati mai troppo largamente sentiti, ma il ghibellinismo non aveva più i Vergiolesi. Era una vita caotica, senza un'idea politica operatrice, senza una tradizione da difendere; e se pure negli animi di ciascuno pulsava il desiderio di moti più liberi e offendeva lo spettacolo del suo Comune diminuito e smunto nelle ricchezze e al di fuori di ogni contesa politica, la sconfitta del 1306 aveva portato via ogni fiducia in sè, e da allora chi cercava la salvezza nei Lucchesi e chi nei Fiorentini. Così con gli odî e gl'interessi della vita libera si andavano intricando quelli nuovi della servitù.

Con Uguccione i Lucchesi avevano perduto, poichè Pistoia restò guelfa, quell'autorità che avevan spartita e contesa dal 1306 al 1313 con i Fiorentini, e adesso per opera di Castruccio volevan riprenderla intera: i Fiorentini l'avevano pur dopo il 1313 nel fatto conservata mantenendosi stretti al re Roberto e ai suoi vicari, e ora, toltisi essi col finire del 1321 alla signoria angioina, l'avevano pur loro anche solo per questo da se stessi quasi del tutto distrutta e perduta. La via era manifesta: come nel 1312-1313, sotto il pericolo di Arrigo VII, si erano liberati dal dominio diretto di Firenze e di Lucca, e nel 1314-1315, potente Uguccione, avevano riavuto quasi tutto il loro contado anche da Firenze, così adesso, vittorioso e temuto Castruccio, i Pistoiesi pensarono e ordinarono di mandar via il vicario regio e i suoi custodi fiorentini. L'abate di Pacciana diresse, almeno esternamente, e incarnò questo disegno, che, in fondo, era pure un disegno di libertà e di ghibellinismo. Sostenuto da Guelfi moderati e da Ghibellini, da artieri cittadini e da forze contadine del piano, prima mise bellamente da parte gli amici dei Fiorentini; poi comprò la difesa e la cointeressenza di Castruccio; e infine, dopo i necessari destreggiamenti, quando si sentì ben sicuro, cacciò anche il vicario angioino. È questo un episodio che le 'Storie' nostre non dicono: ma ci è dato dal Villani (*Cron.*, IX, 240) e dallo Stefani (*Ist.*, VI, 372). Invano il conte Novello cercò di ristabilire l'autorità regia: a Tizzana fu assalito da milizie pistoiesi condotte o mandate da Filippo Tedici direttamente, ed egli e il vicario cacciato — forse Nicolaus de Murro ch'era in Pistoia sulla fine del novembre 1323 (Lami, *Mon. Eccl.*, III, 1691) — dovettero ritrarsi in sconfitta (3 marzo 1324). " Per vendetta dell'onta „ combattè nell'aprile Carmignano; ma il Tedici

Poco tempo stette l'abate, e cacciò di Pistoia li Rossi e parte de' Canciglieri e de' Lazzari[1]. E sempre tenea trattato con Castruccio, e davali parole; e vedendo Castruccio che l'abate li dava parole, ordinoe di toglierli la montagna, e cavalcò a Popiglio e tolse la fortezza e la villa, e molti di quelli che v'erano furono tra morti e presi. A questo non volse l'abate riparare; e in pochi dì Castruccio ebbe vinta tutta quanta la montagna: di che seguio grande danno alla città e contado di Pistoia[2]. L'abate signoreggiava vilmente, perchè no era atto a signoria; e quasi nessuno si contentava, perchè li suoi consorti trattavano troppo male ogni persona e ciascuno di loro era maggiore di lui. E così signoreggiò 14 mesi.

45. — A messer Filippo Tedici nipote dell'abate venne in animo di privare l'abate della signoria e di farsi fare elli signore di Pistoia e del contado; e cominciò a trattare con certi Guelfi di Pistoia, mostrando loro con false parole che elli volea tollere la signoria all'abate e rimettere li Guelfi in Pistoia e come con fratelli vivere cittadinescamente con ciascuno, e mostrava loro che l'abate tenea' trattato di dare la terra a Castruccio. Ma elli, come traditore, era quello che trattava con Castruccio di farsi signore di Pistoia, e poi di darla a lui e di fare con lui parentado. *Giunt., 7*

Questo trattato tra messer Filippo e Castruccio facea e menava celatamente messer Cremona de' Cremonesi[3]. Credendo li Guelfi di Pistoia che quello che messer Filippo dicea loro fosse vero e che elli volesse rimettere li altri Guelfi in Pistoia e raconciare la parte guelfa, feciono celatamente congiurazione con lui; ed ebbono con loro Neruccio conte da Sarteano, il quale era conostabile di 25 uomini da cavallo, e manifestaroli lo trattato e profersoli denari assai. Neruccio, come guelfo e come persona che vedea che, se non si prendea riparo, Pistoia veniva alle mani di Castruccio, consentì al trattato credendo che quello che dicea messer Filippo fosse verità. Questo trattato bastò alquanti dì; e preso l'ordine, allora uno di quelli del trattato lo fece asapere all'abate. L'abate mandò per messer Filippo, e disseli che uno di quelli che era con lui nel trattato li avea detto come messer Filippo lo dovea tradire,

---

1. e cacciò] *C. M. P.* che cacciò - de' Lazzari] *invece M. P.* tutti i Lazzari; *e C.* e Lazzari — 2. con Castruccio] *C. M. P.* co li Lucchesi: *e storicamente è la stessa cosa* — 5. ebbe vinta] *C.* ebbe presa; *M. P.* prese — 9. nipote dell'abate] *C. M. P.* suo nipote — 13. tenea trattato di dare la terra a C.] *C. M. P.* avea trattato con C. di dargli Pistoia — 17. dicea loro] *C.* faceva; *M. P. abbrevia* credendo a m. F. — 19. congiurazione con lui] *C.* congiurare con esso lui; *M. P.* congiurarano seco — 23. bastò] *ho posto con M. P. C.; B. ha* durò; *mentre anch'esso ha il più spesso* bastare

ebbe subito a Serravalle Castruccio con cinquecento cavalieri e tre mila pedoni, e Firenze, che ancora non avea forse nè duce da rompere vera guerra e sperava tuttavia nelle arti della pace, sconfessò e ritrasse il suo capitano (Villani, *Cron.*, IX, 247; Stefani, *Ist.*, VI, 372).

Così, forse coi primi del 1324, Pistoia fu del tutto libera dai Guelfi angioini e da Firenze. Restava il tributo a Castruccio: o ricondurre il governo a Comune e ai Guelfi; o formare una signoria ghibellina. L'abate di Pacciana non era tempra da signore: anche per l'abito sacerdotale e l'età non più giovane, egli non poteva avere di tali ambizioni. Ma si capisce che invece le avesse la sua famiglia; e visto alla prova che, giocando d'abilità, una signoria poteva formarsi e reggersi, si faranno avanti i nipoti; e vincerà il più astuto e procacciante. Firenze mancherà novamente alla sua fama di accortezza: invece di trattare con Filippo, che era la mente e la forza del presente, farà il giuoco di lui andando a ricercare Ormanno, che era l'indice e lo strumento di un momento politico già passato. Più forte e perspicace, Castruccio avrà la signoria di Pistoia, e col contento dei Tedici.

[1] Gli avversari banditi dal Tedici furono i Taviani e i Ricciardi, alcuni de' Cancellieri, neri e bianchi, e dei Rossi; e invece non sembra che ci fossero nè Tebertelli nè Lazzari. Il Villani (*Cron.*, IX, 146) e lo Stefani (*Ist.*, VI, 343) aggiungono che anche il vescovo Baronto Ricciardi dovette esulare.

[2] Sui castelli ai confini lucchesi Castruccio cavalcò nel febbraio-marzo 1323: e se ne allarmò anche Bologna, che spedì soldati a Capugnano (Ghirardacci, *Hist. Bol.*, II, 42). Ma non fu allora che vinse "tutta "la montagna": nel febbraio 1325, secondo lo Stefani (*Ist.*, VI, 384) e il Villani (*Cron.*, IX, 285), egli la cavalcava ancora; ed era intorno alla Sambuca. Era signore allora non più l'abate di Pacciana, sì Filippo suo nipote.

[3] Di dominus *Cremona de Cremonensibus* trovo cenno ch'era un affittuario moroso della Chiesa di Pistoia nel 1322 per ventiquattro omine di frumento (Arch. Fir., *Dipl.*, 1322, 18 giugno; Pist. Capitolo). Fu degli Anziani che nel 1329 vollero pace con Firenze e i Guelfi (Salvi, *Hist.*, I, 391). Sembra che la sua famiglia avesse tenuto per i Neri: e un Cremonese fu tra i forusciti che nel 1294 tentarono rientrare in città, e n'ebbe condanna da Giano della Bella.

e torli la signoria. Messer Filippo savio e sagace seppe tanto dire all'abate che li fece discredere quello che li era stato detto.

Messer Filippo ebbe grande dolore di quello che l'abate li avea detto, e subito ebbe Neruccio conte e altri Guelfi della città suoi giurati, e disse loro quello che l'abate li avea detto: e fra loro si diliberò che la mattina seguente si levasse lo romore in su l'alba del dì. Questo fue quello medesimo dì rivelato all'abate; ed elli subito fece comandare a tutti li gonfalonieri Mur., 419 delle compagnie del popolo che tutta la notte guardassono con le compagnie de' loro' gonfaloni: e così feceno. Messer Filippo non cura nulla, fidandosi della gente da cavallo che dovea esser con lui. La mattina all'alba del dì secondo l'ordine dato messer Filippo venne alla piazza, dicendo al popolo che v'era a guardia che si partissono, e 'l conte da Sarteano con certi altri Guelfi di Pistoia e Matteo de' Tincarari da Bologna, il quale era podestà di Pistoia [1], con la sua famiglia da cavallo e da piè furono in piazza con l'arme gridando: "Vi- "vano li Guelfi e muoiano li Ghibellini!", e percossono al popolo che guardava la piazza *Giunt.*, 73 e cacciaronli della guardia fuori di piazza: e certi del popolo che volsono fare' difesa fuorono chi fedito e chi morto. E vinta la piazza corsono tutta la città senza contasto; e ritornaro alla piazza: dove venne Jacopo nipote dell'abate con sua brigata, e afrontossi a messer Filippo, il quale era suo fratello cugino, e li dicea grande villania; e messer Filippo sofferiva tutto ciò che Jacopo li dicea, e non volea che nè a Jacopo nè a nessuno di sua brigata fosse fatto villania. E stando così, uno che era con messer Filippo prese parole col genero dello abate e ucciselo: allora Jacopo con la sua brigata si partì di piazza, e messer Filippo n'andò al palagio e prese tutte le fortezze della piazza delle porte e delle mura [2].

Fatto questo, messer Filippo fece raunare li consigli; e fecesi per riformagione chiamare capitano, e prese la signoria della città e del contado di Pistoia, e riformolla di nuovi oficiali. E cominciò a signoreggiare aspramente, tanto che ciascuno lo temea: e sempre onorava l'abate, non ostante che li avesse tolta la signoria [3].

---

2. era stato detto] *C. agg.* et era vero. *Non si trae alcun chiarimento da M. P., che han semplicemente* che lo fe discredere — 5. e fra loro si diliberò] *C.* onde fra loro si deliberorono; *M. P.* insieme deliberorno — 7. tutta la notte guardassono] *B.* la notte guardassono tutte; *C.* che guardasseno tutta la notte; *M. P.* tutta la notte guardassen la città. *Di* guardare *col valore di* fare buona guardia *abbiamo già visto altri esempi* — 15. fuorono chi] *C. M. P.* chi fu — 16. afrontossi a] *C. M. P. hanno invece* con: *ma i Vocabolari dànno anche qualche esempio della costruzione* affrontarsi a — 18. tutto ciò che J. li dicea] *C.* che J. gli dicessi villania: *ma M. P. semplicemente* sofferse (*veramente P.* si offerse) — 22. li consigli] *C. M. P.* el consiglio

[1] Il nome di *Matteo Tincarari* ricorre spesso nella storia bolognese di questi anni tra i Savi e gli Anziani e i capiparte: forse è quello stesso che, per inimicizie politiche, fu ucciso nel 1335 (Ghirardacci, *Hist.*, II, 120).

[2] Di questi due nipoti di Ormanno Tedici *Iacopo* era figlio di un Francesco, e nelle 'Storie' non è più ricordato; e *Filippo*, di cui adesso segue la vittoria, era figlio di Fortebraccio.

[3] Questa seconda rivoluzione fu dopo quattordici mesi che l'abate aveva la signoria: il 23 e il 24 luglio 1324.

Filippo Tedici ci è tratteggiato dallo Stefani (*Ist.*, VI, 375) "uomo di molto sottile spirito ed uomo di "poca fede", che fece il tradimento allo zio per avarizia di ricchezze, e anche l'Anonimo nostro lo maltratta ben severamente. Certo fu abile trattatore: quando lo zio, dinanzi alle minaccie di Roberto e al malcontento dei concittadini e sotto l'urgere vigile di Castruccio, era ormai a tale da dover prendere l'ultima risoluzione, o restituire le libertà comunali e guelfe o scoprirsi di parte ghibellina e accettare Castruccio, eccotelo intervenire direttamente nel giuoco, sostituirsi allo zio e procrastinare così la conclusione della partita. Giovava guadagnar tempo. Sorto apparentemente in opposizione alla politica dell'abate zio, i Fiorentini pensano che abbia sentimenti guelfo-angioini e gli mandano "i loro "cavalieri" subito dopo il colpo di stato, e poi ancora il 31 agosto; ed egli fa sapere a Castruccio, ch'è sua intenzione finire di volgere Pistoia a parte ghibellina, e non lascia "entrare dentro la terra" i cavalieri guelfi nessuna delle due volte. Per ottenere buoni patti da Lucca giovava mostrare ch'egli aveva ancora il diritto e la possibilità di scelta e di forti aiuti. I Fiorentini allora, o si accorgessero in parte delle intenzioni di lui o per vendetta dell'affronto ricevuto, tentarono il tradimento eccitando le gelosie degli altri nipoti dell'Abate: Filippo scoprì la cosa, come vedremo; e i soldati fiorentini, che già erano alle mura di Pistoia aspettando si aprisse loro la porta di San Pietro, dovettero tornarsene via "molto scornati" (22 settembre 1324): ma egli non volle per questo nè essere nè parere abbandonato da Firenze, e vi mandò messer Cremona a trattare. Siamo alla crisi: i Guelfi han cominciato la conquista del contado ne' monti di sotto, i Ghibellini occupano i castelli della montagna superiore: Filippo ha ottenuto tutto quanto era possibile, aver Castruccio legato alla

46. — L'abate per lo sdegno che avea preso della vergogna che messer Filippo li avea fatta in privarlo della signoria, si propuose nell'animo di volere fare uccidere messer Filippo e ritorli la signoria, e ordinoe con alcuni suoi nipoti e con altri suoi spezialissimi amici d'andare nel palagio del comune dove messer Filippo stava e gittarlo a terra delle finestre, credendo così potere fare perchè messer Filippo non si guardava da lui. L'abate per dare compimento a quello che avea ordinato andò al palagio dove era messer Filippo, e menò con seco li nepoti e certi altri. Messer Filippo in quell'ora era alle finestre del palagio, e vedendo venire l'abate con li nepoti e con l'altra gente ch'era con lui si meravigliò, e mandò a fare dire alla porta del palagio che non fosse lassato entrare dentro se no l'abate con li nepoti. E così fue fatto. Messer Filippo prese l'abate per mano e feceli grande onore e menollo nella camera sua; e comandò che li nepoti dell'abate non fossono lassati entrare in camera a lui, perchè s'accorse che erano venuti con reo animo, ma none volse però dire nulla. E poco stette l'abate con messer Filippo, e partisi da lui perchè vide non potere fare quello per ch'elli era andato, e tornossi a casa; e sempre pensava di ritoglierli la signoria.

Messer Filippo sempre stava in trattato con Castruccio, e non di meno dava intendimento al comune di Firenze: e questo facea a ciò che li Guelfi di Pistoia non si guardassono da lui: e così dando intendimento a' Castruccio e a' Fiorentini signoreggiava la città e 'l contado Giunt., 74
di Pistoia [1].

L'abate, come persona segace, per tollere la signoria a messer Filippo tenne trattato con li Fio'rentini, e ordinoe che 'l comune di Firenze mandò ambasciadori a messer Filippo mostrando Mur., 420
di volere conciare l'abate con lui: fra' quali ambasciadori fue messer Jacopo de' Medici, il quale era cavalieri molto savio e prode di sua persona. E essendo li ditti ambasciadori in Pistoia, parlavano spesso con l'abate e quando con messer Filippo, mostrando esservi per fare lo concio in tra loro; e dall'altro canto teneano ragionamento con l'abate di tollere la signoria e a messer Filippo. E parlarono co uno conostabile di XXV uomini a cavallo, che era in Pistoia al soldo, che avea nome Gualzerano, e profersonli denari assai; ed elli promisse loro che sarebbe contro a messer Filippo a tollerli la signoria [2]. Quando li ambasciadori ebbono dato l'ordine, mandarono a Firenze che mandassono celatamente gente da cavallo e da piè a Pistoia, sì che vi fossono anzi dì: l'abate dovea dare loro l'entrata per la porta di San Piero. E secondo l'ordine dato, la gente uscio fuori di Firenze la sera. Uno fiorentino, che sentì lo

---

2-3. si propuose nell'animo.... e ritorli] *C.* si pensò farlo uccidere e riavere; *M. P.* a niente altro pensava che in che guisa lo potesse uccidere per ritornare signore. *C. M. P. hanno dunque a comune contro B.* pensare *in luogo di* proporsi nell'animo — 4. a terra delle] *C. M. P.* giù dalle — 7. altri] *C. agg.* sua; *M. P.* suoi — 7-8. in quell'ora.... e vedendo venire..... con lui] *C. omette e varia così*: che gli vidde venire vedendo tanta gente insieme; *M. P., più breve ancora e similmente,* vedendolo venire con tanta gente — 11. a lui] *C.* da lui; *M. P. om.* — 12. reo animo] *C. M. P.* animo cattivo - nulla] *C. M. P.* niente — 13. e partisi.... quello per ch'era andato] *C.* et si andò a casa sua perchè vidde non poter fare quello che desiderava; *M. P.* che se n'andò perchè vide non potere fare quanto desiderava: *e vi son comuni* andare *e* desiderare — 17. dando intendimento a Castruccio] *Sembra che* dare intendimento *valga* dare speranza, dare a intendere, dare a credere, *come in* VILLANI (*Cron.*, VIII, 42) dando intendimento al re di Francia e al detto m. Carlo di farlo eleggere imperatore — 22. cavalieri] *veramente B. ha* chvr, *e pure P. abbrevia; M. ha* cavalliere, *e C.* cavalieri - di sua persona] *C. scrive* della; *M.* de la persona; *P.* de la vita sua — 25. conostabile] *C.* conestabile; *M. P.* contestabile — 27. sarebbe.... a tollerli] *C.* farebbe.... e li torrebbe; *M. P. hanno lezione del tutto loro e diversa in tutto il periodo*

propria fortuna con i vincoli del sangue, più tenaci in tal frangente che quelli mutevoli dell'interesse; riconosce la superiorità d'ingegno e di forza nel lucchese, e gli cederà la signoria (maggio 1325).

[1] Il titolo ufficiale col quale Filippo "signoreggia-"va" era di 'capitaneus comunis et populi', a simiglianza di ogni altro signore in qualunque comune.

[2] Di questo conestabile che anche il Salvi (*Hist.*, I, 357), seguendo in tutto la narrazione delle 'Storie', scrive *Gualzerano* non ho trovato alcun ricordo sicuro: nelle guerre in Sicilia tra Angioini e Aragonesi ai primi del '300 ha parte un Guillelmus Galzerani; ma il nome altra volta è scritto Guill. Galzerandi (N. SPECIALE, *Hist. sic.*, *RR. II. SS.*, X, 1089). Comunque, è certo che le trattative tra i Fiorentini e l'abate Ormanno furono condotte per mezzo di un "conestabile guascone ch'era "in Pistoia a guardia della terra" (VILLANI, *Cron.*, IX, 269).

trattato e amava messer Filippo e anco per volere da lui denari, li mandò una lèttora che contenea lo trattato che si facea contro a lui. Come messer Filippo ebbe la novella, subito andò la notte elli in persona all'albergo, con grande compagnia d'armati, dove erano li ambasciadori, e menolli al suo palagio: Gualzerano abandonò l'abate, e fue co messer Filippo. Quella notte la gente de' Fiorentini fue in sul mattino alla porta di San Piero, secondo l'ordine dato loro: li nepoti dell'abate sentendo la gente di Firenze essere alla porta, andadarono alle mura con iscale, e missono allora dentro loro amici contadini. Messer Filippo sentendo la ditta gente alla porta, ebbe paura e mandò la gente sua da cavallo e da piè alla ditta porta dentro a guardare: l'abate come vile none ardio ad andare aprire la ditta porta a quelli da Firenze che erano quivi di fuori. A casa dello abate era grandissima gente di suoi amici: lo dì ne venia, e gente di messer Filippo andò alla ditta casa e combattettela; e uccisonvi uno de' conti dalle Bedolene nipote di messer Cremona [1], ed era a compagnia di messer Filippo. Vedendo messer Filippo che della sua gente era morta e 'l giorno era *Giunt.*, 75 venuto, cavalcò a casa dell'abate, e combatteola e rimessevi dentro ogni uomo e misse' fuoco nelle case da lato: vedendo l'abate non potersi difendere, s'arrendeo; e messer Filippo ne 1 menò con seco al palagio suo.

Quando la gente de' Fiorentini seppe che l'abate avea perduto e era in forza di messer Filippo, subito si partirono e andorone verso Firenze: e messer Filippo fece acompagnare li ambasciadori fiorentini e feceli mettere fuori della porta; ed ellino con la ditta gente si tornarono a Firenze [2]. E la signoria di Pistoia rimase a messer Filippo liberamente.

47. — In questa parte dice lo conto che messer Filippo, quando fue rimaso signore della terra, cacciò li nepoti dell'abate e li altri loro parenti e amici popolari li quali aveano sentito lo trattato che l'abate avea fatto contro a lui; l'abate ritenne in Pistoia, e faceali grande onore e non li rendeo mal merito di quello che avea fatto. Ciò che elli facea, facea per consiglio di messer Cremona, lo quale era lo più segreto consiglio ch'elli avesse.

1-2. mandò una lèttora che contenea lo trattato] *è di B., meno che ho sciolto* lettā *in* lèttora, *su la fede certa di p. 26, l. 22. C. ha* scrisse una lettera significandoli tutto il fatto; *M. P.* scrisse a m. Fil. dicendogli il tutto a punto (*M.* per la minuta) — 9. dentro a guardare] *C.M.P.* per guardare drento — 11. lo dì ne venia e gente.... andò] *C., con tutt'altro senso, legge* el dì venne la gente.... et andò; *ma M. P. mutano in altro modo loro, senza traccia di riscontro* — 14-15. e combatteola e rimessevi dentro ogni uomo e misse fuoco nelle case da lato] *C.* e combattelli et rimessegli in casa et appicciò il fuoco drentovi da un lato; *M. P.* et essendogli usciti contra quei dentro egli li rimise in casa combattendo valorosamente et dipoi gli appiccò dietro il fuoco da uno lato — 17. seppe] *ho posto in luogo di* sebbe, *come propriamente scrive B.: sebbene la forma* sebbe *si possa forse spiegare su l'analogia di* avere — 19. e feceli mettere] *è om. da C. M. P.* — 21. In questa parte dice lo conto che] *è del solo B., ed è frase che troveremo più altre volte. Invece C. comincia il periodo con un semplice* Come *e M. P. l'han già cominciato con la proposizione precedente, così:* Rimasa a m. F. la signoria libera di P. cacciò — 22. e li altri] *C.* con altri; *M. P.* con tutti gli altri — 25. lo quale era.... avesse] *M. P.* quale era il più savio consiglieri ch'egli havesse; *C. om. tutta la proposzione. Ma* consiglio *per* consigliere *è anche in Dante* (Perch'i' mi volsi al mio consiglio saggio) *e nel Villani e in altri del Trecento; e lo troveremo altre volte nelle 'Storie', come a p. 116, l. 7* Castr. solo era lo suo consiglio

[1] Ugualmente non so chi fu quest'uno de' *conti dalle Bedolene*, nè che titolo sia questo: sia un Conte o Lante da Lucolena? Lucolena è nel Chianti.

[2] Questo tentativo di sorpresa ordinato dai Fiorentini con l'abate Ormanno fu del 22 settembre 1324 (Villani, *Cron.*, IX, 269; Stefani, *Ist.*, VI, 376). Il Villani non accenna a traditori fiorentini, e fa colpa di tutto al conestabile guascone "che rivelò il trattato": ma lo Stefani si accorda con le 'Storie' e scrive anche lui "m. Filippo avea spie in Firenze e sapea chi uscia". I due cronisti fiorentini, poi, dubitano che Ormanno ne' suoi armeggii fosse d'intesa con Filippo; e che tutto fosse una loro macchina concorde per addormentare meglio i nemici loro dentro pistoiesi e Firenze stessa.

E certamente sì da una parte che dall'altra si ebbe per tutto l'anno un'altalena continua di assaggi e d'inganni. Pistoia non aderiva alla lega guelfa del marzo (1324): ma Firenze nel maggio confidava che avrebbe partecipato al blocco contro Lucca (Arch. Fir., *Provv.*, XXI, 3'). Il 1° agosto Filippo cominciò a trattare con il governo di Firenze (Stefani, *Ist.*, 375), e l'ultimo del mese stesso il podestà Azzo de Manfredis cavalcava "versus civ. Pistorii contra Castruccium et alios.... "qui dicebantur esse in obsessione dicte civitatis" (Arch. Fir., *Provv.*, XXI, 70): ma nel settembre si tentò il tradimento e la sorpresa. Soltanto ai primi del gennaio 1325 si venne a guerra aperta, con la sottomissione di Carmignano a Firenze per atto pubblico (Arch. Fir., *Provv.*, XXI, 77): ma di lì a poco si tornò alle finzioni e ai trattati. Fu Castruccio a rompere gl'indugi.

Vedendo messer Filippo che non poteva tenere la terra' che no la desse o al comune di Firenze o a Castruccio, però che ciascuno si brigava di torlili, e stando picciol tempo, incominciò per consiglio di messer Cremona a trattare con Castruccio molto segretamente, e mandava a lui uno frate Grigoro dell'Ottantauno, frate di San Lorenzo dell'ordine de' Remitani[1]; e perchè nessùna persona non si accorgesse del trattato di Castruccio, incominciò a trattare col comune di Firenze e mandò messer Cremona a Firenze a trattare con loro; e tutto questo facea a 'nganno e perchè i Guelfi di Pistoia non s'accorgessono del trattato di Castruccio, perchè non si opponessono al contrario. Molto sottilemente ingannò messer Cremona i Fiorentini, dimandando loro gente da cavallo mostrando loro che messer Filippo li volea per guardia di sè e della terra. Li Fiorentini vi mandarono a lor soldo messer Iacopo de' Ciccioni da Sa' Miniato, Gabriello de' Pannochiesi e Lotto da Montechi con alquanti cavalieri[2]; e messer Filippo facea loro grande onore. E stando in tal maniera, messer Cremona ispesso cavalcava a Firenze e mostrava a' Fiorentini di far dare loro la terra: ed era nel trattato che 'l comune di Firenze dovea fare cavalieri Carlino figliuolo di messer Filippo, e darli tre miglia fiorin d'oro, e doveano dotare due suoi figliuole e maritarle altamente nella città di Firenze[3]. E questo facea messer Filippo a credere a' Guelfi di Pistoia, a ciò ch'elli non s'accorgessono del trattato ch'elli facea con Castruccio, lo quale facea lo ditto frate Grigoro molto occultamente. E così ba'stò quel trattato più di tre mesi[4].

Mur., 421 — Giunt., 76

E stando in tal maniera, e messer Filippo volendo fare parentado con Castruccio, fece dare uno confetto alla moglie che teneva veleno; che come l'ebbe mangiato incontenente morio: e di subito la fece sotterrare, a ciò che nessuno s'accorgesse del veleno[5].

---

2. torlili] *ho posto, in luogo di* torleli *come scrive B.* — 4. dell'Ottantauno] *è om. da C. M. P.* — 8. si opponessono al contrario] *C.* non s'accorgessino al trattato; *M. P. om. la proposizione* — 9. da cavallo] *B. om.* da - Pannochiesi] *ho lasciato, sebbene più avanti anche B. dia la forma più comune* Pannocchieschi: *i docc. del tempo le hanno tutte e due* — 13. e mostrava a' F. di far dare loro la terra] *C. M. P.* mostrando a' F. di volere loro dare la città di Pistoia — 15. tre miglia] *C. M. P.* quattro miglia — 17. lo quale facea lo ditto] *C.* el quale si conduceva per; *M. P. abbreviando non dànno riscontro. Del resto troveremo anche in B.* condurre il tradimento *p. 3, l. 4; così come leggeremo novamente* fece il trattato *p. 87, l. 19.*

[1] Questo *frate Grigoro* — che il Tegrimo chiama Georgius — è probabilmente quello stesso che Castruccio mandò, insieme con Ettore conte da Panico e Bavoso da Gubbio, a Lodovico il Bavaro in Milano nel 1327 (*Forsch. zur deutsch. gesch.*, XX, 260): allora era però prevosto di San Giorgio in Lucca.

[2] *Iacopo Ciccioni* — propriamente i documenti del tempo hanno 'Ciacciones', e anche Lemmo da Comugnori (*Diario*, 171 ecc.) — era figlio di messer Tebaldo (Lemmo, *Diario*, 199): la famiglia nobile e magnatizia più potente di San Miniato. — I *Panocchieschi* eran guelfi nobili del contado senese che nel 1316 accettarono i doveri della cittadinanza di Volterra: nella pace del 1329 tra Pisa e Firenze essi hanno un capitolo che li riguarda espressamente ed espressamente son nominati pur nel trattato di Napoli del maggio 1317. — Di *Lotto da Montecchi* — castelli che si chiamavan Montecchio ce n'erano diversi in Toscana, nelle valli dell'Era dell'Arno e della Chiana — è cenno in documenti fiorentini: fu al soldo di Firenze con una sua masnada sino dal 1325 e vi era ancora nel 1327; e a lui e ad altri suoi compagni assicuravano nell'ottobre di quest'anno, a pagamento di certi soldi arretrati, "novam gabellam piscium recentium "et salitorum" (Arch. Fir., *Provv.*, XXIV, 4'-5).

[3] Siamo dal marzo all'aprile 1325. Nel "trattato" si conteneva inoltre: che Filippo Tedici rimarrebbe signore in Pistoia; e avrebbe a guardia "cento cavalieri soldati "di quegli di Firenze", con capitano a sua scelta; e che i Fiorentini avrebbero reso Carmignano e fatto che il papa "promoverebbe in altro beneficio" il vescovo pistoiese Baronto Ricciardi nemico de' Tedici. Infine i Fiorentini anche proffersero grossa somma di denari, se messer Filippo avesse lasciata la signoria (Villani, *Cron.*, IX, 285); ma non la vollero poi dare, sia che si credessero così abili da ingannare Filippo e, appena avuta la guardia di Pistoia, di torlo adagio adagio di signoria o così forti da dominarlo assolutamente, sia che gl'intermediari, come pensa il Villani che a quegli anni era già parte del governo comunale, volessero guadagnare troppo grassa senseria (*Cron.*, IX, 294).

[4] Il Villani (*Cron.*, IX, 285), d'accordo con lo Stefani (*Ist.*, VI, 384), scrive che il Tedici cominciò a trattare con Firenze dopo che Castruccio ebbe rotta, sul finire del febbraio (1325), la tregua ch'egli aveva con Pistoia; e pone che i Fiorentini, in forza del trattato già concluso, mandarono i loro soldati al Tedici il 7 aprile (1325). Con la espressione "più di tre mesi" le 'Storie' intendono forse comprendere, oltre le trattative vere e proprie, la durata stessa dell'ingannevole trattato: dal febbraio al maggio.

[5] I cronisti fiorentini e senesi del tempo e neppure il grande maledico Granel (*De proeliis Tuscie*, *RR. II. SS.*, XI) non accennano minimamente a sospetti d'avvelenamento: invece è tradizione sicura nel Manetti, che

E poghi giorni stette che Castruccio cavalcò alla Sambuca con grande sforzo di gente a cavallo e a piè e co molti balestrieri, e fece combattere la rocca molto forte; e combattendo, uno cugnato di messer Filippo, ch'era de' capitani della ditta rocca ed era ghibellino, lo quale elli v'avea mandato perchè li desse la ditta rocca, chiamatolo dentro gliela diede. Quando Castruccio l'ebbe avuta, la fornio di sua gente; e 'l capitano e alquanti pedoni che non volsono consentire, però ch'erano molto guelfi e la rocca era molto forte, che per battaglia non serebbe mai avuta, e fornita era dentro assai bene, li mandò in prigione a Lucca e quivi li fece morire; l'altro capitano e' pedoni che consentirono che la rocca si desse lasciò e puoseli in loro libertà [1]. E pochi giorni stette che Castruccio puose uno castello a Brandeglio presso a Pistoia a tre miglia, al quale puose nome Beriguardo [2]. E tutte queste cose facea con consentimento di messer Filippo. E perchè i Guelfi della terra non s'accorgessono, e' Fiorentini, del trattato che facea con Castruccio, pochi giorni era che non mandasse messer Cremona alla città di Firenze, e mostrava di volere compiere il trattato che aveano con messer Filippo; e tuttavolta tratta con Castruccio per mezzo di quello frate Grigoro.

E stando in tal maniera, quando li Fiorentini credeano esser accordati co messer Filippo e aspettavano che i parentadi ordinati per loro e per messer Cremona si facessono, e messer Filippo una notte, a dì 5 del mese di maggio anni Domini MCCCXXV, una domenica mattina, sì come l'ordine era preso tra lui e Castruccio, mandò Carlino suo figliuolo e Mino di messer Cino e Bartromeo di Bricciardo, li quali sapevano lo ditto trattato, alla porta del Borgo: li quali missono a terra tutte le guardie ch'erano su la porta e fornironla d'altra gente, e poi apersono la porta [3]. E Carlino con certi fanti uscio fuori della terra e andò in quella parte dove era Castruccio, però che messer Filippo lili mandò per stadico. Mino e Bartromeo con certa gente rimasono alla porta; come l'ordine era preso tra loro, feciono fare certi segni di fuoco, ai quali Castruccio con tutto suo sforzo cavalcò a cavallo e a piedi, e Carlino allato a lui, e furono alla porta dal Prato: la porta fue aperta e la gente

3. de' capitani] *C. M. P.* uno de' cap. *Nota che B. ha corretto da* ch'era cap. — 4-5. perchè li desse la ditta rocca. Quando] *così leggono B. e C., e il senso resta incompiuto, poichè sarebbe troppo sottile e non gioverebbe del tutto dare a* e combattendo *della l. 2 il valore rafforzativo* combattendo proprio, per l'appunto contro; *perciò mi è parso dover porre nel testo la lezione di M. P. che aggiungono* chiamatolo dentro gliela diede. *Forse nell'originale era scritto* li dette la rocca; *e così si spiegherebbe il trascorso di B. e C.* — 7. non serebbe mai avuta] *scrive B.; e così ho lasciato, intendendo come una forma passiva di* avere. *Cf. ancora, più avanti, alla p. 90, l. 16,* non serebbe mai avuta, *e forse anche, p. 97, l. 27,* non sarebbe mai avuto. *Il più spesso per altro abbiamo visto* si serebbe; *come a p. 17, l. 6; p. 33, l. 1, 12; p. 43, l. 13* - in prigione] *è om. da M. P.; C.* prigioni — 11-14. E perchè i Guelfi.... con messer Filippo] *è tutto om. da C. M. P.; per trascorrimento d'occhio da* messer Fil. *della l. 11 a* messer Fil. *della l. 13-14* — 19. Bartromeo di Bricciardo] *C. M. P.* Bartolomeo de' Ricciardi. *La forma* Bartromeo *è certa nel pistoiese:* cf. Bellebuoni, *Stat. Op. S. Iac., p. 1,* Michele Bartromei; *e in* Arch. Pist., *Bandi*, c. 415, Bartromeo. *Quanto a* de' Ricciardi *di C. M. P. può darsi che completi anzi che escluda la lez. di B.: poichè questo ha poi* Bartr. Bricciardi - li quali sapevano] *è di C.; chè B. scrive* lo quale sapacevano [faccevano?], *M. P.* consapevoli — 20. su la porta] *C. M. P.* in su le mura — 21. con certi] *C. M. P.* con altri — 23. certa gente] *C.* altre genti; *M. P.* altra gente — 24-25. cavalcò a cavallo e a piedi] *scrivono B. C., e il complemento* a cavallo e a piedi *va unito evidentemente a* sforzo. *M.* ne venne.... con tutto il campo, *senz'altro; P.* ne venne.... con tutto l'hoste di cavalli e fanti — 25. dal Prato] *C.* al Prato; *M. P. non precisano la porta.*

forse la tolse dalle 'Storie', e nel Tegrimo, di cui non so la fonte (*RR. II. SS.*, XIX, 1034; XI, 1332); e fu poi ripetuta dagli storici pistoiesi. Ad ogni modo si pensi che le 'Storie' sono con insolita costanza molto severe contro Filippo Tedici "traditore".

[1] La cavalcata di Castruccio alla Sambuca è posta sul finire del febbraio 1325: il giorno 25 egli ebbe il castello (Villani, *Cron.*, IX, 285; Stefani, *Ist.*, VI, 384). Anche il Villani sospetta che fosse fatta d'intesa col Tedici: e certo è notevole che seguì subito alla dedizione di Carmignano del gennaio 1325.

[2] La costruzione del castello a *Beriguardo* — o Belosguardo, perchè di sul poggio fra due rami della Bure si vede tutto il piano da Pistoia a Firenze — pongono il Villani (*Cron.*, IX, 269) e lo Stefani (*Ist.*, VI, 375) nell'estate del 1324, quando Filippo Tedici, tolto di seggio lo zio abate, cominciò a trattare con Firenze contro Castruccio. Il Salvi (*Hist.*, I, 361) segue le 'Storie': ma la tradizione dei cronisti fiorentini è forse più verisimile.

[3] Il Salvi (*Hist.*, I, 361) ha 25 maggio, e questa data mantiene il Winckler (*Ca. Castr. herz. v. Lucca*, p. 90); ma i cronisti fiorentini e le memorie sincrone castrucciane pubblicate dal Benvoglienti (*RR. II. SS.*, XV, 69; note alla *Cron. sen.* di A. Dei) confermano la data delle 'Storie' 5 maggio (1325), domenica mattina anzi giorno.

cominciò a entrare nella terra. Castruccio non volle entrare dentro fine a tanto che non fece levare le porte di su cancari e gittarle in terra: quando le vide in terra, entrò dentro con tutta sua gente, e schieraronsi tutti in sul Prato di San Francesco.

Lo giorno era apparito; lo romore si levò grande per la terra: quale teneva da una parte, e quale da un'altra. Certi trassono verso la porta là onde Castruccio era entrato; e allora in quello trarre fu morto messer Andrea de' Rossi e Credi di Vanni Giusti, e più altri furono fediti per la gente di Castruccio. Elli n'andò schierato in su la piazza. Molta gente guelfa di Pistoia si gittò a terra delle mura, e andarone quale a Prato e quale a Firenze. Li soldati li quali erano a domandagione di Filippo in Pistoia, che erano al soldo del comune di Firenze, furono quasi tutti rubbati e tolto loro li cavalli e l'arme. Lotto da Montechio con la sua masnada e Gabriello de' Pannochieschi con la sua andarono a porta Caldatica, e quine s'asserragliarono, credendo potere tenere la porta, però che venia di verso Firenze: Castruccio con la sua gente trasse loro adosso, e prese il serraglio e vinseli, e menoneli tutti presi a palagio, e poi li misse fuori della terra e feceli acompagnare fine alle confini di Firenze.

Sì che così tradio messer Filippo la città e' Guelfi di Pistoia, e tradio li Fiorentini e tutti li soldati li quali il comune di Firenze v'avea mandati a guardia di sè e della terra. E voglio che tutta gente sappia chi furono li Pistoresi che quello tradimento sentirono: tutto lo tradimento s'ordinò per messer Cremona; frate Grigoro fu quello che fece il trattato; Mino di messer Cino e Bartromeo Bricciardi insieme con Carlino di messer Filippo apersono la porta del tradimento. Per quello che fue palese si spesoro per Castruccio sei miglia d'oro: cinque miglia n'ebbe messer Cremona; 400 n'ebbe Vanni di Lapo Baldanze, lo quale sentì tutto quello tradimento in servigio di Castruccio; 400 n'ebbe tra Mino e Bartromeo [1]. Molti altri

---

3. Prato di] *C. M. P.* Prato a — 9. a domandagione di Filippo] *ho posto, invece che* a domandagione del C. di Filippo *come scrive B. L'occhio dell'amanuense dev'esser trascorso, dopo* erano a domandagione, *a* erano al soldo; *poi si è accorto del salto; ma ormai non ha voluto cancellare, o l'ha dimenticato,* del C. *Gli altri mss. scrivono: C.* e quali erono al soldo del c., *omettendo la prima delle due proposizioni relative; M. P.* (li soldati) del c. di Fior. ch'erano in Pist. — 12. quine] *C. M. P.* quivi - potere tenere la porta] *M. P.* potersi tenere, *senz'altro; C.* potersi tenere alla porta — 14-15. alle confini] *C. M. P.* a' confini. *Anche il Villani* (Cron., *X*, 7): alle confini d'Inghilterra — 17. a guardia di sè e della terra] *C.* per sua guardia et di Pistoia: *e veramente* di sè *della lezione B. deve intendersi* di lui Filippo. *M. P. interrompono e cessano il periodo a* Fiorentini — 21-23. cinque miglia.... 400.... 400....] *scrive B.; ma C.* cinque miglia.... uno si ebbe Lapo Baldanza.... uno ne hebbe tra Asino e Bart.°, *e M. P.* sei mila.... mille n'hebbe m. Cr., mille V. di L. Baldanza, e mille tra Mino e Bart.° *Le stampe più recenti hanno posto rispettivamente* 5000, 500 *e* 500 *per giungere alla somma* sei miglia — 22. sentì tutto] *C.* aconsentì a tutto; *M. P. om. la prop. Cf. p. 37, l. 25:* la gente che sentiva il trattato

Ad ogni modo è certo che già il 9 maggio San Gemignano stanziava una spesa militare di 1875 libre "maxime occasione subversionis civ. Pist. in gebellinam partem sequte" (Davidsohn, *Forsch.*, II, n. 2235); e che il 12 maggio il capitano Filippo Tedici e gli anziani e i consigli di Pistoia fermavano pace con Castruccio e la parte imperiale pistoiese (Tommasi, *Somm. stor. Lucca*, p. 132). — A Firenze giunse la notizia dell'improvvisa novità mentre si faceva gran festa: s'interruppe tutto, e cavalcarono sino a Prato; ma qui seppero che la città era del tutto perduta, e tornarono indietro con paura e dolore. Avuta Pistoia, Castruccio vi riammise tutti i Ghibellini e impose pace tra le due parti, subito dal 9 al 12 maggio (in *Atti di Castr.*: Bongi, *Invent. Arch. Lucca*).

[1] *Mino* è tradizione che fosse de' Sigiboldi e figlio del poeta Cino.

Carlino Tedici figlio di Filippo troveremo ancora nelle 'Storie' al seguito dei "dughini". Fu per tutta la vita pertinacemente ghibellino; ed ebbe fama di grande valentia militare. Resse il castello di Barga dopo che nell'ottobre 1332 venne all'obbedienza di Giovanni di Boemia; e nel 1336 era capitano di guerra nella Valdinievole e vi fortificava sapientemente Altopascio il Cerruglio e altri luoghi, e nel 1339 comandava una delle bandiere che Mastino della Scala teneva alla guardia di Lucca. Essa era di ventisette cavalli e diciotto ronzini: e noverava alcuni sbanditi ghibellini pistoiesi dei Guinicelli e dei Vergiolesi (Bongi, *Bandi lucch.*, pp. 302, 303, 329). Non ho trovato se, quando gli Scaligeri cominciarono a maneggiare accordi con Firenze per la cessione di Lucca, anche il Tedici come tanti altri suoi compagni passasse al soldo di Pisa: certo fu con loro nella guerra contro Firenze; e per la pace di Sarzana del 1353 egli e il fratello e i figli riebbero i loro beni del pistoiese. Non potè per altro tornare in patria (Guasti, *Capit. Fir.*, XIII, 44).

Degli altri traditori non mi sovviene notizia alcuna: se non che *Bartromeo* fu forse dei Ricciardi. Che 'Bricciardi' sia 'Broccardi'?

cittadini si disse ancora che n'ebbono; ma perchè nol seppi di fermo, neente ne scrivo. Ma grandissima gente di Pistoresi si partirono quella notte e la mattina per paura di no esser morti. El ditto frate Grigoro fece fare priore di San Frediano di Lucca, per rimunerazione *nt.*, 78 del ditto' tradimento lo quale elli avea condotto tra messer Filippo e Castruccio.

Come Castruccio ebbe avuta la signoria e 'l dominio della città di Pistoia, e vedendo che molta gente s'era partita per paura, fece subito mandare un bando che ciascuna persona potesse tornare sano e salvo e che persona non dovesse offendere l'uno l'altro a pena del- ., 423 l'avere e della persona; per che molta gente tornò a Pistoia di quelli che partiti s'erano,' e Castruccio li cominciò a trattare molto bene: tutto ciò facea perchè della gente che s'era partita tornasse. E poi riformò la terra di nuovi anziani e di nuovi oficiali e fece fornire tutte le castella e le fortezze del contado di sua gente; e quando l'ebbe così fornite, fece suo capitano messer Filippo Tedici traditore, e dielli per moglie madonna Dialta sua figliuola, e asegnò loro certe rendite delle gabelle del comune di Pistoia, ciò furono libre mille dugento il mese, a ciò che potessono onorevolemente tenere la signoria; e sposolla con grande allegrezza e fece grandissima festa.

48. — Ora comincia Castruccio a signoreggiare molto aspramente e a fare grande guerra alla terra di Prato e al contado di Firenze: per che, vedendo i Fiorentini che Castruccio facea loro tanta guerra, mandarono per messer Ramondo di Cardona e elesserlo loro capitano di guerra generale [1], e mandarono all'amistà loro in Toscana in Lombardia e in Romagna per gente a cavallo e a piedi, però che, giunto messer Ramondo, intendeano andare a oste in sul terreno di Castruccio. Messer Ramondo accettò allegramente, e tanto cavalcò che giunse alla città di Firenze: li Fiorentini lo ricevettero allegramente. E incontenente feciono grande apparechiamento di padiglioni e travacche e di tutte quelle cose che a oste s'apartiene; e fece bandire che ogni gente stesse armata e aparechiata a seguire le suoi insegne. Li Bolognesi e' Guelfi di Romagna Perugia Orvieto e Siena e tutta l'altra amistà di parte guelfa di Toscana vi mandarono cavalieri e pedoni assai; e 'l comune di Firenze avea grande gente a cavallo e a piedi a' suo' soldi [2].

Quando l'amistà fu giunta e fatti i fornimenti dell'oste, messer Ramondo fece andare un bando per la terra che ogni gente dovesse seguire le 'nsegne; e incontenente fece sonare

---

10. la terra] *come più altre volte in queste pagine C. M. P.* la città — 10-11. fornire tutte le castella] *veramente B. scrive* fornire la terra e le castella, *ma poi ha dato un tratto di penna su* terra. *C.* riformare tutte le castella; *M. P.* riformando le castella. *In C. M. P. è comune, dunque, la omissione di* terra; *di più C. ne dice forse la chiave della cancellatura di B.: l'abbreviazione di* tutte *potè dare* terra. *Quanto a* riformare *conosciamo già che ha piuttosto un valore politico: p. 14, l. 16; p. 57, l. 4; p. 66, l. 18* — 13-14. mille dugento] *C. M. P.* mille trecento — 15. e fece] *C. M. P.* facendo — 16. Ora comincia] *C.* Quivi cominciò; *M. P.* Castr. signoreggiava — 20. che, giunto m. Ram., intendeano] *C.* che m. Ram. intendea; *M. P.* che m. Ram. volea — 23. s'apartiene] *C. M. P.* fa di bisogno — 29. ogni gente dovesse seguire le 'nsegne] *C.* ogni gentil homo il devessi seguire secondo le insegne; *M. P.* ognuno il dovesse seguitare, *senz'altro*

[1] È inesatto che i Fiorentini "mandarono" per il Cardona dopo la resa di Pistoia a Castruccio: essi se ne occupavano sin dal dicembre 1324; e il 18 marzo 1325 già lo avevano eletto 'capitaneus generalis guerre', per un anno, con cento cavalieri oltremontani (Arch. Fir., *Provv.*, XXI, c. 91). *Ramondo di Cardona* era un catalano al soldo del pontefice in Lombardia contro i Visconti: vinto nello scontro al ponte di Vaprio sull'Adda e fatto prigioniero (febbraio 1324), aveva potuto andarsene libero sotto promessa di non più combattere contro di loro e loro amici ghibellini. Il pontefice Giovanni XXII lo aveva sciolto dal giuramento: ma, come leggeremo più avanti anche nelle 'Storie', ciò non gli giovò del tutto quando cadde novamente nelle mani di un Visconti.

[2] Propriamente il Villani (*Cròn.*, IX, 300) ci assicura che i Fiorentini da prima si mossero, 12 giugno 1325, "senza aiuto d'amistà"; le città guelfe mandarono loro aiuti nel luglio, "essendo i Fiorentini in vittoria" (*ibid.*, 303). Ma pur lui conferma che avevano assoldato "grande gente"; anzi avevano un'oste "che mai per lo "comune di Firenze per se proprio non la fece mag- "giore": 400 cavalieri di cavallate, e 200 forestieri d'oltre alpe; e 15 000 pedoni, tra cittadini e contadini. Gli amici poi mandarono ben altri 3000 cavalieri; e pedoni senza numero. I forusciti pistoiesi formarono una masnada di 30 cavalieri (A. Dei, *Cron. Sen.*, *RR. II. SS.*, XV, 66: note Benvoglienti).

le' trombe e fece mettere fuori li gonfaloni e le bandiere, e cavalcò verso la terra di Prato, *Giunt.,* e quella notte albergò in Prato. E la mattina all'alba cavalcarono verso Pistoia, e la sera puosor lo campo nella villa d'Agliana presso a Pistoia cinque miglia, e guastarono tutta la contrada; e la mattina cavalcarono verso Pistoia, e la sera puoser campo nella villa di Piuvica presso a Pistoia a due miglia, e questa e l'altre ville d'intorno tutte guastarono. La mattina andarono a una fortezza che si chiama Santo Mato, nella quale avea da 25 uomini a guardia, e quella combatterono fortemente sì che per forza la vinsono e quanti dentro ve n'erano tutti fuorono morti, e rubbaronla e arsonla; e poi n'andarono alla Badia a Pacciana, la quale era assai forte e teneasi per li Pistoresi, la quale ancora ebbono e rubaronla e arsonla e poi la disfeciono. E così feciono di tutte l'altre fortezze che erano nel piano di Pistoia; e quando l'ebbono così abbattute, mutarono il campo e puosorsi presso alla città, e cominciarla a guastare intorno intorno. Castruccio era in Pistoia, e non si mostrava: messer Ramondo lo fece richiedere di battaglia: quelli come savio disse che no era tempo [1].

Quando messer Ramondo ebbe così dato il guasto, e non potendo combattere co' nemici però che neuno n'usciva fuori, n'andò al castello di Tizzana e acampossi intorno intorno; e feciono grande guasto per la villa del ditto castello, e spesse volte il combatterono e niente vi poteano acquistare però ch'era molto forte [2]. Li Fiorentini faceano celatamente fare ponti di' legname per porli sopra il fiume della Gusciana per potere passare sul terreno di Castruccio; *Mur.,* e quando li ponti furono fatti, una notte celatamente ve li feciono portare, e 'n su l'alba del giorno vi furono posti sì celatamente che non furono sentiti per quelli di Montefalcone. E la ditta notte messer Ramondo si levò da campo e cavalcò con tutta la sua oste, e giunse a' ditti ponti su l'ora di terza e passolli con tutta sua gente; e la sera puose campo al castello di Cappiano. L'altro giorno fece combattere il ponte del castello di Cappiano ch'era su la ditta Gusciana, lo quale Castruccio avea fatto fare molto forte; e tanto lo combatterono dall'una parte e dall'altra che coloro che v'erano alla guardia' non poterono sostenere, e anco *Giunt.,* vedeano che nessuno soccorso poteano avere, e però s'arrenderono salve le persone e lo avere: MCCCXXV a dì 13 di luglio.

Quando messer Ramondo l'ebbe avuto, subito il fornio di sua gente; e da quel ponte

---

2. E la mattina.... verso Pistoia] *è om. da C. M. P.* — 3. e guastarono] *C. M. P.* guastando — 4. cavalcarono] *C.* messono [mossono] il campo e andorono; *M. P.* mosse il campo. *Cf. poco più sotto anche in B.* mutarono il campo e puosorsi — 6. avea] *C. M. P.* erono — 12. cominciarla a guastare] *C.* cominciaronvi a guastarvi; *M. P.* cominciorono a dare il guasto — 13. richiedere di battaglia] *C. M. P.* richiedere a batt. *E se il Villani ha la costruzione con* di, *vi hanno pure ess. con* a — 16. combatterono] *C. M. P.* combattevono — 17. faceano] *C. M. P.* feciono — 20-21. E la ditta notte] *è lezione di C. confortata da M. P.* e la notte medesima: *B. ha solo* e la notte — 23. Cappiano] *ma B. scrive* Caspiano — 24. lo quale C. avea fatto] *C.* il quale castello haveva fatto; *ma già altra volta C. ha scritto* castello *invece di* Castruccio, *male interpretando l'abbreviatura. M. P.* suto fatto — 25. coloro] *C. M. P.* quelli — 26. che nessuno soccorso.... s'arrenderono] *C.* che non vedevono il soccorso venire et che non gliene era dato et per questo desperati di salute si arenderono; *M. P.* (vedendo) masime che non gli era dato soccorso per il che s'arresono — 27. MCCCXXV a dì 13 di luglio] *è om. da C. M. P.*

[1] Messer Ramondo si mosse da Firenze il 12 giugno (1325), mercoldì mattina, con i soldati; e il giorno dopo lo seguirono le cavallate e ogni altra gente: si fermarono a Prato. Erano, determina lo Stefani (*Ist.*, 391), 3454 cavalieri e 15250 pedoni. Poi, lunedì 17 e non subito "la mattina" dopo come dicono le 'Storie', andarono ad Agliana, e si dettero a guastare il contado intorno: il 24, festa di san Giovanni, "feciono correre "palio di sciamito velluto presso alla porta di Pistoia" (Villani, *Cron.*, IX, 301), forse da Santo Mato, nella Valle dell'Ombrone a cinque km. a est della città. Castruccio, conferma anche il Villani, era in Pistoia "con "settecento cavalieri e popolo grandissimo"; ma non ne volle allora uscire, contento di difendere la città: aveva però, nel contado su la via di Firenze, prima del sopraggiungere di Ramondo, bene afforzato il castello del Montale.

[2] A *Tizzana* — undici km. a sud-est di Pistoia e tre a nord-ovest di Carmignano — fu posta l'oste il 4 luglio; ed era una finta: Ramondo infatti, mentre tiene a bada Castruccio in Pistoia con un'altra cavalcata verso la città, da Tizzana si preparava a occupare di sorpresa — "celatamente" ripetono ben due volte le 'Storie' — il ponte di Cappiano su la Gusciana, ch'era il passo migliore e più sicuro per correre sul territorio lucchese, e contro cui nelle guerre passate i Fiorentini avevano invano tentato ogni arte: "lo tolse molto voltentieri", scrivono le 'Storie'.

venia la vettuaglia all'oste di messer Ramondo. Elli facea spesse volte combattere il castello e facialo trabuccare; e pochi giorni vi stette che quelli di Cappiano per non volere esser morti arrenderono lo castello: anno soprascritto, a dì 18 di luglio[1]. E messer Ramondo lo tolse molto volontieri; e quando l'ebbe avuto, lo fornio di sua gente. E cavalcò con tutta l'oste a Montefalcone e puosevi l'oste e fecevi subito rizzare tre trabucchi e manganelle assai.

49. — Castruccio come sentio che messer Ramondo avea passato la Gusciana, incontenente cavalcò con quanto sforzo poteva fare, e puosesi sul poggio del Cerruglio e quivi s'afforzò, e sempre stava a buona guardia[2]. E messer Ramondo stava a oste a Montefalcone, e tanto lo fece combattere e trabuccare che quelli del castello, vedendo che Castruccio non li soccorea e ellino non si poteano più tenere, arrenderono lo castello, a dì 29 di luglio, e diedorlo a messer Ramondo e a' Fiorentini: e quando l'ebbono avuto lo fornirono di loro gente e d'arnese e di vettuaglia[3]. E fornitolo, subito cavalcò con tutta la sua oste alla fortezza d'Altopascio, e quine puosor lor campo e assediarlo intorno intorno, sì che neuno nè poteva uscire nè entrare che non fosse o preso o morto. La fortezza era molto forte di mura e di grandissimi fossi, sì che per battaglia non serebbe mai avuta; ed era ben fornito di vettuaglia per quella gente che dentro v'erano[4].

E stando in tal modo all'asedio, fece rizzare molti trabucchi e altri difici assai, e continuo la notte e 'l giorno trabuccavano dentro: e così stettono presso a due mesi, e quelli dentro non parea si curassono di ciò neente. Allora feciono cavare lo castello da più parti, per volerli vincere per cava, e faceano trabuccare dentro molto fastidio: lo caldo era molto grande, ed era dentro, per lo fastidio che vi si gittava, sì grande la puzza che non poteano sostenere, e molti di loro tra per la puzza e per lo caldo infermavano. Per che vedendo che non si potevan tenere per la infermità grande che v'era dentro, e ancora sentivano che

2-3. per non volere esser morti arr. lo cast.] *C.* si arrenderono per paura di non esser morti et si dierono a m. Ramondo; *M. P.* per timore d'esser morti s'arreseno — 3. a dì 18 di luglio] *è om. da C. M. P.* — 5. rizzare tre trabucchi e manganelle] *C. M. P.* porvi trabacche et concannelli (*M.* manganelli) — 8. poteva] *C. M. P.* potè: *che sarebbe miglior lezione per intendere* con quanti più uomini potè raccogliere — 11. arrenderono lo castello.... e diedorlo] *C.* si arrenderono et diedero il castello; *M. P.* s'arreseno, *senz'altro. Tutti e tre C. M. P. om. la data* — 13. arnese] *C. M. P.* arnesi — 14. quine] *C.* quivi; *M. P.* dove — 18. trabucchi] *C. M. P. ancora* trabacche — 19. e quelli] *C. M. P.* che quelli — 21. fastidio] *si usò nel senso di* ogni sorta di sozzura — 23. per la puzza e per] *C. M. P. om. i* per — 24. infermità grande] *B. om.* grande

[1] Il Villani (*Cron.*, IX, 302) pone la resa del ponte di Cappiano pure il 13, mentre lo Stefani (*Ist.*, 391) scrive che il Cardona lo passò il dì 11; ma la resa del castello pone al 19 luglio (1325), anzi che il 18 come le 'Storie' e lo Stefani (*Ist.*, 392).

[2] Castruccio quasi non credeva alla resa di Cappiano, e temè che Ramondo gli chiudesse la via della Valdinievole su Lucca: e allora uscì in tutta fretta di Pistoia, portando seco, ad ogni buon conto, le milizie pistoiesi e lasciando nella città le sue proprie. Traversò la Valdinievole, e si pose a buona guardia su Vivinaia, un poggetto ad oriente sopra l'odierno Montecarlo, a meno di 20 km. da Lucca, e nella fortezza del *Cerruglio* — l'odierno Montecarlo, da cui, a un'altezza di 170 metri, si spia tutta la Valdinievole e il padule di Fucecchio e il lago di Bientina e il Valdarno fiorentino e dal quale Castruccio poteva dominare e impedire ai Fiorentini la via da Cappiano per Altopascio a Lucca.

[3] *Montefalcone* è un altra testata di via dal padule, a un quattro km. sud-ovest di Cappiano. Anche i cronisti fiorentini concordano nella data 29 luglio: il castello resisteva sin dal giorno 21.

[4] *Altopascio*, su l'antica Via francesca, famoso per l'ospizio fondatovi nel secolo XI e de' più ricchi in Italia, fu assediato il 3 agosto; e si rese presto — i "presso a due mesi" delle 'Storie' sono meno che 30 giorni — non tanto per le malattie infettive, quanto, aggiunge il Villani (*Cron.*, IX, 303), perchè eran venuti "tra loro "a riotta dentro": vi erano a difesa ben 500 fanti e fornimento per due anni.

A Castruccio importava molto tenere Altopascio per ritardare l'avanzata di Ramondo sino a momento opportuno e per indebolirlo con le infezioni dell'ancora vicino padule; e, non volendo compromettere tutta la guerra scendendo egli da' suoi poggi fortificati, tentò divergere le forze fiorentine, e fece cavalcare la sua gente di Pistoia su quel di Prato e guastare il contado fiorentino sino presso alla città e assalire Carmignano. Ma il Cardona non si lasciò ingannare; e proseguì nel suo disegno, che era cavalcare su Lucca, e restò all'assedio di Altopascio e l'ebbe. Castruccio continuò pure a rifiutar battaglia; e rimase sul Cerruglio, e rafforzò ancor meglio Porcari. La discordia dei politicanti e strateghi fiorentini aiutò il suo senno militare assoluto.

le cave si facevano e Castruccio non li soccorea, incominciarono a trattare co messer' Ramondo di darli la fortezza, e volson termine di mandare a Castruccio che se no mandava loro soccorso inde a due dì che darebbono la fortezza. Messer Ramondo diede loro lo termine: coloro mandarono loro messo e lettera a Castruccio, significandoli che se non li soccorrea infra due dì che darebbono la fortezza a messer Ramondo. Quando Castruccio lo 'ntese fue molto dolente, perchè no avea gente da poterlo soccorere: e elli avea mandato per tutta l'amistà sua per Toscana e per Lombardia, e fine a quello giorno, che erano stati de' mesi tre in sul terreno suo, no avea avuto quasi gente nessuna. Per che, passato lo secondo giorno, quelli d'Altopascio vedendo che 'l soccorso no era venuto loro arrenderono la fortezza; e messer Ramondo li fece accompagnare presso al poggio del Cerruglio.

Ora rimane la fortezza a messer Ramondo e a' Fiorentini; e incontenente la feciono tutta racconciare, però che era molto guasta per li trabucchi che tanto v'aveano dentro percosso; e poi la fornirono di loro gente. E quando l'ebbono così fornita e acconcia, levarono lo campo e cavalcarono verso la città di Lucca, e puosono lo campo alla Badia a Pozzoli [1]. E voglio che tutta gente sappia che se messer Ramondo fosse andato al Cerruglio con la gente sua, averebbe in tutto vinto, però che Castruccio no avea gente da potere resistere a quella di messer Ramondo. A dì 25 d'ogosto ebbe Altopascio.

50. — Stando messer Ramondo con la sua gente alla ditta Badia, spesse volte cavalcavano per lo piano di Lucca ardendo case e ville e faccendo grandi prede d'uomini e di bestiame: Castruccio avea molto afforzato il poggio di Porcari e facialo ben guardare perchè messer Ramondo nol potesse avere, per ciò che s'elli l'avesse avuto, Castruccio e la sua gente non serebbe mai potuto ricogliersi alla città di Lucca. E spesso lo facea combattere: ello era sì forte che per battaglia nol poteano avere. Ed essendovi stati da uno mese e non potendolo avere, cominciorono a fare certe spianate di sopra a Porcari per potere passare e andare verso la città di Lucca; e spianando l'un giorno e l'altro, certa gente di Castruccio cavalcò e fue venuta presso alla gente di messer Ramondo che faciano spianare, e incominciarono a badaluccare insieme prima li pedoni l'uni con li altri, poi cominciarono a venire li cavalieri e l'uno si percotea con l'altro: li badalucchi incominciarono fortemente a 'ngrossare, e la battaglia si cominciò tra loro fortemente; abbattendo l'uno cavalieri l'altro, quine si fediano delle lance e delle spade. Castruccio, come colui che era molto savio e saputo in guerra, mosse con tutta la gente sua, e percossono adosso a quella di messer Ramondo, per che la battaglia fue molto dura e forte: quelli di messer Ramondo furono messi

5. darebbono la fortezza] *C. M. P.* s'arrenderebbono: *e quindi tutti e tre trascorrono d'un salto a* Quando Castr. — 8. de' mesi tre] *C.* certi mesi ben tre; *M. P. modificano la frase, così:* delle genti che già tre mesi haveva chieste — 9-10. arrenderono la fortezza] *C. M. P.* s'arrenderono — 11-12. feciono tutta racconciare] *C.* feceno molto aforzare; *M. P. om. il periodo.* — 14. verso la città] *C.* in sul terreno; *M. P.* in quel. *Poche linee appresso leggeremo anche in B.* per lo piano di Lucca; *e poi novamente* verso la città, *col valore, come io credo, di* contro, su la città. *Per tanto si noti che Altopascio era già su territorio lucchese, sebbene ai confini: quindi è più propria la lezione di B.* — 17. *Notevole aggiunta al periodo hanno M. P.:* ma lasciò d'andarvi per quel che si stima o per viltà o più tosto per tirare i Fior. in maggiore necessità di lui - a dì 25 d'o. ebbe Alt.] *è om. da C. M. P.* — 20. facialo ben guardare] *C.* et faceva fare buona guardia; *M. P.* quivi stava con buona guardia — 22. ello] *C. M. P.* il poggio — 26. e fue venuta] *C.* et furono; *M. P.* passò — 28. e l'uno si percotea con l'altro] *sono parole omesse da C. M. P. che scrivono invece* da (*M. P.* in) ogni parte — 32. molto dura] *B. om.* molto

[1] Dopo la presa d'Altopascio la fortuna e il buon genio abbandonarono i Fiorentini. I magnati volevano dare subito addosso alla gente di Castruccio e aprirsi con la forza il passaggio su Lucca — e di questo consiglio è la eco nelle 'Storie' —; altri consigliavano di ritrarsi a Santa Maria a Monte o, per dirla con la opinione del Villani, "su la piaggia tra Montecchiaro e Porcari", e qui riordinare l'esercito già scosso da malcontenti e da traditori e riempire i vuoti fatti anche dalle infezioni palustri e aspettare che Pistoia, come se ne teneva trattato, si ribellasse a Castruccio. In queste incertezze Ramondo si perse fino al 9 settembre nei pressi di Altopascio; e poi riprese sua via verso Lucca: ma, dinanzi a Porcari, si fermò, e pose campo a Pozzeveri — *Badia a Pozzoli,* scrivono le 'Storie', — troppo vicino al lago di Bientina; non ardì salire subito sui poggi, tra Porcari e Vivinaia.

in isconfitta. Messer Ramondo con la schiera grossa non si partio dal suo campo e no andò a combattere, però che se quel giorno andato fosse alla battaglia, averebbe preso Castruccio e tutta sua gente. Dì 11 di settembre 1325 [1].

Quando Castruccio vidde che messer Ramondo non si mosse dal campo suo, fue molto allegro, e incominciò a raccogliere tutta la sua gente, e tornossi al campo co molta allegrezza. Molti ne rimasor morti e dell'una parte e dell'altra, ma molti più vi rimasono di quelli di messer Ramondo. Molto si portò bene messer Urlimbacco, lo quale era tedesco e per lo comune di Firenze fatto cavalieri novello, che nella pressa della battaglia percosse adosso a Castruccio e per forza d'arme lo gittò a terra di cavallo; e allora messer Orlimbacco ebbe tanta gente adosso di quella di Castruccio che fu abbatuto da cavallo, e preso
426 e menato per prigione di'nanzi a Castruccio [2].

Grande vigoria prese Castruccio e la sua gente di quella sconfitta, e incontenente mandò al signore di Melano che li dovesse mandare gente a cavallo a suo soldo quanta più potesse: per ch'elli incontenente fece acconciare messer Azzo suo figliuolo, lo quale era al Borgo a San Donino, ed era molto giovane della persona ed era molto prode di suo corpo; e dielli mille cavalieri a sua compagnia; e comandò loro che facessono quello che Castruccio volea. E tanto cavalcaron che giunsono presso alla città di Lucca [3]. Come messer Ramondo sentio che messer Azzo era presso a Lucca con cotanta gente, ebbe incontenente suo consiglio di quello che avessono a fare: per che diliberarono che 'l campo si dovesse levare e passare la Gusciana, e quine stare a difesa tanto che 'l termine d'uno mese fosse passato che Castruccio avea pagata la gente di messer Azzo. E preso partito, la domane a dì 28 d'ogosto, lo campo si levò, e la sera s'acampò ad Altopascio [4].

---

3. dì 11 sett. 1325] *C. M. P. al solito om. la data* — 4. si mosse] *C. M. P.* si era mosso — 6. vi rimasono di] *C. M. P.* furono; *e nessuno neppure sopra ha usato il verbo* rimanere — 7. Urlimbacco] *C. M. P.* Ulimbacche. *Nel Villani la forma è* Urlimbacca (*Cron.*, IX, 305) — 8. pressa] *ho corretto da* presa *di B.: C. M. P. abbreviano, e non offrono parole di riscontro, ma leggi, poco appresso,* mettendosi li buoni cavalieri nella pressa, *e alla rubr.* 76 alla pressa della porta *etc.* — 9. di cav.] *C. M. P.* da cavallo; *come anche B. appresso alla l. 10* — 14. per ch'elli] *C.* et; *M. P.* il signore — 20. quine] *C. M. P.* quivi; *e così quasi sempre* - a difesa] *C.* alla difesa; *M. P.* in difese — 32-33. fosse passato.... di m. Azzo] *C.* passasse perchè m. Azzo era condotto per un mese; *M. P.* passasse che per tanto Azzo haveva da servire - la domane a dì 28 d'ogosto] *C. M. P. om.* la domane, *che qui significherà* la mattina, *come a p. 22, l. 11. Tutti e tre i mss. C. M. P. qui — ed è strano tanto più, perchè vi ha errore — hanno la data: C. scrive* 24 di agosto; *M. P.* 28 d'agosto. *M. P. poi seguitano, con un particolare che non è negli altri mss.*, levatosi con tutto l'hoste (*M.* il campo) di quindi e marciato ala volta di Val di Nievole si posò a l'Altopascio

[1] Visto che non poteva ottenere Porcari, Ramondo pensò di girargli intorno e forse di passare su la strada pesciatina; e fidando che Castruccio avrebbe continuato a stare semplicemente su la difensiva, mandò gli spianatori verso Montechiari, due km. a nord ovest di Montecarlo, con un centinaio di cavalieri: Castruccio invece volle impedire sin da principio il raggiramento. La scaramuccia ingrossò, perchè dal lato dei Fiorentini accorsero, di loro volontà e col solo disegno di menar le mani, un duecento cavalieri oltramontani de' migliori; e dice il Villani (*Cron.*, IX, 305) che "fu la più "bella e ritenuta battaglietta che fosse anche in Toscana, "che durò per ispazio di parecchie ore, e più di quattro "volte fu rotta l'una parte e l'altra, rannodandosi e tor"nando alla battaglia a modo di torniamento". Anch'egli conferma che v'andò Castruccio "e fu scavalla"to": ma non vi portò "tutta la gente sua", come dicono le 'Storie'; chè a lui bastava acquistar tempo e tenersi alla difesa, tanto che gli venissero gli aiuti di Lombardia per dare battaglia vera. — Quest'avvisaglia di Montechiari ci è confermata dell'11 settembre (*RR. II. SS.*, 68: note Benvoglienti alla *Cron. sen.*, di A. Dei).

[2] *Urlimbacco* era un conestabile tedesco dalla statura di gigante, e si chiamava "Urlimbach seu Dietmar". Ben precisa è la indicazione "cavalieri novello": per sua domanda gli era stato concesso il *cingulum militiae* con deliberazione del 18 marzo 1325 (Arch. Fir., *Provv.*, XXI, 106); e se n'era fatta festa pubblica proprio il giorno che Pistoia fu corsa da Castruccio. Fatto prigioniero in questo "avisamento sub Porcari", fu tentato più volte da Castruccio perchè si ponesse sotto le sue bandiere; e, riuscito inutile ogni tentativo, egli fu imposto per 1000 fiorini d'oro, se volea riscattarsi dalla prigionia. Gli amici ne raccolsero 500; altri 556 glie ne dette la repubblica fiorentina con provvisione dell'11 gennaio 1328 (Arch. Fir., *Provv.*, XXIV, 36'). Libero, fu richiesto da Firenze al re di Napoli perchè glielo volesse lasciare per la guerra contro il Bavaro (Arch. Fir., *Missive Signoria*, III, 17': 1328, marzo 7).

[3] *Azzo Visconti* figlio di Galeazzo veniva da San Donnino nel territorio di Parma, dov'era a contrastare il legato pontificio Bertrando dal Poggetto, con 800 cavalli suoi e 200 di Passarino Bonaccolsi signore di Mantova e 500 di Cane della Scala: ottenne di passare, dice il Villani, dando moneta al maliscalco del cardinale.

[4] Qui c'è, chiaramente, alla data "28 d'ogosto",

51. — Castruccio, vedendo levare lo campo, cavalcò quanto più poteo alla città di Lucca; e quine trovò messer Azzo con la gente' sua; e pregollo che dovesse incontenente cavalcare, a ciò che giungessono inanzi che la gente di messer Ramondo si partisse, però che se elli si partia senza battaglia elli avea del tutto perduto. Di che messer Azzo incontenente fue a cavallo con tutta la gente sua, e cavalcò la notte tanto che la domane per tempo giunse nel campo di Castruccio. Messer Ramondo era levato da campo, e avea mandato grande parte della salmaria via, e molta gente era già partita.

Come messer Azzo fue giunto al campo, così tosto Castruccio siese il poggio, e messer Azzo e la gente sua con loro: affrontarsi insieme, l'una gente con l'altra. Vedendo messer Ramondo che non si poteva partire che non combattesse, incontenente acconciò le schiere e tutta sua gente fece assembrare, e diede il nome. Quando l'una gente e l'altra fue asembrata, incominciaro a combattere insieme: la battaglia fue molto dura e aspra; abbattendo l'uno cavalieri l'altro, mettendosi li buoni cavalieri nella pressa, molti cavalieri dell'una parte e dell'altra erano abbatuti; li pedoni della gente di Castruccio uccideano li cavalli e' cavalieri, come li vedeano abbatuti. Alla fine la gente di messer Ramondo non poteo sostenere, perchè la gente di Castruccio era troppo più che quella di messer Ramondo, però che la metà n'era partita la mattina con la salmaria; diedono loro le spalle e 'ncominciarono a fuggire. La gente di Castruccio e di messer Azzo l'andava cacciando pigliando e uccidendo, e così li cacciaron fine al ponte a Cappiano ch'era su la Gusciana: e a quel ponte si fermaron due bandiere di Tedeschi della gente di messer Azzo, e teneano il ponte perchè la gente di messer Ramondo che fuggiano non potessono passare; molti ne presono e fedirono a quel passo. E trovossi che tra morti e presi furono più di tre miglia, tra cavalieri e pedoni: messer Ramondo fue preso co molti altri grandi e gentili uomini di Firenze e d'altro'. La sconfitta fue in venardì, a dì XXII del mese di settembre, anni Domini MCCCXXV[1].

---

1. più] *C.* più presto; *M. P.* cav. a Lucca subito — 7. della salmaria] *C. M. P.* della sua gente; *e poco appresso C. M. P. om. pure* con la salmaria — 9. e la gente sua con loro affrontarsi] *C.* con la gente sua s'affrontarono; *M. P. brevemente* sceseno (il poggio) con tutta lor gente. *La lezione di B. o è da intendersi* e m. Azzo e le sue milizie, insieme riunite con quelle di Castruccio, si schierarono insieme di fronte [all'esercito fiorentino], *oppure* e m. Azzo e la gente sua con loro [scese il poggio]: affrontarsi insieme l'una gente con l'altra, *cioè* l'esercito ghibellino di contro a quello guelfo — 10. che non combattesse] *C. M. P.* senza battaglia — 11. assembrare] *Cf.* feciono asembrare tutta la gente, *p. 23, l. 17* — 19. a Cappiano] *om. C. P. M.; ma l'ha anche il Villani* (*Cron.*, IX. 306) — 20. due bandiere di T.... Azzo] *C.* gente di M. Azzo quali erono Ted.; *M. P.* i Ted. di m. Azzo: *e non intesero, forse, il valore di* bandiere *che è di* drappello di soldati che stanno sotto una medesima bandiera — 23. d'altro'] *ho scritto, intendendo* d'altrove. *C. om. le parole* e gentili.... La sconfitta; *M. P. hanno* Fiorentini e forestieri — 24. *La data è pure in C. M. P.*

un errore materiale: chè già, pur con le 'Storie', abbiam passato il dì 11 settembre. Il Villani (*Cron.*, IX, 306) pone che Ramondo si levò da Pozzeveri la domenica mattina 22 settembre: vi era stato trattenuto sino a quel giorno e dalle pioggie e dai "falsi trattati" che Castruccio aveva fatto ordinare dai castelli della Valdinievole quasi volessero arrendersi a Firenze.

[1] Non già "in venardì, a dì 22.... settembre" — come ripete materialmente anche il Salvi (*Hist.*, I, 364) — fu la sconfitta di Altopascio, sì di lunedì 23 settembre (1325). Quanto al resto, la narrazione delle 'Storie' è per certi particolari un po' diversa da quella del Villani (*Cron.*, IX, 305-306), anche senza tener conto che il cronista fiorentino è più animoso contro Ramondo e gli fa colpa di non aver rifiutato la battaglia e, poi, di non averla sostenuta sin da principio col suo grosso. Secondo le 'Storie' il Visconti sarebbe giunto in sul mattino "per tempo" e sceso da Vivinaia insieme con Castruccio; e Ramondo sarebbe stato costretto al combattimento mentre aveva avviata la ritirata con le salmerie e con parte della sua gente: e invece il Villani ci afferma che Azzo giunse sul campo a combattimento cominciato, all'ora di terza; e che Ramondo avrebbe potuto benissimo, anche quel mattino, rifiutare la battaglia e che i suoi cavalieri rimasero "per arroganza" e invitarono essi Castruccio alle armi. Scrivono le 'Storie' che l'oste ghibellina "era troppo più", e questo non sembra vero: il Villani le dà duemila quattrocento cavalieri, e duemila ai Fiorentini; ma ci dice ancora che Castruccio "pochi" pedoni portò al piano alla battaglia, mentre i Fiorentini erano da ottomila.

I morti furono, sembra, relativamente molto pochi: chi fugge preferisce arrendersi. Di prigionieri soltanto fiorentini è certa una lista di più che settecento (Ildefonso, *Del.*, XII, p. 268), — un'altra è di più che novecento (Lami, *Del.*, XII, 826) — molti e molti "più di "300". La preda di vettovaglie e di fornimenti da campo fu grande e ricca; e dai prigionieri Castruccio cavò "presso a centomila fiorini d'oro" (Villani, *Cron.*, IX, 323): ma non tutti liberò, tra cui il Cardona.

Avuta Castruccio la vittoria, fue insieme co messer Azzo, e proccuraron d'avere le for-
tezze tutte che gli erono state prese. E Castruccio fece ponere li lor campi intorno alla
127 fortezza d'Altopascio, la quale era fornita della gente de' Fiorentini, e molta gente di quella
dell'oste di messer Ramondo v'era entrata dentro lo dì della sconfitta credendo esser campati.
84 E stando pochi giorni, vedendo quelli ch'erano in Altopascio che non poteano avere soc-
corso nessuno, trattarono con Castruccio di volerli rendere la fortezza salve le persone e
l'avere di tutti quelli che v'erano dentro: Castruccio fece loro rispondere che volea s'ar-
rendessono alla sua misericordia. Coloro credendo che avesse misericordia di loro e che li
lasciasse andare, s'arrenderono e diedorli la fortezza: ma come l'ebbe avuta, fece prendere
tutti coloro che v'erano dentro e fecegli legare e così ne li mandò a Lucca, e feceli im-
prigionare insieme con li altri; e quella fu la misericordia ch'elli ebbe di loro [1].

Ora fornisce Castruccio la fortezza d'Altopascio di sua gente; e cavalca a Lucca con messer Azzo e con tutta la sua gente faccendo grandissima festa e allegrezza, e fu sì grande che non è persona che raccontare lo potesse [2].

52. — E quando Castruccio e la sua gente e quella di messer Azzo ebbe preso riposo e fu rinfrescata, cavalcò alla città di Pistoia; e quine fece andare tutto fornimento che bisogno fosse a fare oste. Quando lo fornimento fu tutto giunto, ed elli fece bandire che tutta gente dovessono seguire le sue insegne; e ito il bando, Castruccio fece mettere fuori le sue insegne e cavalcò verso il castello di Carmignano, e quivi puose campo, e una grande e bella fortezza, la quale li Strozzi àvano fatta presso a Carmignano, fece più volte combattere. E alla fine quelli che eran dentro, vedendo che non la potano tenere però che non potano avere alcuno soccorso, fecior parlare a Castruccio e feciorli profferere la fortezza, e volano salve le persone: Castruccio non li volle ricevere se non per morti, e volea che s'arendessono alla sua misericordia. Coloro vedendo che non poteano più e credendo che Castruccio avesse misericordia di loro, diedor la fortezza: avuta la fortezza, quella gente che v'era dentro Castruccio li fece tutti impiccare; e quella fu la misericordia ch'elli ebbe di loro. Molto aspramente facea sua signoria e rigidamente e con gran crudeltà, e no avea misericordia di neuna persona che a mano li venisse.

Quando ebbe avuta quella fortezza, entrò in Carmignano per forza d'arme e puose li

1-2. le fortezze tutte che gli erono] *ho posto nel testo con C., suffragato dalla lezione* rihavere tutte le fortezze perdute *di M. P. Invece B. scrive* tutti i prigioni ch'erano: *e non mi sembra che per riunire insieme i prigionieri Castruccio avesse bisogno di raccogliersi con Azzo; e poi la narrazione seguita appunto con la ripresa di Altopascio e di Carmignano etc., per cui era ben conveniente intendersi con le milizie milanesi* — 6. rendere] *C. M. P.* dare — 8. e che] *C.* cioè che; *M. P. mutano tutto il periodo e non dànno riscontro alcuno* — 11. di loro] *C. agg.* che fu misericordia castrucciana — 12-13. con messer Azzo e] *è om. da C. M. P.; anzi M. P. om. ancora* con tutta la sua gente: *ma la lezione di B. ha il suffragio storico* — 13. fu sì grande] *leggono B. C., riferendosi, come io credo, a* festa; *invece M. P.* e venne tanto grande (*M. agg. ancora* e superbo), *riferendosi a* Castruccio — 18. dovessono seguire] *C.* seguitasse; *M. P.* seguisse — 19-20. e.... una fortezza.... fece] *C. M. P.* a una fortezza.... la quale fece — 21. non la potano tenere] *C. M. P.* non potersi tenere — 24. poteano più] *C.* si potevono tenere; *M. P. om. la proposizione* — 25. avuta la fortezza] *è om. da B., per facile trascorrimento d'occhio da un* fortezza *all'altro* — 26. impiccare] *C. M. P. aggiungono* per la gola — 28. a mano] *C.* alle mani; *M. P. om. il periodo*

[1] Altopascio tornò a Castruccio il 6 ottobre, ed era ben fornito di viveri e aveva più di cinquecento difensori; e pochi giorni prima si erano arresi Cappiano e Montefalcone. Ma forse non li combattè Castruccio in persona, se non forse Altopascio.

[2] Le 'Storie' non concordano con il Villani (*Cron.*, IX, 317) e lo Stefani (*Ist.*, 398): questi narrano che, posto l'assedio ad Altopascio, Castruccio n'andò a Pistoia — il Salvi aggiunge che allora vi pose podestà Moncello di Poggio (*Hist.*, I, 365) — e da Pistoia mandò il Tedici contro Carmignano; e due giorni dopo, 29 settembre, cavalcò sul contado fiorentino di verso Carmignano: dilungava deliberatamente il suo ritorno a Lucca perchè non aveva di che pagare i soldati nè di che fornirli. Bene andò a Lucca subito dopo la vittoria di Altopascio Azzo Visconti, a riscuotervi i 25 000 fiorini promessigli (VILLANI, *Cron.*, IX, 319). Castruccio invece vi tornerà e farà "grandissima festa" delle sue vittorie l'11 novembre, per San Martino: dopo essersi arricchito con le prede sul contado fiorentino.

suoi campi intorno alla rocca, che era molto forte; e dentro v'era ricoverata molta gente e tanta che pochi giorni arebbono avuto da vivere. E pochi giorni stette Castruccio intorno alla rocca che 'l capitano, lo quale v'era per lo comune di Firenze, trattò patti con Castruccio' e dieli la rocca; e tutti quelli che vi furono trovati furon suoi prigioni, e tutti li *Giunt.,* mandò legati a Pistoia e feceli imprigionare [1]. Auta la rocca, incontenente la fece fornire di sua gente, e fece afforzare il poggio di grandi steccati e molto forti; poi si partio, e andò a oste al castello d'Artimino, lo quale si tenea per lo comune di Firenze ed era molto forte, e puose li campi suoi intorno al castello. Quelli del castello vedendo la vittoria che Castruccio avea avuta della sconfitta ch'elli avea data a' Fiorentini e a messer Ramondo e le castella ch'elli avea avute così forti in pochi giorni, e vedeano che tutto 'l mondo parea che li fuggisse dinanzi, li arenderon lo castello [2].

Come Castruccio ebbe avuto lo castello,' subito lo fornio; e cavalcò con tutta la sua gente Mur., nel piano di Peretole presso a Firenze a quatro miglia, e nella ditta villa puose li suoi campi; e Castruccio albergò nel palagio di messer Geri Spina, ch'erano molto forti e di mura e di fossi. E la mattina cominciarono a fare gualdane e cavalcare verso Firenze, e rubbavano le case e ardeano palazzi e guastavano ciò che si trovavano inanzi fine allato alle mura della città: li Fiorentini erano sì forte impauriti che nessuno avea ardire d'uscire fuori della città; la guardia faceano grande la notte e 'l dì [3].

Quando Castruccio ebbe ben fatto ardere i palagi e le fortezze e le ville di Calenzano e tutte quelle ch'erano in quelle contrade, e 'nanzi che si levassono da campo messer Azzo volle far correre un paglio presso delle mura di Firenze a ciò che fosse perpetual memoria, però che' Fiorentini àvano fatto correre lo lor paglio presso alle mura di Melano quando il legato del papa era in Lombardia con l'oste sua ne' borghi di Melano. Allora Castruccio fece tre pagli: l'uno fue quello del signore di Melano, l'altro quello del comune di Lucca, l'altro quello del comune di Pistoia [4]. Quando li pagli furon corsi, e messer Azzo si partio con tutta la sua gente e cavalcò verso le parti di Lombardia. Castruccio rimase con la sua gente, e fece mettere fuoco nel campo, e fece ardere Peretole e tutte le ville d'intorno; e poi cavalcò con tutta sua gente a Signa presso a Firenze a sei miglia, e quella afforzò, e stavavi con tutta sua gente, e faciano grande guerra al comune di Firenze.

53. — Ora lascerò di parlare de' fatti di Castruccio; e parlerò della grande ventura ch'avenne a messer Azzo quando si partio delle parti di Toscana, anzi che giungesse a Melano.

---

1. li suoi campi *C. M. P.* il campo, *e così più giù a l. 8* - molta gente] *C. M. P.* gran gente — 4. furono trovati] *C. M. P.* erano drento — 10. avute così forti in pochi] *C. M. P.* prese in sì pochi — 11. li arenderon lo castello] *C. M. P.* gli dierono la rocca — 13. Peretole] *C. M. P., con errore evidente,* Prato — 15. quatro] *C. M. P.* tre 16. ardeano.... guastavano] *C. M. P.* ardendo.... ruinando — 21. presso delle] *C. M. P.* presso alle — 24. del signore] *om. C. M. P.* — 30. Ora lascerò di parlare....] *tutta intera questa rubrica 53 è soltanto in B.; e manca, senza aver lasciato tracce, in tutti gli altri mss.*

[1] *Carmignano* — forte castello sul fianco est di Monte Albano — si rese il dì 11 ottobre: vi era a oste Filippo Tedici sino dal 27 settembre: forse vi capitò anche Castruccio in persona, deviando dal contado fiorentino. La "fortezza" degli Strozzi era chiamata Torrebecchi; e a detta del Villani (*Cron.*, IX, 318) e del Dei (*Cron. sen.*, *RR. II. SS.*, XV, 71) si rese dopo Carmignano: non prima, come scrivono le 'Storie'.

[2] *Artimino* — all'ingresso superiore della Golfolina e quasi la chiave del Valdarno inferiore — era caduto in potere dei Fiorentini sin dal maggio 1325.

[3] Castruccio passò sul contado presso a Firenze con tutta la sua gente il 29 settembre: a Peretola andò il 2 ottobre; il 4 corse tre pali, dal ponte alle Mosse a Peretola; il 5 arse Calenzano. Poi rubò intorno Signa e a Greve e in Valdipesa e fino a Montelupo, e infine dappertutto. "L'assedio e guasto che lo 'mperadore Arrigo avea fatto.... fu quasi niente a comparazione di questo" (VILLANI, *Cron.*, IX, 318): sono parole di un testimone, le quali fanno ben riscontro con quelle che leggeremo nelle 'Storie': "Lo danno fue sì grande, che C. e la sua gente fece alla città e contado di F., che no è lingua d'uomo che contar lo potesse" (rubr. 54).

[4] Il Visconti veniva da Lucca (cf. nota 2, p. 94) e trovò Castruccio a Signa: e corse il suo palio il 26 ottobre "in su una isola d'Arno che si vedea apertamente di Firenze" (VILLANI, *Cron.*, IX, 319), a vendetta di quello corso dai Fiorentini con Ramondo di Cardona sotto Milano nel giugno 1323. Le 'Storie' fanno erroneamente tutta una festa dei tre pali castrucciani del 4 ottobre (cf. nota precedente) e di questo lombardo del 26.

Quando messer Azzo si partio di Toscana per tornare a Melano, lo comune di Bologna era a oste a uno castello di Modona che si chiamava Monteveglio, al quale erano stati a 'sedio presso a due mesi, e avanlo tanto stretto che non si potea più tenere: e messer Passarino, che a quello tempo era signore di Mantova e di Modona, nol potea soccorrere. Quando messer Passarino sentio che messer Azzo tornava di Toscana e avea dato quella sconfitta a' Fiorentini e a messer Ramondo, pensò di mandar per lui inanzi che tornasse a Melano; e incontenente mandò suoi ambasciadori a pregarlo per parte di messer Passarino che dovesse andare alla città di Modona, e feceli proferere assai moneta. Li ambasciadori cavalcarono; e giunti inanzi a messer Azzo, spuosono saviamente la loro ambasciata; e quelli la 'ntese volentieri, e brevemente, sì come signor giovane e gagliardo e volontaroso d'acquistare onore, incontenente senza alcuno indugio però che 'l fatto era molto stretto, cavalcò con tutta sua gente alla città di Modona [1].

Messer Passarino mandò a' marchesi da Ferrara che li mandassono della sua gente; e messer Cane dalla Scala avea mandata la sua. Come la gente fue tutta raunata in Modona, messer Azzo e messer Passarino e uno de' marchesi da Ferrara cavalcaron con quanto sforzo poteron fare a piedi e a cavallo verso Monteveglio; e puosorsi presso dell'oste di Bologna. Le vie erano molto forti, sì che non potano andare loro adosso se non per uno passo ch'era su le montagne: messer Azzo e messer Passarino e li altri signori ch'erano nel campo, come coloro ch'erano molto savi e aveduti, diliberaron di mandare celatamente a prender' quel passo, sì che non fosson sentiti da quelli dell'oste di Bologna. E quelli dell'oste credeano che quel passo fosse preso e tenesisi per quelli della lor gente; e coloro a cui era stato comandato no v'erano andati: per che la gente di messer Azzo cavalcò la notte molto di celato, e fue su quel passo; chè se gente vi fosse stata, la gente di messer Azzo non serebbe potuto loro andare adosso per le grandi tagliate e per li grandi fossi ch'ellino àvano fatto. Come coloro furono sul passo, e l'oste di messer Passarino e di messer Azzo furono incontenente sul passo di sopra all'oste de' Bolognesi. Quando quelli dell'oste li viddono, si meravigliaron forte ed ebbono grande paura; e incontenente si raunò tutta la gente de' campi insieme e fecioro le schiere de' feritori e delli altri: messer Azzo con tutta la gente di messer Passarino, schierati al meglio che potano, ascesor la montagna; e quando furono presso l'uno all'altro, incominciaro a combattere fortemente insieme e abbattere da cavallo l'uno l'altro' e percuotere l'uno l'altro con le spade e con le lance. La battaglia fue molto dura e aspra: alla per fine li Bolognesi non soffersono per lo grande podere di messer Passarino e di messer Azzo, e diedor loro le spalle e cominciarono a fuggire; la gente di messer Azzo e di messer Passarino li venono cacciando pigliando e uccidendo, e seguitarli fine al Borgo a Panicale, presso a Bologna a due miglia. E dicesi, se fossono iti a Bologna, che arebbono avuta la città per lo sgomento che' Bolognesi àvano preso della ditta sconfitta.

Quando messer Azzo e messer Passarino furono nel borgo di Panicale, mandarono lor

20. e quelli dell'oste] *s'intende* de' Bolognesi — 23-24. la gente di m. A. non serebbe potuto loro andare adosso] *equivale a* non sarebbe stato possibile che la gente di m. Azzo avesse potuto andare adosso a loro, all'esercito de' Bolognesi — 25. coloro.... e l'oste] coloro *è* l'avanguardia mandata a esplorare il passo; *sì che* e *ha il valore di* allora anche; *e* l'oste *sarà* il grosso dell'esercito — 29. ascesor] *vale* discesero, *come a p. 10, l. 3; e p. 18, l. 10* — 32. soffersono] *vale* reggere, resistere

[1] Azzo Visconti lasciò Castruccio il 27 ottobre; e per Lucca si avviò verso Modena.

Nella lotta generale che si combatteva in tutta Italia tra Guelfi e Ghibellini, Bologna vi avea parte da qualche anno combattendo contro il Bonaccolsi signore di Mantova e Modena: la guerra si era fatta appunto più aspra nel 1325. Sino dal 30 settembre, subito dopo Altopascio, i Galluzzi e i Pepoli fuorusciti avevan ribellato il castello di *Monteveglio* nel parmense: e Bologna vi aveva mandato le sue genti a riconquistarlo, più di due mila cavalieri e trenta mila pedoni; e Passarino Bonaccolsi e Cane della Scala e i marchesi d'Este cercavano di aiutare i ribelli, ed erano lì intorno anche loro. Sui primi di ottobre venne il Visconti: sì che la notizia delle 'Storie' "erano stati a 'sedio presso a due "mesi" dà nel troppo, anche se vi si comprende il tempo sino al 15 o 16 novembre, in cui Monteveglio fu libero.

gente presso alla città di Bologna, ardendo rubbando e stribuendo ciò che si trovavano inanzi fine presso alle mura della città; e quando ebbono così guasto e stribuito, tornaron verso la città di Modona ardendo quante case trovavano di sul contado di Bologna da quella parte. Lo danno de' Bolognesi fue grandissimo; e secondo che si disse, tra presi e morti furono da tre miglia. La ditta sconfitta fue del mese d'ottobre, anni Domini MCCCXXV [1].

54. — Ora lasciamo di parlare di questa matera; e torneremo a parlare di Castruccio, lo quale rimase a Signa quando messer Azzo si partì da lui.

Castruccio, come ebbe avuto il castello di Signa, incontenente lo fece molto afforzare; e in quello stava elli e tutta sua gente; e quasi ogni giorno cavalcava fine alle mura di Firenze, faccendo grandissima guerra alla città e molte persone pigliando e uccidendo; e quante case e palazzi erano da quella parte, tutte le missono a fuoco e a fiamma. Li Fiorentini intendeano solamente ad afforzare la città, però che da quella parte no avea mura; molto l'afforzarono di fossi e di steccati [2], sì che non temeano che Castruccio li potesse vincere per forza. E così stette Castruccio e tutta sua gente nel castello di Signa più di due mesi. E in quel tempo andarono ardendo quante case palazzi e fortezze e ville avea dal castello di Signa fine a San Casciano, e quello ancora arsono e rubbarono tutto [3]. Lo danno fue sì grande, che Castruccio e la sua gente fece alla città e contado di Firenze, che no è lingua d'uomo che contar lo potesse. E quando ebbe così arso e stribuito ogni cosa, fece rubbare e portare a Pistoia tutto quello che si trovò in Signa; e quando fue così rubato, e Castruccio vi fece mettere dentro lo fuoco da ogni parte del castello e tutto il fece ardere. E arso che fu, Castruccio si partio con tutta la sua gente e cavalcò al castello di Montemurlo, e quine puose suo campo e assediarlo intorno intorno: per che li Fiorentini furono molto allegri, per la partenza che Castruccio fece da Signa, però che' forte temeano che Castruccio non tollesse loro la città. Mur., 43 Giani., 28

Ora stando Castruccio intorno a Montemurlo e abiendolo assediato per modo che neuno nè poteva uscire nè entrare che non fosse preso o morto, lo castello era molto forte sì che per battaglia non s'arebbe mai avuto, veggendo Castruccio che non poteva avere la terra per forza nè per altro modo, pensò di volere fare far cave e mandò per cavatorí, e tanto fece cavare che furono alle mura del castello, e quelle tagliò sotterra sì che quelli dentro non se ne accorsono, e fecene tagliare più di cinquanta braccia. E quando l'ebbe così fatte tagliare, fece dire a quelli dentro se si voleano arrendere: coloro rispuosono del no; allora comandò Castruccio a' maestri che cavavano che facessono cadere parte delle mura tagliate, a ciò che quelli dentro avessono paura e arrendessonsi a lui. Come li maestri ebbono ordi-

1. stribuendo] *vale evidentemente* distruggendo, rovinando. *Troveremo ancora* stribuito *e l'infinito* stribuire: *p. 97, l. 2, 18; p. 101, l. 26* — 6-7. Ora lasciamo.... e torneremo.... si partì da lui.] *è un periodo che C. M. P., i quali non si sono interrotti per tener dietro ad Azzo Visconti, non scrivono: essi seguitano dalle parole finali della rubrica 52* e faciano grande guerra al comune di Firenze, *così*: *C.* Bastò [Castruccio?] come hebbe fatto forte Signa faceva cavalcare ogni presso....; *M. P. molto più per le corte ancora di C.* (faccendo gran guerra a Fir.) col pigliare ammazzare e abrusciare quanti palagi.... — 11-12. intendeano solamente] *C. M. P.* solo attendevono — 13. non temeano che C. li potesse vincere per forza] *C.* Castr. non gli poteva loro nuocere per forza; *M. P.* Castr. non potea più loro nuocere — 15. quante case palazzi.... avea] *C. M. P.* palazzi.... che erono — 18. e stribuito ogni cosa] *C.* et disfatto; *M. P. om. questa proposizione* — 31. del no] *C.* che no; *M. P.* non volere *Cf. alla rubr. 69* trovato del sì; *alla rubr. 71* mostrare del sì — 33. li maestri ebbono] *C.* Castruccio hebbe, *e om. poi il* Castruccio *che segue; M. P. abbreviano e omettono*

[1] La sconfitta di Monteveglio — è detta anche di Zapolino — è del 15 o 16 novembre: non "d'ottobre". I Ghibellini assediarono poi veramente Bologna; ma se ne tolsero il 24 novembre, alla notizia ch'erano sopraggiunte a Reggio le forze del legato pontificio. Com'è noto, si venne poi alla pace (26 gennaio 1326): ma la sconfitta di Zapolino ormai avea spianata la via al legato pontificio.

[2] Per la riattazione e il completamento delle mura è una deliberazione proprio del dì 11 dicembre 1325 (Arch. Fir., *Provv.*, XXII, 42).

[3] L'arsione di San Casciano fu il 22 febbraio (1326): così che le 'Storie' sono un poco imprecise. Castruccio era tornato sul fiorentino sin dai primi del mese.

nato di farle cadere, e Castruccio fece armare tutta sua gente e cominciò a combattere il castello: come la battaglia si dava, li maestri fecion cadere parte delle ditte mura; per che quelli dentro ebbono grande paura di perdere il castello, e incontenente furono a riparare, sì che 'l difesono che non ebbono il castello. Ora rimane la battaglia; e tornò ciascuno alla sua trabacca.

Quelli dentro presono grande sgomento, però che vedeano certamente che non si poteano tenere; per che Castruccio fece loro parlare e dire, se si voleano arrendere, li lascerebbe andare salve le persone, e se non, che li sfidava per uomini morti; e che farebbe lor vedere come le mura eran tagliate, e che convenia di necessità perdessono la terra. Quando quelli dentro inteson le ditte parole, ebbono grande paura, per ciò che vedevan bene che non la potano tenere e' Fiorentini non erano acconci di dare loro nessuno soccorso: allora diliberaro insieme di volere vedere le mura; e Castruccio li fidò; e certi andaron nel campo, e Castruccio li fece menare nelle cave e fece loro vedere le mura tagliate. E vedutele, subito tornaro nel castello; e furono insieme, e deliberaronsi d'arrenderseli e darli il castello: e così feceno rispondere. Allora Castruccio prese la terra: e quelli dentro se ne andaron salve le persone. Come Castruccio l'ebbe avuta, così subito la fece fornire e rimurare e afforzare il castello e la rocca; e così fornito e afforzato, si partio e andonne a Pistoia [1].

...nt., 89 55. — Quando li Fiorentini vidono che Castruccio avea avuto lo castello di Montemurlo, furono molto dolenti, e pensa'rono di mandare per nuova gente a ciò che si potessono difendere da Castruccio, e mandarono loro ambasciadori a re Uberto in Puglia che dovesse loro mandare alcuno de' figliuoli o de' fratelli con gente [2]. Li ambasciadori cavalcaron senza alcuno dimoro; e giunti a Napoli dinanzi al re, spuosono saviamente la loro ambasciata. Lo re li riceveo graziosamente, e udito la loro ambasciata, ebbe suo consiglio: e diliberò di mandare lo duca di Calavra suo figliuolo bene accompagnato; e fece comandare a certi suoi baroni che si dovessono acconciare, però ch'elli intendea che dovessono accompagnare il duca nelle
R., 431 parti di Toscana. Li baroni s'accon'ciarono per ubidire li comandamenti del re; el re fece subitamente soldare molti cavalieri: e dopo pochi giorni lo duca con bella compagnia di baroni e co' ditti cavalieri cavalcò verso Toscana tanto che giunsono a Firenze. Li Fiorentini lo ricevero molto allegramente, faccendo grande festa e grande allegrezza; e poi lo feciono loro signore e diedorli la balia della città e del contado a certo tempo [3].

---

1. fece armare tutta sua gente] *C.* ordinò il campo ad arme tutto; *M. P.* ordinò che 'l campo fosse in arme — 3. furono a riparare] *C.* trasseno a ripararsi; *M. P.* corseno a' ripari — 8. e se non] *C. M. P.* altrimenti - sfidava per uomini morti] Fidare, *che segue alla l. 12, ha il valore di* promettere, dare sicurtà, garantire; *e il suo contrario* sfidare *varrà* non dare, non promettere sicurtà garanzia alcuna: *così che la frase delle 'Storie' si può spiegare:* egli non avrebbe dato loro alcuna sicurtà, non avrebbe concesso alcun patto, poichè li considerava come uomini morti — 15. così feceno rispondere. Allora Castr. prese la terra e] *è lezione soltanto di C., d'accordo in fondo con quella di M. P.* e mandarno a Castr.... pigliasse la terra con le oferte condizioni. Castr. la prese et eglino. *Invece B. om. tutte e due queste proposizioni; ma si voglia notare che anche B. ha poi* l'hebbe avuta: *sì che suppone un* terra *che non c'è* — 19-20. difendere da] *C. M. P.* resistere alle forze di — 26. el re] *B. ha veramente* et re; *C.* il re

[1] L'assedio di *Montemurlo* — castello già dei Guidi e cagione antica di guerre tra Firenze e Pistoia per il suo valore strategico — durò dal 27 novembre 1325 al dì 8 gennaio 1326. Signa fu arsa poi, 28 febbraio.

[2] Non già dopo Montemurlo, ma sino dal dicembre 1325, i Fiorentini avean deliberato di chiedere Carlo duca di Calabria a loro "dominus gubernator defensor "et protector.... pro termino et tempore decem anno- "rum" a cominciare dall'aprile 1326 (Arch. Fir., *Provv.*, XXII, c. 54): sbaglia il Perrens (*Hist. Flor.*, IV, 99) che scrive "pour cinq ans".

[3] Il Duca fu a Firenze soltanto il 30 luglio: piccolo, bello, con una corte sontuosa, con mille cinquecento cavalieri francesi. Il Salvi (*Hist*, I, 367) pone al suo seguito anche Filippo di Mino Sigiboldi. — La espressione delle 'Storie' "e poi lo feciono loro signore" non è impropria: poichè giunto in Firenze il duca volle autorità più libera e maggiore; e l'ebbe il 29 agosto per dieci anni dal settembre (Arch. Fir., *Provv.*, XXIII, c. 1; Villani, *Cron.*, X, 2; Stefani, *Ist.*, 419). Tra i patti nuovi gioverà ricordarne uno che fu poi cagione dei litigi che affrettarono la perdita di Pistoia nel 1328: la guardia delle città e delle castella doveva essere a spese del comune fiorentino, non sul soldo ducale.

Quando il duca ebbe avuta la signoria e 'l dominio della città e contado di Firenze, incontenente fece acconciare la gente sua, e soldò molti cavalieri; e quando le masnade furono fatte e acconce, incominciarono a menare grande guerra alle terre di Castruccio. E certa gente della sua che avea menato da Napoli si riducea nel Valdarno nel castello di Fucechio e 'n Castellofranco e 'n Santa Croce, e faciano grande guerra a quelli di Santa Maria a Monte: e più volte i cavalieri di Castruccio vennono alle mani con quelli del duca, e le più volte quelli di Castruccio ebbono il piggiore [1].

Ora faccendo guerra in tal manieri, lo duca fece bandire oste e che ciascuno stesse armato e aparechiato a seguitare le 'nsegne, e fece fare fornimenti e trabacche e padiglioni ed altre cose bisognevoli a oste: e poi fece mettere fuori le sue insegne, e cavalcò al castello d'Artimino, e quivi puose l'oste; e accamparsi intorno e acconciarsi sì che neuno nè poteva uscire o entrare che non fosse preso o morto. E così stando, il conte Novello e messer Filippo da Sangineto, li quali erano maliscalchi del duca, feciono ordinare di combattere il castello: e feciono venire pavvessari e balestrieri assai [2]. Li cavalieri smontarono tutti da cavallo, e cominciarono ad andare alle mura del castello con le scale: la battaglia si cominciò forte e dura; li balestrieri balestravano sì forte che quelli che v'erano dentro non poteano stare in su le mura. Più volte il conte Novello fece rinfrescare lo dì la battaglia; e durò dalla mat'tina per tempo infine alla notte, e non ristetono di combattere infine a primo sonno, e stancaron sì quelli dentro che non poteano più combattere; molti ne furon fediti di quelli dentro e di quelli di fuori. Per che quelli del castello, veggendosi così aspramente combattere lo dì e la notte e che Castruccio non mandava loro alcun soccorso, temeano di non esser vinti per forza: per che i capitani dentro feciono chiamare il conte Novello, e parlamentaron assai con lui; di che la battaglia ristette. E allora trattaron patti

---

3. alle terre] *C. M.* alle città; *P.* allo stato — 6. a Monte] *C. M. P. hanno sempre* in Monte — 8. manieri] *questa forma è del solo B.; C.* maniera; *M. P.* termine. *Cf.* Nannucci, *Teorica dei nomi, p. 85*, 'leggieri' — 13. maliscalchi] *C. M. P.* maniscalchi — 16. balestravano] *M. P. aggiungono* e i cavallieri portavano le scale facendo ogni sforzo di montare — 20. di quelli dentro e di q. di fuori] *C. M. P.* da ogni parte — 23. con lui] *C.* con esso lui; *M. P.* con esso

[1] Giunto in Firenze, il duca mandò, sì, subito, per aiuti dagli amici, e impose ai cittadini ricchi ben sessanta mila fiorini, e fece grandi apparecchi: ma poi — senza che se ne sapesse ragione o forse perchè Castruccio, trovandosi con la sua gente disorganizzata dal tradimento e dalla stanchezza e lui per di più malato, iniziò ingannevoli trattative di pace — "non procedette l'oste" (Villani, *Cron.*, X, 1; Stefani, *Ist.*, 418). Mosse le sue prime avvisaglie di guerra nell'ottobre (1326): e poichè le 'Storie' non le narrano, gioverà accennarle su la guida del Villani e dello Stefani.

Nell'ottobre 1326 il duca soldò gente al marchese Spinetta Malaspina perchè molestasse Castruccio in Lunigiana; e ad un tempo mandò una schiera di Tedeschi ai forusciti guelfi di Pistoia, che ribellarono Ravignano e Mamiano su la montagna; ed egli per sostenerli cavalcò con duemila cavalieri e assai pedoni a Prato, e poi si pose al Montale. Castruccio da Pistoia corse anzi tutto ai due castelli ribelli, e li ebbe: e i Fiorentini tornarono a Firenze "con onta e con vergogna" (20 ottobre). Poi, senza tornare nè a Pistoia nè a Lucca, traverso i monti si getta in Garfagnana e Lunigiana: e Spinetta ritornò di fretta a Parma. Così riuscì la prima prova del duca di Calabria. Nè a gran che meglio sortì una seconda cavalcata del conte Novello il 21 gennaio 1327: arse Valdibura e i mulini all'intorno. E invano fu tentato nel giugno il tradimento in Lucca d'accordo con i Quartigiani.

Poi, 25 luglio (1327), i Fiorentini si riunirono in mille cinquecento cavalieri e ottomila pedoni; e si posero ai piedi di Signa su l'Ombrone; e qui rimasero tre giorni, perchè Castruccio, incerto se essi si fossero gettati sul contado pistoiese o contro Lucca, dividesse in due le sue forze: e questa è probabilmente "la grande "guerra" a cui fan cenno le 'Storie' senza però narrarla. Quindi si volsero d'un tratto contro Santa Maria a Monte; e con la gente venuta da Bologna e dal legato pontificio, il 10 agosto — così il Villani; ma lo Stefani dice il 4 — la presero e arsero tutta: e dopo la rifortificarono. Castruccio, come nel 1325, si era messo su Vivinaia al Cerruglio e a Montechiari, pronto alla difesa e di Lucca e di Pistoia ad un tempo; nè si lasciò muovere neppure quando vide i Fiorentini ai piedi del colle e invitanti a battaglia.

Allora il duca ripassò la Gusciana; e tornò sul pistoiese "e cavalcò al castello d'Artimino".

[2] Di *Filippo da Sangineto*, conte di Catanzaro al seguito del duca di Calabria, dovremo parlare a lungo più avanti: egli fu anche troppo conosciuto in Pistoia!

Il *conte Novello* era un cadetto di Guascogna, Bertrand de Baux, fatto dal re Roberto conte di Montescaglioso e suo cognato. Era stato a Firenze nel 1315, dopo Montecatini, capitano di guerra; e vi era tornato nel 1323, contro Castruccio, sino al giugno 1324.

di dar loro il castello, salve le persone; il conte non li volle ricevere se no avea tutti i Pistoresi che dentro v'erano, li quali volea stessono alla misericordia del duca. Allora diedono lo castello, salve le persone de' terrieri e de' forestieri: li Pistoresi furon mandati prigioni a Firenze al duca; e giuntili dinanzi, li domandarono misericordia: allora lo duca comandò che tutti fossono rilassati e posti in loro libertà dovunco piacea loro; e così fue fatto[1].

56. — Come lo conte Novello ebbe avuto lo castello d'Artimino, sì lo fece ben fornire, e missevi dentro masnade di cavalieri e di pedoni, che facciano grande guerra alla città di Pistoia e al suo contado: lo duca facea cavalcare spesso per lo ditto contado e levare grandissime prede d'uomini e di bestiame. Avenne uno giorno che uno cavalieri francesco, lo quale
432 avea nome messer Piero di Narsi, lo quale' era al soldo del duca e del comune di Firenze, uno giorno ordinò di fare una grande cavalcata sul terreno di Carmignano e di Pistoia per volerli dannificare. Castruccio era in quel tempo in Pistoia, non sappiendolo il duca nè messer Piero; però che se l'avesson saputo non sarebbono cavalcati. Castruccio, come colui che sempre stava attento di sapere quello che per li suoi nimici si facea e sempre tenea sue spie in Firenze, li fue rivelato come la ditta cavalcata si dovea fare per la gente del duca: incontenente fece acconciare sua gente celatamente, e di notte li fece cavalcare in Carmignano e in Tizzana. Ora avenne che messer Piero co molta gente cavalcò nel poggio di Carmignano, ed incominciarono andare per le ville ardendo e rubbando, e andavano molto sconci, come coloro che non credeano che gente di Castruccio vi fosse: per che vedendo la gente di Castruccio la gente del duga e de' Fiorentini così sparti e male ordinati, incontenente scesoro da più parti e percossono loro adosso molto aspramente; e coloro, come
, 91 quelli che no erano ordinati, furono incontenente sconfitti. Quelli di Castruccio' li andarono cacciando uccidendo e pigliando; e molti ne furono presi e morti: messer Piero fue preso con certi altri grandi e gentili uomini, e con lui fue preso uno donzello molto dabene, lo quale avea nome Truffino di Bonifazo de' Ricciardi da Pistoia, lo quale era molto giovane ed era savio e prode della persona.

Fatta la sconfitta, la gente di Castruccio tornò a Pistoia con tutti i prigioni, e rapresentaronli dinanzi a Castruccio: li quali tutti fece mettere in prigione. E l'altro dì rivegnente fece tagliare la testa a messer Piero; e questo fece però che dicea, quando Castruccio l'ebbe altra volta suo prigione, quando il lasciò che si ricomperò da lui, che li promisse di no esserli mai contro: li altri tutti lasciò in prigione, e Truffino ne mandò a Lucca in una scura prigione; dove pochi dì stette ch'elli vi morio[2].

---

1. dar loro] *C. M. P.* darli — 5. rilassati] *C. M. P.* lassati — 9-11. che uno cavalieri.... uno giorno] *C. M. P. om. tutto questo, da* uno giorno *della l. 9 a* uno giorno *della l. 11* — 12. dannificare] *C. M. P.* fare gran danno — 18-19. andavano molto sconci] *C.* andavano molto sparti; *M. P.* andavano spartamente. *Il valore di* sconci *ce lo danno le 'Storie' stesse più sotto:* sparti e male ordinati — 23. e morti] *Così, senz'altro, B.; gli altri codici aggiungono C.* quasi niuno ne campò de' cavalieri franzesi ch'erono della banda di m. Piero di Narsi; *M. P.* pochi ne campò e maxime de' cavalli franzesi ch'erano innanzi con m. Piero — 27. Fatta la sconfitta] *C.* data la sconfitta; *M. P.* rotti costoro — 27-28. rapresentarono dinanzi a] *C. M. P. om.* dinanzi; *e col semplice* a *è pur costruzione frequente. Cf. p. 16, l. 5, anche nell'App. critico; e p. 66, l. 21* — 28-29. dì rivegnente] *C. M. P.* giorno, *senz'altro*

[1] Artimino si arrese la mattina del 27 agosto — lo Stefani ha 28 — dopo tre giorni di assedio. Anche il Villani (*Cron.*, X, 300) dice che l'assalto ultimo e generale fu "la più forte battaglia tutto intorno che mai si "desse a castello e per gli migliori cavalieri; e durò da "mezzo dì infino al primo sonno della notte"; ma dei patti della resa accenna un solo, "salve le persone", che poi non fu del tutto osservato. — Le 'Storie' soggiungono più sotto che il conte Novello "fece bene for-"nire" Artimino: e infatti "pro muniendis.... ca-"stris.... Sancte Marie ad montem, Artimini et Signe" e per pagare i soldi a certe masnade si stanziava il 18 novembre 1327 una somma di 15000 fiorini d'oro (Arch. Fir., *Provv.*, XXIV, 27).

[2] *Piero di Narsi,* che il Villani e lo Stefani scrivono "di Narsi" e lo Stefani conferma "francesco", crede il Perrens (*Hist. de Flor.*, IV, 92) che fosse "de "Nancy", forse un bastardo della famiglia de Lenoncourt che aveva questo aggiunto nobilesco, forse anche un semplice borghese. Egli si era trovato a Firenze di ritorno dalla Terra santa nel settembre 1325, ed era voluto andare alla battaglia di Altopascio per mostrare

Quando li Fiorentini e 'l duga viddono la gente così sconfitta, furono molto dolenti; ma nondimeno presono conforto, e incontenente quanto più tosto poterono soldarono gente a piedi e a cavallo, e racconciarono tutte le loro masnade a piedi e a cavallo. Perchè avendo lo duca certo trattato di Santa Maria a Monte, e per la ditta cagione comandò alla gente sua che dovessono cavalcare, e fece mettere fuori le bandiere: e il conte Novello, il quale era maliscalco del duga, incontenente montò a cavallo e cavalcò con tutta la gente sua e con le bandiere verso il castello di Ficechio; e quando furono giunti, aspettarono li pavesari e li balestrieri e l'altro fornimento da combattere castella. E come fu giunto, cavalcaron subitamente al castello di Santa Maria a Monte, e passarono li ponti della Gusciana anzi che quelli del castello se ne accorgessono; e incontenente furono a piè delle mura, e smontarono tutti da cavallo, e diedorvi una forte battaglia alla porta delle mura del borgo del castello: li balestrieri balestravano sì forte e sì spesso che non lassavano stare persona in su le mura che non fosse fedito o morto; e tanto combatterono e sì forte, che quelli dentro non poterono sostenere nè difendere le mura, anzi l'abbandonarono. Come quelli di fuori viddono abbandonate le mura, incontenente v'appoggiarono le scale, e' 'cavalieri furono alla porta e per forza la spezzarono, e entrarono dentro; e l'altra gente ripiron per le scale nella terra, e puosono le bandiere del duca e de' Fiorentini in su le porte. Quelli del castello ricoverarono nella rocca, la quale era molto forte; e abbandonarono la terra: molti ne furono presi e morti, che non vi poterono ricoverare così tosto.'

Poi che la gente de' Fiorentini e del duga vidono che molta gente era ricoverata nella rocca, incontenente l'assediarono intorno intorno per modo che persona none potea entrare nè uscire che preso non fosse. Grande gente v'era ricoverata, sì che no aveano che mangiare; per che, vedendo non potersi tenere e che Castruccio non li soccorrea, feciono parlare al conte Novello, e trassoro patti di darli la rocca, salve le persone: lo conte li riceveo e lasciolli tutti andare. Come costoro furono partiti della terra, e 'l conte vi fece mettere fuoco in tutto il castello e nella rocca e tutta la fece ardere e stribuire: e allora s'abbandonò lo castello per li terrieri, e poi stette così disabitata gran tempo. E dicesi che' Fiorentini la feciono ardere per vendetta del gran tradimento che' ditti terrieri feciono loro quando diedono lo ditto castello a Castruccio [1].

---

2. incontenente] *è om. da B.* — 4. gente] *B.* cavaglieri: *che contrasta con l'aggiunto* a piedi — 6. tutta la gente sua....] *C. M. P.* certa gente cavalcò verso F. — 9. della Gusciana] *C. M. P.* di Gusc. *Anche il Villani alcuna volta omette l'articolo dinanzi a* Gusciana (*Cron.*, X, 85) — 15. cavalieri] *C. M. P.* certi; *e così a l. 24* — 16. ripiron per le scale] *C.* entraron con le scale, *M. P.* entraron dentro. *Il Vocabolario dà a* ripire *il valore di* montare, salire con l'aiuto delle mani; *e non si citano altri esempi che questo e un altro che vedremo delle 'Storie', p. 102, l. 27* — 17. quelli del castello] *C. M. P.* quelli di drento — 19. *al margine di B. vi ha, della stessa mano che ha scritto il testo, la data* 1326 a dì 2 d'ogosto. *Cf. nell'apparato storico* — 21. intorno intorno] *B. om.* — 27. per li terrieri] *C.* dalli terrazzani; *M. P. om.*

sua valentia: caduto prigione, "si ricomperò" da Castruccio, come dicono le 'Storie', e fu allora che "promisse di non esserli mai contro" — e questa è cosa che il Villani dice espressamente di non credere, perchè messer Piero era "leale e pro' cavaliere" (*Cron.*, IX, 350). Comunque, tornato in libertà egli si trattenne ancora a Firenze; e il 1 gennaio 1326 vi fu fatto capitano di guerra; e allora trattò tradimento contro la vita di Castruccio, che ancora scorazzava rubando e incendiando il contado fiorentino: per questa indegnità, forse, ebbe mozzo il capo. La esecuzione sarebbe avvenuta in Pistoia il 17 maggio 1326 (Stefani, *Ist.*, 413).

L'Anonimo nostro, sebbene narri con tanta precisione di particolari, ha ricordato male il tempo; e pone adesso nel 1327 il tentativo fatto propriamente dal venturiero francese contro Carmignano il 14 maggio 1326: con duecento cavalieri e cinquecento pedoni de' migliori, per mostrare sua prodezza prima che giungesse l'angioino in Firenze, da Prato passò l' Ombrone; ma fu preso prima di giungere a Carmignano con altri due conestabili e undici cavalieri di corredo e gente a piè assai (Villani, *Cron.*, IX, 350). — La confusione cronologica era facile: chè il Villani pur dice, dopo la presa di Artimino (27 agosto 1327) "l'oste intendea di seguire e combattere Carmignano e Tizzana" (*Cron.*, X, 300); e invece, per timore del Bavaro, rientrò in Firenze.

[1] *Santa Maria a Monte* — forte castello allora di due giri di mura e una rocca, e che, scosso il giogo del vescovo e del comune lucchese, nella pace del maggio 1317 era stato riconosciuto comunità indipendente; e adesso fin dal 1320 era in potere di Castruccio — fu presa parte il 2 e la rocca il 10 agosto 1327: non dunque dopo Artimino, che fu il 28 agosto seguente, nè per contraccolpo alla sconfitta del Narsi a Carmignano.

57. — Ora lasceremo di parlare di questa matera, e parleremo de' fatti di Genova, che stette lungamente assediata per quelli di fuori.

Essendo nella ditta città di Genova le parti molto possenti e molto grosse, cioè parte guelfa e parte ghibellina, li caporali della parte guelfa erano li Grimaldi e Fiescadori e della ghibellina Spinoli ed Ori. Queste due parti erano in grande divisione tra loro, e spesse volte combattano insieme e faciano nella città grandissime battaglie, e molti n'erano morti e fediti dell'una parte e dell'altra: e così combatterono più giorni che l'una parte non potea vincere l'altra, perchè ciascuno facea suo sforzo di gente. E mandarono per tutta loro amistà; e così l'una parte cominciò a combattere con l'altra, e ciascheduna era molto poderosa: la battaglia durò otto dì, prima che l'una potesse vincere l'altra; alla fine la parte guelfa fue poderosa, e combattendo sconfissono i Ghibellini e missorli fuori della terra[1].

Come la parte ghibellina fue cacciata di Genova, se ne andorono a Saona, e in quella ricoverarono e fornironla per loro e di loro gente: Saona era una buona terra ed era nella riviera dal lato del ponente. E poco tempo stettono che' Ghibellini ch'erano in Saona feciono armare certi legni; e faceano grande guerra alla città di Genova, e così quelli di Genova a loro ed a Saona: quelli di Saona erano molto poderosi di moneta, però che i legni loro andavano spesso in corso, ed era tanta la roba che rubbavano, che sarebbe gran fatto a poterlo contare. E poco tempo stettono che feciono compagnia con messer Maffeo Visconti, signore a quel tempo di Melano, lo quale era molto poderoso signore.

, 93 Quando la lega fue ordinata e ferma tra loro, ordinarono di fare oste alla città di Genova. Quelli Ghibellini che stavano a Saona e li altri ch'eran fuori di Genova feciono una imposta di moneta tra loro di cento miglia fiorini per soldare gente a piedi e a cavallo per fare la ditta oste: e soldata la ditta gente e' fornimenti aparechiati, pochi giorni stettono
434 che ne andarono a Genova, e puosonvi' l'oste, e assediarla per mare e per terra. Messer Maffeo Visconti signore di Melano vi mandò messer Marco suo nipote con grande gente a piè e a cavallo, lo quale era molto prode e gagliardo in fatti d'arme ed era tenuta la sua gente la migliore dell'oste e la sua la miglior lancia a quel tempo che cavalieri che ripisse in sella. La gente dell'oste era sì grande e sì poderosa che quelli dentro non si potano atar da loro:

1-2. Ora lasceremo .... per quelli di fuori] *è un periodo che nè C. nè P. hanno. E si noti ancora che C. e P. narrano questi fatti di Genova non a questo luogo, sì dopo la pace del 1345 tra Pisa e i Visconti. Quanto a M., esso, dalla rubr. 56, seguita con la venuta di Lodovico il Bavaro nel 1328, ossia con la rubr. 65, così come C. e P.; ma essendo mutilo, non ci dà poi questi avvenimenti genovesi* - matera] *ho corretto, su l'analogia della rubr. 54, ritenendo un errore materiale di scrittura la lezione B.* maniera — 3. le parti] *C. P. aggiungono qui* guelfa e ghibellina — 4. Fiescadori] *C.* Fiascadori; *P.* Fieschi. *Più avanti troveremo* Gianni dal Fiesco; *ma pur Giov. di Lemmo da Comugnori ci dà, in latino, la forma di B.:* " Grimaldi et Fiescadores.... expulerunt Spinulos et Orias " (*Diario, p. 204*). — 8. E mandarono] *C.* mandando; *P.* facciendo ciascuno suo sforzo con amici — 10-11. fue poderosa] *C.* fu molto poderosa di gente; *P. va per la breve, e om. questa proposizione e cambia il resto* — 11. terra] *C. P.* città — 17. andavano in corso] *vale* corseggiavano. *Cf. Villani* (*Cron.*, X, 172): per cagione di più ruberie fatte in mare per gli Genovesi andando in corso — 23. e' fornimenti aparechiati] *C.* forniti e assettati; *P.* messi a ordine — 26. e gagl.] *B. om.* e — 26-27. gente la migliore dell'oste e la sua] *è om. da B.* — 27. che cavalieri che ripisse] *C.* di nessun altro cav. che andassi; *P.* la meglio che montasse. *La lezione di B. sarà da intendere* la sua era la migliore lancia che portasse a quel tempo cavaliere che montasse in sella. *Di* ripire *abbiamo trovato, nelle* ' *Storie* ', *l'altro esempio* ripirono per le scale *a p. 101, l. 16* — 28. dentro] *C. P.* di dentro

Nel resto la narrazione delle ' Storie ' concorda con quella del Villani (*Cron.*, X, 29, anche nella precisione di certi particolari: meno che il Villani fa incendiare tutta la terra prima della resa della rocca; e non aggiunge che " stette così disabitata grande tempo ". Per documento sappiamo che il castello fu riattato e munito (p. 100, n. 1).

[1] Quattro grandi famiglie si contendevano la supremazia in Genova, l'una contro l'altra, senza riguardo di parte: Fieschi e Grimaldi guelfe, Spinola e Doria ghibelline. Gli Spinola e i Doria, che dopo Enrico VII avevan preso il predominio, erano in lotta fra di loro; e gli altri allora smisero le rivalità loro e si unirono, e riuscirono infine a far eleggere capitani della città Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi: sì che i Doria e gli Spinola, settembre-novembre 1317, lasciarono Genova; non già, come scrivono le ' Storie ', " missorli fuori " i Guelfi.

Nell'esilio Spinola e Doria tornarono amici; e insieme cercarono aiuti per ricondurre Genova alla parte ghibellina; e i Visconti e gli Scaligeri e Castruccio furono i loro più forti alleati. Savona e Albenga divennero i loro centri di rifornimento e di offesa.

e pochi giorni stettono quelli di fuori che presono lo borgo delle Vacche [1], lo quale era molto grande e molto pieno di gente, e quello afforzarono; e fecciono parate presso alla porta di Genova, e armarono uno gran palagio ch'era presso alla porta di Genova, sì che quelli dentro non potano ire loro adosso di subito che nol sapessono; e quivi faceano bellissimi e grandi badalucchi insieme, e molti n'erano morti e fediti da ciascuna parte.

Per che vedendo quelli dentro che non si poteano difendere se none àvano alcuno soccorso, pensarono di dare la terra a re Uberto; e elli li venisse a difendere.

58. — E quando ebbono così ordinato, mandarono quanto più tosto poterono loro ambasciadori e sindichi a re Uberto a Napoli a darli la terra. Quando li ambasciadori e' sindichi furono giunti a Napoli, senza alcuno dimoro n'andarono dinanzi al re, e spuosonli la loro ambasciata. Lo re la 'ntese molto graziosamente, come quello signore che molto desiderava d'avere la signoria di Genova, e accettolla molto allegramente: ed incontenente fece aparecchiare molto naviglio e fornirlo di cavalieri e di baroni e di molt'altra gente; e scrisse incontenente al comune di Firenze e a tutti li altri amici di Toscana, significando come i Genovesi s'erano dati a lui e come elli intendea d'andarvi e levare loro l'oste da dosso, e che piacesse loro di mandare a Genova quello aiuto di gente che potessono a cavallo.

Ora si parte lo re di Napoli con tutta sua armata e vassene alla città di Genova. Quando quelli di Genova il vidoro, furono molto allegri e feciono grande festa e allegrezza della sua venuta, però che poco tempo potano tenere più la città se l suo soccorso non fosse giunto [2]. Giunt

Ora è lo re Uberto signore di Genova; e comincia a signoreggiare la terra e a fare grande guerra alla gente di fuori. E tenea tutta volta molti lengni armati per lo mare, sì che quelli di fuori non poteano loro tenere la vettuaglia: la città fu subito abbondevole per li cavalli e per la gente che dentro v'era. Messer Marco e li altri capitani dell'oste fecior due grandi fortezze sul monte di sopra a Genova: l'una si chiamava lo Peraldo e l'altra San Bernardo, e molto l'afforzarono. E questo feciono per paura che re Uberto non le facesse prendere elli; chè se l'avesse prese, erano in parte che l'oste non vi potrebbe esser stata. Ora cominciano l'una parte e l'altra a combattere insieme: e spesse volte i cavalieri del campo andavano in Bisagno, ed affrontaronsi co' cavalieri del re, e quine faciano grandissime battaglie; la gente del re cavalcava spesse volte verso le fortezze del Peraldo e di San Bernardo e combattano con quelli di fuori, e molti n'erano presi e morti dall'una parte e dall'altra. E così stette l'assedio gran tempo: molto grandissimi e meravigliosi fatti vi si feciono per l'una gente e per l'altra: ma troppo furono maggiori quelli che si feciono per quelli di fuori.

E così stando, quelli di fuori pensarono vincere la città dal lato del Borgo delle Vache, Mur., però che procurarono d'avere maestri che sapesson cavare sotterra; e quando li ebbono

5. terra] *C. P.* città; *e così più altre volte dopo* — 13. molto naviglio] *C.* molti navigli; *P.* gran naviglio — 16. potessono a cavallo] *C. P.* potevono, *senz'altro. C. aggiunge* e tuttavolta si mettevono in punto per fare suo cammino — 17. Ora si parte.... con tutta sua armata] *C., riprendendo evidentemente dall'aggiunta precedente, scrive* hora messo in punto il re senza aspettare risposta si partì da Napoli con tutta gente armata; *P.* dopo questo essendo a ordine d'ogni cosa senza aspettare altra risposta si partì di N. e andonne con tutta l'armata: *nelle quali lezioni sono comuni due particolarità, oltre B.,* senza aspettare risposta *e* ora messo in punto — 21. alla gente] *C. P.* a quelli — 22. tenere] *C.* tener fuori; *P.* impedire, *e questo è, qui, il valore del verbo: come a p. 55, l. 22,* tenere lo passo allo 'mperadore - abondevole] *C.* molto fornita abundevolmente; *P.* fornì ben la città — 30. n'erano presi e morti] *C. P.* ne moriva — 35. sapessono cavare] *C. agg.* ben murare e cavare; *P.* ingegnosi al murare e cavare

[1] I borghi di Prea fuori della Porta delle Vacche furono presi sul finire del giugno (1318).

[2] Roberto si partì di Napoli il 10 luglio, con la regina e due fratelli. Giunse a Genova undici giorni dopo: e il 27 luglio ebbe la signoria della città, in nome proprio e del papa Giovanni, per dieci anni. Oltre la sua gente, chiamò gli aiuti pur di Toscana e di Romagna: e di contro i Ghibellini ebbero gente, oltre che dai signori lombardi, anche dagli Aragonesi di Sicilia e dal marchese del Monferrato e da Castruccio e, pare, anche da Pisa. Sembra che i Guelfi fossero in forze maggiori: ma i loro cavalieri a nulla valevano per combattere in un territorio accidentato com'è quello intorno Genova.

avuti, celatamente feciono cavare sotterra, e tanto cavarono che furono a' fondamenti d'uno palazzo che era allato alla porta della città, lo quale lo re e' Genovesi teneano ed àvanlo molto afforzato, nel quale molti di quelli dentro vi stavano a guardia e spezialmente ve ne andavano quando quelli di fuori combatteano la porta. E molte volte lo re Uberto v'andava in persona per vedere combattere. Quando quelli di fuori ebbono tagliate le mura sotterra e messe in puntelli d'ogni parte del palagio, legaron li puntelli con grossi canapi, ed ebbono verrochi e fecervele legare; e così acconci, uno giorno avisato feciono cominciare uno badalucco alla porta per far trarre la gente al palazzo, e credendo che 'l re v'andasse come talora era usato d'andare. Lo badalucco si cominciò per quelli di fuori e per quelli dentro: la battaglia fu molto dura e molto forte: quando la battaglia fue bene impicciata insieme e quelli di fuori vidono lo palazzo molto pieno di gente, feciono dare mano a' varrocchi e tirare li puntelli del palazzo, e tanto il tirarono che 'l feciono cadere in terra; molta gente vi perio dentro, e alquanti ne camparono però che uscirono del palazzo perchè
, 95 s'accorsono che cadea. Lo re' Uberto quel giorno non v'era andato; che bene credettono quel giorno uccidere lo re e avere la città. Molta buona gente vi morio quel giorno di ciascuna parte, ma molto più di quelli dentro. Per che vedendo quelli di fuori che non venne lor fatto d'avere la città, si ritrassono adrieto nel borgo, e così stettono alquanti giorni [1].

Per che pensarono di far tagliare delle mura della città sotterra e farle cadere per entrare poi nella città; e celatamente feciono fare le ditte cave, e fecionla tagliare più di cento canne; e quando l'ebbono messe in puntelli e legate con grosse funi, ordinarono uno giorno di darvi una grossa battaglia alla porta, a ciò che quelli dentro traessono in su le mura alla difesa. E presa l'ordine tra loro, tutta la gente dell'oste lo dì ordinato andò alla porta, e cominciaro le battaglie e fortemente a combattere la porta: lo re s'armò con tutta la gente ch'era in Genova, e trassono alla difesa; molta gente sallio in su le mura con le balestra e con l'arme, e gagliardamente quelli ch'erano in su la porta e quelli ch'erano in su le mura difendeano la città, faccendo grande danno con le balestra a quelli di fuori. Quando quelli di fuori viddono che 'n su le mura avea grande gente, incominciarono a fare_tirare le funi e' varrocchi e misson fuoco ne' puntelli, e sì forte tirarono che le mura caddono in terra: e tutti coloro che v'erano suso morirono; e quelli di fuori incontenente furono a quella parte dove le mura erano cadute, credendo quinde entrare e vincer la cittade. Allora lo re e' suoi cavalieri vedendo quelli di fuori entrare dentro, messer Simone di Villa, lo quale era uno de' cavalieri de' migliori e de' più prodi che 'l re avesse, incontenente smontò da cavallo co molti altri e andarono alla rottura delle mura a combattere con quelli di fuori: allora molta gente

4. quelli di fuori combatteano la porta] *ho corretto: e infatti la lezione di B.* quelli dentro combatteano la p. *è un non senso. C. scrive* quando combattevano con quelli di fuora, *senz'altro. P. non dà riscontro perchè va per le spiccie e salta* — 6. messe in puntelli] *C.* messi i punt.; *P.* appuntellate — 6-7. ed ebbono verrochi e fecervele legare] *è om. da C. P. I vocabolari che seguono la Crusca non registrano la voce* verochi, *o* varrocchi *com'è scritta più giù: l'ha il Du Cange e proprio sotto tutte e due le forme* varochium *e* verochium. *Era una specie di argano:* un tornio di legno, con quattro bracci transversali; *e serviva, con avvolgimento di fune al tornio, a sollevare o trarre con forza* — 10. impicciata] *C.* impacciata; *P. om. A questo* impicciata *il Biscioni ha dato il valore di* intrigata; *e così avrebbe inteso anche C.; e così pone il Vocabolario. Io preferirei dare a* impicciare *il senso stesso di* appicciare, appiccare: *perchè, si noti, le 'Storie' hanno* impicciata insieme, *e ai Ghibellini premeva che la battaglia non già* s'intrigasse *ma* divenisse grossa *per attirare più gente nel palazzo* — 13. vi perio] *C.* vi rimase et morì; *P.* vi morì — 22. presa l'ordine] *Sino ad ora, mi sembra,* ordine *è stato sempre usato nelle 'Storie' al maschile: p. 17. ll. 15-18; p. 38, l. 14; p. 59, l. 21; e così lo troveremo ancora usato il più spesso. Ma non mancano altri esempi al femminile; e ne leggeremo a p. 112, l. 5, 12.*

[1] Credo sia l'episodio narrato dai cronisti genovesi al 14 ottobre 1318. Quando i Ghibellini furono entrati, estate 1318, nei sobborghi presso la città, gli assediati distrussero tutte le case dalla chiesa di santa Fede al Castelletto, le quali avrebbero potuto essere una protezione di agguati e di offesa da parte dei nemici: ma, fuori delle mura, alla porta di santa Agnese, lasciarono una casa forte, a mo' di guardia avanzata. I Ghibellini allora procurarono cavatori; e, come dicon le 'Storie', "messe in puntelli„ le mura, vi dettero battaglia intorno, 14 ottobre: la casa rovinò, e vi perirono quasi un trecento soldati (Stella, *Ann. Gen., RR. II. SS.*, XVII, 1032-1033).

vi trasse, e quivi fu sì grande e dura battaglia che sarebbe maravigliosa cosa a udire; ma tanto avenne che quelli dentro furono più po'derosi, che con le lance e con le spade in mano per forza d'arme li ripinsono fuori. Molto si portò bene messer Simone da Villa e Manno di Torre delli Obizi da Lucca, lo quale era uno pregiato donzello ed era a soldo del re. Molta buona gente fu morta quel dì a quella zuffa: messer Simone fu fedito d'una moschetta nel ginocchio sotto il gambaruolo, della quale fedita in pochi giorni si morio; molto ne fu tenuto gran danno, e grande corrotto ne tenne lo re e tutti i suoi baroni.

Quando lo re vide le mura della città così abbatute, fecê incontenente comandare a tutti i maestri di pietra e di legname che fossono' alle mura ch'erano cadute, e fece loro comandare che subito vi dovessono racconciare e afforzarvi co legname e altre cose. Li maestri feciono grandi mura a secco incastagnate co molto legname, e tutte l'armarono; e fecionvi grandi e forti bertesche e acconciarvi per modo che v'eran più forti che 'nanzi che fosson fatte cadere.

59. — Grande dura fecion quelli di fuori a tanto starvi ad assedio quanto ellino feciono, e le grandi battaglie ch'elli diedono alla città di Genova.

Stando in tal maniera quelli dentro, con quelli di fuori, combattendo spesse volte la fortezza del Peraldo la gente del re, però che avendola avuta era di necessità a quelli di fuori levarsi da campo, ma invano la combatterono, però che molto era forte e grande solicitudine teneano a guardarla; vedendo lo re che quelli di fuori non si partiano da campo e che 'l teneano tanto assediato in Genova, ebbe consiglio con suoi baroni di quello che avesse a fare a ciò che li facesse partire dall'asedio: tra loro si diliberò d'andare a prendere uno passo là donde la vettuaglia venia loro al campo di quelli di fuori. Avuto lo re lo suo consiglio, e messolo in ordine: per che armati li suoi legni, e missovi suso molti cavalieri de' migliori ch'elli avea e di molti balestrieri e pavvesari; e quando fue acconcio, lo re comandò che andassono e prendessono una villa la quale si chiamava Vuoltori ed era nella riviera dal lato del ponente. L'amiraglio delle galee e dell'armata, quando vidde tempo, prendendo del mare al più che potano, verso la ditta villa di Voltori n'andarono. Quando li cavalieri che vi stavano alla guardia viddono venire l'armata del re, ebbono grande paura, e 'ncontenente s'armarono e montarono a cavallo e con li loro balestrieri se ne andarono alla riva del mare per difendere che l'armata non potesse smontare: li cavalieri e li balestrieri ch'erano su l'armata feciono aprodare i legni e le galee, e cominciarono a combattere con loro alla riva del mare, e per forza d'arme combattendo scesero in terra faccendosi serragli inanzi di botti, perchè la gente di quelli di fuori non potessono venire loro adosso di subito. La gente come fue smontata, ordinaron loro schiere e francamente percossono adosso a' nemici, per modo che tosto li missono in isconfitta e molti ne presono e uccisono. Lo re, come avea ordinato, quel dì medesimo con grandissima gente cavalcò in Bisagno, e tutto quel giorno combatteo co' nemici; e così combattendo, la novella giunse come la gente del re avea sconfitta la gente ch'era in Voltori e in quelle contrade [1].

---

2. più poderosi che] *C. om.* che; *e poi scrive* e li ripinsono; *P. om.* — 3. da Villa] *è om. da B.* — 6. sotto il gambaruolo] *è om. da C. P.* — 8. incontenente] *C. P.* subito — 17. Peraldo] *C. P.* Palazzo: *e questa è lezione storicamente sbagliata* — 23. messolo in ordine] *propriamente B. scrive e vale, com'è noto,* messonlo in ord.; *C. ha* lo messono ad executione; *P. al solito abbrevia e varia* - per che] *è om. da C., che poi ha ancora* vi messeno *anzi che* e missovi — 24. quando fue acconcio] *C.* quando furono assettati; *P.* messi a ordine — 26. prendendo del mare] *è in B. e C.; P. l'om.: penso che voglia significare* tenendosi verso l'alto mare, al largo dalla costa — 27. ditta] *è om. da B.* - li cavalieri] *C. P.* la gente — 29. li loro balestrieri] *C. P.* le loro balestre. *Ma dopo si legge* li cav. e li balestrieri — 32. scesero] *C. P.* smontarono; *e più giù, l. 34, anche B. ha* smontata — 35. tosto] *C.* in poco; *P.* in poco tempo.

[1] Siamo nel febbraio 1319: ma invece di "Voltori" si tratta evidentemente di Sestri ponente che davvero poteva tagliare le comunicazioni tra l'esercito assediante e Savona che n'era il quartiere generale.

137 Come messer Marco e li altri di fuori intesono che la gente loro da Vuoltori era sconfitta, in'contenente si cominciarono a ricogliere verso le fortezze del Peraldo e di San Bernardo, ma non che assai prima none fossono presi e morti. La gente del re si ricolse in Genova, faccendo festa e grande allegrezza: per che messer Marco e li altri di fuori vedendo che potea esser loro impedita la vettuaglia, preson per partito di partirsi da campo, e celatamente la notte si partiron da campo e tenero verso Lombardia; e quasi vi lasciarono tutto il fornimento, che per fretta ch'ebboro del partirsi none lo poterono portare [1].

(97 beside line 2)

Come la gente fue partita, lo re fece fornire lo Peraldo e la fortezza di San Bernardo, e fece fare grandissima festa [2]; e riformò la città di Genova di suo vicaro, lo quale fue messer Ricciardo Gambatesa: e pochi giorni stette che si partio di Genova e andonne all'Apostolico di Roma, lo quale era in quel tempo in Provenza nella città di Vignone [3]. E come fue partito, poco tempo stette che' Ghibellini di fuori tornarono a oste alla città di Genova, e presono lo Peraldo, e faceano grande guerra alla città di Genova e per mare e per terra: ma tanto vi dirò che non vi stettono grande tempo, chè quelli di Genova per forza d'arme li levarono da campo e sconfissorli [4].

60. — Ora lasceremo de' fatti di Genova, e diremo alquanto de' fatti di Lombardia.

Stando lo re Uberto in Vignone con papa Giovanni, ordinarono di mandare uno cardinale per legato in Lombardia per abbattere li tiranni, li quali erono quatro, che tutte le terre di santa Chiesa àvano tolte e poste sotto la lor signoria. L'uno era messer Maffeo Visconti, signor di Melano e di Piagenza e d'altre città molte; l'altro messer Cane dalla Scala, signore di Verona, Padova e Vincenza e più altre città e castella, le quali avea vinte per forza; l'altro messer Passarino, lo quale signoreggiava Mantova e Modona; l'altro era lo marchese da Ferrara: questi quatro tiranni erano contro a santa Chiesa e tenevano tutte le terre di

1. da Vuoltori] *C. è più piano:* la quale stava a guardia di V.; *ma P. ha semplicemente* intese questa rotta — 6. la notte] *C. P.* una mattina - si partirono da c.] *C.* si levarono da; *e P.* così fece. *Anche B., p. 108, l. 8,* si levarono da campo — 9. riformò] *C. P.* riformì. *Cf. p. 88, l. 10* — 11. in quel tempo] *è om. da B.* — 16. Ora lasceremo.... di Lombardia] *è un periodo om. da C. P. Sarà opportuno ancora notare che in B., qui, a mezza la pagina quasi a mo' di rubrica, è scritto* De' fatti di Lombardia. *Si ricordi che seguita a mancare il sussidio del cod. M.* — 17. ordinarono di mandare uno card. per leg.] *C. P.* ordinò che 'l santo Padre mandasse un legato — 18-19. per abbattere li tiranni.... sotto la lor signoria] *C.* per disfare m. Maffeo Visconti per vendetta di quello che haveva fatto a Genova et a lui pregò che gli piacessi racquistare tutte le terre che tenevono li tiranni di Lombardia di santa madre Ecclesia che erono quattro cioè; *e P., molto similmente,* per disfare m. Maffeo Visc. in vendetta di Genova con il dargli anco a racquistare tutte le terre de la Chiesa quali eran occupate dai tiranni di Lombardia — 22. da Gonzaga] *aggiungono C. P. a* Passarino; *ed è un errore* — 22-23. lo marchese da Ferrara] *C.* marchesi di F. signori di Ferrara e d'altre città; *P.* i march. di Ferr. con molte altre città: *e veramente la signoria non era impersonata in un individuo della casata ma era esercitata in comune. Di qui tutti e due i codd. C. P. cessano dal narrare più oltre le guerre che il legato pontificio promosse e sostenne per la sua missione; e chiudono così: C.* Et come ordinò così si fece et fue quello legato signore di Bologna et di molte altre città di Lombardia: *P.* Il Papa fece più che non disse poichè diede la città di Bologna a un suo legato con molte altre città di Lombardia. *E ambedue continuano parimente (C. c. 100, da correggersi in 110; P. c. 100') con l'anno 1345, con le lotte dei principi napoletani contro il re Andrea d'Ungheria: sì che le rubriche 60-67 sono soltanto in B.*

[1] Il Visconti partì nell'aprile (1319). Non sembra che la presa di Sestri ponente fosse l'unica ragione della dipartita: erane risorte novamente le vecchie rivalità tra Spinola e Doria; e inoltre il grosso della guerra minacciava di trasportarsi in Lombardia.

[2] La "grandissima festa" fu pure di saccheggi e d'incendi, e non di sole processioni e di armeggiamenti (Stella, *Ann. Gen.*, *RR. II. SS.*, XVII, 1035; Folieta, *Hist. Gen.*, VI, 416).

[3] Roberto lasciò Genova sul finire dell'aprile (1319), con parte delle sue milizie; e andava ad Avignone per accordarsi col pontefice sui mezzi migliori di schiacciare i Ghibellini. Egli intendeva colpirli nel loro centro, in Lombardia: se la cosa gli riusciva, sarebbe stato padrone, si può dire, di tutta l'Italia; re a Napoli, senatore a Roma, signore a Firenze, signore in Genova, ubbidito in Piemonte e in Provenza. Ma i Visconti e Castruccio distrussero il bel sogno del 're da sermone': e i "fatti di Genova" e i "fatti di Lombardia" e le guerre in Toscana, che le nostre 'Storie' narrano così a pezzi fra loro indipendenti e anche formalmente staccati, sono tutti episodi di un'unica lotta generale.

[4] I Ghibellini tornarono intorno Genova nel luglio (1319); nell'ottobre ripresero Peraldo e San Bernardo, insino al borgo di Prea: e con alterna fortuna per mare e per terra, vi restarono tutto il 1320 e nel 1321, e

santa Chiesa in Lombardia. E soldati molti cavalieri per lo ditto papa, col consiglio de' cardinali e del re Uberto mandarono lo cardinale [Bertrando dal Poggetto] con tutta la gente, che furono da tre miglia uomini a cavallo [1].

E andarne alla città di Parma, la quale signoreggiava a quel tempo Orlando Rosso e per messer Marsilio suo fratello e per altri suoi fratelli [2]. Molto fue ricevuto per li ditti signori e per li Parmigiani lo ditto legato con tutta sua gente allegramente, però che venia con tittol della Chiesa. E giunto in Parma, subito il significò al comune di Firenze e alli altri Guelfi di Toscana; e per suoi ambasciadori mandò loro dicendo com'era venuto in Lombardia per racquistare le terre di santa Chiesa, e richieseli di gente a cavallo. Quando il comune di Firenze ebbe ricevuta la ditta ambasciata, subito diliberarono di soldare gente a cavallo e di mandarlili; e così fu fatto. E giunti a Parma, lo ditto legato li ricevè graziosamente; e ordinò che subito si cavalcasse sul terreno di Melano. Lo maniscalco cavalcò prestamente con quanta gente poteo fare; e giunti sul terreno di Melano, cominciorono a rubare e pigliare prigioni e bestiame e ardere case e ville e pigliare al'cuni castelli. Vedendosi messer Maffeo così danneficare alla gente della Chiesa, fece venire quanto sforzo poteo avere, e subito uscio fuori e accampossi presso alla gente del legato, dall'una sponda del fiume [3]: e la gente del legato stava dall'altra, sì che non si potano accostare insieme. Ma tanto vi dirò che la gente del legato spesse volte assallio quelli del signore di Melano entrando nel fiume; e molti ne moriano a quelli badalucchi dall'una parte e dall'altra. E così combattendo un dì nel fiume quelli del legato furono più poderosi, e sconfissoli e molti ne presono e uccisono. E cavalcarono verso la città di Melano e per forza d'arme presono li borghi della città dall'una parte; e quelli afforzarono subito, e puosor lor campo ne' ditti borghi faccendo grandissima guerra alla città e al contado e tenendola assediata da più parti. Ma no li potano tenere sì assediati che quelli dentro none potessono uscire e entrare: e spesse

2. Bertrando del Poggetto] *Nel ms. ci sono, invece del nome, alcuni puntini* — 14-15. vedendosi.... danneficare alla gente] *il verbo* danneficare *lo abbiamo letto in una lezione di M. P. a p. 65, l. 7-8, e poi in B.*, volerli dannificare, *a p. 100, l. 12, e leggeremo ancora p. 109, l. 6,* dannificandolo: *e nessuno di questi luoghi ci serve a confermare la costruzione che è qui,* danneficare a. *Ma l'uso del dativo invece dell'ablativo agente non è strano* — 18. assallio] *Cf.* assallivano, *p. 34, l. 24;* sallia, *p. 10, l. 6* — 21. li borghi] *l'amanuense prima aveva scritto* uno de borghi

poi ancora; finchè se ne levarono nel 1323: l'assedio di Troia non parve, dice il Villani (*Cron.*, IX, 118), "di "maggiore continuamento di battaglie". Nè la guerra cessò pur allora; e neppure dopo che nel 1331 rientrarono in patria i Ghibellini e raccomunarono gli uffici con i Guelfi.

[1] Le 'Storie' confondono in queste rubriche e trascurano fatti e tempi.

Come abbiamo detto, Roberto andò ad Avignone su la fine dell'aprile 1319: e nel luglio il pontefice eleggeva il cardinale dal Poggetto suo legato in Italia, e verso la metà del 1320 fu mandato Filippo di Valois in Lombardia. Le 'Storie' conteranno più avanti questa vergogna francese. — E l'anno appresso, 1321 nel maggio, fu mandato Ramondo di Cardona, nuovo vicario angioino: richiese anche lui i soldati della lega tosco-romagnola, ma il Visconti vinse i Toscani (novembre 1321) ed ebbe Cremona (gennaio 1322). — Nel 1322 fu invitato Federigo d'Austria con la promessa della corona imperiale: egli mandò il fratello Enrico e gran gente al legato pontificio; ma poi per danari del Visconti la richiamò (maggio 1322). — Restarono sempre il cardinale Bertrando del Poggetto e Ramondo di Cardona e seguitarono nella loro guerra, ormai dichiarata santa: di questa le 'Storie' ci contano qui alcuni episodi.

[2] Bertrando passò in Italia nel giugno, sembra, del 1320: il Villani dice con ottocento cavalieri tra provenzali e guasconi (*Cron.*, IX, 109). E si stabilì primamente in Asti, che allora obbediva al re Roberto: e di qui drizzò il Valese contro i Visconti, e fallì all'aiuto di Vercelli assediata, e rinnovò la scomunica contro Matteo. Poi, nel febbraio 1322, si trasferì a Valenza; e aveva con sè Ramondo di Cardona (Ventura, *Chron. ast.*, *RR. II. SS.*, XI, 260): e trattò pace con Milano, e rinnovò la guerra con Azzo Visconti. Parma divenne sua stanza nel novembre 1325 (*Chron. parm.*, in Mon. hist. ad prov. Parm., VIII, 229): e gli si era data in protezione fin dal 5 gennaio 1323, per mezzo appunto di Rolando dei Rossi (*Chron. parm.*, 216); e in assoluta signoria gli si dette nel settembre 1326, pure con l'opera del vescovo Ugolino e di Marsilio e di Rolando de' Rossi.

[3] Questo "fiume" dev'essere l'Adda. Lo scontro, allora, è del 25 febbraio 1323: Marco Visconti vi ebbe la peggio, e Ramondo di Cardona potè procedere nelle sue conquiste e occupò Tortona, Alessandria e Monza, e si avanzò fin sotto Milano.

Si ricordi che Matteo, o Maffeo come scrivono le 'Storie', era morto sin dal giugno dell'anno precedente: e gli era succeduto, si può dire al dicembre 1322, nella signoria di Milano il primogenito Galeazzo, dopo qualche contrasto.

volte n'usciano gente a piè e a cavallo e assallivano li campi di fuori; e bellissime zuffe faceano insieme, avendo il piggiore quando l'una parte e quando l'altra.

La città era sì forte che mai per battaglia non si serebbe avuta, sì che poco la combatteano; ma molto danno faceano per lo contado ardendo rubbando e uccidendo quasi chiunco trovavano: e così vi stettono all'assedio più di tre mesi. Sì che, vedendo non potere avere la città, e nell'oste avea grande mortalità di persone e di cavalli per lo grande tempo che erano stati in quel luogo e l'aire v'era molto corrotta per lo grande puzzo della morte de' cavalli e delle persone, sì che non potendo sostenere si levarono da campo, e lasciarono li borghi; e andarne alla città di Cremona, e in quella stettono più dì per riposarsi rinfrescarsi e rifornirsi [1]. E rinfrescati, cominciarono a fare grandissima guerra alla città e contado di Melano
.., 99 ed a messer Passa'rino signore di Mantova, mettendo a fuoco tutto il loro contado e distretto.

61. — Messer Galeasso figliuolo di messer Maffeo Visconti signoreggiava in quel tempo la città di Piagenza; e il legato li facea fare grande guerra, però che molto la desiderava d'avere. In Piagenza avea un grande e gentile cavalieri de' maggiori della terra lo cui nome era messer Verzù di Landa, al quale messer Galeasso, secondo che si dicea, facea grande vergogna però ch'era giaciuto con la sua donna per forza perchè era molto bella [2]. Messer Verzù volendosi vendicare di lui, pensò di torli Piagenza con la forza e aiuto del legato; e celatamente trattò con lui di darli la terra: e quando ebbono così ordinato, lo legato mandò celatamente la sua gente a cavallo presso alla città di Piagenza in quella parte dove era ordinato. Quando messer Verzù ebbe la gente, cavalcò verso la città e fue a una delle porte: certa gente dentro che sapeano il trattato furono alla porta, come era ordinato, e quella apersono, e messer Verzù entrò dentro con tutta la gente del legato; e cominciarono a gridare: “ Muoia messer Galeasso e viva il legato! „ E così schierati con le insegne della Chiesa e del legato andarono su la piazza e furono intorno al palagio di messer Galeasso credendo
, 439 ch'elli vi fosse dentro: ma elli come sentio che messer Verzù era' entrato nella città, montò a cavallo e uscio fuori della città da un'altra porta, e quanto più tosto poteo si ricolse a Melano. Messer Verzù rimase in Piagenza, e prese tutte le fortezze della città. Certi della famiglia di messer Galeasso furono presi e morti [3].

---

10. di Melano] *pongo anche io, col Borghini. Propriamente nel ms. c'è* di Pistoia; *e l'amanuense, accortosi dell'errore, vi ha tirato sopra una linea, ma poi si è dimenticato di sostituire il nome vero della città* — 15. Verzù di Landa] *qui propriamente B. scrive* V. d'Irlanda; *ma più avanti lo chiamerà* di Landa, *così come il Villani e il Dei. Vedi tra le note storiche.*

[1] I Guelfi “ presono li borghi della città „ alla metà del giugno; e si levarono dall'assedio il 23 luglio (1323); e si ritrassero a Monza, e non, come scrivono le 'Storie', “ andarne a Cremona „. Poi furono cacciati anche da Monza, e dopo la sconfitta al ponte di Vaprio su l'Adda, febbraio 1324, dovettero abbandonare anche le altre città viscontee. — Le 'Storie' tacciono che Galeazzo Visconti, oltre gli aiuti de' Ghibellini lombardi ebbe anche masnade di cavalieri da Lodovico il Bavaro: sì che i Tedeschi di Ramondo di Cardona, viste le bandiere imperiali, lo abbandonarono.

[2] La ribellione che qui si narra di Piacenza dalla signoria viscontea è del 1322, 9 ottobre: prima, dunque, parecchi mesi dell'assedio di Milano.

Verzù di Landa — i cronisti latini e i documenti scrivono il più spesso 'Verçusius de Lando' o anche 'de Landa' — era un nobile piacentino della parte ghibellina: e la sua famiglia era sempre stata pertinace avversaria di Alberto Scotto, e quindi amica e fautrice dei Visconti. Offeso da Galeazzo, e sembra proprio nella maniera che dicono le 'Storie', e cacciato in bando, si pose al seguito del legato pontificio. Tolse Piacenza (9 ottobre 1322); si trovò alla vittoria del febbraio 1323 su l'Adda; fu alla guerra contro Modena nel 1326 (Mussi, *Chron. plac., RR. II. SS.*, XVI, 493; De Gazata, *Chron. reg.*, XVII, 33, 34; *Chron. ast.*, XI, 263). Nel 1327 era in Firenze con trecentocinquanta cavalieri bolognesi; e partecipò alla presa di Santa Maria a Monte (Villani, *Cron.*, X, 29). Rimase poi al soldo di Firenze: e anche le 'Storie' nostre conteranno la sua valentia per soccorrere Pistoia assediata da Castruccio. In Firenze egli era ancora nel gennaio 1329, conestabile di sessanta cavalli (Arch. Fir., *Provv.*, XXV, 34). Sembra che morisse in Bologna di lì a non molto (Griffoni, *Mem. hist. bon., RR. II. SS.*, XVIII, 144: bada però che il Gr. pone 1328).

[3] Galeazzo non è che uscisse di Piacenza “ come “ sentio che m. Verzù era entrato nella città „: egli era a Milano già da qualche mese ad assicurarsi la signoria lasciatagli dal padre e che i Milanesi e Ramondo di Cardona minacciavano. In Piacenza era Azzo e la madre.

Quando il legato seppe che messer Verzù ebbe vinta la terra, incontenente senza dimoro cavalcò alla ditta città con tutta la gente sua: li Piagentini li feciono grande onore e molto lo ricevero graziosamente; e diedorli la signoria e 'l dominio della città, e elli la riceveo per la santa Chiesa, e subito riformò la città e 'l contado di nuovi oficiali, e missevi suo vicaro[1]. Ora ricomincia il legato a rinforzare la guerra a messer Maffeo signore di Melano, dannificandolo molto per lo suo contado. E grande tempo si tenne Piagenza per santa Chiesa.

62. — Stando il legato signore di Parma e di Piagenza, li Reggiani, per paura che 'l legato non facesse loro guerra, pensarono di darli la terra, e mandarono sindichi a darli la terra, e con loro portarono le chiavi della città: la qual cosa il legato ebbe molto per bene, e riceveli con grande festa e allegrezza, e prese le ditte' chiavi, e quanto più tosto poteo vi mandò un suo vicaro con grande gente a cavallo[2]. Li Reggiani lo ricevero allegramente; e incontenente incominciarono a fare guerra alla città di Modona e al suo contado. E molto tempo durò[3]. *Giunt*

E vedendo che non la potea avere, ordinò col papa di mandare al re di Francia che vi mandasse uno de' figliuoli o uno de' fratelli con gente francesca, nelle parti di Lombardia al soldo della Chiesa[4]. Lo papa mandò suoi ambasciadori in Francia a pregarlo che ciò dovesse fare: lo re ebbe suo consiglio, e diliberò di mandarvi messer Filippo di Valosa figliuolo del re di Francia, e ordinarono li baroni che 'l doveano accompagnare; e così rispuose a' ditti ambasciadori di mandarlo. E 'ncontenente fece comandare a' baroni che 'l doveano accompagnare che si dovessono aparechiare delle loro armi e cavalli; e mandò per molta gente francesca, e diede loro soldo e comandò loro che subito s'acconciassono a cavalcare in Lombardia: lo papa ordinò che li fue dato molta moneta per le ditte cose. Acconcio messer Filippo e' conti e' baroni e' detti cavalieri, cavalcarono nelle parti di Lombardia adosso al signore di Melano; e giunti nel suo contado, cominciarono a fare grande guerra[5].

Messer Maffeo Visconti sentendo che 'l re di Francia li avea mandato adosso il figliuolo con molta gente, fue molto dolente; ma nondimeno mandò per quanto sforzo poteo avere, ed uscio della città con tutta sua gente in quella parte ove messer Filippo di Valosa era con la gente sua: come messer Filippo sentio che la gente di messer Maffeo era uscita a campo, incontenente si feciono loro incontro per volere esser con loro alla battaglia. Messer Maffeo no era ito per combattere, perchè non volea diservire alla casa di Francia, ma credendolo fare levare da campo; ed eransi posti in luogo che l'una gente non potea venire adosso all'altra. Messer Filippo, come valoroso signore e come colui che molto disiderava dover venire alla battaglia con lui, cavalcò e missesi in luogo lo quale fue molto dubbioso e sconcio per lui e per la gente sua: quando il signore di Melano lo vide così' condotto, fue molto *Mur.,* allegro; e incontenente mandò sua gente a prendere certi passi onde dovea loro venire la

8. la terra] *invece il Borghini pose nel testo giuntino* la lettera: *nel cod., si ricordi che adesso abbiamo soltanto B., è scritto* letterra — 30. no era] *propriamente* era *non c'è* - diservire] *cf. p. 44, l. 6; e 68, 8.* — 34-35. molto allegro] *propriamente nel cod. c'è* molto, *senza* allegro: *l'ho posto su l'analogia di tanti altri luoghi simili.*

[1] Bertrando "cavalcò" a Piacenza il 27 novembre (1322): e vi fu accolto davvero trionfalmente (Guerino, *Chron. plac.* in Mon. hist. ad prov. Parm. et Plac., IX, 415).

[2] I Reggiani "mandarono sindichi a dar la terra" al legato nel novembre 1322 (Gazata, *Chron. reg.*, *RR. II. SS.*, XVIII, 34).

[3] La guerra contro Modena è del 1326-1327. Passarino Bonaccolsi, che n'era signore sin dal 1312, dovette lasciarla al legato nel giugno 1327.

[4] Filippo conte del Maine e figlio di Carlo di Valois — non era "figliuolo del re di Francia" ma cugino — venne in Italia circa il giugno 1320: e fu Roberto d'Angiò e non il cardinale Bertrando che "ordinò" la sua venuta, nè fu quindi per "fare guerra alla città di Modona". Venne, come già il padre, col titolo di vicario della Santa Sede.

[5] Fu, questa del principe francese, tutt'altro che "grande guerra". Mossosi da Asti nel luglio (1320) con le genti sue e quelle raccoltegli già dal legato pontificio, giunse fino a Mortara: qui s'incontrò con l'esercito visconteo; e di qui, senza battaglia come dicono pur le 'Storie', nell'agosto tornò sul cammino fatto, senza pur aspettare gli aiuti bolognesi e toscani.

vettuaglia, sì che messer Filippo e la sua gente no àvano di che vivere. Vedendosi messer Filippo così essere mal condotto ed era in luogo che non si potea partire se non co licenza del signore di Melano, li mandò suoi ambasciadori: e 'l signore ne fu molto contento, però che nol volea diservire per' no esser nimico della casa di Francia. E allora presor patti insieme, e 'l signore di Melano li fece grandi doni e dielli assai moneta, e fecelo accompagnare per tutto 'l suo terreno e mandonelo sano e salvo con tutta la sua gente: e per quella cortesia che ricevè da lui sempre tenono grande amistà insieme.

101

Sentendo il legato che messer Filippo di Valosa s'era partito in tal maniera, fue molto dolente; e continuamente, sì come quel signore che avea grande podere, facea fare grande guerra al signor di Melano e alli altri tiranni che teneano con lui.

63. — Molto avea grande disidero di volere esser signore di Bologna, e continuamente vi tenea entro trattato. E voglio che sappiate che a quel tempo in Bologna avea due parti, e ciascuna era guelfa, l'una era la parte de' Beccatelli e l'altra quella di Romeo de' Peppoli, lo quale li Beccatelli àvano cacciato fuori di Bologna con altri suoi amici e seguaci [1]. Ed era tanto cresciuta quella parte di Romeo e àvano incominciato a prender tanto delli ufici e del corso della terra che l'altra parte non vi potea quasi neente. Vedendo che costoro prendeano troppo piede, incominciarono a dire che la terra si desse alla Chiesa; e l'altra parte cominciò a dire il simigliante: sì che per astio l'uno dell'altro ordinaro ne' consigli che la terra si desse alla Chiesa e mandassesi per lo legato che la prendesse a vice e nome della Chiesa e di papa Giovanni; e così li mandarono loro ambasciadori alla città di Parma, dove era il legato. Giunti li ambasciadori dinanzi al legato e sposta la loro ambasciata e rapresentatali la riformagione, lo legato li vidde molto allegramente, ed accettò la ditta signoria, e a' ditti ambasciadori fece grande onore e fece loro belli doni. E avuta la ditta risposta dal legato, tornarono a Bologna e rapportarono come graziosamente li avea accettati: per che di concordia tutti diliberarono di mandare per lui. E feciono coprire il carroccio di scarlatto, e fare coverte a' buoi che 'l menavano, e uno grande stendardo lo quale puosono in sul carro preditto, e vestirono di zendado grande brigata di giovani che armeggiassono; e fatto queste cose, mandarono al legato che a sua posta venisse a prendere la signoria per la ditta Chiesa di Roma. Lo legato, che molto l'avea disiderato e stava a ciò attento e avea ordinato chi 'l dovesse accompagnare, avuta la ditta ambasciata, subito si mosse con grande gente di cavalieri e venene verso Bologna. Quando il legato giunse alla città di Bologna, tutto il popolo' li andò incontro con li loro gonfaloni e col ditto carroccio coperto di scarlatto e co' ditti armegiatori, e quasi ciascuna persona avea uno ramo d'ulivo in mano, faccendo grandissima festa ed allegrezza; e così lo missor dentro alla città. La festa dell'armegiare bastò otto dì; e dissesi che mai in Bologna non si vide così grande allegrezza nè si fece sì gran festa come fu quella [2].

102

15. prender tanto.... del corso della terra] *è una frase che ha il suo riscontro in altra del Villani* (*Cron.*, VII, 20): in questo modo s'ordinò lo stato e corso del comune e popolo di Firenze: *oggi si direbbe* vita politica, *in luogo di* corso — 18-19. si desse alla Chiesa] *l'amanuense, per travedimento dell'altro* si desse alla Chiesa *della l. 17, ha aggiunto anche qui* e l'altra parte

[1] Sono le due parti che nella storia bolognese si conoscono sotto i nomi di *Maltraversa* e *Scacchese*: e "ciascuna era guelfa". La Scacchese — che era dei Pepoli e aveva sua base specialmente tra il popolo e tra la gente che viveva intorno alla Università — nel 1321 era riuscita ad avere quasi l'assoluto predominio nel governo comunale. Ma fu, allora, fortuna di breve momento: chè il 17 luglio Romeo fu cacciato in bando. con gli amici e seguaci. — Per ciò che può risguardare Pistoia non sarà vano ricordare che sui primi del 1321 era capitano in Bologna il pistoiese Pietro Foresi (M. de Griffonibus, *Mem. hist. rer. bon.* in *RR. II. SS.*, XVIII, 140).

[2] Bertrando dal Poggetto entrò festosamente in Bologna il 5 febbraio 1327. — Romeo dei Pepoli era morto in esilio; ma i suoi figli avevano mantenuto loro amicizie in Bologna e si erano procacciate le armi dei signori lombardi: l'episodio di Azzo Visconti e di Monteveglio poco sopra contato dalle nostre 'Storie' è da rattaccarsi a questa lotta degli esuli Scacchesi contro i Maltraversi (novembre 1325).

Ora prende il cardinale la signoria della città e del contado, e tutta la riforma di nuovi oficiali, e molto aspramente la signoreggia quel tempo ch'elli la tenne. Ed in quel tempo molte terre di Romagna e della Marca li si diedono, ed in tutte tenea suoi oficiali, e molte belle castella e fortezze fece fare in più di quelle città; e tuttavolta facea fare gran guerra a' tiranni di Lombardia, e tuttavia ordinava di promuovere loro gente adosso per volerli al tutto disfare e abattere. Mur.,

64. — In questo tempo messer Cane dalla Scala signor di Verona facea grandissima guerra a' Padovani; e tanto li avea stretti per la gran guerra che quasi non si potano più defendere, sì che furono costretti o di darlisi o darsi ad altro signore che li difendesse: e però si diedono al conte d'Aquilizia. Lo conte li riceveo, e mandovi un suo vicaro con gente; e mandò significando a messer Cane come Padova e Vicenza se li erano date e però li dovesse piacere di non fare loro guerra nè altra novità, però che quello facesse a loro intendea fatto alla sua persona propria. Messer Cane, come magnanimo, non si rimase però di far loro guerra, e se prima la facea, ora la facea più forte: per che sentendo il legato come i Padovani s'erano dati al conte, sì come signore savio e sottile, ordinò di promuovere il conte che venisse adosso a messer Cane per fare abbatere la sua superbia, e mandolli suoi segreti ambasciadori, e tanto ordinò che 'l conte promisse di venire con tutto suo sforzo adosso a messer Cane. E incontenente richiese tutti suoi baroni e sua gente, e raunò da diciotto migliaia di bambanichi a cavallo, de' quali erano grande parte arcieri e portavano archi soriani con molto belle saette, ed erano sì fini arcieri che nessuna persona si potea difendere da loro.

Sentendo messer Cane che 'l conte d'Aquilizia li venia adosso con tanta gente, incontenente fece scomborare tutto suo contado e riducere nella città e alle fortezze; e tutta la gente del contado or'dinò si riducessono nelle castella murate, e fecele bene afforzare e fornire di ciò ch'era mestieri. Giunt., Lo conte ne venne con la ditta gente nella parti di Lombardia, tanto che giunse nelle terre di messer Cane: dove cominciò a fare grandissimo danno di pigliare prigioni e bestiame e ardere ville e casali quante ne trovava. Per tutto questo messer Cane no lasciava uscire persona a campo nè a fare badalucchi; anzi stava pure a difesa della città e delle castella: sì che in pochi dì la vittuaglia mancò al conte e alla sua gente, però ch'erano grandissima moltitudine. E veggendo ciò, messer Cane li mandò suoi ambasciadori per volersi conciare con lui, e mandolli assai moneta: lo conte vedendo che la vettuaglia li era venuta meno e di necessità li convenia partire, e se non si partia tutti si sarebbono morti di fame però che già àvano cominciato a mangiare de' loro cavalli, per questa cagione il conte s'accordò con lui, e prese da lui quella moneta che li piacque, e partisi e ritornò nelle sue contrade. E messer Cane rimase signore di Padova e di Vicenza e dell'altre terre che tenea.

65. — Vedendo messer Cane e li altri tiranni di Lombardia esser così fortemente perseguitati dalla gente della Chiesa e che il legato promovea loro adosso tanti signori e comuni

---

19. diciotto migliaia di bambanichi] *Il Borghini nel testo pose* mille ottocento di bambanichi; *e poi nell'Errata-corrige ristabilì la lezione del ms. Gli parve un numero esagerato; ma da altri cronisti si è fatto ascendere sino a quindicimila* — 31. conciare] *Cf.* concio *a p. 46, l. 4, 9;* e si conciarono, *p. 74, l. 24*

[1] Le contese tra Cangrande e Padova eran vecchie sin dai tempi di Enrico VII, quando gli Scaligeri avevano tolto Vicenza (1311). Nel 1317 si era fatta pace per i maneggi di Iacopo da Carrara; pace che durò ben poco: e al riprendersi la guerra fu davvero "grandissima" di desolazione per le popolazioni della campagna. Nel 1319 Padova si dette al duca d'Austria, che mandò a difenderlo il conte di Gorizia: e questo conte costrinse veramente lo Scaligero a togliersi dall'assedio. Poi ancora nel 1324 Padovani e Trevigiani, minacciati più strettamente, si rivolsero per aiuto e difesa al duca di Carintia e a Ottone fratello del duca di Austria. I due principi giunsero a Padova nel giugno: e Cangrande fece pace con loro subito nel settembre 1324, per la intromissione di Lodovico il Bavaro. Le 'Storie' sembra che vogliano narrare questa seconda dedizione.

142 e la grande guerra che facea loro fare alla gente sua' e la grande potenza ch'elli avea sì dalla Chiesa e sì dall'altre terre di Lombardia di Romagna della Marca e di Toscana; ordinarono di parlamentare insieme: e presa l'ordine, n'andarono alla città di Trento. E quivi furono tutti li tiranni e signori di Lombardia: dove feciono uno grande parlamento, e alla fine presono tra loro di fare venire lo re di Baviera, lo quale era fatto nuovamente imperadore, per riparare alla Chiesa di Roma la quale li perseguitava in ogni parte; e impuosor tra loro molta moneta per mandarlili, a ciò che potesse soldare gente a cavallo la quale menasse a sua compagnia; e ordinarono di significarlo a' tiranni di Toscana e Ghibellini, cioè a Castruccio, signore di Lucca e di Pistoia, e al vescovo d'Arezzo e a' consorti, li quali a quel tempo teneano la città di Castello e 'l Borgo a San Sipolcro e tutta la Massa Trabara, le quali avano acquistate per lor prodezze con la spada in mano [1].

Quando l'ordine fue così presa, lo parlamento si partio; e ciascuno tornò alla sua città.
104 E incontenente feciono li amba'sciadori, sì come avano tra loro ordinato, e quanto più tosto poterono li mandarono nella Magna al ditto imperatore; e spostali la loro ambasciata, lo 'mperadore li vidde molto volentieri, e raunò suo consiglio, dove diliberarono di fornire ciò che li ambasciadori adomandavano e d'andare a Roma a ricevere la corona. E quando ebbor ciò ordinato, mandarono per li ditti ambasciadori, e rispuose loro quello che elli avea diliberato: li ambasciadori furono molto allegri della risposta, e tornaronsi a Melano e ritrasseno al signor loro la risposta dell'ambasciata, cioè quello che lo 'mperadore avea loro risposto. Lo signore fue di ciò molto allegro, e subito il significoe a messer Cane della Scala e a tutti li altri tiranni e signori di Lombardia e comuni di Toscana: della quale risposta furono molto contenti; e tutti, secondo l'ordine dato, raunarono moneta assai e mandaronla allo 'mperadore.

Come lo 'mperadore ebbe avuta la moneta, la participone con suoi baroni, li quali s'aparechiarono alla venuta sua d'acompagnarlo. E come messer Galeasso e messer Marco Vesconti, signori di Melano, e li altri tiranni di Lombardia e Castruccio e 'l Vescovo d'Arezzo seppono che lo 'mperadore era a Trento, ciascuno andò là a lui con grande compagnia; e condussonlo a Melano, dove lo feciono coronare della corona del ferro, secondo l'usanza praticata per li altri imperadori [2]. Ricevuta la corona lo 'mperadore, lo feciono libero signore di Melano e del contado: e riformolla di nuovi oficiali, e fece suo vicaro in Melano messer Galeasso Visconti che 'l tenesse per lui. E apresso fece raunare a parlamento tutti li signori di Lombardia e di Toscana li quali allora erano con lui, e domandò consiglio del modo che avea a tenere a 'ndare a Roma a prendere la corona dell'oro [3] in San Piero: nel

---

3. presa l'ordine] *e così più sotto l. 12. Cf. p. 104, l. 22* — 5. presono] *cf.* si prese, *p. 28, l. 13* - lo re] *l'amanuense ha scritto* ducha *su la linea delle altre parole, e al di sopra* Re

[1] Il "parlamento" di Trento fu circa il febbraio 1327 (Gerola, *Lodovico il Bavaro a Trento* in *Annuar. stud. trent.*, III).

Dalle parole delle 'Storie' parrebbe che il Bavaro non fosse presente: egli invece fu a Trento dal gennaio al marzo, quando partì per l'Italia. È quindi anche impreciso che, dopo, gli si mandassero ambasciatori "nella Magna".

[2] Lodovico partì da Trento il 14 marzo; e scese in Italia per il Tonale (Gerola, *L'itiner. di Lodovico* in *Tridentum*, I, 1) con una scorta, quasi in gran parte italiana, di soli seicento cavalieri: chè era andato a Trento con poca compagnia, credendo, prima di passar le Alpi, di tornare in Germania; e poi fu persuaso a venir subito in Lombardia. A Como, nell'aprile, egli aspettò ed ebbe le forze sue e degli amici tedeschi: quelle italiane vide a Milano, per la incoronazione. E qui, e non a Trento, "ciascuno andò a lui con grande compagnia": Cangrande, Rinaldo d'Este, Francesco Bonaccolsi, con altri minori, e Guido Tarlati da Pietramala vescovo di Arezzo; ma non vi fu — come dicono qui le 'Storie' e ripetono più sotto — Castruccio. Questi mandò in sua vece tre ambasciatori, Gregorio prevosto di San Giorgio in Lucca e il conte Ettore da Panico e Bavoso da Gubbio (*Forsch. zur deutsch. Gesch.*, XX, 260: fra i testimoni delle convenzioni strette fra il Bavaro e Federigo di Sicilia, 25 luglio 1327).

L'arrivo a Milano fu ai 17 maggio (1327): la coronazione il giorno della Pentecoste, 31 maggio, per mano del vescovo Guido Tarlati. — La "corona del "ferro" non fu la ferrea famosa, sin dal 1324 trafugata da Monza ad Avignone; ma probabilmente quella stessa, che si disse anche corona laurea, fatta da Lando da Siena per la incoronazione di Enrico VII.

[3] "Corona dell'oro" si diceva quella imperiale: "del ferro" l'altra per i re d'Italia; e d'argento in Aquisgrana per i re di Germania; e abbiam visto di un'altra monzese "della paglia".

quale parlamento fue consigliato, ch'elli andasse a Roma senza indugio a coronarsi, però che presa la corona sarebbe più e meglio ubidito da ogni persona; e ordinarono che lo vescovo d'Arezzo e Castruccio e li altri signori toscani che v'erano tornasse ciascuno a casa sua, e fornissesi ciascuno di gente come più potesse per accompagnare lo 'mperadore quando andasse a Roma; e similemente ordinarono quanta gente li dovesse dare ciascuno si'gnore di Lombardia alla sua compagnia quando andasse alla detta sua coronazione. Preso l'ordine, lo Vescovo d'Arezzo e Castruccio e li altri signori Toscani si partirono da Melano, e tornaronsi in Toscana; e 'l Vescovo d'Arezzo infermoe in camino e morio i'nanzi che giungesse ad Arezzo [1]. Mur., 443 Giunt., 10

Sentendo li Fiorentini e li altri Guelfi di Toscana che lo 'mperadore volea venire a coronarsi a Roma e temendo di lui, ciascuno si providde di gente da cavallo ed a piè per riparare, se poteano, alla sua venuta; e no 'l chiamavano Imperadore, anzi Bavaro, perchè venia contro alla volontà di papa Giovanni e di santa Chiesa e per sottometterli e tutta la parte della Chiesa [2].

66. — Stando lo Bavaro in Melano, per dare spaccio alla sua venuta ordinò di pagare li suoi soldati perchè si fornissero delle cose loro bisognevoli; e no avendo denari, fece a' Melanesi una grande imposta di denari: li quali essendo stati lungamente in guerra erano male ad agio di denari, e andoronse a messer Galeasso a lamentarsi della ditta imposta. Messer Galeasso e' suoi fratelli subito n'andarono al Bavaro e dissonli lo lamento che faceano li cittadini della grande imposta che elli avea loro fatta: lo Bavaro, sdegnato di loro, fece quella risposta che credette che si convenisse, credendo che questo procedesse da loro; e inde a pochi dì fece pigliare messer Galeasso e mandollo in prigione a Crema, e messer Azzo e messer Marco fece sostenere in Melano; e per forza fece riscuotere la 'mposta, e pagò i suoi soldati; e riformò Melano di nuovo vicaro e di sua gente. E partisi da Melano, e menò seco messer Galeasso e messer Azzo; e messer Marco rimase in Melano senza alcuno titolo di signoria [3].

Lo Bavaro arrivò alla città di Parma, la quale signoreggiava messer Piero e messer Marsiglio de' Rossi che l'aveano ribellata dal legato di santa Chiesa [4]: li Rossi li feciono grande onore, e diedorli lo passo. Ed elli cavalcò verso Lucca: molti Ghibellini toscani li si feciono incontro con grande festa; Castruccio fece grande aparecchiamento ed onoratamente lo

---

[1] Ho già notato che Castruccio non fu a Milano: qui è da rilevare un'altra inesattezza. *Guido Tarlati da Pietramala,* che, sebbene sin dal 1322 fosse stato deposto e scomunicato e nel 1325 anche sostituito, pur continuava nella sua dignità di vescovo di Arezzo, non si partì da Milano se non insieme col Bavaro, e da questo non si staccò sino all'assedio di Pisa. Qui sembra che ricevesse male parole da Castruccio per certi mancati aiuti nella guerra contro Firenze e sembra ancora che si offendesse del brutto modo del Bavaro con Pisa; sì che si partì dalla compagnia imperiale in gran dispetto: a Montenero nella Maremma infermò, e vi morì il 21 ottobre (1327), ravveduto de' suoi errori contro la Chiesa (Villani, *Cron.*, X, 35; Marangoni, *Cron. pis.*, 657). Il suo sepolcro in Arezzo si è creduto su disegno di Giotto (Morpurgo, *Un affresco perduto di Giotto,* Firenze 1397).

[2] Anche il Villani (*Cron.*, X, 18): "volgarmente "Bavaro era chiamato da coloro che non voleano essere "scomunicati ".

[3] Galeazzo Visconti e i fratelli Luchino e Giovanni e il figlio Azzo furono arrestati il 6 luglio (1327); e proprio sotto pretesto che non avevano ancora pagato la parte di contributo da loro promessa. Certamente vi entrarono per qualche cosa le gelosie del fratello Marco e del cugino Lodrisio, e anche il sospetto che Galeazzo trattasse con Giovanni XXII.

La prigione non fu " a Crema ", sì a Monza: ed era stata costruita da Galeazzo stesso, e tale che i prigionieri non potevano stare nelle celle nè coricati nè ritti. — Del pari non è esatto che il Bavaro " riformò " Melano di nuovo vicaro ": mutò addirittura forma di governo: un consiglio di ventiquattro nobili, scelti dalle tribù cittadine, e presieduti da un suo barone, Guglielmo de Montfort. Inoltre, partendo di Milano per il parlamento di Orci nel Bresciano, il Bavaro non " menò seco " m. Galeazzo e m. Azzo ", sì, pare, Giovanni e Luchino e Azzo, che poi, prima di uscire di Lombardia, liberò o lasciò fuggire: Galeazzo restò in carcere fino al gennaio 1328 (De Gazata, *Chron. regiense, RR. II. SS.*, XVIII, 38; Fiamma, *Hist. med.*, X, 731).

[4] È inesatto: poichè Parma, datasi al cardinale del Poggetto sin dal 1323 e assolutamente nel settembre 1326, gli fu " ribellata " il 2 agosto 1328. Il Bavaro passò per il contado parmense, su la fine dell'agosto 1327, senza che il cardinale, che vi era forte di più che tremila cavalieri, gli si opponesse.

riceveo; e missonlo in Lucca con grande allegrezza, e quivi stette più dì [1]. Castruccio, come savio, donò a lui molti denari, e a de' suoi baroni donò assai ricche gioie. Vedendo lo Bavaro lo grande onore che Castruccio li facea e quanto elli era cortese savio e pro' di sua persona, lo fece suo cavalieri, e fecelo duga di Lucca, di Pistoia, di Prato, di San Gimignano, di Colle di Valdelsa, di Volterra e loro contadi, e corononello a modo di re, avenga che a quel tempo Castruccio non tenea altro che Lucca e Pistoia; ma avea tanto animo che tutte queste terre li dava il cuore d'avere in sua signoria. E credesi che in poco tempo li sarebbe venuto fatto, se non fosse così tosto morto com'elli morio.

unt., 106 Fatto questo, lo Bavaro cavalcò alla città di Pisa, credendosi bene esser ricevuto e onorato come di città che sempre era ed è stata cambera d'Imperio: li Pisani per paura d'esser levati dello stato loro, cioè quelli che reggeano la città, nol volsono ricevere, e feciono serrare tutte le porte e fornirolle di loro gente, però che in Pisa era una gente che ur., 444 no avea stato che 'l volano mettere dentro [2]. Vedendo' Castruccio che 'l Bavaro non era lassato entrare in Pisa, mandò a Lucca per gente assai e per fornimenti da combattere e osteggiare, e della rivera di Genova fece venire moltissimi balestrieri; e puosonsi battifolli intorno a Pisa. Lo Bavaro puose lo suo campo nel Borgo di Sa' Marco, che è in su la strada che viene da Firenze, e questo fece perchè da quella parte non potessono esser soccorsi li Pisani; Castruccio puose lo suo campo in su la strada che venia da Lucca; e così intorno intorno l'assediorono per modo che da nessuna parte poteano esser soccorsi. Lo Bavaro li faceva spesso con castella di legname combattere alla porta di Sa' Marco, e facea dal lato di fuori cave per atterare la ditta porta e le mura: quelli dentro per loro difesa faceano cavare dal loro lato; e spesso le cave si scontravano insieme. Castruccio fece subito fare due ponti sopra l'Arno, l'uno dal lato di sopra della città e l'altro di sotto, perchè li campi potessono soccorere l'uno l'altro. Tutto lo contado di Pisa ubidiva lo Bavaro, e regavano la vettuaglia nell'oste; Castruccio fornia la sua gente da Lucca.

Li Pisani dentro erano in grande discordia, però che quelli che non v'aveano stato voleano ubidire al Bavaro e li altri no: pure al fine si diliberò d'ubidire il Bavaro, e mandarono loro ambasciadori due de' più savi cittadini di Pisa a trattare col Bavaro. Elli, come disideroso d'avere Pisa, accettò l'ambasciata, e con consiglio di pochi rispuose alli ambasciadori che era contento di tutti li patti che quelli dentro domandavano: li ambasciadori tornorono in Pisa, e feciono la risposta. Li signori dentro subito feciono aprire le porte, e 'l Bavaro e Castruccio e tutte l'altre genti entrono in Pisa: li Pisani comunemente furono tutti mal contenti dell'entrare che fece Castruccio in Pisa, temendo forte di lui per quello ch'ellino aveano fatto in Lucca quando Uguiccione la prese [3]. Come lo Bavaro fue in

6. Castruccio non] *Propriamente il ms. ha un altro* non *pur inanzi* Castruccio — 13. che 'l volano] *Propriamente B. ha* che nol volano; *ma allora il senso non corre, se si mantiene la negazione: e troveremo infatti più avanti* quelli che non v'aveano stato volcano ubidire al Bavaro. *Per* volano, volevano, *cf. p. 143, l. 3; apparato*

[1] Castruccio gli si fece incontro a Pontremoli (1 settembre); lo ricevè "onoratamente„ davvero e con ricchi doni nel castello di Pietrasanta, ma di qui non lo mise già, come dicono le 'Storie', in "Lucca„, sì lo deviò verso Pisa. A Lucca Lodovico andrà dopo la presa di Pisa: e allora veramente creò Castruccio "duga "di Lucca di Pistoia„, con diploma del 27 novembre.

[2] Dopo la cacciata di Uguccione e la pace del 1316 con Roberto di Napoli, Pisa avea mutato, in fondo, rotta politica: se si mantenne formalmente ghibellina, fu senza l'antico rigido preconcetto. Così nel 1319 partecipò alla guerra contro gli Aragonesi, e nel 1319 ospitò Federico di Sicilia e si avvicinò a Castruccio per combattere il Malaspina e poi Firenze; nel 1322 pose una taglia su Castruccio e nel 1324 rifiutò di mandare sue milizie a Roberto; adesso, 1327, in nome dell'antica pace con l'angioino si oppone al Bavaro.

Già al parlamento di Trento i suoi ambasciatori avevano offerto al Bavaro "danari assai acciocchè pro-"mettesse di non entrare in Pisa„ (Villani, *Cron.*, X, 18); e dopo la incoronazione di Milano "coloro che al-"lora reggeano Pisa, ch'erano i migliori e più possenti "e ricchi popolani e per setta nimici di Castruccio, sì "cacciarono quasi tutti i forestieri usciti.... e manda-"rono a' confini de' maggiori cittadini sospetti al loro "stato e ch'amavano.... la signoria di Castruccio; e "tutti i soldati tedeschi mandarono via„ (Villani, *Cron.*, X, 24).

[3] L'assedio durò dal 6 settembre all'8 ottobre (1327). Mentre per tante particolarità le 'Storie' mostrano

Pisa, ebbe lo dominio liberamente, e fecene suo vicaro messer Castruccio duga di Lucca: e molti Pisani di quelli che non volano dare la terra al Bavaro per sua paura si partirono di Pisa. E poco stando, lo Bavaro domandò a' Pisani denari per soldare gente e per pa'gare Giunt., 107 quella che avea menata con seco: lo vicaro suo Castrucccio fece la 'mposta, e in pochi dì la fece riscuotere, e pagare li soldati [1].

67. — E fue comandato a ogni uomo che dovea andare col Bavaro a Roma che s'apparecchiasse a cavalcare. Fatto l'apparecchiamento, lo Bavaro cavalcò verso Roma l'uno dì; e l'altro dì cavalcò drieto a lui Castruccio con grande gente, e giunse lo Bavaro. E veramente che Castruccio parea esser lo signore di tutti, sì per l'onorevolezza di sua persona e sì per la bella gente e assai che avea di suo a sua compagnia senza quella del Bavaro. Castruccio lassò in Lucca in suo luogo uno de' suoi figliuoli bene accompagnato, perchè mantenesse la signoria infine alla sua tornata [2].

Lo Bavaro e Castruccio cavalcarono verso Roma per la via di Marema. Quando furono presso a Roma, e li Romani li mandarono a dire che no andasse più oltre, chè nol voleano ricevere. Questo dispiacque forte al Bavaro, e raunò lo consiglio suo, e disse loro quello che avea da' Romani; della qual cosa lo consiglio tutto si maravigliò forte. Ed è vero che' in Mur., 445 Roma avea una gente che volea che fosse ricevuto, cioè li Colonesi e' loro seguaci: li Orsini e loro amici non voleano che vi entrasse. Lo consiglio del Bavaro diliberò che Castruccio andasse a Roma per ambasciadore del Bavaro: e questo si fece per consiglio d'alquanti grandi cittadini romani, i quali molto desideravano l'andata del Bavaro, e questi erano li Colonesi, per abbattere li Orsini. Giunto Castruccio a Roma e sposta l'ambasciata a' senatori, subito li sanatori feciono raunare in Campidoglio tutti li maggiori e migliori cittadini di Roma, dove Castruccio spuose l'ambasciata sua: e quivi si diliberò che 'l Bavaro fosse ricevuto in Roma;

4-5. la fece riscuotere....] *Nota che al margine sinistro della pagina, e siamo con la parola* fece *in fondo* (*c. 38'*), *c'è questa postilla della stessa mano che scrisse il testo:* pagarono li Pisani cittadini CL^m di fiorini, li cherici XX^m f. et Castruccio li donò L^m fiorini. *Il Villani* (*Cron.*, X, 35) *dà una somma diversa:* cento sessanta mila fiorini — 22. di Roma] *per abbaglio con* in Roma *che segue, nel testo c'è qui ripetuto* e tornò al Bavaro con la risposta de romani

di saper bene questi avvenimenti pisani — i luoghi del "campo„ del Bavaro e di Castruccio, la "gente assai„ di Lucca, i "balestrieri„ della riviera, i "due ponti„ su l'Arno — è notevole che non dicano l'offesa fatta da Castruccio, che prese gli ambasciatori pisani andati, prima dell'assedio, incontro al Bavaro per offrirgli sessanta mila fiorini purchè non entrasse in città (VILLANI, *Cron.*, X, 33; e *Cron. Pisa*, *RR. II. SS.*, XV, 999); e tacciano ancora il "falso accordo„ che il Bavaro promise e poi non mantenne. Egli, così narra il cronista fiorentino, aveva convenuto, contro sessantamila fiorini, di lasciare i Pisani "in loro giurisdizione e stato„ e di non insistere sul ribandimento dei forusciti e di Castruccio: invece, tre giorni dopo entrato in città, "i Pisani medesimi per "piacere al signore e per paura„, sotto la pressa de popolo minuto, "arsono i patti scritti„, e si dettero in libera signoria al Bavaro e raccettarono i forusciti e Castruccio. Di questa tradizione il Weltzien vede una conferma in un frammento pubblicato dal Winkelmann (*Acta imp.*, II, n. 491): "licet regentes civitatem pacta "cum eo contraxerunt, tamen populus et tota universi- "tas [non obstant] ibus pactis civitatem liberaliter exhi- "buerunt eidem„: ma al Winkler (*Castr. Castracani*, pp. 113-114) sembra inverosimile.

Le 'Storie' nostre dicono che il Bavaro entrò in Pisa insieme con Castruccio, e non mostrano minimamente che questo fosse contravvenire ad alcuno "di tutti "li patti„ domandati dai Pisani: e può ben darsi che i tre giorni, dall'8 all'11 ottobre, del Villani sieno stati ancora di trattative; e che il Weltzien abbia male costruito su le manchevolezze del frammento su riportato.

[1] È inesatto che il Bavaro facesse, allora nel 1327, Castruccio "suo vicaro„ in Pisa; ma è sempre notevole che soltanto le 'Storie' dicano di questo vicariato: mentre gli altri cronisti e pisani e delle città vicine narrano che, nell'aprile o nel maggio del 1328, tornando da Roma per riconquistare Pistoia, per forza di armi Castruccio si fece eleggere signore per due anni di Pisa e contro i rappresentanti dell'autorità imperiale. Invece è proprio certa la tradizione delle nostre 'Storie': egli fu vicario imperiale, e per investitura ricevutane il 29 maggio 1328 dal conte Meinardo di Oftenburg e dal burgravio Federico di Norimberga (cf. TOMMASI, *Somm. stor. Lucca*, 191; e WINKLER, *Castr. Castracani*, p. 126).

Secondo il Villani (*Cron.*, X, 34, 48), sessantamila fiorini furono imposti "per pagare„ la gente menata seco; e poi oltre centomila sopra i cittadini e ventimila sopra i cherici per l'apparecchiamento all'andata a Roma. — E molti altri ancora ne pagarono in seguito i Pisani: "cavoe più di settecento migliaia di fiorini tra "più volte„ (*Cron. Pisa*, *RR. II. SS.*, XV, 999).

[2] Lodovico partì di Pisa il 15 dicembre (1327) "con sua gente in numero di tremila cavalieri e con più "di diecimila bestie„; e si fermò a tre miglia, alla badia

e così fue risposto a Castruccio, il quale subito si partì di Roma e tornò al Bavaro con la risposta de' Romani. Lo Bavaro cavalcò a Roma, e fue graziosamente ricevuto e con grande onore: e tiensi per oppinione di molti che, se non fosse lo grande senno che usò Castruccio nell'andata che fece in Roma, lo Bavaro non vi sarebbe stato ricevuto [1].

Come lo Bavaro fue in Roma, fue per li Romani messo nel palagio di Campidoglio per lo più bello più forte e più onorato luogo di Roma, e incontenente ebbe la signoria di tutto: e Castruccio solo era lo suo consiglio. Lo Bavaro prese tutte le fortezze di Roma, a ciò che nessuno lo potesse noiare; salvo che no ebbe Castel Sant'Angiolo, però che 'l teneano li *Giunt.*, 108 Orsini. Lo Bavaro fe'ce Castruccio sanatore di Roma [2], e misselo in Campidoglio. Inde a pochi dì lo Bavaro prese la corona dell'oro in San Piero, come è d'usanza farsi per l'imperadori; nella quale coronazione li Romani l'onorarono molto.

E quando fue coronato, fece un altro papa e molti cardinali: lo papa ebbe nome papa Nicola, dell'ordine de' Frati minori di san Francesco [3]. Di ciò nacque in fra' cristiani grande resia, però ch'era un altro vero e ragionevole papa, stato già più di xv anni papa: molto predicarono li Frati minori contro a papa Giovanni per papa Nicola; e tutta la parte imperiale ghibellina teneano, sì laici come cherici e prelati, per tutta Italia l'oppinione di papa Nicola, e la parte guelfa l'oppinione di papa Giovanni. Lo papa Nicola per ditto del Bavaro privoe molti vescovi e prelati di quelli che avea fatti papa Ioanni, e ponea in loro luogo gente ghibellina, che erano contro a papa Ioanni e a Santa Chiesa, la qual cosa dispiacea alla maggior parte de' Romani, e non parea loro che 'l papa nuovo fosse ragionevolemente fatto.

68. — Come lo Bavaro e Castruccio andarono a Roma, incontenente il comune di Firenze pensò di tollere Pistoia dalla forza di Castruccio: ed erano in Pistoia certi cittadini guelfi,

---

7. Castr. solo era lo suo consiglio] *Cf. addietro p. 84, l. 25* — 21. Come lo Bavaro e Castr. andarono a R.] *A questa rubrica riprende il testo anche in C. (c. 55') e P. (c. 52') e M. (c. 68'), che, si ricordi, lo seguitano tutti e tre senza interruzione dopo le prime linee della rubr. 60. E naturalmente queste prime parole della rubr. 68 in essi son diverse da quelle di B.*: Nel 1328 (*C. solo scrive anche* addì 5 di gennaio) entrò il Bavero e Castruccio in Roma. *Nota ancora che in B. la rubrica comincia la pagina (c. 39), e che, al disopra dell'ordinario limite della scrittura e in mezzo, quasi a mo' di titolo, vi è scritto:* 1328 dì VIII di Gienaio entro il Bavaro in Roma, *della stessa mano che tutto il codice*

di san Rimedio, ben "sei dì per attendere Castr.... il "quale mal volentieri andava con lui a Roma temendo "di lasciare isguernita la città di Lucca e di Pistoia „. Alla fine, non vedendolo, il 21 dicembre proseguì suo viaggio per la Maremma (VILLANI, *Cron.*, X, 48).

Castruccio lo raggiunse a Viterbo il 2 gennaio 1328: e aveva seco trecento cavalieri de' migliori e mille balestrieri tra genovesi e toscani. Il grosso delle sue forze aveva lasciato prudentemente in Lucca e Pistoia a buona guardia.

[1] Lo "grande senno „ di Castruccio si manifestò, secondo il Villani (*Cron.*, X, 54), in ben diversa forma da questa che dicono le 'Storie': giunti il 5 gennaio gli ambasciatori romani a Viterbo, scrive il cronista fiorentino, "e isposta solennemente la loro ambasciata.... "commise il Bavaro la risposta dell'ambasciata a Ca- "str.... il quale, com'era per lo segreto ordinato, fece "sonare trombe e trombette, e mandò bando ch'ogni "uomo cavalcasse verso Roma, *e questa*, disse agli am- "basciatori di Roma, *è la risposta del signore impera- "dore*. I detti ambasciadori cortesemente ritenne „. E ripeteva tanto più sicuramente l'offesa già fatta contro i Pisani in quanto che aveva saputo, con la ragione dell'oro monetato, fermare al ghibellinismo il governo democratico che si era costituito, sin dalla primavera 1327, sotto Sciarra Colonna, l'insultatore di Anagni, in opposizione agli Orsini e a Roberto d'Angiò.

Il Winkler dice che la tradizione riferita dalle nostre 'Storie' è "interamente inventata per conchiuderne ad una glorificazione di Castruccio „ (*Castr. Castracani herz. v. Lucca*, 121, n. 2).

[2] L'entrata in Roma fu il 7 gennaio (1328). — "Sanatore „ di Roma fu prima eletto, nel parlamento tenuto in Campidoglio, il Bavaro. Innanzi la incoronazione Castruccio fu creato conte del palazzo Laterano — che era il compare dell'imperatore alla cresima in San Pietro, e doveva ricever la corona quando la si levava di capo (VILLANI, *Cron.*, X, 55; STEFANI, *Ist.*, 439) —; e dopo, avuta la corona e il diritto d'imperatore, il Bavaro lo fece "sanatore e suo luogotenente „ e, scrive pure il Villani (*Cron.*, X, 55) "lasciollo in Cam- "pidoglio „.

[3] Lodovico s'incoronò il 17 gennaio (1328). Il 18 aprile proclamò eretico e privò della dignità pontificia Giovanni XXII — "stato già più di xv anni papa „, e propriamente dai primi dell'agosto 1316 — e il 12 maggio, festa dell'Ascensione, elesse insieme col popolo l'antipapa Nicola, al secolo Pietro Ranialucci da Corbara negli Abruzzi.

Le 'Storie' non giudicano Giovanni XXII se non

rimasi quando li altri Guelfi se n'erano usciti, li quali aveano già tenuto trattato di tollere Pistoia a Castruccio e darla al comune di Firenze. Li Fiorentini celatamente, essendo Castruccio a Roma col Bavaro, mandarono per alcuni di quelli Guelfi che erano in Pistoia con li quali altra volta aveano tenuto lo ditto trattato, e rinfrescando il trattato, li feciono abboccare con alquanti Fiorentini dove già altra volta erano abboccati insieme; e quine diliberarono di tollere Pistoia, e diedono l'ordine come e da qual parte della città più abilemente si potesse fare [1].

A quel tempo era in Firenze messer Filippo da Sangineto, cavalieri del re Uberto, el quale v'era' stato lassato per lo duga di Calavra a soldo: li Fiorentini li feciono sentire lo Mur., 446 trattato, perchè elli era cavalieri di grande prodezza e di grande senno e a loro molto fidato. Come messer Filippo seppe lo trattato, fece celatamente fare nel castello di Prato certi ponti di legname per gittare sopra li fossi della città di Pistoia, secondo le misure che diedono quelli di Pistoia che faceano lo trattato, e fece fare ancora molte scale per appoggiare alle mura per li pedoni.

Fatti li ponti e le scale e dato l'ordine, il dì nomato messer Filippo cavalcò a Prato, e quivi raunò tutta la gente che dovea essere con lui all'entrare in Pistoia, e con tutti cavalcò, e fece portare li ponti' e le scale. E giunti alla città di Pistoia, dal lato della porta Giunt., 109 di Sa' Marco dal lato di verso la porta di Ripalta, e giunsevi grande pezzo anzi l'alba del dì, e fece gittare li ponti sopra li fossi al luogo ordinato per quelli dentro che faceano lo trattato. Messi li ponti sopra li fossi, la gente da cavallo vi passò per suso; e li fanti passarono li fossi su per lo ghiaccio, però che in quel tempo li fossi erano molto ghiacciati per lo grande freddo che era. Come li pedoni furono alle mura, puosonvi le scale e montaronvi suso, e li cavalieri rompeano lo muro di fuori, e quelli dentro che feciono lo trattato ruppono lo muro dentro, tanto che in poca d'ora vi fue fatto una sì grande rottura che li cavalieri di fuori v'entravano con li cavalli a mano, e come erano dentro tutti montavano a cavallo; e anzi che la gente di Castruccio che era in Pistoia, che v'erano da CCL cavalieri, nè altro Pistorese sapesse che la gente de' Fiorentini fosse entrata in Pistoia, fece messer Filippo gittare molti triboli inella strada di Sa' Marco, perchè la gente che era in Pistoia non li potesse venire adosso. Quando quelli di Pistoia sentirono che' Fiorentini erano dentro, trassono virilmente a cavallo ed a piè per andare alla porta di Sa' Marco; e come erano in su' triboli, li cavalli e li uomini si ferravano, e tornavano indirieto. E quando messer Filippo ebbe in Pistoia quella gente che li parve fosse abastanza, fece le schiere e andone alla porta di Sa' Marco, e quella fece tagliare li serrami dentro con le scuri e fecela aprire: allora tutta la gente che era di fuori entrò dentro; e ricolti li triboli della strada, messer Filippo a schiere fatte andò alla piazza senza alcuno intoppo. E per paura molti di quelli dentro si gittarono giù per le mura della città scalzi e in farsetto.

La maggiore parte de' cavalieri di Castruccio ricoverarono nel castello di Bellaspera, lo

---

1. se n'erano usciti] *C. M. P.* furono cacciati. *Inoltre M. P. aggiungono* e da m. Ormanno Tedici e poi da Castruccio — 9. lassato] *è om. da C. M. P.* — 12. certi] *è om. da B.* — 21. su per] *C. M. P.* sopra — 31. li uomini] *più precisi C. M. P.* e' pedoni - ferravano] *C. M. P.* ferivono. *Ricorda che i triboli erano* ferri a quattro punte: *la lezione di B. è quindi tanto più significativa* — 35. E per paura....] *M. P. sono insolitamente più loquaci:* la maggior parte dei cittadini fuggì, chi giù dalle mura chi per le fortezze, e molti che erano nel letto nè avevano avuto tempo non pure ad armarsi ma nè a vestirsi in tutto scalzi e 'n farsetto scalorno le mura e fuggirono — 37. nel castello di Bell.] *B. scrive* in Bellaspera; *mentre segue un* lo quale *che non ha sostantivo espresso a cui riferirsi*

per dire ch'egli era "vero e ragionevole papa": com'è noto, gli altri cronisti del tempo e Dante e il Petrarca ne hanno scritto assai male. Oggi lo si è lodato perchè, dopo Clemente V che aveva posto la Chiesa ai servigi dei re francesi, egli volle rialzarne l'autorità fra le genti riprendendo la lotta contro l'Impero.

[1] Il Villani ci dà il nome dei due guelfi usciti che fecero "rinfrescare" il trattato: Baldo Cecchi e Iacopo di messer Braccio Bandini; e anzi aggiunge che furono essi a passare primi "il fosso su per lo ghiaccio" e salir le mura e metter dentro i fanti fiorentini (*Cron.*, X, 58). Col Villani van corretti probabilmente e si spiegano i nomi del Granci (*RR. II. SS.*, XI, *De proeliis Tuscie*, 344) Monaldus e Blandinus.

quale Castruccio avea fatto fare; e molti ne rimasono che non vi poterono entrare, perchè quelli che già v'erano ricoverati aveano serrate le porte; sì che chi non v'entrò per la porta v'entrava possa su per le scale che appoggiavano al muro del castello, el quale ancora no era molto alto sopra terra. Se quello castello non fosse stato, molti ne sarebbono stati morti e dell'una parte e dell'altra. Questo castello no era compiuto, nè no era sì forte che si fosse potuto difendere: onde quelli che v'erano dentro per paura apersono la porta di Porta lucese, che era la porta del soccorso del ditto castello dalla parte di fuori verso Lucca; e abbandonarono' lo castello, e andarone a Serravalle. Come messer Filippo seppe che 'l castello era abbandonato, andò là e prese'lo; e prese Porta lucese e fornila di sua gente, e 'l simile fece di tutte l'altre porte e fortezze di tutta la città. Questo fue a dì 29 di genaio MCCCXXVIII [1].

Giunt., 110 — MUR., 447

L'altro dì la gente di messer Filippo e l'altra forestaria tutta che erano in Pistoia cominciarono a rubbare e a pigliare uomini e a farli ricomperare e a sforzare femine: e non vi rimase Ghibellino nè Guelfo, nè Bianco nè Nero che rubbato non fosse; e molti se ne partirono per paura, che non se ne sarebbono partiti [2]. E tutto quello tempo che la terra si tenne per li Fiorentini non si fece altro che rubbare [3]: eziandio non vi fue persona regolata che non fosse rubbata; e più volte fue la città in pericolo d'ardere [4]. Lo danno che riceverono

---

6. Porta lucese] *Cf. p. 45, l. 11; e l'App. critico.* — 10. 29 di genaio] *In C. M. P. è pure* 29 di g.: *in B. nel testo è dubbio se* XXVIII *o* XXVIIIJ, *ma in margine c'è ripetuto* 29. *Il Villani ha* 28; *e questa è la data esatta* — 14-16. E tutto quello tempo.... in pericolo d'ardere] *leggono B. C.; ma più a lungo e con nuovi particolari, il che è notevole, e con un giudizio ben agro contro i Fiorentini, leggono P. M.:* Tal rubamento durò tanto quanto i Fior. la tennero, e rubavano il dì e la notte non lasciando cosa alcuna non tocca fino a' conventi. Et andò la città più volte in pericolo di non essere abrugiata, il che fu fatto da i Fior. o per vendicarsi di lei che non si fosse data più tosto a Castr. che a loro, o perchè egli quando hanno una benchè piccola vittoria entrano in tanta superbia che non cappiano in loro vantandosi a guisa di femine e faccendo professione di parere gagliardi e terribili, sì come quando perdano, benchè poco, adviliscono oltremodo. *Più innanzi, alla rubr. 105, troveremo, anche nel testo di B, parole aspre contro Lucca, che M. P. inaspriranno di più: omettendo poi alcuna lode di Firenze*

[1] La sorpresa di Pistoia, veramente, non "fue a "dì 29 di genaio „, come sembra debba leggersi nelle 'Storie' (cf. l'apparato critico), sì bene nella notte dal 27 al 28, come portano altri cronisti e una lettera dei Fiorentini (VILLANI, *Cron.*, X, 58; DEI, *Cron. sen.*, *RR. II. SS.*, XV, 70; FICKER, *Urk. z. Gesch. des Römerzuges kaiser Ludwigs...*, doc. 83).

La narrazione del Villani concorda con questa delle 'Storie'. Filippo di Sanguineto — capitano di guerra lasciato dal duca di Calabria, che il 28 dicembre 1327 era corso nel suo reame per contrastare al Bavaro — partì da Firenze mercoledì sera 27 gennaio, serrate le porte "con seicento uomini di cavallo di sua gente; non menò "seco nullo Fiorentino, se non messer Simone di m. "Rosso della Tosa, che ordinò il trattato col detto m. "Filippo „. E questa malfidanza cui accenna così espressamente il cronista fiorentino doveva essere utile o addirittura necessaria, perchè Filippo Tedici aveva già noverato de' buoni e sicuri amici tra i Fiorentini: ma invece, oltre il Della Tosa, prepararono da Prato la sorpresa contro Pistoia Antonius de Pazzis e Bindus domini Biligiardi e Coppus de Medicis, capitani dei pedoni contadini, e da Prato con le forze loro la sostennero e invigorirono (ARCH. FIR., *Provv.*, XXIV, 51'). Forse furono quelli cui il Sanguineto "fece celatamente fare nel "castello di Prato certi ponti di legname.... „: come precisano le 'Storie'.

In Pistoia, con la gente di Castruccio — centocinquanta cavalieri e cinquecento pedoni, dice il Villani contro i "da CCL cavalieri „ delle 'Storie' — erano pur i "dughini „ Arrigo e Vallramo.

[2] Il "rubbare „ dei soldati e fiorentini e forestieri cominciò, come dicono le 'Storie', "l'altro dì „, cioè "il "giorno seguente „ di fronte alla notte stessa della sorpresa: certo il Villani (*Cron.*, X, 58) ci narra che subito, appena presa la porta San Marco, essi "si sparsono per "la terra alla preda „, sì che il Sanguineto rimase neppure "con ottanta a cavallo „ e poco mancò non fosse ricacciato fuori dalla gente di Castruccio.

Seguita il Villani: "durò la ruberia più di dieci "dì rubando Guelfi e Ghibellini „. E le 'Storie' di contro completeranno: "tutto quello tempo che la terra si "tenne per li Fiorentini non si fece altro che rubbare „.

[3] Propriamente Pistoia, se al fatto "si tenne per "li Fiorentini „, per altro fu presa in nome di re Roberto: e il Della Tosa vi restò come vicario regio, con dugentocinquanta cavalieri e mille pedoni. — Il Sanguineto tornò a Firenze la domenica 7 febbraio (1328) "con "grande onore e trionfo „, menando seco "molti pre-"gioni.... e uno figliuolo del traditore m. Filippo Te-"dici e uno suo nipote, piccoli garzoni, e più altri cari "figliuoli de' Ghibellini di Pistoia, e molta roba drappi "arnesi e gioielli „ (VILLANI, *Cron.*, X, 58).

[4] Anche il Villani, che non può essere sospetto in questo caso, scrive (*Cron.*, X, 58): "la cavalleria e gente "del capitano, e' Fiorentini e' Pratesi la maggior parte, "si sparsono per la terra alla preda e ruberia, che quasi "il capitano e messer Simone non rimasono con ottanta "a cavallo „: e aggiunge ancora: "durò la ruberia più "di dieci dì, rubando Guelfi e Ghibellini „. Naturalmente il cronista fiorentino non può giungere alla confessione crudele delle 'Storie', che, dopo le ladronerie

li Pistoresi fue sì grande che non si serebbe potuto contare: li Fiorentini di questo si mostravano dolenti, ma per tutto ciò non vi ripararono mai. E è vero che vi mandarono messer Simone della Tosa per podestà perchè riparasse: li Pistoresi furono molto allegri della sua venuta però che elli era de' più savi e de' più leali cavalieri di Firenze, e credettono li Pistoresi che per la sua andata ogni male cessasse da loro. Lo riparo suo fue che elli consentiva alla sua famiglia che ognuno rubasse come faceano li altri forestieri; e, se anzi ch'elli entrasse in oficio vi si facea male, dopo la sua venuta vi si facea male e peggio: e tanto di male vi si fece che Iddio promisse che poco tempo stesse a loro ubidenza, come apresso si dirà in questo libro [1].

69. — Uscita la gente di Castruccio di Pistoia, subito scrissono a Roma a Castruccio come Pistoia era venuta alle mani del comune di Firenze. Castruccio per questo temeo di non perdere Lucca, e subito n'andò al Bavaro e disselili: lo Bavaro di questo si turbò forte, pensando che Castruccio si partisse da lui. Castruccio li domandò parola di partirsi; elli non lili volea concedere, vedendo che se Castruccio si partia, elli non potrebbe tenere Roma. Castruccio, come savio, con tante ed eficaccissime parole e ragioni tanto li disse che lo Bavaro lo licenziò del partirsi, con questo che, fornite le città e le castella suoi, dovesse ritornare a lui: e così Castruccio li promisse del tornare.

Avuta la parola dal Bavaro, Castruccio fece comandare a tutta la gente sua che l seguisse; e subito in grande fretta solo con la sua compagnia cavalcò tanto che in pochi dì fue a Pisa: di che forte si meravigliava la gente, come così tosto e in sì poco tempo giunse da Roma in Pisa [2]. In Pisa soggiornò Castruccio al'quanti dì, tanto che la gente sua vi fue giunta, *Giunt.*, III

1\. serebbe potuto] *C.* potrebbe; *P.* potre; *M.* potrà — 2. ripararono] *C. M. P.* riparavano, *e poi om.* mai — 3. riparasse] *C.* vi rip., *come sopra, con l'avv.* vi, *anche B.; M. P.* ponesse termine — 5. andata] *C.* venuta; *M. P. abbreviano e om. Cf. poco appresso, l. 7, in B.* dopo la sua venuta — 7. dopo la sua venuta] *C. M. P.* alhora — 9. si dirà] *C.* si dice; *M. P. om. la proposiz.* — 13. parola] *C. M. P. hanno sostituito il valore suo*, licenzia. *Cf. poco avanti* avuta la parola, *che, qui, è anche in C.* — 14. lili volea concedere] *C. M. P.* gliela volea dare. *Quanto a* lili *cf. p. 5, l. 22* — 17. del tornare] *è om. da M. P.; in C. è om.* del *soltanto* — 18. tutta la gente] *B. om.* tutta *che ho posto, su l'autorità degli altri codici, anche perchè mi sembra contrapposto a* la sua compagnia *che segue* — 19. compagnia] *C. M. P.* famiglia, *che ha il medesimo valore* — 20. giunse] *C. M. P.* fosse venuto

sfrenate delle soldatesche, seguirono le ruberie ordinate e intelligenti del comune fiorentino e del vicario regio e dei suoi familiari: ma, se non da lui, noi possiamo trarre conferma delle parole delle 'Storie' dalle lettere dei Priori fiorentini.

Subito appena il Sanguineto fu entrato in Pistoia, la Signoria gli comandava, per mezzo di Uberto Strozzi e Antonio Albizzi, che s'informasse per prima cosa "quanta pecunia possit a Pistoriensibus haberi" e a spese dei Pistoiesi assoldasse da cinquecento a settecento pedoni e provvedesse a riattare le opere fortificate (Arch. Fir., *Missive Signoria*, III, c. 7: 30 gennaio 1328). E due mesi dopo si domandavano anche ai Sanesi e a Volterra e a Colle e a Sangimignano sovvenzioni di danaro per la difesa di Pistoia, "cum cives qui in civitate ipsa "remanserunt sint adeo numero diminuti et extenuati "divitiis quod nullo modo sufficiunt ad suam custo- "diam" (Arch. Fir., *Missive Signoria*, III, c. 22: 4 aprile).

[1] "Li Fiorentini .... non vi ripararono mai" scrivono con verità le 'Storie'; chè era nell'interesse e nei disegni loro che Pistoia non valesse da sè a far fronte a tutte le spese: se nella disgraziata città aveva la signoria politica il re di Napoli o il duca di Calabria, Firenze voleva divenirne intanto padrona economicamente e, ad ogni evenienza, prepararsi e tenersi questa via alla padronanza politica; e mutuava centinaia di fiorini, liberalmente (Arch. Fir., *Missive Signoria*, III, 7, 29', 32).

E messer Simone della Tosa, se ai Pistoiesi sembrò, come leggeremo più avanti, "no avesse quella di- "ligenza che a loro era bisogno", fu per altro molto diligente e "buono proveditore" dell'utile proprio. Nominato vicario dal Sanguineto — non già lo "mandarono" i Fiorentini, e non fu podestà, come scrive il Perrens (*Hist. Flor.*, IV, pp. 130, 139), nè "capitano" come dice anche il Villani (*Cron.*, X, 58): il Salvi (*Hist.*, I, 374) pone addirittura "potestà e capitano in Pistoia "per Castruccio e per Lodovico di Baviera"! —, egli fu dal re Roberto confermato nell'ufficio per un anno; e invece ne fu cacciato dal vincitore Castruccio neanche sei mesi dopo, il 3 agosto. Per allora egli tacque, di fronte agli eventi; ma non appena Firenze tornò a dominare su la città selvatica, egli pretese dai Pistoiesi il pagamento di tutto intero il salario di un anno. Giuridicamente non sembrava giusta pretesa: e il Comune affidò le sue ragioni al legista e poeta Cino Siniboldi. Dopo quasi un anno di discussioni si venne ad una transazione: e il Della Tosa n'ebbe 325 fiorini d'oro del valsente di 1000 libre di denari (Arch. Pist., *Provv.*, V, cc. 55, 61: luglio 14 e agosto 9 del 1332).

[2] Il Villani (*Cron.*, X, 59) dice che Castruccio

cioè la gente che elli aveva lassato in camino dirieto a sè; e poi cavalcò a Lucca e per lo contado suo, forniendo tutte le castella di gente come si convenia alla intenzione che elli avea; e fornio bene le rocche di Serravalle, e 'l castello fornio di parte della miglior gente che elli avesse, e faceali fortemente guerreggiare la città di Pistoia. E così fece fine a dì 13 di maggio MCCCXXVIII [1].

L'anno e dì soprascritti di 13 di maggio Castruccio fece cavalcare la gente sua da cavallo e da piè in grandissima quantità con grande salmaria di fornimenti, di trabacche e di padiglioni e di tutte altre cose pertinenti a oste, e fece capitano generale messer Filippo traditore de' Tedici suo genero. Li campi loro si puosono presso alla città a uno miglio, in quello di Mur., 448 Bonelle; posti li campi, feciono cominciare a dare il gua'sto, intorno alla città, del biado, però che altro non v'era da guastare perchè le case che v'erano erano tutte guaste per le grandi guerre che Pistoia avea avute lunghissimi tempi inanzi. Faccendo messer Filippo tutto dì guastare le biade, alcuni Pistoresi usciano fuori e parlavano con lui e sollicitavanlo che Castruccio ponesse l'assedio intorno intorno a Pistoia, dicendo che se così si facea li Pistoresi, non potendo esser soccorsi, se li conveniano arrendere in meno di due mesi per lo reo ordine che era dentro. E veramente, se quelli dentro fossono vivuti a ordine di quello che v'era; si sarebbono potuti tenere più di due mesi che non si tennero; ed essendosi così pure tenuta più due mesi, non sarebbe ritornata alle mani di Castruccio. Lo disordine di quelli dentro era questo, che ciascuno tollea all'altro quello che li potea tollere, senza alcuno pagamento: e così si fece dal dì che messer Filippo da Sangineto v'entrò per lo comune di Firenze infine al dì che Pistoia si rendeo a Castruccio [2].

---

3. le rocche] *C. M. P.* la rocca. *La lezione di B. è storicamente più propria: cf. p. 26, nota 1* - della miglior] *C. M. P.* della più fiorita — 4. E così fece fine] *C.* E questo fu; *M.* E questa cominciò; *P.* E questo seguì. *Inoltre anche M. P. hanno la data; ma sbagliano anno:* MCCCXXIX — 8. capitano generale] *C.* capitano di tutto il suo esercito; *M.* generale di tutto il campo verso Pist.; *P.* generale di tutta sua milizia. *Cf. p. 40, l. 1 anche B.* capitano generale di tutto l'oste — 10. feciono cominciare a dare] *è di C.: B.* feciono dare; *M. P.* cominciorono a dare - del biado] *C. M. P.* delle biade. *Cf. poco appresso, l. 13, anche in B.* le biade — 12. lunghissimi tempi] *C.* lungh. tempo; *M. P. om.* — 14. intorno intorno] *C. M. P.* generale. *Cf. p. 121, l. 4* oste generale — 14-15. non potendo esser soccorsi] *C. P.* non potevono aver soccorso; *M.* non poteva esser soccorsa — 16. di quello che v'era] *è om. da C.; M. P. om. l'intero periodo e anche il seguente. L'espressione* a ordine di quello che v'era *varrà* a ordine della vettovaglia. *Cf. ll. 18-20* ho disordine....; *e p. 122, l. 30* per lo poco ordine.... della vettuaglia

seppe la perdita di Pistoia "in tre dì", per notizia giuntagli dalla via di mare; e partì di Roma il dì 1 febbraio e giunse in Pisa il 9 "con dodici a cavallo". Sembra certo il giorno dell'arrivo in Pisa, poichè l'8 egli aveva passato l'Ombrone con seicento cavalieri (Arch. Fir., *Missive Signoria*, III, 12); ma il Roncioni (*Ist. pis.*, 747) riporta la notizia che il viaggio da Roma fu compiuto in sole 48 ore, che sarebbero davvero "poco tempo" e spiegherebbero la "forte meraviglia" dell'Anonimo nostro.

[1] In Pisa Castruccio — oltre che per aspettare la sua gente di Roma, seicento cavalieri e mille balestrieri — "soggiornò" anche per assicusarsi bene della città e per far danari. Poi nel febbraio-marzo cavalcò sul Pistoiese e rafforzò Montemurlo per conservare la via aperta e facile ad una spedizione maggiore — onde Firenze corse subito ai ripari con provvedimenti straordinari (Arch. Fir., *Dipl.*, 1328, marzo 1; Pist. Comune) — e quindi andò a Lucca. Tornò ancora a Pisa, di cui dubitava; e, il 29 maggio, come ho detto alla nota 1 della p. 115, l'ebbe in signoria con investitura vicariale.

Il 13 maggio, conferma il Villani (*Cron.*, X, 84), mandò la sua avanguardia "in quantità di mille cavalieri e popolo "assai" contro Pistoia. Venne poi, 30 maggio, in persona all'assedio: e allora "trovossi con diciassette centinaia di cavalieri e popolo innumerabile". Vi erano molti Pisani, cinquecento cavalieri cittadini e duecento soldati oltramontani e i balestrieri dei quattro quartieri, con il carroccio (Roncioni, *Ist. pis.*, I, 748).

[2] Il Villani (*Cron.*, X, 84) ci aggiunge un altro "disordine" che rendeva più grave quello che racconta l'Anonimo. Filippo di Sanguineto era in grande questione con i Fiorentini: egli pretendeva che dovessero loro, e non lui, mantenere i viveri alle milizie a guardia di Pistoia — più che trecento cavalieri e mille pedoni — e di Santa Maria a Monte — cinquecento pedoni —; ed essi al contrario insistevano che vi era tenuto lui con i 200 000 fiorini che pagavano ogni anno al duca di Calabria, e insistevano tanto più energicamente in quanto e Pistoia e Santa Maria a Monte si tenevano sotto la signoria diretta e libera del Duca stesso e perchè sapevano che al Sanguineto il soldo delle masnade era costato poco per la grande ruberia fatta in Pistoia.

Questo palleggiamento di avarizia e di ripicchi, per cui Pistoia non fu poi vettovagliata da nessuno, potè durare oltre il convenevole — era questione di 4000 fiorini — perchè in Firenze si era convinti che gli assediati avessero tanto da poter resistere con certezza sino al 20 agosto (Arch. Fir., *Missive Signoria*, III, 60'). Ma, le 'Storie' completano qui il Villani, dentro non si viveva "a ordine".

Messer Filippo Tedici capitano significò a Castruccio quello che sentia da quelli dentro: onde Castruccio subito cavalcò a Pistoia, e per sue spie segrete si volse certificare se quello che li avea scritto il suo capitano era vero o no; e trovato del sì, mandò a Lucca e a Pisa per gente e per fornimenti da campeggiare, e puose intorno alla città oste generale con più campi. Lo campo di Castruccio fue nel molino de' Ranemmi, fuori della porta al Borgo; lo campo de' Pisani si puose in tra la porta di Ripalta e la porta del Giardino; e un altro campo grosso si puose in su la strada nuova che viene da Firenze, cioè nel monistero delle monache di san Disidero, dove fece fare un' alta e grande fortezza di torri e di bertesche di le'gname altissima; un altro campo fece ponere tra la Pustierla e Via cava; e un altro tra l'Aquarella e l Prato. *Giunt.*, 11

Posti li ditti campi, Castruccio facea sì guardare ogni strada che in Pistoia non si poteva entrare nè uscire per persona che non fosse presa dalle guardie; e sempre di dì e di notte facea trabuccare dentro senza nessuno riguardo.

70. — Li Pistoresi s'afforzarono dentro di bertesche e di torri di legname per riparo di quelle del campo, e con trabucchi dannegiavano forte quelli del campo di fuori guastando loro li trabucchi e le manganelle e le bertesche del legname e ogni loro guarnimento; e faceano nel campo grandissimi danni tanto che le castella loro non poteano conducere alle mura per combattere come aveano ordinato. La fantaria da piè che era in Pistoia, che v'avea bonissima brigata, spesso uscìa a badaluccare con quelli dell'oste, e faceano di forti ed aspre battaglie insieme, dove spesso d'ogni parte n'erano presi e morti.

Quelli dentro ordinarono d'ardere le castella del legname del campo de' Pisani che erano tra Ripalta e 'l Giardino: e perchè non poteano uscire delle porte che non fossono veduti da quelli dell'oste, e così sarebbono stati presi o morti, diliberarono di rompere segretamente le mura da quella parte della città e per la rottura di subito uscire fuori per ardere le ditte castella. E uno dì nell'ora di vesporo, fornite bene le mura di balestrieri genovesi che erano in Pistoia, ruppono lo muro, secondo l'ordine dato, in più lati e uscirono fuori valentemente, e furono alle parate delle castella del legname dell'oste e quelle per forza ruppono, e gittarono dentro lo fuoco lavorato col catra'me nelle ditte castella, per modo che tutte l'arsono anzi che quelli del campo vi traessono. E così fatto, li Pistoresi tornarono dentro a salvamento, co grandissimo danno e vergogna di quelli dell'oste; e subito le rotture che aveano fatte per uscire fuori fuorono murate a pietra e a calcina. MUR., 44

Castruccio fece afforzare molto lo molino da poggio, dove le guardie stavano suso, ed era sì alto e sì presso alle mura della città che si gittavano dalle mura al molino le pietre con mano; e fece fare una via coperta dal molino a' fossi delle mura, e sotto per quella via facea fare grandi cave. Quelli dentro ruppono lo muro della cittade rimpetto alla detta via coperta, e uscirono fuori e percossono a quelli che cavavano, ed ucciserne molti e altri ne presono; e tornaronsi dentro a salva'mento, avendo guasta la via e le cave. *Giunt.*, 1

Li Pistoresi aveano fornita la Pieve a Monte Cuccoli, che era presso al campo di Ca-

---

3. del sì] *C.* di sì; *M. P.* che era vero — 4. campeggiare] *C.* guerreggiare; *M. P.* guerra. *E qui* campeggiare *avrà non tanto il senso di* porre campi *o* uscire in campo con l'esercito, *quanto l'altro di* stare a campo, assediare — 5. de' Ranemmi] *è om. da C. M. P.; ma essa è una determinazione topografica conosciuta anche oggi, e proprio fuori di Porta al Borgo* — 12. presa] *C.* o morto o preso; *M. P. om.* — 25. nell'ora di vesporo] *C.* sull'ora di vespro; *M. P.* sul vespro — 26. lo muro] *C. M. P.* le mura. *Ma poco più sotto tutti i mss. dànno* ruppono lo muro - lati] *C. M. P.* parti — 27. parate delle castella] *C. M. P.* alla porta del castello. *Cf. p. 27, l. 14, e p. 54, l. 19, etc. dove pure* parata *ha il valore di* trincea — 28. dentro] *è om. da B.* — 30. quelli dell'oste] *C. M. P.* quelli di fuori — 31. fuorono murate] *C. M. P.* feceno rimurare — 32. da poggio] *C. M. P.* di poggio. *Sarà probabilmente il* molino de' Ranemmi, *che, di fronte alle mura della città, era su di un rialzo. Si noti per altro che, nelle edizioni precedenti, si è scritto* Poggio *con la iniziale maiuscola* — 33. sì] *C. M. P.* tanto; *e poi om. il* sì *che segue* - dalle mura al molino] *C. M. P.* l'un a l'altro — 36. quelli che cavavano] *ho posto con C. con il conforto di M. P., che scrivono* cavatori; *mentre B. ha* quelli che guardavano overo cavavano, *e questo* overo *mi dà forte sospetto che l'amanuense abbia sbagliato e poi abbia corretto senza voler cancellature*

struccio a due miglia; li fanti che la guardavano erano da trenta e spesso dannegiavano l'oste: Castruccio ogni dì li mandava a combattere; bene che la fortezza era tale che mai per battaglia non si serebbe avuta, ma mancava a quelli della fortezza la vittuaglia, perchè quelli di Pistoia per la grande guardia che quelli dell'oste faceano non la potano andare a fornire. Vedendo quelli della fortezza non potersi tenere per difetto di vittuaglia, cominciarono a trattare con Castruccio e dissono che li voleano parlare: Castruccio andò là; quelli dentro parlarono con lui e voleanseli arendere salve le persone; elli non li volse se non per morti, a sua misericordia. E così durò lo trattato più dì, aspettando quelli della fortezza avere da Pistoia alcuno soccorso: e no avendolo, e essendo loro in tutto venuto meno la vettuaglia e sperando che Castruccio avesse misericordia di loro, li si arrenderono per morti e lassarolli la fortezza. Castruccio li fece prendere tutti insieme e legarli a una fune, e mandolli al campo suo, e tutto quello dì e la notte li fece bene guardare: e 'l dì seguente fece tutti li Pistoresi che v'erano apiccare per la gola, chè v'erano di buoni e grandi cittadini; e a' forestieri a quale fece tagliare il piè a quale la mano e li occhi, e cui guastò per uno modo e cui per un altro, e così guasti li mandò alla porta di Pistoia. Quelli dentro per pietà apersono loro la porta e missonli così guasti dentro, e fecionli medicare.

Li parenti di quelli che Castruccio avea fatti impiccare, chè v'erano de' maggiori e de' più gentili uomini di Pistoia, insieme con grande quantità di gente forestiera andarono alla prigione del Comune, dove erano molti di quelli dell'oste per prigioni: e 'n fra li altri v'avea due fanti masnadieri, de' più prodi e più gagliardi e crudeli che fossono stati nell'oste di Castruccio e de' più ghibellini e quelli che maggior danno e maggiore strazio aveano fatti de' Guelfi di Pistoia che a loro erano venuti a mano; l'uno di questi due fanti ghibellini così crudeli contro a' Guelfi avea nome Bellanda da Monte Gattoli, e l'altro avea nome Giobbo da Vitorino. Questi cittadini e forestieri per forza ruppono la prigione, e trassono fuori
...nt., 114 diciotto de' più rei; e come lo cavavano' fuori così lo tagliavano a pezzi; e quale menarono
...IR., 450 alle mura e quine lo impiccavano per 'la gola a' merli della città, per vendetta di quelli che Castruccio avea fatti impiccare: Bellanda e Giobbo furono squartati, e così li quarti furono trabuccati nel campo, cioè in quello del battifolle dove stava Castruccio. E da inde inanzi Castruccio none fece mai più guastare nessuno che se li arrendesse.

71. — Per lo poco ordine che era in tra quelli della terra ch'erano assediati della vettuaglia, li Pistoresi vidono poco potersi tenere, e però significarono al comune di Firenze lo bisogno che aveano d'esser soccorsi sì di vettuaglia sì di gente e sì di buono proveditore, perchè

---

18. di gente forestiera] *è lezione concorde di C. M. P.; e l'ho posta in luogo di quella di B.* d'uomini armati *perchè dopo mi è confermata pure in B. con la ripresa* questi cittadini e forestieri — 18-19. alla prigione] *C. M. P.* alle prigioni — 23. Bellanda.... Giobbo] *C. M. P.* Bellante (*M. P.* Bellarte).... Gobbo — 25. diciotto] *è om. da C. M. P.* - lo.... lo] *C.* gli.... gli; *e anche M. P., pur variando, hanno il plurale* — 27. furono squartati] *C. M. P.* feceno squartare — 29. arrendesse] *C. M. P. aggiungono un altro episodio dell'assedio, e, se non un ricordo posteriore dell'Anonimo stesso delle 'Storie', può essere una postilla pur del Trecento. Scrive C.:* Nel tempo che Castruccio teneva assediata Pistoia, perchè gli Guelfi con la forza del comune di Firenze l'avevano tolto a Castruccio, era in Pistoia una casata si chiamava Ricciardi, e in quel tempo erono i maggiori. Advenne un dì che alla porta al Borgo in uno loco che si chiama il Molino, che vi era un battifolle che guastava proprio Castruccio, si fece un'aspra battaglia, al quale era gran parte del populo di Pistoia: ed essendo in quella ora a Porta lucese messer Lippo di Truffa de' Ricciardi e vedendo uno agguaito di quello di Castruccio riposto per tramezzare il populo e ritraendo li nimici, trasseno loro adosso; di che rinfrancandosi il populo e Lippo con loro, il cavallo suo misse il piedi in una fossa, e gli nimici gli furono adosso, per che il cavallo cadde e egli fu ferito a morte. Pure il populo si fece tanto inanzi che lo riebbe così ferito, e portaronlo in su 'n uno pavese: e il secondo dì si morì, e fu seppellito a grande onore. Di costui ne rimaso dua fanciulli piccoli; il maggiore si fece frate Predicatore, e fu uomo di santa vita e era chiamato fra' Taddeo; l'altro fu cavalieri, ed esercitò sua persona in officii e fu valente cavalieri, e ebbe nome messer Bonifazio, e quando questo cavalieri venne a morte lassò quattro figliuoli uomini. Ora torniamo a dire di Firenze. — *Più brevemente M. P. e con forma più composta e senza traccia che possa essere un'aggiunta indipendente dal testo:* In questo tempo m. Lippo di Truffa Ricciardi trovandosi un giorno a Porta al borgo là dove si chiama il Molino, che quivi era propinquo (*M.* vicino) dove Castruccio stava in un battifolle, appiccò,

a loro parea che messer Simone della Tosa, che era dentro loro capitano, no avesse quella diligenza che a loro era bisogno; soggiungendo che, se di corto lo comune di Firenze non provedea, convenia loro rendere la città a Castruccio. Come li Fiorentini ebbono questa novella, diliberarono di mandare per aiuto al legato di Bologna, e per questa cagione feciono loro ambasciadore messer Baronto de' Ricciardi da Pistoia vescovo di Pistoia, col quale mandarono alcuni loro cittadini de' maggiori e de' più nobili di Firenze. Li ditti ambasciadori fuorono al legato e spuosono la loro ambasciata, della quale elli poco curava; ma tante ragioni li furono assegnate per lo ditto vescovo e per li altri cittadini fiorentini che erano nella ditta ambasciata, che elli mandò al soccorso di Pistoia secento cavalieri e 'l maliscalco suo, li quali in poco tempo furono a Firenze [1].

E in quel mezzo i Fiorentini aveano richiesta l'amistà guelfa di Toscana, tanto che erano assai bene proveduti di gente a cavallo e a piè [2]. Come la gente del legato fue alquanti dì riposata in Firenze, messer Filippo di Sangineto, il quale a quel tempo era in Firenze con gente del re Uberto, fue fatto capitano di tutta la gente che' Fiorentini aveano raunata: e subito fece comandare che ciascuno lo seguisse, e cavalcò a Prato, e da Prato cavalcò in quello di Pistoia e puose lo campo suo a 'Gliana [3]. Come Castruccio sentio che la gente de'

---

uscito fuore, una aspra battaglia (*M.* scaramuccia); ma vedendo intra il (*M.* nel) combattere un agguato (*M.* un'imboscata) di Castruccio riposto (*M.* rimpiattata) per tramezare il popolo, fece ritrarre la gente di Pistoia: e gli nemici allora trasson loro adosso; e 'l cavallo di messer Lippo nel ritrarsi messe il piè 'n una fossa, e i nemici li furno adosso di modo ch'ei cadde e m. Lippo fu ferito a morte. Pure il popolo si fè tanto innanzi che così ferito lo riebbe, e tornati dentro lo portarno su 'n uno pavese: e da indi a duoi giorni si morì, e fu sepolto con grande onore. Di lui rimasero duoi figli piccoli: de' quali uno si fece frate dell'ordine dei Predicatori e fu chiamato fra' Taddeo, uomo di santa vita; l'altro fu un valente cavalieri, del quale nacque poi quattro figliuoli — 1. capitano] *è di C., mentre B., qui come poche linee più avanti, non ha risolto l'abbreviazione* capo; *M. P. om. la proposizione* — 5-6. col quale mandarono] *C. M. P., più semplicemente,* e — 8. assegnate] *C. M. P.* allegate — 14. capitano] *B.* capo

[1] Di *Baronto de' Ricciardi* abbiamo già detto che fu eletto vescovo dai canonici pistoiesi nel 1322 in opposizione ai Tedici e ai Lazzari: sì che Filippo Tedici, quando trattò con i Fiorentini per la cessione della signoria di Pistoia, pose anche la condizione che Baronto fosse trasferito ad altra sede. E anche dopo le paci cittadinesche e con Firenze del 24 maggio 1329 Firenze interpose i suoi uffici ad Avignone perchè al Pontefice piacesse " dominum pistoriensem episcopum permutare pro " bono pacis et tranquillitatis Pistoriensium „ (Arch. Fir., *Missive Signoria,* IV, 63': 15 giugno 1329). Così che può acquistare anche un significato speciale il fatto che, dopo lui, i canonici pistoiesi non ebbero più il diritto di nominare essi il vescovo o di indicare la persona a loro più accetta. Intanto Baronto restò alla sua mensa fino alla morte, 1349.

Forse l'Anonimo nostro — e solo da lui, qui, trasse il Rosati, molto probabilmente (*Mem. st. vesc. Pist.,* 110) — seppe o ricordò imprecisamente: i Fiorentini, è vero, " feciono loro ambasciadore m. Baronto „ nel 1328, ma non, che io sappia, " per aiuto, al legato di " Bologna „, sì al pontefice in Avignone, e gli mandavano istruzioni ai primi del settembre, dopo alcun tempo dalla caduta di Pistoia (Arch. Fir., *Missive Signoria,* III, 70: 1328, settembre 8). Invece ben mandarono al cardinale Bertrando e per aiuto " alcuni loro cittadini " de' maggiori e de' più nobili „: erano sei, tra i quali Rosso della Tosa, Simone dei Peruzzi e Giovanni degli Strozzi; e furono inviati alla loro missione il 19 giugno (Arch. Fir., *Missive Signoria,* III, 47).

Non mi sembra che altri cronisti abbiano detto che il legato pontificio " poco curava „ delle faccende fiorentine; ma ce ne fanno certi le continue lettere che nel febbraio e nel maggio e nel giugno (1328) la Signoria fiorentina gli scriveva, pregando sempre aiuti e sempre invano (Arch. Fir., *Missive Signoria,* III, cc. 8, 13, 15, 33, 33', 36, 38, 47). Si mosse dopo che i Fiorentini ottennero da Giovanni XXII tutto il suo favore spirituale per chi avesse prese le armi contro il Bavaro e Castruccio scomunicati; e mandò allora, sui primi del luglio, pone il Villani, " cinquecento cavalieri „ per conto proprio e quattrocento per il comune di Bologna (*Cron.,* X, 85): costarono a Firenze 10000 fiorini d'oro. Altri ne cercarono da sè i sei ambasciatori su ricordati; e, pur di arrolare cavalieri valenti, non dovevano guardare a spesa; se un mese di paga non allettasse, ne dessero pur due; e in caso di vittoria promettessero pure paga doppia: l'essenziale era far presto e avere de' soldati nobili (Arch. Fir., *Missive Signoria,* III, cc. 50', 54', 52'; 1-5 luglio).

[2] Mandarono i loro contingenti, oltre il legato e Bologna, anche Volterra, San Gimignano, Colle, Prato, i Guidi guelfi, San Miniato, Siena, Perugia e Gubbio; Firenze, oltre i cittadini e i cavalieri del Sanguineto, ne aveva assoldati nell'Emilia altri quattrocento sessanta: un tutto di due mila seicento cavalieri, e pedoni innumerevoli.

[3] " Preso il gonfalone della Chiesa e la croce dal " legato cardinale [l'Orsini] nella piazza di Santa Croce „, il Sanguineto si mosse da Firenze il 13 luglio, con

Fiorentini era in Agliana, temeo forte, e fece riducere tutti li suoi campi ad uno; e lassato parte della gente sua presso a Pistoia perchè riparassono a quelli dentro, elli con lo avanzo della gente sua cavalcò incontro alla gente de' Fiorentini, e la prima sera s'afforzò nel suo campo sì che non temea che la gente de' Fiorentini lo potessono offendere. L'altro dì la gente del comune di Firenze mosse suo campo e' venne verso lo campo di Castruccio, e appressossi a lui molto strettamente. Fermati li campi, messer Filippo da Sangineto e 'l maliscalco del legato mandarono a richiedere Castruccio di battaglia e mandarolli lo guanto: Castruccio lo prese, e fece molto onore a colui che lo regò [1].

Ciascuno fece spianare dal lato suo per combattere. Castruccio non volea la battaglia, e bene che mostrasse del sì, sempre facea afforzare lo campo suo da quello lato donde credea che li Fiorentini potessono passare a Pistoia; e così Castruccio tenne in parole li Fiorentini ben tre dì. Vedendo li Fiorentini che Castruccio non volea la battaglia, allora messer Verzù di Landa andò al passo per prenderlo a fine che la gente de' Fiorentini passasse; la gente di Castruccio li si fece incontro alla difesa, e combattero insieme grande parte d'uno dì: lo passo era forte, onde li Fiorentini bene per spazio di tre dì ogni dì si provarono di passare, e mai non poterono per lo grande resistere che' facea loro Castruccio [2]. Vedendo la gente de' Fiorentini no potere passare contro alla volontà di Castruccio per soccorere Pistoia, cavalcarono tutti in quello di Pisa faccendo grandissimo danno d'ardere, d'uccidere uomini e

1. ad uno] *C. M. P.* in uno — 2. presso] *è om. da C. M. P.* — 6. strettamente] *C. M. P.* stretti — 8. colui che lo regò] *C.* quello che lo portò; *M. P.* apportatore — 10. del sì] *C.* al sì; *M. P. om. e variano Cf. p. 54, l. 31; p. 121, l. 3* — 12-13. messer Verzù di Landa] *è om. da C. M. P., i quali hanno poi* andorono *e om. anche* la gente de' Fior. *Ma la lezione di B. ha per sè la verità storica* — 14. alla difesa] *C. M. P.* e difese il passo che era molto forte - d'uno dì] *C. M. P.* del dì

parte delle sue forze; il resto lo raggiunse a Prato nei due giorni seguenti. Da Prato uscì il 19 sul Pistoiese, passando l'Agliana; e il 20 si pose in luogo detto le Capannelle.

Filippo di Sanguineto, che i documenti e i cronisti del tempo dicono anche di *Sangineto* o *Sangeneto,* era probabilmente d'origine francese: Sanguinet è un villaggio delle Lande.

[1] "L'altro dì" è il 20 luglio (1328).

Che Fiorentini e Castruccio si dettero parola di venire subito a battaglia, e fu d'accordo spianato a ciò il terreno, e che da parte di Castruccio fu simulazione, e che "tenne in parole" i nemici "ben tre dì" sono tutti particolari confermatici per documento. In una lettera al duca di Calabria, 23 luglio, i Fiorentini scrivevano "quod ipso exercitu fidelium prope Pistorium procedente, ipse Castruccius fraudolenter velle venire ad proelium simulavit et utrinque data fuit licentia et securitas explanandi.... Ipse Castruccius.... se opposuit explanatoribus nostris.... subsidium expectando.... Confidebamus quod de die in diem aut civitas Pistorii muniretur aut per viam proelii victoria de hostibus haberetur: semper propter fortificationem et resistentiam hostium negotium retardatur hucusque" (Arch. Fir., *Missive Signoria,* III, 58-58'). Castruccio, a confessione anche del Villani, aveva meno cavalieri — mille scrive il Dei (*Cron. sen.,* 81-82), e "sedici centinaia o là intorno" il cronista fiorentino —; e si capisce che non volesse compromettere leggermente tutta la sua fortuna mentre stava per giungergli il buon rinforzo che gli approntava in Cremona Azzo Visconti: rimase su la difesa, e prestamente — riferisco le parole del Dei a illustrazione di quelle delle 'Storie' — "a fare imbarazzare con alberi tagliati e fossi e stecati intorno alla sua oste" da' suoi maestri "fece fare molti fossi intorno a P., acciocchè non la potessero fornire e molte recise; e fecene fare tante e in tali modi e in tante parti e sì cupi e larghi e per sì fatto modo che ciò era mirabile cosa a vedere, e incredibile a ciascuno che veduto non l'avesse, perciocchè non pareva opera umana a poter fare ciò in una notte, ma più tosto divina".

[2] *Verzù di Landa* è quello stesso ex-ghibellino che abbiamo visto aver ribellata Piacenza al dominio visconteo (vedi p. 108, nota 2). Era, secondo il Villani, uno dei due capitani dei quattrocentosessanta cavalieri assoldati per suo conto dal Comune fiorentino: il Dei (*Cron. sen.,* 81-82), più genericamente, lo fa uno dei due capitani dei cavalieri mandati dal legato pontificio.

O lui o altri, sembra certo che il maliscalco della Chiesa non andasse troppo d'intesa col capitano generale; e che, profittando di una infermità che sopraggiunse il Sanguineto (Arch. Fir., *Missive Signoria,* III, 62': agosto 1), egli ottenesse di muovere il campo verso la Bura — anche il Dei (*Cron. sen.,* 82) accenna ad un tentativo dalla parte di verso la montagna — e di tentare Pistoia da Ripalta, dove appunto, scrive il Villani (*Cron.,* X, 85), "l'oste di Castruccio era più forte per lo sito del terreno e dove avea più battifolli e gente a piè innumerabile alla difesa". Questo è forse "lo passo" innominato dell'Anonimo: e vi stettero, al dire del Villani, "da otto giorni badaluccandosi.... ma poco poteano avanzare i Fiorentini, che, se acquistavano il giorno terreno, la notte era ripreso e afforzato di steccati per la gente di Castruccio". Si ebbe sospetto di tradimento: e infatti alcuni soldati passarono allora a Castruccio (Arch. Fir., *Missive Signoria,* III, cc. 60', 62').

di pigliare prigioni, pensando che per quello Castruccio si levasse da Pistoia e andasse loro incontro [1]. Come Castruccio vidde li Fiorentini partiti da petto a lui, subito elli e tutta la sua gente tornarono a campo intorno a Pistoia, e ciascuno ripuose lo campo al suo usato luogo: e quantunco Castruccio avesse ogni dì novelle e a ogni ora del grande danno che' Fiorentini faceano in quello di Pisa, nondimeno mai non si mosse da Pistoia.

72. — Vedendo quelli che erano assediati in Pistoia che no erano soccorsi e che la vivanda era loro venuta sì meno che no aveano più da mangiare per tre dì, mandarono alquanti di loro pure de' migliori inel campo a trattare con Castruccio: e feciono con lui certi patti, li quali portarono iscritti in Pistoia, bene che quelli dentro non poteano credere esser ricevuti a patti da Castruccio però che lo cognosceano per lo più crudele e più spietato uomo che mai fosse. Li patti erano: che fosseno salve le persone e lo avere, e che chiunche ne volesse uscire ne potesse trarre ciò che li parea, salvo che 'l tesoro di Sa' Iacopo per nessuno se ne potesse cavare. Dicesi che se non fosse la cavalcata che feciono li Fiorentini allora in quello di Pisa, Castruccio no arebbe fatti quelli patti a quelli di Pistoia ch'elli fece, ma che avea diliberato, se si volessono arren'dere, di non pigliarli mai se non per prigioni o morti. *Giunt.*, 11

Fatti li patti, l'altra mattina a dì 3 d'ogosto MCCCXXVIII li Pistoresi che erano assediati in Pistoia renderono la terra a Castruccio; e li Ghibellini vi tornarono dentro. Molti Pistoresi n'uscirono, e trassone dimolta robba e via più n'arebbono tratta, se non che la gente di Castruccio e i Ghibellini che v'erano tornati dentro cominciarono a rubbare li Guelfi che n'uscivano e a tagliare loro le funi delle some che ne portavano di fuori: e in questo passo nulla fue atteso a' Guelfi che ne voleano uscire di quello che fue loro promesso per Castruccio [2].

Usciti di Pistoia quelli Guelfi che ne vollono uscire, Castruccio rientrò in Pistoia; e quello medesimo dì dopo desinare elli cavalcò a Lucca [3]. Quando la gente de' Fiorentini

---

7. più da mangiare per] *C.* da mangiare più che per; *M. P. om.* — 10. lo cognosceano.... che mai fosse] *C. M. P.* conoscevono (*M. P.* sapevan) che era uomo crudele e spietato più che fosse mai stato: *e se ne può intendere senso ben diverso che dalla lezione di B.* — 12. trarre] *C. M. P.* cavare; *come, poche parole appresso, tutti i codici* — 15. per prigioni o] *è om. da C. M. P.* — 16. MCCCXXVIII] *B. ha* MCCCXVIII; *M. P., tutti e due,* 1338; *C. non dà anno* — 16-17. Fatti li patti.... li Pist. renderono.... tornarono dentro.] *più brevemente gli altri mss.: C.* Fatti li patti.... alli 3 d'agosto entrarono in Pistoia; *M. P.* I cittad. veduti i patti gli apersen le porte, il che fu il 3 d'ag. 1338. *E tutti e tre C. M. P. omettono quindi anche il periodo seguente, ll. 16-22* Molti Pistoresi.... promesso per Castruccio; *e l'altro ancora* Usciti di Pist...... cavalcò a Lucca *riprendendo con* Quando *delle ll. 23-24*

[1] La diversione sul Pisano doveva essere il piano del Sanguineto sin da quando vide che non poteva costringere Castruccio a battaglia; ma — sebbene il Villani affermi "si prese partito in Firenze, per lo men "reo, di fare tornar l'oste e cavalcare in su quello di "Pisa" — non persuadeva troppo il governo fiorentino, neanche dopo che fu iniziata, "cum non videatur nobis, "hoc si fieret, utile esse posse ad Pistoriensium intrin"secorum succursum" (Arch. Fir., *Missive Signoria,* III, c. 60': luglio 30). E infatti per giovare a Pistoia bisognava restare intorno a Castruccio e stancarlo nella vigilanza, e profittare di ogni spiraglio per fornire di viveri la città. Ma il 27 (Dei, *Chron. sen.,* 82) o 28 luglio (Villani, *Cron.,* X, 85) i Fiorentini levarono il campo, e passando per Prato e Signa si volsero al Valdarno inferiore (Arch. Fir., *Missive Signoria,* 61': luglio 31); finsero di correre su Lucca, e parte — in numero di duemila cavalieri e gran pedoni, scrive il Roncioni (*Ist. pis.,* I, 749) — andarono sul contado pisano facendo molti prigioni e prede sin presso alla città, senza incontrar resistenze. E fu vano: Castruccio restò intorno Pistoia.

[2] Dev'essere un errore puramente materiale quello del Dei (*Cron. sen.,* 83) che pone la resa di Pistoia il 13 agosto: anche il Villani (*Cron.,* X, 85) ne conferma il 3, e ce ne indica, senza discordanza con la data, il giorno della settimana, mercoledì mattina. — Il governo fiorentino ebbe la notizia inaspettata: sperava che gli assediati avessero vettovaglie sino al 20 agosto; e il 1° scrivevano ancora a Simone della Tosa per confortarlo alla difesa e dirgli "ad succursum vestrum intendimus" (Arch. Fir., *Missive Signoria,* III, c. 59').

Anche il Villani: "cercarono trattato con Castruc"cio di rendere la terra, salve le persone con ciò che "se ne potessono portare e chi volesse essere cittadino "di Pistoia rimanesse". Soltanto le 'Storie' fan cenno che ai Guelfi che se ne vollero andare non furono tenuti i patti, nelle robe.

[3] Dal Villani (*Cron.,* X, 86) parrebbe piuttosto che Castruccio si trattenesse alcun po' in Pistoia per riformarne il governo e rafforzarne le difese e provvederla di viveri; poi andò a Lucca "a modo di trionfante im"peradore": e n'avea ben ragione, chè con metà gente de' Fiorentini si sostenne all'assedio e vinse.

sentio, che erano in quello di Pisa, che Pistoia era renduta a Castruccio e che Castruccio era andato a Lucca, subito si tornarono verso Firenze; e Castruccio andò a Pisa per guardia di quella. Grande danno ricevero li Pisani di quella andata che feciono li Fiorentini sul contado loro.

Essendo Castruccio signore di Pisa di Lucca e di Pistoia e avendo sempre avuta vittoria d'ogni sua impresa, e di ciò avendo grande grolia, poco stante lo prese grande infermità; e dicesi che fue per lo grande affanno che sostenne per volere ricoverare Pistoia. Elli, conoscendosi e volendo provedere che li figliuoli non perdessono la signoria delle terre che elli avea loro acquistate, ordinoe che, se elli morisse di quella infermità, che la sua morte si tenesse segreta in fine che li figliuoli avessono ripresa la signoria di Pisa di Lucca e di Pistoia; e fecesi menare dinanzi tutti e tre li suoi figliuoli, cioè Giovanni, Arrigo e Vallerano, e raccomandolli a quelli che erano di suo consiglio,' e ordinoe con loro che uno dì nomato corressono Pisa Lucca e Pistoia per li suoi figliuoli, dando prima l'ordine che tutte fosseno bene fornite di gente a loro stanza sì che nessuno si potesse levare contro a loro. E fatto questo, subito queste tre terre furono bene fornite per loro, e spezialmente Pisa però che tutti li Pisani desideravano d'uscire delle mani di Castruccio [1]. E pochi dì stando, Castruccio morio: 1328 a dì 3 di settembre morio Castruccio in Lucca; dì 10 di settembre si pubblicò la morte sua, a dì 14 di settembre fue soppellito. Era stato signore XIJ anni e XIIJ dì [2].

Iur., 452

Morto Castruccio, fue tenuto celata la morte sua tanto che per li figliuoli si corse Pisa Lucca e Pistoia senza alcuno contasto: e' nel correre di queste cittadi si gridava "Vivano "li dughini!". Corse le terre, si palesò la morte di Castruccio; e fue sepellito lo corpo suo a grandissimo onore alla chiesa de' frati Predicatori in Lucca. Della morte di Castruccio fue fatto grande lamento; e fue tenuto che fosse morto lo più savio e 'l più pro' e 'l più magnifico signore e il più bene aventuroso uomo e quello che maggiori e più notabili cose avea fatte, che nessuno che fosse morto inanzi a lui signore più di dugento anni passati [3].

iunt., 117

---

1. che P. era renduta] *C. M. P.* che Pistoia s'era data — 6. poco stante lo prese] *C. M. P.* stette poco che (*M. P.* dopo pochi dì) si ammalò di una — 8. conoscendosi], *senz'altro, hanno B. C.; ma M. P. aggiungono* mortale. *Il Villani* (*Cron., X, 86*) *scrive, proprio a questo stesso proposito,* conoscendosi morire - terre] *C. M. P.* città; *similmente appresso l. 15* — 10. ripresa] *C. M. P.* presa — 11. menare] *C. M. P.* venire — 16. pochi dì] *C. M. P.* poco — 24. aventuroso] *C. M. P.* adventurato — 25. che fosse morto inanzi.... dugento anni passati] *C. M. P.* altro signore che fussi mai stato inanzi a lui 200 anni

[1] Dei figli di Castruccio soltanto *Arrigo*, a mia notizia, aveva preso parte alla vita politica del padre: egli era stato eletto sin dal 18 giugno 1325 capitano generale e rettore di Lucca a vita (ARCH. LUCCA, *Acta Castr.*, 24). Morto Castruccio, Arrigo gli succedeva nella dignità ducale e quindi nel dominio di Lucca Pistoia e Volterra e Luni per via del testamento paterno e per diritto riconosciutogli già nel diploma imperiale del 27 novembre 1327; ma non poteva, in linea di diritto, conservare o pretendere sul suo nome la signoria di Pisa; ecco perchè, anche all'infuori di ogni saviezza e timore preventivo, era necessario "correre" Pisa e quivi "spezialmente", come scrivono le 'Storie', afforzarsi.

[2] La data 3 settembre è unanime nei cronisti del tempo; ed è certo per documento che in Pisa fu divulgata il 10 sett. (RONCIONI, *Ist. pis.*, II, doc. LXXIV *h*). Anche il Tegrimo afferma che il ritardo fu voluto da Castruccio (*RR. II. SS.*, XI, 1344).

Propriamente Castruccio fu di diritto "signore" di Lucca soltanto il 26 aprile 1320; ma di fatto lo era fin dal 12 giugno 1316, in cui fu eletto capitano per sei mesi: sì che, se può anche dirsi che sien precisi gli anni, non so per qual fatto esterno le 'Storie' fan cominciare nell'ultima diecina dell'agosto 1316 la sua signoria. Nota che il Villani (*Cron.*, X, 86) ha: "in quindici anni "ch'egli signoreggiò Lucca".

I cronisti pisani (*Chron. pis.*, in BALUZIO I, 455; *Cron. pis.*, in *RR. II. SS.*) narrano tutt'altra causa della morte di Castruccio, che ebbe quasi del miracolo per un uomo così forte appena quarantasettenne: invitato a Pisa alla festa del ferragosto, vi andò e fece correre un ricco palio per la recuperazione di Pistoia; e nel solenne convito offertogli dagli Anziani, mangiò delle pesche oltre misura, per cui ammalò. Invece il Villani, il Dei e il Tegrimo van d'accordo con la tradizione delle nostre 'Storie'; e il Machiavelli seguì questa.

[3] A questo giudizio delle 'Storie', le quali hanno sempre parlato di Castruccio e de' suoi fatti con ammirazione affettuosa se anche involontaria, fanno riscontro le parole del Villani, che al nobile lucchese fu nemico e come fiorentino e come guelfo e come credente: "Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo ti-"ranno, savio e accorto, e sollicito e faticante e prode "in arme, e bene provveduto in guerra, e molto avven-"turoso di sue imprese e molto temuto e ridottato, e al "suo tempo fece di belle e notabili cose....".

Ora li figliuoli di Castruccio signoreggiano Pisa, Lucca e Pistoia e loro contadi senza contradizione; sì che di loro non diremo più nulla ora, ma torneremo a dire del Bavaro e dell'antipapa Niccola, li quali Castruccio lassò a Roma quando Castruccio se ne partì per la perdita di Pistoia.

73. — Come Castruccio fue morto, la novella n'andò a Roma al Bavaro e all'antipapa Nicola: li quali di ciò furono forte dolorosi, pensando d'avere perduto tutto lo maggiore e lo miglior consiglio e aiuto che avessono, e che nel tutto li convenia partire di Roma per necessità della moneta, che non poteva avere avuta da' Romani per pagare li suoi soldati. Stando così, li Pisani, come persone che non stavano volentieri sotto la signoria de' figliuoli di Castruccio, scrissero al Bavaro che li piacesse di tornare a Pisa, però che li figliuoli di Castruccio li aveano tolto la città di Pisa: avuta questa novella, il Bavaro subito fece comandare alla gente sua che s'aparecchiasse di cavalcare [1].

Fatto l'apparecchiamento, lo Bavaro e l'antipapa Nicola e' suoi cardinali con la loro gente uscirono di Roma per Maremma. Quando furono presso a Grosseto, a stanza de' Ghibellini usciti s'attendorono intorno alla terra con promessa avuta da' Ghibellini che la terra li sarebbe data: quelli dentro non la volsono rendere, onde lo Bavaro li fece fortemente combattere, tanto che parte delli steccati e delle mura li fece mettere in terra. La gente del Bavaro si ritrassono un poco indrieto, per pigliare lena e per rinfrescarsi per dare la seconda battaglia: e mentre che stavano così, al Bavaro vennono messi da Pisa speziali, che li figliuoli di Castruccio s'afforzavano in Pisa di gente per non lassarvelo entrare e che per Dio cavalcasse tosto senza indugio; di che elli diliberò di partirsi senza più combattere, dicendo che meglio era andare per Pisa che aspettare di vincere Grosseto; e così cavalcò verso Pisa. Li Grossetani di questa partita furono molto allegri, però che a'veano già preso partito di no *Giunt.*, 118
aspettare la seconda battaglia, ma prima darli la terra.

Come lo Bavaro e l'antipapa furono presso a Pisa, li Pisani andarono loro incontro, e Mur., 453
missonli in Pisa con grande festa. Come li figliuoli di Castruccio seppono che l Bavaro era in Pisa, subito ellino se ne uscirono e andaronsene a Lucca, per paura del Bavaro. Lo Bavaro rimane signore di Pisa, e riformò la città, e fecevi uno vicaro, e rifermò a suo soldo tutta la gente che era stata con lui a Roma, e ancora soldò nuove brigate [2]. L'antipapa Niccola tenea la corte in Pisa, e privava arcivescovi, vescovi e altri assai prelati guelfi, e in loro

---

1-4. Ora li figliuoli.... perdita di Pistoia] *è un periodo om. interamente da M. P.; i quali omettono anche le rubriche seguenti 73-74, e riprendono la narrazione alla rubr. 75, che, si noti, principia come la 73:* Come Castruccio fue morto.... *C. ha il periodo soltanto in parte:* Ora i signori et figliuoli signoreggiono Pisa Lucca e Pist. e gli contadi senza contradiz. nessuna, sì che di loro non diremo più che replicherò Castruccio; *e anch'esso poi omette le rubr. 73 e 74 dei fatti di Lodovico il Bavaro e dell'antipapa Niccolò e del legato pontificio in Bologna, e continua immediatamente con la rubr. 75 dove le 'Storie' anche nel testo B. ripigliano le vicende più strettamente pistoiesi*

[1] Il Bavaro partì di Roma il 4 agosto: prima della morte di Castruccio, dunque. Si fermò a Viterbo e poi a Todi: quindi voleva dirigersi verso Arezzo, con grande paura di Firenze. Se non che, al sopraggiungere dei tardi aiuti siciliani, tornò a Viterbo e andò a Corneto ad abboccarsi con don Piero di Aragona: e qui, non a Roma come dicono le 'Storie', egli ricevette le notizie di Pisa (Villani, *Cron.*, X, 100).

[2] Da Corneto partì, sembra, il 10 settembre, e il 15 egli era intorno Grosseto; vi era da quattro giorni, quando seppe la morte di Castruccio, e allora ebbe l'ambasciata pisana "che per Dio si studiasse d'andare a Pisa": sì che il 18 lasciò l'assedio, e il 21 fu a Pisa. Ma l'antipapa vi giunse qualche mese più tardi, il 3 gennaio 1329: "uscirono di Roma" insieme, e insieme avevan proceduto sino a Viterbo. — Il Roncioni (*Ist. pis.*, I, 751) segue la tradizione delle 'Storie' nostre; e pone anche lui che la notizia della morte di Castruccio seppe il Bavaro in Roma, e che ne venne via il 21 settembre: ma, si noti, già il 19 i Fiorentini scrivevano al re Roberto "post dira bella data Grossetanis, [Bavarus] secessit ab obsidione" (Arch. Fir., *Missive Signoria*, III, 74).

In Pisa il Bavaro tolse subito la signoria agl'Intelminelli; e "fecevi vicaro" un Tarlati d'Arezzo. Questo è certo; ma poco sappiamo come procedette il fatto: anche il Villani (*Cron.*, X, 100) scrive semplicemente che i figli di Castruccio "sentendo la sua venuta, si partirono di Pisa e ritornarono a Lucca, e il Bavaro riformò la terra di Pisa".

luogo ponea de' Ghibellini, cioè chi meglio pagava; e era tanto corso lo fatto della simonia, che non vi si potea più avere beneficio che, chi lo volea, non si ricomperasse dal Bavaro. In luogo del vescovo di Pistoia, che era guelfo e avea nome messer Baronto de' Ricciardi, misse frate Giovanni de' Sedogi, il quale era ghibellino ed era dell'ordine de' frati romitani [1]. In Lucca privò il vescovo perchè era guelfo, e missevi uno ghibellino; e così fece in tutte le terre ghibelline di Italia, dove poteo. Assai città furono che no ricevero i vescovi ch'erano per l'antipapa mandati loro, perchè parea che fosse cosa di grande resia e che ragionevolemente non dovesse durare: e così poco durò ciò che l'antipapa fece, e ritornò ogni cosa nel pristino stato.

Lo Bavaro stando in Pisa, pensò volere Lucca; e trattò con Tedeschi che v'erano di dovere dare loro e avere l'entrata: ed ellino lili promissono e diedenlili per lo castello dell'Agosta, che Castruccio v'avea fatto fare, nel quale li detti Tedeschi dimoravano per loro stanza [2]. Di questo li figliuoli di Castruccio si meravigliorono, e temerono forte di lui: lo Bavaro dispuose loro della signoria e presela per sè; e nondimeno per la memoria del padre loro Castruccio diede loro grande entrata, di che si poteano bene mantenere in istato [3]. In Lucca era una gente di Tedeschi che erano contro al Bavaro, e voleano Lucca per loro, e uno dì levarono la città a romore: lo Bavaro misse fuori la gente sua, e feceli schierare in su la piazza di sa' Michele. La battaglia si cominciò tra loro e' Tedeschi, e fue molto aspra e crudele; la gente del Bavaro misse fuoco intorno nelle case della piazza, e se così none avessono fatto erano perdenti: di questo la città riceveo grande danno, però che si può dire che ardesse lo più bello di Lucca [4].

---

2. si ricomperasse] *Cf.* ANONIMO FIOR., *Comm. D. C.*, *ediz. Fanfani, I, 463*, e se pure interviene che tu ne scampi senza ricomperare et egli se ne avvegghino poi che se' partito, egliono.... ti correrebbono volontieri dirieto.... ma rade volte interviene ch'altri da loro si parta senza donare loro

[1] La famiglia *Sedogi* era pistoiese. Un Gherardus fu nel maggio 1329 de' sindaci alla pace con i Fiorentini: un Parmigianus qd. Pucci troveremo nel 1332 patrocinare la signoria fiorentina, e si prometteva nel 1343 a donna Bandina qd. Mini figlio di Cino Siniboldi (ARCH. FIR., *Dipl.*, 1343, ottobre 3; Pist. Capitolo).

[2] L'*Agosta* fu edificata nella seconda metà del 1322: "quasi la quinta parte della città dalla parte di verso "Pisa prese, e murò di fortissimo muro con ventinove "grandi torri intorno e puosegli nome l'Agusta„ (VILLANI, *Cron.*, IX, 154).

[3] Il Bavaro, seguo la narrazione del Villani (*Cron.*, X, 104), andò a Lucca il 5 d'ottobre, apparentemente riamicato, dopo i fatti di Pisa, con i figli di Castruccio che gli avevan dato dieci mila fiorini. Il dì 7 la città, colta l'occasione della sua presenza — lo Stefani crede addirittura il tumulto opera voluta dal Bavaro stesso (*Ist.*, 441) — si levò a romore, perchè non voleva sapere dei 'dughini', come li chiama l'Anonimo nostro; ed egli allora "dispuose loro della signoria e presela per "sè„, e pose vicario un suo barone; indi (15 ottobre) tornò a Pisa.

Ma il vicario lasciato parve si facesse troppo amico de' castrucciani; e sorsero nuovi tumulti tra i cittadini, e, come leggeremo qui subito anche nelle 'Storie', parte de' Tedeschi al seguito imperiale in Pisa, ribellatasi, tentò impadronirsi per sè di Lucca (29 ottobre): per cui il Bavaro tornò a Lucca, destituì il vicario, confinò a Pontremoli la vedova e i figli di Castruccio, togliendo loro ogni titolo e diritto sul ducato (8 novembre), e, quasi a premio della liberazione compiuta, pretese dai cittadini ben novantatremila fiorini (MEM. E DOCC. ST. LUCCA, I, p. 259: 30 novembre 1328).

[4] C'è un po' d'imprecisione nella narrazione delle 'Storie': almeno di fronte alla tradizione del Villani (*Cron.*, X, 105 e 122) e alle pochissime notizie sicure da fonti documentali. Ottocento cavalieri tedeschi, dei migliori che il Bavaro avesse tra la sua gente, stanchi e scontenti di non esser pagati si partirono d'un tratto da Pisa — non già "in Lucca era una gente....„ — e corsero a Lucca con l'intenzione d'impadronirsene di sorpresa e tenerla per loro (29 ottobre 1328): trovate le porte serrate, disertarono la Valdinievole, e poi si fortificarono sul Cerruglio, imponendo tributi su le terre vicine e partecipando poi persino al governo stesso di Lucca (BONGI, *Bandi lucch.*, p. 243, 244). Questo per ciò che risguarda la "gente di Tedeschi che erano con- "tro al Bavaro, e voleano Lucca per loro„: se non che non fu per essi nè allora che fu dato fuoco a Lucca; ma più tardi, marzo 1329, e per nuovi tumulti cittadineschi.

Gl'Interminelli, o alcuni della casata, pur dopo la rivoluzione del novembre 1328 sembra riacquistassero il favore del Bavaro, e allora si sollevarono novamente gli avversari e casa Pogginghi: sorvenne una terza volta il re da Pisa, e il 18 marzo (1329) fece correre la terra; e arse intorno a San Michele e in Filungo, nel migliore e più caro della città; e il re tedesco vinse, e fece suo vicario in Lucca Francesco Castracane per ventidue mila fiorini d'oro. I figli di Castruccio non riacquistarono alcun diritto; ma anche il vicariato del nemico loro e parente Francesco durò appena, è tradizione, dal 16 marzo al 15 aprile.

Le 'Storie', dunque, fanno un tutt'uno di quei subbugli del novembre 1328 e di questi del marzo 1329 in cui arse "lo più bello di Lucca„.

Lo Bavaro rimane signore della città, e inde a pochi dì la diede per denari a messer Gherardino delli Spinoli da Genova; e in quelli medesimi dì ebbe denari assai da messer Azzo Visconti, e rendetteli la signoria di Melano. Messer Galeasso Visconti morio a Pescia di malatia che prese stando con Castruccio nell'oste intorno a Pistoia. *Giunt.*, 119

Lo Bavaro, avuti li denari di Lucca da messer Gherardino e quelli che li diede messer Azzo per la ritornata di Melano, subito si partì di queste contrade, e tornossi in suo paese, e lascioe in Pisa l'antipapa Niccola, senza farli a sapere di sua partita neente [1].

Come l'antipapa sentio che 'l Bavaro era partito, subito disfece la corte, e per paura si nascose in uno segreto luogo; e tutti li suoi cardinali e altri prelati si partirono, lassando l'abito e chi vestendosi come secolare e chi in altro modo per no esser conosciuti. Molti Mur. 454 di loro furono presi e menati al legato che era in Bologna per la Chiesa di Roma; e tutti quelli che volsono conoscere lo loro errore fue perdonato loro, e furono rilassati e ritornarono al loro ordine: alcuno ve n'ebbe che, persistendo nello errore suo, fue per lo legato condanato per eretico e arso. L'antipapa Niccola, secondo che si dice, fue preso dal conte che signoregiava Pisa e mandato celatamente a papa Ioanni a Vignone: di che papa Ioanni fue molto contento; e già non li rendeo però mal merito di cosa che elli avesse fatta contro a lui nè contro a santa Chiesa, anzi lo fece bene stare. E più volte predicò lo suo errore e di chi fatto l'avea antipapa, di ciò abbominando lo Bavaro e 'l suo consiglio, e forte biasmava le suoi operazioni, e poco tempo visse: e papa Ioanni lo fece soppellire a grande onore [2].

74. — In quello tempo lo legato che era in Bologna per papa Ioanni e per la Chiesa, e tenea

7. farli a sapere] *cf.* farlo loro a credere *p. 77, l. 11; e nel pistoiese* Del Grazia (*Volgarizz. di Albertano, p. 59*) chi non puote contestare ai potenti procuri solicitamente di farli a piacere; *e in 'Atti criminali pistoiesi' pubblicati da G. Zaccagnini, in Bull. st. pist., IX, p. 128,* vi voglio fare a sapere — 12. rilassati] *propriamente B. scrive* rilessati

[1] Anche qui le 'Storie' confondono un po' cose e tempi.

Il Bavaro partì di Pisa per Lombardia il dì 11 aprile 1329: suo vicario in Pisa lasciò Tarlatino dei Tarlati d'Arezzo e in Lucca Francesco degl'Interminelli. I Tedeschi del Cerruglio liberarono allora Marco Visconti, che tenevano come ostaggio per esser pagati dei loro soldi dal re o, come questi aveva convenuto, da Azzo Visconti, e lo fecero loro capitano: corsero a Lucca, dai veterani di Castruccio ebbero l'entrata dell'Agosta; richiamarono dal loro confino i "dughini"; e tolsero di potere Francesco degl'Interminelli (15 aprile). Intanto trattavano con Firenze per venderle la città, contro ottantamila fiorini e il rispetto per i figli di Castruccio rimpatriati: ma Simone della Tosa, in odio al parente Pino che le aveva promosse, mandò all'aria le trattative (giugno-luglio). Lo seppero i Pisani; e offrirono sessanta mila fiorini: ma nella pace di Montopoli del 12 agosto (1329) essi si obbligarono ai Fiorentini di non ingerirsi nelle cose di Lucca (Ildefonso, *Del.*, XII, 306). Allora "certi valenti e ricchi cittadini di Firenze", tra i quali il cronista Villani che ne scrive così, si offrirono di comprarla loro con i loro danari: le invidie di parte ruppero ancora queste nuove trattative. E il 2 settembre (1329) venne in Lucca Gherardo Spinola di Luculo, esule ghibellino di Genova: pagò sessanta mila fiorini ai soldati tedeschi, e non al Bavaro come affermano, recisamente, le 'Storie', e prese il titolo e l'autorità di "Pacificatore e signore generale "della città di Lucca, Vicario generale del romano impero in Toscana" (Mem. e docc. Lucca, I, 264-265).

Azzo Visconti, poi, ebbe il vicariato imperiale di Milano con promessa di 60 000, o, col Villani, di 125 000 fiorini, che si dovevan dare in parte ai Tedeschi del Cerruglio: e questo fu veramente, come dicono le 'Storie', quando il Bavaro era ancora in Pisa, sui primi del 1329. Ma non il re ebbe la somma: il Visconti, a quanto sembra, ne pagò 25 000 al vicario tedesco rimosso da Lucca nel novembre 1328; e questi se li tenne per sè e tornò direttamente a' suoi paesi. Com'è noto, Azzo da allora si volse contro il re tedesco e la sua politica, se questo nome si può dare all'azione di lui nel ritorno in Germania: ma nondimeno ebbe la investitura del vicariato; forse pagando, adesso veramente e direttamente, qualche altro fiorino (settembre 1329).

Galeazzo "morio a Pescia" nell'agosto 1328: liberato dalla prigione di Monza, era al seguito di Castruccio aspettando di tornare nelle grazie del Bavaro.

[2] L'antipapa Piero di Corvara era venuto in Pisa sui primi del 1329. Partito il Bavaro, la città con l'aiuto di Marco Visconti e dei Tedeschi del Cerruglio s liberò presto del vicario imperiale Tarlati d'Arezzo (giugno 1329): e allora — non "come sentio che 'l Bavaro "era partito" — si pose egli stesso (Mattei, II, 74-75) sotto la protezione del conte Bonifazio Novello da Donoratico — e non già "fue preso" —, e rimase alcun tempo in un castello di lui nella Maremma: sino a che, nell'agosto (1330), fu preso e condotto ad Avignone. E qui "predicò lo suo errore"; e visse poco più che tre anni in cortese prigionia.

Bologna e Piagenza e quasi tutta Romagna e la Marca, e cui tenea per forza e cui per paura, e avea fatte fare in parte delle terre, per guardia di quelle, di belle e forti castella, e faceale bene guardare a sua petizione: Bologna signoreggiava aspramente, e quasi tutta la fece murare di nuovo intorno, e fecevi fare entro uno bellissimo e forte castello, nel quale elli stava per sua sicurtà con grande gente, e fecelo fare in su le mura dal lato di verso Ferrara; elli lo facea sì guardare che per la porta di quello non si entrava senza la sua parola [1].

A certi de' maggiori cittadini di Bologna, cioè quelli che dal legato riceveano più grazie, venne in pensieri di volere torre la città al legato e d'ucciderlo o di cacciarlo fuori [2]. Trattando questi cittadini con Toro da Panago e con Alberghettino da Faenza, diliberarono che

Giunt., 120 ciò non poteva avere effetto se no aveano con loro altra gente forestiera; onde con grande diliberazione presono di manifestarsi a uno grande conostabile del legato, e ordinarono che lili dicesse messer Giovanni giudice, uno de' Sabatini di Bologna, il quale fue uno de' più caporali a dare inprima Bologna alla Chiesa. Messer Ioanni manifestò tutto lo trattato al conostabile, dicendoli li nomi di quelli che erano nel trattato, e promettendoli di darli denari assai e di farli vantaggi assai. Manifestato tutto lo trattato, lo conostabile disse si volea sopra ciò pensare, e poi risponderebbe; e partisi da messer Ioanni. Più tosto che poteo celatamente n'andò al legato, e disseli quello di che elli era richiesto: lo legato li disse che andasse dirieto e da capo si facesse dire li nomi de' trattatori e 'l modo si dovea tenere. Lo conostabile ritorna a messer Ioanni, e disse di volere attendere al fatto: messer Ioanni li disse li nomi, che furono prima l'arciprete de' Galluzzi, Toro da Panago, Alberghettino da Faenza, Nanni de' Dotti, Niccolò Florani e molti altri cittadini di Bologna grandi, li quali serebbe lungo a scrivere li nomi loro. Saputo questo, lo conostabile si partio celatamente, e andone al legato, e contolli tutti li soprascritti per nome [3].

Come lo legato ebbe saputo dal conostabile lo fatto tutto e l'ordine che era preso con-

Mur., 455 tro a lui e li nomi di coloro che attendevano al fatto, fue molto dolente, pensando, come savio, che se volea cessare da sè il pericolo, convenia che mettesse mano adosso a de' maggiori cittadini di Bologna e ad altri assai; e però mostrava del fatto pure non sapere niente.

3. faceale] *nel ms.* faceala — 10. Alberghettino] *qui propriamente il ms. ha* Albertino; *ma più avanti troveremo la forma storicamente esatta*

[1] Dentro dal giro del fosso difendeva allora Bologna uno steccato di legno, rafforzato qua e là da poche opere in muratura: sotto il pericolo del Bavaro e per le guerre continue di Lombardia Bertrando, è certo, "quasi tutta la fece murare di nuovo intorno", lavorandovi dal 1327 al 1330. In quest'anno 1330 cominciò anche la costruzione del castello di Galliera: e riuscì "bellissimo e forte" davvero, a unanime tradizione dei cronisti bolognesi; ma non varrà contro il furore del popolo nel 1334, quando il legato pontificio sarà costretto alla fuga. Ricostruito in cerchio più piccolo, vide nei secoli e sentì altre fughe e altri fulgori di popolo.

[2] La congiura "venne in pensieri" fino dal maggio; e scoppiò nell'ottobre 1329: la capeggiavano Ettore e Galeotto conti di Panico e il cognato Nanni de' Dotti e gli altri che son nominati nelle 'Storie', di parte maltraverso-ghibellina; ed erano d'accordo col Bavaro ancora in Lombardia e con i Rossi signori novamente di Parma. *Toro da Panago* — Ettore dei conti di Panico — era davvero di "quelli che dal legato riceveano più grazie": la sua famiglia, per lunga tradizione la più irrequieta e potente del contado, n'era stata ribandita nel 1327, e riammessa in Bologna con tutti gli onori nel marzo 1328; e lui in questo anno stesso 1328 n'era stato fatto rettore di Modena, e vi era stato mantenuto pur dopo i sospetti per la ribellione di Modena del marzo 1329. Anche i *Galluzzi* eran stati ribanditi da Bertrando. *Alberghettino de' Manfredi* invece n'era stato privato della signoria di Faenza: com'è noto, il padre suo Francesco aveva sottomesso Faenza a Bertrando; ma Alberghettino la ribellò nel luglio 1327 usurpandola al padre, e solo un anno più tardi la rese; e d'allora anche lui si era posto al soldo della Chiesa.

[3] Il Villani (*Cron.*, X, 145) ci dice che la congiura "fu scoperta segretamente al legato per alcuno seguace "de' congiurati"; e infatti Filippo degli Asinelli affermò egli stesso che ne informò Pietro Galluzzi e Guinitello da Sala perchè ne avvertissero il cardinale (L. Ciaccio, *Il card. legato B. del Poggetto*, p. 108): ma è anche vero che Muzzolo Teriaghi, o Mucciolo Triachi come scrivono le 'Storie' e i documenti latini, "tractatum.... fecit.... cum dno Guidone [filio Musotti de "Sabbadinis] et aliis ut dnus Baldaxiar miles.... Legati "sollicitaretur.... ut seditio et tumultus fieret" (L. Ciaccio, *Il card.*, cit., p. 184, doc. 38): e Baldaxiar può corrispondere all'"uno grande conostabile" e messer Guido de' Sabbadini al "messer Ioanni" delle 'Storie' nostre.

E quando al legato parve tempo, mandò per messer Giovanni, e elli andò a lui: lo legato li mostrò buono volto, e per mano lo prese, e menollo in una segreta camera, e cominciollo a domandare dell'ordine del trattato che elli e li altri teneano verso lui, e nominolli molti de' caporali del trattato. Quando messer Ioanni intese quello che lo legato dicea e che sapeva tutto a punto lo fatto come stava e sapea li nomi di quelli ch'erano nel trattato, e veggendosi in luogo che li convenia usare la verità, domandò misericordia e perdonanza, dicendo di dire lo vero: e così li disse per ordine tutto ciò ch'era ordinato contro a lui, e chi lo facea. Udito che lo legato ebbe il fatto, subito fece pigliare Alberghettino, Nanni de' Dotti e Nicolò Florani. Quando Toro da Panago sentì la presura de' ditti, elli n'andò a Modona. L'arciprete de' Galluzzi non si partì, perchè li parea esser sì grande che lo legato non credea li facesse novità;' lo legato mandò per lui, ed elli compario con grande *Giunt.*, 121
compagnia: lo legato lo ritenne, e fece dire alla compagnia che era ita con lui che si partissono tutti del palagio: ellino per paura si partirono, e l'arciprete fue messo in una cambera a buona guardia. Lo legato mandò messer Giovanni allo rettore di Bologna, che v'era messer Biagio de' Tornaquinci da Firenze, e mandolli a dire che ne facesse giustizia secondo lo peccato che elli avea comesso: messer Biagio formò contro a lui lo processo, e feceli tagliare la testa; e 'l simile fece ad Alberghettino, a Nanni de' Dotti e a Nicolò Florani. L'arciprete perchè era cherico fue condanato a prigione perpetua e a pane e acqua, e poco tempo visse; e al figliuolo fue tagliata la testa per lo tradimento che l'arciprete suo padre facea; messer Filippo Asinelli, Mucciolo de' Triachi e altri cittadini furono mandati fuori di Bologna e del contado per cagione del ditto trattato [1].

Lo legato rimase signore, e molto rigidamente signoreggiava; sì che no era nessuno sì grande in Bologna che non tremasse di paura di lui.

75. — Come Castruccio fue morto, li Fiorentini feciono grande guerra a Pistoia e a Lucca e ne' loro contadi; e aveano sì stretta Pistoia che non vi potea esser messo dentro nulla, nè presso vi si potea lavorare a mezzo miglio [2].

Quelli dentro erano in grande divisione tra loro, e erano sì gravati di spese che quasi non le poteano sopportare. Sentendo li Fiorentini lo stato di Pistoia, cavalcarono a Carmignano, che allora lo teneano li Pistoresi, e Castruccio l'avea fatto molto afforzare. Come la gente de' Fiorentini vi fue intorno, lo combatterono, e ebberlo per battaglia; e quelli dentro ricoverarono tutti con le loro famiglie nella rocca. Li Fiorentini vi si puosono intorno, e non vi lassarono mettere nulla da mangiare; onde per la grande moltitudine delle persone che v'erano dentro e perchè non v'aveano che mangiare, quelli della rocca l'arendereno al comune di Firenze salve le persone, e andaronsene a Pistoia. Li Fiorentini furono molto con-

---

24. Come Castruccio fue morto] *Di qui abbiamo anche i testi C. M. P.: Cf. p. 127, l. 1: apparato. Nota che B. ha nel mezzo della pagina, a mo' di rubrica:* Torna adesso a parlare de' fatti di Firenze e di Pistoia — 26. a mezzo miglio] *C. M. P.* ad uno miglio

[1] Il Villani, che allora era in Bologna, afferma che il legato non si attentò a far giustizia dei congiurati sinchè non ebbe intorno a sua guardia i trecento cavalieri e quattrocento balestrieri ch'egli chiese in tutta fretta da Firenze (*Cron.*, X, 145). Il Sabbadini, il Manfredi e il Dotti ebbero mozza la testa per i primi; Nicolò Furlani fu condannato il 13 novembre. I Panico e il Triachi — questo *Mucciolo* fu dei capitani che Bologna mandò in aiuto a Firenze per la sorpresa di Pistoia del gennaio 1329 —, che erano i caporali della congiura, ebbero tempo di fuggire; l'Asinelli fu esiliato. L'arciprete *Albizzo de' Galluzzi* si disse che morì "d'inopia e in orribile carcere" (VILLANI, *Cron.*, X, 145); il figlio Antoniolo fu decapitato.

[2] Ricordiamo che le 'Storie' han lasciata Pistoia alla morte di Castruccio, primi giorni del settembre 1328; e qui a lei tornano con l'assedio di Carmignano. Giustamente, senza interruzione di tempo: chè Filippo di Sanguineto si partì da San Miniato, sembra (STEFANI, *Ist.*, 441), il 15 settembre (1328), e ebbe la terra il 16 per sorpresa, e conquistò la rocca il 24 per sforzo di battaglia (ARCH. FIR., *Missive Signoria*, III, 75, 76': lettere al Sanguineto del 23 e 25 settembre). Erano col Sanguineto 800 cavalieri oltramontani e 5000 pedoni: dentro il castello ve n'erano 50 e 700, e il giro delle mura era larghissimo (VILLANI, *Cron.*, X, 102).

tenti quando ebbono avuta la rocca, però che molta gente da Pisa e da Lucca veniano per ur., 456 soccorerla e erano già a Tizzana quan'do la rocca s'arendeo; ma come quelli che andavano a soccorrerla seppeno che quelli dentro l'aveano data a' Fiorentini, subito si tornarono a Pistoia. Li Fiorentini fornirono bene lo castello di Carmignano e la rocca: e faceano fare grande guerra a Pistoia e al suo contado, tanto che spesso correano infine alla città, prendendo prigioni e prede assai; e tanto li stringevano che non li lassavano neente lavorare nè ont., 122 ricogliere: e però dentro in Pi'stoia era grande carestia e neccessità di vittuaglia.

In Pistoia erano due sette, l'una de' Panciatichi e l'altra de' Vergiolesi: li Panciatichi s'accostavano più col popolo di Pistoia che li Vergiolesi; lo popolo volea pace con li Fiorentini e con li usciti Guelfi di Pistoia, e li Panciatichi seguivano lo popolo; li Vergiolesi non voleano la pace, e aveano grande parte in Pistoia e nel contado, e la maggiore parte delle castella di Pistoia si teneano per loro amici e a loro petizione. Vedendo li Vergiolesi che 'l popolo era così arrabiato a volere la pace e che ellino non la poteano impedire se none aveano gran gente forestiera dentro che li favoreggiasse, mandarono a Pisa e a Lucca per gente da cavallo e per lo contado di Pistoia mandarono per fanti. A quel tempo era vicaro in Pistoia messer Andrea di Chiaravilla, lo quale v'avea messo lo Bavaro [1].

A stanza de' Vergiolesi venne in Pistoia lo Mastro signore d'Altopascio co molta gente; e coll'aiuto de' Vergiolesi e di messer Filippo Tedici traditore e de' loro seguaci corse la città di Pistoia senza contasto [2]. E 'l Mastro d'Altopascio se ne andò in palagio, e mandò per messer Rodolfo Panciatichi e per de' suoi consorti e altri assai di sua setta, e feceli sostenere cortesemente sì che non si potrebbono esser partiti se avessono voluto; e fece loro comandare che a pena dello avere e della persona dovessono subito avere pagato una grande quantità di fiorini, li quali disse che volea dare a' soldati ch'erano venuti con lui a Pistoia. La quantità era sì grande che ma' li Panciatichi con tutti li loro amici no l'arebbono potuta pagare: onde lo Mastro fece vietare che non fosse dato loro mangiare nè bere infine che non pagavano.

---

5. alla città] *C. M. P.* alle mura — 6. stringevano] *C. M. P.* strinseno — 9. s'accostavano più col] *C. M. P.* s'accostarono più al. *Il vocabolario dà altri esempi dell'uso con la prep.* con — 11. aveano grande parte in Pistoia] *può voler dire* avevano grande partito, grande seguito in P.; *oppure, che in fondo è lo stesso,* avevano grande potere in P. *Si ricordi la frase delle* 'Storie' feciono grande parte alli usciti (*p. 19, l. 20*), *che appunto significherà* fecero, formarono grosso seguito agli usciti — 14. gran gente for. dentro] *B.* gente for. *E mi sembra che* dentro *insista bene per farci capire che i Vergiolesi, mentre erano sicuri de' contadini, aveano contro di sè e temevano i cittadini popolani* — 16. lo Bavaro] *C. M. P. aggiungono* a stanza de' Guelfi; *e l'omissione di B. s'intenderebbe facilmente, per quello che segue: ma il fatto nuovo che ne verrebbe fuori non sembra storicamente credibile* — 19. palagio] *C. M. P.* palazzo; *e così più altre volte dopo* — 20. de' suoi] *C.* li suoi; *M. P. om. Cf. p. 133, n. 1* — 21. potrebbono essere partiti] *C. M. P.* potevono partire — 23. fiorini] *C. M. P.* denari - amici] *C. M. P.* seguaci

[1] *Andreas de Claravilla* comparisce "vicarius imperialis civitatis Pistorii" già il 25 gennaio 1329 (Arch. Fir., *Dipl.:* Pist. Comune): ma quando precisamente la città sia passata dai "dughini" al Bavaro e se per forza di armi tedesche o per sollevazione cittadina o per l'uno e l'altra insieme, nè le 'Storie' nè altre fonti ci dicono. Il Salvi (*Hist.*, I, 385) forse completa a sua imaginazione le 'Storie'; e scrive: "passò più inanzi l'ingor-"digia.... del Bavaro, imperò che essendo rimasto a' "detti figliuoli di Castruccio solamente il dominio di "Pistoia, anche di questo egli volle privargli". E tutto questo e altro egli scrive ancora sotto l'anno 1328. — Gioverà ricordare, qui, che un bando lucchese del marzo 1347 sospendeva la rappresaglia concessa già da Lucca contro Pistoia a Guglielmo di Savarigi degli Antelminelli, rappresaglia ch'egli aveva ottenuta per certi danni sofferti appunto in Pistoia nel 1329 quando vi era podestà (Bongi, *Bandi lucc.*, pp. 187 e 370). Si tratta, evidentemente, di un caso analogo a quello di Simone della Tosa: ma in che mesi del 1329 questo Antelminelli fu podestà in Pistoia? ed era egli amico dei figli di Castruccio? Il Salvi (*Hist.*, I, 369) scrive che resse Pistoia nel 1327.

[2] *Mastro d'Altopascio* era allora, fin dal 1324, Lazzaro Sagina — il Villani scrive 'Serzari Sagina' — cittadino lucchese: a lui Castruccio aveva lasciato, per testamento, la cura e la protezione dei figli e della moglie (Muciaccia, *I cavalieri d'Altop.* in *Studi stor.*, VII, 2°, p. 232).

Quando propriamente avvenne il moto che qui narrano le 'Storie' non so. Anche il Villani vi accenna, ma non ne precisa la data, e lo scrive dopo i mutamenti di Lucca del marzo-aprile 1329; sì che la sua espressione "in quegli giorni" ci porterebbe agli ultimi del marzo o ai primissimi del mese seguente (*Cron.*, X, 123). Il Salvi (*Hist.*, I, 388) pone, non so con quanto

Lo signore d'Altopascio, per volere esser signore in tutto di Pistoia, volse prendere la fortezza del campanile della chiesa maggiore che è in su la piazza di Pistoia. Quando messer Andrea di Chiaravilla vidde questo, pensoe che elli serebbe cacciato di Pistoia; e subito fece armare la gente sua e 'l popolo della setta de' Panciatichi [1], e levò il romore e corse la terra e gridoe: "Viva lo popolo e muoia il signore d'Altopascio!„: e andarono al palagio, dove era lo signore d'Altopascio e messer Rodolfo Panciatichi e li altri cui elli avea il dì sostenuti. Lo signore e tutta sua compagnia abbandonorono lo palagio e fuggironsi per paura della morte: messer Rodolfo e li altri furon liberi, ch'erano sostenuti; e in quel punto fue ferito lo signore e altri di sua brigata. La signoria rimase a messer Andrea di Chiaravilla e al popolo di Pistoia: sì che in quello dì fue signore lo Mastro d'Altopascio e li Vergiolesi e loro seguaci, e in quello medesimo dì perdettono la signoria per la bontà di messer Andrea di Chiaravilla che si levò contro a loro; chè nel vero nessuno altro s'ardia a levare per paura di loro. *Giunt.*, 123

76. — Vedendo lo popolo di Pistoia esser così oppressi da' Fiorentini e che Pistoia era in tanta divisione, diliberarono fare pace col comune di Firenze e con li usciti Guelfi di Pistoia; e per questa cagione spesso romoreggiava la città. Onde uno dì si levò uno grandissimo romore: e allora erano in Pistoia da quatrocento Tedeschi, che ve li aveano mandati li Pisani e li Lucchesi a stanza de' Vergiolesi perchè stroppiassono che pace non si facesse per li Pistoresi col comune di Firenze e con li usciti Guelfi che erano fuori di Pistoia; li quali Tedeschi correano per la città, quando fue levato il ditto romore, per no lasciare raunare il popolo insieme; e molti popolani furono in quel dì morti e feriti per li ditti Tedeschi. Vedendo lo popolo esser così morti e fediti da' Tedeschi, e per tutta la città feciono grandi e forti serragli perchè li Tedeschi non potessono loro corere adosso; salvo quelli della porta di santo Andrea a stanza de' Vergiolesi non si volsono asseragliare, perchè teneano con loro e con li Tedeschi. Vedendo li Tedeschi così aserragliata le tre parti della città e la piazza e non potendo più correre che non fossono fediti o morti, si ricolsero per la porta di santo Andrea, e raunaronsi in sul Prato a San Francesco: il popolo gli seguiva e rinchiusegli quivi e aserragliarono tutte le bocche delle vie onde fossono potuti uscire o partirsi del ditto prato. Vedendosi li Tedeschi così essere oppressi dal popolo, apersano la porta del Borgo e cominciarono a uscire fuori della città: lo popolo li perseguitò, e, alla pressa della porta all'uscire, molti de' ditti Tedeschi n'uscirono fuori e furono morti; onde assai di loro per paura, volendo prima esser presi che morti, ritornarono adrieto in sul Prato e la porta fue riserrata; *Mur.*, 457

---

2. che è in su la p. di P.] *C. M. P.* di piazza — 4. armare] *C. M. P.* entrare — 5-6. palagio] *C. M. P.* palazzo — 6. Panciatichi] *om. da B.* — 7. tutta sua] *B.* la sua — 13. levare] *C.* sollevarsi; *M. P.* moversi — 17. quatrocento] *C. M. P.* trecento; *ma poi, p. 134, l. 2, anche questi scriveranno* quattrocento — 18. e li Lucchesi] *è om. da C. M. P.* - perchè stroppiassono] *C.* perchè tenessimo; *M. P.* per disturbare. *Abbiamo già trovato* stroppio, *col valore di* impedimento, disturbo, (*p. 17, l. 8* a ciò che non potessono avere alcuno stroppio): *per* stroppiare *nel significato di* disturbare, impedire *vedi al Vocabolario* — 21. popolani] *C. M. P.* populari — 27. a San Francesco: il popolo gli seguiva e rinchiusegli quivi] *è om. da B.; ed è invece in tutti e tre M. P. C.: forse nell'originale, invece di* quivi, *c'era novamente* sul prato a San Francesco; *e l'occhio di B. trascorse dall'uno all'altro* — 29. essere] *è om. da B.* — 30-31. all'uscire,.... n'uscirono.... e furono morti] *così legge B.; invece C. P. M. non hanno* n'uscirono — 32. prima] *C. M. P.* piuttosto

fondamento, "sul principio di maggio„: ma, come vedremo più sotto, la pace si cominciò a trattare ufficialmente con Firenze sin da mezzo aprile; e allora il moto già doveva essersi imposto e compiuto, e anzi avea dato luogo già ad un'altra rivoluzione ancora più risoluta.

[1] Oltre i Panciatichi pone il Villani che contro il Tedici e il Sagina si levarono anche i Muli, i Gualfreducci e i Vergiolesi (*Cron.*, X, 123); e queste quattro famiglie ripete poi altra volta insieme concordi nel voler pace con Firenze (*Cron.*, X, 128). Invece le nostre 'Storie' qui e altrove insistono a dire l'antagonismo tra Panciatichi e Vergiolesi: e in questo le segue il Salvi (*Hist.*, I, 387). Si avverta per altro che dei Panciatichi alcuni seguivano parte guelfa, altri erano ghibellini (cf. anche p. 132, l. 20 'per de' suoi,); e che di lì a qualche anno il governo fiorentino annullava la inserizione dei Muli tra i magnati fatta dai Consigli pistoiesi il 30 sett. 1330 (Arch. Fir., *Dipl.*, 1334, nov. 2; Pist., Rocchettini)

e quelli che erano usciti di fuori n'andarono a Lucca. Grande fatto fue tenuto che così poca gente di popolo cacciasse quatrocento Tedeschi: ma stimasi fosse provisione di Dio a fine che pace ne seguisse [1].

Inde a pochi dì lo popolo di Pistoia mandò a Firenze ambasciadori a trattare pace con loro; li quali ambasciadori s'abboccorono con altri ambasciadori di Firenze in Prato. Li Vergiolesi e loro amici non voleano la pace, perchè temeano che, se pace fosse col comune di Firenze e con li usciti di Pistoia Guelfi, che ellino arebbono in Pistoia male stato: li Panciatichi e loro amici, in dispetto de' Vergiolesi e di messer Filippo Tedici traditore del suo comune, teneano col comune e col popolo e voleano che pace fosse. unt., 124 'Uno giorno si levò in Pistoia grande romore, e 'l popolo con quelli che voleano pace andarono al palagio delli Anziani; e perchè in tra li Anziani erano di quelli assai che a stanza de' Vergiolesi non voleano pace, e quelli a furore lo popolo li cacciò dell'oficio dello anzianato e di fatto ve ne missono altretanti di quelli che voleano la pace [2]. Fatto questo, mandarono ambasciadori a Prato, dove venono ambasciadori da Firenze a trattare insieme la pace. Li ambasciadori pistoresi, come desiderosi della pace, senza indugio si strinsero a fare li capitoli de' patti che ellino per lo loro comune voleano dal comune di Firenze e dalli usciti di Pistoia; e li Fiorentini feciono le loro domande e' loro capitoli. Fatte le domande da ciascuna parte, ciascuno ne prese copia e mandoronli alli loro comuni perchè li diliberassono e facessono li sindichi a fermarli [3].

---

7. ellino arebbono in Pistoia male stato] *C. invece* arebbono i Pistoresi un male stare. *Ma M. P. si raccostano alla lezione di B.* non bisognasse loro sgomberare la città che i Guelfi subito ritornati gli cacciassen via come capi di parte bianca e troppo potenti — 9. col comune] *è om. da C. M. P.; e veramente, nella lezione di B., può sembrare troppo ardito dargli un valore preciso: par quasi un'abitudine di notaro che abbia scritto statuti o riformagioni di consigli* — 12. e quelli] *è di C.;* li quali *ha B.; e M. P. om. qualsiasi pronome* — 13. la pace] *C. agg.* et accompagnorongli con quelli che vi erano prima; *ma di questo aggiunto non trovo traccia in M. P.* - Fatto questo mandarono amb.] *M. P. invece* gli amb. ch'erano in Prato udita la cosa e desiderosi

[1] Insieme con i "quatrocento Tedeschi" sarà dovuto andar via pure il vicario imperiale Andrea da Chiaravilla: ma di questa rivoluzione non trovo cenno negli altri cronisti toscani.

[2] Il governo comunale tra mezzo a tutti questi tramenamenti doveva mutare assai spesso di forma — il Sanguineto, ad esempio, dei due Consigli cittadini ne compose uno solo (ZACCARIA, *Anecd.*, 40), di cento cinquanta membri da lui stesso nominatamente scelti —: è verisimile per altro che gli Anziani, come magistratura, sieno sempre rimasti. Sotto Castruccio dovevano esser diventati semplici organi esecutivi della sua volontà o de' suoi rappresentanti; e così anche durante la rettoria del Della Tosa. Col vicario imperiale Chiaravilla erano in numero di otto e si dicevano, così come in Lucca, "sapientes viri domini Consiliarii imperiales comunis" (ARCH. FIR., *Dipl.*, 1329, gennaio 25: Pist. Comune). Adesso, scacciato per moto guelfo e popolare il Chiaravilla e probabilmente anche ogni altro ufficiale o castruccino o tedesco, tutta l'autorità fu presa necessariamente dagli Anziani del momento, in maggioranza anche loro ghibellini: di qui i nuovi tumulti contro di essi, che non potevano voler fare il giuoco dei Guelfi. Quanti e chi si fossero quelli che "non voleano pace" non so; ma il Salvi riduce gli "assai" delle 'Storie' a due soli.

Ben conosciamo i nomi di coloro che i cittadini di popolo sollevatisi "a furore,... missono.... che voleano la pace". Il 12 luglio 1329 i Consigli fiorentini davano licenza ai mercanti pistoiesi di trarre liberamente dal contado "caseum et carnes salitas"; e poi — sapiente ironia degli ordini del giorno! — deliberavano solennemente "quod infrascripti cives civitatis Pistorii, "qui, ut asseritur, ançiani existentes comunis Pistorii, "et infrascripti alii una cum eis, cum magna sollicitu"dine et studio fuerunt promotores et executores pacis "Nellus Cecchi Melanesis, Vannes Negis pro porta lu"censi, Vannes Buti, Franchus Bertini pro porta calda"tica et sancti Petri, Federichus Marabottini, Fortinus "Begolotti pro porta Guidonis, Lapus Luti, Vannes "Follie pro porta sancti Andree, Roffinus Conis vexill. "Iustitie et Symon eius frater, ser Ventura ser Iacobi et "dominus Cremona Raynerii iudex, vigore presentis "provisionis sint cives civitatis Florentie" (ARCH. FIR., *Provv.*, XXV, 49').

[3] Le trattative cominciarono a mezzo aprile, e proprio "a Prato". Il governo fiorentino, in data del 18, concedeva un salvacondotto di otto giorni ai due pistoiesi che in nome del comune loro sarebbero andati da "Franciscus de Pazzis terre Prati regius vicarius" (ARCH. FIR., *Missive Signoria*, III, 38'); e il giorno 22 già erasi tenuto un primo abboccamento in Prato fra Francesco dei Pazzi e Ubertino degli Strozzi per Firenze e Cremona [dei Cremonesi] e Chiarentino [dei Chiarenti] per Pistoia (*ibid.*, III, 40). Probabilmente si fermarono allora i preliminari, "le domande": poi il dì 11 maggio Pistoia, in pieno Consiglio generale del comune e del popolo a cui intervennero "tres partes et "ultra hominum dicte civitatis", scelse a suoi sindaci per il trattato definitivo di pace Cremona Raynerii, Ghirardus de Sedogiis e Nellus Cecchi Melanensis (GUA-

Li Fiorentini domandarono che le castella di Carmignano, d'Artimino, Vitorino e di Baccareto romanessono a loro, e che rivoleano' lo castello di Montemurlo: li ambasciadori pi- Mur., 458 storesi domandavano che sessanta di quelli di fuori stessono di fuori certo tempo e nondimeno riavessono li loro beni, e che d'ogni briga che fosse in tra speziali persone si facesse pace; e altre cose domandarono che tutte furono amesse per lo comune di Firenze. Approvati li capitoli dall'una parte e dall'altra, la pace si fermò e fece generale in tra li Pistoresi dentro dall'una parte e 'l comune di Firenze di Prato e li usciti Guelfi di Pistoia dall'altra parte. e fue a dì 24 di maggio a. d. MCCCXXIX [1].

E la città di Pistoia si riformò di nuovi anziani e d'altri oficiali, secondo l'ordine dato per li capitoli della pace; e tutte le paci si feciono in tra li cittadini di Pistoia: e inde a poco quelli che reggeano Pistoia comunarono li ofici della città con li Guelfi ritornati in Pistoia; e tutti li confinati furono licenziati di tornare a Pistoia. L'oficio delli Anziani si facea mezzo de' Guelfi tornati e mezzo di quelli che erano stati dentro. Molto si rimpopolò la città, sì di quelli che vi tornarono che n'erano fuori e sì di forestieri che vi venono ad abitare per lo buono stato in che la città era.

77. — Poco tempo stette la città in questa pace, perchè coloro che no aveano voluto la pace pareva loro che quella pace fosse loro guerra, però che erano loro mancate le rubbarie e le forze di che si notricavano, e i proventi del Comune e de' beni che soleano godere di quelli

---

1. Vitorino] *è om. da C. M. P.* — 3. certo tempo] *C. M. P.* un certo t. - nondimeno] *C.* niente di manco; *M. P.* niente di meno — 6. la pace si fermò e fece generale in tra] *M. P.* le paci si feceno in fra; *C.* le paci si fecero e fu.... — 12. L'oficio] *ha C.; M. P. om.; B. scrive* li ofici, *ma poi ha* facea — 13. rimpopolò] *C.* rappopulò; *M. P. om. Di* rimpopolarsi *il Vocabolario porta solo questo esempio e un altro, che troveremo più avanti a p. 143, l. 33: significherà* divenire abbondevole di popolazione. *Cf. Fatti di Cesare, ediz. L. Banchi, p. 258,* 400 giurati tra uomini e femine oltre mare per impopolare le regioni — 17-18. e le forze di che si notricavano] *C.* e forze del far male del che si notificavano; *M. P.* e forze che facevano

sti, *Capitoli Fir.*, I, p. 4, n. 1); e alla sua volta Firenze dava il solito salvacondotto di otto giorni all'ambasceria pistoiese — "ser Lapo Paulini et Nello Cecchi Melanesis ambasciatoribus co. Pistorii et eorum sex sotiis equitibus et totidem peditibus" —, e faceva sospendere le ostilità nel contado (Arch. Fir., *Missive Signoria,* III, cc. 46, 49: 16-17 maggio), e infine commetteva la firma a ser Fredi Bindi de Panzano (Zaccaria, *Anecd.*, p. 97, doc. II, 14). Il 24 maggio la pace fu sottoscritta e pubblicata (Zaccaria, *Anecd.*, p. 99, doc. II, 15); e il 31 fu ratificata dal Comune e dai Guelfi fuorusciti (*Capitoli di Fir.*, I, 5).

Abbiam detto i trattatori ufficiali; ma il Villani (*Cron.*, X, 128) ci parla di maneggi anche familiari: Francesco di Pazzino dei Pazzi era imparentato con i Panciatichi guelfi, e per mezzo loro arrivò sino agli altri Panciatichi che stavano in Pistoia e che avean tendenze ghibelline. Così al "dispetto" contro i Vergiolesi dettoci dalle 'Storie' si aggiunsero buoni persuasori gli affetti e gl'interessi di famiglia.

[1] Le 'Storie' riferiscono molto precisamente le condizioni della pace. Infatti il trattato firmato in Firenze il 24 maggio dice: Pistoia, *a*) torni all'obbedienza della Chiesa e prometta guerra contro il Bavaro e suoi ufficiali, e si governi per comune e non per tiranno; *b*) restituisca Montemurlo a Firenze con le sue appartenenze; *c*) dentro quindici giorni riammetta in città i Guelfi forusciti, e restituisca loro i beni che possedevano alla fine del 1321 e che non siano stati occupati di diritto dal gennaio 1328; *d*) possa non riammetterne in città solo cinquanta; ma pure a loro deve restituire subito i beni familiari, e, di qui a sei anni, anche la patria e ogni diritto politico; *e*) dentro un anno accomuni gli offici cittadini e distrettuali "tam per intrinsecos quam extrinsecos Guelfos remittendos.... ita quod extrinseci sint pares in vocibus et in numero personarum"; *f*) paghi agli Strozzi 2400 fiorini che le hanno mutuato; *g*) annulli le rappresaglie concesse sin da quattro anni (maggio 1325); — e dall'altra parte Firenze: *h*) procuri di pacificare tra loro i cittadini pistoiesi e Pistoia con Siena, Volterra, San Miniato e gli altri comuni guelfi; *i*) dia una dilazione di sei anni perchè Pistoia paghi i suoi debiti; *l*) restituisca il libero dominio di Luvicciana, Castra, Conio, Lamporecchio; *m*) possa ritenere e amministrare Carmignano, Artimino, Castellina, Vitolini e Bacchereto; *n*) sino a che Pistoia non abbia adempiuto alle condizioni *e-f*, possa ritenere anche Tizzana; *o*) procuri che Ugolino e Lodovico figli di Rodolfo Panciatichi, Simone di Lante Muli e altri due pistoiesi, prigioni in Firenze per comando già del Sanguineto, vengano liberati senza riscatti nè multe pecuniarie (Zaccaria, *Anecd.*, p. 99, doc. II, 15).

In fondo, questa era per Pistoia una pace onorevole, chè le salvaguardava la libertà politica: ma i Ghibellini erano discordi fra loro, i Guelfi erano smaniosi di potere e pur fra loro discordi; sì che la pace non riuscì nel fatto che il primo passo ad una prossima dedizione servile.

unt., 125 che 'nanzi la ditta pace stavano fuori di Pi'stoia erano loro mancati: e questi erano li Vergiolesi e loro seguaci e di loro setta. Levossi uno della casa de' Vergiolesi che avea nome Vergiolese di messer Guidaloste, uomo di grande senno e molto prode della persona, per volere fare mutare stato alla città di Pistoia: e tenne trattato con alcuno ribello di Pistoia di dovere dare Pistoia a messer Simone Filippi, lo quale allora era signore di Lucca per lo re Giovanni. Lo trattato fue rivelato e scoperto, e però fue tagliata la testa al ditto Vergiolese e a due popolari che teneano al trattato: l'uno fue Giuliano Gucci e l'altro Malesano Bonfigliuoli [1].

Li Fiorentini feciono fare in Pistoia uno castello in su le mura dalla Porta di san Piero alle spese del comune di Pistoia, e faceanlo guardare alle loro spese [2]. E ressono la città grande tempo in buono stato e in grande pace: e se non fosse lo castello che vi feciono fare e 'l modo che teneano in signoregiare la città, li Pistoresi non sarebbono stati tanto in pace che l'uno no avesse cacciato l'altro per le sette e divisioni loro e spezialmente tra Guelfi e Ghibellini [3].

---

3. Vergiolese] *C. M. P.* Vergellese, *e analogamente il cognome* — 7. al trattato] *C. agg.* con lui - Malesano] *C.* Malefumo; *M. P.* Malescin — 9. dalla Porta] *C. M. P.* presso alla porta, *che, in fondo, è il valore della espressione di B. Cf. p. 26, l. 10* puosono.... dalla via dalla Castellina

[1] La congiura ghibellina "per volere fare mutare "stato alla città di Pistoia" pone il Salvi che fu cominciata a ordire nel maggio 1331; e che il Vergiolesi fu decapitato sul finire del luglio seguente (*Hist.*, II, 10 e 14). Il Villani (*Cron.*, X, 184) scrive: "nel detto anno [1331], "il dì seguente la festa di san Iacopo [ricorre la festa "il 25 luglio] essendo in Pistoia in grande sospetto e "gelosia della signoria della terra, che parte.... voleano "la signoria de' Fior. e parte voleano rimanere liberi, "i Fior.... di que' dì per lo detto sospetto mandata di "loro gente in Pistoia, in quantità di 500 cav. e 1500 ped., "e' feciono correre la terra"; del Vergiolesi egli non fa pur cenno, nè di una congiura determinata. Lo Stefani (*Ist.*, 487) conferma la data 26 luglio, e che Pistoia fu corsa "con volontà de' Panciatichi e de' Gualfre-"ducci e Muli"; ma, invece che dei Vergiolesi, come dicono le 'Storie', o dei Guelfi ribanditi, come vuol fare intendere il Villani, egli determina che le tre casate avean "sospetto" dei Cancellieri; e non ci parla neppur lui di congiura determinata.

A precisare il valore delle parole "i proventi.... "de' beni che soleano godere di quelli che 'nanzi la "ditta pace stavano fuori di Pistoia" un documento ci dice che nel 1327, signore Castruccio, era camerlingo dei beni dei ribelli del comune pistoiese proprio un Vergiolesi, Lapo di Giovanni (Arch. Fir., *Dipl.*, 1327, giugno 5; prov. Pist. Comune).

[2] Il fortilizio a porta san Piero fu costruito proprio "alle spese del comune di Pistoia": Firenze aveva mutuato per ciò 550 fiorini d'oro, dei quali l'ultima rata in fiorini 261 le fu restituita il 12 luglio 1333 (Arch. Fir., *Dipl.*; Pist. Comune).

[3] Con queste parole "E ressono la città grande "tempo in buono stato e in grande pace: e se non fosse "lo castello che vi feciono fare e 'l modo che teneano "in signoregiare la città, li Pistoresi non sarebbono stati "tanto in pace....", le quali caratterizzano così bene la natura di Pistoia da più che due quarti di secolo, — qui, a mezzo il libro, le 'Storie Pistoresi' rompono melanconicamente e chiudono quasi a mo' di epigrafe sepolcrale le vicende cittadine e politiche della selvatica città. Diranno, è vero, del sollevamento nel 1343 contro il vicario del duca d'Atene: ma lo diranno così per incidenza, in sottordine, perchè vogliono parlare "del ribella-"mento che feciono l'altre terre" dopo Firenze: anche se piacerà, allora, notare "rimane Pistoia in sua libertà".

Di fronte a queste parole conchiusive non è meno notevole il silenzio delle 'Storie' su la dedizione finale di Pistoia sotto il dominio fiorentino. Avvenne il 26 luglio 1331, per deliberazione presa nel Consiglio generale del Comune e del popolo con 242 voti contro 14: e la signoria doveva esser tenuta da Firenze per un anno (Guasti, *Capitoli Fir.*, 10-11). Invece neanche sei mesi dopo, 8 gennaio 1332, nello stesso Consiglio ser Lazerus Vanni priore degli Anziani proponeva che, vista la buona esperienza, la balia fosse prolungata di altri due anni: e ser Parmigianus Puccii de Sedoxiis si permetteva di aggiungere soltanto che si diminuissero le spese: e la balia fu accolta in Firenze "gratiose et humiliter". Nel 1335 si rinnovò per quattro anni; e si disse di accettare "umaniter et gratiose": sarà certo una sfumatura involontaria; ma il padrone si afferma e si sente, e lascia lo "humiliter".

E gioverà notare che, dopo questa rubrica 77, quasi non si accenna più ad alcuna famiglia pistoiese: non ai Vergiolesi, non agli Ughi, non ai Tedici, che son fuori, ghibellini e ribelli; non ai Cancellieri, che, passati da parecchi anni su la seconda linea, van pure preparando nuove lotte intestine; non ai Panciatichi e ai Gualfreducci, che per le discordie loro meriteranno a lor volta il bando e l'esilio; non ai Taviani, che van cogliendo i frutti a usura dei danni sofferti.

Neppure si dice la morte di Filippo Tedici "tra-"ditore": gli statuti pistoiesi del 1330 avean posto grossa taglia sul suo capo: ed egli fu morto in un grosso scontro presso Popiglio nel settembre 1331 "da villani, "com'era degno", scrive il Villani; "da' villani, fuggen-"dosi vituperevolmente" scrive lo Stefani (Zdekauer, *Di un passo di I. della Lana*, *Arch. Stor. it.*, V, 5, 113).

La funzione storica di Pistoia e di sua gente è compiuta: la poesia sente ed esprime le foglie che cadono; e non cura dove il turbine le trasporti a macerare.

78. — Lo comune di Firenze tenea molta gente in Pistoia e in Serravalle, e facea fare grande guerra a Lucca e in tutta Valdinievole e spezialmente a Montecatino. La provincia di Valdinievole era per la morte di Castruccio in grandissima divisione e altresì per lo male stato di Lucca. Quelli del castello di Buggiano e di Montecatino veggendosi tanto oppressi di guerra da' Fiorentini e che li Lucchesi no li poteano aiutare, alquanti de' maggiori di Buggiano trattorono accordo co' Fiorentini: posto che fosse contro alla volontà di certi altri terrieri, la pace si fermò, e 'l comune di Firenze ebbe Buggiano. Quelli che non furono contenti se n'uscirono, e andarono a stare al Colle di Buggiano, il quale era molto forte; e faceano gran guerra a Buggiano, e Buggiano a loro [1]. Mur., 459

Vedendo li Montecatinesi che Buggiano avea pace col comune di Firenze, certi della terra dissono che pace si facesse col comune di Firenze: e certi altri dissono che non voleano pace, e mandarono a Lucca per gente, ed ebbone. Quando la gente fue nella terra, che v'entrarono di notte, quelli che non voleano la pace insieme con quella forestaria che v'era venuta corsono la terra gridando “Muoiano li traditori che vogliono dare la terra a' Fiorentini!„: quelli che voleano la pace per tema di no esser morti se n'uscirono: e dentro rimasono li maggiori quelli che no voleano la pace. Vedendo li Pistoresi esser fuori di Montecatino coloro che voleano la pace, deliberarono di ricoverarli e' di ridurre Montecatino al segno loro: e l popolo di Pistoia vi cavalcò, e puose l'oste al borgo della porta di sotto verso Pistoia. Lo borgo era forte e bene fornito di buone case e di gente assai, ed era molto meglio che la terra: in pochi dì li Pistoresi ebbono lo borgo. Li terrazzani, lassato e perduto lo borgo, s'afforzarono nel castello, lo quale era sì forte che mai no s'arebbe avuto: vedendo li Pistoresi di non potere avere lo castello, rubbarono lo borgo e arsonlo, e tornarono a Pistoia. Lo castello rimase a' Ghibellini: e poco rimase loro di vittuaglia da vivere, nè da Lucca no ne poteano avere perchè quelli di Buggiano no ne lassavano loro andare. Giunt., 126

Sappiendo i Fiorentini che in Montecatino non era robba da vivere, vi mandarono l'oste e feciono loro capitano generale messer Alamanno delli Obizi da Lucca, e puosono li battifolli faccendoli guardare per modo che nella terra non potea entrare persona nè uscire fuori che non fosse o preso o morto. Lo campo grosso si puose in su la Borra, e feciono steccare lo fiume della Borra; li Pistoresi puosono loro campo al Cassaro dello Apparechiato, che era sopra la strada passato la Borra, e afforzoronsi per forma che nessuno li potea offendere, e feciono vie per potere andare a salvamento al campo grosso.

Vedendosi quelli di Montecatino esser così assediati, mandorono per soccorso a messer Gherardino Spinoli, che allora era signore di Lucca, significandoli che se non li soccorea ellino darebbono la terra per necessità al comune di Firenze: messer Gherardino cavalcò con quanta gente poteo, e accampossi presso al campo de' Fiorentini a mezzo miglio. Quando

---

7-8. non furono contenti] *C.* non volevono la pace; *M. P.* che non voleva — 9. gran] *è om. da B.* — 10. li Montecatinesi] *C. M. P.* quelli di Montecatino - avea] *C.* avea fatto; *M. P. variano senza riscontro* — 11. col com. di Fir.] *C. M. P.* con li Fiorentini — 11-12. dissono che non voleano pace] *C.* non si contentavano; *M. P.* s'opponevano — 12. ebbone] *C. M. P.* ebbonla - fue] *C. M. P. aggiungono* giunta — 18. di Pistoia] *om. da B.* - della porta] *om. da B.* — 25. robba da vivere] *C.* che mangiare; *M. P.* (sapendo) tal cosa — 27. faccendoli guardare] *è om. da B.: l'ho posto con C., confortato dalla lezione di M. P.* e gli facea guardare - potea] *propriamente B. scrive* poteano — 29. dello Apparechiato] *è om. da C. M. P.* — 35. acampossi] *C. M. P.* puosesi

[1] La lega della Valdinievole — Montecatini, Pescia, Buggiano, Monsummano, Montevettolini ecc. — si era rappaciata con Firenze già nel 1329 il 10 giugno; e l'atto anzi n'era stato scritto in Pistoia dinanzi al governo comunale (LAMI, *Monum. eccl.*, I, 367): ma di lì a poco, 17 luglio, Montecatini, con l'aiuto dei Tedeschi di Altopascio, cacciò novamente i Guelfi e si pose al seguito dei figli di Castruccio (VILLANI, *Cron.*, X, 136; STEFANI, *Ist.*, 461); e poi anche il castello di Colle di Buggiano venne alle mani dei Lucchesi, 19 settembre 1330 (VILLANI, *Cron.*, V, 163).

Alcune particolarità narrate dalle 'Storie' non si leggono in altri cronisti: nè le discordie intestine tra Montecatinesi, nè il tradimento del borgo, nè l'opera militare dei Pistoiesi. Il Villani (*Cron.*, X, 136) dice che Firenze prese e arse e occupò il borgo dopo e perchè Montecatini si era dato ai Lucchesi: e così lo Stefani (*Ist.*, 461), senz'altro.

messer Alamanno vide quine messer Gherardino con tanta gente, fece raforzare tutti li suoi campi sì che messer Gherardino non li potesse offendere nè non potesse andare a soccorere nè a fornire quelli dentro. L'una gente e l'altra stavano a grande guardia, e spesse volte badaluccavano insieme, e da ciascuna delle parti erano spesso presi e morti: e così stettono più e più dì a petto l'uno all'altro [1].

Apresso una notte celatamente messer Gherardino fece armare lo suo campo e sciolse cc de' migliori e de' più franchi cavalieri ch'elli avesse in sua brigata, e scostossi molto dal campo de' Fiorentini senza esser da loro sentito: quelli cc cavalieri mandò inanzi a prendere lo ponte e 'l passo della Nievole, che era sotto alla Pieve del borgo di Montecatino, per passare e per fornir lo castello. Li cavalieri cavalcarono, e presono lo ponte e 'l passo e cavalcarono verso lo castello. Nella Pieve stava uno conostabile tedesco molto pro' di sua …t., 127 …ur., 460 per'sona: sentendo passare quelli cc cavalieri, uscio' loro adosso e percosseli, e tanto li sostenne che 'l campo de' Fiorentini trasse là tutto e furono al ponte onde messer Gherardino volea passare; ed era già chiaro lo dì, sì che l'una gente vedea bene l'altra. Quando messer Gherardino vidde la gente de' Fiorentini al ponte, temette che li suoi cc cavalieri non fossono stati tutti presi o morti dalla gente de' Fiorentini; e temendo che 'l campo de' Fiorentini non passasse lo fiume, elli con la gente che avea seco tornò al campo onde la notte s'era partito. Quelli cc cavalieri ch'erano passati entrorono in Montecatini [2].

Quando la gente de' Fiorentini viddono messer Gherardino tornato al campo suo e viddono quelli cc cavalieri esser entrati in Montecatino, subito levarono li loro campi e arsolli, e cavalcarono presso al castello e tanto lo strinsono che non vi si potea entrare nè uscire. Quando messer Gherardino vidde così stretto d'assedio lo castello da' Fiorentini e pensando non potere soccorerlo nè levare li Fiorentini da campo senza suo grandissimo pericolo, levò da campo e tornossi a Lucca. Vedendo quelli del campo che messer Gherardino era levato da campo e tornato a Lucca e considerando di non potere esser soccorsi, pensarono di volere campare le persone: e cominciarono a far patti con quelli dell'oste del comune di Firenze, e in pochi dì renderono loro la terra; e chi se ne volse uscire n'andò salvo co l'avere e con le persone, e a piè e a cavallo come piacea loro, e furono accompagnati e scorti da quelli del campo quanto volsono infine in luogo salvo [3].

---

6. sciolse] *C. M. P.* scelse. *Di* sciogliere = scegliere *ho veduto esempi in* Sercambi, *Croniche:* meglio era a voi.... che aveste sciolto un luogo solitario ad abitare (*II, p. 189*); fece una sciolta di circa ccl sachardi (*II, p. 282*); *e per esempi più antichi cf. Raccolta studi critici dedicati a D'Ancona, Firenze, 1901, p. 243.* È fenomeno pisano-lucchese. *Così che a p. 29, l. 15, dove ho posto nel testo* scelse, *ci va restituito* sciolse *dato da B* — 7. scostossi] *C. M. P.* discostatosi — 9. prender lo ponte e 'l passo] *C. M. P. adoperano il verbo* pigliare; *C. soltanto ha* il passo del ponte; *mentre gli altri codici M. P. e anche B. scrivono* lo ponte, *senz'altro: ma più avanti troveremo anche in B.* presono lo ponte e 'l passo - sotto] *B.* socco: *C.* disso — 11. conostabile] *C. M. P.* conestabile — 17. al campo] *C.* al suo primo luogo; *M. P.* al suo luogo; *ma poco appresso* tornato al campo — 21. cavalcarono presso] *C.* appressoronsi; *M. P.* s'accostaron — 23-24. levò da campo] *C.* levossi da campo; *M. P. om. Più sotto anche C.* era levato dal campo — 29. infine in luogo salvo] *C.* sino a Lucca salvi; *M. P. om.*

[1] L'assedio era cominciato sino dal luglio 1329, non però stretto: le milizie fiorentine si tenevano nelle castella intorno, sì da impedire le vettovaglie; e una volta furono lì lì per prenderlo di sorpresa (17 febbraio 1330: Stefani, *Ist.*, 464). Già nell'aprile 1330 e nel maggio Gherardo Spinola, novello signore di Lucca, aveva tentato rompere questo cerchio e fornire gli assediati: ma i Fiorentini avevano tutto affossato e steccato e imbertescato da Serravalle a Pieve a Nievole e a Buggiano, con un giro di cinque miglia di fossi e steccati e con altre opere per un circuito di quindici miglia, e vi tenevano da mille cavalieri e grande fanteria; così che i due tentativi dello Spinola non sortirono buona fortuna. Tornò egli novamente l'11 giugno (1330): e questa è la volta che qui contano le 'Storie'.

[2] Dal Villani (*Cron.*, X, 155) apprendiamo che questo episodio avvenne "a dì 22 di giugno anzi il giorno". Egli lo narra un po' diversamente: quando i soldati dello Spinola — "350 cavalieri e 500 pedoni delle migliori masnade": e anche lo Stefani (*Ist.*, 468) dà 350 e 600 — ebbero passata la Nievole, assalirono e presero la Pieve, che era custodita da Iacopo Medici e dal francese Tebaldo di Castiglio; e allora Gherardino tentò di passare col resto delle sue genti. Ma i Fiorentini accorsero; e nessun altro potè passare.

[3] Lo Spinola "levò da campo" l'ultimo di giugno.

Lo castello rimane libero al comune di Firenze: e rimessevi entro tutti l'usciti Guelfi che n'erano fuori; e riformoronlo di nuovi uficiali, e di buona gente da cavallo e da piè lo fornirono bene. Sì che in piccolo tempo fue vinto due volte Montecatino per fame: l'una volta lo vinsono li Ghibellini di Lucca, l'altra volta lo vinsono li Guelfi di Firenze.

79. — Come li Fiorentini ebbono vinto Montecatini, molte castella di Valdiriana venono alla loro ubidenza; e faceano grande guerra al contado di Lucca.

Ed inde a poco per mala guardia perderono Buggiano, che alcuno della terra lo tradio e missevi dentro una notte di furto gente del comune di Lucca e da piè e da cavallo: lo borgo pure si tenea per li Fiorentini; e quelli che v'erano dentro faceano grande guerra a quelli di Buggiano, ed ellino a loro[1].

Inde a poco lo comune di Firenze fece bandire oste sopra li' Lucchesi: e soldò gente assai, e richiese tutta l'amistà sua di Toscana e di Lombardia. Raunata la gente tutta, cavalcarono verso Lucca e feciono la via di Ficechio per la Cerbaia; e appressaronsi tanto alla città di Lucca che puosono lo campo in più parti d'intorno; e feciono loro capitano generale messer Alamanno delli Obizi di Lucca. Posti li campi, la gente dell'oste cavalcava per lo contado di Lucca e faceavi grande danno d'ardere case e ville, d'uccidere uomini e pigliarli, e di grandi prede di bestiame; e spesso quelli dell'oste combatteano li borghi della città[2]. Li Lucchesi, vedendosi così assediati, e vedeansi perdere lo contado, diliberarono di non volere

Giunt., 123

1. l'usciti] *C. M. P.* i fuorusciti — 5. Valdiriana] *C. M. P.* Valdinievole. *Chiamavasi* Valdiriana, *e anche oggi* Valdriana *o* Valriana, *il tratto montuoso del paese tra la Pescia di Pontito e la Pescia di Collodi: e comprendeva* Medicina, Aramo, San Quirico, Vellano, Stiappa, Sorana, Lignana, Pontito, Castelvecchio, San Pietro di Lucchio (Bongi, *Inventario r. Arch. Lucca, II*, 379). *Così che a questo luogo, come più avanti alla p. 140, l. 17, può esser dubbio quale delle due lezioni sia preferibile poichè veramente* Montecatini *è presso la Nievole* — 7. perderono Buggiano] *C.* il castello di Buggiano; *che, di fronte a* lo borgo *che segue, darebbe buon contrasto, se non seguisse subito qui* terra — 8. di furto] *om. C. M. P* - del comune] *C. M. P. om.* — 10. a quelli di Buggiano ed ellino a loro] *C.* a quelli della Roccha; *M. P.* e così l'uno facea guerra a l'altro. *La lezione di B. non è forse troppo chiara o completa: ma M. P., con la loro brevità, non ci confermano C.* — 11. lo c. di Firenze] *C. M. P.* e' Fiorentini — 14. lo campo in più parti] *C. M. P.* più campi — 15. Obizi] *C.* Albiti, *M. C.* Olbizi *e così altre volte più avanti* — 18. così] *C.* così forte - vedeansi] *C.* vedendosi; *M. P. om.*

Il castello cedette, al dire del Villani, il 19 luglio (1330): " e non vi si trovò dentro vittuaglia per tre dì ". L'Ammirato sta col Villani: invece lo Stefani dà il giorno 29 aprile; che persuade meno; e " del mese di giugno a dì XI " ha il Della Tosa (*Cronichette antiche*, ediz. Manni p. 163). Abbiamo sicuro il termine *ad quem*: il dì 11 agosto Firenze elegge i sindaci a ricevere la sottomissione politica di Montecatini (Guasti, *Capitoli del comune di Fir.*, II, 24-26).

[1] *Buggiano*, l'odierno Buggiano alto, su di un'altura a un chilometro dal Borgo a Buggiano, nel centro della Valdinievole, e feudo già dei conti di Maona e ghibellinamente più volte in armi contro Lucca, fu tradito il 19 settembre (1329), e con Lucca restò fino al 1339 (cf. p. 159, nota 2). Il Borgo, anche al dire del Villani, fu assalito invano dai Lucchesi (*Cron.*, X, 163; Stefani, *Ist.*, 470; Tommasi, *Sommario st. Lucca*, p. 200).

[2] Il 5 ottobre i Fiorentini ebbero il Cerruglio — l'odierno Montecarlo — e poi Vivinaia, Montechiaro, San Martino in Colle e Porcari, su le colline ad est di Lucca; e il 10 strinsero Lucca a mezzo miglio, " facendovi molte case d'assi e coperte di lastre e tegoli " per potervi vernare tra la via di Pistoia e quella di " Altopascio ", e il 12 fecero correre tre palii " per vendetta di quelli che fece correre Castruccio a Firenze " (Villani, *Cron.*, X, 164). Frattanto Fucecchio, Santa Croce e Castelfranco — su la destra dell'Arno —, che prima eran guardate da Lucca e dopo il 1314 eran sciolte da ogni soggezione, si davano ai Fiorentini: con atti del novembre-dicembre 1431 (Arch. Fir., *Capitoli*, II, 44-46).

Il Villani, non concordando con le 'Storie', nota: " la peggiore capitaneria che nella detta oste fosse adoperata di guerra per gli Fiorentini si fu che 'l capitano con suo consiglio non lasciarono fare guasto " nullo.... sotto cagione di dare esemplo a Lucchesi di " bene trattargli acciocchè si rendessono a' Fior. ". E poichè l'Obizi da questa insolita generosità fiorentina avrebbe tratto vantaggio personale, così fu sostituito con Cantuccio di Bino de' Gabbrielli, " uno scudiero " non uso di guerra " (*Cron.*, X, 164).

Tacciono inoltre le 'Storie' del tutto i maneggi che il Villani condusse segretamente con alcuni cittadini lucchesi per avere la città: maneggi che fallirono perchè, per invidia o per avarizia, furono palesati allo Spinola da alcuni altri fiorentini, che preferivano ottenere la città da lui.

Con questi lo Spinola mostrò di voler trattare: mentre acquistava tempo, fra gli ausiliari assedianti nacque fiera discordia: ed egli, già ormai su l'avviso del tradimento che si tentava contro di lui, dentro Lucca, colse questa nuova cagione d'inerzia e di debolezza dei Fiorentini, e mandò, allora, come diranno le 'Storie', " ambasciadori e sindichi con pieno mandato ", al re boemo.

esser sotto lo comune di Firenze, ma di darsi a qualche signore che li aiutasse e difendesse da' Fiorentini.

In quel tempo lo re Giovanni venìa in Lombardia a petizione de' Parmigiani e d'altri
., 461 Lombardi, li quali erano' molto oppressi dal legato che era in Bologna per la Chiesa di Roma e da certi altri tiranni di Lombardia. Come li Lucchesi seppono che 'l re era in Lombardia, subito li mandarono ambasciadori e sindichi con pien mandato a darli Lucca e 'l contado. Lo re l'acettò volentieri e onorò molto li ambasciadori e sindichi lucchesi [1]. Fermi li patti, si tornorono li ambasciadori a Lucca, e rapportarono lo fatto come stava: li Lucchesi di ciò feciono grande allegrezza e presono grande conforto. Quando li Fiorentini seppono questa novella, furono forte curicciosi pensando che li converebbe levare da oste.

Stando poco, lo re fece cavalcare la gente sua verso Lucca per levare li Fiorentini da campo. Quando lo comune di Firenze sentio la venuta della ditta gente del re, subito li priori, per diliberazione solennemente fatta nel comune di Firenze, scrissono al capitano dell'oste che era intorno a Lucca che subito si levasse da campo e tornassesi alle castella delle frontiere. Lo campo si levò assai in disordine, e tornaronsi parte in Montecatino e parte nell'altre castella di Valdinievole ubidenti a' Fiorentini: e quelli del campo abbandonarono Vivinaia e 'l borgo di Buggiano; e molte terre ch'erano venute in Valdiriana a ubidenza de' Fiorentini si ribellarono da loro e tornarono all'ubidenza di Lucca [2].

Messer Simone Filippi, che era de' Reali da Pistoia, come vicaro del re Giovanni entrò in Lucca con la gente del re, e prese la signoria della città e del contado: messer Gherardino Spinola s'uscio di Lucca, e andossene alle sue castella nella riviera di Genova [3].

---

1. esser sotto lo] *C.* esser sottoposti al; *M. P.* per non sottoporsi al — 1-5. ma di darsi a qualche signore che li aiutasse.... In quel tempo lo re Giovanni.... oppressi.... e da certi altri tiranni di Lombardia.] *C.* raccomandoronsi a quel signore che si chiama re Giovanni, il quale venne in Lombardia a petizione de' Parmigiani et di molti altri Lombardi. Egli erono molto oppressi....; *M. P.* di contento di m. Gherardino, si raccomandaron al re Giovanni, quel che venne già in L. per li G. oppressi dal legato di Bologna e da altri tiranni: *dov'è notevole, in M. e P., l'aggiunto* di contento di m. Gherardino, *che la storia accetta e conferma* — 6. a darli] *C. M. P.* di darli — 7. l'acettò volentieri] *C. M. P.* gli riscevette volentieri. *B. con* l' *avrà inteso, e giustamente,* la *non* li: *cf.* li priori li riceverono allegramente e con grande allegrezza accettarono ciò (*p. 16, ll. 9-10*) — 9. allegrezza] *C. M. P.* festa — 10. curicciosi] *il Borghini stampò* crucciosi: *ma cf.* Soffredi del Grazia, *Volg. Albertano, p. 4,* la lege vede l'uomo churiciato; *p. 28* non si puote.... churicciare - levare da oste] *C.* levarsi da campo; *M. P.* levar il campo. *Anche altrove, p. 98, l. 6* Ramondo era levato da campo *e p. 138, ll. 23, 24, e più altre volte. Così nel volgarizzamento pistoiese di* M. de Libri, *Dicerie, p. 18* sicuramente sono levato tra voi confidandomi molto che l mio dire intenderete di piano; *così in* Villani, *Cron., XI, 115,* Tristano riccard., *ediz. Parodi, p. 73, l. 1; ecc.* — 12. lo com. di Fir.] *C. M. P.* Fiorentini — 13. solennemente fatta] *comune a tutti e quattro i mss., è la traduzione della frase giuridica* solepniter factum — 14. subito] *C.* con tutta la gente — 15. in Montecatino] *B. scrive* a; *ma poi anch'esso* nelle; *e pare che qui si voglia e si debba meglio intendere* dentro — 16. e quelli del campo] *C. M. P. om.; ma C. M. P. ne lasciano traccia con* e loro — 17. terre ch'erano venute in Valdiriana a ubidenza] *C.* terre di Valdinievole ch'erono venute in obedientia; *M. P.* castella che eran venute a loro obedienza. *Cf. poco sopra p. 139, l. 5, nell'apparato critico* — 18. da loro] *C. M. P. om.* — 19. che era] *B. om.* - vicaro del re G.] *C. M. P.* vicario del comune o del re — 20. in Lucca] *B. om.* — 20-21. messer Gherardino.... di Genova.] *C.* et andò a certe sua castella le quali erono delli Spinoli; *M. P.* m. Gherardino se n'uscì et andò a certe suoi castella

[1] Quando precisamente " mandarono „ non credo si sappia: ma le espressioni " subito „ e " pien mandato „ delle 'Storie' sono confortate da prove documentali: Cino da Castiglione aretino, vicevicario in Lucca per lo Spinola, fu mandato a Brescia " ad tradendum domino regi Boemie dominium civitatis Luce et impetrandum succursum „ — su gli ultimi del 1330, quindi, o i primi del 1331, chè il 24 dicembre 1330 Giovanni di Boemia entrava in Brescia e il 2 marzo seguente entrò in Parma —, e poco dopo, forse nel marzo, furono mandati ambasciatori anche a Parma (Memorie e docc. per la storia di Lucca, I, 267).

[2] Il 25 febbraio (1331) comparvero a Lucca le milizie tedesche; e i Fiorentini principiarono la ritirata, raccogliendosi sul poggio di *Vivinaia,* presso Montecarlo ad est; e che l'esercito loro fosse " assai in disordine „, conferma il Villani (*Cron.*, X, 169). E si ritirarono non tanto per timori militari, quanto anche perchè non sapevano politicamente, di fronte alle novità boeme nell'alta Italia, qual via battere.

[3] *Simone Reali,* dei signori di Montechiaro e di Gado, entrò in Lucca il 1° marzo e ne prese possesso il 10. come luogotenente del re Giovanni e di suo figlio Carlo; e il 14 vi elesse i nuovi anziani. Lo Spinola, che v'era signore dal 2 settembre 1329 e che dal 13 febbraio 1331 vi compariva come vicario del re Giovanni,

Messer Simone, di pochi dì che era in Lucca giunto, cavalcò nel' Valdarno di sotto con grande gente da piè e da cavallo; ed in sul terreno di Firenze fece grande danno d'uccisione d'uomini e d'ardere e di pigliare prigioni e prede infinite; e stette fuori due dì, e tornossi in Lucca. Grande guerra facea l'una a l'altra gente, cioè quella de' Fiorentini a quella del re Giovanni; e così bastò questa guerra tanto quanto il re stette in Lombardia [1]. Giud., 129

80. — Qui lasseremo de' fatti di Lucca: e dirassi de' fatti di Lombardia e del re Giovanni [2].

Lo re Giovanni giunse a quel tempo in Lombardia, ed entrò in Parma [3]; e menò seco lo figliuolo, che avea nome Carlo, bello savio e pro'; e avea seco da v^c cavalieri di suo paese, de' migliori che passasono di qua già gran tempo. Lo re cavalcava spesso in su quello del signore di Melano e delli altri tiranni di Lombardia, e facea loro grande danno d'ogni maniera che guerra richiede: tutti li signori di Lombardia stavano con lui a difesa, perchè non voleano mettere lo giuoco vinto a partito, dicendo di vincerlo per durare. E così stettono molto tempo, guerregiandoli sempre lo re: e nondimeno non poteo mai lo re del loro terreno acquistare nulla.

Lo legato che era in Bologna, per abbattere li tiranni di Lombardia e spezialmente quello di Melano e di Ferrara, però che questi riputava più singulari nemici che la Chiesa avesse in Lombardia, diliberò far lega con re Giovanni: e mandolli suoi ambasciadori. Lo re riceveo l'ambasciata lietamente; e subito mandò per messer Piero e per messer Marsilio Rosso, li quali erano signori e maggiori di Parma, e disse loro quello che avea dal legato: di' che furono molto allegri, però che lo legato era loro singulare nemico perch'ellino li aveano tolta Parma, pensando per questa lega tornare in grazia del legato e che elli perdonasse loro lo fallo che ellino li aveano fatto; e per tanto consigliarono lo re di fare la lega. Onde lo re Mur., 462

1. nel V.] *C. M. P.* in V. — 2-3. uccisione d'uomini] *B.* uccisione duo huomini; *C. M. P.* uccidere uomini — 3. e d'ardere] *C. M. P. om.* — 6. Qui lasseremo de' fatti di Lucca; ...] *C. M. P. n'abbandonano al solo B., da questa rubr. 80 sino a tutta la rubr. 96: nelle quali B. narra le vicende di Giovanni di Boemia e di Bertrando del Poggetto e le guerre loro nell'alta Italia, e narra le lotte di Firenze e di Venezia contro gli Scaligeri, dal 1330 al 1339; e accenna a novità del 1339-1340 in Sicilia e Francia* — 13. metter lo giuoco vinto a partito] *è vivace modo di dire, che la 'Crusca' ha posto con l'altro* recare il giuòco vinto a partito *del* VILLANI, *Cron., XII, 96; e vale* arrischiare il certo per l'incerto

se ne andò via subito, "alle sue castella" in Liguria: senza, pare, che riavesse nulla dei 60 000 fiorini spesi già nella compra dalle masnade tedesche dell'Agosta e del Cerruglio.

[1] Il 15 marzo, con mille cavalieri e due mila pedoni, Simone Reali si partì da Buggiano, disturbò Montevettolini, entrò nel contado fiorentino "sanza contasto niuno", e arse il borgo di Cerreto Guidi e Collegonzi fin presso l'Arno; "e menarne preda di cento pregioni e quattrocento bestie grosse e due mila minute" (VILLANI, *Cron.*, X, 170). E continuò la guerra sino nell'autunno, vittoriosamente: anche su la montagna, dove Spinetta Malaspina invano aiutava i Fiorentini.

Avvenne allora, durante questa guerriglia, nel settembre 1331, il tentativo di Filippo Tedici contro Popiglio: e la sua morte per mano di "villani, com'era degno" (VILLANI, *Cron.*, X, 189). L'anno appresso anche Barga, la terra più grossa e più forte, dovette riconoscere la signoria boema (BONGI, *Inventario Arch. Lucca*, II, 373): ottobre 1332; e fu data a reggere a Carlino Tedici, figlio di Filippo.

Alla fortuna militare il Reali voleva aggiungere abilità diplomatica; e (vedi addietro alla p. 136, nota 1) tentò per lettere anche i suoi concittadini: e sembra che alcuni i quali "voleano rimanere liberi" si commovessero. Ma Firenze fu pronta a mandar nella selvatica città, presso alle feste di san Iacopo, ben cinquecento cavalieri e millecinquecento pedoni e a far correre la città al grido "Vivano i Fiorentini!"; e si fece allora dare la signoria e la guardia per un anno, e mandò "fuori più di cento confinati" (VILLANI, *Cron.*, 184).

Le 'Storie', come ho notato, tacciono su questa che fu la dedizione completa di Pistoia (p. 136, nota 3).

[2] Giovanni di Boemia, figlio di Arrigo VII, era venuto a Trento: non sappiamo se per sostituire o per accompagnare Lodovico il Bavaro che si era proposto di tornare in Italia nell'autunno 1330. Il certo è che egli principiò ad agire per conto proprio.

In Trento aveva ricevuto richiesta di aiuti da Brescia assediata da Mastino: e in questa occasione era venuto in Lombardia; e il 24 dicembre 1330 entrato in Brescia.

[3] "Entrò in Parma" il 2 marzo 1331: che gli si era data, come Bergamo, Cremona, Como ecc. In Parma ricevette la soggezione pur di Reggio e Modena.

rispuose alli ambasciadori che era contento di fare le lega e compagnia col legato. Li ambasciadori si partirono da lui e tornorono al legato, e rispuosolli per parte del re che la lega era per fatta: lo legato fue molto allegro, pensando che per quella lega li tiranni di Lombardia s'acconciassono con lui: e ancora pensò esser signore di Firenze, e credette con senno inganare lo re Giovanni. E 'l re pensava inganare lui.

nt., 130 Quando li Bolognesi sentirono che lo legato trattava le'ga con re Giovanni, ne furono molto dolenti, però che temerono che lo re non lo inganasse e per senno li tolesse Bologna: onde spesso pregavano lo legato non facesse lega con re, assegnandoli quelle ragioni che meglio sapeano; e quanto più ne lo sconfortavano, e tanto più l'accendeano l'animo a farla, però che pensava per quella via confondere tutti li signori lombardi e d'esser in tutto lo signore elli di quel paese e di Firenze.

Lo legato, seguendo suo proponimento, ordinò e venneli fatto d'aboccarsi con re Giovanni a Castelfranco, presso alla città di Modona a otto miglia; dove stette con lui a parlamento uno dì e una notte [1]. Lo parlamento loro fue molto segreto: e partironsi d'inde, e 'l legato tornò a Bologna, e 'l re a Modona. Di questi li Bolognesi furono troppo dolenti, e non poteano altro fare se non dirne parole; e quello che ne diceano era tutto fuoco e sconcio del fatto.

E poco stante ancora, lo legato e 'l re s'abbocorono insieme pure a Castelfranco sopra detto: dove ellino due soli stettono grande pezzo; e anzi che si partissono l'uno da l'altro fermarono insieme lega e compagnia; e poi la bublicarono a ogni persona che v'era; e ciascuno si tornò a sua stanza. Li Bolognesi di ciò furono troppo scontenti, e così li Fiorentini; li marchesi da Ferrara n'ebbono grande paura, però che lo legato li nimicava troppo [2].

81. — Li marchesani per questa cagione mandarono al legato dicendo si voleano conciare con lui; di che lo legato fue assai allegro: e venono a patto che li marchesani diedono al legato la città d'Argenta e a loro rimase Ferrara. Ma lo legato, come persona che volea

---

4. s'acconciassono con lui] *il verbo* conciare *è usato per* adattare, accomodare, accordare, *dagli statuti pistoiesi* (*Breve, ediz. Zdekauer, p. 164, l. 21*), *riferito a disposizioni e deliberazioni statutarie da rendere fra loro congruenti*; contium *o* concium *poi ha il valore proprio di* accomodamento in tregua o pace formale, accordo. *Cf. nelle 'Storie', p. 46, l. 27; p. 74, l. 24; p. 111, l. 31 ecc.; e altri esempi del Villani e dello Stefani al Vocabolario. Mi piace riferirne un esempio pistoiese del 1195* nanti l'arcipreite Buoso sì si concioe co tuti questi omini (Zaccagnini, *Studi, in Bull. stor. pist., XI, p. 116*) - con senno] *più avanti l. 32* per senno li tolesse Bologna: *c'è la idea di* astuzia ingannatrice — 10. confondere] *non sarà soltanto* turbare, *o* disorganizzare con l'incutere timore e sospetto; *ma piuttosto* mandare in rovina, ridurre al niente — 14. parlamento] *vale qui e in altri luoghi, p. 112, ll. 4 e 31 ecc.,* colloquio — 20. compagnia] *È frase che più volte ricorre nelle 'Storie'* fare *o* fermare lega e compagnia: *la 'Crusca' ne reca parecchi altri esempi e spiega* compagnia *per* lega, unione, alleanza. *Ma* compagnia *mi pare che abbia più davvicino valore militare, come di* unione di eserciti ad offesa immediata: *cf. Compagni* (*Cron., II, 12*) i Bolognesi feciono compagnia co Romagnuoli: Guido da Pisa, *Fatti d'Enea, XXXII,* fategli assapere che duci troiani vengono a lui per fare compagnia con lui; *e 'Storie', p. 24, l. 4* feciono compagnia con li L. a distruzione della città - bublicarono] *così proprio ha B. Cf.* Soffredi del Grazia, *Volg. Albertano, p. 74* mese d'abrile — 22. nimicava] *la 'Crusca' registra, dagli scrittori trecenteschi, un esempio del Boccaccio, in cui* inimicare *ha, come qui nelle 'Storie', il significato di* trattare da nemico, osteggiare

[1] "Lo parlamento" fu il 16-17 aprile. Cf. Morano, *Cron. Modena* (*RR. II. SS.*, XI, 125), che conferma il colloquio a riprese di due giorni diversi, consecutivi; e cf. anche Villani, *Cron.*, X, 176, che fa avvenire l'abboccamento, oltre che in due giorni, anche in due luoghi diversi, "in sul fiume della Scoltenna" ch'è un torrente dell'alto Panaro, e "al castello di Piumaccio", a pochi chilometri a sud-est di Castelfranco.

"Lo parlamento loro fue molto segreto" veramente: mentre pareva che ci dovesse essere un parlamento generale dei vari potentati italiani, invece il re e il cardinale "ipsi soli ambo et nulli alii cum "eis colloquium inter se habuerunt et stabant soli bene "quantum posset equitari per duo milliaria et plus, ita "quod nihil sciri potuit" (*Chron. parmensia*, in *Monumenta hist. Parm. et Plac.*, VIII, p. 172).

[2] Com'è noto, il compromesso politico di Castelfranco (17 aprile 1331), per cui il re cedeva Parma, Reggio e Modena al pontefice e questi gliele restituiva in feudo, finì di scompigliare la politica italiana già parecchio incerta e complicata: e all'uno valse la diffidenza dei Ghibellini e dall'altro alienò i Guelfi. Cf. L. Ciaccio, *Il card. Bertrando del Poggetto*, p. 120 sg.

lo tutto, poco stette che mandò gente assai ad Argenta, e facea fare guerra assai a Ferrara: e li marchesi si difendeano quanto più potano.

Li Fiorentini, vedendo la mala disposizione del legato e che elli no attenea cosa ch'elli promettesse, diliberarono di far lega co' signori di Lombardia; e per loro ambasciadori ne richiesono messer Azzo Vesconti signore di Melano, messer Mastino signore di Verona, li marchesi da Ferrara, messer Luisi da Gonzago signore di Mantova; di che tutti questi signori furono molto allegri, però che tutti erano nemici de' Fiorentini, e spezialmente quello di Melano, però che, come in questo libro adrieto si fa menzione, messer Azzo sconfisse li Fiorentini ad Altopascio. Tutto ciò che li Fiorentini faceano, faceano perchè lo re Giovanni non prendesse piede e perchè lo legato perdesse la speranza che li davano certi grandi e possen'ti cittadini di Firenze, cioè di farlo signore' di Firenze. Mur., 403 Giunt., 131

Li ambasciadori fiorentini, quando ebbono avuta la risposta di tutti questi signori, ordinarono, anzi che si partissono di Lombardia, che si facesse uno parlamento generale, dove fossono tutti li detti signori in persona, e quivi si fermasse la lega e la compagnia tra loro e 'l comune di Firenze. Fatto questo, si tornarono a Firenze, e tutto rapportorono nel loro comune: li priori feciono uno grande consiglio di gentili uomini e di popolari, dove si diliberò che al parlamento che si dovea fare in Lombardia per fermare la lega con quelli signori si mandassono due savi cittadini di Firenze a fermare la ditta lega con quelli signori che ditto è di sopra. Li cittadini furono eletti; e andarono al luogo ordinato, e con loro andò uno sindico del comune a fermare li patti della lega.

Quando li signori di Lombardia seppono che li ambasciadori e 'l sindico de' Fiorentini erano giunti al luogo ordinato, subito ciascuno per sè n'andò là con grande compagnia: e quivi fermarono insieme lega, e feciono tra loro una taglia di MMV^{c} cavalieri; e fra l'altre cose ordinarono di vincere Cremona e darla a messer Azzo Visconti signore di Melano, e Parma dovesse rimanere a messer Mastino dalla Scala signore di Verona, Reggio dovesse esser di messer Luigi da Gonzago signore di Mantova, Modona dovesse rimanere a' marchesi da Ferrara, Lucca dovesse rimanere al comune di Firenze. E questo promisse l'uno a l'altro d'osservare; e l'uno dovesse aiutare l'altro infine che tutte queste terre fossono venute alle loro mani [1].

82. — Ferma e compiuta la lega, inde a poco messer Azzo Vesconti con la gente della taglia e col suo podere assediò Cremona; ed ebbela in pochi dì, però che quelli dentro, non potendo aver nessuno soccorso, se li arrendettono a patti. Elli vi rimesse tutti li usciti, che n'erano stati fuori lungo tempo; e riformolla, e tenela in buona e grande pace, sì che in poco tempo la città si rimpopolò e fecesi buona e grassa [2].

---

2. marchesi] *propriamente B. reca* Melanesi - potano] *forma d'imperfetto che ricorre alcune volte nelle 'Storie', e di cui sono esempi anche in* Soffredi del Grazia, *Volg. Albertano, p. 51* solano, *p. 69* avano — 20. sindico] *è la forma più comune pistoiese. Cf. pp. 67, 109, ecc.* — 25. Mastino] *l'amanuense aveva scritto* Chane, *e poi ha corretto in sopralinea* — 33. si rimpopolò] *ne abbiamo trovato un altro esempio* molto si rimpopolò la città (*p. 135, l. 13*); *nè i Vocabolari ne dànno d'altri che delle 'Storie'*

[1] Già Azzo Visconti e lo Scaligero si erano stretti insieme per spartirsi i terreni su le due rive dell'Oglio; e avevan tratto alla loro politica anche gli Estensi e i Gonzaga sin dall'agosto 1331 (lega di Castelbalda): la grande lega tra costoro e il re Roberto e Firenze fu poi conclusa a Ferrara il 16 settembre 1332: e con Firenze vi aderirono Perugia, Siena, Orvieto, Volterra, Colle, San Gimignano, Prato e San Miniato.

Le 'Storie' mostrano di averne conosciuto bene i patti e intesa la importanza, chè vi si soffermano con relativa larghezza: sono imprecise, se i mss. non han preso abbaglio, nel determinare la taglia, che fu di circa tremila cinquecento cavalieri (Capitoli del comune di Firenze, XXXII, 125; Ammirato, *Storie*, VIII, 382; Pöppelmann, *Iohan v. Böhmen*, 119 sg.).

Aderivano a Giovanni i marchesi del Monferrato, i Malaspina di Lunigiana, Parma, Cremona, Reggio, Modena ecc.

[2] Le 'Storie' confondono due momenti diversi delle guerre della lega: la impresa di Cremona, non fu "inde a poco" dal settembre 1332, in cui fu "ferma e compiuta la lega", ma fu dell'aprile-maggio 1334, "inde a poco" dal gennaio 1334, quando, nel parlamento di Lerici, fu confermata la lega del 1332 con i suoi patti (Villani, *Cron.*, XI, 5).

Il primo momento va dal settembre 1332 al 19

Apresso messer Luigi da Gonzago con la gente della taglia e con la sua assediò Reggio. Li Reggiani, non vedendo per loro potersi aiutare, richiesono celatamente messer Mastino di volerseli dare: elli non li volse, dicendo che per li patti della lega Reggio dovea esser di messer Luigi; onde li Reggiani cominciorono a trattare con messer Luigi. Nondimeno sempre stimolavano messer Mastino che li ricevesse; elli rispondeva che li volea tollere a nt., 132 stanza di messer Luigi e' che, se elli li tollesse, come avesse la terra subito la darebbe a messer Luigi: al fine li Reggiani s'arenderono a messer Mastino; ed elli li prese a nome di messer Luigi con suo consentimento, e, subito come l'ebbe avuta, la diede a messer Luigi. Elli vi rimisse tutti li usciti, e pacificolli con quelli dentro; e tutti li tenne in buona pace [1].

83. — Vedendo li marchesi da Ferrara che messer Azzo avea avuto Cremona e messer Luigi Reggio, pensarono di volere Modona, e puosonvi l'oste con la gente della taglia e col loro sforzo, e strinsono forte la città [2]. Vedendosi li Modonesi così stretti, mandarono per soccorso a messer Carlo figliuolo del re Giovanni, el quale lo re avea lassato in suo luogo in Parma, ur., 464 e similemente richiesono lo' comune di Parma e Orlando Rosso e' fratelli e molti altri nobili e popolani della città: e quivi li ambasciadori da Modona spuosono l'ambasciata; e, anzi che si partissono del palagio, si diliberò di soccorere Modona, e così rispuosono alli ambasciadori. Questi ambasciadori tornorono subito a Modona, e rapportorono la risposta graziosa che aveano avuta da messer Carlo e da li altri Parmigiani: di questo li Modonesi feciono grande festa.

Messer Carlo fece suo sforzo e cavalcò a Modona, e menò seco messer Piero e messer Marsiglio Rosso e altri gentili uomini di Parma assai; e puosesi con la sua gente presso all'oste de' Ferraresi a meno di mezzo miglio; e la mattina seguente fece armare la gente sua, ed elli con loro montò a cavallo e andava verso l'oste de' Ferraresi per provedere lo campo loro. Quando quelli dell'oste si viddono apressare messer Carlo, sallirono a cavallo e feciorsi loro incontro: onde messer Carlo e la sua gente si tornò indirieto al loro campo, e quivi diliberarono di combattere con l'oste de' Ferraresi; e mandarono loro lo guanto della battaglia, lo quale ellino riceverono graziosamente. E l'altra mattina ciascuno s'acconciò di combattere; e messer Carlo con la sua gente cavalcò al campo de' nimici e domandò la battaglia: quelli da Ferrara si feciono loro incontro; e quine si cominciò la battaglia aspra e

---

2. aiutare] = provvedere alla difesa, difendere, liberare; *ed è uso abbastanza comune nelle scritture antiche. Cf.* Bongi, *Inginrie ecc.* (*Propugnatore, nuova serie, III, 1, 81*) t'usidirò e tallirotti lo naso, e aiutitine se tu puoi; M. Onesto da Bologna, *son. 'O falso Amor', 3-4* tu vedi ben che non me posso aitare | da te che sei più fero che leone — 4. di messer Luigi] *B. scrive, pur qui, come dopo il seguente* messer Luigi *della linea medesima,* e nondimeno sempre stimolavano messer Mastino: *che è evidentemente un abbaglio materiale* — 13. in Parma] *propriamente* in *è om. da B.* — 23-24. per provedere lo campo] *e più innanzi, p. 160, l. 27, leggeremo ancora* mandò certi gentili uomini a provedere lo campo de' nimici. *Cf. l'esempio lucchese:* [i guardiani dei campi] debiano.... ire a provedere tucti li campi seminati.... et ire a dinunzare li danni che troverà (*Atti Accad. di Lucca, XXIV, p. 537*); *e quest'altro, pur bene espressivo, degli Statuti Senesi secc. XIII - XIV, ediz. Polidori, p. 188,* provedere se le cose dell'arte sono mantenute in stato. *Il Manuzzi ne reca esempi delle Novelle antiche e del Villani* — 24. sallirono] *cf. p. 146, l. 36*

luglio 1333, in cui, a Castelnuovo parmigiano e da durare sino all'11 novembre, fu fatta tregua tra le due parti; il secondo principia dal gennaio 1334, in cui fu ripresa la guerra. C'è, nelle 'Storie', come una trasposizione.

Trasposizione da ricomposizione?

[1] La resa di Reggio fu il 4 luglio 1335, e proprio a "messer Mastino" e dopo la impresa di Cremona. Mastino "la diede" ai Gonzaga il 12 luglio: ma come investitura di feudo. I da Fogliano ebbero una ricca provvisione mensile; e conservarono alcuni castelli e ville del contado. A podestà gli Estensi vi misero Ettore dei conti di Panico (Gazata, *Chron. Regiense*, *RR. II. SS.*, XVIII, 51).

[2] Fu questo veramente, in ordine di tempo, il primo sforzo della lega: gli Estensi andarono contro Modena nel settembre 1332: e disertarono felicemente parecchi castelli tra la Secchia e il Panaro, e borghi e chiese fin presso la città. Assediavano il castello di san Felice, quando, 23 novembre, sopravvenne il principe Carlo "figliuolo del re Giovanni" da Parma: e lì ebbero a soffrire la "crudele battaglia" e la grossa sconfitta che le 'Storie' ci narreranno qui appresso con molti particolari: il 25 novembre (1332).

crudele la mattina quasi a mezza terza, e durò senza riposo infine all'ora del passare del sole. Molte volte lo dì ciascuna delle parti si rifece, avendo lo peggio quando l'una e quando l'altra: al fine quelli de' marchesi perderono tutte le ban'diere, e, avendole così perdute, per sapere dove si dovessono riducere feciono in segno di bandiera loro bandiera uno grande albaro, che era nel campo della battaglia, e quivi si ridussono. E veramente l'uno no averebbe vinto l'altro, se non che 'l popolo di Modona uscìo fuori e giunse in aiuto a messer Carlo: allora, giunto lo popolo, messer Carlo e' suoi presono grande vantaggio e cuore, e col popolo insieme percossono la gente di Ferrara e uccidevano loro sotto i cavalli; onde rimanendo li cavalieri a piè convenia che fossono prigioni. *Giunt.*, 133

In Lombardia non fue grande tempo inanzi più crudele battaglia; ma pochi uomini vi morirono, con tutto che in sul campo si trovarono in quel dì esser morti più d'ottocento cavalli, senza li feriti che morirono possa fuori del campo: la cagione perchè vi morirono pochi uomini fue perchè l'una gente e l'altra erano Tedeschi, sì che l'uno uccidea mal volentieri l'altro; e pochi di quelli de' marchesi camparono che non fossono o presi o morti. Ed anzi che la battaglia cominciasse, messer Carlo fece cavaliere messer Manfredi de' Pii signore di Modona, messer Piero e messer Marsiglio de' Rossi da Parma, e molti altri, li quali in quella battaglia si portorono molto bene[1].

Fatta la battaglia, ciascuno si tornò a sua stanza.

84. — Quando lo legato seppe che la gente de' marchesi era sconfitta, cominciò a far fare loro grande guerra; tanto che spesso facea correre la gente sua infine a Ferrara[2]. E fece pigliare le torri dal Finale, che sono presso a Ferrara in parte che quelli da Ferrara non poteano dannegiare quelli del legato. Lo legato mandò gente ad Argenta, e facea fare guerra a Ferrara anche da quella parte. Li marchesi di ciò si meravigliavano molto; perchè il legato avea' loro promesso di no offenderli, quando ellino li diedono Argenta. Mur., 465

Lo legato avea vaghezzà d'avere Ferrara; però pensando d'averla non curava rompere li patti che avea con li marchesi: li quali, vedendosi traditi da lui, si puosono in cuore di to-

1. a mezza terza]: *a quale ora corrisponde precisamente* mezza terza? *Forse, nel novembre*, verso le otto. *Cf. i dubbi e la ignoranza nostra in* F. D'Ovidio, *Qual'è il preciso significato della dizione dantesca* mezza terza, *in Atti della R. Accad. di sc. morali e pol. di Napoli, vol. XXXIX* — 2. si rifece] *qui ha valore di* rinfrescò le sue forze e tornò all'assalto — 21. le torri dal Finale] *più innanzi invece B. scriverà* del Finale. *Non è molto chiara la espressione* che sono presso a Ferrara in parte che quelli da Ferrara non poteano dannegiare quelli del legato: *io vi ho inteso che* le torri del Finale sono in luogo tale che non si poteva loro far gran danno da chi le doveva combattere di su la via da Ferrara. *Finale Emilia é proprio sul Panaro e su la sinistra: per fargli paura dalla parte di terra bisognava esser padroni di San Felice, pochi chilometri ad ovest*

[1] Il numero "ottocento cavalli" ci è dato concordemente da più altri cronisti dell'alta Italia; ed anche il cavalierato de' Rossi e del Pio (cf. *Chron. Regiense*, *RR. II. SS.*, XVIII, 47; *Annales vet. Mutinensium*, XI, 81: etc.).

[2] Poichè le 'Storie' anche per la guerra fra gli Estensi e il card. Bertrando confondono cronologicamente gli episodi, gioverà per la chiarezza porre subito e insieme le date degli avvenimenti che esse narrano.

Argenta — che gli Estensi avevano restituita al legato pontificio nel gennaio 1332, ricevendone in compenso il vicariato di Ferrara per dieci anni — principiò a dar noie agli Estensi dal gennaio 1333; e di lì a poco Bertrando, che accusava gli Estensi di aver favorito i ribelli della Chiesa, mandò sue milizie sul Ferrarese: — le 'Storie' sono per questo precise, scrivendo "quando "lo legato seppe che la gente de' marchesi era scon"fitta....". E avvenne allora, in questo primo periodo di ostilità, il 6 febbraio 1333, — cf. le 'Storie' più avanti, p. 146, l. 11 sg. "Lo legato cominciò a far fare "grande guerra.... Ed uno dì...." — lo scontro di Consandolo, tra Ferrara e Argenta, nel quale restò prigione "uno de' marchesi", il marchese Niccolò. Le genti pontificie poterono così passare il Po e porre l'assedio a Ferrara stessa e farvi penetrare alcuni dei loro, — cf. le 'Storie', p. 146, l. 18 "Lo legato pensò di fare "oste sopra Ferrara...." —: ma non seppero impedire che vi entrassero i soccorsi dei collegati lombardi e toscani: e il 14 aprile 1333 furono cacciate dall'assedio e vinte, in una battaglia che veramente "fue grande" e delle maggiori del secolo, e due mesi più tardi (18 giugno) furono sconfitte novamente presso Argenta. Argenta fu poi, nel novembre 1333, stretta d'assedio, e l'8 marzo 1334 — non ho trovato conferme al tradimento che dicon le 'Storie' — dovette arrendersi agli Estensi.

Dunque: noie d'Argenta; Consandolo; Ferrara: Argenta. Mentre le 'Storie' dànno: noie d'Argenta: Argenta: Consandolo; Ferrara.

glierli Argenta, la quale ellino li aveano data; e mandarono segretamente loro messi in Argenta a trattare con certi gentili uomini della terra, li quali erano molto loro amici ed erano mal trattati dal legato.

Questi gentili uomini attesono al trattato; e quando parve loro scrissono celatamente che mandassono a cavalcare la gente loro verso Argenta. Li marchesi vi cavalcarono con loro [Giunt., 134] sforzo, e giunsonvi una mattina all'alba del dì:' quelli dentro che faceano lo trattato levarono lo romore e corsono all'una delle porte e rupponla, e missono dentro la gente de' marchesi. La gente del legato che v'era dentro subito per paura n'andorono ad un'altra porta, e uscironsene fuori: le gente de' marchesi corsono la città, e presono le fortezze tutte e la signoria della terra, e riformorolla di loro gente e di nuovi oficiali per li marchesi.

Lo legato cominciò a far fare grande guerra d'uccidere, di pigliare, d'ardere e prigioni e prede fare. Ed uno dì cavalcò la gente del legato infine alla terra: uno de' marchesi che v'era dentro uscìo fuori, e fue alle mani con loro; dove elli e la gente ch'era seco furono rotti; elli fue prigione con molti altri gentili uomini suoi compagni, e assai dei suoi vi furono morti. Lo marchese preso fue menato al legato a Bologna: ed elli lo fece mettere in una forte prigione: facealo bene guardare, credendo per lui avere Ferrara; ma li altri marchesi none li arebbono dato pure uno merlo della loro città.

Lo legato pensò di fare oste sopra Ferrara, e però richiese messer Carlo figliuolo del re Giovanni e tutta Romagna e la Marca di gente; e, venuta la gente d'ogni parte e fatti li fornimenti da oste, fece cavalcare la sua gente e ponerli a campo presso a Ferrara a due balestrate; e tanto li strinsero che non vi potea entrare nè uscire persona che non fosse o preso o morto: e così vi stette l'oste buon tempo, e furono i marchesi più volte per perdere la città.

Vedendosi li marchesi così forte assediati dalla gente del legato, mandarono segretamente a' signori di Lombardia e a Ugo di Veri delli Scali, capitano della gente de' Fiorentini che allora era in Lombardia, pregandoli tutti che li soccoressono, però che se no li aiutavano erano per venire alle mani del legato. Questi signori per quella cagione si raunarono tutti in uno luogo, e quine diliberarono di soccorere li marchesi; pensando che se non li soccoressono Ferrara si perderebbe, e questo potea esser loro grande danno: e ciascuno di loro raunò sua gente. E subito tutta questa gente cavalcò, e entrò di notte in Ferrara sì celatamente che quelli dell'oste non li sentirono quando v'entrarono: pure poco stando lo sentirono, ma non credendo che fossono tanta gente quanto ellino erano non presono di fare maggior guardia che si facessono inprima.

La gente che era entrata in Ferrara uscirono fuori con grande ordine al campo de' nemici, e percossonli e combatteroli, e vinsolli con grande ordine parte delli steccati loro e [Giunt., 135] per' forza entrarono drento delli steccati. Quando quelli del campo si vidono così assalliti, [Mur., 466] si trassono insieme e diedono loro nome, e combat'terono con quelli delle gente de' marchesi che erano loro iti adosso: la battaglia fue grande, e molta gente vi morìo; ma al fine la gente de' marchesi vinse la battaglia. Una parte di quelli del legato si ridusse a uno ponte che era fatto per loro difesa sopra il Po; quelli de' marchesi andarono loro dietro: di che al passare del ponte tanti ve n'erano suso di quelli del legato per fuggire, che 'l ponte per lo

---

20. fornimenti] *ha qui, come in altri luoghi (p. 35, l. 2 con ll. 5-6) il valore comprensivo di* armi e macchine da guerra e vettovaglie; *altrove ha a volta a volta quello di* "balestra e saettamento e di gente" (*p. 20, ll. 15-16 con 18*) *o di* "vettuaglia" (*p. 26, l. 21 con p. 27, l. 2*) — 32. non presono di fare] *non si creda già, con un annotatore delle 'Storie', il Biscioni, che* di *stia 'leggiadramente' per* a; *chè* presono *significa non già* cominciarono *sì, come in molti altri luoghi delle 'Storie' e di altre scritture pistoiesi,* presero il partito, scelsero, deliberarono. *Cf. p. 28, l. 3* si prese che si trovassono; *p. 28, l. 27* (*vedi anche nell'apparato*) si prese che l marchese mandasse; *p. 112, l. 5* presono tra loro di fare venire lo re; *ecc.* — 33. facessono inprima] *così credo debba intendersi: la vulgata interpunge invece* facessono. In prima — 36. assalliti] *abbiamo già visto p. 10, l. 6* sallia, *e p. 34, l. 24 e p. 108, l. 2* assallivano, *e p. 107, l. 18* assallio, *p. 144, l. 24* sallirono. *Cf. anche in* Soffredi del Grazia, *Volg. Albertano, p. 54* intraro salliendo, *e nella redazione pistoiese delle 'Dicerie' di* Matteo de' Libri, *p. 26* poi ch'è sallita a malvasgi fatti

carico si ruppe in mezzo, e chiunco v'era suso cadde in Po e anegò; tutto l'avanzo che erano rimasi dentro dal ponte furono o presi o morti, però che si ridussono in luogo circundato d'acqua intorno intorno. E dicesi che in quella rotta furono morti più di IIIJ^{m} uomini tra da cavallo e da piè: e spezialmente v'ebbe molti gentili uomini romagnuoli e marchiani. E fuvi preso lo conte d'Armignacca, grandissimo gentile uomo il quale era venuto in compagnia del re Giovanni; preso vi fue ancora messer Alamanno delli Obizzi di Lucca, messer Nastagio signore di Ravenna, messer Ricciardo da Faenza e molti altri di quelle contrade: e dicesi che in quello dì Ugo di Vieri delli Scali da Firenze fue bonissimo uomo e prode di sua persona e che vi fece molte notabili cose.

Tornata la gente in Ferrara, fue messo bando che tutti li prigioni fossono rapresentati dinanzi dal maliscalco dell'oste. Rapresentati li prigioni, li marchesi feciono mettere tutti li Bolognesi da una parte, e, perchè sapeano che lo legato ve li avea mandati, per tanto tutti li licenziarono che tornassono liberamente a casa loro; della qual cosa questi Bolognesi ringrazarono molto li marchesi, e tornaronsi a Bologna: bene è vero ch'elli ritennono alquanti gentili uomini per volerli scambiare con certi ch'erano a Bologna in prigione. Li altri prigioni feciono li marchesi mettere in prigione; e certi se ne ricomperarono, chi per IIIJ^{m} e chi IJ^{m} fiorini e chi più e chi meno secondo la sua facultà. Li marchesi voleano rendere lo conte d'Armignacca in cambio del loro fratello che era prigione a Bologna: lo conte non si volse lassare scambiare per lui, dicendo che non volea esser scambiato con minore uomo di lui; e prima si volse ricomperare di suo LX miglia fiorini [1].

E riposata la gente alquanti dì in Ferrara, ogni uomo tornò a casa sua. E li marchesi rimasono in Ferrara molto contenti: ed avenne cagione, però che se non fossono stati soccorsi veramente non si serebbono potuti' tenere XV dì. *Giunt.*, 136

85. — Quando lo legato seppe che la gente sua era sconfitta, ebbe grande paura di non perdere lo stato suo: e subito soldò gente da cavallo quanta ne poteo avere, in fra' quali furono una parte della gente che re Giovanni avea menata seco, che erano de' migliori cavalieri che fossono a quel tempo in Italia. Come elli fue fornito, feceli cavalcare e ponere uno battifolle presso a Ferara al Finale, e feciolo afforzare molto, e messevi gente da cavallo e da piè per fare guerra a Ferrara; e mandovi le due porte de' Bolognesi. E a certi gentili uomini di Bologna anco fece comandare che cavalcassono al battifolle: e chi l'ubidio e chi no, perchè malvolentieri andavano contro a' marchesi, e anco temeano per la sconfitta che

5. preso] *ho posto anzi che* morto, *come propriamente ci dà B.: le parole* preso vi fue ancora *della proposizione immediatamente seguente sono già segno del trascorso materiale di B.; e poi si parlerà del conte ancor vivo e superbo* 8. bonissimo] = molto valoroso. *Cf.* bella e bona gente *a p. 23, l. 14; e altri luoghi simili* — 10. rapresentati] condotti alla presenza. *Cf. 'Storie', p. 16, l. 5; p. 66, l. 21; p. 100, l. 27 ecc.* — 16. ricomperarono] riscattarono, liberarono per mezzo di danaro. *Cf. 'Storie', p. 19, l. 16; p. 43, l. 27; p. 60, l. 25; p. 100, l. 30 ecc.* — 22. avenne] *equivale, come s'intende, a* ne aveno, ne avevano — 29. le due porte] *nella vulgata è stampato* le due porti: *il che ha provocato dal Biscioni la ipotesi che 'qui forse dee dirsi* parti'. *Troveremo anche nelle 'Storie' esempio di* porti *alla p. 161, l. 21: nel caso presente* porta *equivale a* schiera di armati formata dagli abitatori di una porta o sezione della città — 31. ed anco temeano per la sconfitta .... e che aveano rimandati] *ho unito insieme: perchè, se per disgrazia fossero caduti nuovamente prigionieri, i* gentili uomini *che erano stati* rimandati senza farli ricomperare *non avrebbero potuto verisimilmente godere più di tal grazia, e però* temeano

[1] La battaglia presso Ferrara avvenne il 14 aprile 1333: e pare (VILLANI, *Cron.*, X, 215) che la volessero e la principiassero francamente i capitani fiorentini, Francesco degli Strozzi e Ugo degli Scali.

Il conte d'Armagnac era venuto in Italia, con altri ottocento cavalieri francesi, nel gennaio 1333, al seguito del re Giovanni; ed era stato mandato, con buon nerbo, all'oste di Ferrara, e come capitano generale, dopo l'abboccamento del 3 aprile tra Bertrando e il Boemo: quasi a contraccambio del prestito di quindici mila fiorini fatto da Bertrando al Boemo (CIACCIO, *Bertrando dal Poggetto*, p. 134 sg.).

Egli "si volse ricomperare di suo", per sessanta mila fiorini; degl'Italiani conosciamo somme di riscatto sino a mille quattrocento. Della liberazione di "tutti li Bolognesi" senza compenso parlano pure il Villani (*Cron.*, X, 215), "per avere l'amore" loro e dei concittadini, e la *Cron. Varignana* (rubr. 1333): e furono circa 2000: e c'erano "Nastagio" da Polenta, "messer Ricciardo" de' Manfredi, e Francesco degli Ordelaffi di Forlì, e Lippo degli Alidosi di Imola, e Malatesta di Rimini. Nicolò d'Este fu scambiato nel 1334 con due nipoti del legato.

li marchesi aveano loro data poco inanzi e che aveano rimandati li prigioni bolognesi senza farli ricomperare, e anco perchè quello che lo legato facea era molto dannoso a' Bolognesi
Mur., 467 e era poco danno a quelli' da Ferrara[1].

Li Bolognesi erano forte sdegnati contro allo legato, perchè erano mal trattati da lui e dalla gente sua tanto che a loro parea che li tenesse per fideli[2]. Onde uno grande cavalieri bolognese, che avea nome messer Brandaligi ed era d'una delle più possenti case di Bologna[3], uno dì se ne andò con piccola compagnia nel palagio del podestà di Bologna in su la ringhiera del ditto palagio che era sopra la piazza, e trasse fuori una spada e gridò forte " Viva il " popolo, e muoia la gente del legato! „: sì che per quello grido subito lo popolo fue tutto armato in piazza, e andò a furore al palagio del maliscalco del legato[4]. Lo maliscalco serrò la porta dinanzi, e uscìo da quella dirieto e ricoverò nel castello che lo lègato avea fatto fare in Bologna: lo popolo, credendo che 'l maliscalco fosse nel palagio suo, misse fuoco alla porta di quello. E arsa la porta, lo popolo v'entrò entro e rubbò tutto ciò che vi trovarono; e vinta la piazza e tutte le fortezze che lo legato v'avea, corsono tutta la città rubando e pigliando tutta la gente di quella del legato; apresso assediarono lo legato nel castello dove elli stava, gridando spesso " Viva lo popolo, e muoia lo legato! „; e feciono tagliare tutte le vie fuori della città, perchè la gente del legato ch'erano alle torri del Finale non potessono venire al soccorso del legato.

Quando la gente del legato sentìo, ch'erano nell'oste, che lo legato era assediato in Bologna, si partirono dell'oste e venono verso Bologna per soccorere lo legato; e, non poten-
Giunt., 137 dosi apressare alla città perchè le vie' erano tagliate e aserragliate, tornaronsi verso Modona.

Vedendosi così assediato lo legato da' Bolognesi e che la gente sua nè altra no 'l poteano soccorere, e temendo forte di non venire alle mani di Bolognesi, domandò di potere parlare con alquanti de' magiori popolari e nobili di Bologna[5]: coi quali diede ordine che li Bolo-

---

5. dalla] *propriamente B. scrive* della - fideli] *ha il valore feudale di* vassalli, sudditi. *Cf. redazione pistoiese di* MATTEO DE' LIBRI, *Dicerie, p. 13* sono vostri fideli e non vogliono rispondere a voi del debito e della feltà che tenuti vi sono; *e gli esempi del Compagni e del Villani al Vocabolario* - cavalieri] *il ms. propriamente ha* chr. — 9. popolo] *il ms. ha* pplo; *e così sempre: ma altrove, quando scrive intero, scrive* popolani, popolari — 17. tagliare tutte le vie] *nota che di* tagliare *nel senso di* impedire *il Vocabolario reca esempi solo a cominciare dal Guicciardini* — 17-18. *in margine è scritto dalla stessa mano che il testo, ma senza segni che indichino che sien parole da porsi nel testo stesso,* fue fatta la ditta novità da' Bolognesi al legato MCCCXXXIIIJ°, *che è storicamente giusto*

[1] " Le due porte de' Bolognesi „ furono San Piero e Ravegnana (VILLOLA, 1334). Anche i cronisti bolognesi parlano dello scontento dei " gentili uomini „.

[2] Com'è noto, Bologna, indipendentemente da ogni diploma imperiale che ne avesse menomato i diritti di libertà, s'era data in perpetuo al pontefice, per desiderio di pace, nel 1278: ma salva, per esplicito patto, la indipendenza amministrativa e la giurisdizione del Comune: e invece fu, sin dal principio, criterio politico dei legati pontifici distruggere le libere istituzioni comunali e le acquistate giurisdizioni della città; ridurre i Bolognesi, per dirla con le 'Storie', a " fideli „.

Onde un altro cardinale, Napoleone Orsini, nel 1306, già era stato cacciato a tumulto di popolo: e anche lui, si ricordi, aveva, così come ora sembrava Bertrando, segreti maneggi con i Ghibellini. Poi, come abbiamo letto, la sconfitta di Zappolino (1325) e il timore di Lodovico il Bavaro e il sospetto dei Ghibellini tumultuanti avevano condotto alla piena balìa di Bertrando: ma pur lui, oltre che ai Bolognesi non persuase troppo la incongruente e sospetta politica esterna, " parea che li tenesse per fideli „. Le forme avevano ancora un valore grande.

Della ben riuscita ribellione del 17 marzo 1334 le 'Storie' qui narrano con abbastanza precisione. Gioverà ricordare che già si eran fatti altri tentativi di libertà — nel maggio e giugno 1330, e nell'ottobre seguente; e nell'agosto 1332; e nell'aprile 1333 —; e tutti eran falliti: lasciando largo strascico e accrescimento di invidie e di odio.

[3] *Brandaligi dei Gozzadini* aveva già preso parte ad alcuna delle congiure anteriori, e, a capo della sua potente casata e della fazione magnatizia e maltraversa, eccitera e condurrà parecchi altri tumulti: da prima insieme con Taddeo Pepoli e poi, ambedue carezzando la stessa ambizione della signoria, con soli i suoi fidi. Bandito nel 1337, lascerà la via libera al fortunato amico e rivale. Cf. N. RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria,* p. 51 sg.; e L. CIACCIO, *Bertrando del Poggetto,* p. 148 sg.

[4] Oliviero di Beraldo, contro cui nel Palazzo della biada primamente " andò a furore „ il popolo, aveva il titolo di vicemarescalco.

[5] Che il cardinale, sebbene stretto d'assedio nel suo castello di Galliera, potesse " parlare con alquanti " de' magiori popolani e nobili „ ci conferma il Villola, r. 1334: " one dì se i andava certi savi a savere " quand'ello se volea partire „.

gnesi scrivessono al comune di Firenze che mandasse a Bologna suoi ambasciadori e gente da cavallo, però che lo legato si volea partire di Bologna per mano del comune di Firenze [1]. Dato l'ordine, li Bolognesi scrissono a' Fiorentini: e li Fiorentini mandarono là una solenne ambasciata, con grande compagnia di gente a cavallo perchè scorgessono lo legato. Giunti a Bologna, li ambasciadori furono alli anziani, e insieme con loro e co molti de' magiori cittadini di Bologna e grandi e popolani, e perchè lo popolo minuto era molto arrabiato contro al legato, ordinarono di trarre lo legato del castello, in che elli era assediato, inell'ora del mangiare perchè quella era la più sicura ora del dì; e messono fuori di Bologna la gente da cavallo che v'era venuta con li ambasciadori fiorentini, perchè aspettassono lo legato e la gente sua di fuori. Poi all'ora ordinata li ambasciadori fiorentini insieme con certi Bolognesi celatamente trassono lo legato di Bologna; e anzi che 'l popolo lo sentisse fue dilungato lo legato da Bologna più di x miglia e andato verso Firenze [2].

Come lo popolo seppe che lo legato era partito, subito corsono al castello e rubbarollo tutto, ed è vero che nulla cosa n'era per lo legato nè per sua gente stata tratta fuori; apresso disfeciono lo castello, e riempierono li fossi, per modo che non parea che quivi fosse mai stato nè castello nè fortezza. E unitamente riformorono la città: ma poco tempo stettono che si divisono tra loro, per modo che l'uno cacciò l'altro [3], come apresso si conterà in questo libro. Mur., 463

86. — Partito lo legato di Bologna, li marchesi da Ferrara puosono l'oste a Modona sul canale dal lato di Mantova; e così vi stettono assai tempo [4].

2. per mano] = per interposizione, con l'opera, *come spiega la 'Crusca'. Nella frase è implicito, a mio vedere,* mano = opera, autorità di chi agisce per delegazione ricevuta od usurpata, non già in nome proprio. *Cf. nelle 'Storie' a p. 49, l. 19* e per loro mani si reggea la terra, e non si facea nulla che l non facessono ellino; *e in* Cron. fior. del secolo XIII *ripubblicata dal Villari (I primi due secc. Fir., II, p. 197)* I Romani per mala usanza adimandarono allo inperadore Arrigo papa per sua auctoritade; e il decto imperadore non possendo niuno intendere nè conducere che per sua mano volesse pigliare il papato; *e il* Villani, *Cron., XII, 45,* fu fatta pace e accordo dal comune d'Arezzo e i Tarlati e gli altri loro usciti Ghibellini per mano de' Perugini e de' Fiorentini — 4. scorgessono] *come altrove p. 69, l. 9* li fece scorgere fuori di Lucca, *anche qui* scorgere *ha valore di* accompagnare con scorta, scortare — 16. unitamente] *equivale a* con unità *che abbiam letto a p. 77, l. 19 e l. 22, o* uniti e di concordia *della p. 77, l. 2. È notevole che il Vocabol., in questo valore di* concordamente, unanimamente, *rechi all'avverbio esempi non anteriori al 1500* — 17-18. come apresso si conterà in questo libro] *propriamente non si* conterà *se non di alcun tentativo di Toro di Panico*

[1] I cronisti di Firenze non dicono che il cardinale chiedesse lui l'intervento e la protezione dei Fiorentini; ma li fan muovere di loro iniziativa: è d'accordo con le nostre 'Storie' la cronaca Gazata (*RR. II. SS.*, XVIII, 49). Com'è noto, intervennero anche i Veneziani (Ciaccio, *Bertrando* cit., p. 149).

La " solenne ambasciata " fu di quattro dei maggiori cittadini e del vescovo; la " grande compagnia " fu di 300 cavalieri.

[2] Bertrando fu tratto di Bologna il 28 marzo, " con sol capellani e con soa roba ", scrive il Villola; e " portone de grandenissimo avere " (Ciaccio, *Bertrando del Poggetto*, p. 149). Lasciò poi Firenze appena potè (2 aprile); e da Pisa s'imbarcò per Avignone. Non venne più in Italia; e morì nel 1353.

[3] Bologna tornò, 3 aprile, a comune, " unitamente " fra Maltraversi e Scacchesi: con l'aiuto di Firenze, a cui premeva e giovava che non cadesse sotto qualcuno dei signori lombardi, e cacciati i Panico tumultuanti. " Ma poco stettono che si divisono fra loro ": gli Scacchesi vollero il predominio e presero a bandire in massa gli avversari sino dal maggio dello stesso 1334.

[4] Siamo a quello che ho chiamato (p. 143, nota 2) il secondo momento della guerra: dopo il parlamento di Lerici del gennaio 1334.

Si ricordi che il re Giovanni, rimandato in Boemia il figlio Carlo nell'agosto, aveva egli stesso ripassate le Alpi, nella seconda metà dell'ottobre 1333. Accortosi che il cardinale legato non si fidava più troppo dell'opera di lui, e vedendo bene, specie dopo il rovescio di Ferrara e le ribellioni di Romagna, che anche i suoi partigiani, per le incongruenze sue e perchè, in fondo, non li accomunava e teneva stretti nessun ideale di politica superiore, davan segni di fede mal ferma, aveva, per così dire, liquidato la sua posizione in Italia, facendo la tregua di Castelnovo (19 luglio 1333: *Miscellanea Storia Veneta*, II, IX, 1903), cedendo, per danari, le sue varie signorie: Parma e Lucca ai Rossi, Reggio ai Fogliano, Modena ai Pii, Cremona ai Ponsoni.

Nell'aprile 1334 anche il legato pontificio, come abbiam visto, aveva abbandonato l'Italia: lasciando la Romagna ribellata alla Chiesa.

La lega fiorentino-lombarda, che ancora restava in tutto il suo vigore ed era calda di vittoria, poteva quindi più sicuramente continuare nella offensiva e rag-

Messer Manfredi de' Pii era signore di Modona[1]; e vedendosi no potere esser soccorso da nulla parte scrisse a messer Mastino che venisse per la terra, però che anzi la volea dare a lui che a' marchesi: messer Mastino non la volse, per non venire contro alli patti della lega che era tra li signori di Lombardia e 'l comune di Firenze, però che secondo quelli patti Modona dovea esser de' marchesi. Vedendo messer Manfredi non potere esser atato
Giunt., 138 da messer Mastino' nè da altri non poteva avere soccorso, diliberò accordarsi coi marchesi; e mandò loro ambasciadori a trattare con loro patti: di ciò li marchesi furono allegri, però che già aveano tenuto l'oste a Modona più di xv mesi; e per li detti ambasciadori sì diedono Modona a' marchesi, ma Carpo rimase a messer Manfredi. Li marchesi presono la signoria di Modona, e rimissono tutti li usciti dentro e feciono pacifficare tutti li cittadini insieme; e così in pace li tenono grande tempo: e messer Manfredi de' Pii, ch'era signore di Modana stato, stava con li marchesi in Ferrara a loro provisione, e faceali grande onore; e Galassino suo figliuolo stava in Carpo[2].

Quando li marchesi ebbono avuta Modona, messer Mastino pensò volere Parma; e mandò per la gente della lega. E avuta quella, fece suo sforzo, e cavalcò verso Parma: e puose l'oste al castello di Colormo presso a Parma a otto miglia; ed era lo migliore castello che Parma avesse a quel tempo, e poteasi dire che, perduto Colormo, Parma era perduta[3].

Quelli dell'oste trabuccavano dentro di dì e di notte, e spesso li combatteano intorno intorno tanto che mai non li lassavano riposare. Vedendosi quelli della terra così forte stretti e tanto molestati, scrissono a messer Marsilio e a messer Piero Rosso da Parma che se non li soccoreano tosto ellino erano costretti di dare la terra a messer Mastino. Quando messer Marsilio e messer Piero ebbono questa novella, rispuosono a quelli di Colormo che stessono francamente, però che inde a pochi dì li soccorerebbono: e così inde a pochi dì messer Piero con tutto suo sforzo cavalcò, e puosesi presso a Colormo a meno di mezzo miglio e mandò lo guanto della battaglia a quelli del campo di messer Mastino. Li capitani del campo presono lo guanto e accettarono lietamente, e subito lo significarono a messer Mastino, avendo

---

5. Modona] *propriamente B. ha scritto* Madona. *La forma* Modona *è costante, con la sola eccezione della l. 20* — 10. pacifficare] *cf. altrove p. 22, l. 4* pacefficare, *p. 52, l. 28* paceficolli, *p. 53, l. 11* pacefficolli; *e in* Soffredi del Grazia, *Volg. Albertano, p. 10* tutti si siano pacefichi, *e p. 39 ecc.* — 18. trabuccavano] *cf. per il suo valore le 'Storie' a p. 43, l. 9* — 24. sforzo] *che abbiamo trovato tanto spesso (p. 23, l. 9; p. 34, l. 26; p. 90, l. 8), vale* forze militari, esercito. *La frase* fare sforzo, *che è a p. 90, l. 8 e p. 156, l. 13, è da raccostarsi all'altra che è a p. 151, ll. 2-3* quanta gente poteo fare; *e vale* levare, raccogliere, mettere insieme forze militari

giungere i suoi scopi. Così nell'aprile 1334 si volse contro Cremona, e nel maggio la patteggiò (cf. sopra a p. 143); e poi dette il guasto nel Reggiano e nel Modenese. Si propose di fare subito lo sforzo maggiore contro Parma e Lucca: ma il tradimento di soldati tedeschi fece sciogliere l'oste, nel giugno.

Gli Estensi "puosono l'oste a Modona" fin dal giugno 1335: mentre cercavano amicizie a subbugli dentro la città e si fortificavano con opere stabili nel sobborgo nord-est di Santa Caterina, s'impadronivano dei luoghi forti intorno, Campogalliano e Freto, Formigine e Spilamberto. Non vennero all'azione risolutiva molto solleciti — "vi stettono assai tempo" — anche perchè si ammalò, e nel dicembre morì, il marchese Rinaldo.

[1] Guido e il cugino Manfredi de' Pii eran vicari imperiali in Modena, sino dal 1329 per nomina del Bavaro e dal 1331 per conferma del Boemo (Tiraboschi, *Memorie stor. moden.*, II, pp. 235, 245).

[2] "Diedono" Modena ad Obizo e Niccolò d'Este il 17 aprile 1336: conservando, come soggiungeranno bene le 'Storie', Carpi, e anche San Felice sul Panaro; e ricevendo una "provisione" mensile (Muratori, *Antich. Est.*, II, p. 89). Fu mediatore della pace Mastino della Scala: e lo strumento è dato da Verona: dove Manfredi era già fin dal giorno 10.

Il marchese Obizo entrò in Modena il 13 maggio, incontrato dai Pii e dal popolo: e ribandì veramente "tutti li usciti".

[3] Le 'Storie' pongono, qui nella rubr. 88, senza determinazioni cronologiche, pur avendo certezza di notizie intorno ai singoli fatti, l'una dopo l'altro l'assedio e presa di Modena per parte degli Estensi, e la guerra contro Parma e la presa di Colorno da parte dello Scaligero: ma se, come abbiamo detto poche linee sopra, è vero che le ostilità nel Modenese principiarono fin dal maggio 1334 e quelle contro Parma sin dal gennaio, per altro Colorno fu assediato dall'agosto 1334 e cedette a Mastino nell'ottobre 1334 e Modena agli Estensi nell'aprile 1336: sì che le parole di rattacco piuttosto formale "Quando li marchesi ebbono avuto "Modona, m. Mastino pensò volere Parma.... e puose "l'oste al castello di Colorno" sono molto imprecise, cronologicamente.

prima fatto grandi doni a coloro che portarono lo guanto. Come messer Mastino ebbe la novella, subito cavalcò nel campo dove era la sua gente, e menò seco quanta gente poteo fare da piè e da cavallo; e come giunse al campo fece fare le spianate verso la gente de' Parmigiani, ed ellino contro a loro: pensando ciascuna delle parti esser alla battaglia. Ma in quella mattina che la battaglia dovea essere, messer Piero Rosso celatamente si levò da campo, e tornossi verso Parma: messer Mastino, non sappiendo la partita di messer Piero, la mattina che la battaglia dovea essere fece fare le schiere della sua gente con tutto l'ordine che si richiedea; e cavalcò verso l'oste de' Parmigiani; e cavalcando sentì ch'ellino erano partiti e tornati a Parma [1].

Vedendo quelli del castello che lo soccorso loro era partito e tornato a Parma, subito *Giunt.*, 139
presono partito di doversi dare a messer Mastino salve le persone e l'avere; e così feciono': Mur., 469
e messer Mastino li riceveo, ed entrò nel castello; e fecene signori i figliuoli di messer Ghiberto da Correggio, li quali messer Piero Rosso avea tenuti fuori di Parma [2].

Questi figliuoli di messer Ghiberto con la forza di messer Mastino faceano sì grande guerra a Parma e al contado che quasi non la poteano sostenere: e spesso li cavalcavano infine alle porte di Parma, pigliando e uccidendo chiunco trovavano e ardendo tutto lo contado.

Messer Piero Rosso e' suoi consorti, per la grande oppressione che li cittadini e ellino riceveano da' nemici, pensarono d'acordarsi con messer Mastino, e mandaronli ambasciadori a Verona: messer Mastino li riceveo graziosamente e onorolli molto. E quivi fermarono che messer Mastino avesse Parma e a' Rossi dovessono rimanere certe castella di quelle di Parma [3]. Onde messer Mastino con grande gente cavalcò verso Parma ed entrovi dentro; e prese la signoria, promettendo molto di quello che neente attese; e riformò la città di sua gente e di nuovi oficiali; e rimissevi li figliuoli di messer Ghiberto, li quali erano stati tenuti fuori grande tempo. A' Rossi romase lo Borgo a san Donino e Pontremoli e altre castella e Lucca, la quale aveano comperata xxiiij^{m} di fiorini dal re Giovanni [4].

Poco tempo tenono li Rossi le ditte castella e Lucca, però che messer Mastino le tolse loro, sì come udirete in questo libro apresso.

---

16. chiunco] *anche a p. 74, l. 20 e p. 147, l. 1* chiunco — 23. che neente attese] = che in niente, per niente mantenne — 28. in questo libro apresso] *subito alla rubr. 87*

[1] Lo Scaligero si era posto all'assedio di Colorno fin dal 10 agosto. " Lo guanto della battaglia „ ignoro quando fu mandato: pare nel settembre 1334 (Affò, *Storia Parma*, IV, p. 294).

[2] " Entrò „ in Colorno il 25 ottobre 1334.

[3] Come ho accennato in una nota precedente (p. 149, nota 4), i Rossi avevano ricevuto, sul nome di Orlando, nell'ottobre 1333, dal ripartente Boemo, la signoria di Parma.

Essi da un pezzo aspiravano alla signoria; e avevan cercato di fermarla sin dal 1330, al primo comparire di re Giovanni: ma ne ricevettero, allora, solo il vicariato di Borgo San Donnino, al piano su la strada di Piacenza, di Brescello sul Po a nord-est di Parma verso Mantova, di Berceto e Pontremoli sugli Appennini in Val di Taro e di Magra (marzo 1330); e dovettero, per lui, rappaciarsi con Simone e Guido e Azzo da Correggio (aprile 1330).

Perduto Colorno, minacciati dentro Parma stessa, tentarono trattare con Azzo Visconti: ma l'intervento di Firenze mantenne unita la lega e fermi i suoi patti (Villani, *Cron.*, XI, 30). Allora, con la mediazione del Visconti e di Spinetta Malaspina e di Marsilio da Carrara, " mandaron ambasciadori a Verona „ e trattarono con gli Scaligeri: e ne ottennero, oltre il riconoscimento della loro signoria su " certe castella „ del contado, anche dei privilegi in Parma e larghe provisioni. Il 15 giugno 1335 la resa fu notificata in Parma, e il 21 " entrovi dentro „ Alberto (Affò, *Storia Parma*, IV, p. 294 sg.). Mastino vi andrà più tardi, nell'ottobre.

[4] Il Villani (*Cron.*, X, 225) dice che il re Giovanni, partendo, " lasciò a' Rossi di Parma la guardia " e la signoria della città di Lucca e impegnolla loro " per trentacinque mila fiorini d'oro ch'ebbe da loro " contanti „, sui primi dell'ottobre o gli ultimissimi del settembre 1333: e veramente come titolo ufficiale Marsilio e Pietro e Orlando Rossi hanno nei documenti quello di " vicari regi in Lucca „, dal 3 ottobre 1333 al novembre 1335; mentre Mastino e Alberto dalla Scala presero poi l'altro più esplicito di " Signori di Lucca „. Ma, in fondo, si può ben dire con le 'Storie' che i Rossi " aveano comperata „ la città: " ceptisque triginta mil- " libus auratis, Rubeis consignat eamdem „ scrive anche il Granci (*RR. II. SS.*, XI, *De proeliis Tuscie*, libro VI).

Le 'Storie' — che dicono così di sfuggita e incidentalmente la compra di Lucca per parte dei Rossi e che di sfuggita e incidentalmente parleranno degli avvenimenti della Toscana sino al 1340 — non fanno

87. — Tornato messer Mastino a Verona, poco stando li venne pensieri di volere avere Lucca, la quale signoreggiava messer Piero Rosso. E fece credere a' Fiorentini che volea Lucca per darla loro, perché così era nei patti fatti quando li Fiorentini feciono la lega con li signori di Lombardia; ma elli la volea per sè: nondimeno, credendo li Fiorentini che messer Mastino attenesse loro quello ch'elli prometteva, furono contenti ch'elli facesse la 'mpresa.

Onde messer Mastino procurò d'avere in sua forza messer Marsilio e Orlando Rosso, fratelli di messer Piero, e disse loro che ellino ordinassono che messer Piero li desse Lucca: ellino, come persone costrette, scrissono a messer Piero che voleano che desse Lucca a messer Mastino. Messer Piero rispuose che non lili volea dare; onde messer Mastino da capo disse loro o che ellino facessono sì ch'elli l'avesse o elli li farebbe morire. Di che ellino scrissono questo che messer Mastino avea loro detto a messer Piero: per la qual cosa messer Piero,
Giunt., 140 sì per tenerezza de' suoi fratelli e sì' perchè non vedea potere difendersi da messer Mastino, diede Lucca a messer Mastino. E elli la fornio di sua gente, e mandovi suo vicaro Guiglielmo Canaccio, che era delli usciti di Bologna [1].

Come li Fiorentini seppono che messer Mastino avea avuto Lucca, subito li mandarono ambasciadori a pregarlo che la desse loro, come avea loro promesso anzi che ne facesse la 'mpresa per volerla e sì come la doveano avere per li patti della lega. Li ambasciadori furono a messer Mastino e domandaronli quello che era stato loro imposto: e bene che messer Mastino li udisse malvolontieri, pure non di meno fece loro grande onore, e così onorandoli li tenne in parole più e più dì. Vedendo li ambasciadori che non poteano avere da lui altro che parole, si tornarono a Firenze; e rapportarono a' priori quello che aveano da messer Mastino: onde li priori tenono sopra ciò grande consiglio di grandi e di popolani; nel quale
Mur., 470 si di'liberò di scrivere a messer Mastino che li piacesse di dare loro Lucca, sì come avea promesso loro, e che in quanto elli no 'l facesse ellino sarebbono contro a lui in ogni suo fatto. Di che messer Mastino da capo rispuose loro che volea Lucca per sè e none intendea lassarla per darla loro.

Vedendosi li Fiorentini così traditi da messer Mastino, raunorono gente da piè e da cavallo, e cominciarono a fare guerra a messer Mastino in sul terreno della città di Lucca [2].

---

1. pensieri] *cf. 'Storie', p. 130, l. 9* — 24. in quanto] *notò già il Corbinelli che vale* se; *e ne riferì l'esempio di Matteo Villani (X, 5).* Gli ambasciadori.... avendo impromesso al papa in quanto il bisogno accorresse che.... verrebbe contro al signore: *e dal Corbinelli riprese la osservazione il Vocabolario. Si può ancora aggiungere, dalle 'Storie',* ordinarono che l diposito si facesse subito e i denari si pagassono in quanto lo fatto venisse fornito (*p. 39, l. 29*) — 28. guerra] *il ms. ha* guerra guerra

cenno che, appena si seppe come il re Giovanni intendeva vendere Lucca, i figli di Castruccio fuggirono da Parma dov'erano sotto guardia cortese, e il 25 settembre (1333) corsero Lucca, e per due giorni ne furono padroni, meno che dell'Agosta. Tornò il Boemo e ricuperò la città; e la dette allora ai Rossi.

[1] Gli Scaligeri ebbero Lucca il 15 novembre 1335, con strumento del 1° novembre.

Dice il Villani (*Cron.*, XI, 40): "rimane vicario "per m. Mastino m. Giliberto tedesco con cinquecento "cavalieri": invece dicono il vero le 'Storie', e vicario fu, subito dal 15 novembre, il bolognese Guglielmo Canacci degli Scannabecchi, e varî uffici ininterrottamente vi tenne sino agli ultimi giorni della signoria scaligera (MEMORIE E DOCC. PER LA STORIA DI LUCCA, I, 296).

Delle trattative di Mastino con Marsilio e Orlando Rossi perchè "ordinassono che messer Piero li desse "Lucca" parla pure il Villani, che poteva saperle dagli ambasciatori fiorentini che vi presero parte e dalle lettere stesse di Mastino a Firenze (*Cron.*, XI, 30); ma non dice ch'egli "procurò d'avere in sua forza" i due fratelli. Certo furono trattative molto laboriose: chè Azzo Visconti pare avesse avuto dai Rossi la speranza di Lucca, e tanto più vi si attaccasse, dopo la delusione subita già per Parma.

[2] La rottura diplomatica e militare di Firenze con Mastino fu nel febbraio 1336.

I cronisti fiorentini scrivono che fu primo Mastino "a fare guerra", e senza dichiarazioni ufficiali, sul contado bolognese e nelle valli della Nievole e dell'Arno: subito nel febbraio. Nell'aprile poi, — completo con loro la narrazione delle 'Storie' — tentò far passare nell'Aretino un buon nerbo di barbute, e non ci riuscì: ma ottenne per danaro dai Pogginghi il castello di Pietrasanta, che Firenze aveva avuto in guardia dai Pogginghi stessi già contro i Rossi (VILLANI, *Cron.*, XI, 32); e ancora nel luglio e nell'agosto, dopo che fu nota la lega Firenze-Venezia, seguitò le scorrerie dal Lucchese al Fiorentino.

Così, con la guerra Milano-Firenze, vennero novamente a cozzare l'una contro l'altra la politica più

Messer Mastino pensò di tollere tutte le castella che avea lassate a messer Piero Rosso e a' fratelli, e loro pensò fare avelenare: e fece dare lo veleno a Marsiglio e a Orlando Rosso; li quali, vedendosi avere preso lo veleno, rimediaronvi quanto più poterono, e subito scrissono a messer Piero Rosso loro fratello che si partisse, significandoli quello che messer Mastino avea fatto loro, che 'l simile farebbe a lui. Onde messer Piero celatamente si partì della forza di messer Mastino e andonne a Vinegia; e 'l simile fece messer Marsiglio e Orlando, che se ne andarono a Vinegia a messer Piero Rosso, e quine stettono alquanto tempo [1].

Sentendo li Fiorentini che messer Piero Rosso era a Vinegia, mandarono per lui, e fecenlo loro capitano generale di guerra [2]. E feciollo cavalcare in su quello di Lucca: e elli s'accampò al ponte San Quirici presso a Lucca a mezzo miglio, e quivi stette un pezzo faccendo quanto danno potea d'uccidere, di pigliare prigioni e prede e d'ardere tutto ciò che si trovavano inanzi; e quando non poterono più trovare dove dannegiare si tornarono a Firenze. Sentendo la gente ch'era in Lucca per messer Mastino che 'l campo era levato e tornavansi a Firenze, uscirono di Lucca e andorone sotto lo Cerruglio a uno passo dove pensarono che *Giunt.*, 141 la gente de' Fiorentini dovessono capitare. Giungendo messer Piero al ditto passo con la sua gente e trovandovi la gente di messer Mastino, prese partito di combattere con loro; e così fece: e vinseli, come che la maggior parte si fuggisse nel castello del Cerruglio; ma messer Piero li seguitò infino alle porte, e quivi fece sonare le trombe e da capo li richiese di battaglia tre volte. E vedendo messer Piero che no usciano fuori alla battaglia, ricolse la sua gente, e cavalcò verso Firenze con grande onore, nonestante che in quella battaglia rimanessono morti e presi e dell'una parte e dell'altra assai [3].

6. forza] *vale* territorio di dominio — 10. ponte San Quirici] *cf. anche più avanti p. 172, l. 8* — 21. dell'una] *B. propriamente ha scritto* dulla

largamente espansionista e conquistatrice dell'alta Italia contro quella più raccoltamente conservatrice e regionale dell'Italia centrale. Pistoia aveva nei suoi bei tempi mozzate le aspirazioni di Bologna; Firenze, indebolendo e poi conquistando la selvatica città, aveva dovuto accettarne, senza beneficio d'inventario, la missione pericolosa, e già — tolti gli sguardi dal mezzogiorno a cui Federico II e, più, Manfredi e Carlo d'Angiò l'avevan tratta — si era posta contro Bertrando dal Poggetto, padrone di Bologna; ed ora era fatale che si ponesse contro Mastino della Scala, che a Bologna voleva arrivare e della libera Bologna riprendeva, più potentemente, le aspirazioni.

Mi si dirà: e Lucca? Ci si pensi: e si comprenderà che per Mastino essa non fu nè quistione nè occasione necessaria; era piuttosto beneficio di due fronti: e fu episodio, non azione centrale. E mentre i signori lombardi cercavano guastare gli Scaligeri con Firenze per distrarne e indebolirne le forze prepotenti deviandole contro l'Italia centrale, Firenze aveva ancora, malgrado certe momentanee tergiversazioni negli atti minori, un esatto intuito politico quando si univa con Venezia, sia pure con darle e lasciarle, così nella conquista come nella partizione delle prede, i vantaggi maggiori e i rischi minori: creava o faceva scoppiare all'azione la quistione della egemonia nell'alta Italia; e otteneva la sua propria libertà in Toscana, su le vie di Roma e di Romagna e fino al mare.

[1] Piero Rossi e poi, dopo aver dovuto lasciare nel marzo 1336 Borgo San Donnino ad Azzo Visconti, anche i fratelli Orlando e Marsilio stavano in Verona. Diffamati, secondo alcuni, d'aver tentato di avvelenare Mastino o, come dicono le 'Storie' e altri, minacciati in essi stessi di veleno da Mastino, il fatto è che si allontanarono da Verona: e il dì 8 maggio erano banditi, con tutti i loro seguaci, da Parma (Affò, *Storia Parma*, pp. 300-301); e il 22 cadeva il loro castello di San Secondo, su la sinistra del Taro a nord-ovest di Parma; e Pontremoli veniva stretto d'assedio e cedeva il 1° luglio.

[2] *Piero dei Rossi* era il più giovane dei tre fratelli; e, per l'alta statura e la nobiltà dell'apparenza e la compitezza delle maniere, godeva la fama di essere tra i più bravi e perfetti gentiluomini di guerra che allora avesse l'Italia. Venne a Firenze nell'agosto (1336): il 23 secondo il Villani; il 14 secondo lo Stefani (*Cron.*, XI, 52; *Ist.*, VII, 523), più verisimilmente. Fu fatto, allora, capitano della guerra contro Lucca; più tardi sarà capitano generale della lega, nell'alta Italia.

[3] Secondo i cronisti fiorentini, la cavalcata fu più varia che dalle 'Storie' non paia.

Il Rossi uscì da Firenze forse agli ultimissimi dell'agosto o il 1° settembre, specialmente ben fornito di fanti; dette il guasto anche lui alla campagna e oltrepassò Lucca: i Lucchesi allora, in gran numero, si posero tra Montecarlo e Altopascio, "sotto lo Cerruglio, a uno "passo", per tagliare la via al Rossi; e questi tornò subito indietro e riconquistò il passo. Ma alcuni dei suoi vollero stravincere e perseguitarono i Lucchesi fino al Cerruglio, e furono vinti alla lor volta; la battaglia si riaccese, e finì con altra vittoria dei Fiorentini (5 settembre): i Lucchesi si ritrassero dentro il Cerruglio, e il Rossi tornò a Firenze (Villani, *Cron.*, XI, 52; Stefani, *Ist.*, VII, 523; *Capitoli com. Fir.*, XII, 3, 4: atti del Rossi, 7 settembre da Fucecchio, 23 settembre in Firenze).

88. — Inanzi che messer Piero Rosso venisse capitano de' Fiorentini, avea scritto messer Mastino a Firenze che la città d'Arezzo era sotto la sua protezione e custodia; e tutto ciò avea fatto per dispetto de' Fiorentini, dicendo che piacesse trattare li Aretini come loro amici, altramente, se così non li trattassono, elli non potrebbe venire loro meno.

Di questo li Fiorentini ebbono grande turbazione, pensando che messer Mastino, come molto grande, volesse venire a far guerra in Toscana: onde diliberarono di volere far guerra li Fiorentini alli Aretini, e però mandarono ambasciadori a Perogia a far lega con loro per guerregiare Arezzo e 'l contado. E così fatta la lega, li Perugini dall'uno lato e li Fiorentini dall'altro cominciarono a far guerra alla città d'Arezzo e al contado fortemente, e presono molte castella del contado d'Arezzo: e per tutto questo messer Mastino che li avea presi a difendere non li soccorea [1].

UR., 471 Vedendo messer Piero Saccone da Pietramala, el quale era a quel tempo signore d'Arezzo, che messer Mastino non lo soccorea, e non possendo sostenere tanta guerra, diliberò di dare la terra a' Fiorentini; e così fece: rimanendo certe castella a' Perugini e certe altre a messer Piero e a de' suoi consorti [2]. Come li Fiorentini ebbono la città, la fornirono di nuovi oficiali e di loro gente, e rimissonvi dentro tutti li usciti Guelfi, i quali lungo tempo n'erano stati fuori, e quasi vi rimissono ogni uscito, se non fue certi nobili ghibellini nemici di messer Piero, li quali elli avea tenuti di fuori per paura che nolli tollessono la terra d'Arezzo. Ora la città rimane sotto la signoria de' Fiorentini; ma 'l comune di Perrogia vi metteva nondimeno alcuno oficiale. Li Aretini in quel principio si contentavano assai, parendo loro esser usciti delle mani del tiranno ed esser venuti a pace; ma poco tempo bastò loro lo contentamento, perchè parea loro esser mal trattati da coloro che li reggeano [3]. *nt.*, 142

4. elli non potrebbe venire loro meno] *così ha B; e invece è stato stampato* eglino potrebbono venire loro meno, *che non dà senso; mentre è chiaro che le 'Storie' voglion dire:* egli (m. Mastino) non potrebbe loro (agli Aretini) mancare di parola; non potrebbe non venire loro (agli Aretini) in aiuto, come n'era obbligato per patto — 8. Perugini] *il ms. ha* p̄giuni: *ho posto nel testo* Perugini, *perchè questa forma ci offre poi B.* — 17. se non fue] = eccetto *è espressione identica all'altra che troveremo, p. 158, l. 22.* — 20. si contentavano] *evidentemente per* erano contenti. *La 'Crusca' non reca esempi del verbo usato così assolutamente. Vedi nelle 'Storie' anche a p. 81, l. 7* e quasi nessuno si contentava — 21. bastò] *vale* durò, *come in molti altri luoghi delle 'Storie'* (*p. 3, l. 7; p. 30, l. 4; p. 42, l. 14; p. 54, l. 20 ecc.*) *e d'altri autori*

[1] La guerra tra Mastino e Firenze ebbe veramente le sue prime avvisaglie, come ho già accennato sopra alla p. 152, nota 2, prima ad Arezzo, che intorno Lucca: "inanzi che messer Piero Rosso venisse capitano", nell'aprile 1336.

Piero Saccone dei Tarlati, buon ghibellino e signore di Arezzo e padrone dei castelli sul nodo appenninico tosco-romagnolo, era stato tratto all'amicizia di Mastino: i Fiorentini lo seppero, e senza indugio nell'aprile stesso mandarono milizie ad occupare i passi che mettono sul fiorentino; e, insieme con i Perugini vecchi nemici dei Tarlati, guastarono nel luglio e nell'agosto il territorio aretino come mai non avevan fatto; e poi strinsero d'assedio la città.

[2] Il Tarlati dette Arezzo ai Fiorentini, con trattato del 7 marzo 1337, per venticinque mila fiorini: e n'ebbe altri quattordici mila per rinunciare ad ogni diritto sulla viscontea di Ambra, che il fratello Guido vescovo aveva comperato già dall'Impero; e conservò ogni suo possesso e i diritti sui suoi castelli.

Gli Aretini poi dal canto loro dettero la signoria e guardia della città per dieci anni a Firenze, e tornarono a reggersi popolarmente; gli usciti, come soggiungono bene le 'Storie', rientrarono, e gli uffici furono accomunati: sì che sul primo tutti parvero lieti del cambiamento, tanto più che i Fiorentini prestarono subito diciotto mila fiorini d'oro per pagare i soldati, e pareva che si contentassero di mandare podestà e presidio militare.

[3] "Ma poco tempo bastò loro lo contentamento": chè videro erigere nella loro città due castelli forti; e i Guelfi si accorsero che eran tornati per servire, e il Popolo che doveva pur sempre pagare e aver ancora fastidi di guerre e sul terreno proprio e non per sè.

I Perugini infatti si lamentavano minacciosamente che Firenze avesse trattato col Tarlati ed Arezzo a loro insaputa e senza tener conto dei loro diritti e desideri, "a grande tradimento" per dirla col cronista (GRAZIANI, *Cron. di Perugia*, in *Arch. stor. it.*, I, XVI, p. 117). La querela fu accomodata, naturalmente a spese degli Aretini: nella pace dell'aprile Perugia ottenne di mettere in Arezzo, come dicono le 'Storie' "alcuno officiale" cioè un giudice degli appelli, e, che era più e meglio, di tenere "certe castella", come e quanto i Fiorentini la città, così altrettanto essa, e precisamente i castelli di Lucignano e Monte San Savino e Foiano e Anghiari (cf. la minuta della convenzione in *Arch. stor. it.*, I, XVI, p. 510).

Primo podestà mandato da Firenze ad Arezzo fu il pistoiese Corrado Panciatichi.

89. — Ora lasseremo di parlare de' fatti d'Arezzo; e diremo del comune di Firenze e di messer Mastino.

Spacciato che 'l comune di Firenze fue della 'mpresa d'Arezzo, si propuose di disfare messer Mastino, per lo tradimento che elli avea loro fatto per li patti della lega, chè per quelli patti Lucca dovea esser de' Fiorentini ed elli la prese contro a loro voglia, e sì perchè avea fatto la 'mpresa d'Arezzo: onde li Fiorentini feciono lega col comune di Vinegia [1]; al quale messer Mastino avea cominciato a far guerra, e avea già tolte loro le saline e fattovi fare grande fortezza perchè non le potessono ricoverare [2].

Lo comune di Firenze e li Veneziani andarono ad oste alla ditta fortezza, e spesso la combatteano, e strinsonla molto; e messer Mastino però non la soccorea: onde quelli dentro vedendosi così oppressi e non soccorsi s'arrenderono a' Fiorentini e a' Venizani; onde per questo riebbono li Veniziani le saline [3]. E riavute quelle, cavalcarono in sul Veronese, e presonvi certe castella; le quali messer Mastino in poco tempo ricoveroe.

Vedendo li Fiorentini e li Veniziani lo grande podere di messer Mastino, feciono loro capitano generale messer Piero Rosso da Parma, il quale era singulare nemico di messer Mastino [4]. Messer Piero andò a Vinegia, dove fue graziosamente ricevuto e molto onorato; e stato quine alcuno dì, diliberò d'uscire fuori. E date le 'nsegne, fece bandire che ognuno lo seguisse; e cavalcò in quello di Padova presso alla città; dove era messer Mastino con tutto suo sforzo, ma non però che elli nè nessuno de' suoi uscisse mai fuori della città. Messer Piero con la sua gente sempre cavalcava intorno intorno a Padova, ardendo uccidendo e predando ciò che potea; e presso alla città fece fare una fortezza, nella quale tutta la gente da cavallo, che erano circa a iij^{m} barbute, e grande quantità di pedoni si ricettava [5]. Messer Piero stette quivi più mesi, e prese delle castella del Padovano molte: e per tutto ciò messer Mastino no lasciò mai uscire di fuori nullo de' suoi nè da cavallo nè da piè, per la grande paura che avea di quelli di fuori.

---

13. certe] *B. scrive* certa — 19. ma non però che] = sebbene, quantunque. *Cf. Tavola ritonda, ediz. Polidori, I, 451,* intendendo tale partito, none ve n'era niuno tanto ardito che lo pigliasse, none per tanto ch'ella era molto bella — 22. si ricettava] *cioè* aveva ricovero

[1] La lega Firenze-Venezia fu stipulata il 22 giugno 1336, ed era già stata promulgata prima dell'impresa d'Arezzo, sino dal 14 luglio a Venezia e il 15 luglio in Firenze, dopo oltre tre mesi di trattative ufficiali; e conteneva questi patti principali: durasse un anno e non si potesse far tregua o pace se non d'accordo; la taglia fosse di duemila cavalieri a spese comuni, e servissero per guerreggiare in quel di Treviso e Cremona; Firenze non pretendesse nulla nell'alta Italia, e dovesse pensare da sè, con propri soldati e denari, a prender Lucca (Arch. Fir., *Capitoli,* XXXIII, 25; Bolognini, *Le relazioni tra Firenze e Venezia,* in *Archivio veneto,* IX, 14).

Un'altra lega, del dì 11 agosto, assicurava Firenze nell'Italia centrale, per un anno: con tremila soldati sotto il comando di Bertrando del Balzo e, almeno per metà, oltremontani; fra re Roberto Firenze Perugia Siena Bologna Faenza e Imola (Arch. Fir., *Capitoli,* XIII, 15).

[2] La "fortezza" era tra Padova e Chioggia: a Pettadibò, scrive il Sanudo (*RR. II. SS.,* XXII, 601). Inoltre Mastino ad Ostiglia imponeva ai Veneziani dazi intollerabili. Erano, s'intende, rappresaglie economico-politiche: segni e non cause di superiore necessario contrasto politico ed economico: si ricordi che Padova e la gran parte della Trivigiana eran sotto la signoria degli Scaligeri e che Venezia voleva muoversi con libertà sicura su le vie di Germania e lungo il Po.

[3] I Veneziani presero Castrum de Salinis nel marzo 1337 (Gazata, *RR. II. SS.,* XVIII, 52).

[4] I Rossi non potevano non essere "singulari nimici" dello Scaligero. Per quanto sbattuti anche da Bertrando del Poggetto e da Giovanni di Boemia, avevan pure, alla fine, conservato la signoria di Parma e acquistato l'altra su Lucca; ma poi avevan dovuto cedere le due città a Mastino, e, ad onta di ogni patto, eran stati da lui privati di altri castelli e possessi e privilegi, e perseguitati sino all'ultimo rifugio di Pontremoli, che si era loro dato nel 1329 dopo cacciato il vicario di Lodovico il Bavaro ed era stato loro confermato dal re Giovanni.

Pietro partì da Firenze, dopo la vittoria "sotto il Cerruglio", nel settembre 1336: nell'esercito della lega trovava il fratello Marsilio; lasciava l'altro, Orlando, a proseguire la guerra nel Lucchese e intorno Pontremoli.

[5] La "fortezza" fu fatta a Bovolenta, a sette miglia da Padova, sul canale dall'Adige a Chioggia; e quivi il Rossi si pose fin dai primi del novembre 1336.

Non pare, per altro, che in Padova fosse "Mastino con tutto suo sforzo": v'era il fratello Alberto, che di politica e di armi poco avea voglia d'affannarsi.

Messer Piero credette avere Padova per trattato che avea dentro; e con ordine una notte cavalcò con tutta la sua gente alla porta della città la quale li dovea esser data, ed affocolla: messer Mastino con la sua brigata corse là e difesela; onde messer Piero non vi poteo entrare, ma tornossi alla terra che elli avea fatto fare nuovamente presso alla città [1].

472 143 90. — Stando messer Piero intorno a Padova, li Fiorentini e li Veneziani presono di parlamentare con li signori di Lombardia, con i quali li Fiorentini aveano fatto lega, come adietro è detto: e in quello parlamento si diliberò che li signori di Lombardia guerreggiassono Padova e messer Mastino dal lato di Mantova, e messer Piero con la gente de' Fiorentini e de' Veneziani guerregiasse dall'altro lato [2].

E così feciono, stringendo Padova troppo forte. Onde messer Mastino mandò per messer Marsilio da Carrara e accomandolli Padova, dicendo di volere andare elli a ricoverare Verona; e così v'andò. Messer Marsilio rimane signore di Padova e difendela quanto può. Quando messer Mastino fue in Verona, raunò quanto sforzo poteo fare; e cavalcò a Mantova, dove era dentro messer Luchino, e richieselo di combattere con la gente sua e con lui, e mandolli lo guanto della battaglia. Messer Luchino schifò lo guanto e mandò a dire che no era tempo da combattere: onde messer Mastino fece cavalcare la gente sua in Mantovano, e fece fare grande danno d'ardere, d'uccidere e di predare e pigliare tutto ciò che si trovava inanzi; e per tutto ciò messer Luchino no esce fuori di Mantova nullo di sua gente. Di che messer Mastino ritorna a Verona; e inde a poco tempo ritorna a Padova, e ponsi da quella parte onde venia la vittuaglia a messer Piero [3].

E quando messer Piero vidde la gente di messer Mastino avere preso lo passo onde li venia la vettuvaglia, lo significò a Mantova a' capitani della lega de' signori di Lombardia. Messer Marsilio Rosso, lo quale era a Mantova, capitano della gente de' Fiorentini e fratello di messer Piero, come seppe questa novella subito cavalcò co MV^c cavalieri per volere esser con messer Piero a contastare a messer Mastino. Sentendo messer Mastino la venuta

---

1. con ordine] *vale quanto l'altra frase* a schiere fatte. *Cf. più avanti p. 170, l. 2* senza alcuno ordine di combattere — 3. affocolla] *vale* appiccare fuoco, incendiare. *Cf. 'Storie', p. 18, l. 5* feciono venire molta stipa e afocarono le case; *e pochi altri esempi del tempo al Vocabolario* — 4. nuovamente] *cioè* di recente, di fresco; *così come più avanti* di nuovo — 11. accomandolli] = affidare in custodia, per la difesa. *Cf. p. 60, l. 30* lo tesoro della Ch. di R., el quale uno cardinale avea accomandato a' monaci; *e p. 69, l. 8* Nieri con tutta la famiglia s'accomandò a Castruccio — 12. difendela] *propriamente B. scrive* difendele — 18. Luchino no esce fuori di Mantova di sua gente nullo] *di* uscire = far uscire *il Manuzzi reca due esempi del Sacchetti, poco evidenti se non altramente interpretabili, e un altro di* Fra Giordano, *Pred., 188* Mosè.... uscie dalla pietra tant'acqua. *Vi si potrà aggiungere questo delle 'Storie', oppure si deve supporre che B. abbia omesso innanzi a* nullo *un* nè? — 25. contastare]. *Cf. 'Storie', p. 7, l. 21; p. 31, l. 12; p. 28, l. 15 ecc.*

[1] Un tentativo di sorpresa, "per trattato" come era uso, fu il 29 gennaio 1337; e altri ne seguirono, pure vani, il 7 e il 23 febbraio.

Dentro Padova, si ricordi, erano ancora i Carraresi, parenti dei Rossi e stati già signori della città: ed essi, malgrado le apparenze di amicizia, aspettavano la opportunità di vendicare la diminuzione politica subìta e forse anche, per parte di Albertino, qualche offesa familiare; e sin dal dicembre 1336 trattavano per ciò coi Veneziani.

[2] La lega Firenze-Venezia, che nel luglio 1336 era stata firmata per un anno, fu rinnovata il 14 maggio 1337: ne facevano parte sin dal marzo (1337) anche Azzo Visconti e gli Estensi e i Gonzaga (Muratori, *Antichità estensi*, II, 98): il 14 luglio 1337 vi si giurò Marsilio da Carrara (V. Lazzarini, *Storia trattato Venezia-Firenze e Carraresi*, in *Nuovo arch. ven.*, XVIII); vi aderì anche "l'Avogaro di Trevisiana", e vi partecipò con sue soldatesche Carlo di Boemia, e infine, dopo avere invano tentato d'interporsi paciere, anche Taddeo dei Pepoli.

[3] Secondo le 'Storie' parrebbe che la offensiva, ora, fosse presa da Mastino; invece i cronisti fiorentini e dell'alta Italia narrano che fu iniziata dai collegati.

Il 9 giugno (1337) si partì da Bovolenta Marsilio Rossi con duemilaquattrocento cavalieri; e si riunì a Mantova con le forze dei collegati: tutto l'esercito, oltre quattromila cavalieri, ebbe a capitano Luchino Visconti, e doveva fare suo sforzo contro Verona, dov'era Mastino. Ma, e in questo si accordano con le 'Storie', Luchino, quando arditamente l'esercito scaligero gli uscì contro, "schifò lo guanto", non accettò battaglia campale: e il 27 giugno "si sbaragliò l'oste "della nostra lega, e villanamente si partirono chi da "una parte e chi da un'altra" (Villani, *Cron.*, XI, 64). Pare che i Tedeschi al soldo della lega fossero scoperti a trattare tradimento: e infatti parecchie bandiere passarono poi a Mastino.

di messer Marsiglio, mandò sua gente al passo onde elli dovea passare: onde messer Marsilio passò celatamente altronde, e andonne a salvamento a 'cozzarsi con messer Piero Rosso suo fratello e con la sua gente. Messer Mastino, sentendo che messer Marsiglio e messer Piero Rossi erano raunati con le loro genti insieme, per paura di loro si ritornò a Verona [1].

Messer Piero Rosso e l'Avogaro di Trevigi cavalcavano spesso in Trevigiana, faccendovi grande danno e pigliando alquante castella di quelle di Trevigi: molti di Padovana e di Trevigiana venono al loro comando. Vedendo messer Marsilio da Carrara, il quale messer Mastino avea lassato signore di Padova [2], esser così forte oppresso e dalla gente de' Fiorentini e de' Veneziani e vedendo che messer Mastino non lo soccorea, diliberò avere pace con li Veneziani e con li Fiorentini; e celatamente mandò a dire a messer Piero Rosso che li volea parlare e dare Pado'va: di questo furono molto allegri li Fiorentini e li Veneziani. Questo trattato facea messer Marsiglio da Carrara senza saputa di messer Alberto, fratello di messer Mastino, e di' messer Guido Ricci, il quale era podestà in Padova per messer Mastino: lo trattato si compieo tra messer Piero Rosso, ch'era intorno a Padova, e messer Marsiglio, ch'era in Padova. E compiuto lo trattato, messer Piero Rosso dal lato di fuori con la sua gente andò a una delle porte di Padova, secondo l'ordine dato con messer Marsiglio da Carrara; e come messer Marsiglio seppe che messer Piero era di fuori alla porta subito vi cavalcò, e apersela, e misse dentro messer Piero: il quale n'andò a casa di messer Alberto dalla Scala e di messer Guido Ricci e preseli, e corse la città di Padova per li Fiorentini e per li Veneziani, e subito la riformò per loro d'uficiali e fornila per loro [3].

Giunt., Mur.,

Sentendo messer Mastino che Padova era perduta, subito con tutto suo podere vi cavalcava per soccorrerla se avesse potuto; ed essendo già fuori di Verona da sei miglia scontrò certi che veniano da Padova, li quali li dissono che la terra era perduta e che messer Alberto suo fratello e messer Guido Ricci erano stati presi in Padova: pensò che l'andata fosse senza frutto; onde si tornò con tutta sua gente a Verona. E quivi stava con grande e con singulare temenza di messer Piero Rosso: e credesi che ne avea ragione, perchè messer Piero li avea troppo grande animo adosso.

91. — Come messer Pietro ebbe avuta e riformata la città di Padova per li Veniziani e per li Fiorentini, andò a oste a Monsilice del terreno di Padova, e spesso il facea combattere: onde messer Piero vedendo uno dì che, combattendo li suoi con quelli dentro, li suoi aveano lo piggiore, elli con molti buoni uomini andò alla battaglia; ed essendo elli molto presso alla terra fue ferito d'una lancia nel fianco, onde morio in due dì; e fue seppellito con grande onore. Della cui morte fue tenuto grande danno, perchè era savissimo di guerra pro' e cortese oltra a ogni altro che a quel tempo si trovasse, e 'l più aventuroso cavalieri in fatti d'arme che a quel tempo fosse: la sua morte fue nel MCCCXXXVIIJ [4]. Onde li Fioren-

---

2. a 'cozzarsi] = a incontrarsi, a congiungersi. *Cf.* a 'Gliana *p. 123, l. 16,* a 'Vignone *p. 166, l. 30,* a 'lbergo *p. 79, l. 16,* a 'sedio *p. 96, l. 3* — 27. li avea troppo grande animo adosso] *il modo* avere animo o l'animo addosso ad uno *vale* odiarlo, essergli nemico. *L'unico esempio che la 'Crusca' ne reca è del* Boccaccio (*Filoc., 183*) se l re avesse avuto l'animo addosso, per altro modo l'avrebbe fatta morire — 29. terreno] *vale* territorio, giurisdizione; *così come sopra alla p. 152, l. 28* in sul terreno della città di Lucca

[1] "Si ritornò a Verona" il 13 luglio.

[2] In Padova era Alberto della Scala, fratello maggiore di Mastino: non quindi vi poteva esser "lassato signore" Marsilio da Carrara; ma sembra veramente che i Carraresi, non ancora scoperti malfidi o non creduti, fossero i familiari preferiti e i consiglieri e i governatori di Alberto.

Nel resto della narrazione le 'Storie' han particolari che gli altri cronisti toscani tacciono.

[3] Il Rossi fu messo dentro, con la cavalleria, per la porta di Pontecurvo, e "corse la città di Padova" il 3 agosto 1337, mentre gli amici dei Carraresi sorprendevano Alberto della Scala nelle sue stanze. E il 6 Marsilio da Carrara fu gridato signore.

Nota che le 'Storie', com'è vero, non accennano a saccheggi.

[4] Non "nel 1338", sì il dì 8 agosto 1337 avvenne la morte di Pietro Rossi.

Per le sue esequie Firenze spese dugentoventisei fiorini d'oro, cioè quasi tremila lire. Alle lodi delle

tini e li Veniziani feciono in suo luogo loro capitano messer Marsilio Rosso, fratello del ditto messer Piero; il quale messer Marsilio inde a poco tempo morio di sua natural morte: onde in suo luogo fue fatto capitano Orlando Rosso, fratello de' ditti messer Piero e messer Marsilio, il quale in quel tempo era capitano di guerra in Firenze.

t., 145 Come fue fatto capitano, il ditto Orlando cavalcò nell'oste a Monsilice; dove' spesso facea dare crudeli battaglie, e grandissimi danni facea fare alle terre di messer Mastino; e quasi ogni volta ch'elli venia a mano con quelli di messer Mastino elli e la sua gente li vincea e sconfigeali. Quelli dentro, vedendosi troppo aspregiati da quelli di fuori dell'oste, renderono lo castello di Monsilice a messer Ubertino da Carrara, che allora era signore di Padova: ma quelli ch'erano nella rocca non si volsono arrendere, però che erano forniti per presso a uno anno. Onde messer Ubertino fece fare di grandi fossi e altri argomenti perchè quelli della rocca non potessono esser soccorsi; e così vi stette a oste circa a uno anno possa che avea avuta la terra. Al fine, increscendo a messer Ubertino e a Orlando Rosso starvi a campo, feciono dire a quelli della rocca che la rendessono infra tre dì e, se non la rendessono infra 'l termine, che da ivi inanzi mai da loro no aspettassono misericordia nè d'esser trattati se none per morti: e per tutto ciò quelli dentro, sperando del soccorso, non s'arrenderono infra i ditti tre dì. Ma stando per lunghezza di tempo assediati e mancando loro la vetuaglia e non vedendosi soccorere, feciono dire a messer Ubertino che si voleano arrendere, salve le persone e l'avere. Messer Ubertino rispuose che non li volea se non per morti: onde ancora si tennono più tempo; e, non possendo avere più di che vivere, al fine se li arrendorono alla misericordia e per morti, e diedenli la rocca. Quando ebbe avuta la rocca, lassò andare ogni persona che v'era dentro sano e salvo, se non fue due conostabili: li quali, essendo nel castello al tempo che 'l castello se li arrendeo, ellino se ne doveano uscire come li altri, e quando se ne doveano uscire ricoverarono nella rocca; e per loro operazione la rocca si tenne circa a uno anno contro a messer Ubertino: sì che per questa cagione messer Ubertino fece li due conostabili scorticare [1].

92. — Inde a poco tempo Orlando Rosso per trattato ebbe li borghi di Vincenza; e quelli tenea [2]. E messer Mastino non li potea soccorere perchè avea perduta Pàdova: onde, vedendo ancora che Trevigi era assediato da' suoi nemici e che elli non potea resistere alla forza de' Fiorentini e de' Venizani, trattò celatamente d'acordarsi con li Venizani senza saputa de' Fiorentini nè de' signori di Lombardia ch'erano con loro in lega [3].

---

7. venia a mano] *forse* = s'incontrava, *oppure più semplicemente* venire alle mani. *Il Vocabolario reca solo esempi di* venire a mano = dar nelle mani, venire in potere: *di cui anche le 'Storie' offrono a p. 94, l. 28* no avea misericordia di neuna persona che a mano li venisse — 8. aspregiati] *significa* trattati con asprezza, tormentati — 10. forniti] *intendi* di viveri — 11. argomenti] *non può valere strettamente* strumenti, arnesi, *come spiega la 'Crusca', sì, più generalmente,* opere e macchine militari — 13. la terra] *B. aveva scritto* la rocha: *e poi ha corretto* — 15-16. essere trattati se none per morti] *cf. 'Storie' p. 28, ll. 20, 22, 32* — 22. se non fue due conostabili] *cf. p. 154, l. 17* se non fue certi nobili ghibellini — 25. Ubertino] *il ms. ripete, dopo,* per questa cagione

'Storie' fanno bel riscontro quelle anche più affettuose dei cronisti fiorentini, specialmente del Villani (*Cron.*, XI, 66). Il fratello Marsilio lo seguì nella tomba dieci giorno dopo.

[1] Il castello di Monselice si rese il 19 agosto (1337): invece la rocca si tenne veramente "più tempo" oltre l'anno, che si rese il 25 novembre 1338.

[2] I borghi di Vicenza vennero in potere dei collegati il 18 ottobre 1338.

[3] Recapitolando e completando la narrazione delle 'Storie' per chiarezza: Mastino della Scala, dal principio della guerra (luglio 1336), aveva preso Pontremoli e conservata Lucca: ma, fra le vicende del 1337, aveva perduto nei maneggi politici di Arezzo ed aveva anzi provocato l'aggrandirsi della signoria di Firenze: aveva visto ingrandirsi a Lodi e Como e Crema il nemico Azzo Visconti: aveva dovuto lasciare che Carlo di Boemia gli prendesse Cividale e Feltre: aveva perduto Padova, e Brescia gli si era ribellata; e durante il 1338 i suoi castelli del Veronese avevan principiato a cedere ad uno ad uno, e Vicenza era quasi perduta, e Lodovico il Bavaro era impedito dal porgergli aiuto.

Sconfitto sui campi di battaglia, cercò di salvarsi con la diplomazia, e, chiesta pace alla lega veneto-fiorentina (Arch. Fir., *Capitoli*, XXI, 57: 10 ottobre 1338: elezione dei sindaci fiorentini), "trattò celatamente d'ac-

E fatta la pace, li Venizani la manifestarono alli ambasciadori che erano lì per lo comune di Firenze. Li ambasciadori volsono sapere li patti della pace come stavano;' li Venizani dissono che li patti erano fatti così per li Fiorentini come per loro e che quelli voleano publicare nel Consiglio grande del comune di Firenze: onde quelli ambasciadori si partirono del campo, e tornoronsi a Firenze, e quivi dissono tutto ciò che li Venizani aveano fatto. Inde a poco li Venizani mandarono ambasciadori a Firenze: e come vi furono dissono a' priori che voleano lo consiglio grande, però che in quello voleano sponere la loro ambasciata [1]. Lo consiglio fue subito raunato; e quivi li ambasciatori venizani dissono tutto ciò ch'era fermo in tra loro e messer Mastino: " dicendo prima che 'l comune di Vinegia dovea " avere Trevigi, e a messer Ubertino da Carrara dovea rimanere Padova, e a messer Ma- " stino Verona e Vicenza e dovea riavere messer Alberto suo fratello e messer Guido Ricci " e tutti li altri prigioni che li Venizani e loro amici aveano de' suoi; lo comune di Firenze " dovea avere da messer Mastino Pescia, Buggiano, l'Agosta, lo Colle e tutte le loro pertinenze: " e questi insoma erano li patti che ellino aveano fatti in tra loro e messer Mastino; e che " pregavano li Fiorentini che fossono contenti; e, in caso che contenti none fosseno, ellino " per loro li voleano osservare ". Di questo li Fiorentini si dolsoro: e mandarono ambasciadori a Vinegia per fare, se poteano, ritrattare quello che fatto era. E così spuosono li ditti ambasciadori al duge e a li altri colegi di Vinegia: pregandoli che attendessono loro li patti che aveano con loro; ed ellino dalla loro parte voleano atenere loro ciò che erano tenuti per li patti ch'elli aveano con loro e co li altri signori di Lombardia. Li Venizani, vedendo che se ciò si facea messer Mastino era in tutto disfatto, perchè in Vinegia erano cittadini assai ch'erano amici di messer Mastino, rispuosono alli ambasciadori fiorentini che quello che era fatto era fatto per lo migliore. Onde li Fiorentini, vedendo che li Venizani non erano per ritrattare quello che fatto aveano, confermarono pure quello medesimo con messer Mastino che aveano fatto con lui li Venizani [2].

Giunt., 146

Fatto questo accordo,' li ambasciadori fiorentini se ne vengono a Firenze. E con loro vengono sindichi di messer Mastino per dare loro Pescia e l'altre terre che doveano avere per li patti fatti allora di nuovo tra li Venizani e lui: e giunti nella provincia di Valdinievole, domenica a dì vij di febraio MCCCXXXVIIIJ, li Fiorentini furono messi in tenuta di Pescia, di Buggiano, d'Altopascio e delle loro pertegnenze. Fatto questo, li sindichi di messer Mastino tornarono a Vinegia; e riebbono messer Alberto dalla Scala,' messer Guido Ricci e tutti li altri prigioni che li Venizani teneano di quelli di messer Mastino.

Mur., 475 — *Giunt.*, 147

---

13. l'Agosta] *ho stampato da* lagosta *di B., così come altrove già alla rubr. 73, p. 128, l. 12: com'è noto, vien da* Augusta — 18. duge] *per* doge — 21. era in tutto disfatto] *cf. p. 160, l. 7 e nell'apparato* — 24. ritrattare] *qui, come sopra l. 17, vale* disdire, revocare: *il Manuzzi reca solo un esempio di Matteo Villani* — 28. di nuovo] = di fresco, di recente; *così come* nuovamente *di p. 112, l. 5* — 29. tenuta] *per* possesso: *era voce giuridica*

" cordarsi con li Venezani senza saputa de' Fiorentini " nè de' signori di Lombardia ": e, più fortunato che nel tentativo del dicembre dell'anno precedente, il 2 dicembre 1338 aveva già " fatta la pace " con loro, cedendo Treviso e le altre terre conquistate nella Marca. Egli, così, era salvo.

[1] Gli ambasciatori veneti " furono " in Firenze il 18 dicembre: e, dice anche il Villani (*Cron.*, XI, 90), " dierono il partito a' Fiorentini in pieno consiglio ".

[2] La " sforzata e non volontaria " pace, per dirla col Villani, fu sottoscritta in Venezia il 24 gennaio 1339: Firenze — " per li patti fatti allora di nuovo " dicon bene le 'Storie' — ottenne in più, oltre i castelli nel Lucchese che le erano stati concordati tra Mastino e Venezia e che del resto si trovavano già nelle sue mani, le terre di Pescia e Buggiano e Altopascio (Villani, *Cron.*, XI, 90; G. Cappelletti, *Storia di Venezia*, IV, 125). Ottenne in diritto: chè di fatto Pescia aveva eletto suoi sindaci per la sottomissione a Firenze sin nel febbraio 1338; e altrove avevano pur fatto atto di sudditanza Uzzano, Buggiano, Stignano, Colle ecc. (*Capitoli com. Fir.*, regesti Guasti, II, 1-6).

Com'è noto, sorsero subito delle contestazioni, e si proclamarono rappresaglie commerciali, fra Veneziani e Fiorentini per la liquidazione delle spese di guerra: e i Fiorentini dovettero novamente chinare il capo e sborsare trentasei mila fiorini d'oro, circa quattrocento mila lire.

Per tutto ciò e per altre cagioni che partivano anche da Avignone e per la quistione di Lucca, i Fiorentini, subito vari e pronti, iniziavano una politica di raccostamento agli Scaligeri, contro i Visconti.

Come li Fiorentini ebbono le sopraditte terre, le fornirono di loro gente, e rimissenvi entro tutti li usciti guelfi, li quali lungo tempo n'erano stati di fuori; e molti caporali ghibellini se ne partirono per paura de' Fiorentini, senza esserne cacciati di fuori.

E senza fallo, se li Venizani fossono stati leali a' Fiorentini, convenia che in meno di due mesi messer Mastino fosse venuto alla loro misericordia: e così in poco tempo li Fiorentini furono traditi due volte, prima da messer Mastino e possa da' Venizani.

93. — Fatta la pace tra Fiorentini e Venizani dall'una parte e messer Mastino dall'altra, messer Mastino si propuose di disfare messer Azzo de' Visconti da Melano; e mandò per messer Lodorigo Visconti, il quale messer Azzo avea tenuto lungo tempo fuori di Melano; e promisseli di darli MM cavalieri, ed elli facesse guerra a messer Azzo. E così fece: messer Mastino soldò MM cavalieri tedeschi, di quelli che li Venizani aveano cassi; e diede loro fiorini quatro per cavallo e ciò che guadagnassono fosse loro, cioè di prigioni; e pagolli per quatro mesi[1].

Fatto questo, messer Lodorigo cavalcò in quello di Brescia, che si tenea per messer Azzo, con MMM cavalieri e IIJ^{m} pedoni — e faceasi chiamare quella brigata li "Cavalieri "della gran compagnia„ — ardendo e faccendo ciò che a guerra s'apartiene; e poi apresso cavalcò in su quello di Melano faccendovi quello medesmo: e così stettono presso a uno mese. E inde s'apressarono alla città di Melano a meno di due miglia, danneggiando quanto poteano; e quivi presso alla città feciono mostra di MMM cavalieri e di VJ^{m} pedoni.

Vedendosi messer Azzo così stretto, richiese lo conte di Savoia suo socero e' Mantovani e Bolognesi e' marchesi da Ferrara che li mandassono gente che lo aiutasse da tanto oltraggio. Lo conte di Savoia v'andò elli in persona con assai gente; lo dalfino di Vienna li mandò gente. Quando messer Azzo si vide fornito di gente, mandò messer Luchino, lo conte di Savoia e messer Giovanni di Celona con tutto suo sforzo fuori di Melano, presso a' nemici a mezzo miglio; e quivi fermarono lo loro campo. Quando messer Lodorigi seppe che la gente di messer Azzo li era acampata così presso, subito mandò certi gentili uomini a provedere lo campo de' nimici; quando messer Luchino e 'l conte di Savoia vidono venire
Giunt., 148 la gente della compagnia a provvedere lo campo loro, mandorono loro' incontro certi buoni uomini della loro brigata: li quali s'avisarono insieme a battaglia; e vinsono quelli della compagnia di messer Lodorigi la gente di messer Azzo. Una brigata di quelle di messer Azzo,

---

4. leali a] *vedi al 'Vocabolario' altri esempi* (G. VILLANI, *Fiore di Virtù, ecc.*) *della costruzione* leali a; *e nelle 'Storie' nostre a p. 33, l. 31; p. 52, l. 12* — 8. si propuose di disfare] cf. *p. 155, l. 3* si propuose di disfare, *e p. 159, l. 21* era in tutto disfatto: *dove* disfare *ha ugualmente il significato di* annientare la potenza, *di cui la 'Crusca' reca alcun altro esempio trecentesco. Più avanti, p. 132, l. 32, lo troveremo usato anche per* disciogliere — 11. aveano cassi] *il Vocabolario della 'Crusca' reca esempi del '500 soltanto; e così di* casso: *mentre ne ha anche il Villani* (*Cron., X, 70*) certi conestabili de' Fiorentini.... furono accomiatati da' Fior. e cassi di loro soldi. *E varrà* cancellati, licenziati dal soldo — 19. mostra] = rassegna o rivista di milizie in assetto di guerra pronte alla battaglia; *come chiaramente a p. 23, l. 20 e p. 34, l. 23. A p. 32, l. 35 è anche detta* mostra armata — 21. aiutasse da] *cf. p. 144, l. 2, anche nell'apparato. Altrove* (*p. 184, l. 24*) *troveremo la costruzione con* di — 22. dalfino] *anche il* VILLANI (*Cron., IX, 311; XI, 89*) *scrive così* — 34. provedere] *cf. sopra p. 144, l. 23-24* — 29. s'avisarono insieme a battaglia] *cf. p. 11, l. 10* s'avisarono insieme a casa; *e vale* si affrontarono, si azzuffarono; *come in Villani* (*Cron., XII, 29*) senza avisarsi insieme; GUIDO DA PISA, *Fatti d'Enea, XXX,* avisandosi insieme l'una parte et l'altra *ecc.*

[1] Come su le rovine di Giovanni di Boemia e di Bertrando del Poggetto si era levata la egemonia di Mastino della Scala, così ora la rovina dello Scaligero aveva aggrandito specialmente la potenza di Azzo Visconti: con questo di più, che il Visconti curava anche l'interesse dei suoi sudditi e n'aveva quindi una certa affezione.

Mastino, oltre che vide bene quale fosse il suo rivale maggiore, si trovava anche ad avere nei sobborghi di Vicenza i soldati tedeschi della lega, i quali non volevano andarsene senza grosse indennità — sono i "MM cavalieri tedeschi, di quelli che li Veniziani aveano cassi„ —: con l'aiuto di Lodrisio Visconti, cugino e nemico di Azzo, trattò e riuscì, subito ai primi del febbraio 1339, di volgere la terribile masnada, che si accrebbe, secondo le 'Storie', sino a tremila cavalieri e seimila pedoni, sul territorio milanese.

La "compagnia„ pose il campo a Legnano.

che erano alle spalle di quelli sconfitti, percossono a' feritori della compagnia e rupporli. Quelli del campo della compagnia vidono rotti li loro e fuggire, si feciono ' loro incontro Mur., 476 e ripinsoli e feciolli tornare indirieto adosso a quelli di messer Azzo, e percossonsi con loro insieme: e quivi tra l'una gente e l'altra si cominciò una dura e crudelissima battaglia: nella quale la gente di messer Azzo dove era messer Luchino e 'l conte di Savoia per forza diedono le spalle a quelli della compagnia e furono da loro ripinti infine al campo loro. Messer Luchino, il conte, messer Toro da Panago e altri gentili uomini vedendosi così esser rotti si rifeceno, e ripinsonsi verso la compagnia e quella cacciarono infine al fiume dell'Ada: e quivi ogni uomo fue fermo, perchè 'l fiume era sì grosso che non si potea passare; e certi per campare si gittavano inel fiume e li più v'anegarono dentro. Li altri che rimaseno alla riva combatterono infine a notte; e alfine la compagnia vi fue sconfitta dalla gente di messer Azzo. E dicesi che di grande tempo inanzi non fue sì dura battaglia in nessuno luogo ivi presso a dugento miglia, nè dove più uomini si trovassono morti nè più cavalli; chè si disse che tra l'una parte e l'altra vi morirono più d'ottomiglia uomini tra da cavallo e da piè, e di quelli della compagia in effetto none campò neuno che non fosse o preso o morto. Questo intervenne perchè erano in tra due grandi fiumi, cioè il Tesino e l'Adda. Molto popolo di quello di Melano vi morìo; e morivi messer Gianni dal Fiesco cognato di messer Azzo e moltissimi altri nobili e valenti uomini.

Data la sconfitta, messer Luchino e 'l conte di Savoia con la brigata ch'era loro rimasa tornarono a Melano, e menarone li prigioni con grande festa e allegrezza: messer Lodorigi rimase prigione di messer Luchino, e misselo in prigione e non lo volse uccidere.

La sconfitta fue in domenica a dì XXI di febraio MCCCXXXVIIIJ [1].

94. — E nel ditto anno furono molte battaglie e grandissime novitadi in diverse parti del mondo.

La gente del re Uberto sconfisse per mare e per terra la gente di don Federigo di Raona di Cicilia; dove morirono più di IIIJ^{m} persone, e furonvi presi lo conte di Chiaramonte e molti altri Ciciliani nobili uomini e gran signori e gran baroni [2].

Nel ditto anno s'asembrò la gente del re di Francia con quel'la del re d'Inghilterra per Giunt., 149 combattere: ma non si combatteo, perchè quello di Francia non volse la battaglia con quello d'Inghilterra; di che li seguio in quello grande vergogna. Onde, non combattendosi, la gente del re d'Inghilterra si ritornò in suo paese: ma poco stette là che ritornarono, e puosono l'oste a una città del re di Francia che si chiamava Tornai. Molte città, castella e ville fu-

---

1. percossono a' feritori] *cf. p. 34, l. 17* — 2. Quelli] *non è necessario preporvi, come ha arbitrariamente la vulgata,* quando — 8. si rifeceno] = si riordinarono e si rifornirono di milizie fresche — 28. asembrò] = raccolse. *Abbiamo già trovato* asembrare (*p. 23, l. 17*), asembrò (*p. 93, l. 11*) *e* asembrata (*p. 93, l. 12*) — 32. città, castella e ville] *è pensata degraduazione:* castello = luogo forte e fortificato, *piccolo o grande che sia; e* villa = paese di contado poco o nulla fortificato

[1] La battaglia, la più " dura „ e sanguinosa forse del tempo, fu detta di Parabiago; e contò ben cinque combattimenti parziali, con alterna fortuna: chè Luchino commise l'errore di partire in due campi l'esercito milanese, a Parabiago e a Nerviano. Fu il conte Ettore di Panico a decidere della giornata, con milizie italiane, quando ormai sembrava certo il trionfo di Lodrisio e i suoi soldati gridavano al saccheggio e Luchino era caduto prigione. Azzo non vi prese parte perchè ammalato di gotta. È rimasta nella tradizione popolare: sant'Ambrogio è dipinto a cavallo e staffilante, perchè così, contro i Tedeschi, apparve miracolosamente ad aiutare la pugna.

Avvenne il 21 febbraio 1339, le 'Storie' dicon bene, in domenica. La " gran compagnia „ fu annientata. V'ha chi disse restassero sul campo di battaglia ben quattromila cavalieri fra tutti, e, solo di pedoni milanesi, più di tremila.

Giovanni del Fiesco, che vi morì, era cognato di Luchino, propriamente, e non di Azzo. " Conte di Savoia „ era Lodovico: aveva dato la figlia Caterina in moglie ad Azzo. Oltre Lodrisio, anche due suoi figli vi restarono prigioni.

[2] È un avvenimento del 17 novembre 1339: Federigo di Aragona era quindi morto; regnava Pietro.

La gente del re di Napoli assediava il castello dell'isola di Lipari: il conte di Chiaramonte tentò soccorrerlo e riuscì a mettervi gente: ma nel tornare fu assalito e sconfitto per mare dai Napoletani, e anche il castello fu poi vinto.

rono guaste di quelle del re di Francia per quelli d'Inghilterra: e durò quella guerra più di XVIIJ mesi. L'oste stette a Tornay più di IIIJ mesi: lo re di Francia non li soccorse, ma gente paesana feciono levare l'oste e fare triegua tra quello di Francia e quello d'Inghilterra per certo tempo. Fatta la triegua, la gente del re d'Inghilterra si tornò in suo paese con grande onore, e lo re di Francia ne rimase con vergogna e onta[1].

95. — Raccontasi che nell'ano MCCCXXXVIIIJ e MCCCXL fue in Toscana in Lombardia grandissima pace e in Romagna maggiore che vi fosse lungo tempo inanzi. E stando in tanta pace apparve nel paese grande fame e mortalità di persone e di bestie; e fue sì grande
Mur., 477 la fame che in molte parti si moria la gente per no avere' che mangiare.

E questo durò più di X mesi: la mortalità fue grandissima, e spezialmente in Firenze e nel contado, dove durò da mezzo marzo a tutto luglio; e trovossi che in quel tempo, che fue da quatro mesi e mezzo, solo in Firenze morirono XXIIIJ^{m} di persone, senza li altri Fiorentini che morirono nelle parti datorno, che furono grandissima quantità. E così questa pestilenza fue in Pisa, in Lucca, in Prato, in Vinegia e in più altre parti di Lombardia, di Romagna e in tutta Toscana. E nella città di Pistoia fue grandissima, e bastovi più d'uno anno continuo; e dicesi che quivi morio tra nella città e nel contado più che la quarta parte della gente[2].

Dopo la quale mortalitade nacqueno in più parti del mondo grandissime novitadi.

96. — Nel ditto anno MCCCXL Acciaiuolo delli Acciaiuoli di Firenze, essendo vicaro della terra di Prato per lo re Uberto, amalò; ed essendo forte gravato della malatia, certi gentili uomini di Prato per voler farsi signori di Prato andorono al Palagio, e tolsono le chiavi delle porti e delle fortezze della terra tutte, e quelle fornirono di loro gente: e a questo corsono e consentirono la magior parte de' Pratesi per volere uscire delle mani del

3. gente paesana] = gente che abita i paesi d'attorno. *Cf.* ANONIMO FIOR., *Comm. D. Comm., I, 449* ivi a certo tempo, i paesani delle ville.... fecero una terra — 8. grande fame] *in margine alla linea in cui è, è scritto* No — 6-9. Raccontasi che nell'anno MCCCXXXVIIIJ e MCCCXL fue.... e stando in tanta pace apparve nel paese grande fame] *dopo la lunga interruzione dalla rubr. 80 (p. 141, l. 6) C. M. e P. riprendono il testo, tutti e tre senza far cenno della pace e riducendo la notizia della pestilenza a quanto riguarda la sola Pistoia*: C. Nel 1338 fu in Pistoia una grandissima pestilentia et durò uno anno che vi morì la quarta parte della gente et non solo in Pistoia ma per tutta la circumstantia per uno anno. Nell'anno soprascritto.... (*vedi rubr. 98*) *M. P.* Nel MCCCXXXIX in Pistoia fu una pestilenza che durò un anno intero e vi morì la quarta parte della gente e così all'intorno. In questo tempo.... (*vedi rubr. 96*) — 18. Nel ditto a. MCCCXL....] *C.* Nell'anno soprascritto essendo A...; *M. P.* In questo tempo A.... — 19. della terra di] *C. M. P. om.* - amalò, ed essendo forte gravato della m.] *C.* essendo amalato gravemente; *M. P.* et era malato gravemente — 10. gentili uomini di Pr.] *C. M. P.* certi Pratesi — 21. porti] *M. P.* porte. *Ma cf.* M. BELLEBUONI, *in Bull. st. pist., VI, p. 135,* alle porti. *Del resto è fenomeno frequente pure in testi non pistoiesi: Fatti di Alessandro, ediz. Grion, p. 50, l. 10; La Tavola ritonda, ediz. Polidori, p. 151, l. 18;* VILLANI, *Cron., XI, 66;* COMPAGNI, *ecc.* — 22. corsono e] *C. M. P. om.*

[1] Si tratta della guerra tra Edoardo III e Filippo VI: la famosa dei Cento anni. Edoardo "si ritornò "in suo paese" nel febbraio 1340: ma ad apprestarvi la flotta. "Poco stette là": all'Ecluse, il 21 maggio, distrusse la marina francese; nel giugno sbarcò e novamente "puosono l'oste" a Tournay. La città resisteva: i Francesi riportavano piccole vittorie nella Guyenne; gli Scozzesi si levarono in armi: e il 25 settembre Edoardo si persuase a "fare triegua", a Esplechin.

[2] Il 1339 in Toscana era stato caro viveri: cf., ad es., l'ambasceria del 1° dicembre 1339 agli Scaligeri da parte dei Lucchesi "privi di grano non essendone raccolto "per sei mesi" (ARCH. LUCCA, *Regesti*, II, p. 33). E peggio, anche a detta del Villani (*Cron.*, XI, 114) e di Simone della Tosa (*Ann.*, ediz. Manni, p. 167), fu il 1340. La mortalità principiò col marzo, ebbe il suo massimo vigore nel maggio e durò sino all'inverno: colpì piuttosto Firenze città, dove al dire del Villani furono sepolti "più di quindici mila corpi tra maschi "e femmine e fanciulli", e meno il contado e le altre città toscane.

In Romagna e Lombardia capitò altrettanto (B. DA MORANO, *Chron. Mutinense*, *RR. II. SS.*, XI, 127: GAZATA, *Chron. Regiense*, *RR. II. SS.*, XVIII, 56: etc.).

Con queste tristi notizie le 'Storie' tornano, dopo un decennio di quasi completo silenzio, a informarci degli avvenimenti della Toscana: dove, a dire il vero, comincia novamente a volgersi l'ago politico italiano e dove la trasformazione sociale della vita nostra comincia novamente a sembrare più vigorora ed espressiva.

re credendosi di ciò avantagiare; ma venne loro preso lo piggiore, salvo che quelli che presono la maggioria.

Di tutto questo non sentì Acciaiuolo neente, per la grande malatia in che elli era. Questi gentili uomini cacciarono di Prato tutta la sua famiglia anzi ch'elli morisse; e come fue morto ne mandorono lo corpo suo a Firenze, dove fue sepellito a grande onore: ellino rimasono li magiori della terra, e quella riformarono come a loro piacque. Per quella novità l'uno cacciò l'altro, e grande male ne seguio di morte d'uomini [1]. *Giunt.*, 150

97. — Nel ditto anno MCCCXL grandi novitadi apparveno in Firenze, per difetto di certi popolari cittadini li quali voleano signoreggiare li nobili uomini della loro città [2].

In quello tempo reggea Firenze lo popolo grasso; e li gentili uomini erano in tutto schiusi delli ofici e delli onori del Comune, e quasi, per li stretti ordini che aveano adosso, non ardiano a domandare ragione contro a nessuno popolare, e spesso a stanza de' popolani erano condanati senza cagione. Onde certi nobili cittadini si propuosono di volere abbattere la superbia de' ditti popolani: e però feciono insieme una giura per tollere la città e uccidere certi popolani di quelli che più li contastavano, e ordinarono d'avere gente da cavallo e da piè. Lo trattato si scoperse e fue rivelato a' priori ed a messer Jacopo Gabrielli, il quale allora era capitano generale di guerra del comune di Firenze: questo trattato rivelò messer Rodolfo de' Bardi, che 'l sentì da uno suo consorto ch'era nel trattato de' più caporali [3].

---

1. avantagiare] *C.* haver fatto avanzo; *M. P. om. Evidentemente il valore è* fare il proprio vantaggio: *è l'unico esempio che il Vocab. rechi* - venne loro preso lo piggiore] *C.* non advenne loro perchè presono il peggio; *M. P.* non riuscì loro — 2. maggioria] *è anche in C.: om. tutta la proposizione M. P.: varrà* preminenza, predominio, egemonia. Buti, *Inf., XXIII:* Nelle città sempre eran di quelli cittadini che intendeano a maggioria; Iac. Todi, *Laude, ediz. Ferri, XCI, v. 119* — 3. neente] *C.* niente; *M. P.* nulla. *Anche p. 7, l. 21* contastasse di neente; *e p. 18, l. 28; p. 60, l. 12; p. 88, l. 1* - malatia] *C. M. P.* infirmità — 5. suo] *B. om.* - sepellito] *C. M. P.* sepulto - rimasono] *C. M. P.* restarono — 7. e grande male ne seguio di morte d'uomini] *C. M. P.* et seguinne morte di huomini et male assai — 8. Nel ditto anno MCCCXL] *C. a capoverso* Nel anno soprascritto; *M. P. seguitando* In questo anno. *Nota che B., oltre che far capoverso, lascia anche lo spazio di una linea* — 11. schiusi] *scrive B., e non* scrusi *come si è stampato nella ediz. giuntina; C.* scussi, *M. P.* esclusi — 12. a domandare ragione a] *C. M. P.* domandare loro ragione contro a. *La frase* domandare ragione *è la statutaria* petere rationem - popolani] *C. M. P.* populari; *e così anche alle ll. 14 e 15* — 14. giura] *C.* guerra; *M. P. om. Di* giura = trattato, congiura *conosciamo nelle 'Storie' a p. 59, l. 15* fece giura con certi popolari. *E l'adoperano il Villani* (*Cron., XI, 8:* la quale cose fue rivelata.... per uno.... ch'era di quella giura), *e altri del due e trecento; e anche il verbo* giurarsi = far lega per uno scopo offensivo determinato. *Cf. 'Storie', p. 32, l. 4;* Villani, *Cron., VI, 78 e* B. Giamboni, *Volg. Orosio, ediz. Tassi, 167* — 15. contastavano] *C. M. P.* contrastavano — 18 nel trattato] *C.* nel trattato della congiura; *M. P.* nella congiura

[1] Prato, così come Firenze, si era data, sin dal 1326, sotto il pericolo di Castruccio, a Carlo di Calabria; e, morto il principe nel 1328, fu tolta ed era nel 1340 ancora tenuta dal re Roberto in nome degli eredi di Carlo.

La morte dell'Acciaiuoli fu il 12 giugno 1340 (Della Tosa, *Cron.*, p. 168): e, sembra certo, i Guazzalotti — i "gentili uomini„ che volevano farsi "signori di Prato„ — presero allora il sopravvento: sì che il conservatore della pace che fu eletto nell'interregno vicariale risiedeva nelle loro case. Erano strumenti più o meno consapevoli della politica di Firenze, che voleva sostituirsi agli Angioini nella signoria della terra. Loro avversari erano le famiglie dei Pugliesi e dei Rinaldeschi, come vedremo più avanti anche nelle 'Storie'.

[2] Le 'Storie' pur qui sono fonte storica originale.

Firenze soffriva allora una delle sue maggiori crisi, politica ed economica: la guerra contro lo Scaligero e poi il raccostarsi a lui, e il fallimento dei Bardi e dei Peruzzi, e la oligarchia mercantile prepotente ce ne rappresentano le cause e i segni maggiori. Cercarono profittarne i magnati "li gentili uomini.... "schiusi delli ufici e delli onori del comune„: ma i popolani minori e minuti non li seguirono.

[3] Il complotto magnatizio fu organizzato dai Bardi e dai Frescobaldi e dai Rossi "cittadini„; e aveva ramificazioni nel contado e in altre città, con i conti Guidi e i Tarlati d'Arezzo e i Pazzi del Valdarno e gli Ubaldini del Mugello, con i Guazzalotti di Prato e i Belforti di Volterra: e doveva scoppiare al tumulto e all'azione aperta il 2 novembre (1340). Se non che "si "scoperse e fue rivelato„ da uno dei congiurati stessi — il Villani (*Cron.*, XI, 118) dice che fu "Andrea dei Bardi.... a Iacopo degli Alberti ch'era de' caporali reg-"genti„ —: e "uno dì nomato„, la sera del 1° novembre, le porte della città furono serrate, così che gli

Quelli della giura, non sappiendo che lo trattato fosse scoperto, raunarono la gente per dare effetto al loro malvagio proponimento. Li priori, sentendo la raunata, mandarono per messer Jacopo Gabrielli, e ordinarono di fare adunare tutta la loro gente anzi che quelli della giura si scoprissono: e uno dì nomato lo capitano s'armò con tutta la forestaria e andò in piazza e levò lo romore. Li grandi della giura, sentendo lo romore, s'armorono; e messer Piero de' Bardi con certi suoi consorti trassono armati al Ponte vechio per tagliarlo, Mur., 478 sì che 'l popolo non potesse loro andare adosso; e non possendolo tagliare, vi' missono dentro fuoco. Lo priore di Sa' Jacopo, che era de' Frescobaldi, insieme con messer Agnolo e con altri suoi consorti trassono al Ponte a santa Trinita per tagliarlo: lo popolo e la forestaria vi trasse sì tosto, che coloro non vi poterono fare nulla, e per paura si fuggirono fuori di Firenze. Quando messer Piero de' Bardi e li altri suoi consorti della giura sentirono che' Frescobaldi aveano lassato lo Ponte a santa Trinita e fuggiti fuori della città, ellino feciono quello medesimo.

Giunt., 151 Lo capitano fece' processi contro a tutti quelli che trovò colpevoli, e disfece loro le case in città e in contado, e guastò tutti loro beni. Messer Piero de' Bardi se ne andò a Vernio, e quello tenea: lo comune di Firenze ve lo assediò entro; e poco si tenne, e arrendettesi salve le persone e lo avere, e partisene, ed ebbe dal comune certa quantità di denari per lo fornimento che era nel castello. Messer Piero se ne andò in Lombardia: Vernio rimase a' Fiorentini, e poco lo tenono che 'l disfeciono. Grandissimo danno riceveno i Bardi e' Frescobaldi [1].

98. — Ora lascieremo di parlare di questa materia: e torneremo a dire della novità che nacque nella terra di Prato per cagione di quello che li Pratesi feciono a Acciaiuolo loro rettore e vicaro in Prato per lo re Uberto.

Nell'anno MCCCXLI del mese di febraio li Pratesi venono in divisione in tra loro per cagione delli ofici del comune loro; e ciascuno per volere esser lo magiore procurava cacciare l'altro. Messer Filippo Guazzaloti era pure lo maggiore: e fornisi di fanti, e missene dentro alquanti celatamente e l'avanzo tenne di fuori presso alla terra, e con quelli pochi che avea

---

1. giura] *propriamente B. ha* guerra, *e così stampò il Borghini; C. principia il periodo con* Non sapendo, *senz'altro; e M. P. scrivono* li congiurati: *ma il luogo di poche linee sopra* feciono insieme una giura *e l'altro* quelli della giura *delle ll. 3-4 e l'abbaglio stesso di C. quivi* guerra *e la lezione qui* li congiurati *di M. P. mi fan lecita la correzione* — 2. la raunata] *C.* che facevono raunata; *M. P. om.* — 3. m. J. Gabrielli] *C. M. P.* per li capitani — 4. giura] *C. M. P.* congiura; *e così più sotto* - forestaria] *C.* foresteria *e così alla l. 9; M. P., variando la narrazione, qui om., ma poi alla l. 9 han* forestieri. *Cf. p. 118, l. 11; p. 137, l. 13, dove B. ha sempre* forestaria; *a p. 47, l. 4* capitanaria; *a p. 36, l. 3; p. 60, l. 29* rubbaria; *a p. 93, l. 57* salmaria; *a p. 120, l. 18* fantaria; *similmente* Matteo de' Libri, *Dicerie, pp. 23 e 45* cavallaria — 8. di Sa' Jacopo] *C. M. P.* et m. Jacopo — 9. e la] *C. M. P.* con la — 12. della città] *C. M. P.* di Firenze — 15. tutti] *B. om.* — 16. poco si tenne] *C.* poco stette; *M. P. om.* — 19. Grandissimo danno riceveno] *C. agg.* per questa cagione, *e M. P. premettono* per il che — 21-23. Ora lascieremo.... vicaro in P. per lo re Uberto] *è tutto un periodo che C. M. P. omettono: C. prosegue, a capoverso, con* Nel anno soprascritto nel mese di ferraio....; *M. P., senza neppur capoverso,* In detto tempo li Pratesi.... e fu del mese di febr.º.... — 26. Guazzaloti] *C. M. P.* Guazzalotti; *e così agli altri luoghi* - pure] *vale* sempre; *ed è in B. e C. A p. 40, l. 13* e la robba venìa loro pure meno — 27. alquanti] *C. M. P.* parte - l'avanzo] *C.* il resto; *M. P.* parte. *A p. 66, l. 4; p. 73, l. 12* l'avanzo

aiuti dal di fuori non poterono entrare: e il popolo fu chiamato alle armi da Iacopo dei Gabbrielli, capitano della guardia — non, come scrivono le 'Storie', capitano generale di guerra.

[1] Fallito il complotto, furono banditi tredici Bardi e dodici Frescobaldi e pochi altri, e i palazzi loro disfatti (Arch. Fir., *Provv.*, XXX, c. 27); e fu rafforzato militarmente il popolo: e fu stabilito di farne festa ogni anno. Anche a Pistoia fu imposto di non dar ricetto ai banditi (Arch. Fir., *Missive Signoria*, VI, c. 6': 7 novembre): ed essi trovarono ricetto a Pisa.

I "denari„ che ebbe il Bardi furono quattromila novecento sessanta fiorini d'oro (Villani, *Cron.*, XI, 119); e altri settemila settecento cinquanta furono dati ad Andrea dei Bardi per la compra di Mangona e la cessione in generale di ogni diritto del fu conte Alberto nelle diocesi di Bologna, Firenze e Pistoia (*Capitoli com. Fir.*, regesti Guasti, II, 101-104).

messi dentro levò lo romore e corse la terra: e apresso uno figliuolo di messer Filippo, che avea nome Chiuolo, andò a una delle porte ove erano i fanti a stanza sua e schiavoe le toppe, e misse dentro da ccc fanti, e corse con essi alla prigione e ruppela e trassene li prigioni. E poi andò a casa de' Pugliesi, ch'erano capo della parte loro aversara, e gridavano "Vi-"vano li Guelfi e re Uberto! e muoiano li Ghibellini!,,. Quivi fue tra loro grande zuffa: li Guazzaloti col fuoco li vinsono, e cacciороli di Prato. In quella zuffa li Guazzaloti uccisono Arrigaccio de' Ranaldeschi.

Li Guazzaloti rimangono signori, e riformano la terra a loro senno, e cacciorone fuori tutti li amici de' Pugliesi. Colui che v'era vicaro per lo re vi si rimase: e chi dice che elli presentì la novità che li Guazzaloti feciono [1].

99. — Pure nel ditto anno MCCCXLI furono grandi novitadi tra li Cristiani e li Saracini [2].

Lo re di Granata, lo re di Morrocco, lo Veglio della montagna e molti altri re e principi de' Saracini con più di cc^{m} cavalieri e con innumerabile gente a piè cavalcarono adosso al re di Spagna: lo quale, vedendo la moltitudine dell'infideli che li venia adosso, scrisse al re di Portogallo, ch'era cristiano ed era già stato suo nimico, come i sopraditti infideli lo cavalcavano con grandissimo stuolo, per disfare lui e lui e tutta la cristianità; e pertanto li piacesse in ciò provedere' e soccorerlo. Lo re di Portogallo, attendendo più alla salute *Giunt.*, 152 della fede che a' diservigi ricevuti dal re di Spagna, subito fece suo sforzo e andò al soccorso del re di Spagna.

La moltitudine delli infideli erano a oste a uno castello del re di Spagna: lo re di Spagna' e quello di Portogallo con la loro gente si puosono loro apetto presso a forsi di Mur., 479

1-2. e apresso uno figliuolo di m. Fil. che avea nome Chiuolo] *C.* et Chialo di m. Filippo; *M. P.* Intanto Guido di m. Filippo. *I documenti dànno* Chiolo, Chivuolo (*Mem. st. Lucca, II, 346*) *e* Chiovolo (Novati, *Un venturiero tosc., Arch. stor. it., V, XI, 86*) — 2. alla porta ove erano i fanti a stanza sua] *è lezione di C.; B. ha* a una delle porte, *senz'altro* - schiavoe] *C.* stiavò; *M. P. che abbreviano scrivono* aperta la porta. *Di* schiavare *per* schiodare, sconficcare, aprire *sono al Vocabolario esempi del Boccaccio e delle 'Storie' nostre* — 3. prigione] *C. M. P.* prigioni — 4. capo] *C. M. P.* capi; *ma dubito che tutti e quattro abbian letto male* caporali — 5. e re Uberto] *C. M. P. om.* — 6-7. In quella zuffa li G. uccisono Arrigaccio] *C.* vi morì Vargaccio de' Renaldeschi; *M. P.* dove morì Vangaccio Rinaldeschi — 9. Pugliesi] *C. M. P.* Puglieschi — 9-10. e chi dice.... feciono] *C. M. P. om. La frase* presentì la novità *sarà da porsi in relazione con le altre* la gente che sentiva il trattato *p. 37, l. 25*, sentì tutto quello tradimento *p. 57, l. 22, nelle quali* sentire *ha evidentemente il valore non di solo* sapere *sì anche di* acconsentire — 11. Pure nel ditto anno MCCCXLI....] *C. M. P. omettono tutta questa rubrica e le altre ancora sino alla 101 compresa; sì che proseguiamo con solo B.* — 12. Veglio della montagna] *in margine, e scritto d'altra mano, v'è il richiamo* lo veglio della montagna — 16. lo cavalcavano] *di* cavalcare uno *nel senso di* scorrere nemicamente con l'esercito il territorio di uno *il Vocabolario della 'Crusca' reca altri esempi; ma vi si restringe il fine a* predare e guastare, *non so con quanta ragione* — 16. disfare] *cf. p. 160, l. 8* — 18. diservigi] *cf. p. 44, l. 6* — 21. forsi] *così anche a p. 69, l. 3*

[1] Dopo la morte dell'Acciaiuoli e un interregno vicariale, che non credo si sappia quanti mesi durasse, era venuto in Prato vicario Filippo Grillo di Salerno: e sembra ch'egli non sapesse o non avesse forza d'imporre subito la sua autorità, tra Filippo Guazzalotti, aizzato da Firenze — o, come scrive prudentemente il Villani (*Cron.*, XI, 122), "col caldo e favore di certi "Fiorentini,, — e Vita Pugliesi, che gli contrastava con più libero animo. Così "del mese di febbraio,, (1341), le 'Storie' dicon giusto, si venne al sangue: e "li Guazzaloti rimangono signori,,: e nel marzo son fatti cittadini di Firenze.

Poi, perdurando i timori di contese nuove malgrado il bando dei Pugliesi e sembrando che i Pratesi non volessero davvero più sapere nè di vicari regi nè d'altri protettori (Arch. Fir., *Missive Signoria*, VI, c. 58^{t}: 28 aprile), Firenze tanto fece che il 13 giugno ebbe mandato di prestare man forte al vicario angioino e di presidiare Prato sino all'agosto: tra i testimoni dell'atto era appunto Chiuolo e un altro Guazzalotti. Il che spiega le parole "chi dice che elli presentì la "novità....,,.

Nuovi tumulti sorverranno nel 1342: e Ridolfo di Tegghia Pugliesi ne avrà mozzo il capo dal duca d'Atene, si disse per danari avuti dai Guazzalotti. Alla morte del re Roberto nel 1343, la regina Giovanna vorrà a sè il presidio della terra. È del 23 febbraio 1350 il contratto della cessione di Prato, fatta da Lodovico e Giovanna di Napoli a Firenze, per diciassettemila cinquecento fiorini d'oro (*Capitoli com. Fir., Regesti* per Guasti, I, 360: e vedi anche G. Giani, *Prato e la sua fortezza*).

[2] La guerra di Spagna, di cui qui le 'Storie' fan cenno, è, pare, degli anni 1339-1340: non del 1341. Abu-l-hasan re di Fez aveva compiuto uno sbarco vittorioso a Gibilterra: ma poi, nell'ottobre 1340, presso Tarifa fu sconfitto dai re di Castiglia e Portogallo insieme uniti.

spazio d'uno miglio di terreno o molto meno; ma in tra l'una gente e l'altra era uno grosso fiume, lo quale nessuno ardia a passare per paura dell'altro. Ora li Cristiani domandarono che sette di loro combattessono con sette saracini: la battaglia fue accettata. Li sette cristiani passarono l'acqua per combattere, e dissono a' Saracini che si traessono indirieto perchè, se ellino li vinceano, temeano che la loro gente saracina non li uccidessono: allora li sette saracini feciono tirare indrieto tutta la gente loro più di due miglia lungi dal fiume. La battaglia si cominciò tra loro: ed al primo assalto fue scavallato uno de' cristiani; onde li sei si strinsono insieme e percossono a' sette saracini e subito n'abbatterono tre. Come li quatro saracini che erano romasi a cavallo vidono a terra tre di loro, si ristrinsono insieme francamente con li sei cristiani: ma pure li cristiani li vinsono e missonli tutti a terra di cavallo. Come lo re di Spagna e quello di Portogallo, che erano di là dal fiume, vidono li loro sette cristiani avere vinto li sette saracini, subito con tutta la loro gente passarono lo fiume; e a schiere fatte corsono sopra la moltitudine de' Saracini, e percossenli e sconfissonli, uccidendoli e pigliandoli, e possa che li aveano presi li uccideano, sì che molti delli Infideli vi morirono.

Dicesi che li Saracini furono sconfitti perchè lo Veglio della montagna, il quale avea di suo più di L^{m} uomini, non volse combattere. Li morti furono più di c^{m}; li prigioni che li Cristiani ebbono vivi furono innumerabile quantità, molti de' quali erano re, principi e baroni e reine, donne nobilissime e principesse. La battaglia fue al monte Giubellario, a uno forte castello de' Seracini.

Li Cristiani si tornarono a' loro paesi con quelli prigioni che aveano serbati vivi: ed ivi a pochi dì lo re di Spagna mandò al papa certi di quelli Seracini che elli avea presi, e l'avanzo fece a ciascuno tagliare una orechia e feceli pure presentare al papa a 'Vignone, e con loro mandò molte bandiere de' Saracini che prese in quella sconfitta che e' diede loro. Questo fece lo re per animare lo papa e' Cristiani a fare lo passaggio.

Giunt., 157

100. — Ora lasseremo questa materia, e diremo de' fatti di messer Mastino.

Vedendosi messer Mastino avere perduta grande parte delle sue castella e che non si potea difendere da' Venizani e da' Fiorentini nè dalli altri signori di Lombardia, diliberò volere pacificarsi con la Chiesa, e mandò suo ambasciadore messer Azzo di messer Ghiberto al papa a 'Vignone: e proferse di darli tutte le terre che tenea e poi ripigliarle dal papa e riconoscerle da lui, e per esse darli l'anno certo censo; e volea esser gonfalonieri della Chiesa in Lombardia; e altre cose li proferse assai. Lo papa accettò l'ambasciata e la proferta di messer Mastino, e ricomunicollo; e perdonolli la morte del vescovo di Verona, lo quale elli avea morto con sua mano [1].

---

7. scavallato] *reca B. e non* scavalcato, *com'è nelle altre stampe; e vale, come ad esempio in La Tavola ritonda, ediz. Polidori, 376 e in* Villani, *Cron., VII, 130 e XI, 97 e in* Bono Giamboni, *Volg. Orosio, p. 172, ediz. Tassi,* gettato giù da cavallo *o, come si legge qui appresso alla l. 10* messo a terra di cavallo — 19. Giubellario] *forse l'amanuense di B. non ha ben determinato, di sul ms. a' da cui copiava, la forma* Giubeltario. *Il Villani (Cron., XI, 112) scrive* Giobeltaro — 25. fare lo passaggio] *s'intende facilmente, oltremare, per la liberazione del Sepolcro, in Terrasanta. Anche il Della Tosa (Ann., ediz. Manni, p. 145), ad es., ha* passaggio *e, indifferentemente,* passaggio d'oltremare. *È notevole che* passare *valeva* passare il mare (Tristano riccard., *ediz. Parodi, 198, 10*) — 31. riconoscerle da lui] *vale* confessare di averle da lui, feudalmente, nella relazione da signore a vassallo — 33. ricomunicollo] *era dell'uso:* assolvere dalla scomunica

[1] Le 'Storie' han lasciato Mastino alla rubr. 94, p. 158: alla pace composta con Venezia e con Firenze nel gennaio 1339.

La pace con la Chiesa, ufficialmente trattata almeno fin dall'aprile quando lo Scaligero era in Lucca, era stata scritta già nel settembre 1339 (Ughelli, *Italia sacra*, V, 872), e, dopo alcuni dubbi, era positivamente attiva nell'ottobre 1340, dopo che Mastino ebbe pagato il "censo" promesso l'anno innanzi "scilicet quinque "millia floren. aurei" annui (Canestrini, *Di alcuni docc....*, in *Arch. stor. it.*, app. VII, n. 7, p. 359).

L'accettazione da parte del pontefice dovette meravigliare: "O chiesa pecuniosa e vendereccia, come i "tuoi pastori t'hanno sviata dal tuo buono e umile e "povero stato e cominciamento di Cristo!" (Villani, *Cron.*, XI, 101).

La uccisione "del vescovo di Verona" Bartolomeo della Scala era avvenuta nell'agosto 1338.

Fatto questo, messer Azzo torna a messer Mastino con le bolle de' patti: di che messer Mastino fue molto allegro. E certo tempo stette in pace, e raunò molti denari; e poi non volea osservare li patti che messer Azzo avea fatti per lui col papa: di che messer Azzo era forte dolente e molto ne lo riprendea; e vedendo la pertinacia di messer Mastino, elli si' partì da lui sdegnato, e andossene a 'Vignone a scusare al papa; e 'l papa accettò la scusa *Mur.*, 480 sua. Messer Azzo si partì dal papa, e andone al re Uberto a Napoli a fare la simile scusa; e ordinò con lui di torre Parma a messer Mastino; e tornossi in Lombardia.

Dell'andata che messer Azzo fece al papa e al re Uberto messer Mastino fue forte dolente, e presene forte sdegno contro a messer Azzo e contro alli suoi fratelli, li quali elli avea messi in istato e fatti signori di Parma e per loro amore avea disfatti li Rossi: e prese ordine di mandare gente assai a Parma, perchè messer Azzo non vi tornasse. Come messer Azzo sentì che messer Mastino avea mandato gente a Parma per no lassarvelo tornare, pensò di tollerli la terra: e scrisse a messer Guido e alli altri suoi fratelli come volea che Parma si ribellasse a messer Mastino. E subito fatto questo e preso l'ordine con li fratelli di farlo, elli cavalcò a Melano, e domandò gente a messer Luchino; ed ebbene da lui quanta ne volse, e con essa andò a Parma. E come fue alle porte di Parma con quella gente che avea menata da Melano, messer Guido suo fratello levò lo romore dentro, e trasse a una delle porte, e missevi dentro messer Azzo con tutta sua compagnia: e andaronsene alla piazza contro alla volontà della gente di messer Mastino, e quivi li vinseno e cacciarono, uccidendo chiunco si parava loro inanzi; e così corsono e vinsono tutta la città, e presono tutte le fortezze, e fornirolle di loro gente; e cacciarono tutti li amici di messer Mastino [1].

Quando messer Mastino seppe che Parma era perduta fue mal contento, parendoli esser *Giunt.*, 154 tradito da coloro di cui più si fidava e che elli avea messi in istato e che per loro avea disfatti li Rossi, e anco perchè li parea per questo dovere perdere Lucca.

101. — A quel tempo messer Francesco Castracani dell'Interminelli di Lucca teneva in Garfagnana molte castella; e sentendo che messer Mastino avea perduto Parma e che però non potea soccorere Lucca, pensò far guerra a Lucca, pensandosi per quello modo potere venire signore [2].

Guiglielmo Canaccio era in Lucca per messer Mastino: vedendo la 'mpresa fatta per messer Francesco, raunò lo consiglio di Lucca, e quivi propuose quello che messer Francesco faceva, domandando consiglio per lo riparo: onde quivi si prese d'ostegiare le terre di messer Francesco in Garfagnana. E così feciono, e vinsone molte [3].

Messer Francesco, vedendosi perdere le sue terre e no esser possente a risistere, andò

---

5. a scusare al papa] *della costruzione* scusare a *i Vocabolari hanno esempi del Boccaccio e d'altri trecentisti* — 10. disfatti] *cf. p. 165, l. 16* — 19. chiunco] *come a p. 74, l. 20: invece a p. 66, l. 20 è* chiunche — 33. risistere] *B. propriamente scrive* ristere: *ricorda che altrove reca* resistere *e* risistere (*p. 91, l. 16-17; p. 27, l. 21*)

[1] Parma fu corsa da Azzo il 21 maggio 1341; e fu sua interamente il 22. È tradizione che con Azzo allora fosse il Petrarca.

Anche il Villani dice gli accordi col re di Napoli; e aggiunge che ve ne furono con i Visconti e i Gonzaga e con i Fiorentini (*Cron.*, XI, 127): e l'Affò li accetta e conforta (*Storia Parma*, IV, 319).

[2] *Francesco Castracani* con diploma del 5 ottobre 1333 aveva avuto, da Giovanni di Boemia, Coreglia Antelminelli e Ghivizzano, su la sinistra del Serchio, presso Barga a sud-ovest: e ne aveva conservato la vicaria anche sotto i Rossi e gli Scaligeri. Appena vide Mastino volgere al basso, carezzò il disegno di " venire signore " di Lucca: e lo tentò, con l'aiuto coperto dei Pisani e d'accordo con alcuni cittadini lucchesi, nel febbraio 1341 — prima, quindi, e non, come scrivono le 'Storie', dopo che Mastino " avea perduto Parma " (Bongi, *Bandi lucch.*, p. 323).

[3] Lo Scannabecchi, vicario scaligero, gli bandì guerra, il 16 aprile; e gli tolse alcuni castelli: aveva circa 500 cavalieri, fra tedeschi e italiani, distribuiti in tredici bandiere; e la nona era comandata dal pistoiese Carlino Tedici. E il Castracani allora passò scopertamente ai Pisani, come narrano le 'Storie' più diffusamente che i cronisti fiorentini: mentre le bandiere italiane dello Scannabecchi, per l'accostarsi di Mastino a Firenze, abbandonavano la difesa di Lucca.

a Melano a messer Luchino e al signore di Mantova, e domandò loro gente per aiutarsi: ed ebbe da messer Luchino cc cavalieri e dal signore di Mantova c; e con essi tornò in Garfagnana alle terre che si teneano per lui, e facea fare loro guerra a Lucca. Li Lucchesi si teneano la loro gente al Ponte a Moriano perchè quella di messer Francesco non venisse loro adosso nè [potesse] danegiarli. Messer Francesco, non parendoli avere tanta gente che li bastasse, ordinò che Arrigo figliuolo di Castruccio, il quale stava con messer Mastino, tornasse, a fine che elli e suoi fratelli facessono sì che lo conte di Pisa desse loro gente con la quale elli potesse guerregiare Lucca [1]. Arrigo si partì celatamente da messer Mastino, e venne in Garfagnana a messer Francesco: e poi si partì da lui, e elli e Joanni suo fratello andarono a Pisa al conte, e richiesollo di gente. Lo conte ebbe lo consiglio suo, e propuose
Mur., 481 loro la domanda che facea Arrigo e Joanni: in quel consiglio non si prese di dare loro gente. Ellino non si partirono dal conte, ma tanto lo stimolarono in pochi dì che 'l conte, senza più deliberazione di suo consiglio, diede loro certa gente da cavallo: li quali ne menarono con loro in Garfagnana; e cominciarono a far guerra alla città di Lucca [2].

102. — Vedendo messer Mastino che a Lucca era fatta guerra assai e che elli non la potea soccorere, però ch'elli era nimico de' figliuoli di messer Ghiberto da Coreggio che teneano Parma e di tutti li signori di Lombardia e del comune di Firenze, pensò di vendere Lucca per denari a' Fiorentini [3].

Giunt., 155 Quando li Pisani seppono que'sto, lo feciono sentire a messer Luchino Visconti; il quale subito scrisse a messer Mastino che li piacesse dare Lucca a' Pisani per quello che ne voleano dare li Fiorentini: messer Mastino rispuose che intendea d'esser amico de' Fiorentini e di volere dare loro Lucca. Sentendo li Pisani la risposta di messer Mastino, ordinorono con messer Francesco e con li figliuoli di Castruccio di ponere l'oste a Lucca [4]; e mandarono

---

1. aiutarsi] *cf. p. 144, l. 3* — 5. potesse] *ho posto io per il senso: a meno che invece di* nè *non si legga* a — 8. guerregiare = far guerra a, molestare: *come altre volte nelle 'Storie' e com'era d'uso generale, pare che implichi la idea di* guerra offensiva — 10. propuose] = espose, pose in discussione. *Era espressione giuridica* — 15-18. Vedendo m. Mastino.... per danari a' Fiorentini] *qui, con la rubr. 102, ci torna il soccorso di C. M. P. continuando dalla rubr. 99. C. così scrive questo primo periodo:* Per le molte guerre che messer Francesco e figliuoli di Castruccio facevono a Luccha, messer Mastino che la teneva la vendè a' Fiorentini; *e M. P. così:* Mentre che queste cose seguiron in Firenze en Prato, Lucca venne ale mani di Mastino da la Scala, il quale per la gran guerra che m. Francesco e i figliuoli di Castruccio facevano cercò (*P.* trattò) di venderla a Firenze e gliela vendè. *Continuano quindi, omettendo gran parte del periodo che segue,* Quando li Pisani sentirono (*M. P.* I Pisani inteso questo) insieme con li soprascritti (*M. P.* con m. Franc. e li altri) ordinarono di porre l'oste a Lucca....

[1] "Lo conte di Pisa „, Fazio conte di Donoratico della Gherardesca, si può dire che reggesse a suo senno Pisa fin dalla cacciata del Tarlati vicario imperiale nel 1330 (cf. p. 129, nota 2): il tentativo fatto dai Gualandi nel 1336 per rovesciarlo l'aveva invece rafforzato.

[2] Gioverà ricordare che Arrigo non solo "stava "con messer Mastino „ ma anche, lui e il fratello, ne ricevevano, sul bilancio di Lucca, tremilaseicento fiorini annui, sino dal 1336: l'ultima rata che riscossero è quella a tutto giugno 1341. Per il loro voltafaccia furono banditi negli averi e nelle persone: sin dall'agosto (Bongi, *Bandi lucch.*, p. 330).

[3] Il trattato con i Fiorentini fu concluso a Ferrara, intermediario il marchese Obizo d'Este, il 4 agosto: gli Scaligeri cedevano in tutto e per tutto Lucca e Pietrasanta e Barga e altre terre; i Fiorentini avrebbero pagato, a rate, duecentocinquanta mila fiorini, avrebbero partecipato alla guerra contro Francesco Castracani e i figli di Castruccio, e si sarebbero stretti in lega con gli Scaligeri per dieci anni, con taglia di 200 cavalieri (*Capitoli com. Fir.*, XIII, 16). Inoltre, il 12 agosto, anche Spinetta Malaspina cedeva, pur rimanendone infeudato egli e i suoi eredi, la signoria delle altre terre nel Lucchese, per centoventimila fiorini (*Capitoli com. Fir.*, XIII, 19).

Più tardi, per la guerra e le prime vittorie dei Pisani, lo Scaligero ridusse il prezzo a centottantamila fiorini: "diedi a messer Mastin del mio tesoro | "centottanta miglia' di fiorin d'oro „, cantò Firenze per bocca del Pucci (*Lamento di Fir.*, vv. 13-14). Corse voce che, dal prezzo antecedente, fossero da togliersi cinquantamila fiorini, che i trattatori fiorentini volevano tenere per sè: che si riferisca a questa voce il Pucci, seguitando "Questa mi fu peggior mercatanzia | "ch'i' comperasse mai in vita mia; | sì cara mi costò "la sensaria a questa volta „? Invece vedo che "sensaria „ è interpretata "il prezzo pagato a Mastino „.

[4] Essi "volieno inanzi morire e perdere ciò che "egli anno che Luca vegna a mani di Fiorentini „ (Arch. Fir., *Lettere interne alla Signoria*, 1341 luglio 28: Perrens, *Hist. de Flor.*, IV, p. 229). Radunata gran quantità di moneta, assoldarono da sè duecento cavalieri, e

loro gente: con la quale ellino cavalcarono al Cerruglio, ed ebbonlo perchè quelli dentro lo diedono loro. Avuto lo Cerruglio, tornarono a Lucca; e quine puosono campo e assedio, steccatando sì la città intorno intorno.

Quando li Fiorentini seppono che messer Francesco e li figliuoli di Castruccio aveano lo Cerruglio ed erano a oste a Lucca, mandarono ambasciadori a tutti li loro amici di Toscana guelfi, a messer Mastino, a' marchesi da Ferrara, a' signori di Bologna e a tutti li signori di Romagna, pregandoli che mandossono loro gente, chè voleano soccorere la città di Lucca la quale messer Mastino avea loro venduta; e li Fiorentini da loro soldarono molta gente. Messer Mastino mandò loro v^{c} cavalieri, li signori di Bologna v^{c} altri, li marchesi ccc cavalieri; da Perugia, di Romagna e d'altre parti n'ebbono infine in tremiglia: li quali in meno d'uno mese ebbono tutti in Firenze e 'n Pistoia [1].

E feciono li Fiorentini loro capitano di guerra generale messer Maffeo de' Poncarari da Brescia: il quale con la ditta gente cavalcò in quello di Pisa, per la via del fosso Arenorico, presso alla città a quatro miglia, ardendo uccidendo e pigliando prigioni. E per tutto ciò l'oste non si levò da Lucca. La gente de' Fiorentini si tornò a Ficecchio; e 'l capitano loro ordinò che la gente che era a Pescia pigliasse li passi de' Colli delle Donne per volere elli andare a Lucca a combattere lo campo che v'era intorno [2]. Presi li passi per la gente de' Pistoresi, Senesi e di Valdinievole, lo capitano cavalcò tra 'l Cerruglio e Porcari senza alcuna contradizione;' e puose lo campo a Gragnano, presso a Lucca a quatro miglia e presso al *Giunt.*, 156 campo de' Pisani a meno di tre miglia, e quivi stette tre dì.

Ora lo lunedì, dì primo d'ottobre, cavalcarono presso a Lucca e al campo de' Pisani a uno miglio picciolo, dove si chiama San Piero a Vico; lo martidì, secondo, lo campo de' Pisani s'armò tutto all'alba, e schieraronsi. Quando la gente de' Fiorentini vidono armato lo campo de' Pisani, subito s'armorono e schieraronsi ellino e andarono verso loro: messer Gui-

---

1. loro gente] *B. ha semplicemente così: mentre C. M. P scrivono* a tutti loro amici per gente. *Sono due sensi diversi: C. M. P. dicono* i Pisani e gl'Intelminelli cavalcarono al Cerruglio insieme con gli amici chiamati in aiuto; *e B. invece* gl'Intelminelli con la gente dei Pisani cavalcarono al Cerruglio. *Nota che, dopo la presa del Cerruglio, l'oste assediò Lucca stessa e che veramente aveva Pisani e collegati in gran numero* — 3. steccatando sì] *ho stampato, con B., anzi che* steccatandosi *come la vulgata: sono quei di fuori che* cingono di steccati *il luogo forte a cui pongono l'assedio. Cf. ' Storie', p. 26, ll. 14-17 e ll. 19-20, dove il senso è chiaro ed evidente. Nota che C. M. P. om.* si - intorno intorno] *C. M. P.* intorno — 5. erano a oste] *C.* erano acampati; *M. P. om.* — 6. a messer Mastino] *C. M. P. om.; e C. om. più sotto alla l. 9 anche* m. Mastino mandò, *ma non l'om. allora M. P.* — 10. da Perugia, di R.... n'ebbono in fine in tre miglia] *C. M. P. variano in modo da intendere che tremila in tutti furono i cavalieri che Firenze ebbe da tutti gli amici suoi e che essa stessa soldò* - n'ebbono] *C.* raunarono; *P.* ragunorono; *M.* messeno insieme — 11. in meno d'uno mese] *C. M. P.* in manco d'un mese (*C.* di una hora!) — 12. generale] *B. om. Cf. p. 171, ll. 7-8; e nota che veramente messer Maffeo fu* capitano generale — 12-13. de' Poncarari da Brescia] *C. M. P.* de' Porcari da Pescia: *errore evidente. Documenti pubblici scrivono* de Ponte Karali (Roncioni, *Ist. pis., in Arch. st. it., I, VII, doc. LXXIV, P.*) — 13. Arenorico] *M. P.* a Ranocchio. *Si scrisse dai cronisti variamente* Arnonico *e* a Rinonico *e* a Rinonichi — 15. Ficechio] *si ripetono le varie forme che abbiam visto altrove. C.* Fisecchio; *M.* Fuscecchio; *P.* Focechio — 16. la gente] *C. agg.* di Fiorenza, *e per la compiutezza del senso sta bene; M. P.* quegli ch'eran — 18. cavalcò] *C. M. P.* passò — 20. dì] *C. M. P. om.* — 22. secondo] *C. M. P. om.*

" mandarono „ per altri dagli amici Luchino Visconti e Gonzaga e Correggio e Ordelaffi e Guidi e Ubaldini e Genova: e prima che questi venissero, rafforzarono con loro subito la guerra iniziata dal Castracani.

Il 28 luglio invadevano il Lucchese; e il 2 agosto già erano temuti presso i borghi della città (Bongi, *Bandi lucch.*, nn. 113 e 114). Ebbero il Cerruglio il 12 agosto (1341): si disse per danari; e pare che la espressione delle ' Storie ' " ed ebbonlo perchè quelli " dentro lo diedono loro „ voglia proprio dir questo.

[1] Il Villani (*Cron.*, XI, 132) accresce la somma sino a tremilaseicento, di cui duemila assoldati da Firenze stessa; e aggiunge oltre 10 000 pedoni. Il re Roberto non vi prese parte; e anzi sconsigliava l'impresa.

[2] " E accampossi tutta la nostra oste al colle delle " Donne a dì 15 di settembre „, a meno che 10 km. nord-ovest da Lucca; mentre i Pisani combattevano Pontetetto, 2 km. a sud della città: a battaglia campale nessuno ancora si voleva arrischiare.

Frattanto poterono entrare in Lucca i sindaci di Mastino con 300 cavalieri e 500 pedoni e con denari per pagarvi le masnade a difesa: e il 25 settembre avevano ufficialmente di fatto i Fiorentini " la possessione " e la tenuta della città e del castello dell'Agosta „ (Villani, *Cron.*, XI, 132; Memorie e docc. St. Lucca, I, p. 316).

Mur., 482 glielmo da Fogliano, il quale era capitano[1] della gente di messer Mastino, no aspettò che la gente fosse acconcia, e senza alcuno ordine di combattere andò con la sua gente a combattere co nimici, con grande ardire e franchezza; e li nimici percossono lui.

Allora la battaglia si cominciò forte: e durò un pezzo che li Fiorentini n'ebbono lo migliore, perchè missono per terra quasi tutti li migliori uomini della gente nemica e presono molti prigioni in quello primo assalto. Al secondo assalto li balestrieri de' Pisani, li quali erano grandissima quantità, si trasseno inanzi; e tanto saettavano spesso che nessuno della gente de' Fiorentini non si potea apressare alla loro gente e quasi la maggior parte de' cavalli de' Fiorentini furono fediti e morti. La battaglia fue la più crudele e la più aspra che fosse per grandi tempi inanzi in Italia: e senza riposo si combatteo dalla mattina per tempo infine a nona; tutta la buona gente dell'una parte e dell'altra fue tra presa e morta. Alfine lo campo romase a' Pisani, e' Fiorentini vi furono sconfitti, per vertù e gagliardia de' balestrieri e pedoni pisani: trovaronsi morti sul campo più di MMV^c cavalli. La sconfitta fue a dì due d'ottobre MCCCXLI.

Molti Tedeschi Lombardi e Toscani furono presi di quelli de' Fiorentini: li Tedeschi perderono l'arme e' cavalli, e furono lassati alla fede; li Lombardi e Toscani furono tutti menati prigioni a Pisa. Della buona gente pochi morirono: ma morivi messer Federigo da Sesso da Reggio, uno figliuolo di messer Testa Tornaquinci da Firenze, messer Bartromeo di Truffa de' Ricciardi da Pistoia, il quale andò a quella battaglia per farsi cavalieri, e Mazzeo di ser Asta de' Panciatichi da Pistoia e altri assai di piccola condizione. Prigioni furono: messer Maffeo de' Poncarari, capitano dell'oste de' Fiorentini, e quatro altri grandi caporali lombardi, li quali poco stettono in prigione in Pisa che ne fuggirono co una delle guardie loro, lo quale li campò per denari che ebbe da loro; messer Alamanno delli Obizi da Lucca con quatro suoi consorti; messer Guccio e messer Tavanozzo de' Tolomei da Siena con sei loro consorti, e certi de' Salimbeni ed altri senesi; messer Francesco Brunelleschi, messer Joanni dalla Tosa da Firenze; messer Bertoldo Guazzaloti da Prato, messer Iacopo Gabrielli d'Agobbio, e altri tra Lombardi e Toscani in nomero di XXX; gente di piccolo affare furono intorno di CC: de' quali prigioni molti e molti se ne ricomperarono per denari, e altri si rimasono a Pisa in prigione per la grande quantità di denari che 'l comune di Pisa domandava volere da loro[1].

---

1. della gente] *C. M. P. agg.* tutta — 2-3. a combattere co] *C.* a perquotere i; *M. P.* percosse i — 4-5. migliore] *C. M. P.* meglio — 8. apressare] *C. M. P.* accostare — 9. e morti] *B. om. Cf. l. 11* — 10. per grandi tempi inanzi] *C. M. P.* mai. *B. al margine del testo porta scritto, forse dalla stessa mano,* la sconfitta dalla Ghiara dì II d'ottobre 1341. *Il* RONCIONI, *St. pisane, p. 734, determina la battaglia* in luogho detto alle Ghiaia; *e similmente* VILLANI, *Cron.*, XI, 134 — 10. si combatteo] *C. M. P.* combatterono - per tempo] *C. M. P. om.* — 13. pedoni pisani] *C.* ped. de' Pisani; *M. P.* pedoni loro - MMV^c] *C. M. P.* 250 — 15. di quelli de' Fior.] *C.* da quelli de' Pisani, *che, per il senso, in fondo è lo stesso; M. P. om.* — 16. fede] *C.* fede de loro; *M. P.* fede loro. *La frase* lasciare alla fede un prigioniero *vale* lasciarlo libero, sulla sua promessa di rappresentarsi o tornare ad un dato tempo oppure di adempiere ad una determinata condizione - li Lombardi] *C. M. P. om.* — 17. morivi] *C. M. P.* vi morì — 18. Sesso] *C. M. P.* Sasso: *e questo è un errore* — 18-19. Bartromeo di Truffa] *C. M. P.* Bartolomeo. *La forma* Bartromeo *abbiamo già trovato, p. 86, l. 19* - farsi] *C. M. P.* esser fatto — 20. de' Panciatichi] *B. om.; M. scrive* Panc.; *C. P. scrivono in tutte lettere* — 21. de' Poncarari] *C. M. P. om.* — 22. poco] *C. M. P. agg.* tempo — 23. guardie loro] *C. M. P.* guardie delle prigioni - li campò] *cf. p. 27, l. 37* campare le persone, *p. 25, l. 41* si campassono le persone, *ecc.; e ricorda il dantesco, Purg., I, 62,* per lui campare - Obizi] *C.* Albizi; *M. P.* Olbizi, *ripetendo l'errore che già conosciamo* — 25. e certi de' Salimbeni] *C. ha dei puntini in luogo della casata; M. P. om.* — 25-26. messer Fr. Brunelleschi, messer Ioanni dalla Tosa di Firenze] *B. om.; e l'hanno invece concordemente C. M. P., e C. proprio ha anche la forma* Ioanni *che è la consuetudinaria di B. Era facile trascorrere da un* messere *all'altro* — 27. in nomero] *ed era stato stampato* in novero; *C. M. P.* numero - gente] *C. M. P.* la gente — 28. *C. M. P. om.* prigioni molti e — 30. volere da] *C. om.; M. P.* taglia.... ch'era loro posta

[1] La battaglia — sta bene la data 2 ottobre 1341 — avvenne presso il Serchio davanti a monte San Quirico: e per aspro comando partito da Firenze. Così almeno afferma il Villani: che, per gli avvenimenti di questi anni, è la fonte più copiosa, anche se partigiana. Si ricordi ch'egli trattò la compra di Lucca al tempo che era retta dallo Spinola e che fu tra gli ostaggi dati, per la compra dallo Scaligero.

Le 'Storie' completano per certa parte la narrazione fiorentina: con una precisione che mi giova

103. — La gente de' Pisani rimane a oste intorno a Lucca; e quella steccano e affossano per modo che vettuaglia non vi si può mettere nè persona non vi puote entrare nè uscire che non sia preso o morto. E tutti quelli che erano presi erano dimozzicati, così femine come uomini e fanciulli inocenti: a cui tagliavano le mani, a cui li piedi, a cui cavavono li occhi faccendone maggior strazio che far si potea.

Li Fiorentini intesono solo a fornirsi di gente, e stettono da sei mesi che non feciono novità nulla se non bene fornire le castella loro dalle frontiere [1]. E possa feciono loro capitano di guerra generale messer Malatesta de' Malatesti signore di Rimino: il quale con la gente de' Fiorentini e della loro amistà di Lombardia e di Toscana, che furono' da v^{m} ca- Mur., 483
valieri, cavalcò a Pescia; e quindi si partì lo dì della Pasqua di Sorresso, che fue a dì xxxi di marzo MCCCXLIJ, e cavalcò, presso a Lucca a iiij miglia e presso a l'oste de' Pisani a tre miglia, nella villa di Garignano. E quivi stette tanto che vi giunse lo duca d'Atene, el quale si partì di Francia per esser alla battaglia che per tutto si dicea che dovea esser tra Pisani e' Fiorentini [2].

---

1. intorno] *C. M. P. om.* - steccano] *C.* asteccano; *M. P.* strinsono con steccati: *e questo è il valore di* steccare, *come abbiam visto a p. 18, l. 23; p. 43, l. 16* — 3. dimozzicati] *cf. p. 5, l. 25* — 4. uomini] *C. M. P.* maschi - e cui.... a cui.... a cui] *C. M. P.* e chi — 6. intesono] *C. M. P. adoperano voci del verbo* attendere — 7. novità nulla se non bene] *C. M. P.* altro che - fornire] *B.* fornite - possa] *C. M. P.* di poi — 8. Rimino] *è la forma di B. M. P., C. ha* Rimini — 9. amistà] *C. M. P.* amici — 10. Sorresso] *C. M. P.* ressurressione — 10-11. xxxi di marzo] *C. M. P. hanno* 30 di marzo; *ma la Pasqua del 1342 cadde veramente il 31* — 12. Garignano] *C. M.* Gragnano; *P.* Grignano. *Più sopra anche B. ha scritto* Gragnano, *che è il nome odierno del paese, un po' in collina a nord est di Lucca. Il Villani ha costantemente* Grignano — 13-14. tra'... e'] *C. M. P. pongono* tra gli.... e gli

notare in modo speciale. Il notaro " Bentinus de Auxiliano „ scriveva il dì 8 ottobre, e proprio da Pistoia, che doveva essere come il quartiere generale nella guerra contro Lucca e Pisa, notizie della battaglia a Iacopo e Giovanni di Taddeo Pepoli: e sono quelle stesse che, se anche più brevemente, scrivono le 'Storie'. Così, in due momenti principali: 1° Guglielmo da Fogliano iniziò il combattimento, con le genti di Mastino e di Romagna, comportandosi ottimamente (" optime se gesse- " runt „); e l'andarono subito a sostenere i Fiorentini con gli aiuti di Arezzo e di Siena e degli Estensi, anche questi combattendo " valde bene „: " inimicos fecerunt " retrahi et de ipsis ceperunt usque ad quantitatem 400 " equitum et ultra, et multos interficerunt. Et ibi fuit " insignia bissonis domini Luchini statim prostrata et " detemptus fuit quidam quem asseruit nepotem prefati " dñi Luchini „, Giovanni Visconti d'Oleggio; 2° ma a proteggere i rotti e inseguiti cavalieri intervennero allora, presso gli steccati dall'alto, i pedoni " bene mu- " niti et armati omnibus armis et specialiter balistris „ e in numero maggiore che i Fiorentini: e la vittoria restò ai Pisani.

Oltre 1500 rimasero sul campo, e i più furono Fiorentini: e vi morì " dnus Bertholomeus frater dni episcopi " pistoriensis „, e fu sepolto in Lucca; " multi vero po- " pulares etiam Pistori sunt mortui „; Testa dei Tornaquinci (così deve esser letto " de Tomagerenciis „) v'ebbe tre ferite " et quidam eius filius mortuus fuit „; Alamanno degli Obizi, " multi de Tolomeis „ (e sono ricordati tra i buoni alla battaglia " Gucius e Tavano- " cius „), Francesco Brunelleschi, Giovanni di Rosso della Tosa, " Bertoldus de Prato „ restarono prigionieri (N. Rodolico, *Dal Comune alla Signoria*, p. 275, doc. 76).

Fu un ribelle fiorentino, Ciupo degli Scolari, che, insieme con Francesco Castracani, intervenendo su l'ultimo della battaglia fresco e opportuno, precipitò l'azione in favore dei Pisani: l'insegna di Luchino Visconti era già stata abbattuta e Giovanni Oleggio preso prigioniero; ma la schiera grossa dei Fiorentini non aveva saputo profittare della buona ventura, anzi, invilita al contrattacco pisano, prese la fuga.

[1] Per " fornirsi di gente „ i Fiorentini si rivolsero ancora al re Roberto: e poichè fu vano ancora, trattarono col Bavaro. La cosa si seppe: e fu tale la indignazione di Napoli e dei Guelfi, che moltissimi, per rappresaglia politica piuttosto che per timori commerciali, ritirarono i loro capitali dalle case bancarie e commerciali fiorentine. A " bene fornire le castella „ provvidero con speciali vicari che si aggiunsero ai soliti (Arch. Fir., *Missive*, VII, cc. 4-16).

Ad ogni modo Mastino e il Pepoli e gli Estensi — il 21 novembre 1341 in Verona i loro ambasciatori con i Fiorentini stipularono lega definitiva solenne contro i nemici comuni per dieci anni (A. Pepoli, *Docc. stor. secolo XIV*, doc. 1) — e i Guelfi di Romagna e Siena e Perugia e altre città minori mandarono ben 2200 cavalieri; e più che altrettanti, " prope tria millia „, ne raccolse e soldò Firenze, senza contare " fere novem " millia peditum „ nè i contadini e i distrettuali (Villani, *Cron.*, XI, 139; e Arch. Fir., *Missive Signoria*, VII, c. 12: lettera del 21 marzo al comune di Pistoia).

[2] L'esercito fiorentino mosse il 17 marzo 1342, (Arch. Fir., *Missive Signoria*, VII, c. 10: lettera ai Lucchesi), e si avviò per la Valdinievole — ripetendo l'errore dell'anno avanti, per l'ossessione di guardar Lucca da vicino anzi che soccorrerla assalendo direttamente Pisa —; e, per Pescia, andò a porsi, novamente, sul poggio di Gragnano — " nella villa di Garignano „ — e sul Colle delle Donne: e qui, anche per le pioggie, " 40 dierum tempus inutiliter pertransivit „ (Arch. Fir., *Missive*), finchè " vi giunse „, il 9 maggio, Gualtieri duca d'Atene, e giunsero gli aiuti tedeschi del Bavaro.

Poi lo dì della Pentecoste messer Malatesta, a dì xviiij di maggio, mutò lo campo e appressossi a nemici a meno d'uno mezzo miglio, credendo che uscissono del loro broccato per combattere con lui. Quelli dell'oste non volsono uscire fuori a combattere; ma, con isperanza d'avere la città, stettono fermi. Messer Malatesta si rincorava di vincere, però che avea v^{m} cavalieri e iij^{m} pedoni e li Pisani aveano iij^{m} cavalieri e pedoni assai più che li Fiorentini. Vedendo messer Malatesta che li nemici non voleano battaglia e stato quivi presso a loro tre dì, levò lo campo, e andossi a ponere di là dal Serchio in sul monte San Quirici per andare quinde a fornire Lucca. Lo tempo era fortunoso, di grande piova, sì che 'l Serchio non si potea passare: quivi stette messer Malatesta xj dì; e la scorta li convenia venire di Lunigiana, e spesso n'aveano necessità perchè non poteva loro bene venire. Vedendo messer Malatesta non potere fornire Lucca, mutò lo campo e tornò indrieto, e puosesi presso a l'intorno al Cerruglio: e stetevi x dì senza fare alcuna novità[1].

Coloro che erano assediati in Lucca, vedendo non potere esser soccorsi di vittuaglia perchè l'oste de' Fiorentini era tornata al Cerruglio, cacciarono di Lucca tutte le bocche disutili, perchè la vettuaglia che v'era dentro non mancasse loro così tosto: molti Lucchesi che uscivano della città furono presi da' Pisani del campo, e tagliate loro la mano e l piede,
...nt., 158 tratti loro li occhi e in tut'to guasti delle persone[2].

La gente del comune di Firenze si levò del Cerruglio, e andossi a porre a Caspiano e quivi stette tre dì; e quindi cavalcarono in quello di Pisa, e puosono l'oste a Marti, guastando

---

1. dì xviiij] *propriamente B. e C. hanno* ix *e M. P.* iiij; *ma, data la Pasqua il 31 marzo, la Pentecoste cade il 19 maggio. Cf., al comento storico, la nota 2 della p. 171* — 2. broccato] *M. P. om. È parola di cui la 'Crusca' registra solo un altro esempio oltre questo delle 'Storie': vale* steccato fatto di brocchi o pruni. *Cf. Bandi lucchesi, ediz. Bongi, pp. 93-94* disfare alcuno broccato u parata la quale sia in sulla argine del fiume; *e per* brocco *nel senso di* pruno *cf. Il bestiario toscano, in Studi Romanzi, VIII, 81,* venne cioppicando sì como colui che avea uno brocco indel piedi di nanti.... Quelli della casa.... prendendo lo piede, quello brocco ne trasseno — 3. fuori a combattere] *C. M. P. om.* — 4. fermi] *C. M. P.* forte — 5. iij^{m} pedoni] *propriamente B. dà* ciij^{m}, *che sono troppi più del verisimile, sebbene ripeta la cifra accanto al* pedoni *che segue: C. M. P. concordi dicono* tre milia *che sono troppo pochi. Il Villani dice* (*Cron., XI, 139*) diecimila.... sanza i contadini e distrettuali — 7-8. San Quirici] *C. M. P. om. Della forma al genitivo cf. per nomi di persona nelle 'Storie'* figliuoli ser Iacobi (*p. 11, l. 13*) *e, per nomi di luoghi, in Testamento di Beatrice di Capraia, ediz. Ciampi, p. 78* frati servi Sante Marie di Cafaggio; *e in Cron. fior. sec. XIII, ediz. Villari, II, p. 234* passò per porta Sancte Marie — 8. fortunoso] = tempestoso — 9. scorta] = vettovaglie, *anche a p. 24, l. 21 e p. 27, l. 5 e p. 65, l. 13* - convenia venire] *è lezione di C. suffragata da M. P., che scrivono* bisognò che.... venisse; *B. ha* li venia di L. — 10. necessità] = scarsezza. *Cf.* Villani, *Cron., XII, 12,* mandò loro denari e cento moggia di grano per sovvenire la loro necessità - bene] *C. om.; M. P. abbreviano* — 11. presso all'] *C. M. om.* — 12. x dì] *così B. M. P.; C. ha* xj — 13. soccorsi] *C. M. P.* forniti — 16. uscivano] *C. M. P.* uscirono - presi] *C. M. P.* presi (*M. P.* o) morti - la mano] *C. M. P.* le mani; *e* tagliate *veramente fa pensare al plurale* — 17. li occhi] *C. agg.* della testa — 18. La gente del comune di Fir.] *C. M. P.* E il campo de' Fiorentini - a Caspiano] *C.* apirano; *M. P.* a Pariano: *e nessuno dei tre mi pare nome di luogo esistente. Poichè il Villani scrive che dal Cerruglio i Fiorentini andarono a Fucecchio, sia da intendersi* Cappiano *che è presso a Fucecchio su la strada che viene da Altopascio?* — 19. stette tre dì: e quindi cavalcarono] *C.* tre dì si posarono et di poi andorono; *M. P.* si posò tre dì, poi andò

[1] Il Villani (*Cron.*, XI, 140) — che, si ricordi, ha per questi fatti della guerra contro Pisa una cura speciale di minuzie perchè ne' maneggi fiorentini per Lucca ebbe grande parte e non fu seguito ne' suoi consigli — assegna date a ciascun episodio, che riescono un po' diverse dal computo delle 'Storie': Malatesta "partis"si.... a dì 9 di maggio da Grignano" volgendo verso ovest: e il dì 10 da San Pietro, presso la sinistra del Serchio, richiese di battaglia i Pisani: ma questi "non "vollono uscire fuori di loro steccati". Allora i Fiorentini, il 10 e 11 maggio, passarono il Serchio a guado e su un ponte da loro stessi improvvisato, ed evitando il battifolle del poggio di San Quirico tenuto dai Pisani, si posero presso Lucca, e vi stettero inattivi quattro giorni, anche per il mal tempo: il 15 tentarono, passando il Serchio, rompere gli steccati de' nemici, e visto poi che non potevano fornire la città, il 19 "ripassarono il Serchio per la via d'Altopascio". L'idea tattica era stata buona: chè i Pisani non avevan previsto offese da est; ma la esecuzione fu.... borghesemente lenta.

Le 'Storie' hanno un po' di confusione nelle date: al "ix di maggio" non corrisponde "lo dì della "Pentecoste", ma l'Ascensione; e la Pentecoste cadde nel 1342 il 19 maggio.

[2] Sino dal 29 ottobre 1341 Giovanni dei Medici, luogotenente di Firenze, esponeva nel Consiglio degli anziani la necessità di cacciare "di Lucca tutte le bocche disutili": lo sfratto si cominciò nel novembre: e nel gennaio 1342 si estese alle mogli e figli dei ribelli e dei sospetti (Bongi, *Bandi lucch.*, nn. 338 e 339).

tutto intorno ciò che poteano, e quivi stettono[1]; e a' xxx dì di giugno se ne partirono, e tornarono in Valdarno e in Valdinievole, e quivi si riposarono più e più dì.

Fra questo tempo certi buoni uomini cominciarono a trattare pace tra 'l comune di Firenze e quello di Pisa in questo modo: che 'l comune di Pisa avesse Lucca e 'l Cerruglio e tutte l'altre castella che allora tenea Lucca, e desse al comune di Firenze in sei anni clxxx migliaia di fiorini, ed in capo del tempo lo comune di Firenze dovea lassare Barga e Pietrasanta a' Pisani; li Pisani doveano dare ogni anno a' Fiorentini per la festa di san Giovanni di giugno uno paglio di stima di fiorini cento d'oro e uno cavallo di stima di fiorini dugento; li Fiorentini doveano pagare gabella denari due per lira d'ogni mercatanzia che traevano di Pisa. E altri patti assai erano tra l'uno comune e l'altro[2].

Portati questi patti a Firenze, quivi si tenne consiglio di ccc uomini. E messi li detti patti a partito nel ditto consiglio, trovovisi cclxv consiglieri che voleano che la pace si facesse con li sopraditti patti; li xxxv furono scordanti: onde ciascuno tenne per fermo che la pace si facesse. E inde a pochì dì, cioè xiiij di giugno, in quello dì che entravano li nuovi priori di Firenze, certi' popolari minuti e molti de' grandi e nobili di Firenze levarono Mur., 484
lo romore dicendo: "Muoiano li traditori! e non si faccia pace co' Pisani!„. Vedendo li nuovi priori lo romore e pensando lo pericolo che potea seguire in Firenze, feciono uno grande consiglio di grandi e di popolani: e in quello feciono leggere li patti che erano stati fatti tra loro e' Pisani, e propuosono quello che paresse al consiglio di fare o pace o guerra; e quivi si prese di fare guerra, ponendo gravi pene a chi ragionasse di pace.

Sentendo quelli che erano assediati in Lucca che lo trattato della pace era rotto e vedendo che non poteano eser soccorsi da' Fiorentini, trattarono patti con li Pisani: e arrenderonsi a loro salve le persone e l'avere; e chi ne volse uscire fue acompagnato dalli Pisani fine in luogo salvo. Questo fue sabbato a dì vj di luglio MCCCXLII[3].

1\. e quivi stettono] *C. M. P. om.; e anche in B. pare che manchi il numero dei giorni: abbaglio forse dello amanuense, tanto più facile in quanto segue una data. A meno che* stare *qui non valga* fermarsi, riposarsi, stare in ozio: *come nella Nov. 142 del* Sacchetti Oh, tu che fai costì?... Stommi, come tu vedi — 3. certi buoni uomini] *così B. M. P.; C. ha* più et più uomini - tra 'l c. di F. e quello di P.] *C. M. P.* tra Fior. e Pisani — 5. allora] *B. om.; e n'esce un senso storicamente diverso: chè C. M. P. ci dicono uno stato di fatto e B. può anche farci pensare a uno stato di diritto* — 6. clxxx] *C. M. P.* cento settanta. *Il Villani* (*Cron., XI, 159*) *conferma la cifra dataci da B.* — 8. di stima] *C. M. P. om.; e così più avanti* - d'oro] *C. M. P. om.* — 9. gabella] *C. M. P.* per gabelle delle loro mercanzie; *e om. poi* d'ogni mercanzia - due] *C. M.* dua; *P.* duoi — 9-10. che traevano di Pisa] *C. M. P. om.* — 13. scordanti] *è lezione di B. P.* = discordanti. *Oltre questo delle 'Storie' il Vocabolario reca altri due esempi di scrittori minori del 1300* — 14. si facesse] *C.* si farebbe; *M.* fosse per seguire; *P.* seguirebbe - xiiij] *C. M. P.* addì 13 - entravano] *C. M. P.* traevano — 19. propuosono quello che paresse al consiglio] *è frase che richiama strettamente le parole tecniche* proposuit quid videtur *degli atti consigliari comunali* - di fare] *B. om.* — 24. fine in luogo salvo] *C.* sano e salvo in luogo securo; *M. P.* seguramente. *Cf. Villani* (*Cron., X, 21*) si ricolgono salvamente - sabbato] *C. M. P.* il sabato

[1] A *Marti*, su la sinistra dell'Arno a sud-est di Pontedera, oltre che dettero il solito guasto, presero centocinquanta cavalieri pisani: il 9 giugno, secondo il Villani.

[2] Di questo tentativo di pace parla pure il Villani, che lo riporta a quando l'esercito fiorentino stava a Gragnano, all'aprile-maggio (*Cron.*, XI, 140): meno diffusamente per altro che le nostre 'Storie'. Egli tace, ad esempio, della "gabella„ che i Fiorentini dovevano pagare; e tace della votazione consiliare. Ci aggiunge che i Pisani si obbligavano anche ad un "omaggio in "perpetuo„ di fiorini diecimila d'oro ogni anno, e indica principale tra gli "scordanti„ Cenni di Naddo degli Oricellai priore.

[3] Gli "assediati in Lucca trattarono patti con li "Pisani„ con sindacato eletto il 20 giugno (1342): e il 4 luglio si stipulava in Pisa la capitolazione, sotto forma s'intende, di pace e concordia: e il 6, in "sabbato„, Michele Lante pisano riceveva in consegna Lucca e l'Agosta.

Pisa otteneva per quindici anni la guardia di Lucca a spese dei Lucchesi stessi: i quali però conservavano libertà di andare e venire e di commerciare e di governarsi e di eleggersi i magistrati e d'imporsi tasse a modo loro. Passati i quindici anni, la occupazione pisana avrebbe dovuto cessare: e i Pisani si obbligavano a non farsi sostituire da alcuno (Memorie e docc. per la storia di Lucca, I, p. 321).

Francesco Castracani, per cui merito specialmente Pisa ebbe Lucca, fu ricompensato con le gabelle del

Grande fatto fue tenuto quello che feciono li Pisani in quella guerra, no avendo aiuto da persona del mondo se non da loro propri. Ed è vero' che, se li Pisani ebbono aiuto da messer Luchino, ellino li promisoro, anzi che l'avessono, di darli L^m fiorini, e però mandarono a Melano per stadichi sei dei migliori cittadini di Pisa. Apparisce per quello che detto è di sopra che Pisa per sè sola vinse Lucca e sconfisse li Fiorentini e tutti li altri Guelfi di Toscana e di Lombardia.

Giunt., 159

Lucca, come avete udito, ebbe dalla morte di Castruccio infine a qui molte persecuzioni: che durarono da XIIJ anni che mai no ebbe riposo, e in quel tempo fue signoreggiata da più e più signori. Ora rimane Lucca a' Pisani, li quali pongono in Lucca grandi gabelle e spese: e poche castella e fortezze rimangono a' Lucchesi, che quasi tutte si possegono per altrui che per loro, ed ellino sono in grande necessitade. Onde si mostra che per la loro superbia Idio l'abbia in parte gastigati, che già era tempo che no aveano vicino cui non volessono signoreggiare [1].

Secondo che volgarmente si dice per tutta Italia, Firenze è delle più nobili città che lo mondo abbia, e per le discordie cittadinesche è venuta in grande parte meno. E legesi che dal tempo che Lucca si perdeo per li Guelfi e venne a mano de' Ghibellini, che fue nell'anno MCCCXIIIJ, in qua Firenze non fece impresa che no l'abbia perduta: questo si crede sia stato piuttosto perchè lo popolo che l'ha retta ha più atteso al guadagno che al bene della republica; e vedesi che grande parte de' mercatanti fiorentini per attendere al comune hanno lassati li fondachi e le mercatanzie [2].

2-3. ed è vero che se li Pisani ebbono aiuto da m. L. ellino li promisoro] *C.* ed è ben vero che li Pisani ebbeno aiuto dalli Melanesi cioè da m. Luchino che gli promesseno; *M. P.* è ben vero ch'ebbeno da m. Luchino certi fanti e cavalli ma con promettere. *Parrebbe quindi che le 'Storie' voglian dire:* I Pisani vinsero da soli la guerra; proprio con solo le proprie forze, poichè, se anche ebbero aiuti militari dal Visconti, essi glieli pagarono con denari della tasca propria e non già li ebbero per amicizia o alleanza — 3. L^m] *C. P. crescono a* sessantamila; *e forse anche M. che scrive però* 6000 — 4. di Pisa] *M. P. agg.* che altrimenti non l'avrian avuto — 7. come avete udito] *gioverà notare che è scritto in tutti e quattro i mss. È uno dei pochissimi accenni che raggruppino e richiamino la narrazione intorno ad un fatto principale: e comprende le rubriche 73-103, e gli anni 1329-1342* — 8. no ebbe riposo] *M. P. agg.* mutando hor un governo e hor un altro e sofferendo di molti mali, *di cui non è traccia in C.* — 9. pongono] *C. M. P.* puosono - e spese] *C. M. P. om.: mentre se noi uniamo, come credo si debba, la proposizione* li quali pongono in Lucca grandi gabelle e spese *con l'altra* e poche castella e fortezze rimangono a' Lucchesi, *ne vien fuori un senso ben preciso:* i Pisani impongono a Lucca spese forti, e i cittadini Lucchesi debbono pagarle quasi interamente essi da soli perchè il più del contado, su cui avrebbero potuto riversare parte degli aggravi, non è di loro dominio — 12. gastigati] *B. ha propriamente* gastigate, *che fa pensare un* [voluti] gastigare: *C. scrive* gli proponessi di gastigargli, *e M. P.* il volesse per gastigarla — 14. signoregiare] *P. M. proseguono ancora, con parole più dure,* aspreggiando crudelissimamente qualunque gli dava nelle mani — 14. Secondo ....] *B., oltre che principiare a capoverso, stacca la narrazione scrivendo a mezzo la pagina, come a rubrica,* de fatti di Firenze; *C. ha, analogamente, in un capoverso a sè,* Hora lascieremo il dire di Luccha che per insino a qui vi basti et torneremo a dire di Firenze; *M. P. non hanno niente e seguitano senza pur la distinzione del capoverso, omettendo tutto intero il periodo senza lasciarne traccia,* Tornati in Firenze — 14-15. Firenze è delle più nobili città che lo mondo abbia] *C.* Fiorenza bella è delle nobili città del mondo; *M. P., come ho detto alla nota precedente, om.* — 17. in qua] *C.* dalhora in qua — 19. della republica] *C.* comune - vedesi] *C.* credesi: *ed è evidentemente lezione errata*

Bagno a Corsena. Prese il titolo di conte di Coreglia; titolo che Carlo IV gli confermò: finì poi ucciso a tradimento dai figli di Castruccio, nel 1356; e Coreglia tornerà nel 1369 a Lucca restituitasi in libertà.

Dei Castruccini le 'Storie' parleranno più innanzi: rubr. 108.

[1] E, nelle 'Storie', la prima volta che ricorre un giudizio contro tutta intera una città; e poche linee più sotto leggeremo un tentativo di spiegazione generale della variata fortuna di Firenze. Sono tempi di crisi, nei quali la politica esterna, diventando da comunale regionale e interregionale, attenua e sconvolge la fermezza e le partizioni cittadine e intercomunali, e la gente nova impone problemi nuovi, che non si chiudono più dentro la cerchia di ambizioni politiche familiari nè sono proprie ed esclusive di una città ma impongono e comprendono anch'essi relazioni di vita via via più larghe e quasi direi più italiane. Restano ancora le menti e gli animi al passato: ma principiano a giudicare, unendo l'esercizio della ragione alle tradizioni di sentimento.

[2] A intendere il valore della osservazione delle 'Storie' bisogna distinguere "popolo" da "mercatanti": l'uno richiama "la gente nova e i sùbiti guadagni" di Dante: gli altri ci riportano alla espressione delle 'Storie' "le discordie cittadinesche". Due insomma sareb-

104. — Tornati in Firenze messer Malatesta e 'l duga d'Atene, perchè Lucca era venuta alle mani de' Pisani, li Fiorentini erano in male stato e in grande divisione e in debito di più d'otto cento migliaia di fiorini, li quali non si vedea onde poterli sodisfare. Li grandi di Firenze e 'l popolo minuto cominciarono a dire male del popolo grasso che reggea: onde lo ditto popolo grasso andarono a pregare per paura di sè stesso lo duga d'Atene che rimanesse in Firenze e ordinarono che li priori mandarono per lui e tanto lo pregarono, tra con buone parole e con grandi proferte di moneta che li feciono, che elli vi rimase[1].

Riposato lo duga alquanti dì pochi, li fue data in Firenze grande balìa; ed elli l'acettò[2]. 'E fornisi di gente italiana, e mandò via li Tedeschi e Lombardi; e cominciò a far fare certi aspri e gravi processi contro a certi grandi e popolari cittadini fiorentini[3]. E fece pigliare Guiglielmo delli Altoviti, che era stato podestà ad Arezzo per li Fiorentini, e messer Giovani de' Medici, che era stato alla guardia della 'Gosta di Lucca quando li Pisani l'aveano tenuta assediata: questi due erano de' maggiori popolari di Firenze.

Mur., 485

Giunt., 160

Contro a Guiglielmo fece processo di quello che fece ad Arezzo: ciò è per rubbare e guadagnare malamente fece a credere a' Fiorentini che messer Piero Saccone da Pietramala volea tollere Arezzo a' Fiorentini; onde li Fiorentini a stanza del ditto Guiglielmo mandarono là gente assai alla guardia, con la quale il ditto messer Guiglielmo corse la terra, e prese messer Piero e certi suoi consorti e messeli in prigione, e rubbolli tutti alle case, e cacciò della città più di mille cittadini e tutti li fece rubbare; e chi li dava denari per no

---

3. otto cento migliaia di fiorini] *C. M.* dugento milia ducati; *e P.* 2000[m] ducati — 6. mandarono] *C.* mandassino; *M. P. abbreviano sì da non dare riscontro* — 8. pochi] *C. M. P. om.* — 10. cittadini] *C. M. P. om.* — 14. di quello che fece ad Arezzo: cio è] *C. M. P.* che — 15. malamente] *C. M. P. om.* - fece a credere] *è lezione di C., che può dirsi suffragata da M. P.* dar a credere. *Cf. p. 77, l. 11* farlo loro a credere *e p. 85, l. 16* facea m. Filippo a credere: *che sono lezioni di B.* — 17. assai] *C. M. P.* di molta - Guiglielmo] *B. ha erroneamente* Piero - terra] *C. M. P.* città — 18. tutti alle case] *C.* tutte le case; *M. P.* loro le case — 19. rubbato e] *B. om.*, *mentre la frase piena di C. M. P. riprende bene le parole antecedenti e aggiunge forza con la insistenza*

bero le cause della decadenza di Firenze: l'aver fatto servire la cosa pubblica agl' interessi privati, e l'aver trascurato gl' interessi commerciali e industriali privati per l'ambizione e le lotte politiche.

[1] Mi giova ricordare che anche per la signoria del duca d'Atene le 'Storie' sono fonte cronistorica preziosa. Vedi Paoli, *Della signoria del duca d'Atene* nel *Giorn. degli Archivi tosc.*, VI; che è ancora il lavoro fondamentale.

Gualtieri VI di Brienne, che del ducato di Atene non aveva ormai altro che il titolo, era nipote del re di Napoli, avendone ricevuto in sposa Margherita figlia di Filippo di Taranto, il vinto di Montecatini: ed era già noto in Firenze, chè vi era stato nel 1326, a prendere la signoria della città in nome del duca di Calabria. Nel 1339 era andato al soldo di Filippo il Bello; e, nel ritorno, un po' perchè non sapevano a chi altri volgersi e forse anche per costringere il re di Napoli a tornare nell'antica amicizia e a sodisfare alle loro reiterate domande d'aiuto, era stato ingaggiato, ad Avignone, dai Fiorentini. Era il tipo dell'avventuriero: nato da famiglia di avventurieri, fiero soldato, furbo negl' inganni, egoista.

[2] La "grande balìa" gli fu data il 31 maggio 1342: col titolo di "conservatore e protettore dello "stato e di capitano di guerra e della guardia della "città", sino alla Pasqua del 1343: ed egli giurò, il 5 giugno, di rispettare le istituzioni comunali vigenti.

[3] Stringersi ai grandi per azioni positive non voleva, perchè avrebbe avuto contro di sè insieme i popolani grassi e i minuti: stringersi, pure con azioni positive, ai minuti non gli conveniva, perchè ancora non erano un partito organizzato: restava, per affezionarsi quelli e questi, l'azione negativa di perseguitare i grassi al potere.

Ma da essi proprio era stato chiamato ed era eccitato alla signoria: era quindi solo quistione di abilità, colpirne alcuni, "certi", individui e non colpirne il partito.

E, come leggeremo ora nelle 'Storie', il dì 8 giugno avocò a sè il sindacato di Guglielmo Altoviti, che gli Aretini avevan rimosso dalla capitaneria come barattiere, e si disse che lo condannò per compiacere ai Tarlati; e il 4 luglio condannò a morte Rodolfo di Tegghia Pugliesi — sebbene non soggetto alla giurisdizione fiorentina — perchè aveva tentato di entrare in Prato e uccidere Bertoldo e Chiuolo Guazzalotti: e il 14 luglio, dopo la perdita di Lucca, processò Giovanni di Bernardino Medici, accusato di aver lasciato fuggire sopra di un buon cavallo "sua culpa et negligentia ac "etiam scienter dolose et fraudolenter" Tarlato da Pietramala ribelle del comune e di aver rivelato certi trattati segreti del capitano di guerra fiorentino con i mercenari pisani (Paoli, *Della Signoria cit.*, *Giorn. arch. tosc.*, VI, 192 e 193).

Il Tarlati comparve poi tra i consiglieri del duca!

esser rubbato e chi li dava denari per no esser cacciato e chi li dava per tornare dentro: e regolli in tanta miseria che 'l comune di Firenze lo rimosse dallo oficio. E trovossi che vi rubbò più d'undici miglia fiorini: di che lo duca li fece tagliare lo capo; e condanò li eredi a ristituire li detti denari.

Apresso fece procedere contro a messer Giovanni de' Medici perchè, essendo elli alla guardia della 'Gosta di Lucca quando li Pisani v'erano a oste, a lui fue acomandato per lo comune di Firenze per prigione messer Tarlato da Pietramala d'Arezzo che 'l guardasse per la persona: la guardia che ne facea era che 'l menava seco cavalcando per la città e di fuori. Onde uno dì essendo messer Giovanni montato a cavallo per andare a solazzo, fece montare a cavallo messer Tarlato, e uscendo della città andarono in sul prato di Lucca; onde messer Tarlato cominciò a correre, e fuggisi al battifolle che li Pisani teneano quivi presso. Quelli del battifolle lo riceverono; e poco stante li Pisani li diedono gente a cavallo, li quali elli condusse alle sue terre in quel d'Arezzo, e cominciò a far guerra a' Fiorentini. E dicevasi volgarmente che di questa fuggita di messer Tarlato messer Joanni de' Medici avea guadagnato da lui molti denari: onde il duga il condannò nel capo.

Apresso fece un altro processo contro a Naddo di Cenni delli Oricellai di Firenze, dicendo che, essendo elli per lo comune suo alla guardia dell'Agosta di Lucca, ebbe da' Pisani quatro milia fiorini e promisse di dare loro l'Agosta, e da quatro miglia altri avea avuti dal comune di Firenze in diverse partite: di che fue mandato a confini a Perugia. E in quella sua stanza là fece certi trattati tra Senesi e Perugini in vergogna del duga: onde fue riman- *Giunt.*, 161 dato per lui che tornasse a Firenze; ed elli vi tornò, non credendo che 'l duga sapesse' lo trattato che elli avea menato tra Senesi e Perugini. Lo duga fece procedere contra lui, e domandolli ragione di certo grano che elli avea trassinato di quello del comune di Firenze e di denari che avea trafficati pure di quelli del comune: onde confessò che molto avea rubbato sì al comune e sì a molte singulari persone di Firenze e altressì al comune d'Arezzo perch'elli fue il primo rettore che v'andasse per lo comune di Firenze; onde lo fece apiccare per la gola co una catena di ferro perchè non potesse esser spiccato.

Mur., 486 Matteo di Borgo, che era uno grande popolare, fece condanare in v[c] fiorini, per uno prigione che li era fuggito essendo elli podestà di Castiglione aretino per la comune di Firenze: lo prigione era delli Ubertini d'Arezzo, ed era grande nimico de' Fiorentini.

105. — Vedendo li grandi di Firenze e 'l popolo minuto che 'l duga procedeva così aspramente contro a' popolari grassi, profersono al duga di farlo signore di Firenze libera-

---

2. regolli] *C.* recolli; *M. P.* li fece venire. *Cf.* a concordia li potesse regare (*p. 49, l. 28*) — 2-3. che vi rubbò più d'undici miglia f.: di che] *C.* di chi rubbò più di mille fior. e tanto si disse. Il perchè; *M. P.* e dicevasi avere rubato più di x mila fior. e tanto si trovava essere. *Il Villani ci riferisce che solo in cinquecento fiorini fu condannato un nipote dell'Altoviti e in cinquecento altri un suo ministro ad Arezzo: proprio i* mille *di C.* — 4. ristituire] *C. M. P.* restituzione — 6. acomandato] *è di B. C.; M. P.* dato in guardia. *Qui* acomandare *significa* porre sotto la guardia; *analogamente a* porre sotto la protezione *che altrove abbiamo visto* (*p. 69, l. 8*) — 16. Naddo di Cenni delli Oricellai] *C. M. P.* Nardo Cenni de Lioncelai. *B. dà i nomi come il Villani* (*Cron., XI, 8*) — 17. alla guardia dell'] *B.* nell'. *Il Villani* (*Cron., VII, 2*) *ci dice che Naddo era infatti* uficiale sopra le masnade de' soldati — 22. menato] *C.* fatto; *M. P. brevemente* niente del trattato - lui] *C. M. P.* di lui — 23. trassinato] *M. P. ne traducono il senso con* aveva maneggiato — 24. trafficati] *C.* truffati — 25. ed altressì al c. d'Arezzo] *C. M. P. om.* — 26. che v'andasse] *C.* che fussi mandato ad Arezzo; *M. P.* che si mandasse ad A. — 27. esser spiccato] *qui* spiccare *è proprio nel suo significato fondamentale, opposto ad* appiccare: *e l'adopera il Villani* (*Cron., XII, 8*), *narrando anch'egli di Naddo Oricellai:* il fece impiccare con una catena in collo, acciocchè non potesse essere ispiccato. *Cf. Novelle antiche, ediz. Biagi, p. 229* Federigo imperadore impese un giorno un uomo d'un gran legnaggio.... et per fare più rilucere la iustitia sì facca guardare a uno gran cavaliere con comandamento di gran pena che non lasciasse ispiccare — 31. procedeva] = portava e perseguiva dinanzi ai tribunali, *piuttosto che* seguitava ad agire — 32. liberamente] *ha la sua spiegazione proprio nel documento ufficiale:* quod idem dux sit et esse debeat liber et generalis dominus (Paoli, in *Giorn. Arch. tosc., VI, doc. 17*). *Cf. poco appresso alla p. 177, l. 16 dove pure vale* senza patti, senza limitazioni nè eccezioni

mente: elli l'intese volentieri, e con loro prese ordine che quello li venisse fatto, e a ciascuno diede parola di fornirsi di gente. Ed elli fece bandire lo parlamento grande, dove elli intendea esser fatto signore; e volea che si facesse alla piazza di Santa Croce [1]. Li priori mandarono per lui, e pregarollo che 'l parlamento si facesse alla piazza loro. Elli lo consentì, e subito lo fece asapere a quelli con cui trattava d'esser fatto signore, a fine che ellino avisasseno li amici loro dove ellino traessono allo romore.

La mattina della festa di santa Maria di settembre, a dì VIII del mese, anni MCCCXLII, lo duga fece armare la sua gente e andone co essa alla piazza de' priori, dove erano adunati più di x^{m} persone; e montò in sulla ringhiera del palagio: dove trovò certi de' priori, e li altri erano in palagio con le porte serrate dentro [2]. Cominciando la duga a dire al parlamento quello che volea, la gente che v'era avisata gridò "Viva il signore!": quelli che erano avisati del fatto ed erano allato a lui lo presono per lo braccio e menaronlo alla porta del palagio. Lo capitano de' fanti de' priori s'intendea con lui, e aperseli la porta [3]: e elli n'andò suso senza saputa de' priori; le sue bandiere furono poste alle finestre. Li priori stavano per lo palagio come li altri cittadini; e venente la notte ne furono mandati fuori. Lo dì seguente lo duga si fece dare per li consigli la signoria di Firenze liberamente [4]: e rifermò li priori che avea trovati per quel tempo che ' doveano stare; ma cambiò la maggior parte *Giunt.*, 162 della loro famiglia, e mandolli a stare in un altro palagio.

Lo duga signoreggiava aspramente; e tolse la licenza di potere portare l'arme a ogni persona. Inde a poco ebbe la signoria d'Arezzo, di Colle e di Pistoia [5].

---

1. prese ordine che] *par che si debba intendere* ordinò il modo col quale, determinò le varie azioni successive per le quali. *È modo di dire frequente nelle 'Storie', ma di cui non ho visto traccia nei Vocabolari* — 2. diede parola di fornirsi di gente] *C.* dette parole, *senz'altro; ma M. P.* et disse che si voleva afforzare di gente — 3. si facesse] *C.* si dovessi fare; *P. M.* si ragunasse — 4. lo consentì] *C. M. P.* acconsentí — 5-6. avisasseno] *C. M. P.* avessino — 6. traessono allo romore] *propriamente B. scrive* traessono & allo romore — 7. anni MCCCXLII] *C. finisce la c. 73 con la parola* anni, *e in cima alla c. 73*[1] *scrive* 1542; *e B. om.* anni. *Il ms. M.* (*vedi nella 'Prefazione' a p.* LXXXVI) *si è interrotto con le parole* la mattina di Santa Maria, *alla fine della c. 91*[1], *l'ultima: così che quindi innanzi la discendenza x ci sarà rappresentata da solo P.* — 9. x^{m} persone] *C.* quattro millia p.; *P.* 1400 p. — 10-11. al parlamento] *è lezione di C. P. Invece B. scrive* aparmento, *e le stampe l'hanno cambiato in* apertamente. *Ma sopra alla l. 2 abbiam letto* elli fece bandire lo parlamento grande, dove elli intendea esser fatto signore — 11. v'era] *C. P. om.* v' — 11-12. quelli ch'erano avisati del fatto] *vale* quelli che erano consapevoli del fatto, che erano dell'intesa: *e similmente* avisata *che precede.* - per lo braccio] *C. P.* a braccio — 14. de' priori] *C. P.* di persona, *che è troppo* — 15. venente] *C.* venuta; *M P.* seguente — 16. si fece dare per li c. la signoria di F. liberamente: e rifermò] *C.* per gli consigli si fece portare le chiavi et rifermare la signoria liber. et riformò: *P.* si fece portar per lo consiglio le chiavi e riformò gli officii e la signoria liberamente fece risedere: *dove è comune il fatto, nuovo di fronte al testo B., del* portare le chiavi — 19. di potere portare l'arme] *C.* dell'arme; *P.* del portare l'arme. *Anche B. più inanzi* la licenza dell'arme, *p. 179, l. 4*

[1] Si ricordi che Gualtieri, venendo a Firenze, era disceso al convento di Santa Croce; e qui era voluto rimanere anche dopo.

[2] "Trovò certi de' priori": due, secondo Il Dei (*RR. II. SS.*, XV, 105). Il Villani (*Cron.*, XII, 3) dice "I priori insieme con gli altri ordini del comune scesono del palagio, e assettati a sedere col duca in su "la ringhiera...."; e nota anche lui "il palagio era "serrato".

[3] "Lo capitano de' fanti de' priori" era Rinieri di Giotto da San Gimignano: che poi fu dal duca fatto cavaliere.

[4] Gli si accordò il diritto di guerra e di pace e la signoria sopra Firenze, Arezzo e Pistoia e tutte le terre che ne dipendevano, a vita: e i Consigli poi, naturalmente, legalizzarono le deliberazioni, o meglio, i gridi del popolare parlamento, il 10 e 11 settembre, con voti 192 contro 7 nel Consiglio del popolo, con 158 contro 62 in quello del Comune. Il capitano del popolo Guglielmo d'Assisi aderì subito alle ambizioni del duca: il podestà Meliadus, che in sul primo si oppose, accettò poi il fatto compiuto, e diventò, come leggeremo anche nelle 'Storie', tra i migliori strumenti del signore e dei più occhiuti rapinatori.

[5] "Ebbe la signoria" di Arezzo il 22-23 settembre. Pistoia nel 1339 aveva rinnovato per altri tre anni la balìa del 1335 (ARCH. FIR., *Dipl.*, 1339, marzo 5: prov. Pist. Comune): adesso al nome del Comune fiorentino sostituì quello del Duca d'Atene, due giorni dopo Arezzo: il 25 settembre.

Dopo il 1331, in cui "non potendo altro", scolpisce con energia d'orgoglio il Villani (*Cron.*, X, 184), si era aggiunta al carro di Firenze, non aveva Pistoia più avuto una storia sua. Il glorioso *Liber Censuum* ci dice ormai quasi soltanto confinamenti e giurisdizioni degl'impoveriti e litigiosi comuni contadini di-

E poco stando, vidde che non potea tenere Firenze stando in guerra, per lo grande debito che Firenze avea: cominciò a far trattare pace col comune di Pisa, dove mandò ambasciadori segretamente al conte e a Tinuccio. Costoro furono di quella mandata forte contenti, e compuosono con li detti ambasciadori li patti che l'una parte volea dall'altra: li quali patti li ambasciadori portarono per scritti al duga. Onde elli diliberò d'avere uno grande consiglio di grandi e popolari: nel quale fece leggere li detti patti e propuose che consigliassono quello che ne aparea loro, indugendoli però sempre a pace; ma pure conchiuse che se voleano pace a lui piacea, e se voleano guerra elli la farebbe, ma che pensassono onde venissono li denari da farla, però che 'l comune avea debito più d'ottocento migliaia di fiorini. Onde molti consigliarono la pace: e così si vinse a partito con fave nere e bianche per più che per le due parti di loro.

Onde lo duga mandò a fermare la pace a Pisa messer Gianni suo giudice e messer Gerozzo de' Bardi: e giunti in' Pisa la fermarono con li sindichi del comune di Pisa; e poi R., 427 con quelli sindichi insieme tornarono a Firenze, dove si crearono li loro sindichi, e con quelli di Pisa si confermò la pace in Firenze. E li capitoli furono questi: che Lucca rimanesse a' Pisani per XV anni, e li Fiorentini vi mandassono podestà come al duga piacesse; li usciti guelfi potessono ritornare in Lucca e riavere li loro beni; li Pisani doveano dare a' Fiorentini in XV anni CXX^m di fiorini, pagando ogni anno per San Giovanni la rata parte; in capo de' XV anni Lucca dovea esser in tutto libera; chiunco tenea delle castella di Lucca se le tenesse; tutti li prigioni doveano esser lassati. Ed altri patti v'ebbe assai [1].

---

3. Tinuccio] *C.* Tanuccio; *P.* Zaruccio, *erroneamente* — 5. per scritti] *C. P. om.* — 6. di grandi] *C. P.* di cittadini grandi — 6-7. che consigliassono quello che ne aparea] *C.* che eleggessino quello volevono et pareva, *P. om. e varia restringendo* — 9. da farla] *C.* da guerreggiare; *M. om.* — 12. suo giudice] *C. P.* fu giudice — 13. sindichi] *C. scrive* sindachi, *qui e dopo; invece P. ha promiscuamente le due forme* — 17. li loro beni] *C. P.* tutti i beni loro — 19. chiunco] *cf. p. 167, l. 19 ecc.*

samorati, e compre e riconoscimenti di diritti e locazioni di affitto nel contado, restituzioni e pagamenti a Firenze e ai suoi cittadini, provvisioni ed espropri.... di utilità pubblica per la fortezza di san Barnaba che i Fiorentini costruivano a tener più stretta in ceppi la selvatica città: affari di piccola amministrazione, quasi di privato interesse. E i ghibellini Gualfreducci e Muli e Panciatichi si tenevano ad onore esser "fatti cavalieri per lo popolo di Firenze„ (Villani, *Cron.*, X, 184) ed esser suoi strumenti d'inframettenza e di dominio nei comuni minori della Toscana e dell'Umbria; e gli ufficiali, ben degni del popolo a cui Dante aveva rimproverato d'aver la giustizia "in sommo della bocca„, si adopravano spesso, tristissimo fra ogni altro triste mezzo di governo, a sospendere le sentenze di condanna pronunziate, per delitti comuni, contro degli ecclesiastici (Arch. Fir., *Dipl.*, 1333, settembre 18; prov. Pist. Comune) o i procedimenti iniziati e le condanne profferite contro i Lazzari (Arch. Fir., *Dipl.*, 1339, luglio 12; 1340, agosto 30, dicembre 30; prov. Pist. Comune).

E sia pur vero (Salvi, *Hist. Pist.*, II, p. 57) che, quando si trattò di dare la signoria al Brienne, i Pistoiesi si provassero a porre delle condizioni: ad es., che Carmignano e Artimino e altre popolose e ricche e forti castella dell'estremo contado e la guardia di Serravalle tornassero alla giurisdizione di Pistoia. E veramente le guerre continue a cui avevano preso parte i magnati in pro di Firenze potevano aver riscosso la vecchia dignità orgogliosa dei magnanimi lombi, e le spese e le ladrerie non meno continue potevano aver seminato lo scontento fra il popolo: ma i soldati in armi contro Lucca e Pisa avevano a quartier generale Pistoia; e quel moto di resistenza non poteva essere di volontà preordinata e di coscienza ferma: sì che il 26 ottobre nel Consiglio generale del popolo si approvò, con soli però novantadue voti contro ben trentuno, che il duca fosse signore a vita (Paoli, *Della Signoria*, p. 204). Firenze l'aveva approvato sin dall'8 settembre.

Ricciardi e Panciatichi sembra che fossero favorevoli al nuovo ordine di cose: chè il vescovo Baronto Ricciardi e Giovanni Panciatichi furono il 6 novembre chiamati a provvedere sui ribandimenti aretini (Paoli, *Della Signoria*, p. 206), e il vescovo fu tra i consiglieri del duca (Paoli, *Della Signoria*, p. 101).

Oltre Arezzo e Pistoia, anche Volterra e Barga e Colle e Pietrasanta vollero l'onore di un vicario ducale.

[1] La pace, stipulata in Pisa, porta la data 9 ottobre 1342 — "si confermò.... in Firenze„ il 13 — con questi patti principali, come dicono bene le 'Storie': la custodia di Lucca e del contado rimanesse a Pisa, e il duca vi potesse mandare podestà con mero e misto impero; Pisa cedesse a Firenze Laterina e ogni altra terra di Arezzo, e insieme con Lucca, e purchè questa restasse sotto il suo dominio, desse al duca, in quindici anni, cento mila fiorini — non cento venti mila, come dicono le 'Storie' e anche il Villani — (Memorie e docc. per la storia di Lucca, I, p. 338 sg.).

Non piacque neppure agli amici del duca. E il Pucci

La pace si bandisce, e le strade s'aprano, e le mercatanzie corrono libere per tutto lo paese.

Lo duga rimisse in Firenze li Bardi e li Frescobaldi e tutti loro seguaci. E fe' pacifficare tutti li cittadini insieme, e tolse la licenza dell'arme a ogni persona: e simile fece in Pistoia e in ogni altra terra che per lui si tenea. E faceasi molto temere, e afforzossi molto nel palagio dove elli stava.

106. — Fatta la pace e lassati li prigioni, li Pisani cassarono grande par'te della loro gente, Tedeschi: e mandarolli, col consentimento di certi signori di Lombardia e di messer Toro da Panago, in quello di Bologna; e per quatro mesi li pagarono a quatro fiorini per cavallo il mese [1]. *Giunt.*, 163

Questi Tedeschi fanno loro capo lo duga Guarnieri; e con loro s'accostorono altri tedeschi che avea cassi lo duga d'Atene. Questa compagnia cavalca per quello di Siena verso Romagna, faccendo per quelle contrade grandissimi danni d'arsioni, uccidere uomini, e pigliare e rubbare ciò che si trovavano inanzi. Lo comune di Siena patteggiò con loro perchè non facessono danno nel suo terreno più che fatto avessono, e diede loro xii^m di fiorini. Avuti li detti xii^m fiorini, si partirono ardendo tutte le case e ville che si trovavano inanzi; e cavalcarono in su quello d'Arezzo e di Perrogia, e quivi arsono case assai e rubbavano ciò che si trovavano inanzi: e così andarono faccendo tanto che arrivarono in Romagna. E pochi dì stettono che cavalcarono in su quello di messer Malatesta, e quivi feciono grandissimo danno: possa volsono entrare in su quello di Bologna: onde messer Taddeo de' Peppoli, ch'era signore di Bologna, mandò molta gente di cavalieri e di pedoni a' passi, e feceli bene guardare e afforzare, sì che quella compagna non vi potea entrare nè passare in Bolognese da nessuna parte [2].

---

1. bandisce] *C. P.* bandì; *e quindi* si apersono.... corrino *o, in P.*, cominciorno a correre - libere] *B. om.* — 5. molto] *C. P.* di molto - afforzossi] = si fortificò; *come a p. 34, l. 2* aveano afforzato, *e p. 43, l. 24* afforzarone, *etc. Cf. p. 17, l. 18* — 7. cassarono] = licenziarono dal soldo. *Cf. addietro, p. 160, l. 11* — 7-8. della loro gente, Tedeschi] *è lezione di B.: P. scrive* licentiorono di molti Tedeschi; *C.* de' loro soldati tedeschi — 9. quatro mesi] *C. P.* tre mesi — 11. s'accostorono] = si unirono, si strinsero — 13-14. pigliare e rubbare] *C. P.* rubbare e predare — 15-18. Avuti li detti xii^m f., si partirono ardendo tutte le case.... e cavalcarono in su quello d'A. e di P.... e così andarono faccendo tanto che arrivarono in Romagna.] *è un periodo che C. e P. riducono ai minimi termini: C.* Auti i denari si partirono et andòrono ad Ar. et a Per. et a loro viaggio; *e P.* et eglino si partirono et andorno ad Ar. e di quindi a Perugia e seguirono il loro viaggio. *Senza occuparsi più oltre della grande compagnia, nè, poi, della guerra tra Pisa e i Castruccini, C. e P. proseguono con i fatti fiorentini e del duca d'Atene:* Signoreggiando il duca d'Atene.... (*cf. rubr. 111, p. 185, l. 23* — 22. compagna] *per* compagnia *era d'uso comune. Nelle 'Storie' è la forma più frequente*

aveva cantato: "Or tal signor m'ha preso ad aiutare, | "ched i' ho intenzion di vendicare | ogni passata offesa "e racquistare | l'onor perduto. | Ché 'l franco capitan "prod' e saputo, | duca d'Atene, ch'è per ciò venuto, " | mill'anni par che d'onore compiuto | ci rinfreschi „.

Dei maneggi segreti del duca con il conte Ranieri Novello signore di Pisa e con Tinuccio della Rocca suo tutore non sappiamo nulla, mi pare, nè per documenti nè per tradizione cronistica.

[1] Pur nelle vicende della "grande campagnia „ le 'Storie' sono più diffuse che gli altri cronisti toscani.

Non era, questo delle masnade tedesche saccheggianti e taglieggianti dopo una guerra di città in città, un pericolo nuovo: abbiamo già letto nelle 'Storie' di quella che, sotto il nome "di san Giorgio „, si formò, col consentimento di Mastino della Scala e dopo la pace tra lui e la lega fiorentino-veneta, dai Tedeschi licenziati. Ora, conchiusa la pace tra Pisa e Firenze, le milizie disoccupate volevano ancora prede e danari: e Pisa, d'accordo fors'anche con il duca d'Atene, le allontanò volgendole contro i suo inemici. Warner duca di Urslingen (odierno Irslingen in Svevia) passando per il territorio di Volterra, Siena, Arezzo e Cortona giunse fino a Perugia: Siena "patteggiò „ con due mila cinquecento fiorini, secondo il Dei (*RR. II. SS.*, XV, 105), o quattro mila, secondo il Villani (*Cron.*, XII, 8), o dodici mila, secondo le 'Storie'; i Perugini invece, a sentire il loro cronista (GRAZIANI, *Annali*, in *Arch. stor. it.*, I, xvi, p. 125), si armarono e uscirono in campo (3 ottobre 1342). Da Perugia l'Urslingen andò sul terreno di Città di Castello e poi verso Urbino, e quindi "arri-"varono in Romagna „.

In Romagna la grande compagnia fu volta dall'Ordelaffi di Forlì contro Rimini, dov'era signore il Malatesta ch'era stato capitano dei Fiorentini contro Pisa; poi corse sul Cesenate, che apparteneva all'Ordelaffi stesso: e di qui "volsono entrare in su quello di "Bologna „. Siamo intorno al mezzo ottobre (1342).

[2] *Taddeo dei Pepoli* era "signore di Bologna „ fin dal 28 agosto 1337; e anch'egli aveva partecipato alla guerra contro Pisa. A persuadere l'Urslingen contro di lui dovettero valere molto anche le pressioni e le

Onde udendo messer Toro che non vi potea entrare nè passare in quello di Bologna, pensò d'andare a' signori di Lombardia per gente; e menò con seco certi gentili uomini cacciati di Bologna e andò a messer Luchino signore di Melano e al signore della città di Mantova, e domandorono loro aiuto di gente da cavallo: questi due signori diedono loro cc uomini da cavallo bene armati. Come messer Toro ebbe avuta questa gente, subito cavalcò verso Romagna; e feciono lo camino per lo contado de' Conti, credendosi per quella via andare più sicuramente che da nessuna altra parte [1]. In quelli pochi giorni li Conti s'erano dati e accomandati al duga d'Atene signore di Firenze, e aveano giurata la fidelta sua e aveano promesso di tenere li amici del duga per amici e' nemici per nemici: sì che 'l conte Mur., 488 Galeot'to, vedendo venire messer Toro con la gente sua per le suoi terre, li contese, e distenne da xvi caporali de' maggiori che fossono in quella gente e 'mpedio la loro andata. Messer Toro e l'altra gente, vedendo li loro compagni presi per lo conte Galeotto e credendosi esser sicuro come solea esser per li tempi passati, incontenente si partì e ricoverò nel castello di Giunt., 164 Laterino' nel contado di Arezzo. Come lo duga sentì ch'ellino erano ricoverati in Laterino, incontenente mandò gente da cavallo e da piè intorno al castello di Laterino, e fecelo assediare intorno sì che nessuno ne poteva uscire. Quando costoro si vidono così assediati, mandarono messi segretamente alla grande compagna, notificando loro come la maggiore parte de' loro caporali erano presi e come erano assediati in Laterino dalla gente del duga d'Atene signore di Firenze e non si poteano partire, per che li pregavano che venissono in loro aiuto.

Come la grande compagna sentirono il fatto, incontenente gran parte di loro cavalcarono in quelle parti per volerli soccorere. Il signore di Bologna, il quale stava sempre solicito a far guardare li passi, come sentio che quella gente della compagna era cavalcata, fece incontenente cavalcare gran parte della gente sua a cavallo e a piè a uno de' passi dove la compagna dovea passare a soccorere coloro che erano assediati in Laterino, e 'l duga d'Atene mandò sua gente a un altro passo ond'ellino credeano passare: e l'una parte e l'altra guardando sì li passi che quelli della grande compagnia non potean passare, e così stettono alquanti giorni l'uno apetto l'altro.

Messer Toro e li altri li quali erano assediati in Laterino, vedendo che non poteano esser soccorsi e la vivanda venia loro meno, mandarono a messer lo duga signore di Firenze a dire che voleano rendere lo castello e voleansi partire; per che lo duga mandò a dire al maliscalco suo ch'era nel'oste che pigliasse da loro li patti e lagasseli andare: di che il ma-

---

8. accomandati] *cf. p. 176, l. 5* - fideltà] *cf. p. 184, l. 5* fideli. *Cf.* Villani, *Cron., X, 156* giurarono la fedeltà perpetua del Comune di Firenze — 10. suoi] = sue. *Cf. nelle 'Storie' (p. 85, l. 15; p. 88, l. 24; p. 119, l. 16; p. 129, l. 19)* suoi figliuole, le suoi insegne, le castella suoi, le suoi operazioni, *etc.* - distenne] *vale, come l'analogo latino,* prese e trattenne per forza; *e pochi altri esempi reca il Manuzzi* — 21. solicito] *cf.* S. del Grazia, *Volg. Albertano, p. 51, ediz. Ciampi,* solicito apparecchiamento — 31. pigliasse da loro li patti] = concordasse e accettasse. *Cf. poco avanti, alla p. 185, l. 13,* presono patti co' Pisani. *Il Vocabol. spiega semplicemente* accettare, ricevere, *recando, oltre questo delle 'Storie', un solo esempio, poco espressivo, del Boccaccio: ma* pigliare *ha qui implicita l'idea che* chi piglia operi per pigliare - lagasseli] = li lasciasse. *È, mi pare, l'unica volta che le 'Storie' han* lagare *anzi che il più frequente* lassare *oppure* lasciare

promesse di due fieri e valorosi ghibellini bolognesi, Muzzarello da Guzzano e Ettore da Panico: i quali, d'accordo probabilmente con loro amici cittadini, avevano concepito l'audace disegno di sorprendere e prendere addirittura Bologna.

Il Pepoli, che già fin dal 17 giugno 1341, seguitando trattative iniziate dal febbraio 1340 sotto il timore di bande mercenarie ch'erano allora in Piemonte minacciose, si era stretto in lega per quattro anni col re di Napoli e con Firenze e Ferrara e Siena e Perugia contro proprio le aggressioni di Tedeschi (N. Rodolico, *Dal comune alla Signoria*, p. 273, doc. 73), non fu colto alla sprovveduta: mise insieme, con gli aiuti dei collegati e dello Scaligero, oltre tre mila cavalieri e li mandò, con molti pedoni, "a' passi" lungo il Lamone presso Faenza, sotto il comando di Giovanni suo figlio e di Alberto da Fogliano: sui primi dell'ottobre. L'Urslingen si fortificò nei borghi di Cesena.

[1] Era buon strattagemma, mentre il Pepoli guardava la via da Faenza, sorprendere Bologna sguarnita e impreparata da altra strada. Se non che gli Ubaldini, che il Panico credeva sempre nemici di Firenze a cui "colla forza dei Ghibellini di Romagna e con certe "bandiere di gente a cavallo di messer Luchino da Mi-"lano" si erano ribellati nella primavera del 1342 (Villani, *Cron.*, XI, 139), "si erano dati e accomandati al

liscalco e 'l suo consiglio feciono li patti con loro. E messer Toro e li altri caporali ch'erano presi giurarono e promissono che dal die a uno anno non verrebbono nè serebbono contro al duga nè contro al comune di Firenze, e ancora non si raunerebbono con la grande compagna per andare adosso al comune di Bologna; e fatte queste promessioni rendero il castello, e andarne verso Lombardia salve le persone e l'avere.

107. — Come la gente della compagnia seppono che messer Toro e li altri ch'erano in Laterino s'erano partiti, incontenente si partirono da quello luogo, e tornarono in Romagna alla gente loro. La gente del signore di Bologna, sentendo li cavalieri della compagna tornati in Romagna, incontenente cavalcaro a' passi loro ordinati, a ciò che la gran compagnia non potesse passare in sul terreno di Bologna.

Ora stando in tal maniera l'una gente e' l'altra, la compagnia per passare e la gente *Giunt.*, 165 del comune di Bologna per contendere, stettono così presso di due mesi intelati l'una parte e l'altra. Quando la gran compagnia vidono che non poteano passare, e tornare indrieto non poteano senza pericolo, feciono trattare col signore di Bologna, co messer Mastino, co' marchesi da Ferrara e co messer Malatesta, li quali tutti erano a una lega, di volere moneta da loro e partirsi de' loro terreni senza far loro alcuno danno e andare sul terreno di Reggio e di Parma. Li' ambasciadori di questi quatro signori furono insieme co' trattatori della grande Mur., 489 compagnia; e insieme trattarono: e fatto e fermo lo trattato, ebbono moneta da loro, e 'l signore di Bologna diede loro lo passo per lo suo terreno [1].

Ora si parte la grande compagnia della provincia di Romagna, e cavalca per lo terreno di Bologna senza fare alcuno danno; e passano la città di Modona, e cavalcano sul terreno di Reggio: e in su quello stettoro poco tempo, tanto quanto ebbono consumato quella tanta robba che vi trovarono. Possa si partirono di quello luogo, e andarone sul terreno di Parma, sulle terre de' figliuoli di messer Ghiberto da Correggia, presso al castello di Guastalla e in quella contrada, e quivi stettono più mesi. E quando no ebbono più vittuaglia si partirono di quello paese, e tornarono a San Felici, a uno castello di Modona, e in quelle contrade; e mostravano di voler passare sul terreno di Bologna, e così missono la boce: e andò lo tuono per tutta Lombardia e per tutta Toscana.

Lo signore di Bologna, temendo molto del loro passare perchè erano da quatro miglia barbute a cavallo e grande gente di pedoni, incontenente pensò di riparare: e mandò da MCC cavalieri e grande gente di balestrieri e altri pedoni a' passi; e 'l duga d'Atene vi mandò CCC cavalieri e VI^{c} balestrieri, e la parte guelfa di Romagna vi mandò sua gente da cavallo e da piedi. E tutta la gente stette a' passi, sì che la grande compagnia non potean passare.

---

12. intelati] *deve equivalere ad* attelati = schierati su lunga fila pronti al combattere. *Vedi la lunga nota del* Del Lungo *al passo della Cronaca di Dino, I, 10* i palvesi.... furono attelati dinanzi: *dove peraltro* attelati *ha il semplice valore di* schierati; *mentre il francese* atteler *sembra comprendere anche il senso di* continuità che si prolunga. *Un cronista scrive che l'esercito bolognese* " *occupava e durava ben otto miglia* " (B. della Pugliola, *in RR. II. SS., XVIII, 386* — 16. terreni] = territori; *e così appresso, più volte. Il Vocabolario ne reca due esempi del Trecento* — 27. missono la boce: e andò lo tuono] = fecero correre, misero fuori la voce: e la fama, il grido, n'andò, si sparse. *Del modo* andò lo tuono *il Vocabolario reca questo solo esempio delle 'Storie'* — 30. riparare] *forse ha pur qui il valore di* pararsi dinanzi, opporsi: *come a p. 112, l. 6* per riparare alla Chiesa di Roma.

" duca d'Atene ", traendo vantaggio, subito, della buona pace tra Pisa e Firenze dell'ottobre; e, come seguono le 'Storie', lo strattagemma si volse a suo danno. L'assedio dentro Laterina fu nel novembre 1342.

[1] " Stettono intelati " un poco più che " due mesi " lungo il Lamone: anche i Bolognesi, pur facendo buona guardia, erano restii, così come i Tedeschi, ad attaccare battaglia vera e propria: in fondo, nè gli uni nè gli altri vollero porre il giuoco vinto a partito; e infine e gli uni e gli altri poteron dire d'aver guadagnato. Il trattato fu " fatto e fermo ", sembra, nella domenica 8 dicembre 1342 (B. della Pugliola, *Hist. misc.*, in *RR. II. SS.*, XVIII, 388). I Tedeschi " ebbono moneta " sino alla somma di sessanta mila fiorini: e attraversarono il territorio bolognese senza più veramente " fare alcuno danno ". Erano persino stati marchiati i loro cavalli, per riconoscimento! Intermediario delle trattative fra il Pepoli e l'Urslingen fu il Malatesta (*RR. II. SS.*, XVIII: *Cron. bol.*, 387).

E ora stando in tal maniera la compagna sul terreno di Modona e vedendo che non poteano passare per la grande guardia che la gente del signore di Bologna facea, feciono trattare con lui di volersi partire senza far danno in alcuna parte di Lombardia e andarne nelle loro contrade, e domandarono moneta per aver da spendere.

Lo signor di Bologna, per la temenza che avea di loro — perchè eran sì gran gente ed erano affa'mati, come persone ch'erano stati gran tempo a campo senza potere entrare in alcuna cittade per paura che la gente avea di loro perchè ell'era gente spietata e crudele e senza alcuna misericordia (e voglio che tutta gente sappia che 'l duga Guarnieri, caporale di tutta loro gente, portava nella sopravesta sua lèttore d'ariento nel petto che diceano: " duga " Guarnieri, signore della gran compagna, nimico di Dio di pietà e di misericordia „), — vedendo, lo signore di Bologna, che si voleano partire, mandò incontenente suoi ambasciadori a messer Luchino signore di Melano e a messer Luigi da Gonzago signor di Mantova e a tutti li altri signori e tiranni di Lombardia, notificando loro lo trattato nel quale elli era con la grande compagna e ch'elli no era poderoso a dare tanta moneta quanta adomandavano, e, quando piacesse loro, intendea di far lega con loro ad essere una con loro a cacciare la grande compagna di Lombardia. Quando quelli signori intesono l'ambasciata furono molto allegri, però che ciascuno temea quella gente e ciascuno temea non si rivolgessono adosso a lui però che non teneano fede a nessuna persona, se no a coloro che più denari davano loro: e incontenente si raunarono insieme tutti li ambasciadori de' signori di Lombardia a parlamen'to; e tra loro si ragionò lo modo che era da tenere in farli partire di quella provincia e come la moneta si dovesse pagare. Ora prendono ordine fra loro: e, secondo che si narra e dicea, l'ordine che tra loro si prese fue insomma di proccurare di far partire a lor podere la gente della gran compagnia di tutta la provincia di Lombardia e di dare loro moneta, quella di che fossono d'accordo; e mandarono loro trattatori al duca Guarnieri signore della gran compagnia. Lo trattato si fece: che voleano avere paga per due mesi, e partirsi della contrada e tornare verso li loro paesi.

Qui dice lo conto che, fatti li patti e presa l'ordine del loro partire, li signori di Lombardia ciascuno per sè trovò la moneta, quella parte che li toccava: e, raunata tutta la moneta, anzi che li dessono loro ebbono da loro XL de' migliori e de' maggiori che fossono nella grande compagnia per stadichi, e quelli XL stadichi sì mandarono a Ferrara alla guardia de' marchesi. Quando li stadichi furono dati e la moneta fue trovata, incominciorono a pagare la gente a parte a parte e a masnada a masnada; e come la masnada era pagata, così si partia della provincia di Lombardia e andavane nella Magna.

E per quello modo si disfece quel'la grande e pericolosa compagnia [1].

9. lèttore] *cf. p. 26, l. 22; p. 27, l. 2; ecc.* — 14. poderoso] = bastante. *Il Vocabolario aggiunge a questo un esempio tratto dal 'Pecorone'. Cf. anche in Il libro delle varie romanze volgare* (*ediz. Egidi, 278* d) poderoso non sono — 23. a lor podere] *B. scrive* allor podere: - della] *B. scrive* de — 27. presa l'ordine] *le tante volte che sino a p. 104 ricorre nelle* 'Storie' ordine *è maschile* (*p. 7, l. 14; p. 17, l. 7; p. 27, l. 10; p. 38, l. 14; p. 69, l. 6; p. 86, l. 18*): *da p. 104, l. 22, come ho notato, diventa molto frequentemente femminile* — 30. alla guardia] = sotto la custodia — 34. si disfece] = si disciolse. *La* 'Crusca' *ne reca questo solo esempio delle* 'Storie'

[1] Poniamo qualche altra data riordinatrice fra queste scorrerie, che durarono minor tempo che le 'Storie' non ci facciano pensare.

Nel gennaio 1343 la " gran compagnia „ era uscita dal Bolognese sul territorio di Modena: trattando di servire gli Estensi e ricercati anche da Luchino Visconti e dai Correggeschi. Dopo vari giorni di devastazione " cavalcano sul terreno di Reggio „, piombando il 4 febbraio su Correggio (*RR. II. SS.*, XVIII: *Cron. bol.*, col. 389; XV, *Cron. estense*, 408 sg.; ecc.), e quindi verso Mantova: e tornò poi sul Reggiano e sul Modenese, senza trattenersi " più mesi „ in nessun luogo.

Gli Estensi, che avevano allora, per l'impresa di Parma, milizie abbastanza numerose, proprie e dei collegati, imposero un termine di partenza, il 31 marzo. La compagnia " si disfece „: il duca Guarnieri ripassò le Alpi friulane carico d'oro, e tornerà in Italia con Andrea d'Ungheria: dieci bande si avviarono in Toscana e otto restarono a Carpi, distribuendosi a vari soldi.

108. — Ora lasciamo di parlare di questa materia: e parleremo alcuna cosa de' fatti de' Pisani [1].

In questa parte dice lo conto che, quando lo comune di Pisa ebbe avuta la città di Lucca, messer Arrigo e Vallerano figliuoli di Castruccio aveano ferma speranza che 'l signore di Pisa, cioè il conte loro nipote, li rimettesse in Lucca e facesseli signori nonastante li patti che i Lucchesi aveano fatti quando diedono la terra al comune di Pisa. Coloro, vedendo che non vi potano stare non che esser signori, incontenente presono sdegno contro al conte: e pensarono di volerlo uccidere e cacciare; e non guardarono al grande onore che 'l conte facea loro, chè dava loro di provisione ciascuno mese della camera del comune di Pisa fiorini trecento d'oro, e erano signori di tutte le castella che aveano guadagnate quando Lucca era assediata [2].

Quando la pace fue fatta e messer Giovanni de' Visconti da Melano fue rilassato della prigione di Firenze e ritornato in Pisa, li figliuoli di Castruccio [cominciarono] a trattare, con lui e con certi altri grandi uomini di Pisa a' quali non piacea quello stato che a quel tempo reggea e per lo grande astio e invidia che portavano a Tinuccio e a messer Dino della Rocca, di rimuovere lo stato che reggea ed a cacciare e uccidere lo conte e li altri che a quel tempo reggeano: e mandarono per loro segreti messi a messer Luchino Vesconti signore di Melano, notificando lo trattato che avano alle mani. Quando messer Luchino li ebbe intesi fue molto allegro, e pensò incontenente inell'animo suo, se 'l fatto li venìa fornito, che serebbe signore di Pisa e di Lucca: ed incontenente ordinò che messer Toro da Panago vi cavalcasse, e dielli cc cavalieri in sua compagnia. Messer Toro cavalcò: e misse boce che andava per giurare la figliuola che fue di Castruccio, suora carnale di messer Arrigo e di Vallerano ed era zia carnale del conte di Pisa.' Questa voce fece mettere a ciò che 'l conte nè altri si pensasse quello per ch'elli andava. Mur., 491

Ora cavalca messer Toro tanto che giunse nella città di Pisa; e fue insieme co messer Giovanni e co' figliuoli di Castruccio: e insieme ordinavano con certi Pisani, li quali erano nel trattato con loro, e prendeano ordine di fare quello che doveano e che modo si dovea tenere per loro a ciò che 'l fatto venisse loro fornito. E stando in tal maniera, colui ch'è signore del tutto, che vuole sempre lo meno male, misse in cuore a uno che sentia lo trattato di rivelarlo al conte; e come li venne in cuore così fece. Quando lo conte e Tinuccio ebboro sentito lo fatto,' incontenente presono guardia di loro cortesemente; quando furono forniti sì che non temeano, diedono comiato a messer Giovanni e a messer Toro. Coloro, vedendo la guardia che 'l conte e li altri prendeano sì delle loro persone e sì della cittade, non credendo che potesse loro venire fornito lo fatto perchè parea loro che l'opera fosse scoperta, si partirono cortesemente di Pisa e feciono sembiante di non sapere neente di quelle cose. Giunt., 168

Quando messer Giovanni e messer Toro con la gente furono partiti, ancora stette lo

---

5. nonastante] *proprio così scrive B.* — 9. provisione] = assegno fisso. *Cf. in* Stat. pot. pist., *ediz. Zdekauer, p. 188, l. 27:* et habeat nuntius pro provisione sex denarios et pro itinere pro quolibet miliaria .... denarios duos-camera] = erario, tesoro pubblico — 10. aveano guadagnate] = avevano conquistate *è un buon esempio di prosa da aggiungersi all'unico poetico che la 'Crusca' reca del 1300* — 12. cominciarono] *ho posto io nel testo, per il senso* — 21. giurare] = dar fede di sposare. *Cf. in* Stat. Pot. pist., *ediz. Zdekauer, p. 120, l. 25:* si puelle .... iuraverit maritum vel iurari fecerit — 32. che l conte] *propriamente il ms. dà* del conte — 34. cortesemente] = destramente, senza romore; *meglio*, discretamente, senza dar nell'occhio; *così come più sopra alla l. 30. Spiegano le 'Storie' stesse:* facendo sembiante di non sapere neente. *Cf. Fatti Cesare* (*ediz. L. Banchi, p. 6*) allora Iulio Cesare si partì cortesemente da Roma. *La 'Crusca' reca due esempi di antichi volgarizzamenti dal latino, e spiega* chetamente

[1] Le 'Storie' tornano ad un'altra conseguenza della pace Pisa-Firenze: deliberatamente; e non per casualità cronologica. La narrazione si svolge dal finire del 1342 sin verso la metà del 1343. Non è, propriamente, molto completa: chè, mentre dice i maneggi dei Castruccini e dei Visconti, non accenna le contese di Spinetta Malaspina per il possesso e la giurisdizione di parecchie castella in Lunigiana.

[2] Come abbiamo letto sopra, a p. 168, n. 2, i figli di Castruccio nell'estate 1341 avevano abbandonato gli Scaligeri ed eran passati ai Pisani. Anche il Sercambi (*Cron.*, p. 89) crede che avessero promessa dal conte che "facesseli signori" di Lucca.

Giovanni Visconti d'Oleggio, che le 'Storie', d'accordo con altri cronisti dell'alta Italia, fan compagno dei Castruccini contro "lo stato che reggea" in Pisa, era stato fatto prigioniero dai Fiorentini nella battaglia dell'ottobre 1341 presso Lucca. Il Villani non crede

conte parechi dì che non fece novità a persona: e ciò facea perchè volea avere in persona coloro che faceano lo trattato. Quando tempo li parve, fece prendere messer Bartromeo de' Sismondi, lo quale era uno grande cavalieri di Pisa e de' più savi, e uno Cecco Zampante: questi due erano de' caporali trattatori. Come costoro furono presi, molti altri cittadini di Pisa che si intendeano con loro a quello tradimento si partirono della città per tema delle persone: li quali furono sbanditi per traditori e per rubelli; a Cecco Zampante fue tagliata la testa; messer Bartromeo fue condanato a perpetuale prigione. Possa fue preso Vallerano di Castruccio e imprigionato. Messer Arrigo si partio, e andonne a stare alle castella che tenea in Garfagnana.

109. — Lo comune di Pisa e di Lucca, temendo che non facesse loro guerra e ch'elli non s'accordasse con messer Luchino signore di Melano — perciò che 'l trattato che ellino aveano fatto di tollere Pisa e Lucca al conte avano fatto a sua posta e a sua domandagione, — ordinarono di fare oste a quelle terre che tenea.

Ora s'acconciano e fornisconsi di quelle cose che bisogno facea loro, e presono ordine di quello che far doveano. Come l'ordine fue preso e l'aparecchiamento fue fatto, feciono capitani dell'oste, e diedono li gonfaloni: spesi e dati li gonfaloni, si mette lo bando che tutta gente seguiti le 'nsegne. Ora cavalcavano verso lo castello di Corsena, lo quale si tenea per messer Arrigo e per li altri figliuoli di Castruccio; e pongono li loro campi e tendono le loro trabacche e loro padiglioni intorno al castello di Corsena: e assediarlo sì e 'n tal modo che nessuna persona none poteva entrare nè uscire che preso non fosse per quelli del campo; e molti trabucchi e manganelle vi rizzarono, e continuamente vi trabuccavano di dì e di notte. E poco tempo stettono che ebbono lo castello di Corsena: per tema di non esser guasti e ancora vedendo che messer Arrigo no avea podere di poterli aiutare della forza del comune di Pisa, s'arendero, e feciono li comandamenti de' Pisani[1].

nt., 169 R., 493 110. — Quivi dice lo conto che messer Arrigo, vedendosi in tal maniera perdere le terre suoi e no' abbiendo soccorso nessuno, cavalcò a messer Luchino a Melano, credendo che li desse gente da cavallo per soccorere le terre suoi[2].

Messer Luchino lo tenne più tempo in parole, e misse boce che li dava MV^c barbute; e tanto lo tenne in parole che perdeo tutte le terre ch'elli avea, salvo che la rocca di Lucchio[3]

---

3. cavalieri] *scrive in tutte lettere B.* — 6. Zampante] *B. scrive* Zampe — 16. spesi] *deve voler dire* tolti dal luogo dove stanno appesi. *Così come si diceva* spignere *per il contrario di* dipignere (*cf.* DINO COMPAGNI, *Cron., III, 35* ponendo pena a chi le dipignesse o le dipinte non ne spegnesse); *così come, sopra a p. 176, l. 26, le 'Storie' hanno usato* spiccare *per* togliere dal luogo dove sta appiccato — 21. manganelle] *cf. p. 43, l. 9; p. 26, l. 12; p. 20, l. 12* - trabuccavano] *cf. p. 150, l. 18 ecc.* — 22-23. esser guasti] = esser mutilati, offesi, rovinati, nelle persone e nelle cose; non aver salve le persone e le cose. *Cf. addietro a p. 39, l. 22* e quando quelli dentro ne guastavano uno e quelli del campo ne guastavano due e quanti uomini.... veniano alle mani.... a tutti faceano tagliare uno piede e una mano et rarli uno occhio.... e così guasti — 23. aiutare della forza] = difendere, liberare dall'esercito. *Cf. sopra a p. 144, l. 2 nell'apparato; e aggiungi* PETRARCA, del quale oggi vorrebbe e non po aitarme (*Canz., son. 2, v. 14*), *e* nè di duol nè di tema posso aitarme (*Canz., son. 250, v. 2*) — 29. Lucchio] *ho posto; il ms. ha* Lucho: *più avanti l'amanuense scrive infatti* Luchio

a congiure: "Rilassato" per la pace dell'ottobre 1342, vestito "nobilemente" e fornito "di cavalli e di denari", dice (*Cron.*, XII, 8), era stato accompagnato fino a Pisa dalle genti del duca d'Atene: e in Pisa domandò "a' Pisani l'ammenda de' suoi danni e interessi avuti per loro. Gl'ingrati Pisani nol vollono udire, ma appuosongli che egli era venuto in Pisa per trattare cospirazione per lo duca e comune di Firenze nella terra, e così si partì villanamente" (VILLANI, *Cron.*, XII, 8). Ma nei più dei cronisti si accenna alla versione delle 'Storie': anzi si disse anche che, se il Visconti non fosse fuggito, "sarebbe stato morto" (AGN. DI TURA, *Cron. sanese*, *RR. II. SS.*, XV, 115.

[1] *Corsena* è su la destra della Lima, presso l'odierno Bagni di Lucca. Gioverà notare che nel marzo 1343 i Pisani concessero a Francesco Castracani, avversario e nemico dei Castruccini, le gabelle dei Bagni di Corsena (BONGI, *Bandi lucch.*, p. 325).

[2] "Che m. Arrigo.... cavalcò a m. Luchino a Melano" scrive anche il Sercambi (*Cron.*, p. 90); e che fu tenuto "più tempo in parole", come soggiungeranno le 'Storie', ce ne offre riprova il Villani che pone tra le notizie dell'autunno 1343 l'invio di milledugento cavalieri a Pietrasanta (*Cron.*, XII, 25).

[3] *Lucchio* è un luogo forte della Valdiriana, alto su la sinistra della Lima (cf. p. 139, all'apparato critico): a nord est di Corsena.

e 'l castello di Monte Giori: al quale li Pisani erano a oste, e aveanlo assediato d'ogni 'ntorno, e in quello continuamente si trabuccava co molti trabucchi e manganelle. Quelli della rocca di Lucchio feciono patti con quelli che li avano assediati che, se 'l castello di Monte Giori[1] non fosse soccorso per tutto lo mese d'aprile, che in calendi di maggio renderebbono la rocca al comune di Pisa. E tutti coloro che dentro v'erano si partirono, salve le persone e l'avere.

Ora forniscono li Pisani la rocca di loro gente e di loro volere, e fanola guardare, però che quella era terra molto forte e era di grande guardia per ciò che quasi tutte le terre che avea d'intorno erano di gente guelfa loro nemica.

L'oste e l'asedio de' Pisani era continuamente al castello di Monte Giori, e di die e di notte co molti trabucchi lo trabuccavano; e messer Arrigo di Castruccio, lo quale era stato a messer Luchino, e ancora era, per condure gente per soccorere lo castello, dava loro parole dicendo che li soccorerebbe: lo soccorso non venia, e la vivanda venia sempre loro mancando. Vedendo quelli del castello esser loro date parole e non fatti, presono patti co' Pisani: e, mezedima anni MCCCXLIII a dì XXVIII di maggio, diedono la terra coloro che dentro v'erano, salve le persone e l'avere. Ora rimane la terra al comune di Pisa: e 'ncontenente la feciono diroccare e disfare fine ne' fondamenti.

Ora rimane tutta la provincia di Toscana in pace[2]. E così era la provincia di Lombardia e quella di Romagna, chè tutti li signori e tiranni di quelle contrade, guelfi e ghibellini, aveano fatto triegua tra loro; e ciascuno si riposava, non faccendo l'uno a l'altro nessuna novitade. E così dimorò, in questa pace, poco tempo, che novità grandi apparveno.

111. — Ora lasciamo a parlare di questa matera; e torneremo a parlare del duga d'Atene signore di Firenze[3].

In questa parte dice lo conto che messer lo duga d'Atene, signore di Firenze, d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra e dell'altre terre ch'elli signoregiava, signoregiando le ditte terre per sè e per li suoi uficiali molto rigidamente e aspramente tanto che nessuna' persona si contentava della sua signoria — e molto trattava male tutta gente, pognendo loro grandissimi carichi di moneta, sì per via di gabelle come per altre imposte e prestanze, ed erano sì grandi che non si poteano sostenere[4]; e voglio che tutta gente sappia che, uno grande popolare e *Giunt.*, 170

2. manganelle] = mangani. *Cf. 'Storie', p. 184, l. 22; e* mangonella *in* SERCAMBI, *Cron., I, 23, ediz. Bongi* — 5. E tutti] *c'è forse un ardito trapasso logico: per cui l'autore, preannunciata la possibilità del fatto, dice poi l'effetto del fatto avvenuto, pensando e non esprimendo che il fatto avvenne realmente. Oppure il copista di B. ha qui trascorso con l'occhio; e sul testo dovrebbe supplirsi* e non essendo soccorso infra 'l ditto termine renderono la rocca al comune di Pisa — 6. e di loro volere] = e che era del loro volere, *cioè* dei medesimi sentimenti, del medesimo partito — 13. presono patti] *cf. p. 180, l. 31* — 14. mezedima] = mezzo della settimana, mercoledì — 23. In questa parte dice lo conto che messer lo duga d'Atene, signore di Firenze] *seguitando dalla rubr. 106, p. 179, ll. 15-18 app., senza, giova ripetere, narrare le vicende nè della compagnia del duca Guarnieri nè dei figli di Castruccio in guerra con Pisa, C. legge* Signoreggiando il duca di Atene Firenze; *e P.* Ma il duca d'Atene signoreggiando Firenze. *M., si ricordi, è cessato, mutilo, fin nella rubr. 105* — 26. e molto trattava male....: e voglio che tutta gente sappia.... lo fece cacciare fuori di F. e del suo distretto —] *ho considerato come tutta una parentesi; e, mi sembra, abbastanza logicamente di fronte al processo mnemonico di chi riprenda una narrazione interrotta: B. si è lasciato andare ai ricordi, ad un certo punto, e ha dimenticato la sintassi, finchè, riprendendosi, accomoda tutto con un* per la ditta cagione — 26-27. grandissimi carichi di moneta sì per via di gabelle come per altre imposte e prestanze] *C.* gravissime imposte sì di gabelle come per altre prestanze; *P.* gravissime imposte tanto per vie di gabelle quanto per via di

[1] *Monteggiori* è presso Pietrasanta, a sud est in colle: era signoria degli Streghi, da cui Castruccio aveva tolto moglie.

[2] Pisa, propriamente, era venuta ad un concordato solo con Spinetta Malaspina: il 19 marzo 1343 (F. RIZZELLI, *Spinetta Malaspina*, in *Arch. stor. it.*, V, XLI, p. 128 sg.). Ma "in pace„ con i Castruccini non verrà sino al maggio 1345: come vedremo a suo luogo. Dal 6 luglio 1342 era governatore o capitano generale di Pisa Raniero Novello della Gherardesca, figlio decenne del conte Fazio. Dirigeva effettivamente la politica cittadina il bergolino conte Dino della Rocca.

[3] La narrazione ritorna, un'altra volta, a dopo la pace Pisa-Firenze dell'ottobre 1342: dopo le conseguenze d'altrove, ne dice le conseguenze interne di Firenze. Cf. p. 178, anche alla nota 1.

[4] "Che egli signoreggiava.... molto rigidamente "e aspramente„ le 'Storie' daranno alcune prove: qui

caro cittadino di Firenze, lo quale suo nome si dicea Bettone, lamentandosi d'una prestanza che 'l duga li avea imposta, lo fece prendere, e vitoperosamente li fece tagliare la lingua, e possa lo fece cacciare fuori di Firenze e del suo distretto [1] — per la ditta cagione li animi de' Fiorentini e dell'altra gente che reggea molto inanimarono di mala volontà contro a lui e contro a sua gente.

A Pistoia lo primo vicaro che vi mandò a signoreggiarla fue uno cavalieri lo quale
VLR , 493 avea nome messer Meliadus d'Ascoli: lo quale era d'età di XLV anni, e nella sua' apparenza parea molto savio e molto composto; ed era molto bello dicitore di suoi parole, ed era tanto piacevole nel suo ragionare che non fue nessuno Pistorese che non credesse esser risuscitato da morte a vita per la sua venuta [2]. Ora comincia elli e la sua famiglia a fare l'uficio molto aspramente, ed afaceano li processi loro albitrarii e no osservavano nè legge nè statuto nessuno, condanando le persone in tre o in quatro cotanto che non dovano: e tutte queste cose faceano perchè denari venissono alla camera del duga. E cominciarono a rubbare tutta gente che aveano a fare nella corte: e per moneta quello che dovea esser condanato era absoluto e quello che dovea esser absoluto era condanato; e qualunco era che volesse grazia in corte portasse moneta; o menasse seco un bello fanciullo, e avea quello che doman-

---

prestanze e di mille altre guise. *Cf. più avanti* grandi carichi di moneta, *anche in C. Del resto pur il* Compagni, *Cron., III, 28, ha* incarichi = aggravi, imposte. *Com'è noto,* gabella *si intendeva* quel tanto che si paga allo Stato su ciò che si compra o vende o si trasporta; *e* prestanza *era* quel prestito di denaro che lo Stato impone ai cittadini — 1. suo nome] *C.* aveva nome; *P.* chiamato. *Ma cf.* Anonimo fiorentino, *Comm. alla D. C., I, 308* per consentimento del sacerdote di quel tempio nome Machero l'uccise; *I, 344* con un suo fratello nome Titanio; *I, 388* ordinò che uno sagace uomo nome Simone rimanesse; *I, 433* abitava in una montagna strana nome Siratti — 3. possa] *C. P.* di poi - distretto] *C. P.* contado — 4. dell'altra gente che reggea] *C. P.* delli altri che reggerono. *Si intende che nella lezione di B. soggetto di* reggea *è* il duca *ed oggetto è* che. *Cf. p. 187, l. 13,* l'altra gente che elli avea a reggere; *e p. 187, l. 61* tutta la gente che avea a reggere. *Non però manca esempio nelle 'Storie' di* reggere = tenere la signoria, aver il governo nelle mani: *cf. p. 37, l. 8* li Guelfi e Neri reggessono - inanimarono] *e non* inanimirono, *come s'è stampato dopo la giuntina, senza badare che il Borghini corresse nella tavola, e come ha riportato la 'Crusca' ad unico esempio di* inanimirono = commuoversi ad ira. *Varrà semplicemente* si commossero, si accesero — 7. apparenza] *B. scrive* apparienza — 8. composto] *C. P.* ben composto. *Ma di* composto = grave, decoroso *gli esempi del tempo sono frequenti* - dicitore di suoi parole] *C. P.* parlatore *senz'altro* — 11. molto aspramente] *P. invece* come l p.° vicario - e afaceano] *C. P.* faccendo - albitrarii] *C. P. scrivono* arbitrari. *In* M. de' Libri, *Dicerie, il volgarizzatore pistoiese ha si può dire costantemente* albitrio, albitro (*pp. 5-6*); *e così M. Bellebuoni* (*Bull. st. pist. XI, p. 141*) *e S. del Grazia* (*Volg. Alb. p. 25*) — 12. nessuno] *C. P. om.* — 13. denari venissono] *C.* corrissi denari; *P. variando anche l'ordine di posizione* per ingrassare el duca — 14. nella] *C. P.* alla - corte] = tribunale. *Così più sotto a p. 187, l. 1; e così a p. 10, l. 4* andare a corte

gioverà ricordare che, in Firenze, egli principiò subito col mancare ai giuramenti fatti nel ricevere la signoria, e per l'ottobre "fece nuovi priori", come dice il Villani (*Cron.*, XII, 8), invece che lasciare libertà di elezione ai cittadini: e, oltre che permise a loro "poco "ufficio e minore balìa", cessò anche — forse del tutto, chè resta soltanto dubbio se, come scrivono sole le 'Storie', egli convocò il parlamento per la pace con Pisa — di convocare i consigli e il parlamento. I suoi vicari governavano "ad honorem et exaltationem in"cliti et excelsi principis d.ni Gualterii ducis et civi"tatis Florentie eiusque districtus et forzie divina gra"tia domini generalis": il glorioso Comune pareva che avesse cessato di esistere!

Ma esistevano bene i mercanti e i cittadini danarosi: e dopo aver diminuito le tasse sul vino e sui viveri e conceduto more e riduzioni ai piccoli contribuenti morosi, impose all'amministrazione del tesoro una indiscreta ritenuta su qualsiasi pagamento, anche se di crediti, e cominciò veramente a imporre "grandissimi carichi di moneta", generali e personali, anche "per "modos insolitos". Arrivò, in dieci mesi e diciotto giorni, a far sparire dalla cassa pubblica ben cinque cento mila fiorini d'oro, oltre sei milioni di lire, tra di Firenze e delle altre città soggette: e, per dirla con le 'Storie', "non si poteva vedere quello che di "quella moneta si facea per nessuno: credea tutta gente "che la mandasse nelle sue contrade". E fino a duecento cinquanta mila fiorini pare che ne mandasse davvero!

Vedi la monografia citata del Paoli e i numerosi documenti probatori ch'egli ha pubblicati; e anche Perrens, *Hist. de Flor.*, III, p. 280 sg.

[1] *Bettone Cini* da Campi, già accettato o scelto dal duca fra i priori, era "la più mala lingua di Fi"renze", dice il Villani (*Cron.*, XII, 8): morì a Pesaro, per la sconcia ferita.

[2] *Meliadus* d'Ascoli era podestà di Firenze, quando il duca ebbe la signoria. Compare vicario di Pistoia fin dal gennaio 1343: il Salvi (*Hist. Pist.*, II, p. 59) ve lo fa venire "al fine di ottobre" 1342, ma senza recarne prova.

dava, però che la maggior parte di loro erano soddomiti [1]. E così stette quella corte corrotta tutto il tempo che stette nello uficio, che furono mesi sei. Lo duga, per la molta moneta che li mandava, mostrava di non vedere.

Ora sentendo lo grande lamento de' Pistoresi, quando messer Meliadus fue uscito del-l'uficio, lo duga mandò a Pistoia uno giudice per sindicare lui e tutta la sua famiglia. Ora comincia lo sindico a mandare li suoi bandi che qual persona volesse domandare o opporre a lui o alla sua famiglia andasse dinanzi da lui: trovossi in due dì dati contra loro più di CL libelli, de' quali elli e la sua famiglia fue condenato in più di sei miglia lire a pagare alla camera del comune. Credendo li Pistoresi che 'l duga li facesse pagare o tutti o parte, ed elli fece dare a sè quello che li piacque; li altri li rimisse: per che ciascuno Pi'storese *Giunt.* 171 forte indegnò l'animo suo contro a lui; sì che nessuno si meravigli di quello che di lui e di sua gente si dirà, di quello che li coglierà di male.

Trattando lo duga [e] li suoi uficiali così aspramente li Fiorentini e l'altra gente che elli avea a reggere, in ponere loro grandi carichi di moneta sì per via di gabelle sì d'imposte e di prestanze — e avea fatti li stimi nella città di Firenze e nel suo contado, al quale stimo molta moneta ricogliea di gabelle e d'altre imposte e prestanze, e non si poteva vedere quello che di quella moneta si facea per nessuno; credea tutta gente che la mandasse nelle suoi contrade; tutta la gente che stava a sua posta, cavalieri e pedoni e suo' consiglieri, tenea molto sottilemente e sempre li facea stare in debito, non pagandoli se none a grande strazio — per che grandi e piccoli desideravano la sua morte. Ed era venuto elli e la sua famiglia in tanta disgrazia di tutta la gente che avea a reggere e governare, per la sua cupidigia e per male trattare li subditi suoi, che ciascuno disiderava la morte sua; e coloro li quali li diedono la signoria coloro eran caporali a ordinare la sua morte.

---

2. che furono mesi sei] *C. P. om.* - per la molta moneta] *C.* per la gran m.; *P.* qual vedeva il gran guadagno benchè gli fosse detto e sapesse sotto che ingiustitie gli veniva — 5. tutta] *C. P. om.* — 6. qual] *C. P.* qualunque — 7-8. trovossi in due dì dati contra loro più di CL libelli] *scrive B., e fu stampato* mille cinquecento libelli. *C. M. non dovettero capir nulla dal testo che avevano dinanzi: e C. scrisse* trovossi dua dì contro a loro dati per persone speziali più di libelli; *e P.* trovossi duoi che lo querelaron de' più belli. *La difficoltà sembra sia loro derivata dalla parola* libelli, *che vale* petizioni e opposizioni giudiziarie fatte in iscritto contro pubblici ufficiali durante i loro sindacati. *Onde il valore di* domandare *e di* opporre *che precedono. Cf.* STAT. POT. PIST., *ediz. Zdekauer, p. 76, l. 18* absque datione libelli; *p. 232, l. 2* absque petitione vel libelli oblatione — 8. sei miglia lire] *C. P.* cinque milia fiorini — 11. forte indegnò l'animo suo] *C.* isdegnò l'animo suo; *P.* si sdegnaron forte. *Di* indegnare = sdegnarsi, prendere sdegno *sono esempi non infrequenti negli scrittori toscani del 1300; ma anche il Manuzzi pone a sè, col richiamo 'Nota uso', questo passo delle nostre 'Storie'* — 11-12. sì che nessuno .... di male] *C.* sì che nessuno non .... e di sua famiglia di male; *e P. om. tutta la proposizione* — 13. lo duga e li] *propriamente B. non scrive* e; *nè gli altri mss., variando ciascuno a suo modo, ci soccorrono: ma lo dà evidentemente il senso* — 14. in ponere] *C.* imponeva; *P. varia molto a suo modo tutto il periodo* Ma il duca seguiva pure a gravare i Fior. in far pagare danari et fece insino .... — 15. stimi] *hanno B. e C.; mentre fu stampato* estimi *e più avanti* estimo. *Il Manuzzi ne reca solo un esempio di* F. BUTI, *Comm. Parad., VI* — 17. si facea] *C. P.* si facessi — 19. sottilemente] = parcamente, meschinamente, *come spiega la 'Crusca', adducendo questo esempio delle 'Storie' e altri del Boccaccio e del Sacchetti. Forse meglio* a corto di denari: *non per la quantità convenuta dell'assegno ma per quanto di esso pagava loro realmente* — 19-20. a grande strazio] = con molta fatica, a grande stento: *è, insomma, una espressione più forte delle usuali* con fatica, a stento — 21. in tanta disgrazia di] *C.* in tanto odio e disgrazia; *P., che a questo punto del testo varia con sovrabbondanze e giri di intenzioni letterarie, ha per frase corrispondente* in abominazione a. *È significato comune:* disgrazia = disfavore — 23. caporali a ordinare la sua morte] *C.* de' caporali a dargli morte, *che è lezione poco persuasiva. P. con le sue varietà non ci soccorre: e aggiunge una osservazione che lo distingue ancora più:* onde finalmente gli advenne quel ch'ei non credette e che meritava; e fu esempio ai prencipi e tutti quegli che sono eletti a un governo che non è sì forte cosa nè sì grandi eserciti che possa riparare a la furia d'uno giusto sdegno

[1] Il duca in Firenze dava, anche per le .... faccende amorose, il buon esempio: "per amore di donna" aboliva le leggi suntuarie (VILLANI, *Cron.*, XII, 8): "et "etiam quam plurime virgines et honorabiles domine "violenter coacte fuerunt pro ipsius ducis et suorum "officialium personis ad adulteria stupra et similia "conmictenda" (PAOLI, in *Giorn. arch. stor.*, VI, p. 281, doc. 376).

112. — Ora stando in tale maniera, li grandi di Firenze pensarono di volere uscire di quella servitudine: e fare non lo poteano soli per loro, che' popolari grassi, li quali lungo tempo erano stati loro contrarii, no 'l sentissono e fossono con loro insieme [1].

JR., 494 Celatamente feciono parlare a quatro grandi case di popolo le quali lo duga avea' offese, come furono Medici, Altuiti, Abati e Oricelai: di tutte e quatro case avea fatto porre le mani adosso e guasti delle persone, sì come adrieto si narra in questo libro. Costoro, sì come persone che disideravano di prendere vendetta di quello che 'l duga e la sua famiglia avea loro fatto, furono molto allegri, e dissono che voleano esser caporali a ordinare la morte sua ed esser sempre una cosa co' grandi e perdonare a ciascuno che offesi li avesse. Lo trattato si cominciò a fare tra grandi e popolari, molto segreto: e presesi tra loro di fare uccidere lo duga un giorno che cavalcasse alla chiesa di Sa' Miniato, e ordinarono li fanti che 'l doveano uccidere, però che elli prendea piccola guardia della sua persona.

Fatto lo trattato e presa l'ordine tra loro e ordinato li fanti che 'l doveano fare, il trattato fue rivelato al duga per uno di quelli fanti che dovea esser alla sua morte. Come lo duga ebbe ciò sentito, subito ebbe lo consiglio suo di quello che intorno a ciò avesse a fare; e
ant., 172 celatamente fece prendere quatro di quelli' fanti che doveano esser alla morte sua, e da loro sentì e seppe tutto lo trattato: e per quella cagione molti cittadini s'assentarono e stavano nascosti, per paura che non li facesse prendere. Possa, stando pochi giorni, el duga fece pigliare Antonio di Baldinaccio delli Adimari, lo quale era lo più pregiato e de' più savi e più gagliardi donzelli di Firenze: come costui fue preso e 'l duca ebbe saputo da lui lo fatto, fece dire a lui e alli altri che si acconciassono dell'anima [2].

La boce si sparse incontenente per la città e contado, che 'l duga li volea fare squartare

---

1. di volere uscire] *è lezione di C., analoga a tante altre che conosciamo. B. ha solo* uscire, *e P.* di uscire — 2. servitudine] *C.* servitute; *P.* soggettitudine — 5-6. porre le mani adosso] *C.* processi contro: *ma P. om. Noi abbiamo trovato a p. 68, ll. 13-14* Uguiccione lo fece pigliare.... con intenzione di farlo morire; ma.... non li ardia.... a fare mettere le mani adosso, *dov' è* metter le mani adosso = uccidere. *E pare che pur il modo* porre le mani adosso *valga lo stesso: chè Medici, Altoviti e Rucellai ebbero dei loro, come è narrato alle rubr. 104, p. 175, condannati nel capo e nella gola. Non mi sovviene d'averne trovati altri esempi: nè dell'uno nè dell'altro modo. Quanto a* guasti *vedi addietro a p. 184, l. 23* — 9. una cosa] *C. P. aggiungono* medesima — 11. che cavalcasse] *C.* che andassi; *P.* quando andava — 12. uccidere] *C. P.* amazzare — 13. li fanti che l doveano fare] *C.* con li fanti ciò che doveano fare; *e P.* i fanti il tempo il luogo e ogni altra cosa opportuna non restava a fare altro se non aspettare che l duca uscisse fuore. Ma — 14. per] *C. P.* da - che doveano esser alla morte sua] *C.* che erano al trattato della morte congiurati — 17. sentì e] *C. P. om.* — 18. pochi] *C.* alquanti pochi. *Nota che P. varia anche oltre la forma:* Il d. saputo la cosa fece segretamente pigliar quattro di quei fanti congiurati e da quegli seppe il tutto. Per la qual cosa ragunò segretamente il suo consiglio e dopo fece pigliare Ant. di Balduccio Adimari, dal quale seppe tutto il trattato e l numero de' congiurati. Intanto molti cittadini per paura di non esser presi s'assentarono e gli altri stavan nascosi. Il duca fece intendere ad Ant.° e agli altri che s'acconciassero dell'anima — 21. si acconciassono dell'anima] *vale* si preparassero alla morte con ricevere i sacramenti — 22. boce] *C. P. scrivono* voce

[1] Varie furono le congiure che, a insaputa l'una dall'altra, si ordirono ad un tempo in Firenze: il Rinuccini (*Narraz. ecc.*, in *Delizie erud. tosc.*, per p. Ildefonso, XIII, p. 195) ne accenna sino a cinque.

Ad ogni modo dicono il vero le 'Storie' parlando di coalizione fra "grandi" e "popolari grassi": così una comprendeva Bardi, Frescobaldi, Tosinghi, Scali, insieme con Altoviti, Magalotti, Strozzi, Mancini, Rossi e col vescovo Acciaiuoli: un'altra noverava Donati e Pazzi, con Cavicciuli e Albizzi. C'erano poi le famiglie direttamente e grossamente offese, come i Medici, i Rucellai, i Bordoni e gli Aldobrandini: nucleo vigoroso di forze e di passione di popolani medi che salivano. minuti e i sottoposti, su i quali da prima Gualtieri fece mostra di volersi reggere con migliorarne le condizioni di lavoro e dar speranze politiche, non avevano ancora sentito il contraccolpo della cattiva signoria ducale: ma, come al solito, avrebbero applaudito ai più audaci.

Inoltre i Guidi e Pisa e Perugia e Siena offrivano ai congiurati l'aiuto loro.

[2] Antonio Adimari fu chiamato a comparire e trattenuto prigione il 18 luglio (1343).

"Il trattato fu rivelato al duca", secondo i cronisti fiorentini, da Francesco Brunelleschi, che l'aveva saputo a sua volta da un senese della congiura dei medi; e non fu l'Adimari — come si potrebbe pensare leggendo le 'Storie', sebbene esse non lo dicano — a rivelare gli amici: sì, lui e gli altri, due altri congiurati posti alla tortura.

e fare di loro crudellissima giustizia: per la qual cosa li grandi e popolari che sentivano lo fatto per paura di loro si cominciarono a fornire di gente e d'arme [1]. E quando furono forniti, sabbato dì XXVI di luglio anno MCCCXLIII, sull'ora della nona, li Bardi, Rossi e Frescobaldi furono a cavallo e a piedi con loro sforzo, levarono lo romore, e corsono lo sesto d'Oltrarno; vennono a' ponti, e ruppono li serragli che aveano fatti e passarono dall'altro lato dell'Arno; e andarono verso lo palazo del duga sulla piazza gridando "Muoia lo duga! e viva lo popolo e libertà!". Quivi era adunata molta gente del popolo minuto, e gridavano "Viva lo duga!"; li cavalieri del duga erano a cavallo nella piazza, e con loro erano molti del popolo minuto, scardassieri e altra gente di piccola condizione.

Le quatro case di popolo ofese, vedendo quelli d'Oltrarno tratti alla piaza con grande gente a cavallo e a piedi, trassono gridando ad alte boci "Muoia lo duca!". Lo romore e lo stormo fue cominciato grandissimo; e la battaglia si cominciò tra loro e li cavalieri del duga molto aspramente e molto forte; li grandi e li altri popolari grossi stavano con le balestra a tutte le bocche della piazza, sì che nessuna persona poteva entrare in piazza per soccorrere lo duga e la sua gente. Lo duga stava alle finestre, e per viltade non prese l'arme e non sallio a cavallo. La pressa del popolo e de' grandi di Firenze era sì grande che' cavalieri del duga li quali erano nella piazza non potano sostenere, però ch'era sì grande la' Mur., 495
moltitudine delle balestra che tutti li loro cavalli erano fediti.

Ora, vedendo la gente del duga che no aveano soccorso e 'l duga stava rinchiuso nel palazo e non andava alla battaglia, s'accostaro presso della porta del palazo, e tutti smontaro da cavallo, ed entrarono nel palagio: che se non vi fossono entrati serebbono stati tutti morti o presi, tanta era la gente che aspramente li combatteano. Molti cavalli fuorono morti;' Giunt., 173
li altri tutti furono presi: la gente del duga fue tutta rubbata; lo podestà [2] e tutta la sua famiglia e quanti consiglieri lo duga avea tutti furono rubbati.

Quando lo duga sentio lo romore e vidde trarre la gente, incontenente lasciò quelli li quali elli avea presi; e fece cavalieri Antonio di Baldinaccio contro alla sua volontà, e misselo fuori del palazo pregandolo ch'elli riparasse a quelle cose.

---

2. per paura dl loro] *è lezione concorde di B. e C.; P. interpreta e aggiunge, così:* per paura che coloro non fossen morti e loro poi a poco a poco presi - e d'arme] *C. P. om.* — 3. XXVI] *C. P.* 25: *ma il sabato cadde il 26* - della nona] *C. P. e anche le stampe* di nona — 5-6. dall'altro lato dell'Arno] *C. P. om.* — 9. scardassieri] *C.* scardassatori, *P.* scardassatori lanaioli — 11-12. e lo stormo] *C. P. om. Vedi p. 7, l. 1, nell'apparato* — 13. e molto forte] *C. P. om.* - grossi] *C.* grassi, *P. om. Anche B. il più spesso ha* grassi. *Ma di* grossi = facoltosi = grassi *sono esempi in* S. DELLA TOSA *e in* M. STEFANI — 14. a tutte le bocche della piazza] *C.* alle bocche delle conche della p. *Ma più sotto a p. 190, l. 2 tutti e due C. e P. avranno* le bocche della p. *E* bocche *vale* entrate, imboccature. *Anche il Villani* (*Cron., XII, 17*) *proprio allo stesso fatto* presono le bocche delle vie che vanno in sulla piazza de' priori — 15. e la sua gente] *C. P. om.* — 16. pressa] *C.* prescia. *Cf. p. 92, l. 8; p. 93, l. 13; p. 133, l. 30* — 17. sostenere] = reggere, reggere all'impeto, *come a p. 89, l. 25* non poterono sostenere, *a p. 30, l. 37, a p. 34 l. 20 etc.* — 18. balestra] *C. P.* balestre — 20. presso della] *C.* presso alla; *P.* alla — 22. o presi] *C. P. om.* — 23. rubbata] *C. P.* svalligiata: *della qual voce il Manuzzi reca esempi solo dal 1500* — 26. cavalieri] *propriamente B. scrive* chr.; *ma dove scrive la parola compiutamente ha la forma che ho posto nel testo, così come troveremo* forestieri giustizieri, *ecc.* - volontà] *C.* voglia, *P. om.* — 27. riparasse a quelle cose] *C.* volessi mettere accordo, *P.* mettesse accordo. *Cf. p. 50, l. 10* no era nessuno in P. che alle loro mal fatte cose riparasse; *p. 75, l. 11; p. 81, ll. 4-5; p. 113, l. 12. E con valore analogo è riferito a persona; p. 124, l. 2* e lassato parte della gente sua.... perchè riparassono a quelli dentro; *e p. 30, ll. 22-23* vedendo li Lucchesi nella terra e che non sl poteano più riparare

[1] Già le 'Storie' hanno detto che il duca, saputa la congiura, aspettò alcuni giorni prima di chiamare, l'Adimari; e, dopo, ne aspettò degli altri prima di punirlo: non per dubbio di animo che torni al buono ma per afforzarsi meglio di armi e colpire più sicuramente.

E anche quand'ebbe raccolto intorno a sè un migliaio di cavalieri, non precipitò all'offesa: anzi prese a trattare coi magnati promettendo loro il terzo degli uffici cittadini: e il 25 luglio convocò a consiglio più di trecento cittadini, fra i quali moltissimi congiurati, per dire loro che li avrebbe chiamati il giorno appresso a deliberare su la sorte dell'Adimari e degli altri prigioni.

Fu un errore: rivelò e unì fra loro le varie congiure, e il sospetto e la "paura" che il duca intendesse l'indomani prenderli insieme tutti con un colpo di astuzia e di forza li affrettò all'azione concorde.

[2] Era podestà Baglione da Perugia.

113. — Ora assediano li popolari e grandi lo duga e la sua gente nel palazzo, e afforzano tutte le bocche della piazza del palazo; e non vi lassavano entrare persona nessuna nè mettere alcuna cosa, se non quello che volano. Nel palazo avea da vi^c^ a viii^c^ persone; ed eranvi dentro li priori e certi altri cittadini, li quali al tempo del romore si trovaro nel palagio col duga, e 'l duga non li lassava partire: la vivanda andava loro, e di quella lo duga mangiava insieme con loro; l'altra gente mangiavano pane biscotto e beveano aceto [1].

Lo conte Simone e li ambasciadori di Siena, li quali per quella novità erano venuti nella città di Firenze con gente a cavallo, furono mezzani dal duga al popolo di Firenze [2]. Lo duga si volea partire con la gente sua: lo popolo non volea, [nè] le quatro case offese, per volersi vendicare di coloro che li aveano offesi e diserviti, e spezialmente di messer Guiglielmo d'Asisi, conservadore del duga, lo quale era stato sentenzatore di coloro ch'erano stati guasti nel tempo che 'l duga era stato signore ed era molto crudele e 'l suo diletto era solo in guastare uomini, e di messer Cerretieri de' Bisdomini, lo quale era lo suo segreto consiglio e al suo consiglio lo duga s'attenea più ch'a nullo altro de' suoi consiglieri.

Alla fine per la parte del popolo e delle quatro case si consentio che 'l duga si partisse salva la sua persona con tutta la sua gente, e messer Guiglielmo e 'l figliuolo, lo quale lo duga avea fatto cavalieri ed era d'età di xiiii anni ed era inocente, e messer Cerretieri fossono dati e messi nelle loro mani. Lo duga, avendo veduto lo grande strazio che 'l popolo avea fatto di ser Arrigo Fei, lo quale era stato suo oficiale sopra tutte le gabelle e sopra la dogana del sale e facea vendere la saletta per sale, lo quale li Fiorentini e li altri Toscani li quali stavano ubidienti al duga aveano in grande dispetto — lo quale ser Arrigo fue strascinato per li garzoni per tutta la città di Firenze, e possa fue regato alla piazza al *nt.* 174 palagio del duga e per li piedi, a guisa di porco, fue apiccato a uno 'travaglio di cavalli, e

3. che volano. Nel palazo avea da vi^c^ a viii^c^] *C.* che voleano per seicento o settecento persone, *P.* che bastava a 600 o 700 persone ch'erano in palazzo. *Il* Villani (*Cron., XII, 16*) *dice* più di 400 — 4. certi] *C. P. om.* - nel palagio] *C.* drento; *P.* la entro — 5-6. e di quella lo d. mangiava.... l'altra gente mangiavano pane biscotto] *C.* e di quella ne mangiava il d. e gli altri vivevono di pane biscotto; *P.* Egli se voleva viver con la sua gente mangiava biscotti. *Anche* Villani, *Cron., XII, 16,* non avea quasi altro che biscotto e aceto — 7-8. nella città di F.] *C. P.* a Firenze - dal duga al popolo] *C. P.* tra 'l duca e 'l p. *Del modo* da.... a.... *abbiamo già trovato altri esempi a p. 79, ll. 22 e 24* — 9. lo popolo non volea nè le quatro case] *Ho posto io* nè, *per chiarezza: chè B. finisce la c. 123 con la parola* volea *e principia l'altra con* le quatro, *dandoci quindi un periodo senza senso compiuto; e C. ha, ugualmente senza senso compiuto ma con traccia di legame,* el populo non voleva. Et le; *P. più esplicitamente* non voleva et manco di tutte le — 10. diserviti] *cf. p. 68, l. 8, all'apparato* — 11. d'Asisi] *C. P. om.* - sentenzatore], *che le stampe han scritto* sentenziatore, *vale* giudice che emette, pronunzia, la sentenza. *Il* Boccaccio, *lo dice del Minos dantesco* - guasti] *vedi addietro a p. 184, l. 23* — 13. Cerretieri] *è di P.; invece B. scrive* Certieri. *I cronisti fiorentini danno* Cerretieri — 14. consiglio] *cf. altrove p. 84, l. 25* era lo più segreto consiglio ch'elli avesse - s'attenea] *C. P.* credea — 17. xiiii anni] *hanno C. B.; invece P. dà* anni xv. *I cronisti fiorentini aumentano sino ai diciotto* — 18. e messi] *C. P. om.* — 18-19. che il popolo avea fatto] *C. P.* che avean fatto: *e, data la distinzione più volte espressa tra* il popolo *e* le quatro case, *la variante potrebbe dare un senso diverso* — 20. saletta] *par che debba significare* sale di qualità inferiore. *Non mi è avvenuto di legger la parola in altri autori: sì* salina = sal dolce, ottenuto da ebollizione — 20-21. e li altri Toscani li quali stavano] *C. P. om.; e allora è un fuor di senso l'*obedienti *che C. pur ha* — 22. per li garzoni] *C.* da garzoni, *P. om. Qui* garzoni *ha valore di* giovanetti, ragazzi: *come nell'esempio che il Manuzzi trae dal Buti* fanciullo è infino a sette anni, e garzone infino a quattordici. *Vedi, anche per un caso storico analogo,* Monaldi, *Diario* (*in Biblioteca op. ital., vol. CDXCVIII, Milano, 1845; p. 432*) la cassa fu gettata in terra e trattone il corpo e da' fanciulli e dai garzoni e lo strascinarono per le gambe fino al Ponte a santa Trinita — 23. a uno travaglio di cavalli] *hanno B. e C.; invece P., mentre raccorcia il lungo periodo evitando le molteplici proposizioni relative che sono negli altri due mss., qui scrive* a un travaglio e quindi dai cavalli squartato. *Si disse* travaglio *quell'ordigno fisso formato di travi nel quale i maniscalchi usano anche oggi porre le bestie riottose per ferrarle. Nota che il Manuzzi ne reca esempi solo della seconda metà del 1400*

[1] I cronisti fiorentini dicono che, oltre i priori e la sua gente armata, restò presso il duca soltanto Uguccione Buondelmonti, volontariamente: fuori, al Mercato nuovo, un altro ardito, Giannozzo Cavalcanti, arringava la folla in difesa del signore.

[2] "Lo conte Simone" da Battifolle era subito accorso in Firenze "per quella novità" con 400 fanti; e così i Senesi con 400 pedoni e 300 cavalieri: anche San Miniato e Prato contribuirono in grosso numero. I Pisani, venuti in 500, furono rifiutati, sospettandosi di loro.

fue sparato e trattoli lo cuore del corpo e portato sulle punte delle lance per tutta Firenze [1] — non li volea dare, il duga: ed era già stato rinchiuso presso a otto dì. Li cavalieri suoi franceschi che erano dentro con lui, vedendo così esser assediati nel palagio e temendo forte di non venire alle mani del popolo, dissero al duca che voleano inanzi che morissono coloro ch'erano doman'dati dal popolo, chè non voleano esser morti ellino: ed allora presono messer Guiglielmo e 'l figliuolo, e per forza li menarono alla porta del palazzo; e apersonla, e pigliarono il figliuolo e gittaronlo nelle mani del popolo, e coloro lo tagliarono incontenente tutto a minuzoli; e possa gittarono loro il padre in mano, e 'l simigliante feciono di lui [2]. E voglio che sappiate che qual persona poteva avere delle loro carni si teneva beato: e tutto quello giorno portarono le carni loro sulle punte delle lance [3]. Molto si mostrò grande crudeltà verso loro per quelle quatro case e per li altri popolari, che none ebbono pietà nessuna del figliuolo di messer Guiglielmo, lo quale era inocente di tutte quelle cose. Quando furono così sfamati di loro, stettono cheti, e non domandarono più neente. Mur., 496

Lo conte Simone e li ambasciadori da Siena, ne' quali era rimesso lo fatto del duga e delli altri Fiorentini, incominciarono a mettere fuori la gente a pochi a pochi di palazzo, missolli tutti fuori. Una notte celatamente, quando la gente era tutta a dormire, ne trassono lo duga, e missollo fuori della città, e fecionlo bene accompagnare perchè non li fosse fatto villania [4]; e cavalcarono in Casentino: e l'altra notte cavalcarono a uno castello del conte Simone che si chiamava Poppi. E l'altro giorno si partì e andò a Faenza, al cardinale ch'era legato per lo papa nella provincia di Romagna; e con lui si riposò alquanti giorni; e possa si partio, e andone nelle sue contrade [5].

2-3. franceschi] *C. P. om.* — 5. chè] *ho accentato, intendendo* preferivano che morissero coloro.... perchè non volevano, trattenendoli, esser morti essi — 8. loro] *C. om. e similmente* in mano; *P. si sbriga in poche parole di questa feroce narrazione a singulti* — 9. qual persona] *C.* quella p. che, *P.* quello che — 13. così sfamati di loro] *C.* sfamati di strazii loro; *P.* Fatto questo, sazio in tutto. *Di* sfamarsi *così usato si porta un esempio di* FRATE GIORDANO, *Pred. 29. Ho letto anche in* GUITTONE D'AREZZO, *La battaglia di Montaperto,* come essi si sfamavano di quella gente maledetta de' Fiorentini pensate — 14. Lo conte S.] *C. P.* messer S. — 16-17. e missonli tutti fuori. Una notte celatamente, quando la gente era tutta a dormire, ne trassono] *C. ha* et messenli una notte tutti celatamente. Quando volseno trarre fuori il d. aspettarono che tutta la gente fussi a dormire et lo messeno...; *e P.* incominciaron a metter fuori la gente del palazzo a poco a poco e di notte chetamente. Ma nel cavare il d. attesero che ognun fosse a dormire et allhora il cavaro fuore. *Nota più avanti* e l'altra notte *che fa contrapposto a* una notte — 18-19. cavalcarono a uno castello.... che si ch. Poppi] *C.* albergarono con messer Simone da Poppi; *P.* albergò con m. Simone da Poppi

[1] Ser Arrigo Fei, il sottile gabelliere, tentava la fuga vestito da monaco: riconosciuto a San Gallo, fu preso e morto e gettato in Arno il 30 luglio.

[2] Gabriello, il figlio così ucciso di Guglielmo d'Assisi, non "era innocente", come insistono le 'Storie': le quali probabilmente lo confondono con il fratello minore, che il conte Simone riuscì a salvare. Il Villani (*Cron.*, XII, 8) lo dice chiaramente "reo e fellone a "tormentare i cittadini"; e il Perrens (*Hist. de Flor.*, III, 295) reca la dolorosa conferma di un altro cronista contemporaneo e indipendente.

[3] Ci fu persino chi ne fece arrostire e ne mangiò; e se ne mangiò anche cruda! (VILLANI, *Cron.*, XII, 17).

L'eccidio bestiale avvenne il 1° agosto. Riuscì a salvarsi il Visdomini, compagno di vizi del duca, per il favore dei Bardi e degli ambasciatori senesi.

[4] Il duca lasciò Firenze il 6 agosto al mattino. Sino dal 1° aveva rimesso nel governo provvisorio — subito il 28 luglio eletto dai sollevati, e costituito dal vescovo e da quattordici riformatori — la gestione degli affari pubblici per tutto il mese; e aveva liberato Firenze da ogni obbligo di fedeltà e di prestazione verso di lui; e aveva promesso di astenersi dal fare o chiedere qualsiasi lite e rappresaglia per gli ultimi avvenimenti (PAOLI, in *Giorn. arch. stor.*, VI, 255, doc. 316).

A Poppi nel Casentino, poi, il dì 6, confermò la rinunzia: dopo avere un po' tergiversato e tentato di sottrarvisi.

[5] Propriamente anzi che "a Faenza" pare che andasse a Bologna presso Taddeo Pepoli: e dovette dopo "alquanti giorni" partirsene, per le rimostranze di Firenze (N. RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria*, p. 278, doc. 78). Passò a Ferrara e a Venezia; e di qui, nascostamente, per mare andò in Puglia "nelle sue con- "trade".

Appena fu al sicuro, il duca dimenticò, naturalmente, le promesse scritte: e il novello re di Napoli Andrea d'Ungheria e la regina Giovanna e il pontefice Clemente VI principiarono subito il tormento delle lettere: e intervenne poi anche il re di Francia, con rappresaglie mercantili che durarono, almeno di diritto, sino al 1351.

Egli morì nel 1356, alla battaglia di Poitiers. I

E così perdeo lo duga la signoria di Firenze e delle altre cittadi di Toscana che tenea, in uno giorno: e ciò li avenne per lo mal trattare che facea di loro, però che era busgiardo e vile e codardo.

114. — Ora lasceremo di parlare più del duga: e parleremo del ribellamento che feciono l'altre terre città e castella che tenea sotto la sua signoria.

In questa parte dice lo conto che' Pistoresi, sentendo che 'l duga era rinchiuso e assediato per li Fiorentini, la domenica mattina a dì xxvij di luglio si levarono tutti ad arme, grandi e popolari, e andarono alla piazza gridando ad alta voce "Viva lo popolo! e vivano
Giunt., 175 "li Guelfi!"; e, quando la gente fue tutta adunata in piazza' a piè del palagio del vicaro del duga, con grande romore e stormo e grida domandarono le chiavi delle porte: ed era sì grande lo romore e le grida che no era persona che non si meravigliasse. Lo vicaro, vedendo lo romore che per lo popolo si facea e temendo di no esser morto, diede loro le chiavi, e fece abbattere tutte l'armi del duga e fece mettere l'arme del comune di Pistoia in sul palazzo[1].

Ora si forniscono le porte e le mura per lo comune di Pistoia: quando le porte furono fornite, e 'l popolo e l'altra gente andarono al castello di San Bernaba, lo quale lo comune di Firenze avea fatto fare sulle mura della città a Porta san Pieri. Nel ditto castello era a guardia il figliuolo di messer Testa Tornaquinci da Firenze: quando lo capitano vide il popolo di Pistoia intorno al castello, incominciò a fare balestrare e gittare pietre loro adosso. Allora lo popolo e la gente incominciorono a combattere lo castello d'ognintorno, e feciono fare molti gatti, grilli e altri difici, e appressarsi a' ponti levatoi con quelli difici, e portarono stipa e fuoco e missono fuoco ne' ponti dell'antiporto e arsenli. Lo capitano, vedendo arsi
Mur., 497 li ponti dell''antiporto del castello, ebbe grande paura: però che no avea dentro se no xii pedoni, che doveano esser xl; sì che non potea resistere a combattere intorno a tutto lo castello, però che la gente ch'era fuori del castello era sì grande a combatterla che non poteano resistere. 'Allora vedendo lo capitano çosì esser combattuto e non credendo potersi difendere,

---

4-5. Ora lasceremo.... sotto la sua signoria.] C. *più brevemente* Ora lasceremo il duca e parleremo de' Pistoresi; *P. om. del tutto addirittura il periodo* — 6. In questa parte.... Pistoresi sentendo] C. sentendo li Pist.; P. ma i Pistoresi avendo sentito — 10. domandarono] *propriamente B. scrive* damandarono — 11-12. e le grida.... romore] *per evidente travedimento C. om. da un* romore *all'altro della linea seguente; P. abbrevia ancora nel resto* — 12. loro] *B. om.* — 15. e le mura] C. P. e le fortezze. *Di* fornire = munire a difesa e offesa militare *abbiamo trovato parecchi altri esempi: p. 20, ll. 15-16* e fornirono la città.... di balestra e saettamento e di gente; *p. 21, l. 5 etc.* — 17. san Pieri] C. San Piero; *e così han le stampe; P. om. Cf. p. 172, ll. 7-8* — 19. balestrare] C. P. saettare — 21. gatti] *P. agg.* di legname. *Così i* gatti *come i* grilli *erano macchine guerresche di legno: quelli per danneggiare le mura con una trave ferrata mobile che avevano; questi piuttosto adatti per cacciare di sulle mura i difensori. Similmente gli* edifici *o, come scrivon solitamente le 'Storie' e anche gli altri scrittori del tempo, i* difici *eran macchine da assedio per scagliar pietre, il più spesso, o quadrella* — 21-22. e appressarsi a' ponti levatoi con quelli difici, e portarono stipa e fuoco e missono fuoco ne' ponti dell'antiporto] C. P. e con quelli appoggiaro la stipa e messono il fuoco nella antiporta (*P.* negli antiporti) de' ponti. *Di* antiporto (= opera di fortificazione innanzi la porta di città o di fortezza) *la 'Crusca' porge solo esempi cinquecenteschi. Nota che l'amanuense di B. aveva scritto* edifici; *e poi ha espunto la* e *iniziale* — 22-23. arsi li ponti dell'antiporto] C. arsi li ponti; *P.* il pericolo — 24-25. intorno a tutto lo c.] C. intorno intorno al c.; *P. om.* — 25-26. però che la gente.... che non poteano resistere] *è lezione di solo B.: e per intenderla bisogna unire insieme in un unico complemento* sì grande a combat-

Fiorentini, che ai suoi protettori avevano risposto superbamente promettendo una taglia di dieci mila fiorini a chi avesse loro portato la testa del tiranno (Villani, *Cron.*, XII, 34) e facendo dipingere per ignominia perpetua la sua figura e quella dei suoi ministri, lo perseguitarono anche dopo morto: e il Boccaccio scrisse ch'egli era morto di freccia fiorentina mentre fuggiva vilmente dalla battaglia.

[1] "Vicaro del duca" compare sulla fine del maggio un Ugolino di Silvestro da San Vittorio (Arch. Fir., *Dipl.*, 1343, maggio 30; prov. Pist. Comune).

Meliadus d'Ascoli ci han detto le 'Storie' (cf. p. 187) che era "uscito dell'ufficio": egli era ancora in Pistoia, forse per il sindacato. Fuggì a Siena, e non, come scrive il Salvi (*Hist. Pist.*, II, p. 64), "andonne in Francia"; e poi da Ascoli dette noie anche lui per esser risarcito dei danni e delle ruberie sofferte. Firenze rispondeva: "tam nephanda scelera iniustitias et crimina commisit "quod sapientium iudicio debebat vita eius per suppli-"cium mutilari" (Paoli, *Della Signoria cit.*, p. 285).

domandò sosta al popolo, e mandò che volea parlamentare col vescovo e col vicaro di Pistoia: allora si mandò per loro; e, venuti, parlamentaro insieme e feciono li patti. E ordinati e fatti li patti, diedono lo castello: elli e' suoi pedoni furono pagati del tempo servito, e lasciarono lo castello, e andarone ciascuno a sua magione[1].

Come lo castello fue avuto, si cominciò a disfare e a diroccare le mura fine al fondamento.

115. — Ora aute tutte le fortezze e tornata Pistoia in sua libertà, ordinarono di riavere lo castello di Seravalle, lo quale ancora si tenea per li uficiali del duga; e mandarvi alquanti savi e buoni cittadini di Pistoia.

E quando furono giunti alle porte del castello, le porte erano serrate, e le chiavi del castello avea lo podestà, lo quale era fiorentino. Li terrazani dentro, sentendo li Pistoresi alla porta che non poteano entrare dentro, domandarono le chiavi delle porte al podestà per metterli dentro: lo podestà non le volea dare; allora levarono lo romore e presono l'arme e' le scuri per andare a rompere la porta. Lo podestà, vedendo che non potea contendere *Giunt.*, 170 e se avesse conteso serebbe stato in pericolo della persona, diede loro le chiavi: le porte sapersono; e' Pistoresi entrarono dentro e furono signori della terra, e 'l podestà si partio e lasciolla loro[2].

Nella terra avea due rocche molto forti: poga gente v'era dentro a guardia; aveavi due capitani, in ciascuna rocca uno, e per lo guadagno non teneano li pedoni che doveano tenere, di che erano pagati; chè, se le rocche fossono state fornite di gente come bisogno facea, non sarebbono avute, però ch'erano molto forti di torri e di muraglia e molto fornite di vettuaglia. Li Pistoresi e li terrazzani, vedendo che gente non era dentro da poterle difendere, furono intorno alle rocche colle balestra e colle altre armadure, e cominciaro fortemente a combattere le rocche: li capitani e pedoni che erano dentro, sentendo che erano mal forniti di gente e che no attendeano soccorso da neuna persona e non si poteano difendere, incominciarono a trattare colli Pistoresi, e feciono li patti con loro di rendere le rocche pagandoli del tempo che erano stati alla guardia, di che il duga non li avea pagati. Fatti li patti e presa l'ordine fra loro, li capitani uscirono fuori delle rocche e diedonle al comune di Pistoia, e

---

terla *e fare soggetto di* non poteano resistere *non il solo* lo capitano *ma anche i* XII pedoni *ch'erano con lui: come, del resto, più avanti a p. 193, l. 3. La lezione di C. è solo in parte più semplice:* però che la gente che era di fuori intorno al castello era sì grande che combatteva che non poteva resistere; *dove la proposizione* che combatteva *è relativa e va direttamente unita con* la gente. *P. abbreviando e omettendo non ci dà termini di riscontro* — 1. sosta] *vale* dilazione, armistizio. *È il solo esempio recato nei Vocabolari* - e mandò] *C.* e disse; *P.* dicendo. *Ma era uso frequente quello di* mandare = mandare a dire: *cf.* NOVELLINO, *VII,* così ti manda lo nostro signore che per li meriti della bontà di suo padre elli nol ti torrà — 3. pedoni] *C. P.* soldati — 13. volea] *C.* volle; *P.* volse — 14. la porta] *C. P.* le porti; *e veramente anche B. alle ll. 10, 12, 15 usa il plurale. Il* SALVI (*Hist. Pist., II, p. 65*), *che qui parafrasa la narrazione delle 'Storie' con le loro stesse parole, scrive* rompere con delle scuri la porta — 18. avea] *C. P.* erano — 19. per lo guadagno] *C. om.* lo; *e P. più risolutamente scrive* per rubare. *Qui* guadagno *varrà* profitto illecito: *da cui facilmente si può passare a* guadagnare *con valore di* rubare: *cf. p. 42, l. 18; p. 44, l. 20; p. 80, l. 10, ecc.* — 21-22. e molto fornite di vettuaglia] *C. P. om. Anche il* SALVI (*ibid.*) *ha* se bene erano fornite di vettovaglia — 22. poterle] *B.* poterla — 23. armadure] *qui ha valore di* armi, macchine d'offesa. *Ricorda* GUIDO DA PISA, *Fatti d'Enea, LV,* misse fuoco nelle bertesche e nelle armadure ch'erano in su le mura

[1] "Per colpa dei più dei nostri rei e baratticri cittadini e castellani ", confessa dolorando il Villani, si "perdè la signoria d'Arezzo e di Pistoia, e Serravalle " (*Cron.*, XII, 24). E probabilmente anche verso Pistoia i Fiorentini fecero di necessità virtù, come verso Arezzo (PAOLI, *Sign.* cit., in *Giorn. stor. Arch. tosc.*, VI, p. 267, doc. 325): riconoscendone la libertà racquistata.

Vescovo di Pistoia era ancora Baronto Ricciardi: di cui vedi a p. 123, nota 1.

[2] *Serravalle pistoiese*, sul colle che divide la valle della Nievole da quella dell'Ombrone, era stato preso in custodia da Firenze già nel 1329 ('Storie', p. 137); prima che Pistoia: e anche allora per la preoccupazione di Lucca. Tornerà sotto Firenze nel maggio 1351, insieme con Pistoia; e nei capitoli si dirà espressamente che debba essere custodito dai Fiorentini.

Come hanno detto anche altrove le 'Storie', "nella terra avea due rocche ": la rocca nuova, costruita dai Lucchesi dopo il 1302; e la rocca vecchia, ch'era stata risarcita e rafforzata dai Fiorentini nel 1336. Cf. p. 61, rubr. 37; e *Liber Censuum*, ediz. Santoli, p. 494.

'l comune li pagò interamente di ciò che ellino doveano avere di quello furono in concordia. Ora fornisce lo comune di Pistoia le rocche di capitani e di gente, e mette podestà nella terra, e fornila come bisogno facea.

Come lo comune di Pistoia ebbe avuto in sua balia lo castello e le rocche di Serravalle, incominciò a trattare con certi da Carmignano di rendere la terra al comune di Pistoia, però ch'erano ribellati dalla signoria del duga: teneasi lo castello e la rocca per sè, sì che erano signori di poterla dare a cui volevano. E tanto andò inanzi lo trattato che certi uomini di
MUR., 498 Pistoia' grandi e popolari vi cavalcarono, a posta di certi grandi da Carmignano li quali aveano volontà di tornare alla loro città. Altri v'avea che si pararo al contrario, e coloro aveano in loro balia la rocca, sì che la terra non si poteva dare per coloro che volontà n'aveano. Ora si partono li Pistoresi, possa che veggono che la contesa era nella terra e non poteano entrare dentro; e ritornarsi alla città di Pistoia. E pochi giorni stettero che' Carmignanesi rendero la terra al comune di Firenze [1].

Ora rimane Pistoia in sua libertà: e rinuova tutti li uficiali della città e del contado;
Giunt., 171 e tutto lo contado le ri'sponde, salvo che Carmignano, Artimino, Vitorino e Baccareto. Queste quatro terre rispondeano al comune di Firenze: e' Fiorentini per nessuno modo le volsono restituire al comune di Pistoia [2].

116. — Ora lasciamo stare di parlare più di questa matera: e torniamo a parlare delle novità che nacqueno nella città di Firenze dopo la partita del duga d'Atene [3].

Come lo duga d'Atene fue partito della città e del contado di Firenze e passato nelle parti di Romagna, tra grandi e popolari di Firenze nacque grande resia, però che' grandi

---

2. di capitani e di gente] *C.* di loro gente cioè di loro cap. e pedoni, *P.* di nuovi cap. e gente — 5. da C.] *C. P.* di C. — 6. ribellati dalla] *C. P.* ribelli della - teneasi lo castello e la rocca per sè] *B. scrive* tenasi ella rocha per sè; *C.* la rocca el castello si tenea per sè; *P.* et i Carmignanesi allhora reggevano il castello a lor senno: *Le stampe hanno* e teneansi la rocca per sè — 7. certi] *B.* certi grandi, *per travedimento forse con l'altro* certi *che segue alla l. 8* — 9. altri] *B.* altra - avea che si pararo al contrario] *C.* erano che sentivono il c.; *e P.* era assai d'altra oppenione. *Altrove p. 85, l. 8* si opponessono al contrario — 11. si partono] *P. C.* si partirono - veggono] *C.* viddono, *e P. sostituisce la gerundiva* vedendo — 15. Baccareto] *C. P.* Bacchereto — 17. al c. di P.] *C. P. om.* — 18-19. Ora lasciamo stare...: e torniamo a parlare.... dopo la partita del duga d'Atene.] *è un periodo interamente omesso da C. e P.* — 21. resia] *C.* rissa, *e così più avanti; P.* differenza. *Di* resia *col senso generico di* discordia *abbiamo trovato esempio nelle 'Storie' a p. 116, l. 14,* di ciò nacque in fra cristiani grande resia. STATUTI SENESI (*ediz. Polidori, p. 176*), di questo pare che sia grande resia tra li uomeni dell'arte

[1] *Carmignano,* sul fianco orientale di Montalbano, non era mai stato un possedimento sicuro per Pistoia: Firenze glielo aveva tolto già altre volte (cf. 'Storie', p. 135, nota 1); e fin dall'agosto 1334 l'aveva obbligato a sottomettersele in perpetuo (*Capitoli com. Fir.,* I, 59: regesti Guasti, I, p. 44). Era un comune molto importante: al parlamento che elesse i sindaci della sottomissione del 1334 intervennero ben 626 uomini.

La resa "al comune di Firenze" fu nell'agosto stesso 1343. Il 19 la Balìa dei XIV prendeva provvedimenti per assicurarsene la fiducia (*Capitoli com. Fir.,* XVI, 1; regesti Gherardi, II, p. 597).

[2] A quei di *Bacchereto,* presso Carmignano ad ovest, Firenze concedeva il 18 agosto (1343) alcune immunità di valore economico; e altre di indole politica ad alcuni di *Artimino,* a sud di Carmignano presso la Golfolina che chiude il Valdarno inferiore (*Capitoli com. Fir.,* XVI, 1-2; regesti Gherardi, II, p. 604). *Vittorino* è sul versante occidentale del Monte Albano. Sono i luoghi che Firenze s'era riservati fin dalla pace del 1329.

Dal 1331 (rubr. 77, p. 135) le 'Storie' non han più parlato espressamente di Pistoia: non c'era storia. Adesso il "ribellamento" del luglio 1343 le restituiva signoria e dignità; e quasi le 'Storie' accennan l'inno: "Ora rimane Pistoia in sua libertà: e rinuova tutti li "uficiali della città e del contado; e tutto lo contado "le risponde". Ma sarà "libertà" senza storia, anch'essa: quando non diventi mezzo e base di ulteriori azioni politiche, è nome vano senza soggetto. E le 'Storie' seguiteranno a tacere.

[3] Di due specie furono le "novità che nacqueno "nella città di Firenze dopo la partita del duga d'Atene": politiche e sociali. E le 'Storie' le determinano tutte e due, nè per sola necessità cronologica; e bene, e, in qualche parte, anche meglio dei cronisti fiorentini.

A cacciare il duca avean partecipato tutte le varie classi della cittadinanza, dai nobili ai sottoposti. Ma la vittoria immediata e certa e quasi senza lotta smorzò subito il caldo di coesione; e ciascuno volle il proprio vantaggio. La prima scissione fu per le passioni politiche tradizionali: e "nacque grande resia" tra i Grassi e i Magnati. Poi seguì l'altra, per i nuovi bisogni sociali e per le necessarie degenerazioni d'ogni vittoria piazzaiola della democrazia: i lavoratori veri e propri e i salariati vollero anche loro prender parte diretta e autonoma al governo.

voleano l'uficio del priorato per metà con quelli del popolo. Li popolari di ciò non si contentavano: ma per volere che la città posasse e non venisse i' maggior ruina, però che' grandi erano molto afforzati di fanti e di gente forestiera, feciono insieme certe convenzioni: e chiamarono XIIII buoni uomini grandi e popolari della città, li quali stavano co' priori; e questi quatordici aveano tutta la balia della città e del contado di Firenze, e quelli regeano la città. E così stettono nello uficio da uno mese: e nel detto mese missono in assetto l'uficio del priorato, e feciono XII priori, quatro de' grandi, quatro del popolo grasso e quatro del popolo mezzano e minuto, a ciò che d'ogni gente avesse parte; e partiro la città in quatro, che prima era partita per sesto [1].

E' detti XII priori entraro nello uficio. La resia era grande tra loro, per ciò che' popolari non si fidavano de' grandi, ed i grandi in quelli del popolo; sì che la gelosia era grande tra loro, e l'uno guardava di inganare l'altro [2].

E stando in tale maniera, li popolari trattaro celatamente insieme d'abbattere li grandi e cacciarli del priorato: e, presa l'ordine tra loro, a dì XXI di septembre anni MCCCXLIII subitamente feciono levare uno romore nella terra; e, come era ordinato, lo popolo che era simonito trasse al palazzo della piazza de' priori gridando: "Viva lo popolo! e muoiano li grandi!" e missono fuori del palazzo quelli quatro priori de' grandi [3]. E possa corsono tutta la terra, e andarono a casa de' Bardi, e a furore tutte le rubbarono e disfeciolle, e feciono loro quel dì grandissimo e inumerabile danno [4].

La terra s'asserragliò tutta.

117. — Li grandi della città, udendo che li Bardi erano corsi per lo popolo e rubbati tutti e arsi, per tema che avano di loro disfaciano li loro serragli, e mandavano per loro amici popolari che stessono con loro a ciò che li difendessono da quella gente che andavano rubbando.

---

1. priorato] *propriamente B.* prioarato — 4. chiamarono] *ossia* elessero. *Di* chiamare = eleggere ad un pubblico ufficio *son numerosi gli esempi negli Statuti comunali: e vedi nelle 'Storie' a p. 46, ll. 25-26* che lo comune di Pistoia dovesse chiamare per li sei mesi qualunco cittadino lucchese volessono: *p. 82, l. 22, ecc.* — 8. mezzano e] *C. P. om., e ne vien fuori tutt'altro senso storico* — 12. l'uno] *C. P.* l'una parte - guardava] *C. P.* cercava — 13. celatamente] *B. om.* — 15. lo popolo che era simonito] *C. P.* il p. sommosso. *La voce* simonito *non è registrata dai Vocabolari, e nelle 'Storie' nostre ricorre questa sola volta. Fu creduta forse un errore dell'amanuense; ma, come notò il* NANNUCCI (*Anal. verbi it., p. 283, nota 1*), *richiama il provenzale* somoner, semoner, simonir = avvertire, sollecitare, istigare (*franc.* semoner, semondre); *e se n'ha esempi nelle antiche rime italiane del Vat. 3793: n. 67* D'una cosa ti voglio somonire, | d'altrui amor non ti far conoscente; *e n. 937* voglia e somona quel cui Dio dona onor e baldanza. *Di* sommovere *abbiam trovato frequenti esempi: p. 17, l. 23; p. 18, l. 1; p. 59, l. 16 ecc.* — 16. della piazza] *C. P. om.* — 17. tutta] *B. om.* — 18-19. quel dì] *è dato da C., suffragato da* quel giorno *di P. In B. è omesso* — 20. terra] *C. P.* città — 21. udendo] *C. P.* vedendo

[1] Il governo provvisorio dei "quattordici buoni "uomini grandi e popolari della città", tenne veramente "la balìa della città e del contado .... da uno "mese", l'agosto, e dette nuovo "assetto" alla costituzione cittadina: abrogò gli Ordinamenti della giustizia, sì che i Magnati riebbero tutti i diritti politici; e, di fronte all'agitazione dei sesti d'Oltrarno e di San Piero Scheraggio che, mentre formavano insieme circa la metà della cittadinanza e pagavano oltre la metà dei carichi, avevano soltanto due priori su sei, "partiro la città in quatro" e assegnarono tre priori a ciascun quartiere, un magnate e due popolari; e soppressero il Gonfaloniere di giustizia.

[2] Il 28 agosto (1343) furono tratti a sorte "e' detti "XII priori": e "la resia" principiò già fin da questo primo atto: chè, uscito, fra gli altri, Manno Donati, fu dovuto rimborsare per evitare un eccidio.

[3] "Priori de' Grandi" erano Lapo Mannelli, Ruzzana Foraboschi, Ugo Spini, Francesco Trito Adimari. Il Villani scrive che furon cacciati dal priorato "il "lunedì, a dì 22 di settembre" (*Cron.*, XII, 19).

[4] I Bardi, tornati dal loro esilio (cf. rubr. 97, pp. 163-164), mantenevano relazioni con Pisa e i Guidi e gli Ubaldini: ed erano "i più principali" a parlar di grosso e con minaccie e a non volere assentire che il priorato tornasse tutto popolare. Furono "corsi per "lo popolo e rubbati tutti e arsi" dal 22 al 23 settembre.

I Popolani grassi volevano per sè soltanto e tutti i frutti della vittoria riportata con l'aiuto anche dei Magnati: ed ebbero al loro servizio la violenza dei minuti e dei sottoposti, che la carestia di grano e la scarsezza di lavoro e il caldo dei tumulti altrui aveva già opportunamente accesi alla ruberia e all'eccidio. Fu, com'è noto, un danno veramente "grandissimo e "inumerabile": che si aggiunse ai fallimenti e alle guerre esterne.

E stando in tale maniera, si levò una gente minuta che no aveano neente ed erano da v^c^
Mur., 499 persone, tra' quali erano scar'dassieri, battitori ad arco, vergheggiatori, tintori e altra gente di piccola condizione: e loro capo si fece uno cavalieri che avea nome messer Andrea delli
Giornl., 178 Strozzi, lo quale era molto ricco e poco' savio e sentia alquanto della testa. E questa gente tutta andava dirieto a questo messer Andrea correndo la città di Firenze, non sappiendo quello che si volano: e così insieme, con l'arme, se ne andarono al palagio de' priori, credendo entrare dentro e cacciare li priori e fare signore lo ditto messer Andrea.

Li priori e l'altra gente ch'erano alla loro guardia e a guardia della piazza, vedendo venire quella gente con tanta furia e con tanto romore, incontenente si feciono alle bocche della piazza con le balestra: e cominciaronli a percuotere e a offendirli, e difesono sì che non poterono entrare in piazza e non si poterono apressare al palazo de' priori. Costoro, vedendo che non si poteano appressare al palazo de' priori nè entrare dentro nè fare neente del loro intendimento, si partirono della piazza; e andavano gridando per Firenze " Viva lo popolo! „ Quelli della casa delli Strozzi, vedendo messer Andrea loro consorto essere fatto caporale di quella minuta gente e temendo forte no altra gente si levasse contro a loro, ordinarono di levarlo da quello intendimento: e saviamente con belle parole lo condussono a casa sua, e lui rinchiusono in una cambera; e possa celatamente lo missono fuori della città, e lo mandarono a stare nella terra di Prato. E quivi stette fine a tanto che Firenze fue riformata di nuovi uficiali [1].

E per la partita di messer Andrea si levò uno tintore che avea nome Corazza, e fecesi caporale del popolo minuto; ed era di picola nazione: e prese tanto di baldimento che andava al palazzo de' priori con v^c^ e con viii^c^ pedoni del popolo minuto, e per tema non li era tenuto porta e metteanlo dentro; e li Priori co lusinghe e con buone parole lo vinciano, e davanli buone promesse, e con buone parole lo teneano sì che non fece novità nessuna [2].

---

2. battitori ad arco, vergheggiatori] *erano* lavoratori dell'arte della lana, *gli uni* battitori con le verghe *e gli altri* battitori con l'arco (= strumento simile all'arco da tirar frecce e che faceva battitura più fine, come per panni da cappellai). *Cf.* Statuti senesi secoli XIII-XIV, *ediz. Polidori, p. 180* salvo che non si possa battere ad arco — 3. cavalieri] *scrive in tutte lettere B.* — 4. e sentia alquanto della testa] *è modo di dire che anche il Manuzzi raccosta a quello del* Boccaccio, *Dec., 90,* sento.... dello scemo, *ponendolo sotto la accezione* sentire = partecipare. *Meglio forse si porrà con l'altro del* Volgarizzamento di Palladio, *da lui pure riportato più avanti,* coloro che sentono della milza: *dove è* sentire = sentir male, esser malato — 10. con le balestra] *è om. da B. Cf. addietro, p. 189, l. 14* stavano con le balestra a tutte le bocche della piazza — 14. vedendo messer A.... essere fatto] *C. P.* vedendo che m. A.... s'era fatto — 15. e temendo] *C.* temevono; *P.* temeron - saviamente] = cautamente, senza ch'egli se ne avvedesse — 17. lui] *C. P.* lo - cambera] *dice anche oggi il pistoiese. Il* Bruner (*The phonologie of the pist. dialect*) *non reca esempi antichi: cf. nelle 'Storie' p. 114, l. 10; p. 131, l. 14. Vero è che a p. 83, l. 10 e p. 131, l. 2 e p. 183, l. 9 e p. 186, l. 10 è* camera — 17-18. missono fuori della città e lo] *è om. da B.: era facile il trascorso da un* lo *all'altro* — 18. nella terra di] *C. P.* a — 21. nazione] *C. P.* condizione. *Ma qui* nazione *varrà piuttosto* nascita, stirpe - di baldimento] *C. P.* ardimento. — 22. con v^c^ cavalieri] *dovrei forse porre nel testo: ma veramente, a considerare il fatto storicamente, non pare probabile parlare di cavalieri in così grande numero; B. ha solo come ho posto nel testo; C. ha* cinque milia cavalieri e otto milia pedoni; *P.* 5000 cavalli e 8000 pedoni - e per tema] *propriamente B. scrive* e priori per tema; *e ugualmente C. P.* elli priori: *ma C. P. pongono subito* lo mettevano in palazzo, *e C. aggiunge poi* e non gli era tenuta porta, *che P. omette. Sì che o è da mettersi nel testo la lezione di C. o, anche per evitare la ripetizione inutile del soggetto, pensare ad un trascorso da una* e *all'altra. La stampa ha accomodato con un arbitrario* da' Priori — 22-23. non li era tenuto porta] = non gli era impedito, vietato il passare. *Cf.* Fr. Sacchetti, *Nov. 2,* comandando a tutti gli altri che quando ser Mazzeo volesse venire a lui giammai porta non gli fosse tenuta — 24. davanli] *C.* gli facevono; *P.* faccendo

[1] L'episodio è del 23 settembre. In caldo per la vittoria e la lotta contro i Bardi — e quasi in un lampo istintivo di forza cosciente, ora che, sia pure malamente e poco, avevan sentito la fatica e il pericolo e l'energia del corpo e dell'animo —, i più.... evoluti, diciamo così, fra gl' incendiari e i rubatori vollero compiere un atto volontario di forza e di dominio a vantaggio proprio e duraturo: e con Andrea degli Strozzi, che il Villani ci dice " un folle e matto cavaliere „ e anche " bestia „ e della cui " semplicità o forse pazzia „ parla pure lo Stefani, andarono " ad palatium populi " dominorum priorum „ e attaccaron battaglia " proi- " ciendo quadrellos et lapides „. Il moto fu interrotto dalle forze del podestà: e Andrea fu poi condannato a morte, con sentenza contumaciale del 3 novembre (N. Rodolico, *Il popolo minuto,* p. 142, doc. 8).

[2] Privati del loro cavaliere momentaneo, che aveva promesso di dare " ad x soldi lo staio dello grano „

118. — Ora si riforma la terra di nuovi priori, tutti quasi del popolo minuto [1].

Quelli del popolo grasso, che soleano reggere ed erano quasi signori, ora sono del tutto fuori della signoria; e questo è loro avenuto per lo male trattare li loro vicini. Ed a tanto venono che, per paura ch'avano di no esser rubbati da quella minuta gente che era levata, ciò che aveano in casa sgomborarono e mandaronlo alle ville nelle loro fortezze e alle regole de' frati; e quasi la magior parte de' grandi e popolari grassi si partirono della città e andarono a stare alle ville. E così stette la città di Firenze in' tribolazione più di tre mesi. *Giunt.*, 179

Ora cominciano questi priori a fare trattare la pace col comune di Pisa: e li ambasciadori dell'una parte e dell'altra si raunarono insieme nella terra di Sa' Miniato, e quivi trattarono insieme la pace e' patti e' capitoli dell'una parte e dell'altra. El trattato durò, anzi che si facesse la pace tra loro, più d'uno mese e mezzo. A dì xv del mese di novembre anni MCCCXLIIJ la pace si palesò e fermò nella maggior chiesa di Sa' Miniato: e bandisi che ciascuna persona possa andare salva e sicura, l'avere e la persona. Grande festa e allegrezza se ne fece per li Pisani e grande armegiata: li Fiorentini none feciono festa nè allegrezza nessuna [2].

---

2. reggere] = tenere il reggimento, il governo: *d'uso comune* — 3. è loro avenuto] *C.* era loro advenuto; *P.* advenne loro - vicini] = concittadini. *Il Manuzzi ne reca, oltre i due danteschi Inf., XVII, 68 e Purg., XI, 140 e altri di poeti, uno pur di prosa, di un anonimo volgarizzatore di Esopo. Del resto ricorda il valore storico di* vicinanza *e di* vico — 4. era levata] = si era sollevata. *La 'Crusca' tra le 200 e più accezioni di* levare *pone pur questa: ma recandone solo un esempio del Machiavelli* — 5. sgomborarono] *C. P.* sgomberarono. *A p. 45, l. 6* sgomborarono *e p. 111, l. 23* scomborare; in Ordinamenta co. Pist., *ediz. Zdekauer, p. 83, l. 19* exgomborare. *Cf.* Sercambi, *Cron., I, 117, 143* — 5-6. regole de' frati = conventi, monasteri. Villani, *Cron., XI, 94,* dieci regole di frati con più di settecento frati — 6. e quasi la magior parte de' gr. e popolari] *propriamente B. ha* et quaxi grandi e popolari, *dove manca evidentemente qualche parola; e similmente in C.* quasi i grandi e parte de' popolari: *è più compiuto P.* e la maggior parte de' grandi e popolari — 7. a stare] *C. P. om.* — 8. questi] *C. agg.* nuovi; *e P.* che alor reggevano — 9. nella terra di Sa' M.] *C.* nella cappella di santo M.; *P.* in san M. cioè ne la sua cappella. *E nota che poi avremo veramente, anche in B.,* nella maggior chiesa di Sa' M. — 10. El trattato durò] *Di* trattato = trattative, negoziazione *il Manuzzi reca un solo esempio del* Boccaccio, *Nov. 98; ma era d'uso comune* — 12. si palesò e fermò] *C.* si governò et palesossi; *P. spiegando* si palesò *ha solo* si pubblicò — 13. salva e sicura, l'avere e la p.] *C. P.* salva et secura dello avere e della p. *È stato stampato* salva, sicuro l'avere e la persona

---

(Rodolico, *Il popolo minuto*, p. 145, doc. 9) mentre sul mercato valeva allora il doppio, i popolani minuti e sottoposti eran tornati, o furon deviati, alle ruberie e agli incendi d'Oltrarno. Riacquistata così la fiducia nella propria forza e la esperienza delle varie paure e viltà altrui, un di loro, degli operai più intelligenti, "uno tintore che avea nome Corazza, .,.. fecero caporale", per un nuovo tentativo di conquista politica: il 30 settembre.

Il Villani non ne parla; sì, brevemente, lo Stefani: "si ragunarono tra scardisseri ed altra gente minuta forse 1300 uomini, li quali si ragunarono tutti ai Servi e non si sapeva quello che volessero fare" (*Cron. fior.*, rubr. 593: in *RR. II. SS.*, nuova ediz., tomo XXX, parte 1, p. 215). Andarono alle case dei Visdomini, per rubarle: accorse il podestà, che, "non possendogli acchetare, a uno che parlava superbamente gli sprona adosso e piglialo.....", e ad altro fece tagliare la mano e a un terzo un piede. "La brigata spaventata fuggì chi qua e chi là, e non si osavano più ragunare".

[1] La costituzione fu modificata così: i priori furono otto, due popolani grassi e tre minori e tre minuti; il gonfaloniere si doveva estrarre a sorte. La medesima proporzione era anche per i 'buoni omini' e i gonfalonieri.

"La superbia delli minuti che quasi il reggimento era tutto loro però che le 21 capitudini le due parti sono gente minuta e nuova e sono arroganti senza discrezione e perchè erano negli ufici parea loro esser ciascuno un re" (Stefani, *Cron. fior.*, rubr. 616: *RR. II. SS.*, nuova ediz., XXX, p. 223).

"Quelli del popolo grasso, che soleano reggere" furono così veramente, come dicono le 'Storie', "fuori della signoria": i minori li sentivano e li conoscevano troppo vicini a sè e troppo simili, per non profittare della vittoria proprio contro di loro! Verso i Grandi invece, passato il primo sommovimento incendiario avviato dai Grassi, fu principiata una politica — se non di conciliazione, chè, nei primi momenti della vittoria di una classe sociale, non è nè possibile nè pensata — di relativo attenuamento: e mentre di diritto tornavano in vigore gli Ordinamenti della Giustizia, di fatto si apriva però il parlamento a oltre cinquecento dei loro, tra cittadini e del contado.

[2] Subito fin dal settembre il nuovo governo comunale si era preoccupato di assicurare la pace con Pisa: con tanto maggior premura e, forse, anche condiscendenza, perchè le genti del contado empolese avevano offeso e danneggiato i cavalieri pisani che, nei tumulti contro il duca di Atene, si erano avviati a Firenze a scopo di pace o, meglio, a sostenervi, così

119. — Non diciamo più di questa [matera]: diremo della discordia tra messer Luchino e 'l comune di Pisa [1].

Mur., 500 Per lo trattato che messer Giovanni Visconti' fece con messer Arrigo e Vallerano, figliuoli che furono di messer Castruccio, e con altri Pisani di ribellare la città di Pisa e di Lucca e darle a messer Luchino, lo sdegno nacque tra 'l comune di Pisa e messer Luchino: per che messer Luchino pensava sempre d'offenderli; e trattò col vescovo di Luni di farli prendere la guardia di Pietrasanta e di Massa del Marchese con la gente sua [2].

E fatto lo trattato e messo l'ordine fra loro, messer Luchino mandò sua gente a cavallo al vescovo. Quando lo vescovo ebbe avuta la gente, cavalcò a Massa, e fornì la rocca di sua gente e puose le 'nsegne di messer Luchino e le suoi in su la rocca: e possa, con volontà del comune di Firenze per trattato fatto insieme, cavalcò a Pietrasanta, la quale a quel tempo si tenea per lo comune di Firenze, e quella simigliantemente fornio di gente a cavallo e a piedi con le insegne suoi e di messer Luchino [3]. Come lo comune di Pisa sentio

---

1-2. Non diciamo più di questa [matera]: diremo della discordia tra m. Luchino e 'l comune di Pisa] *è un periodo che nè C. nè P. hanno. Anzi così l'uno come l'altro ms. continuano qui, facendo solo capoverso, con la narrazione dei fatti di Arrigo VII e poi con l'episodio pisano di Coscetto del Colle: C.* (*c. 81*) Per le molte novità che erano in Italia...; *e P.* (*c. 79*) In questo tempo essendo di molte novità in Italia...: *di cui cf. addietro nell'Apparato a p. 50, ll. 13-15. Alcune carte dopo, C. alla c. 88' e P. a c. 88', distinguendo novamente con capoverso, tutti e due tornano cronologicamente in carreggiata, con le varietà che ora vedremo. Ho aggiunto alla lezione di B.* matera: *su l'esempio dei parecchi luoghi analoghi* — 3. Per lo trattato che m. G. Visconti fece con m. Arrigo] *riprendendo, come ho detto, la narrazione dopo la deviazione di Arrigo VII e di Coscetto del Colle, C. scrive* Havendo hauta li Pisani Lucca come appare in questo libro antedetto a.... mess. Giovanni Visconti trattò con mess. Arrigo; *e P.* Poco dopo queste cose mess. Giov. Visconti trattò con mess. Arrigo — 4. che furono] *C. P. om.* — 10. suoi] *cf. 180, l. 10 nell'Apparato, ecc.*

del resto come i Senesi e i Perugini, il vantaggio di una delle varie congiure.

Lo strumento della pace reca la data 15 novembre 1343, San Miniato, "in sacristia plebis sanctorum Genesii et Marie" (Baldaserroni, *La pace tra Pisa, Firenze e Lucca nel 1343*): imponeva il rilascio reciproco dei prigionieri; la restituzione dei beni patrimoniali agli esiticci, e in specie, da parte di Lucca, al Castracane e agli Intelminelli; il pagamento di 100 000 fiorini a Firenze in 14 anni, per le spese fatte nella compra di Lucca dagli Scaligeri.

L'accessione di Pistoia ha la data del 9 dicembre (Bongi, *Inventario del regio Archivio di stato in Lucca*, I, p. 62): e di quel giorno stesso è la sua lega con Lucca (*ibid.*, I, p. 59).

"Li Fiorentini non ne feciono festa e allegrezza "nessuna": ma, com'ebbe a scrivere la Signoria ai signori di Lombardia e dell'Emilia, desideravano tutti la pace (Arch. Fir., *Missive*, c. 33': 10 ottobre 1343), anche se, col Villani, la reputavan meno "onorevole" di quella stipulata già dal duca d'Atene (*Cron.*, XII, 25).

[1] Le 'Storie' han lasciato Pisa (rubr. 110, p. 185) che si difendeva bravamente con le armi dai maneggi dei Castruccini e di Luchino Visconti: al maggio 1343.

Pisa si poteva dire, ora, il potentato maggiore e più forte della Toscana: o per dominio diretto o per influenza politica esercitata di fatto: "e' Pisani.... "toccavano l'aire e non credevano che persona lo' po- "tesse nuocere" (*RR. II. SS.*, *Cron. Sanese*, XV, 110). Anche se Pistoia proprio non era ufficialmente, come farebbe pensare il cronista pisano (*RR. II. SS.*, XV, 1014), sotto la sua protezione, era ben vero che, per mantenersi libera dalla soggezione fiorentina, essa doveva, allora come in altri tempi di libertà, pendere verso Pisa, ed è certo che nell'agosto 1343 c'eran trame "per Pisanos.... de subversione civitatis Pistorii" (Arch. Fir., *Missive Signoria*, VIII, 8), e ora la lega con Lucca era amicizia minorile con Pisa. Volterra, senz'altro, dava la sicurezza su le frontiere verso Siena e in parte verso Firenze.

Così, mentre già la perdita della Sardegna e le guerre sino al 1330 avevan rotto la tradizione del suo splendido isolamento, adesso l'acquisto di Lucca e della Lunigiana potè più liberamente e più interamente recare e imporre le sue necessità: e Pisa fu tratta nel giuoco politico dell'alta Italia, come fu da altri osservato (A. Volpe, *Pisa Firenze Impero...*, nella rivista *Studi storici*, XI, p. 193 sg.); e aglrà, ripetendo quanto avea fatto su di un'altra fronte già Pistoia in tempi ben più eroici e con modi più risoluti (S. A. Barbi, *Un episodio delle contese tra Bologna e Pistoia*), il vantaggio di Firenze, contrastando la politica dei tiranni lombardi che, — traverso Lucca, per un momento, e Parma, e poi, tornata su la via primitiva e più diretta, da Bologna (A. Sorbelli, *La signoria di G. Visconti a Bologna*), e sulla fine del '300 per Pisa stessa — ha nei secoli XIII e XIV minacciato l'Italia centrale. L'ideale, che nè Federico II nè Manfredi avevan potuto attuare partendo dal sud, neppure i Visconti, dal nord, riusciranno ad attuare: nè poteva, allora forse nè mai, anche solo pensarvi il banchierismo industriale di un Comune del centro legato con la Chiesa.

[2] Vescovo di Luni era *Antonio di Carlo Fieschi*, sin dal novembre 1338. Sua sorella Isabella aveva sposato Luchino Visconti. I Fieschi eran pur parenti, per via di matrimoni, con Piero dei Rossi e Obizo d'Este e Alberto di Obizino Malaspina.

[3] *Pietrasanta*, morto Castruccio, era stata tenuta prima dai Pisani e poi dagli Scaligeri. Nel 1341 era

che 'l vescovo avea presa la guardia di Pietrasanta e di Massa, incontenente bandio l'oste; e, fatto lo fornimento che bisognava, cavalcò con VI^{c} cavalieri e con XX^{m} pedoni, e puose l'oste a Pietrasanta, e quella più volte combatteo. Lo vescovo, vedendo lo comune di Pisa a oste e elli no avea gente da potere resistere, mandò a messer Luchino significando come lo comune di Pisa era a oste a Pietrasanta e che li dovesse mandare gente per resistere a' Pisani.

Quando messer Luchino seppe che la gente pisana era ad oste a Pietrasanta, incontenente ordinò di mandare messer Arrigo di messer Castruccio e Vallerano suo fratello con gente a cavallo e a piedi in aiuto del vescovo e per levare da oste la gente pisana dal castello di Pietrasanta, e fece comandare a XXIIII conostabili tedeschi che doves'sono cavalcare e *Giunt.*, 180
ubidire messer Arrigo sì come loro generale capitano. Fatto lo comandamento, incontenente quanto più tosto si poteo cavalcaro tanto che giunsono nelle parti di Lunigiana presso al castello di Pietrasanta: puosersi ad oste presso all'oste de' Pisani, per volere passare verso la città di Lucca. Li Pisani erano molto afforzati di fossi e steccati e bertesche, ed avano grandissima gente di pedoni e di balestrieri; e faceano sì grande la guardia che non poteano passare: bene si narra e dicesi che' conostabili tedeschi di messer Luchino non volsono passare, dicendo a messer Arrigo che non voleano offendere li Pisani. Messer Arrigo e Vallerano ripuosono lo castello loro di Monte Giori, lo quale li Pisani aveano disfatto, e quello forniron di loro gente.

Vedendo la gente di messer Luchino e messer Arrigo che non poteano passare per la grande guardia che' Pisani faceano, ed erano già stati per passare tre mesi o presso, messer Arrigo si partio e andò a Melano con alquanti cavalieri, e disse a messer Luchino tutto ciò che aveano fatto. Messer Luchino si meravigliò molto perchè no erano passati, e volse sapere la cagione: messer Arrigo disse che' conostabili della gente sua no aveano voluto offendere li Pisani. Allora messer Luchino mandò per quelli conostabili che erano tornati in Melano che fossono dinanzi a lui: coloro v'andarono: quando furono dinanzi a lui, che furono XIIII, tutti li fece prendere e tagliare loro la testa. Li altri conostabili, quando il seppono come a coloro era stata tagliata la' testa, incontenente si partiro per paura di non venirli alle mani. MUR., 501

---

4. significando] *C.* a dire; *P. om.* — 5. per resistere] *C.* da poter resistere; *P. om.* — 6. seppe] *C.* intese; *P. om.* — 9. XXIIII] *C.* XXVI; *P.* venticinque — 11. più tosto si poteo] *C.* più presto poterono; *P. om.* — 12. puosersi ad oste] *C.* e puosonsi a campo; *P.* e poson il campo — 13. afforzati di fossi e steccati] *è lezione di C. P.: invece B. ha* afforzati e molti steccati, *che non dà neppur senso compiuto* — 15. tedeschi] *C. ha invece* toscani! — 16. ripuosono] *vale* ricostruirono, rifecero militarmente forte, *come a p. 56, l. 25 e p. 211, l. 13; e com'era d'uso abbastanza comune nei cronisti* — 17. forniron] *è lezione di solo P.: gli altri ms., B. e C., scrivono* fornito: *e viene un non senso militare, come sarebbe disfare le opere fortificate di un castello e poi su le rovine porre milizie a guardia e difesa, non senso di cui i Pisani non potevan esser capaci. Bene invece i Castruccini* ripuosono lo castello.... e quello fornirono. *Cf. più avanti, p. 200, l. 11,* Montegiori lo quale m. Arr. e Val. aveano riposto quando li Pisani lo disfeciono e tutte le castella aveano fornite — 18. che non poteano] *C. P.* non potere — 19. stati] *C. P.* quivi stati - o presso] *C. P. om.* — 22. disse] *C. P.* gli disse — 23. li Pisani] *C.* la gente de' Pisani; *P.* i Pisani. *Ho voluto recare la lezione di C., che qui ha un altro senso*: la gente de' Pisani *poteva anch'essere di Tedeschi come quella dei Castruccini; e s'intenderebbe molto bene perchè fra loro non volessero combattere* - conostabili] della gente sua *aggiunge solo C.* — 24. che fossono] *C.* che venissino; *P. om.* - coloro v'andarono] *C.* et essi comparirono; *P. om.* — 25-26. come a coloro era stata tagliata la testa] *C. P. om.*

stata venduta, con Lucca e altre terre, ai Fiorentini, e ai Fiorentini riconosciuta nella pace del 14 ottobre 1342 con Pisa: e sotto il duca d'Atene era stata sede di un suo vicario.

Arsa da un incendio, "e chi disse fatto mettere "per gli Pisani„ (VILLANI, *Cron.*, XII, 12), nel febbraio 1343, e ormai diventata un impaccio dopo la irrimediabile perdita di Lucca e il ritorno di Pistoia in libertà, fu dai Fiorentini, nel settembre 1343, "acciocchè guerreggiasse i Pisani„ (*Cron.*, XII, 24) e prima che fosse riconfermata e bandita la pace Firenze-Pisa, data al Malaspina. Ben a ragione, quindi, le 'Storie' han l'inciso "con volontà del comune di Firenze„.

La guerriglia che qui si narra dovrà riportarsi all'autunno del 1343: chè, ci diranno le 'Storie' più avanti, "tre mesi o presso„ i Lombardi rimasero vicino Pietrasanta: poi passò alcun tempo della "triegua„ di sei mesi tra il vescovo di Luni e i Pisani: e, riprese le ostilità, dopo altri fatti d'armi il 5 aprile 1344 avvenne lo scontro di Rotaia. Anche il cronista pisano (*RR. II. SS.*, XV, 1014) pone un primo assalto il 14 settembre 1343.

Gioverà notare che i cronisti fiorentini tacciono della parte che in questa guerriglia ebbero i figli di Castruccio; e sono molto più parchi di notizie che le 'Storie'. Nè i pisani abbondano.

120. — Ora quando la gente di messer Luchino fue partita di Lunigiana, lo vescovo di Luni fece triegua co' Pisani sei mesi: di che messer Luchino quando ciò sentio fue molto dolente, e sdegnò forte contra lui perchè none li fece asapere neente. E stando in tale maniera, anzi che i sei mesi della triegua si compiesse, lo vescovo morio: e vuolsi dire che per lo sdegno che messer Luchino avea preso contro a lui lo avea fatto avelenare; e alcuna gente diceano che' Pisani l'aveano fatto fare ellino, e quello fue oppinione della più gente per quello che' Pisani feciono dopo la sua morte [1].

Come lo vescovo fue morto, li Pisani cavalcarono in Lunigiana con grande gente a cavallo e a piedi: e presono più castella, fra le quali fue Villafranca, Sa' Stefano, Massa del Marchese e Lavenza e più altre castella [2]; e per tradimento ebbono lo castello di Monte
unt., 181 Giori, lo quale messer Arrigo e Valerano aveano ripo'sto quando li Pisani lo disfeciono. E tutte le castella aveano fornite di loro gente.

Quando messer Luchino intese che li Pisani aveano prese quelle castella e occupata tutta Lunigiana, quanto più tosto poteo adunò gente a cavallo e a piede. Come la gente fue tutta adunata, comandò loro che dovessono cavalcare: e fatto lo comandamento, quanto più tosto poterono cavalcarono. Come furono giunti, puosono li campi loro a Villafranca, e pochi giorni vi stettono che ebbono la terra; possa cavalcarono a Massa del Marchese, e quine stettono pochi giorni che quelli che v'erano dentro la diedono loro. Quando la gente di messer Luchino ebbono avuta la terra e fornita di loro gente come bisogno facea, cavalcaro a Santo Stefano; e puosono l'oste intorno al castello, e quello più volte combatero, e in poghi giorni tra per battaglia e per forza d'arme vinsono la terra: molta gente fue morta e presa di quella di dentro; coloro che furono presi furono mandati in prigione nella città di Melano.

Li Pisani forniro Lavenza, Monte Giori, Rotaia e 'l Motrone di gente e di vittuaglia: e l'altra gente tornò tutta dentro dalli steccati e delle fortezze che fatte aveano, e quelle guardavano perchè la gente di messer Luchino non potesse passare. Ora pone la gente di messer Luchino l'oste sua intorno a Lavenza e a Rotaia: e spesse volte messer Arrigo di messer Castruccio andava presso alli steccati con la gente sua a badaluccare colli Pisani; e molti n'erano fediti dall'una parte e dall'altra. Ora stando in tal maniera, la gente di messer Luchino per passare e la gente pisana per no lassare, advenne che uno giorno, cioè lunidì di Pasqua della resurezione del nostro Signore Jesu Christo, a dì v d'aprile MCCCXLIIII, su l'ora del mezzo die, la gente di messer Luchino s'armò e subitamente cavalcaro verso li steccati

---

2. sei mesi] *C. P.* per sei mesi — 2-3. fue molto dolente e sdegnò forte contra lui] *C.* l'hebbe molto per male; *P.* hebbe assai per male. *Cf. p. 44, l. 16* sdegnarono molto forte contro alli Lucchesi, *e p. 208, l. 21* sdegnò molto forte contra 'l marchese — 4. che i sei mesi della tr. si compiesse] *C.* che 'l termine de' sei mesi fussi finito; *P.* passasseno i sei mesi - vuolsi dire] *C. P.* fu oppenione di molti. *Anche B. a p. 57, l. 19 ha* fue oppinione di molti — 5. che m. Luch. avea preso contro a lui lo avea fatto] *C.* ch'ebbe della triegua che lo facessi; *P.* ch'avea hauto nella triega lo facesse: *dov'è comune, in più che in B., il complemento* della triegua *e la omissione, invece, dell'altro* contro a lui — 6. e quello] *C. P.* et questa - della più gente] *C. P.* de' più — 10. Lavenza] *cf.* Sercambi, *Cron.*, II, *pp. 4, 140 ecc.* — 10-11. Monte Giori] *C. P.* Monte Giorilo — 11-12. lo quale m. Arr. e Val. aveano riposto quando li Pis. lo disfeciono. E tutte le castella aveano fornite] *C.* quale m. Arr. e Val. avevano riposto quando li Pis. il disfeceno e tutte le castella fornirono; *P.* rifatto da m. Arr. e Val. e tutti li forniron. *La proposizione* quando li Pis. lo disfeciono *è da intendersi* poichè li Pis. lo avean disfatto, *come le 'Storie' han detto e incidentalmente ripetuto poco addietro a p. 199, l. 17-18* — 14. a cav. e a piede] *C. P.* da cav. e da piedi - tutta] *B. om.* — 14. adunò] *C. P.* raunò. *Ma poi l. 15 C.* adunata — 21. tra per batt. e per forza d'arme] *C.* per forza di battaglia; *P. om.* — 22. nella c. di Melano] *C. P.* a Milano *B. ha sempre* Melano. *Cf. p. 51, l. 12; p. 92, l. 13; p. 107, l. 12 ecc.* — 23. Monte Giori] *C.* Gori; *P.* Giari — 27. con la gente sua] *C. P. om.* - badaluccare] *C. P.* combattere. *Non è propriamente* combattere *nè solo, come dice la 'Crusca'*, scaramucciare per tenere a bada: *sì anche* combattere con piccole forze per tentare e tastare il nemico, per ricognizione — 29. no lassare] *C.* guardare; *P.* vietare il passo

[1] Secondo la narrazione delle 'Storie' il vescovo Fieschi sarebbe morto prima della battaglia presso Rotaia, dell'aprile 1344; nè ho modo di determinazione maggiore. Lo Sforza (*Memorie e docc. per servire alla storia di Pontremoli*) accenna genericamente al 1343: e dovrebb'essere allora proprio su la fine.

[2] A nord-ovest di Massa sbocca la Magra: nella loro bella passeggiata offensiva i Pisani infilarono la valle del fiume, tenendosi su la sinistra, lungo la strada che conduce a Pontremoli: trovando *Santo Stefano di Magra* a circa 30 km. da Massa, e *Villafranca in Lunigiana* altri 20 più a nord.

de' Pisani, ed incominciorono a combattere fortemente a uno de' battifolli de' Pisani: e sì forte combatero, che per forza d'arme con le spade i' mano entrarono dentro dal battifolle, pigliando e uccidendo quasi tutti quelli che dentro v'erano; e da quella parte tutta la loro gente passò. E quando la gente pisana vidde così passata la gente di messer Luchino, lassaro tutte le forteze de' loro steccati, e 'ncominciarono a fuggire: molti Pisani furono morti e presi per la gente di messer Luchino; li morti e presi, secondo che si narra, furono più di v^{c}[1]. Mur., 502

Messer Arrigo e Vallerano in quello giorno presono per battaglia e per forza d'arme lo castello di Monte Giori, e quello ebbono in loro balìa.

Dicesi e narrasi che quella gente non potrebbe essere passata, se tradimento non fosse stato nella gente de' Pisani ch'erano a guardia di quello battifolle onde passaro: e questo per sperienza si trovò, chè Giovanni Dama e uno Bandecco da Marliana, con altri loro compagni li quali erano compagni alla guardia di quello battifolle, rimasono con la gente di messer Luchino; e coloro furono quelli che sentirono lo tradimento e diedono loro lo passo subitamente. Giunt., 132

Ora si tornano li Pisani in Pisa; e mandano incontenente a tagliare lo ponte Sampieri, a ciò che la gente di messer Luchino non possa passare lo Serchio per venire loro adosso subitamente[2].

121. — Quando la gente di messer Luchino fue così passata e messi in isconfitta li Pisani, cavalcaro al Ponte al Serchio presso a Pisa a cinque miglia, e quivi s'accamparo: e molte volte passavano lo Serchio e andavano verso la città di Pisa, e rubavano e levavano prede di bestiame e d'uomini, ardendo e stribuendo ciò che potevano. E presono lo castello di Nozzano per forza d'arme; e presonvi drento il figliuolo di Ritrilla delli Uberti[3], lo quale era capitano del castello per li Pisani, e preso lo mandarono a messer Luchino, ed elli lo fece

---

6. li morti e presi.... più di v^{c}] *C. ha soltanto* in numero di 500; *e P.* circa a 500 — 7. per battaglia e per forza d'arme] *che C. modifica* vinsono la battaglia per forza di arme *è frase che vale* per impeto di assalto e di combattimento serrato, a viva forza con l'armi alla mano: *esclude insomma che tra il combattimento per la presa del castello e la presa del castello sieno intervenute interruzioni o trattative d'alcuna specie. Cf. p. 200, l. 20* tra per battaglia e per forza d'arme vinsono la terra; *e p. 201, l. 2* per forza d'arme con le spade in mano; *ecc.* — 11. Dama] *così B. e C.; e vien dubbio che sia trascrizione materiale da un* da Marliana *restata interrotta. P. solo scrive* d'Aramo: *ed esiste effettivamente* Aramo, *presso la Pescia, su la destra, in Valdiriana. C. e P. om. poi* Bandecco — 12. erano compagni] *C. e P. om.* compagni — 13. sentirono lo] *C.* acconsentirono al; *P. om. Ma di* sentire *in questo valore di* assentire, partecipare *a abbiamo già trovato esempi: p. 37, l. 21; p. 37, l. 25; ecc. Espressivo specialmente quello a p. 207, l. 22, che reca dopo a p. 208, l. 1* consentimento. Villani, *Cron., XII, 52,* e altri per mettere in prigione.... che apparia che sentissono il tradimento; *ecc.* — 14. subitamente] *C. om.; e P. pure, ma va così per le spiccie che non può darci regola. L'avverbio varrà qui semplicemente* subito, senza frammettere alcuna neppure apparente resistenza agli assalitori — 15. tornano.... e mandano] *C.* tornarono li P. et mandarono; *P.* I P. tornati a P. mandoro. *E più avanti quindi C. P. avranno* potesse - Sampieri] *C. P.* a Sanpiero. *Cf. p. 172, ll. 7-8* — 20. e levavano prede] *C.* e facevono prede; *P.* predando — 21. stribuendo] *C.* distribuendo; *P. om. Anche qui, come a p. 97, ll. 1, 2, 18 e a p. 101, l. 26,* stribuire *vale* distruggere. *I vocabolari recano due soli esempi delle 'Storie' nostre: ce n'è nel Sercambi* - Nozzano] *C. P.* Mozzano. *C'è nel Lucchese anche* Borgo a Mozzano: *ma qui è meglio intendere proprio* Nozzano, *su la destra del Serchio presso Lucca a un 4 km.* — 22. e presonvi drentro il figliuolo di Ritrilla delli Uberti] *è om. da B.: fortunatamente C. e P. van d'accordo, e possiamo così completare la lacuna. Vedi al comento storico n. 4*

[1] Era, il 5 aprile 1344, propriamente "lunidì di Pasqua". Il Villani (*Cron.*, XII, 29), mentre concorda nel porre "a dì 5 d'aprile" il fatto d'armi tra Monteggiori, a monte, e Rotaia, ch'è verso il mare, lo pone, per altro, di notte. Anche Agn. di Tura (*RR. II. SS., Cron. Sanese*, XV, 110) raccolse la voce che i Pisani furono traditi: e l'afferma il cronista pisano (*RR. II. SS.*, XV, 1015).

Questa guerriglia di Lunigiana disturbò, com'è noto, il Petrarca: che presso Avenza fu costretto a prender la via del mare. Era venuto in Italia ambasciatore di Clemente VI alla regina Giovanna di Napoli.

[2] *Ponte San Pieri* sul Serchio, già Ponte del marchese, è presso a Lucca, ad ovest: il paese è su la destra del fiume. *Ponte al Serchio* è "a cinque miglia" a nord di Pisa: dà il passo del fiume a chi venga da Pietrasanta.

[3] *Ritrilla delli Uberti*, uno della grande casata esule da Firenze, aveva nel febbraio 1341 congiurato con Francesco Castracani e con i Pisani di toglier Lucca a Mastino della Scala. Cf. Renier, *Le rime edite e inedite di F. degli Uberti*, p. CXXIII; Villani, *Cron.*, XI, 124.

mettere nelle prigioni di Melano; e altri sette fanti caporali, li quali vi furono presi dentro, feciono impendere per la gola.

Ora stando in tale maniera per quelle contrade di là dal Serchio, pensaro d'avere più gente per potere cavalcare sul terreno di Pisa: e ordinaro co messer Benedetto Maccaioni e co messer Iacopo Gatto di Pisa, li quali erano ribelli del Conte di Pisa, che raunassono li cavalieri li quali erano andati con loro nella Maremma [1]. Coloro incontenente cavalcarono verso quelle parti là dove quelli cavalieri erano, e condussono da CCL barbute, e cavalcarono tanto che giunsono a Santa Gonda, presso a Sa' Miniato a uno miglio; e quine aspettavano la gente di messer Luchino. E stando in tale maniera, li cavalieri pisani ch'erano a guardia al Ponte a Era, sentendo messer Benedetto e messer Iacopo Gatto essere a Santa Gonda, subitamente la notte cavalcarono verso loro: sentendo messer Benedetto come quella gente veniano loro adosso, la notte feciono certi serragli e afforzarsi nel borgo a ciò che' cavalieri pisani non li potessono vincere, perchè erano da v^c cavalieri e da mille pedoni, non credendosi potere difendere da loro. Li cavalieri pisani giunsono a' serragli su l'alba del giorno; e cominciarono a combattere i serragli per entrare dentro: li cavalieri ch'erano co messer Benedetto
/., 183 difendeano quanto più poteano, e molti di loro smontarono de' cavalli e for'temente combatteano con loro. La battaglia bastò grande pezzo del giorno: alla fine li pedoni balestrieri de' Pisani entrarono di sopra da' serragli e entrarono loro dirieto. Quando li cavalieri e messer Benedetto viddano entrati li pedoni pisani, non potendo resistere cominciarono a fuggire e ricogliersi in Ceule e in Sa' Miniato: e li cavalieri pisani li perseguitaro mettendoli in isconfitta. E se non fosse che la ricolta loro fue presso, molti ne serebbono morti e presi: li morti furono cinque; li presi furono pochi; cavalli ebbono da LX [2].

R., 503 Sentendo la gente di messer Luchino come li Pisani' cavalcavano, incontenente si missono a cavallo; e cavalcarono verso la gente di messer Benedetto, credendo trovare li cavalieri pisani per combattere con loro: e quando giunsono trovarono che s'erano partiti e ritornati al Ponte ad Era, e quivi stavano a guardia che' cavalieri di messer Luchino non passassono. Quando la gente di messer Luchino fue giunta a Santa Gonda e si raunò con quella di messer Benedetto, cavalcaro a Castello del Bosco sul terreno di Pisa, e quine s'accamparono [3]: e guastarono la biada delle terre di Pisa che erano d'intorno a quello luogo dove erano accampati; e quine stettono tanto ch'ebbono guasto il grano e la biada del castello di

---

1. nelle prigioni] *C. P.* nella prigione — 2. feciono impendere] *C. P.* gli fece impiccare — 5. Gatto] *C. P.* di Gatto — 6. Coloro] *C. P.* Costoro. *Ad ogni modo il pronome si riferisce a* Benedetto Maccaioni *e* Iacopo Gatto — 7. quelli cavalieri] *C. P. soli aggiungono* cavalieri: *e son quelli, s'intende, che il Visconti aveva dati ai due ribelli per molestare i Pisani anche dalla Maremma* — 8. quine aspettavano] *C.* quivi aspettaron; *P.* quivi si fermorono ad aspettare — 12. la notte] *è om. da C. P.* — 13. vincere] *C. P.* offendere — 16. difendeano] *propriamente B. scrive* credeano e difendeano: *ma che può qui voler dire* credeano? *Che l'occhio del copista sia trascorso più avanti alla l. 24?* — 17. pedoni balestrieri] *C. P.* pedoni e balestrieri — 18. di sopra da' serragli e entrarono] *C. P. om.* - li cavalieri] *C. P. om.; e quindi hanno* vidde — 19. entrati] *C. P.* esser passati — 20. ricogliersi] *B.* racogliersi; *P.* ritrassesi - perseguitaro] *C. P.* seguirono — 21. ricolta] *il Manuzzi spiega* ritirata, *ponendo questo esempio delle 'Storie' con solo l'altro di* M. VILLANI sonarono a ricolta. *Nelle 'Storie', piuttosto,* ricogliersi *è adoperato nel senso di* ritirarsi e porsi in salvo, ricoverarsi a salvamento in alcun luogo (*cf. p. 36, l. 33; p. 73, l. 19; p. 74, l. 14; p. 91, l. 22; p. 108, l. 26; ecc.*) — 22. ebbono] *avrà per soggetto* i Pisani: *e varrà* presero. *Cf. p. 11, l. 21* Vanni Fucci ebbe lo cavallo — 26. stavano] *C. P.* si stavano — 26-27. che' cavalieri .... non passassono] *C. P.* che la gente non potessi passare — 27. e si raunò] *C. P. om., mentre hanno poi* e cavalcaro — 30. il grano e la biada] *C. P.* le biade

[1] *Benedetto Maccaioni* era dei Gualandi, nemici antichi dei della Gherardesca e fieri ghibellini: già altre volte aveva tentato di togliere la signoria al conte Fazio, per sè: nel 1335 pare anche d'accordo con Piero Rossi vicario regio in Lucca (*Chron. pis.*, in BALUZIO-MANSI, *Miscellanea*, I, p. 456; *Chron. pis.*, *RR. II. SS.*, XV, 1002).

[2] *Ceule*, o Cevoli di Lari, è su le colline a destra dell'Era, presso Lari: apparteneva alla Mensa vescovile lucchese. *San Miniato* è il ben noto turrito *al Tedesco.* Il fatto di Santa Gonda avvenne il primo o il 2 maggio 1344: e sembra che fosse più grave che dalle 'Storie' nostre non paia. "Rimasonvi tra presi e morti "più di cento uomini a cavallo: e tutti erano tra presi "e morti, se non che si fuggirono alla spiaggia di "San Miniato„ (VILLANI, *Cron.*, XII, 29; *RR. II. SS.*, *Cron. Pisa*, XV, 1015; RONCIONI, *Ist. pis.*, pp. 794-795).

[3] *Castel del bosco* è presso a Pontedera, ad est, sulla sinistra dell'Arno.

La gente di messer Luchino aveva dovuto, pare,

Monte Calvoli e dell'altre castella d'intorno [1]; possa levarono li campi, e andarono verso la Valdera. Li cavalieri di Pisa e l'altra gente ch'erano a guardia al Ponte ad Era, sentendo che la gente di messer Luchino era levata da campo e cavalcavano verso quelle parti, abandonorono lo ponte; e andorono al fosso Arenorico, lo quale li Pisani aveano molto afforzato, e quine stavano alla guardia [2].

122. — Ora stando la gente di messer Luchino nella Valdera guastando le biade e l'altre cose, e cavalcavano spesse volte e levano prede di bestie e di uomini: e presono uno castello che si chiama Camugliana, e quello rubbaro tutto, e presono la gente che v'era dentro, che furono da cc uomini, e possa arsono lo castello [3].

E stando in tale maniera a campo, lo caro era grande nel campo, che 'l pane vi valea le più volte denari xii o denari xviii, per ciò che non potano avere la scorta e 'l caro era grande per le contrade: e per quella cagione si levarono da campo e tornarono al Castello del Bosco. E scrissono a Sa' Miniato che piacesse di mandare vittuaglia al campo loro, e 'l simigliante scrissono a tutta la contrada, e quando no 'l facessono che si difendessono da loro: e per quella cagione ciascuno si forzò di portare; e quale portava per guadagnare e quale per paura. E' così stettono in quello luogo da tre semane; e raunarono vettuaglia per loro da sei dì. E quando furono forniti, cavalcarono verso la Marema. *Giunt.*, I

E puosono lo campo loro al Colle Salvetti, al palazo del Conte: e quine stavano, e faceano grande guasto sul piano di Pisa; e continuo trattavano co' figlioli di Bacarozzo da Monte Scudaio, li quali aveano in guardia dal comune di Pisa molte castella di Maremma [4]. Ellino erano molto grandi in quelle contrade e avanvi molti amici: e tanto andò inanzi lo

---

4. Arenorico] *come a p. 169, l. 13. C.* a Renonico; *P.* al Renorico (?). *I cronisti lucchesi e pisani scrivono variamente* fosso Arnonico *e* fosso a Rinonico *e* fosso a Rinonichi (*Cron. Pisa, in RR. II. SS., XV, 1015*; Ranieri Sardo, *Cron. pis., in Arch. stor. it., I, VI, p. II, 109*; Sercambi, *Cron., I, 41, 116*); *il Villani mi pare costantemente* Arnonico. *Forse nel nostro testo potremmo porre* a Renonico. *Comunque, il* Fosso Arnonico *è un grande fosso, scavato probabilmente nel secolo XII per difendere il piano di Pisa dalle inondazioni dell'Arno e poi anche munito di fortificazioni come opera di difesa militare* — 11. denari] *propriamente B. e gli altri ms. scrivono* d *soltanto* - scorta] = munizioni di viveri condotte colle scorte, *come spiega il Manuzzi recando questo e altri esempi solamente delle 'Storie'*; convoglio dei viveri *o, anche più semplicemente,* vettovaglie. *A p. 24, l. 21* presono lo passo donde la scorta venia a' Pistoresi; *a p. 65, l. 13* per togliere la scorta che venia di Lucca; *l. 16* nulla scorta poteva venire; *p. 172, l. 8* — 14. tutta la contrada] *C.* tutta la strada; *P.* tutte l'altre strade — 15. forzò] *C. P.* sforzò — 16. semane] *C. P.* settimane — 17. da sei] *C. P.* per sei - E quando furono forniti] *è lezione di solo C, suffragata forse da P. che scrive* e ragunata vettovaglia per loro per sei dì cavalcarono. *B. ha* e quando furono partiti, *che non è neppure per sintassi troppo congruente con* cavalcarono *che segue immediatamente* — 18. Salvetti] *B., qui e più oltre,* Salutti

tornare indietro dal Ponte al Serchio e, girando al largo di Lucca dall'ovest al nord, aveva passato il Serchio al Ponte a Moriano: erano, ora, oltre 2000 uomini a cavallo, sotto il comando di Giovanni da Oleggio, quello stesso che avea tentato nel 1342 di sovvertire Pisa (cf. p. 183). Quindi, tenendosi verso il poggio tra le valli del Serchio e delle Nievole e per le colline delle Cerbaie, era venuta a guadar Arno presso Fucecchio. Così "si raunò" con il Gualandi che era venuto di Maremma per la vallecola della Cascina e la valle dell'Era (Ranieri Sardo, *Cron. pis.*, in *Arch. stor. it.*, I, VI, parte II, rubr. 80; *RR. II. SS.*, *Cron. Pisa*, XV, 1015).

La gente di Luchino passò l'Arno forse il 3 maggio. Ci fu il favore dei Fiorentini? Forse che sì, talora e sottomano, per dar contro a Pisa nel pisano: ma no, come linea di condotta politica continua, chè c'era il timore non i Lombardi tentassero un colpo di mano verso Pistoia (Arch. Fir., *Missive*, VIII, c. 82': 13 maggio 1344).

[1] *Montecalvoli* è su di una collinetta delle Cerbaie a nord di Pontedera.

[2] Non pare veramente che i Pisani abbandonassero Pontedera: ma che invece si tenessero su la difensiva e qui e al fosso Arnonico.

[3] *Camugliano*, tra l'Era e la Cascina, è 8 km. a sud di Pontedera.

[4] I Lombardi si tenevano al monte — si ricordi che il piano di Pisa era paludoso — aspettando forse l'occasione ad un colpo di mano su Pisa. Perciò "trattavano coi figliuoli di Bacarozzo da Monte Scudaio": ossia con i figli *Gabriello* e *Ugo del conte Giovanni*, detto Bacarozzo, pur della famiglia della Gherardesca, i quali avevano il governo della Maremma.

In Pisa, morto il conte Bonifazio della Gherardesca, nel luglio 1342 era stato elevato alla dignità di "governatore o capitano generale di Pisa e Lucca" il figlio Ranieri: e, questi essendo ancora fanciullo, governava in suo nome il conte Dino della Rocca.

trattato che' figliuoli di Bacarozzo mandaro per ccc barbute nel campo di messer Luchino che erano a Colle Salvetti; e quelli del campo, sì come era preso l'ordine tra loro, li mandaro. E quando furono giunti, li figliuoli di Bacarozzo, sì come erano signori di quelle contrade e secondo che avano preso l'ordine con coloro che sentiano lo tradimento, lo giorno che aveano ordinato sì ribellaro la maggior parte delle castella e delle ville di quella contrada: tra le quali furono Monte Scudaio, Bibbona, Rasignano, Casaglia, Vada, Guardastalla, Favule e San Piero[1]. Tutti li soldati tedeschi a cavallo che erano alla guardia di Bibbona per lo comune di Pisa e quelli delle altre terre in quello giorno furono tutti presi e rubbati, e alquanti che si missono alla difesa furono morti.

Quando li Pisani intesono le novelle come li figliuoli di Bacarozzo aveano ribellate
.. 504 quelle' terre da loro con la gente di messer Luchino, si meravigliarono e furono molto dolenti, però che si fidavano di loro del tutto ed ellino li aveano così traditi: e 'ncontenente mandarono loro gente da cavallo e da piedi nell'altre castella di quella contrada, e quelle fornirono sì e 'n tal modo che coloro non le poterono avere.

Ora stanno la gente di messer Luchino e cavalcano spesso le terre di quella contrada che si teneano per lo comune di Pisa: e faciano grandissima guerra, e levavano grandissime prede di bestiame grosso e ardano le case e faceano grandissimo danno. E tutta quella brigata la quale era ribella forniano lo campo della gente di messer Luchino, la quale era a Colle Salvetti, di vittuaglia. E voglio che tutta gente sappia che, se quella contrada non fosse ribellata, la gente di messer Luchino non vi potrebbe esser stata, però che la vettuaglia era loro venuta meno e none poteano avere da nessuna parte, e spesse volte avea nel campo loro grande necessità di pane e di vino.

.. 185 123. — Molte volte cavalcavano quelli del campo presso all'antiporto di Pisa, e' cava'lieri di Pisa cavalcavano presso al campo loro: e l'una gente facea danno a l'altra.

Ora stando quelli del campo in tale maniera, la infermità era grande nel campo per lo lungo tempo che erano stati a campo: lo puzzo era terribilissimo e era sì grande e sì pericoloso, e anco avano spesse volte necessità di vittuaglia, sì che non poteano sostenere. Si levarono da campo, e cavalcarono i' Maremma nelle contrade che s'erano ribellate: e se inel campo avea infermità, in quelle contrade l'avea via maggiore, sì che non vi potano durare; e molta buona gente vi morio: tra' quali fue messer Benedetto Maccaioni, lo quale era uno de' maggiori caporali di quella oste, e a sua posta e per suo amore era ribellata tutta quella contrada[2].

---

1. nel campo] *C. P.* al campo. *S'intende che così* al *come* nel *hanno il medesimo valore, poichè* per *non significa* da circa, *ma* per domandare, per avere — 6. Guardastalla] *P. C.* Guardascalla, *che è evidentemente un errore* — 8. rubbati] *P. agg.* co terrazzani — 10. intesono le novelle, come] *C.* Inteseno come; *P.* intendendo ciò — 14. sì e] *C. om.; P. varia sì da non darci riscontro* mandaron subito gente a cavallo nelle castella di là entro rimase in fede, acciò le guardasseno — 15. cavalcano spesso le terre di quella contrada che] *C.* cavalcavono spesse volte nelle contrade che; *P.* cavalcava spesso in que' luoghi. *Frequenti nella lingua del Trecento sono gli esempi di* cavalcare una terra *nel senso di* scorrere con l'esercito un paese, per predare e guastare — 16. gr. guerra] *C.* grandissimo danno; *P.* incredibile danno — 17-18. brigata la quale era ribella] *C.* gente che era ribellata; *P.* gente ribellata — 19. di vittuaglia] *C. P. om.* — 19-20. fosse ribellata] *C.* si fusse rib.; *P.* si ribellavano. *Anche B. più avanti* s'erano ribellate — 21-22. avea.... grande] *C.* avevono.... grandissima. *P. seguita ad esser molto sbrigativo* — 23-24. e' cavalieri di Pisa] *C. P.* li Pisani — 24. facea] *C. agg.* spesso; *P.* sempre — 26-27. era sì grande e sì pericoloso] *C.* sì grande il pericolo; *P. abbrevia* — 28. ribellate] *B. P.; invece C. legge* rubbate — 29. via maggiore] *C.* era maggiore; *P.* molto maggiore — 30. fue] *C. P.* morì — 30-31. de' maggiori caporali] *C. P.* de' maggiori ribelli di Pisa et caporale. *La lezione di B. è più congrua con ciò che segue:* Ora vedendo li altri caporali — 31. e a sua posta e per suo amore era] *C.* e a sua posta e per il suo trattato s'era; *P.* per lo cui trattato s'eran

[1] *Montescudaio* e *Guardistallo* si trovano su l'alto delle collIne a nord della Cecina, e dominano l'ingresso della valle; *Bibbona* è più bassa a sud ovest, verso il mare, su la via che conduce anche a Bolgheri, ed era castello fortissimo. *San Piero* e *Casaglia* sono sui colli alla destra della Cecina, quasi di contro a Montescudaio e Guardistallo; e *Vada* è presso il mare, alla medesima latitudine. *Rosignano* è al limite sud dei monti livornesi; mentre *Fauglia* n'è come un contrafforte a nord-est, presso Colle Salvetti. Si può quasi dire che tutto il contado pisano era minacciato e quasi perduto; e in forse stava anche il lucchese.

La ribellione dei figli di Bacarozzo dovette scoppiare in sul principio dell'estate, dal luglio all'agosto (1344).

[2] Anche i cronisti pisani: "Patitteno molta fame

Ora vedendo li altri caporali dell'oste che la 'nfermità era così grande e vedendo morire oggi l'uno e domane l'altro, diliberarono di partirsi della contrada e tornarsi in Lunigiana, per tema di non venire sì meno della gente loro che' Pisani non li sconfigessono: e, presa l'ordine tra loro del partire, subitamente una mattina molto per tempo si partirono della contrada, e cavalcarono verso lo castello di Sa' Miniato; e tanto forte cavalcarono, che molta gente rimase sfelata per lo affano dell'andare, per lo grande e pericoloso caldo che era[1]. E tanto cavalcarono che giunsono a Santa Gonda presso al castello di Sa' Miniato; e quine si posarone tutta quella notte: e la mattina molto per tempo si partirono, e con le schiere fatte cavalcarono tanto quel giorno che giunsono la sera tardi al Ponte a San Quirici, presso alla città di Lucca a mezzo miglio. La notte sul mattino si levarono, e cavalcarono a Camaiore e a Pietrasanta e 'n quelle contrade: e quine, sì come quelle persone che erano state molto affanate e la maggior parte di loro erano infermi per la corruzione dell'are e per quella molta fatica e per lo mal vivere che fatto avano stando a campo, si riposarono grande tempo che non feciono novità alcuna contro a' Pisani nè contro a' Lucchesi: nè Pisani a loro. E voglio che tutta gente sappia, se i Pisani li avessono voluti offendere quando si partirono da Santa Gonda e andarono al Ponte San Quirici, li arebbono sconfitti e morti; e non volsono per lo migliore.

Ora si stanno in quelle parti, e' rinfrescansi di nuova gente. E cominciarono a cavalcare Mur.,
ed a fare danno in su quello di Lucca e di Pisa: e del mese d'ottobre si mossono da Camaiore da CCC barbute e cavalcarono in Garfagnana al castello di Castiglione, lo quale dovea esser loro dato, e credendolo avere si puosono a campo intorno al castello[2]. Sentendo lo Giunt.,
comune di Pisa e di Lucca che quella gente s'era accampata a Castiglione, mandarono per messer Francesco Castracani e per messer Ciupo delli Scolari e per messer Carlino de' Tedici, e accompagnarli di CCC cavalieri a cavallo e di VI^c pedoni con balestra e co lance, e comandaro loro che dovessono cavalcare e soccorere quelli di Castiglione[3]. E date loro le bandiere, incontenente quanto più tosto poterono cavalcarono tanto che giunsono presso del

2. l'uno.... l'altro] *C.* questo.... quel altro; *P. om.* - Lunigiana] *P. agg.* luogo rispetto al pisano assai sano — 3. venire sì meno della gente loro] = perder tanta della loro gente — 6. sfelata] *C.* sfilata; *P.* si sfilarono. *E* sfelata *varrà come* trafelata = morta di disagio *del* COMPAGNI, *Cron., III, 10. Non ne conosco altri esempi* - per lo grande] *ho preferito con B.; mentre C. e P. leggono* e per lo grande. *Di per sè* lo affanno dello andare *non avrebbe potuto avere effetti letali; sì invece quando la marcia forzata doveva avvenire in tempi di* grande e pericoloso caldo — 9. San Quirici] *cf. p. 172, ll. 7-8* — 12. affanate] *C.* affaticate; *P. om. tutto l'inciso* sì come.... a campo. - infermi] *C.* mezzi malati — 14. novità alcuna] *B. ha soltanto* alcuna; *ho posto* novità *con C. e P. Nota che C. a sua volta om.* a' Pisani.... ne' Pisan: *il che farebbe credere che l'amanuense copiasse da un testo che avesse* contro a loro; *ma P. non ci dà luce, per la sua solita brevità* — 15. che tutta gente sappia] *C.* che sappiate che; *P. om. Anche altrove, p. 182, l. 8* e voglio che tutta gente sappia — 16. e non] *C. P.* ma non — 18. rinfrescansi] *C.* et si rifrescono; *P.* rinfrescatisi qualche giorno in quelle bande — 19. in su quello di L. e di P.] *C. P.* a Lucchesi et a Pisani — 20-21. lo quale.... al castello] *è om. da C. e non da P.* — 24. a cavallo] *C. P. om.* — 25-26. E date loro le bandiere] *è lezione di B. e C.: P. scrive* Quegli prese le bandiere, *che non è fuori del verisimile.* Bandiera *vale anche* schiera di cavalieri, *com'è noto; e qui è incerto che valore abbia*

"di pane e di vino e più d'acqua.... Moritteno più "della meitade" (RANIERI SARDO, *Cron. pis.*, rubr. 80, in *Arch. stor. it.*, I, VI, parte II; *RR. II. SS.*, *Cron. Pisa*, XV, 1016). Erra il Villani che "fra gli altri" vi fa morire anche Arrigo di Castruccio (*Cron.*, XII, 29). Altri fa morire il Maccaione a Chianni, sui monti di Volterra presso le sorgive della Cascina, per veleno fattogli bere da Arrigo Intelminelli, ch'egli voleva a sua volta avvelenare (*Cron. Pisa*, *ibid.*).

[1] "Si partirono della contrada" di Maremma verso la fine dell'agosto: senza battaglia. E rifecero la strada di Fucecchio.

[2] *Camaiore* è in collina presso Pietrasanta, un 20 km. a nord-ovest di Lucca. *Castiglione* di Garfagnana, è a monte su la sinistra del Serchio, un 12 km. a nord-ovest da Barga.

[3] *Carlino Tedici*, figlio del "traditore" pistoiese, e *Ciupo degli Scolari* fiorentino erano insieme capitani di bandiera in Lucca, per Mastino della Scala, nel 1339-1340: Carlino comandava la nona, di sbanditi ghibellini.

Ciupo compare poi più volte podestà di Lucca per i Pisani (BONGI, *Bandi lucchesi*; e *Invent. r. Arch. di stato in Lucca*, p. 239). Carlino e un fratello e i figliuoli aiuteranno la politica dei Visconti in Toscana; insieme con dei Vergiolesi e Gualfreducci. Saranno tolti del bando da Pistoia e restituiti al possesso dei loro beni nel 1353, per la pace di Sarzana.

castello: e, sì come coloro ch'erano molto dotti e maestri di guerra e che sapeano le contrade e trarre il vantaggio del terreno, si missono a campo di sopra da loro.

Vedendo quelli di messer Luchino che' loro nemici aveano preso il vantaggio del terreno e parendo loro no esser bene condotti, si cominciarono ad armare e a sallire a cavallo. Li nemici, vedendoli armati, incontenente senza fare alcuna tardanza, francamente cavalcarono verso loro e percossono loro adosso, e missolli in isconfitta cacciandoli uccidendoli e pigliandoli, e molti cavalli presono: a coloro che furono presi fue tolto l'arme e 'l cavallo, e rimandarolli tutti senza far loro alcuna novità.

Ora si torna la gente a Lucca e a Pisa, faccendo festa e allegrezza: le bandiere che erano state de' nemici le quali erano guadagnate lo Conte non le volse lassare ponere alle finestre, e picciola allegrezza ne mostrò, perchè 'l podere di messer Luchino era sì grande che 'l Conte di Pisa diservia la gente sua mal volentieri, e ancora avea cagione per li stadichi che messer Luchino avea de' Pisani [1].

Ora si rimane alcuna picciola gente di quella di messer Luchino alla guardia di Pietrasanta e della contrada: e stavano senza fare guerra [2].

124. — Ora lasciamo stare di parlare più di questa matera: e diremo alcuna cosa de' tiranni di Lombardia.

Li tiranni di Lombardia, cioè messer Luchino signore di Melano, messer Mastino signore di Verona, messer Taddeo de' Peppoli signore di Bologna, li marchesi da Ferrara e 'l signore di Padova, ordinarono di fare uno certo parlamento per fare lega e compagna insieme: in questa lega doveano esser li Fiorentini. E presa l'ordine tra loro, ciascuno de' ditti signori e tiranni mandarono li loro ambasciadori a luogo ordinato: e quando furono adunati tutti insieme, parlamentarono più volte, e ordinaro tutto ciò che far doveano e 'l modo che tener dovessono nel fatto delle guerre che corressono; e tra l'altre cose, secondo che si narra, ordinarono che Parma venisse a ma'no di messer Luchino e Reggio venisse a mani de' marchesi da Ferrara e la città di Mantova alle mani di messer Mastino [3]. Fatto lo parlamento,

...nt., 187

3. il vantaggio] *B. om.* il. *Cf. l. 2* trarre il vantaggio — 4. sallire] *cf. p. 146, l. 36 nell'Apparato; p. 189, l. 16* — 5. incontenente senza fare alcuna tardanza, francamente] *C. P.* non aspettarono più ma incontinente — 7. fue tolto] *C.* gli tolsono; *P.* furon svalligiati di — 8. alcuna novità] *C. P.* lesione alcuna — 9. e allegrezza] *C. P.* grande. *Ma che B. non abbia aggiunto di suo* allegreza *su le frasi analoghe ci è indizio nel fatto che dopo* allegrezza *scrive* ne mostrò perchè l podere di messer Luchino, *le quali son parole che seguitano più avanti, alla l. 11, pure dopo* allegrezza — 9-10. che erano state de' nemici, le quali erano guadagnate] *C.* avevan tolto a 'nimici; *P.* tolte. *Cf. p. 220, l. 8* le terre che li Cristiani hanno guadagnato. *Nota che di* guadagnare = prender combattendo al nemico *il Vocabolario non reca esempi del 1300* — 12. diservia] *cf. p. 109, l. 30; p. 110, l. 4* - avea cagione] *C.* n'avea cagione; *P. om. S'intende*: avea cagione di mostrare picciola allegrezza — 14. si rimane alcuna picciola] *C.* resta una p.; *P* restò poca - di quella] *C. P. om.* — 16. Ora lasciamo stare....] *abbiamo novamente solo B. Degli altri due mss. C. prosegue* Hor lasciamo m. Philippino et m. Torro da Panago di exercitarsi vago...; *e P.* In questo mentre messer Filippino e m. Toro da Patrago vaghi d'esercitarsi.... *Tutti e due C. e P. trapassano, cioè, alla rubr. 126 omettendo le rubr. 124* e *125: ma C. conservando, nel suo* Hor lasciamo *senza seguito nè sintattico nè di senso, traccia del salto; e P. no. Vedi p. 210, l. 8 nell'Apparato* — 19. Peppoli] *anche a p. 110, l. 10; p. 179, l. 10; ecc.* — 21. presa l'ordine] *cf. p. 104, l. 22; p. 112, ll. 3, 12 ecc.* — 25. venisse a mano] *per* venisse in potere. *Abbiamo già visto a p. 40, l. 12* venisse a mano di quelli; *p. 94, l. 28* persona che a mano li venisse; *p. 122, l. 22* a loro erano venuti a mano; *p. 174, l. 16* Lucca, venne a mano de' Ghibellini. *Cf.* Boccaccio, *Dec., II, 8,* a mano di vile uomo la gentil donna non venisse; Guido da Pisa, *Fatti Enea, 13,* sono venuto a mano de' Troiani; *e* Dante, *Inf., XXII, v. 44*

[1] A garenzia che i Pisani avrebbero mantenuto i patti finanziari della lega per il conquisto di Lucca. Luchino Visconti nel 1341 aveva voluto dodici — "sei" han detto le 'Storie' a p. 174, l. 4 — ostaggi tra i donzelli "de' loro conti e de' migliori e più cari "cittadini" (Villani, *Cron.*, XI, 131); e non li aveva ancora liberati.

[2] Della politica di espansione del Visconti i Castruccini e i Malaspina eran strumenti: ma a sua volta anch'egli era strumento loro; nè Giovanni d'Oleggio era uomo da starsi quieto dopo l'affronto ricevuto e dopo essere entrato in sogni di signoria. Son tempi di crisi: ne' quali ciascuno impaccia l'altro, perchè tutti vogliono riuscire a imporre la propria individualità e cercano il vantaggio proprio nell'intrigo e nel complicato. Perciò. anche, tanto a lungo continuavano, magari "senza fare guerra", le guerre fra stato e stato.

Questa fra Pisa e il Visconti leggeremo che s'interromperà per trattato pubblico nel maggio 1345. Cf. rubr. 127, p. 212.

[3] Di un "parlamento" in cui, presso il 1344, fossero ordinate, fra i signori maggiori "di Lombardia",

ciascuno si ritornò a sua magione; e per tutto quello che ordinato aveano insieme ciascuno pensava di trarre vantaggio e d'inganare l'uno l'altro.

Ora stando in tale maniera, messer Azzo e messer Guido da Coreggia, signori di Parma sentendo l'ordine che' tiranni e signori di Lombardia aveano dato contro a loro e contro a loro cittade e temendo di loro e di non potersi difendere dalla loro potenza,' pensaro di volerli fare rompere tra loro; e ciascuno, cioè messer Azzo e messer Guido, incominciarono a trattare, l'uno non sappiendo dell'altro nello incominciare del trattato: messer Azzo trattava con li marchesi da Ferrara e messer Guido teneva suo trattato con messer Luchino, di dare loro la terra; ciascuno credeva trarre vantaggio da l'altro per esser maggiore[1]. E stando nel trattato, messer Azzo mandò celatamente per gente al marchese per esser forte nella terra: lo marchese li mandò quella gente che li domandò. Questo trattato sentia messer Mastino, lo signore di Bologna e altri grandi signori guelfi di Romagna: e di loro consentimento e volere si facea per lo marchese. Mur., 506

Quando messer Azzo fue fornito di quella gente che li bisognava, fece levare lo romore nella terra; la gente sua, ch'era amaestrata, fue a cavallo e corsono la terra; messer Guido

---

3. Coreggia] *anche a p. 181, l. 24; p. 209, l. 23* — 7. l'uno non sappiendo dell'altro nello incominciare del trattato: m. Azzo trattava] *la stampa vulgata interpunge invece* l'uno non sappiendo dell'altro. Nell'incominciare del trattato, m. Azzo trattava. *Se non che, mentre si capisce che* Azzo e Guido da prima non si accorgessero l'uno dei maneggi dell'altro, *resta senza valore dire che* da prima trattarono Azzo con gli Estensi e Guido con i Visconti: *poichè sino alla fine ciascuno seguitò su la via intrapresa; e avvenne veramente, nel seguito,* che l'uno seppe dell'altro — 9. ciascuno credeva trarre vantaggio dall'altro] = ciascuno dei due credeva avere il vantaggio sull'altro? *Cf. in* Statuti senesi secoli XIII-XIV, *ediz. Polidori, 295,* cessare brighe e scandali che potrebbero avvenire per li vantaggi che l'uno lanaiuolo vuole pilliare dall'altro, *dov' è la stessa costruzione con un verbo di significato analogo; e cf. nelle 'Storie', p. 49, l. 22,* ciascuna delle quatro case si brigava d'esser magiore e di vantagiarsi, *dove* vantagiarsi *ha chiaramente il valore di* prender il vantaggio, avanzare, su le altre. *Non mi par dubbio, ad ogni modo, che, qui al nostro luogo,* ciascuno *si riferisca ad Azzo e Guido, specie per via del seguente* per esser maggiore

queste partizioni di zone d'influenza non ho trovato notizia precisa in altre fonti.

Un convegno fra gli Estensi e gli Scaligeri e il Pepoli e i Fiorentini fu tenuto in Verona il 21 novembre 1341: essi vi si strinsero a difesa reciproca per dieci anni; e i nemici, sebbene non espressamente indicati, erano allora i Visconti e Pisa e i Correggeschi e i Gonzaga. Quanto a Ubertino da Carrara signore di Padova — che, si ricordi, già s'era accostato agli Estensi, nell'ottobre dell'anno prima (1340), sotto i timori della Compagnia di ventura e per i buoni uffici di Venezia (G. Beda, *Ubertino da Carrara*, p. 49: doc.) — se alcuno dei collegati gli avesse mosso guerra, gli altri non eran tenuti a prestargli man forte contro di lui; sì, se invece l'assalitore fosse stato Ubertino (A. Pepoli, *Documenti storici del secolo XIV*, doc. 1). E legate a questa lega del novembre 1341 possono dirsi: la guerra per il possesso di Lucca nel 1341-1342; la guerra dei Gonzaga e Visconti contro Mastino della Scala nel 1342-1343; e la offesa degli Estensi contro i Correggeschi ancora in Parma nel 1343.

Ma intanto, fin dal 1342, i Visconti s'erano rotti con Pisa; e poi, il 22 marzo 1343, vennero a tregua Visconti ed Estensi; e nel maggio 1343 fecero pace gli Scaligeri e i Carraresi: e, a suo luogo l'han già notato anche le 'Storie', "così (in pace) era la provincia di Lombardia "e quella di Romagna, chè tutti li signori e tiranni "di quelle contrade, guelfi e ghibellini, aveano fatto "triegua tra loro; e ciascuno si riposava, non facendo "l'uno a l'altro nessuna novitade" (rubr. 110, p. 185).

Sì che, se anche non sia certa la notizia del "parlamento", questo era però ben possibile dopo i cambiamenti avvenuti; e le 'Storie' colgono bene la psicologia delle paci e delle tregue e delle guerre: le signorie maggiori vogliono distruggere ed assorbire le minori, e si preparano anche a misurarsi fra di loro.

Si noti, ad ogni modo, che anche il Villani (*Cron.*, XII, 38) pone al febbraio 1345 — e il cronista estense (*RR. II. SS.*, XV, 416) nel gennaio — che "i Pisani "feciono lega e compagnia con certo ordine con messer "Mastino della Scala e col signore di Bologna e col "marchese di Ferrara .... e richiesono i Fiorentini; ma "non vi si vollono accordare".

[1] I da Correggio, come le 'Storie' hanno ricordato alla rubr. 100 (p. 167), avevano tolto Parma agli Scaligeri il 21-22 maggio 1341. Ma, oltre che avevano contro di sè la inimicizia di Mastino della Scala e le ambizioni dei Visconti e dei Gonzaga e degli Estensi, erano anche minacciati dentro la stessa Parma dai Sanvitali e Rossi e Lupi: e già nel gennaio 1343 Obizo d'Este, d'accordo con queste famiglie, aveva tentato un colpo di mano su la città.

Così che, morto nel 1344 il fratello Simone, e prevedendo inevitabile la propria caduta, Azzo e Guido cercarono, come dicono le 'Storie', ciascuno di fare il proprio particolare vantaggio, l'uno trattando con gli Estensi e l'altro invece col Visconti: scopertisi poi, si ruppero addirittura fra loro; ma ormai il "vantaggio" era di Azzo e dell'Estense, più pronti (Affò, *Storia Parma*, p. 326).

fratello di messer Azzo, che avea lo trattato' co messer Luchino, temendo uscio fuori della terra e ricoverò alle suoi castella: messer Azzo rimase signore della terra [1].

Come lo marchese sentio che messer Azzo era rimaso signore, subito si fornio di gente da cavallo: e quasi tutti li signori guelfi di Romagna li mandarono gente, e di ciascuna città v'andò uno caporale della terra; messer Taddeo signore di Bologna, messer Mastino e quello di Padova li mandarono gente. Quando lo marchese fue fornito, cavalcò alla città di Modona, e mandò alla città di Reggio come elli volea andare alla città di Parma con la sua gente e che piacesse loro di darli parola che potesse passare per lo loro terreno: li Reggiani li diedono la parola. Ora come lo marchese ebbe avuta la risposta de' Reggiani, cavalcò con tutta la gente sua presso di Reggio, e furono presso che MV^c barbute; e andò alla città di Parma: li Parmigiani li andarono incontro faccendoli grandissima festa e allegrezza; e molto onorevolemente e grandemente entrò nella città, e fue ricevuto per loro signore.

Ora prende lo marchese la signoria della città e del contado. Elli entrò nella città lo
...unt., 188 dì di santo' Martino, a dì XI di novembre anni MCCCXLIIII. Ora riforma lo marchese la terra di podestà e di capitano: e fece podestà messer Alamanno delli Obizi, e capitano fece Iacopino de' Rangoni da Modona; e costoro signoreggiavano la città [2].

125. — Messer Luchino signore di Melano sdegnò molto forte contra 'l marchese e contro alli altri signori di Lombardia, però che l'avano tradito e fatto contra l'ordine della compagnia e della lega che avano fatto tra loro: ma perciò none dimostrava neente; e ciò facea perchè non prendessono guardia di lui.

Ma tuttavia pensava di vendicare l'onta che li era stata fatta: e celatamente mandò sua gente da cavallo alla città di Mantova, e mandò a dire al signore di Mantova, cioè a messer Luisi [3], che mandasse messer Filippino suo figliuolo a compagnia di messer Toro da Panago caporali della gente sua e che li mandasse la più gente ch'elli potesse alla città di Reggio, però che elli intendea che assallissono lo marchese e la sua gente quando fossono sul terreno di Reggio. Ora s'aconcia lo signore di Mantova e fa acconciare messer Filippino e la gente sua: e quando furono acconci cavalcarono celatamente quanto più poterono alla città di Reggio; e con loro fue messer Guido da Coreggia; e trovarsi da VCCC barbute.

MUR., 507 Di queste cose' non sente lo marchese neente, e non crede che messer Luchino voglia prendere lo fatto di Parma contra lui, però che nessuna cosa avea dimostrata di fare alcuna

2. suoi castella] *cf. p. 198, l. 10 e all'App.* — 12. grandemente] *vorrà significare* grandiosamente, con grande apparato e sfarzo, signorilmente. *Si ricordi che* grandi *nei nostri Comuni si dicevan quelli che volevan trarre vantaggi politici dalla loro ricchezza economica e questa facevan valere contro e sopra la nobiltà di sangue e d'arme. Cf.* NOVELLE ANTICHE, *154 (ediz. Biagi) in fine* e istettero mai sempre grandemente a grande onore — 17. sdegnò] *cf. p. 200, l. 3 e all'App.* — 23. Luisi] *anche a p. 143, l. 6. È più frequente per altro nelle 'Storie' la forma* Luigi — 25. assallissono] *cf. p. 206, l. 4; e all'App.* — 28. VCCC] *così scrive B. ed equivarrà all'altra forma solita* VIII^c — 30. neente] *p. 7, l. 21; p. 18, l. 28; ecc., quasi costantemente*

[1] " La gente „ del marchese era comandata da Ghiberto da Fogliano. " Lo romore nella terra „ fu levato il 23 ottobre 1344.

Era allora in Parma, novamente ospite dl Azzo, il Petrarca: e la tradizione più lungamente seguita attribuiva a questa guerra dei " tiranni di Lombardia „ e agli episodi parmensi la inspirazione della famosissima " Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno „.

Guido fratello di messer Azzo " uscio fuori della " terra „ per provvedere alla difesa di Brescello e Guastalla e Correggio: mentre altri della famiglia restavano allora con Azzo e nel novembre ratificavano il suo grasso contratto. Erano 60 o 70000 fiorini!

[2] Il Muratori e il Tiraboschi e l'Affò han seguito, per questi fatti di Parma, la tradizione delle 'Storie'.

Il marchese Obizzo il 9 novembre (1344) era ancora in Modena; e qui ricevette ufficialmente i sindaci parmensi che, per autorità ricevutane il dì 7, gli offrirono " la signoria della città e del " contado „. Il 10 egli partì da Modena; e la signoria gli fu confermata dai cittadini di Parma in pieno parlamento il 24 seguente, non tanto per la presenza delle milizie estensi quanto per uscire dai tumulti nobileschi (MURATORI, *Antichità Estensi*, II, p. 105, doc.).

[3] " Signore di Mantova „ era Luigi da Gonzaga: e aveva anche Reggio.

novità fine a questo dì. Ora si parte lo marchese da Parma con la gente sua, e cavalca verso la città di Reggio per andare a Ferrara; e crede andare sicuro per lo terreno di Reggio, per la parola che avuto avea all'andare. Messer Toro e li altri caporali, ch'erano in Reggio, seppono che 'l marchese si partia da Parma e cavalcava verso Reggio: incontenente uscirono della città e ripuosonsi in una parte ove la gente del marchese dovea passare [1]. Ora cavalca lo marchese con la gente sua, e non crede che in Reggio sia persona che 'l debba offendere. Quando fue sul terreno di Reggio, mandò inanzi alquanti della sua gente, ed elli rimase adrieto con la maggiore schiera. Quando la gente che cavalcava inanzi fue passata l'aguato che messer Toro e messer Filippino aveano riposto, vedendoli passati uscirono fuori del guato e percossono loro adosso a quella gente che passata era: la battaglia si cominciò molto forte e molto dura; e aspramente si percoteano insieme delle lance rompendole l'uno adosso all'altro, e dandosi grandissimi colpi di spa'de: lo marchese *Giunt.*, 189
non sa niente di queste cose, però che elli era adrieto con la sua gente più d'uno miglio. E tanto vi dirò, che la gente del marchese non poteo sostenere; tanta fue la gente che diede loro adosso, che diedono loro le reni e cominciarono a fuggire verso lo marchese.

Quando lo marchese vide tornare la gente sua verso lui e temendo di non potere ricoverare per la tanta buona gente che v'era rimasa, e ancora non sapea neente della gente de' nemici, si partirono e cavalcarono verso Parma; e ricoverò con tutta la gente che era con lui in uno castello molto forte: e quine stette tutto quello giorno; l'altra mattina si partio, e cavalcò alla città di Parma. Molta buona gente rimase presa di quella del marchese in quella sconfitta: tra' quali furono presi de' caporali messer Ghiberto da Fogliano, Luisi suo figliuolo, Bartolino da Querciuola, Ricciardo delli Alidugi da Imola, messer Giovanni de' Malatesti, messer Giovanni da Coreggia, Galeasso de' Medici da Ferrara, Giglio Marchi da Ferrara, Iacopino da Esti da Ferara, Sassuolo de' Sassuoli da Modona, Vanni Ranaldini da Siena, e più altri conostabili tedeschi e altra buona gente lombarda e romagnuola. La sconfitta fue allato a un fiume che si chiama la Lenza, a dì XXIIII di dicembre anni 1344° [2].

Ora quando la sconfitta fue fatta, messer Filippino da Gonzago signore di Mantova e messer Toro feciono rapresentare tutti li prigioni e fecionli menare a Mantova: molti di loro stettono poco di tempo che si ricolsono per moneta; certi fuorono largiti di grazia.

---

5. ripuosonsi] *Cf. anche p. 15, l. 3* lo Focaccia celatamente si ripuose .... in una casa .... e stando alcuni dì così nascosto — 10. del guato] *il Manuzzi reca esempi del* BOCCACCIO *e del* VILLANI; *ma quello del* VILLANI (*Cron., XII, 54*) *è incerto. Cf. invece nel* TRISTANO RICCARD., *p. 164, 6* (*ediz. Parodi*) *e in* SACCHETTI, *Nov. 118* sta in guato, *Nov. 161* si misono in guato, *etc.* — 14. tanta] *propriamente B. ha* tanto — 24. Esti] *anche* VILLANI, *Cron., XII, 8; ecc.* — 26. Lenza] *anche* VILLANI, *IX, 313* — 27. la sconfitta fue fatta] *cf. a p. 100, l. 27* fatta la sconfitta. *Anche in* IACOPONE DA TODI fatt'ha la sconfitta (*ediz. G. Ferri 4, 14*) - Gonzago] *anche p. 143, l. 6; p. 144, l. 1; ecc.* — 28. rapresentare] *cf. p. 16, l. 5; p. 66, l. 21; p. 100, l. 27; ecc.* — 29. si ricolsono per moneta] Ricogliersi = ricomperarsi, riscattarsi *si trova frequente nei novellisti e cronisti. Si diceva anche di pegni,* ricogliere = recuperare (STATUTI SENESI, *ediz. Polidori, 90*): *e si usava anche il sostantivo* ricolitura = riscatto (ARCH. STOR. ITAL., *App. V, Ricordi di una famiglia senese del sec. XIII, p. 37*) - di grazia] *cf. l'esempio sul Manuzzi* Dio ami di grazia cioè senza speranza di rimunerazione (SANT'AGOSTINO, *C. B., 1, 9*).

[1] "Ripuosonsi" presso *Rivalta,* su la destra dell'Enza, a 5 km. sud-ovest di Reggio, fra i torrenti Crostolo e Modolena: eran 900 cavalieri e molti pedoni, confermano i cronisti dell'alta Italia.

[2] "La sconfitta", se dobbiamo credere, e pare che sì, ai Gazata e all'Estense (*Chron. Regiense, RR. II. SS.*, XVIII, 60; *Chron. Estense,* XV, 414) fu non già "a dì "XXIIII" sì il 7 di dicembre: il Villani (*Cron.*, XII, 35) la pone "a dì 8".

Oltre i signori che le 'Storie' nominano determinatamente — cf. la lista simile gazatiana —, furon presi altri 750 uomini: i più, confermano i cronisti reggiani (*ibid.*), furon rilasciati "ad fidem quia stipendiarii": e i nobili, menati a Mantova, si riscattarono con molto danaro. Solo i *da Fogliano,* ch'eran stati signori di Reggio prima dei Gonzaga, furon fatti morire: crudelmente, in una gabbia di ferro.

Il marchese Obizo d'Este sfuggì a stento, dando addictro: "riparò" quel giorno in Montecchio, su la destra dell'Enza; quindi tornò a Parma. Il Pepoli e Mastino della Scala gli mandarono subito soccorsi d'armi, e poi anche l'Ordelaffi e il da Polenta: sì che il 21 dicembre egli potè uscire sicuramente da Parma, e, per la montagna alta a sud di Reggio, con lunghissimo giro e faticoso, entrare nel contado di Modena; dove giunse il 25 dicembre (1344).

126. — Ora si comincia la guerra grande: quelli da Mantova e da Reggio faciano guerra alla città di Parma e a quella di Modona; e' Parmigiani e Modonesi a quelli di Reggio e loro contado [1].

E stando in tale maniera, messer Filippino e messer Toro raunarono gente per volere fare una cavalcata. Macciarello da Cucciano, lo quale era del loro consiglio, faceva sentire al marchese da Ferrara ciò che per loro si facea; e per la ditta cagione messer Filippino lo fece prendere, e feceli tagliare la testa, sì che fue punito di tutti li suoi tradimenti [2].

ur., 508 Ora cominciano messer Filippino e messer Toro a raunare gente; e missono voce che voleano cavalcare sul terreno di Bologna: per che 'l signore di Bologna si fornio di gente da cavallo e da piè per riparare che non cavalcassono sul terreno suo. Ma messer Filippino, sì come persona ch'era molto desideroso di provare la persona sua in fatto d'arme, cavalcò nelle
iunt., 190 parti di Toscana, e messer Toro andò in sua compagnia, con VII^c barbute le quali ebbe da sè e che li mandò messer Luchino signore di Melano: e tanto cavalcaro che giunsono a Castiglione di Garfagnana, lo quale si tenea per la gente di messer Luchino. E quine si riposaro due giorni; e possa cavalcarono verso la città di Lucca [3].

Li Pisani, quando seppono che cavalcavano verso Lucca, mandarono da sei bandiere di cavalieri al ponte a Calavormo per tenere lo passo a ciò che non passassono: messer Toro e messer Filippino, avendo con loro da MM pedoni e la maggior parte erano balestrieri, quando giunsono al passo trovarono li balestrieri di Pisa; coi quali combatterono per passare. Quelli di messer Filippino erano assai più di quelli de' Pisani: onde li Pisani furono da loro rotti, e la maggior parte morti o presi [4].

8-15. Ora cominciano m. Filippino e m. Toro a raunare gente; .... Ma m. Filippino, sì come persona ch'era molto desideroso di provare la persona...: e tanto cavalcaro...; e possa] *C. e P. riprendono a soccorrerci; C. scrivendo, dopo* Hor lasciamo, *che già abbiam visto a p. 206 nell'Apparato per la l. 16,* messer Filippino e m. Torro da Panago di exercitarsi vago nel fatto d'arme raunorono da settecento barbute et dissono di voler cavalcare in su quel di Bologna et poi cavalcarono a Castiglione in su quel di Toscana di Garfagnana et quel si (*c. 94*) tenea per m. Luchino; haveva tra di sua gente et di quella di m. Luchino settecento barbute et da mille pedoni et quivi si riposaron duoi dì, di poi ...; *e P.* In questo mentre m. Filippino e m. Toro da Patrago vaghi d'esercitarsi nel fatto d'arme ragunaron da 700 barbute e diedeno intenzione di voler cavalcare su quel di Bologna e andaron in Toscana a Castiglione di Garfagnana qual si tenea per m. (*c. 94*) Luchino dove si riposoron duoi dì con i mille pedoni ch'ivi erano. Di poi.... — 12. con VII^c barbute] *rattacco con* Filippino *anzi che con* Toro: *persuaso dal complemento* le quali ebbe da sè *equivalente a* di sua gente, *come scrive C. Non pongo nel testo i* mille pedoni *che C. e P. hanno in comune, perchè B., ora alla l. 18, parlerà di* MM pedoni *e C. e P. ometteranno questa determinazione* — 14. Castiglione] *B. scrive* Rastiglione, *luogo che non esiste* — 16. quando seppono] *C.* quando viddono; *P.* vedendo - da] *C. P. om.* — 17. Calavormo] *C.* Calavorni; *P.* Calavornio. *Cf. nota 4.* Vorno *è un 6 km. a sud di Lucca. Nota per altro che il* RONCIONI (*Ist. pis.*), *che qui trascrive addirittura dalle nostre 'Storie', accetta e ripete* Calavorno — 18. avendo.... erano balestrieri] *C. P. om.* — 20. erano assai.... onde li Pisani] *C. P. om.*

[1] La offensiva fu subito, gennaio-febbraio 1345, fortemente portata dal Gonzaga e da Ettore di Panico sul Veronese e sul contado di Ferrara sino a Pontelagoscuro, con aiuti del Visconti, rapinando senza misericordia: mentre Guido da Correggio tormentava Parma nella pianura padana, e le toglieva Castelnuovo di sotto. Ma di queste fazioni le 'Storie' non parlano determinatamente: invece son tratte ad episodi toscani.

[2] *Mucciarello*, o Muzzarello, da Guzzano abbiamo già trovato, insieme sempre con l'amico in ghibellinismo maltraverso e compagno d'esilio conte di Panico, nel tentativo audace di volgere l'Irslingen e la sua compagnia contro Bologna, in odio a Taddeo Pepoli, di cui aveva pur tolto in moglie una nipote (p. 179, nota 2). "Fue punito di tutti li suoi tradimenti" in Mantova il giovedì 3 febbraio 1345 (G. DE BAZZANO, *Chron. Mutinense, RR. II. SS.*, XV, 603: BART. PUGLIOLA, *RR. II. SS.*, XVIII, 395.

[3] Pisa, si ricordi, aveva dovuto porsi su l'armi contro il Visconti fino dalla primavera del 1343: dopo che Giovanni di Oleggio aveva tentato di sovvertirla per Luchino e che i Castruccini la combattevano nel contado lucchese con aiuti, diretti o indiretti, di lui (cf. addietro p. 183 sg.: rubr. 108-110). E nel 1344 la guerriglia era continuata dalle parti di Lunigiana e si era slargata con le ribellioni nella Maremma (p. 198 sg.: rubr. 119-123). Adesso, nel febbraio 1345, Pisa forse (p. 206, nota 3) avea fatto "lega e compagnia" con lo Scaligero e gli Estensi: e "si comincia la guerra grande", più aperta e organica, anche in Toscana.

Lo sforzo "nelle parti di Toscana", oltre che tenere a bada uno degli avversari, i Pisani, rimaneva pur sempre, da Lucca e per la Garfagnana, pericoloso a Parma, e, dal Frignano e per il Pistoiese, minaccioso anche a Modena e a Bologna: pare, anzi, che proprio mirasse a prendere Pistoia (*Chron. Estense, RR. II. SS.*, XV, 416: BART. PUGLIOLA, *Hist. miscella, RR. II. SS.*, XVIII, 395).

Il Gonzaga e il Panico mossero verso la Toscana sui primi del marzo.

[4] Da *Castiglione di Garfagnana* — alto su la sinistra

Data la sconfitta, quelli di messer Filippino passarono, e andarono al Borgo a Decimo senza fare danno alcuno: e feciono bandire che nessuno facesse danno ma che pagassono denaio per derrata. E inde a pochi dì andarono a Camaiore e a Pietrasanta a parlamentare con la gente di messer Luchino: e quine stettono quatro dì, e poi tornarono a Camaiore, e menarono con seco messer Ranaldo capitano della gente da Camaiore e da Pietrasanta. E poi andarono al Ponte a Moriano: dove venono ambasciadori pisani per fare concordia tra loro e messer Luchino: e tre dì bastò il trattato, e nessuna cosa feciono.

127. — E mercoledì, dì XXII di marzo [1], messer Filippino e messer Toro con tutta la gente che menarono di Lombardia si partirono dal Ponte a Moriano, e cavalcarono a Reggio, perchè li Marchesi, messer Mastino, lo signore di Bologna con la gente della lega guelfa di Romagna aveano fatto cavalcare in quello di Reggio e tollere molte delle loro castella: la gente loro si dicea che erano da MMM barbute e molta pedonaglia. Messer Filippino non poteo passare con la gente sua, per che se ne andò a Pietrasanta e a Camaiore, e fece riponere certe castella che li Pisani aveano fatte disfare, e puosono battifolli a Rotaia che si tenea per li Pisani.

E stando quine, il comune di Pisa mandò ambasciadori a messer Filippino e a messer Toro che piacesse loro pacificarli con messer Luchino: messer Filippino di ciò fue molto contento, chè si facea molto per lui; e tanto ragionarono insieme messer Filippino e l' ambasciadori pisani, che furono in concordia de' patti della pace, li quali messer Toro portò scritti a Melano a messer Luchino.

Li Pisani missono voce in Pisa e in Lucca che la pace era ferma tra loro e messer Luchino: e di ciò feciono in Pisa una grande festa. E questa voce missono per volere' più *Giunt.*, 191
dolcemente ricogliere una grande imposta che aveano fatta in Pisa e in Lucca, dicendo che per li patti della pace doveano al presente dare a messer Luchino XXX^{m} fiorini e inde a uno anno altri XXX^{m} e che, fatto lo primo pagamento, li Pisani doveano riavere li loro stadichi, li quali messer Luchino avea tenuti gran tempo alla città di Melano, e che doveano riavere le castella che messer Luchino teneva in' Garfagnana nel contado di Lucca: e per MUR., 509
questo modo lo feciono, quelli che reggeano Pisa, a credere a' Pisani e a' Lucchesi.

---

1. Borgo a Decimo] *C.* Borgo adamo; *P.* Borgo ad Amo — 2. alcuno] *B. om.* — 3. dì] *B. om.* — 5. con seco] *C. P.* con loro - da Camaiore e da Pietrasanta] *C. P.* di Cam. e di Pietr.: *e da ha veramente qui il valore di* di — 6-7. concordia tra loro e m. Luchino] *C. P.* lo accordo con m. Luchino — 8. mercoledì] *P.* in venerdì: *ma il 22 marzo del 1345 cadde proprio in* mercoledì — 10. Mastino, lo signore di B.] *C. P.* et m. Mastino signor di B.: *che è storicamente un errore* — 11-12. la gente loro] *pare che si debba intendere* la gente di tutti loro, *non solo* della lega guelfa — 12. pedonaglia] *i vocabolari recano, oltre questo delle 'Storie', solo un altro esempio del volgarizzamento trecentesco di Livio Dec. 3* — 18. si facea] *C. P. om.* si. *Forse vale*: si confaceva, era utile. *Cf. in* PEPOLI, *Docc. stor. sec. XIV, p. 102, lettera di Fiorentini* mostrando.... quanto faccia et per la Chiesa et per quelli di Bologna.... che si compia — 21. era ferma] *C. P.* era fatta — 22. feciono in P. una grande festa] *C. P.* fecion fare a P. festa grande - per volere] *C. P.* per potere — 23. una grande imposta] *C.* la imposta; *P.* certa imposta — 25. altri XXX^{m}] *C. P.* altrotanti — 28. lo feciono, quelli.... a credere] *C.* gli feceno credere quelli.... *e om.* a' P. e a' L.; *P.* si fecion credere a P. *Cf. p. 129, l. 7,* farli a sapere; *e nell'Apparato*

del Serchio, a quasi 40 km. da Lucca — la strada che scende a Lucca passa il Serchio presso *Castelnuovo;* dov'è ancora una fortezza medioevale diruta: e qui dovettero, verisimilmente, accorrere i Pisani "a tenere lo passo".

Diecimo, che troveremo ricordato poco appresso, è pure lungo il Serchio, su la destra, presso Borgo a Mozzano a sud-ovest: e vi confluiscono le strade che, girando al basso il nodo montuoso di Monte alle Piane, conducono verso Camaiore. Il *Ponte a Moriano* è a 8 km. a nord di Lucca.

[1] Il 22 marzo 1345 cadde propriamente di martedì: non di "mercoledì".

La diversione che qui si narra dal Pisano-Lucchese verso Reggio, oltre che per impedire il congiungimento delle forze estensi di Parma con quelle degli alleati, doveva avere il fine prossimo di dar anche man forte al tumulto che i Rossi, indettati dal Visconti, si preparavano a commuovere in Parma. Il sommovimento cittadino scoppiò il 4 aprile: e non sortì bene, per la vigile pronta energia del marchese Francesco d'Este, che vi era vicario, e dei Sanvitali (AFFÒ, *Storia Parma*, p. 331).

In capo d'otto dì tornò messer Toro a li ambasciadori di Pisa a rispondere della 'ntenzione di messer Luchino; la quale era quasi tutta fuori di quello che li patti conteneano: di questa risposta li Pisani furono troppo scontenti, e quasi si partiro a rotta. Messer Filippino, perchè desiderava molto quella pace, rimandò a Pisa anco per li ambasciadori: li ambasciadori vi tornarono; e dopo molti ragionamenti la pace tutta fue comessa per li Pisani in messer Filippino, e 'l simile fece messer Luchino; onde messer Filippino li concordò insieme, e diede la sentenza martidì, dì XVII di maggio MCCCXLV.

Di questa pace si fece in Pisa grande festa d'armeggiare e di vestire di brigate.

Li patti furono in questo modo: che li Pisani doveano pagare a messer Luchino LXXX^{m} fiorini in tre paghe in uno anno e donare a messer Luchino ogni anno in perpetuo uno palafreno e due falconi, salvo che, se non vogliono che sia tributo perpetuo, il possano ricomperare in uno anno per fiorini X^{m} d'oro; li figliuoli di Castruccio debbano avere ogni mese da' Pisani fiorini CCL di provigione e riavere tutti li loro beni patrimoniali, non stando ellino in Lucca nè nel contado: messer Luchino de' rendere li stadichi pisani e tutte le castella ch'elli tiene di Pisa e di Lucca, e de' avere da' Pisani CCC cavalieri per uno anno a guardia delle sue terre solamente[1].

128. — Messer Toro cavalcò per parte di messer Luchino in Garfagnana per far rendere a' Pisani le castella che si teneano per lui.

E come elli fue in quello paese, mandò per Nicolò d'Atto da Gragnano; el quale era in quello paese molto grande e molto amato, ma avea nimistà col figliuolo di Spinetta de' marchesi Malispini di Lunigiana però che lo ditto figliuolo avea morto a tradimento Filippino d'Atto, fratello del ditto Niccolò, e due altri suoi cugini carnali, cioè Ottolinello e un altro suo fratello[2]. Niccolò rispuose a messer Toro che temea non fosse fatto a lui quello che
Giunt., 192 era stato fatto a' fratelli, cioè d'esser morto, e però non si fidava d'andare a lui; ma che, se messer Toro li volea parlare, andasse a lui al poggio a Sa' Lorenzo, e quivi elli l'udirebbe volentieri. Messer Toro subito v'andò, e trovovi Nicolò: e vedendo Niccolò la grande brigata che messer Toro avea seco li disse che li facesse stare indrieto: ed elli li fece stare indrieto, tutta la sua compagnia; e l'uno di loro si fece contro a l'altro tanto che s'accozarono insieme a ragionare. Messer Toro domandò a Nicolò cose che elli non volea fare: e rispondendoli forsi a modo che a messer Toro dispiacque, messer Toro curicciato fortemente misse mano

---

1-2. tornò m. Toro a li ambasciadori di Pisa a rispondere della 'ntenzione] *C. P.* tornò da Milano et rispose alli amb. pis. la intenzione — 2. tutta fuori di quello che li patti conteneano] *C.* tutto il contrario de' patti che si contenevano; *P.* tutta contraria a' capitoli fatti — 3. scontenti] *C. P.* dolenti — 4. anco] *C. P. om.* — 5. vi] *C. P. om.* — 7. martidì, dì XVII] *C.* alli XIII; *P.* un martedì il dì XII. *Veramente il* 17 di maggio *cadde in* martidì — 8. vestire di brigate] *C. P.* vestir brigate — 12. X^{m}] *C. P.* cinque milia — 14. de'] *ho posto perchè così ha B. più avanti alla l. 15: ma qui esso scrive* d.: *C.* debbe; *P.* dovesse — 19. in quello] *C.* nel; *P.* in — 20. in quello paese] *C. P. om.* — 22. Ottolinello] *C. P.* Ottinello. *Ma B. è certo per documento: cf. in calce alla nota 2* — 24. era stato fatto] *C.* advenne; *P. om.* — 26. subito] *C. P.* incontinente - brigata] *C.* gente; *P.* compagnia — 28. tutta] *è dato solo da C.; e l'ho posto nel testo come necessariamente richiesto dal complemento oggetto già espresso* li: *così lo scrittore insiste che* Toro si accostò tutto solo al colloquio con Nicolò - s'accozarono] Accozzarsi = riunirsi, *e anche proprio* accostarsi per parlare. *Cf. p. 157, l. 2; e* VILLANI, *Cron., X, 218; ecc.* — 30. forsi] *C. P.* forse. *Cf. p. 223, l. 12* - a modo] *C. P.* in modo - curicciato] *cf. addietro p. 140, l. 10* curicciosi; *e all'Apparato*

[1] Filippino Gonzaga "diede la sentenza" veramente "martidì, dì XVII di maggio" 1345, da Pietrasanta: e con i patti che le 'Storie' mostrano di sapere abbastanza bene. Puoi aggiungere che Spinetta Malaspina restituiva le vicarie di Camporgiano e di Castiglione in Garfagnana (BONGI, *Bandi lucchesi*, p. 362 sg.; INVENTARIO R. ARCH. LUCCA, *Regesti*, II, p. 45; RIZZELLI, *Spinetta Malaspini e la repubblica pisana*, in *Arch. stor. it.*, V, XLI, p. 128 sg.).

[2] Nel concordato del 19 marzo 1343 tra il marchese Spinetta Malaspina e Pisa (cf. p. 185, nota 2) erano annullate tutte le condanne a cui la guerra aveva dato occasione: ma non si annullavano quelle contro gli abitanti di Castelnuovo di Garfagnana, che, sul poggio, ad est, di San Terenzio, avevano a notte tarda procurato la morte di Filippino e Ottolinello di Gragnano (F. RIZZELLI, *Spinetta Malaspini e la repubblica pisana*, in *Arch. stor. it.*, V, XLI, p. 128).

alla spada e trasse uno colpo a Nicolò alla testa, e, se Niccolò non si fosse chinato, per certo l'arebbe morto di quel colpo: onde per lo chinare lo colpo discese in sulla spalla, ma non lo offese perchè avea indosso la corazzina. Allora uno, che era rimaso solo in compagnia di Niccolò, trasse a messer Toro d'una lancia manesca sì grande colpo nel petto che messer Toro cadde da cavallo: e, come fue in terra caduto isteso, Niccolò li trasse adosso e ferilo d'uno stocco tra 'l pettignone e 'l bellico sì grande colpo che 'l passò dirieto e conficollo in terra: onde messer Toro subitamente morio. La brigata di Niccolò, vedendo questo, trasseno là e francamente riscossono' Niccolò dalla compagnia che era venuta co messer Toro: Mur., 510
e Niccolò si ricolse senza impedimento [1].

Come la novella si sparse per lo paese della morte di messer Toro, messer Arrigo di Castruccio subito sentitola montò a cavallo, e menò seco Altino suo fratello bastardo con da LXXX fanti a piè; ed essendo in Pietrasanta la corse, dicendo: "Vivano li Ghibellini! e "muoiano li Guelfi!", uccidendo e rubbando quanti ne trovò nella terra senza nessuno rimedio, e arse quante case li Guelfi aveano. E 'l simile si fece in tutte le terre di Garfagnana che si teneano per messer Luchino.

129. — Come li Pisani ebbono la tenuta di Pietrasanta, subito se ne partì la gente di messer Luchino, e così nell'altre terre di Garfagnana; e andoronsene in Lombardia per altra via che non feciono quando venono a Pisa, però che la gente di messer Mastino e del marchese aveano presi li passi.

Tornata la gente di messer Luchino a lui, elli raunò quanta gente poteo da piè e da cavallo; e 'l simile fece messer Mastino e' marchesi da Ferrara, e mandavanli a Parma, perchè messer Luchino dicea di mandarvi l'oste. E così stettono l'una parte e l'altra che non feciono nessuna novità bene tre mesi, e raunaronsi tra tutte e due le parti bene da VI^{m} cavalieri e grandissima quantità di pedoni [2].

Quando a messer Luchino parve tempo, fece cavalcare la gente sua presso a Parma a sei miglia; la gente di messer Mastino' e de' marchesi che era in Parma subito, vedendo Giunt., 198

1. per certo] *C. P. om.* — 2. di quel colpo] *C. P. om.* — 3. corazzina] *C. scrive* corazza. *La 'Crusca' ha di* corazzina *un esempio di M. Villani, VI, 71; e alcuni mss. ne recano un altro di G. Villani a XI, 112* - Allora uno, che era rimaso solo] *C.* allora si mosse quivi uno da canto che era restato; *P.* vedendo questo uno ch'era con N. ma da banda: *e v'è comune la omissione di* solo *e l'aggiunto di* da canto. *Chè* solo *signi[fi]chi proprio* a sè, da canto *e vada, nel testo, chiuso fra due virgole?* — 4. lancia manesca] = lancia ad asta corta da potersi agevolmente trattare con una mano. *Cf.* VILLANI, *Cron., XI, 66,* gli fu lanciata una certa lancia manesca — 5. cadde] *C.* subito cadde — 7. subitamente] *C. P. om.* - morio] *C. P.* si morì — 8. e francamente] *C. P.* francamente e - riscossono] = liberarono. *Cf.* VILLANI, *Cron., VIII, 78* in poca d'ora s'ebbe riscosso da' nemici - che era venuta con m. Toro: e N. si ricolse] *C. P.* di m. Toro et ritrassonsi. *Cf. p. 202, l. 21, in App., il valore di* ricogliersi — 10. della morte di m. Toro] *C. P.* che m. Torro era stato morto — 11. sentitola] *C. P. om.* - Altino] *C. P. om. Ma B. determina bene* — 13-14. senza nessuno rimedio] *C.* senza haver nissuno rimedio; *P. om.* Rimedio *vale* riparo, opposizione e difesa efficace — 20. Tornata la gente....] *così seguita il testo di B, bene. C. invece prosegue (c. 96).* Essendo nella città di Genova *ossia con la rubrica 57; e P. (c. 96)* In questi tempi erano in Genova, *a somiglianza di C.: proseguono, cioè, con la narrazione de' fatti di Genova del 1317-1319, che B., anch'esso ricomponendo male, ha posta dopo le vittorie di Castruccio contro Firenze dell'estate 1327. Vedi addietro alle pp. 102 e 106, all'Apparato. C. e P. riprenderanno la narrazione correttamente nel tempo con gli avvenimenti napoletani del 1345, a cc. 110 e 100', e per poche più rubriche.*

[1] Altri pone la uccisione di Ettore "ad Pontem "Bazani", il 19 maggio 1345 (*Chron. Estense, RR. II. SS.*, XV, 417).

[2] Il termine a quo di questi "bene tre mesi" non può essere il ritorno della "gente" che era in Toscana, ossia la seconda metà di maggio (1345): dovrà invece intendersi, un po' liberamente, la fine del marzo, che è l'ultimo fatto determinato di guerra che le 'Storie' han datato.

Mentre Filippino scorazzava nel lucchese senza vantaggi risolutivi, era pur continuata la guerra nella valle padana: anche qui piuttosto con scorrerie e sorprese di castelli e guasti di campagna che non per azioni decisive in campo aperto. Il marchese d'Este — che più dei suoi nemici aveva interesse e voglia di tagliar corto, ma riceveva dal Pepoli e dallo Scaligero "molte "promesse" e pochi soldati (*Cron. Bolognese, RR. II. SS.*, XVIII, 393; *Chron. Estense*, XV, 416) — tentò il 26-27 giugno la sorpresa di Reggio: e non gli riuscì, anche perchè le congiure dentro furon scoperte prima e il 22 v'era rientrato Filippino di ritorno dalla Lunigiana. E anche il Gonzaga allora, con tutte le soldatesche portate con sè, riprese l'offensiva con più vigore: ma, come vedremo, senza "novità" risolutive.

la gente di messer Luchino, uscirono di Parma e accamparonsi presso a' nemici a due miglia; e stando ciascuno a guardia, non feciono novità l'una all'altra bene per spazio d'uno mese[1]. Quando messer Mastino e 'l marchese furono sì forniti di gente che non temeano de' nemici, s'accostarono più presso a loro che no erano, e richiensonli di battaglia: ellino l'accettarono; e tra loro si diede lo dì che dovessono combattere, e ciascuna parte fe' fare le spianate per lo suo. E credendosi per tutto lo paese che costoro dovessono combattere, una notte celatamente la gente di messer Luchino si levò da campo e tirossi indirieto più di quatro miglia in luogo molto forte, e anco più vi si afforzarono per temenza de' loro nemici. Stando così a fortezza, occorse caso che la gente di messer Mastino, a dì XII d'ogosto, diliberò di fare loro danno; e cavalcando per predare, quelli di messer Luchino lo sentirono, e mandarono certi de' migliori di loro brigata a stare a' passi onde quelli di messer Mastino doveano passare. Come quelli del campo di messer Mastino seppono che brigata era uscita e partita del campo di messer Luchino, subito andarono al soccorso de' loro che erano prima andati per guadagnare: le brigate dell'una parte e dell'altra s'agiunsono insieme, e combatteronsi per modo che quelli di messer Luchino furono sconfitti e molti di loro furono presi e morti; fra' quali ve n'ebbe da XX de' migliori che fossono in loro brigata. Data la sconfitta, quelli di messer Mastino tornarono al campo loro con grande festa, e rapresentarono al bottino da LXXX prigioni.

Ora lassaremo questa matera; e diremo d'altro.

130. — Nell'anno del nostro Signore Iddio MCCCXLIIII e MCCCXLV furono molte battaglie tra li Cristiani e Saracini.

E molti miracoli apparvono in quello tempo. E spezial n'aparve uno nella città dell'Aquila, overo allato alla città di fuori, e fue così: che in una picciola chiesa aparve in su
Mur., 511 l'altare la nostra Donna col Figliuolo in collo e avea una croce i' mano. A questo miracolo trassono indiferentemente tutti l'uomini e le femine dell'Aquila; e stetevi infine a ora di terza, sì che chiunche v'andava li potea vedere: ella era più risprendiente e più bella che 'l sole. E sappi che tutti li fanciulli che nacquono in quel dì nell'Aquila tutti aveano una imagine d'una crocetta in sulla spalla diritta. Onde per questo miracolo molti Aquilani e altri del paese assai presono la croce e andarono a combattere contra l'infedeli[2].

5-6. fe' fare le spianate per lo suo] *piuttosto che* per conto suo. *varrà* per il suo territorio, sul proprio terreno; *così come a p. 232, l. 8* e diedeli lo passo per lo suo speditamente. *Altrove, p. 124, l. 9,* fece spianare dal lato suo — 13-14. per guadagnare] *è spiegato dalle 'Storie' stesse, sopra*: per predare. *Cf.* VILLANI (*Cron., XII, 96*) e trovò nella terra molto tesoro, si disse delle ruberie di quegli di Calese che tutti erano ricchi di danari guadagnati in corso sopra gl'Inghilesi — 14. s'agiunsono] = vennero a contatto, presero contatto, *s'intende, militarmente;* si azzuffarono. *Cf. p. 72, l. 12* agiungendosi con la gente di Castruccio; SERCAMBI, *Cron., I, 38; ecc.* — 22. spezial] *in forza d'avverbio,* particolarmente — 25. indiferentemente] = senza differenza, ugualmente. BOCCACCIO, *Dec., Introduz.,* cominciò il già detto gavacciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello (corpo) a nascere — 27. risprendiente] *anche alla p. 215, l. 15 leggeremo* risprendea. *Cf.* SOFFREDI DEL GRAZIA, *Volg. Albertano, pp. 5, 57, 71, ecc.* risprende

[1] La espressione "non feciono novità l'una al- "l'altra bene per spazio d'uno mese" vuol comprendere anche gli episodi che seguono, della battaglia concordata e non avvenuta e della scaramuccia con i guastatori.

"La gente di messer Luchino", presa Soragna e Castelnuovo, si avanzò fino a Noceto, ch'è a 12 km. ad est di Parma, e il 17 luglio lo tolse ai Sanvitale: Francesco d'Este, di contro, uscì, si può dire con le 'Storie', "subito", di Parma e il 23 era anche lui presso Noceto. I soldati viscontei allora piegarono a sud e, passato il Taro, si posero nei prati di Collecchio "presso a Parma a sei miglia": e il 26 gli estensi offriron loro battaglia campale. I viscontei sfuggono verso nord, a piccole tappe, sino a Colorno su la Parma: e gli estensi li accompagnano di fianco lungo il Taro, sino a San Quirico.

"Stando così a fortezza", il dì 8 agosto secondo la cronaca estense (*RR. II. SS.*, XV, 420) o il 12 secondo la nostra, avvenne uno scontro di pattuglie che cavalcavano "per predare", "si possint aliquid lucrari". Finchè, visto che il passeggiare sul proprio terreno non concludeva a nulla, il marchese Francesco, dopo più altri giorni — la cronaca reggiana dei Gazata dice il 29 (*RR. II. SS.*, XIX, 62), e la estense dopo il 19 (*RR. II. SS.*, XV, 420) — deviò contro Reggio. Lo "spazio d'uno mese" è compiuto: luglio-agosto 1345.

[2] Le 'Storie' — mi pare che sia opportuno ricordarlo — non han mai accennato nè a congiunzioni

Molti re e signori v'anda'rono: in fra' quali fue lo figliuolo del re di Cipri con grande sforzo da cavallo e da piedi. *Giunt.*, 194

Li Cristiani combatterono con li Turchi presso alla città di Tebe: li Turchi erano più d'uno milione tra da cavallo e da piè; li Cristiani erano da cc^{m}: la battaglia durò dalla mattina al vesporo, senza ristare. Li Cristiani erano tanto affannati che si pensavano per fatica morire, e spezialmente perchè molte schiere de' Turchi erano ancora a entrare alla battaglia: onde li Cristiani, vedendosi a tanto pericolo, cominciarono tutti per spirazione di Dio a gridare a una voce: " O dolcissimo figliuolo della vergine Maria, che volesti per ricomperarci " esser crocifisso, dacci ferma fede e conferma li nostri cuori a te, a fine che possiamo per " lo tuo nome santissimo sostenere la palma del martirio in pace, però che noi non ci pos- " siamo più difendere da questi cani Tartari! „; e così gridando e orando aspettavono la morte. E così stando, aparve dinanzi dal padiglione del figliuolo del re di Cipri uno uomo molto grande in su uno cavallo bianco maggiore ch' ogn' altro, e tenea in mano uno grande gonfalone bianco dove era scolpita una croce vermiglia. L'uomo era vestito di peli di camello, ed era magro, con grande faccia, e risprendea più che 'l sole, ed avea la barba bianchissima e grande; e con grandi e alte boci dicea: " O fedeli di Cristo, non temete, però che ecco la " divina Maestade che v'è aparita e ha comesso che a voi si dia vittoria di questa battaglia. " Levatevi e confortatevi, e prendete cibo, e venite virilmente alla battaglia meco, e non te- " mete, chè pochi di voi morranno e contra li Turchi vinceremo la battaglia; e quelli di voi " che morranno aranno la grolia etternale „.

Li Cristiani così confortati si levarono chiari come se mai no avessono combattuto; e subito assallirono lo campo, combattendo tutta la notte. E sappi che in quella notte si vedea così chiaramente lume come se fosse stato di mezzogiorno al sole. Al fine li Cristiani missono in isconfitta li Turchi: e, sopravegnente lo dì, quelli Turchi ch'erano rimasi vivi si missono in fuga; e in quell'ora li Cristiani si sentiano più atanti delle persone che la sera dinanzi quando cominciarono la battaglia.

La mattina li Cristiani feciono dire la messa della santa Trinitade e della vergine Maria;

---

1. Cipri] *è la forma consueta dei nostri antichi, per* Cipro. *L'arabo diceva* Kibri — 5. vesporo] *cf. p. 121, l. 25, e p. 223, l. 11* — 8. ricomperarci] = riscattarci. *Cf. p. 19, l. 16; p. 43, l. 27; ecc.* — 16. boci] *anche a p. 181, l. 27; p. 188, l. 22: ad altri luoghi è* voce; *come in questa stessa pagina alla l. 8* — 20. grolia] *anche a p. 126, l. 6* - etternale] S. del Grazia *Volg. Albertano 16* — 21. chiari] = sereni, sicuri, certi di sè, baldi. *Vedi in* Soffredi del Grazia, *Volg. Albertano, p. 25* e soffera d'udire chi parla e sia chiaro e alegro e no aspro; *e a p. 69* e Prodenza co' allegro viso e con chiara e pura facia disse: *dove il valore è di* sereno. *Vedi ancora in Dicerie* Matteo de' Libri. *redaz. pist., ediz. Chiappelli, p. 25,* E se l'uomo è negrigente di richiedere e sollecitare, l'amistà non puote essere tanto chiara nè sì una che non insalvatichisca e doventi scura e morta: *dove il contrapposto chiastico dà a* chiara *il valore di* vivace, viva e operante. *Così in* Detto d'Amore, (*Propugnatore, XXI*) *v. 246* per che 'l me' cor sì chiar' à | di non far già mai cambio | di lei *la 'chiarezza' non tanto è 'visiva' o 'intellettiva' quanto 'di coscienza'* — 22. assallirono] *cf. addietro p. 208, l. 29, all'App.; e più avanti p. 216, l. 24; p. 223, l. 4* — 25. atanti] *anche a p. 38, l. 33; p. 73, l. 26; p. 102, l. 28; p. 150, l. 5*

astrali, nè a fenomeni di natura prenunziatori di futuri danni, nè a miracoli religiosi: soltanto una volta, sul principio, han posto in relazione i terremoti pistoiesi del 1298 col fatto che " poco stettero lì Pistoresi che " ritornorono a constrattare insieme, non obstante gli " pericolosi segni che Iddio gli avea mostrati per via " de' terremuoti „; e anche allora è tenue tòcco di armonia, non so se di artista o di credente. Quasi quasi non paiono contemporanee e conterranee della Cronaca del Villani: e ci fan presentire la storia che non sia più nè cronaca nè canto epico od agiografico, ma, contemperando i due elementi di verità che si traggono dalla constatazione fisica e dalla interpretazione morale personale o collettiva del fatto, sia ad un tempo scienza umana del passato e forza operosa del futuro e godimento dell'anima che altrove e in altri tempi e in altri individui sente se stessa e la propria identità e il proprio divenire.

Questa che ho numerata 131 è tutta una rubrica di " molti miracoli „. Incongruenza? È una bellissima pagina tra le molte belle che le 'Storie' ci offrono: canto sacro di gesta, narrativo e drammatico, senza incertezze di fede, senza dubbi di verità, senza screzii e senza stanchezze o solletichi di effusioni intellettuali.

E che voci di miracoli corressero allora nell'alta Italia — dico alta Italia con intenzione, poichè penso che lo scrittore delle rubriche di questi anni si trovasse nell'Emilia o in Lombardia — ci fa fede, ad esempio, la cronaca del da Bazzano (*RR. II. SS., Cron. Mutinense*, XV, 604).

e quivi orarono tutti, pregando Dio che concedesse loro di potere riconoscere i corpi de' loro cristiani morti. Allora quello che era loro aparito disse: « Voi siete esauditi; e così sarete per « inanzi, se starete fermi alla fede cristiana ». [unt., 195] Allora uno grande caporale cristiano il domandò chi elli era che facea quella risposta. Elli disse così: « Ego sum qui dixi 'Ecce agnus Dei; « ecce qui tollit pecata mundi' »; [Mur., 512] e, detto questo, spario, lassando quivi suavissimo odore.

Li Cristiani si missono a cercare de' corpi delli altri cristiani morti; e trovarone infinita moltitudine tra de' cristiani e de' turchi; ma non poteano riconoscere li loro se no a questo segno: che in sul capo d'ogni cristiano era uno festuco senza foglie, ed in capo del festuco era uno fiore bianco ritondo a modo d'ostia, nel quale fiore si leggeano lèttore che diceano 'cristiano'. Allora tutti li Cristiani morti furono riconosciuti da' Saracini, furono separati da loro: e udironsi cantare sopra loro versi dolcissimi, e fra li altri questo 'Venite, benedicti Patris mei, percipite regnum quod vobis paratum extitit', etc. Li corpi de' Cristiani furono soppelliti allato alla città di Tibaria, e furono a nomero di 3053: li Turchi morti furono per li Cristiani anomerati settecento migliaia.

E dopo questo si mossono moltissimi Cristiani di tutta Italia ad andare a combattere per la fede con li Turchi [1].

131. — Nell'anno di Cristo MCCCXLV furono grandissime novitadi di battaglie e di sconfitte.

Fra le quali lo conte d'Analdo cavalcò sopra li Frigii, e assediò uno loro castello e strinselo molto: onde quelli del castello scrisseno al signore come aveano l'oste del conte intorno, pregandolo che li soccoresse, e, se non, converrebbe s'arrendessono. Lo signore loro vi cavalcò con suo sforzo, e trovolli tutti disarmati; e di subito li assallio, e combatteteli e sconfissoli; e prese lo conte e molti altri signori e baroni del conte. Li Frugioni furono contro a quelli del conte crudellissimi d'ucciderli e metterli a mala morte, tanti che pochi ne scamparono che non perissono, però che a quale tagliavano le mani, a quale li piedi, a quale traevano li occhi: e così conci e guasti li lassavano andare in loro paese [2].

Nel ditto anno lo re di Francia puose l'oste a uno castello del re d'Inghilterra che si chiamava Albarocca: lo re d'Inghilterra cavalcò al soccorso di quelli dentro con MM cavalieri e con VIJ^{m} pedoni; e, subito come giunse a quelli dell'oste, li percosse: e rupponli e missonli in isconfitta, perchè stavano con poca ordine [3].

132. — Nel ditto anno, morto lo re Uberto, fue fatto re Andrea suo nipote, e perchè era di poco tempo non fue coronato del reame, però che anco li 'l contradissino il prinze di

---

9. lèttore] *cf. a p. 26, l. 22; p. 77, ll. 6 e 15; p. 84, l. 1; p. 182, l. 9* — 13. soppelliti] *anche a p. 50, l. 3; p. 58, l. 3; p. 126, l. 18; ecc.* - Tibaria] *sopra a p. 215, l. 3 è* Tebe; *poi a p. 220, l. 9* Tebia - nomero] *nelle stampe è* novero; *e così, dopo,* annoverato. *Cf. in Bullett. stor. pist., XI, fasc. 3-4, p. 127* nomero de' grandi; *e anche 'Storie' p. 170, l. 27* — 22. disarmati] = che non eran su, con l'armi. *Così il* PETRARCA, *Son. III,* Trovommi Amor del tutto disarmato — 24. crudellissimi] *anche a p. 189, l. 1* crudellissima giustizia. *Il* DEL GRAZIA (*Volg. Albertano*) *ha* istabille, *p. 6,* fidelli, *p. 38;* Marcialle, *p. 63;* malli, *pp. 11, 43* — 36. conci] *è stato stampato* sconci: *ma di* concio *nel senso di* malconcio, ridotto in cattivo stato *le 'Storie' hanno esempio a p. 6, l. 1* lo vidoro così concio; *i vocabolari recano, per il Trecento, esempi del Boccaccio* — 31. Nel ditto anno ....] *C.* (*c. 110*) *e P.* (*c. 100'*), *dopo la deviazione agli anni 1317-1319 in Genova* (*cf. p. 213, l. 20 all'Apparato*), *tornano al 1345, con questi avvenimenti napoletani: C.* Nell'anno della Natività di Christo 1345: morto il re Ruberto ....; *P.* Ma nel anno della natività di Xpo essendo morto il re Uberto. *Vi ha quindi a comune, di fronte a B., l'aggiunto* della natività di Christo — 32. però che anco li 'l contradissino] *C.* anzi lo contradissono; *P.* essendogli massime contraditta dal

[1] « Andaronvi di Firenze .... quattrocento uomini « segnati di croce » (VILLANI, *Cron.*, XII, 39): di Siena ne partirono 350: il 28 marzo 1345 (*Cron. Sanese, RR. II. SS.*, XV, 112); ecc. Il Salvi (*Hist. Pist.*, II, 71) dice che imbarcarono a Venezia anche dei Pistoiesi, ricevendo danari anche dal loro comune.

[2] Il conte di *Analdo* — o di Hainaut tra il Belgio e la Francia — era suocero del re d'Inghilterra. *Frigii,* o *Frugioni,* son gli abitanti della Frisia (Paesi bassi). Sono « novitadi » del settembre-ottobre 1345.

[3] Questa battaglia intorno *Albarocca* (Albaroccia in VILLANI, *Cron.*, XII, 47) è pure un episodio della guerra dei Cento anni. Rotta la tregua di Malestroit, il conte di Derby nel luglio 1345 sbarcò in Francia e fra le altre città prese Auberoche di Guascogna. I Francesi tentarono di riconquistarla: e vi furono sconfitti: ottobre 1345.

Taranto e 'l duga' di Durazzo, contra la volontà di molti altri baroni del regno: onde lo papa per queste cagioni no 'l coronava [1]. *Giunt.*, 196

Avenne ch' elli andò per suo piacere con la reina Giovanna, sua donna, ad Aversa: una notte fue preso e tratto del letto dove elli era con la reina, e fuli messo alla gola uno laccio di seta e fue strangolato e gittato giù per una finestra nel giardino, dove fue trovato la mattina [2]. E dissesi che alcuno de' reali l'avea fatto, perchè non li piacea che fosse re. Per quella morte del re Andrea nacque grande dissensione in tutto lo regno.

E inde a pochi mesi la reina parturì uno figliuolo, al quale puose nome Carlo Martello per amore dell'avolo suo. E dissesi che la reina fue consenziente alla morte del re [3] e che lo figliuolo di Carlo Artù fue quello che 'l fece morire a quello modo di farlo strangolare perchè mostra no 'l potesse offendere di ferro.

Poco dopo la morte del re n' andò la novella al re d' Ungaria e al re d'Appollonia, suoi fratelli carnali [4]: li quali di ciò menarono grande doglia, e vestironsene a nero con tutti 'quelli Mur., 513
di loro corte. E fatto lo corrotto quanto si debbe, sì raunarono lo consiglio loro, e propuosono che fosse da fare in vendicare la morte del re Andrea: nel quale consiglio al tutto si diliberò che di ciò si facesse alta vendetta e che per fare si richiedesse tutta loro amistà. E dopo questo consiglio li re e tutta loro gente lassarono le vestimenta nere, e per parte delli due re fue per solenne ambasciata richiesto lo 'mperadore re di Baviera, lo re Giovanni, lo re di Rassa e lo re d'Inghinterra, pregandoli che dovessono venire in Osterlichi alla città di Vienna, dove voleano aboccarsi con loro a parlamento, a certo dì nomato [5]. E tornati li loro ambasciadori, ellino andarono con grande compagnia a Vienna: dove andò a parlamentare con loro lo re di Baviera, messer Carlo figliuolo del re Giovanni, lo re di Rassa e molti altri signori conti e baroni; dove si diliberò di vendicare la morte del re Andrea. E preso l'ordine, publicarono che la loro mossa dovea esser a dì XXIJ d'aprile, lo dì di san Giorgio: e ciascuno si tornò a suo paese per fornirsi di gente per muoversi lo dì detto ad andare alla vendetta che detto è.

---

2. per queste cagioni] *C. P.* per questa cagione — 3. sua donna] *C. om.; P. aveva scritto* sua madre *e poi ha corretto* come fanciullo — 5. per] *C. P.* da — 7. dissensione] *C. P.* discordie — 11. mostra] = pare, sembra. *L'ho letto frequentemente in* F. DEGLI UBERTI, *Dittam., I,* IV, *v. 4* vecchia mostrava e in su le gambe storta; V, IV, *v. 25* poi altri cinque che mostran men degni; *ecc. Forse anche è da interpretarsi così nelle ' Storie ' a p. 174, l. 11,* si mostra che per la loro superbia Idio l'abbia.... gastigati. *Vedi l'annotazione 60ª del Borghini al Decamerone, con esempi anche del Villani e del Boccaccio;* e *Giorn. stor. lett. ital., XXVIII, p. 207* — 12. d'Ungaria e al re d'Appollonia] *C. P.* d'Ungheria e di Pollonia. *Le forme di B. son pure nel Villani* — 13. menarono grande doglia] *C.* hebbano gran dolore; *P.* preson gran dolore. *Come* menare dolore, *che si legge in* LA TAVOLA RITONDA, *ediz. Polidori, p. 253,* fare con gli atti dimostrazioni di dolore — 14. sì] *C. P. om.* — 15. in vendicare] *C.* in voler vendicare; *P. non dà riscontro* — 24. publicarono] *C. agg.* a tutta gente - XXIJ d'aprile] *C. P.* XX di aprile. *Se non che* lo dì di san Giorgio *cade il* XXIV aprile — 25. detto] *C. P.* ordinato - che detto è] *C.* come s'era detto; *P. om.*

[1] " Lo re Uberto „ d'Angiò era morto il 19 gennaio 1343: e sei mesi prima era morto il nipote Carlo Uberto re d'Ungheria: al trono d'Ungheria andò Luigi, primogenito di Carlo Uberto; e su quel di Napoli " fue fatto re „ Giovanna, nipote del re da sermone e moglie di Andrea, secondo figlio di Carlo Uberto.

Andrea era allora " di poco tempo „: poco più che sedicenne. E intorno ai due sposi cominciò subito a intrecciarsi una fitta rete d'intrighi: Andrea si riteneva l'erede legittimo, e il solo, come discendente diretto di Carlo II e di Carlo Martello: e similmente Giovanna, perchè il nonno Roberto era stato legittimato sul trono e dal papa e dal lungo regno.

Luigi d'Ungheria, dal canto suo, pagò a Clemente VI 44 000 marche d'oro per ottener che il fratello fosse incoronato re di Sicilia per diritto di successione: e Andrea, intanto, era ufficialmente soltanto duca di Calabria: e il papa " no 'l coronava „.

[2] Andrea " fue strangolato „ la notte del 18 settembre 1345: presso Aversa, in un convento di Celestini.

[3] " Che la reina fue consenziente alla morte „ del marito Andrea fu opinione d'altri: anche del Villani, che scrisse su informazioni personali e dirette (*Cron.*, XII, 51).

[4] " Re d'Ungaria „ era, come ho detto sopra, Luigi: " re d'Apollonia „ era, da poco, Stefano.

[5] Anche il *Chron. Estense* (*RR. II. SS.*, XV, 424): il re d'Ungheria e i suoi baroni " vestironsene a nero „, e per otto giorni fecero celebrare uffici religiosi, e nel duomo di Buda giurarono vendetta: indi deposero il bruno, e vestirono scarlatto: e Luigi passò in Germania a provvedere amici ed aiuti.

Rassa o, come nel Villani (*Cron.*, IX, 176), *Rassia*, è una provincia della Serbia. *Osterlicchi* è Oesterreich, Austria.

Quando lo prinze di Taranto e 'l duga di Durazzo sentirono l' ordine preso per lo re d' Ungaria e quello d'Appollonia e per li altri, temerono forte, e 'l simile temerono li Napoletani e tutti li regnicoli, pensando d' esser disfatti.

133. — Standosi in Napoli con tanta paura, avenne che, domenica mattina dì sei di marzo anni MCCCXLVI, messer Ramondo di Cattania, maliscalco della reina Giovanna, donna che fue del re Andrea, sentendo che li reali voleano correre Napoli, fece bandire per la città che nessuno cittadino nè forestieri non dovesse portare arme [1].

Messo lo bando, lo maliscalco uscio del castello di Capoana per andare cercando se nessuno facea contra lo bando suo: allora lo duca di Durazzo fece montare a cavallo fra' Moriale dell'Ordine di san Giovanni del Tempio, suo capitano, con grande gente a cavallo e a piè armata; e presono messer Ramondo maliscalco della reina [2]. Allora tutto Napoli fue ad arme, e 'l popolo trasse alle Correggie gridando "Giustizia! e muoiano li traditori!„. Fra' Moriale volea fare tormentare lo maliscalco nella piazza delle Corregge, in presenza di tutto lo popolo, e quivi fece ordinare lo tormento: li reali non volsono che così si facesse; ma feciono menare lo maliscalco nel palagio del duca di Durazzo. E quivi, in presenza di molti nobili uomini, lo feciono tormentare, e fecionli dire che era stato colpevole alla morte del re Andrea, e tutto ciò che confessò feciono scrivere; e lo dì, nell'ora di vespero, lo menoro in su la piazza delle Corregge in presenza di tutto il popolo, e quivi feciono leggere tutta la sua confessione, ed elli puntalmente la retificò. Li reali feciono levare tre gonfaloni, l'uno della Chiesa, l'altro della reina Giovanna e l'altro del picciolo re Carlo Martello

1. prinze] *C. ha* principe, *e P.* prencipe. *Cf. p. 64, ll. 8, 11; ecc.* prinze - sentirono] *C. P.* seppono — 3. disfatti] *cf. p. 60, l. 5; p. 111, l. 6; p. 160, l. 8; ecc.* — 5. maliscalco] *C.* miniscalco; *P.* maniscalco. *Anche il Villani, IX, 296 ha la forma* Cattania — 6. correre] *C. P.* scorrere. *Se altrove, come a p. 72, l. 8,* correre *e* scorrere *posson valere ugualmente* fare scorreria, dare il guasto, devastare, *qui invece* correre *sarà da intendersi* imporre la propria volontà o signoria con moto subitaneo di gente armata per e nei luoghi principali della città, *come a p. 22, l. 18, ecc.* — 7. nè forestieri non dovesse] *C. om.; P. om. anche* cittadino; *e scrivon poi* portasse — 8. per andare cercando] *C.* per andare veggiendo; *P.* per vedere. *È un verbo, direi, tecnico,* cercare, *degli esecutori di giustizia e dei magistrati in genere e dei gabeltieri; e vale* perquisire, ispezionare, frugare. *Cf.* BANDI LUCCHESI, *ediz. Bongi, p. 10,* sappiendo che la famiglia anderà cercando, *p. 74* sappiendo che s'andrà cercando; STATUTI SENESI (*ediz., Polidori, p. 134*) fare cercare lo peso. *Cf.* STAT. POTEST. PIST., *ediz. Zdekauer, p. 21, l. 36,* et tenear quolibet mense circare ipsarum cisternarum acquam si est bona; *p. 105, l. 18, etc.* — 10. dell'Ordine] *C.* quale era (*P.* ch'era) dell'ordine — 11. fue] *C.* venne; *P.* corse — 13. nella] *C. P.* in su la — 14. tormento] *Nota che di* tormento = strumento che serve a tormentare *il Manuzzi reca solo un esempio e del 1500* — 18. popolo] *C. P.* di tutto il popolo — 19. puntalmente la retificò] *C.* puntalmente ratificò; *P.* a tutto ratificò puntualmente. *Di* retificare *per* ratificare, *oltre questo delle 'Storie', il Manuzzi reca un luogo della* CRON. MOR., *al quale puoi aggiungere anche* M. VILLANI, *Cron., I, 69. Ma di* puntalmente = punto per punto, capitolo per capitolo *non dà esempi anteriori al Borghini*

[1] I presunti autori del regicidio erano in Castelnuovo, con Giovanna; e il popolo vi era intorno, tumultuando e armato: fu allora che la regina firmò veramente un decreto "che nessuno cittadino nè forestieri "non dovesse portare arme„.

La imprudenza del siniscalco Raimondo di Catania, che volle uscire di Castelnuovo per bandire ed eseguire il decreto, precipitò, come leggeremo nelle 'Storie', gli avvenimenti al peggio. Cf. M. SCHIPA, *Contese sociali napoletane*, in *Arch. stor. napoletano*, XXXII-XXXIII, an. 1907-1908.

[2] *Fra' Moriale*, o Montreal di Albarno, era un provenzale, cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme — non Templario —.

Le 'Storie' non ne faranno altro cenno. Fu, dopo, al soldo di Luigi d'Ungheria, e, per aver saputo imporre ai suoi compagni di ventura una disciplina regolare e rigorosa, restò nel reame sino al 1352. Costretto dalla regina Giovanna ad andarsene, servì da prima Giordano Orsini, capitano pontificio, contro Giovanni di Vico, e poi Giovanni di Vico contro Todi. Formata una compagnia sua propria sul modello di quella dell'Irslingen, ma più numerosa e meglio equipaggiata, andò a taglieggiare la Romagna, la Marca e la Toscana; e nel 1354, per 150 000 fiorini d'oro avuti da Venezia, mandò il suo luogotenente conte di Landau contro i Visconti: mentre egli, con piccola brigata, si fermava a Perugia, fantasticando fosse una stabile signoria nell'Italia centrale.

Due suoi fratelli presero ad aiutare Cola di Rienzo, tornato a Roma con l'Albornoz, e anch'egli andò a Roma: e vi fu preso, a tradimento, e decollato, per ordine di Cola (29 agosto 1354). Le sue immense ricchezze facevano gola: Cola potè impadronirsi di 10 000 fiorini; e il pontefice ne sequestrò 60 000 nelle banche di Padova!

figliuolo della reina e del re Andrea: messer Ramondo maliscalco della reina disse in publico li nomi de' colpevoli della morte del re Andrea e che alla ditta morte furono presenti, e disse delli infrascritti cioè: conte camarlingo, cioè Carlo Artù, lo figliuolo del ditto conte, Beltramo conte di Tralitti, lo conte di Morrona,' lo conte d'Eboli, lo mastro siniscalco, Ia- Mur., 514
copo dalla Lionessa con due fratelli, lo figliuolo di messer Pace, Gorafello di messer Grigoro Caracciolo, Currado Catanzano conte, la maestra di madonna la reina, e madonna Ciancia contessa di Morrona, e 'l ditto messer Ramondo di Cattania maliscalco di madonna la reina Giovanna, il quale tenne le chiavi del castello d'Aversa,. quando lo re fu morto, perchè nessuno no andasse al soccorso della morte sua.

Li quali tutti sopra detti colpevoli e consenzienti alla morte del re Andrea furono persequitati dal popolo, di consentimento del duga di Durazzo e del conte camarlingo del prinze di Taranto e di consentimento del re di Francia, per comandamento del papa; e tutte le case loro che erano i' Napoli furono arse rubate e disfatte. Fra' Moriale per comandamento del duga di Durazzo n'andò al castello dell'Uovo, dove era madonna la reina; la quale li fece aprire le porte: ed elli prese la maestra della reina, e damma Ciancia donna del conte di Morrona, la donna di messer Nicola d'Alassi, la donna di messer Piero di Catenot, messer Beltramo conte di Tralitti, lo conte di Morrona, lo conte d'Eboli, Iacopo dalla Lionessa e certi altri; li quali furono messi in prigione [1].

135. — Qui si racconta che, quando lo dalfino di Vienna si partì di Vinegia per andare contra li Turchi, arrivò all'isola di Mettallino, presso alla Turchia a XVIIJ miglia [2]: e quivi volse vedere con quanta gente elli era, e trovossi con MMCCC cristiani a piedi e con LXX uomini a cavallo. E quivi stettono quindici dì; e poi vennono loro adosso li Turchi con XXVJ legni, in su' quali erano MV^c turchi, li quali feciono domandare battaglia al dalfino. Lo dalfino l'acettò.

Ed essendo li Turchi ascesi a terra de' legni, lo dalfino fece arder tutti li loro legni: e quando li Turchi, essendo rinfrescati in terra, volsono tornare a' loro legni li trovaro

---

3. del ditto conte] *C. P.* di Carlo Artù — 4. Morrona] *è di C.*; *P. ha* Morone; *B.* Montona, *ma alla l. 17 anch'esso scriverà* Morrona — 5. con due fratelli] *ho posto su la concorde lezione di C. P.: invece B. om. questa particolarità, ch'è pure raccolta dal Villani* (*Cron., XII, 51*) - Gorafello] *C.* Garafolo; *P.* Garofolo — 6. Catanzano conte] *C. P.* conte di Catanzano - e madonna] *C. P. om.* e — 9. al soccorso della morte sua] *mi richiama il dantesco* (*Inf., XXIX, 80-81*) per la gran rabbia | del pizzicor che non ha più soccorso: *dove* soccorso *vale ugualmente* riparo, modo di difesa, a contrastare e ad evitare alcun che. *Non mi pare che i commentatori e i vocabolari abbian precisamente determinato questo valore. C.* al soccorso suo; *P.* e soccorrerlo — 10. colpevoli.... Andrea] *C. P. om.* — 11-12. conte camarlingo.... e di consentimento del] *C. P. om.; e omettono ancora* per comandamento. *La ragione perchè ho unito* per comandamento del papa, *anzi che, come nelle vecchie stampe, a* di consentimento del re di Francia, *con* furono perseguitati dal popolo *vedi nelle note storiche* — 15. maestra] *scrive chiaro B., e similmente C.: la forma* maestà *della giuntina e la correzione congetturale del Borghini non han quindi ragione di essere* — 16. di Catenot] *C.* Cachenotti; *P.* Catorti — 19. Qui si racconta....] *C. e P. seguitano con le parole* Fatto questo il conte paladino..., *che sono della rubrica 145* (*p. 230, l. 22*): *omettono quindi di fronte a B. le rubriche 135-144* — 24. ascesi] *per* discesi. *Cf. le 'Storie' a p. 10, ll. 3 e 6 e p. 18, l. 10. All'esempio di* ZENONE *aggiungi i non pistoiesi,* VILLANI, *Cron., XI, 72* e in sull'isola ascesono parte di loro gente; *e* LA TAVOLA RITONDA, *ediz. Polidori, p. 98*

[1] Il popolo armato — "di consentimento", sì, del duca Carlo di Durazzo e del principe di Taranto, ma non ancora "per comandamento del papa", che interverrà con chiarezza ufficiale nel giugno — andò alla reggia reclamando gli accusati; e, dopo alcuni giorni di assalti e poi di trattative, li ebbe in una mano: sui primi del marzo 1346.

Poichè il castellano di Castel dell'Uovo, mancando un ordine scritto della regina, non volle riceverli, il processo fu fatto all'aperto, in mezzo al mare: gli accusati confessarono; e tornati a terra "furono messi "in prigione", nelle prigioni del duca e del principe. La regina dovette poi, il 19 marzo (1346), legalizzare la illegalità; e Clemente VI interverrà più tardi ancora, il 5 giugno, affidando il processo al Gran Giustiziere assistito da due assessori napoletani di elezione cittadina (CERASOLI, *Clemente VI e Giovanna I di Napoli*, in *Arch. stor. prov. napol.*, a. XXI, p. 439, doc. 96).

[2] *Dalfino di Vienna* — Viennois, nel Delfinato, tra le Alpi e il Rodano — era Umberto I. Nel 1343 aveva ceduto i suoi beni e i suoi diritti al re di Francia, per molti denari: e con questi andò a combattere in Terrasanta, come capitano generale della Chiesa: e vi conquistò dei debiti. Fu in relazione con il Petrarca.

"Si partì" di Venezia nel giugno 1345. *Mettallino* è Metellino, Mitilene.

arsi, e 'l dalfino avea loro preso li passi e vedendoseli passare allato li percosse e ruppeli e sconfisseli; e 'l campo rimase al dalfino e a suoi Cristiani. Fue prigione lo barone Mitaometto che era turchio, e volsesi ricomperare tanto ariento quanto elli pesava: lo dalfino non volse, ma volea solo che elli e li altri Turchi prigioni venissono alla legge cristiana. Ellino non volsono tornare: al fine lo dalfino li condannò a crudele morte, cioè che fossono tutti saettati a segno; lo primo saettato fue lo barone Mitaometto; e così li altri, che furono CL.

Le terre che li Cristiani hanno guadagnato in Turchia da XVIIJ mesi adrieto fine a dì X di febraio MCCCXLVI sono queste: Tebia, Folia Nova, Smirre, Picciole, Endramati e Collace, che sono sei [1].

In questa battaglia fue Federico di Tici di messer Lotto de' Canciglieri da Pistoia; il quale fue capitano di cento fanti tra di Pistoia e d'altronde sotto la bandiera a scacchi, cioè l'arme del suo comune di Pistoia [2].

136. — Ora lasciamo dire de' Turchi: e diremo de' grandi fatti del re d'Ungaria.

UR., 515 Lo re d'Ungaria, con alcuno altro re e con grandissima gente di principi conti e baroni, co molti navigli si partì d'Ungaria per passare a Napoli per vendicare la morte del re Andrea suo fratello: e ciò non poteva fare, se prima no levava l'oste de' Venizani da Zara, che s'era ribellata da loro e datasi al re per li mali portamenti che' Venizani faceano di loro. Sentendo li Venizani la venuta del re e per quello che elli venia, subito feciono che l'oste lo quale era intorno alla città di Zara si ritrasse tutta dall'una delle parti della città dal lato di fuori, e quivi s'afforzarono molto di fossi e di steccati e d'ogn'altro argomento bisognevole per tenersi, e distesonsi tanto con l'oste fra 'l mare che poteano tenervi salvo ogni loro naviglio.

Lo re giunse a Zara, e puose l'oste suo presso allo battifolle suo, presso al campo de' Venizani: e quivi stette circa a due mesi con XXIIIJ^{m} di cavalieri, e spesso facea combattere lo battifolle de' Venizani; e nulla vi guadagnava, perchè lo battifolle era fortissimo e guardato da leale gente. Vedendo lo re che non poteva vincere lo battifolle de' Venizani, fornio la città di Zara di vittuaglia e di gente, e trassene fuori gente inabile che v'era dentro, e partisi, promettendo a quelli dentro che, se li Venizani non si levassono loro da dosso, che elli tornerebbe a soccorerli.

E partisi quinde, e tornò in Ungaria del mese d'ogosto MCCCXLVI [3].

---

3. turchio] *Cf., a conforto di* turchio, *la annotazione borghiniana 82ª al Decamerone*; *e* SALVIONI, *Arch. glottol., XVI, p. 426* - ricomperare tanto ariento] *come altrove, p. 43, l. 26, ecc.*, ricomprare *vale* pagar riscatto, riscattare. *Dell'accusativo di prezzo* tanto ariento *vedi nelle 'Storie', p. 151, l. 26* la quale, (Lucca) avevano comperata XXIIIJ^{m} fiorini, *e in* MAZZEO BELLEBUONI, *Istoria troiana* che l suo savio consiglio sia da ricomprare grandissimo prezzo (*Bull. stor. pist., anno XI, fasc. 3-4, p. 134*), *e in* VILLANI, *Cron., XI, 3* il capo dell'asino si vendeo altrettanto auro, quando lo sterco colombino si comperò non poco argento; *ecc.* — 6. saettati a segno] saettati da gente ferma che miri e tiri su di loro come a bersaglio — 18. mali portamenti.... faceano di loro] Portamento = trattamento? *Forse: chè, in fondo,* portamento *è* maniera particolare di operare. *Vedi, a conforto, in* FIORETTI SAN FRANCESCO, *164,* se tu bene ti porterai d'altrui, conviene che altrui si porti bene di te — 21-22. argomento bisognevole per tenersi] Argomento = arnese, macchina, *e anche genericamente* opera. *Cf. p. 158, l. 11* Ubertino fece fare di grandi fossi e altri argomenti: *ecc. Di* tenersi = resistere *conosciamo nelle 'Storie', p. 122, l. 31* li Pistoresi vidono poco potersi tenere; *e p. 90, l. 11* ellino non si poteano più tenere: *ed era comune* — 22. distesonsi.... fra 'l mare] *Cf. anche in* VILLANI, *Cron., XII, 7* morì fra l'anno, *e XII, 31* se n'andarono tutti in Granata fra terra; *e XII, 84* inverminò il mare bene dieci miglie fra mare; *dove* fra *vale* dentro

[1] Par che debbano essere tutte "terre„ dell'Asia minore, intorno a *Smirre* (= Smirne); e certo ho letto, su l'atlante dello Spruner e nelle riproduzioni cartografiche di P. Revelli (L'Egeo), *Folia Nova* ed *Endramati* (Adramyttion) e *Tebia* (Thebai, Thebassa). Ma non ho saputo ricostruire Picciole nè Collace.

[2] Il Salvi (*Hist.*, II, p. 72) aggiunge che questo Federico Cancellieri era "chiamato per il suo tremendo "valore e cognominato il Barbarossa„, e che "fu il "braccio e il vigore del gran Delfino„.

[3] Zara "si era ribellata„ ai Veneziani sin dal maggio 1345: e i Veneziani la tenevano invano asse-

137. — Nel ditto anno [1] messer Mastino cavalcò in sul terreno di Mantova con MM paia di buoi, e tutto lo grano fece guastare, le vigne e li albari tutte tagliare, e fecevi lo maggiore danno che mai fosse fatto a nessuna terra di Lombardia. Messer Filippino signore di Mantova mandò per aiuto a messer Luchino: messer Luchino li mandò a dire che 'l soccorerebbe bene se elli volesse aiuto da lui; quasi dica " se elli vuole che io l'aiuti, diami Mantova „; e tennelo in parole assai, ma però non lo aiutò di nulla. Dato lo guasto per tutto, la gente di messer Mastino si tornò a Verona.

Messer Luchino, sappiendo che la gente di messer Mastino era tornata a Verona, fece cavalcare la gente sua in su quello di Parma e darvi lo guasto grandissimo, e feceli accampare tra Parma e Reggio affine che Parma non potesse esser soccorsa. Parma era a grande necessità di vittuaglia; onde messer Luchino la credea vincere per fame, però che messer Mastino nè 'l marchese non la potea soccorere se non da Reggio, e lo signore di Mantova n' era signore ed era capitale nemico di messer Mastino. Udendo messer Mastino e 'l marchese che messer Luchino era a oste a Parma, mandarono a Modona MMM cavalieri: e non poteano, però *Giunt.*, 200 che Reggio era in quel mezzo e tenealo quello da Mantova, nemico di messer Mastino. Vedendo messer Mastino e 'l marchese che la gente loro non poteva andare a Parma, mandarono al signore di Mantova per trattare con lui accordo: lo signore di Mantova avea preso sdegno co messer Luchino perchè no l'avea voluto aiutare. Li messaggi andarono al signore di Mantova con questa ambasciata: elli li vide volentieri, e rispuose loro che si tornassono a' suoi signori e ch' elli risponderebbe loro per suoi ambasciadori cosa di che sarebbono contenti. Li ambasciadori tornarono a' loro signori; e 'l signore di Mantova mandò' suoi ambasciadori a messer Mastino e al marchese a fare con loro l'acordo, e diede MUR., 516 lo passo alla gente loro per lo suo terreno [2]. Onde la gente di messer Mastino e del marchese ch' era a Modona cavalcò, e accampossi presso alla gente di messer Luchino che era a oste a Parma: ma lo fiume della Sechia era i' mezzo tra l' una gente e l'altra.

Ciascuna di queste due brigate si misse in animo di volere combattere con l'altra: e mandaronsi lo guanto della battaglia. Preso l'ordine di combattere, la voce si sparse per tutto lo paese dattorno; e non di meno stettono più di due mesi e non combatterono. Al

---

2. albari] *anche alla p. 145, l. 4* uno grande albaro — 8. sappiendo] *anche a p. 49, l. 3; p. 74, l. 4; ecc.* S. DEL GRAZIA, *Volg. Albertano, p. 23* — 14. non poteano] *forse manca* andare a Parma. *Cf. poco appresso l. 16* la gente loro non poteva andare a Parma

diata con milizie proprie e con soldati lombardi e romagnoli e anche fiorentini che vi erano accorsi " per " ingordigia del soldo „ (VILLANI, *Cron.*, XII, 59).

Luigi " giunse „, pare, sul finire del maggio 1346: altri dice con 26 000 arcieri e 10 000 cavalieri.

Com' è noto, Zara cadrà novamente sotto Venezia: nel dicembre seguente.

[1] Le 'Storie' han lasciato la guerra dei signori lombardi ed emiliani all'agosto 1345 (rubr. 129, p. 214): e la riprendono ora presso la primavera del 1346: l'intervallo, a dir vero, non ebbe fatti palesi degni di narrazione.

Anche all' infuori delle necessità economiche e politiche interne delle varie signorie dopo tanti anni di subbugli e di guerre, dovevano aggiungere fiacchezza e incertezza le novità che, contro Avignone, si andavano preparando in Germania, e le vendette che, per la uccisione del fratello Andrea, minacciava sul serio Luigi il grande d'Ungheria, e l' intervento attivo che per la Romagna accennava a riprendere la Chiesa. Inoltre pare che si stessero modificando le condizioni psicologiche — o, se vuolsi, le impressioni e gl' intuiti politici — dei vari signori: tra Gonzaga e Visconti non correva più troppo buon sangue: e lo Scaligero non era più molto risoluto nemico del Visconti. Così che la guerra aveva continuato, e continuava, piuttosto per forza d'inerzia.

Il " guasto „ fin quasi alle porte di Mantova, dal quale le 'Storie' qui ripigliano la narrazione, fu dato tra gli ultimi del febbraio e i primi del marzo (*Chron. Estense, RR. II. SS.*, XV, 425).

[2] Che Filippino Gonzaga " diede lo passo „ agli Estensi non mi pare che sia detto da altri cronisti: e forse le 'Storie' lo inducono dal fatto che Obizo, nel luglio, da Modena potè senza incontrare serie resistenze passare Scandiano e tentare Cavriago, che è 8 km. ad est di Reggio, e inoltrarsi ancora oltre l'Enza a Montechiarugolo e mettere viveri in Parma; e dalla notizia che il 21 giugno gli Scaligeri e i Gonzaga avevan fatto tregua fra loro, riservandosi di aiutare gli amici per tutto il mese (*RR. II. SS., Chron. Estense*, XV, 427).

Che la chiave dell'enigma ce la dia l'occupazione, fatta dal Visconti, delle torri di Coengo, su la destra del Po, a poco più che 15 km. a nord-est di Parma, il 3 agosto? Il Gonzaga non poteva non accorgersi, finalmente, che il Visconti voleva Parma per sè. E nota che le 'Storie' insistono a dire che intorno Parma era

fine lo vescovo di Bologna li pacificò insieme; e 'l marchese andò a Melano a battezzare uno de' due figliuoli che la donna di messer Luchino di poco inanzi avea fatti a uno parto. Parma romase a messer Luchino; e 'l marchese dovea riavere tutte le castella che la gente di messer Luchino avea tolte in Modonese; e doveano lo marchese e messer Mastino riavere quello che avano speso ne' fatti di Parma [1].

Qui lassamo de' Lombardi: e diciamo de' fatti di Francia [2].

138. — Nel ditto anno MCCCXLVI lo re d'Inghilterra raunò molta gente per andare adosso al re di Francia: ed ebbe VI^c navi grosse e altri legni assai, e fornili di gente da cavallo e da piè e di vettuaglia a bastanza. Fatta l'armata, lo re e 'l figliuolo co molti principi conti e baroni e gentili uomini assai e con IIIJ^m cavalieri e infinita gente d'arcieri montorono suso e presono viaggio: e arivarono in Fiandra, e poi andarono verso la città di Parigi, dove lo re di Francia dimorava [3]. La maggior parte de' Fiaminghi ubidivano lo re d'Inghilterra, chi per amore chi per paura e chi per odio che portava al re di Francia. La città di Camo no *unt*, 201 'l volse ubidire: elli li combatteo, e vinseli per for'za, e chiunco vi fue preso dentro fue morto; la città fue rubbata e arsa e al fine tutta disfatta. Dopo questo cavalcò, ardendo ciò che trovò, infine presso la città di Parigi a quatro leghe; e poi andò verso Miens [4].

Vedendo lo re di Francia lo grande danno che li facea lo re d'Inghilterra, raunò quanta gente poteo da cavallo e da piedi; e cavalcò tanto che s'agiunse con la gente del re d'Inghilterra [5]. In quella cavalcata del re di Francia fu elli, e' re di Bueme, messer Carlo suo figliuolo, il quale era già eletto nuovo imperadore, lo re di Navarra, lo re d'Appollonia, messer Carlo Grimaldi, messer Otton Doria da Genova, IIIJ^m balestrieri genovesi, e molti altri baroni e gentili uomini. Li due osti s'appressarono presso a due balestrate; e così appressati, lo re di Francia mandò messer Carlo e messer Ottoni a combattere lo campo del re d'Inghilterra. Li arcieri d'Inghilterra, ch'erano sotto le carrette per difesa del campo loro, ferivano

---

4. in Modonese] *cf. p. 156, l. 16* in Mantovano, *p. 179, l. 22* in Bolognese. VILLANI, *Cron., XI, 49* in Padovana, *50* in Trevigiana o Veronese — 5. speso] *veramente B. ha* spesso — 18. s'agiunse] *p. 214, l. 15* — 24. ch'erano sotto le carrette] *ho unito strettamente con il complemento che segue*, per difesa del campo loro, *avendo presente ciò che dice il* VILLANI (*Cron., XII, 66*) e ordinò il re d'Inghilterra i suoi arceri, che n'avea grande quantità, su per le carra e tali di sotto con bombarde che saettano con pallotte di ferro con fuoco per impaurire e disertare i cavalli de' Franceschi

"gente di messer Luchino „. L'estense, è vero, seguiterà pur sempre a battagliare: ma non si dimentichi che, oltre i Gonzaga e i Visconti, che sono i signori più in vista, egli aveva da combattere anche contro i Pii e i Correggeschi.

[1] Ugualmente non ho trovato conferma dell'intervento pacificatore del "vescovo di Bologna „: certo Clemente VI da quasi un anno tentava la pace. I da Gazata (*Chron. Regiense*, *RR. II. SS.*, XIX, 63) parlano di una tregua, "praeconizzata „ il 10 luglio e da durare sino ai Santi, tra Estensi e Visconti.

È certo che il marchese Obizo "andò a Melano „ con nobile compagnia, movendo da Ferrara il 7 settembre, e che a Milano fece il compare "a battezzare "uno de' due figliuoli „ che Isabella Fieschi aveva sin dall'agosto regalati a Luchino (*Chron. Estense*, *RR. II. SS.*, XV, 431).

I patti della pace furon poi scritti a Legnago, il 28 ottobre: dentro il termine dei Gazata: e quelli che le 'Storie' dicono.

Gioverà aggiungere che, prima della fine dell'anno, 1346, Obizzo fece pace anche con il Gonzaga: per interposizione di Mastino della Scala e del Visconti. E il 15 agosto del seguente 1347 Luchino Visconti e Taddeo Pepoli sottoscrissero un trattato di alleanza difensiva e offensiva per otto anni: e il Pepoli vi diceva amici suoi il marchese d'Este, il comune di Firenze, la Chiesa; e il Visconti escludeva per sè dall'offesa, oltre l'Estense, anche gli Scaligeri e i Gonzaga e i Carraresi (RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria*, p. 280, doc. 81).

Le 'Storie' non diranno più notizie dell'alta Italia. Il 1347 fu anno di pace: il principio del 1348 fu di peste.

[2] "De' fatti di Francia „: cioè della guerra dei Cento anni e dell'altra, che con essa è strettamente congiunta, per la indipendenza della Scozia.

[3] Dopo Auberoche, di cui le 'Storie' han fatto cenno alla rubr. 131 (p. 216), gl'Inglesi del conte di Derby avevan proseguito prosperamente sino ad Angoulême: nel 1345. Nel 1346 il duca di Normandia prese vigorosamente a batterli: e sopravvenne allora "lo re d'Inghil-"terra „, tra il luglio e l'agosto. Veramente Eduardo III sbarcò in Normandia. In Fiandra sbarcò, per raccogliere e condurre gli aiuti fiamminghi, il duca di Hastings.

[4] *Camo* — così anche scrivono il Villani (*Cron.*, XII, 63) e l'estense (*RR. II. SS.*, XV, 429) — sarà da intendere, non Comen (Comines) o Ham fiamminghe, ma Cam o Cadomum francese, l'odierna Caen. *Miens*, che segue, sarà Amiens, in Piccardia.

[5] Filippo VI di Francia "s'agiunse con la gente

crudelmente alla gente di Francia: quando li cavalieri d'Inghilterra vidono feriti grande quantità de' Franceschi, montorono a cavallo; e menorono con seco lo figliuolo del re d'Inghilterra e molti Gallesi, li quali sono come uomini salvatichi, e altri assai co molte bombarde, e assallirono lo campo del re di Francia virilmente, faccendo scocare tutte le bombarde a un tratto: sì che li Franceschi si cominciorono a mettere in fuga. Quando lo re di Francia vide volta la gente' sua, allora si mosse elli colla sua schiera, e andò a percuo- [Mur., 517] tere la schiera ove era la persona del re d'Inghilterra; lo quale colla sua schiera ripercosse lui valentemente. Lo romore fue grandissimo, e la battaglia fue la più dura che si facesse di grande tempo inanzi a quella: al fine lo re d'Inghilterra vinse la battaglia; lo re di Francia e' suoi si diedono a fuggire.

La battaglia cominciò a vesporo; e durò infine a due ore di notte. Lo re di Francia si ridusse in Miens; e con lui andarono da cinque de' suoi baroni con forsi da XL a cavallo. Lo re d' Inghilterra si ristette in sul campo due dì; poi n'andò con la sua gente e con IIIJ^{c} prigioni de' migliori dell'oste del re di Francia a Conscello sopra mare.

Della gente del re di Francia si trovarono morti da VJ^{c} tra baroni e nobili cavalieri bandaresi: e fuvi morto lo re Giovanni di Buemia, lo conte di Sabino della Magna, lo duga di Botterigi, lo conte di Brois, lo conte di Sassura, lo conte di Corticurte e l conte Arbelabem suo figliuolo, lo conte di Lanson fratello del re di Francia, lo conte' di Fiandra e 'l [Giunt., 202] duga di Lottoringe. Trovaronsi esser morti in quella battaglia, tra dell' una gente e dell'altra, XL^{m} cristiani.

La battaglia fue in tra Cresci e Albavilla, sabbato dì XXVI d'ogosto MCCCXLVI. Lo re di Francia fece in quello dì notabilissime cose di sua persona, e fuvi ferito in tre parti del corpo suo, cioè nella gola nel ventre e nella mano. Messer Carlo Grimaldi e messer Otton Doria con tutti li balestrieri genovesi e con tutti li soldati italiani del re di Francia furono tutti morti nel primo assalto della battaglia.

Lo re d' Inghilterra, essendoli appresentato lo corpo del re di Buemme, subito lo fece mettere in una bara e ponere in su due grandi destrieri, e fecelo portare a una badia di monaci, e quivi lo fece soppellire a grande onore, come a lui si convenia; e fece soppelire tutti li corpi che si trovorono de' suoi. E poi si partì dal campo, e andone con la gente sua a una terra che si chiama Bologna ellemere a uno porto di mare; e quivi aspettò gente nuova che li venia. Quando messer Carlo eletto imperadore sentì che lo re d' Inghilterra era partito da campo, n'andò a quella badia dove lo re di Bueme suo padre era soppellito; e fecelo disotterare e portarnelo nella Magna.

139. — Lo re d' Inghilterra fece lassare tutti li prigioni ch'erano presi; e fece loro comandare che a uno dì nomato tutti si dovessono rapresentare ad Arensa alla coronazione sua, però che elli intendea quine coronarsi del reame di Francia come di suo. E scrisse al re di

---

1. ferivano.... alla gente] *di* ferire a, *oltre questo esempio e un altro del Frezzi che la 'Crusca' reca di antichi autori, cf. in* IACOPONE, *Laude, ediz. Ferri, XXVII, v. 40* lo qual vol ferire a l'alma polita *e in* CRON. FIOR. SECOLO XIII, *ediz. Villari, p. 246* e fedirono al campo dello 'nperatore — 3. salvatichi] *anche a p. 224, l. 27. Nella redaz. pistoiese delle Diceric di* M. DE' LIBRI, *ediz. Chiappelli, p. 26* insalvatichisca; *in* SERCAMBI, *Cron., I, 92* salvatici; *in* VILLANI, *XII, 56* — 11. vesporo] *cf. p. 215, l. 5* — 12. forsi] *cf. p. 69, l. 3; p. 165, l. 21; p. 212, l. 30.* S. DEL GRAZIA, *Albertano volg., p. 5;* M. BELLEBUONI, *in Bull. stor. pist., XI, fasc. 3-4, p. 133* — 14. Conscello] *scrive B. Equivale a* Cassella *del* VILLANI (*Cron., XII, 68*), *la* Cassel *moderna? Ricorda che nel latino medioevale si leggeva anche* Cassellum. *Vero è che di* Cassel *non si potrebbe dire propriamente* sopra mare — 15-16. cavalieri bandaresi] *o* banderesi = cavalieri che posson condurre con sè in guerra dei vassalli e han quindi il diritto di alzar bandiera. *E pare che così si chiamassero anche i* cavalieri vassalli che militano col loro signore feudale — 28. soppellire] *anche a p. 50, l. 3; p. 58, l. 3; ecc.* soppellirsi, soppellito — 30. Bologna ellemere] *scrive B., non determinando* sur-mere *o una forma simile mantenuta francese? Vedi sopra a l. 14* Conscello sopra mare

"del re d'Inghilterra" tra Crecy e Abbeville in Piccardia: le 'Storie' lo indicano più avanti. "in tra Cresci e Albavilla". La grossa battaglia che ne seguì prese nome da Crecy: e avvenne proprio "sabbato dì XXVI d'ogosto": e, in generale, come le 'Storie' riferiscono.

Francia, non chiamandolo re ma messer Filippo di Valosa, e a molti baroni del reame di Francia che andassono alla detta sua coronazione. Poi si partì, e andò ad assediare Calese perchè no l'avea ubidito [1].

E standovi a oste, li venne novella come lo re di Scozia era cavalcato sulle suoi terre e ardea ciò che trovava, e uccidea e pigliava prede e uomini senza redenzione. Avuta questa novella, fece suo vicaro lo figliuolo: e fece armare ccc navi; e fornitole di gente e di vettuaglia cavalcò nel paese dove era lo re di Scozia, e giunselo a campo, e affrontossi con la sua gente, e combatteo con loro una grande parte del dì. La battaglia fue aspra e Mur., 518 grande, dove molta gente morio: al' fine la gente del re di Scozia fue sconfitta; e quella del re d' Inghilterra vinse, e perseguitolli e uccisene e prese gente assai, tanti che pochi ne camparono che non fossono o morti o presi. Lo re di Scozia vi fue preso; li morti furono Giunt., 203 più di xx^{m}. Data questa sconfitta, lo re fece imprigionare tutti li pri'gioni che avea presi; e poi tornò all'oste che avea lassata a Calese La sconfitta fue all'uscita d'ottobre 1346 [2].

Poco stando, lo re d' Inghilterra mandò lo conte d' Erbi nel reame di Francia in Guascogna: e quivi ardea e guastava tutto lo paese dattorno, uccidendo e pigliando uomini e preda quanta inanzi li ne venia; e quelle terre che non lo ubidivano tutte le combattea, e vinceale; e quelli che vi trova dentro tutti li metteva a morte: le terre tutte disfacea rubava e ardea. Fra l'altre terre che 'l conte prese fue la città di Pittieri, la quale era una grossa e buona città; e come l'ebbe presa la rubbò, e poi l'arse e disfece. E così vinse tutta la Guascogna; che non si tenea se no una città che si chiamava Aquella, ed era in su la marina ed era fortissima.

Grande fue tenuto che 'l conte vinse quasi tutta la Guascogna i' meno di quatro mesi; e non trovò chi l'apettasse, non ostante che 'l re di Francia avesse più di quatro cotanta gente che no avea elli [3].

140. — Nell'anni di Cristo 1346 e 1347 fue grandissima carestia d'ogni cosa da vivere generalmente in tutta la cristianità, in tanto che molta gente morio di fame e mangiavasi l'erbi salvatichi come se fosse stato pane. E per questa cagione nessuno re nè signore non facea guerra a nessuno altro, però che non si trovava in nessuna parte che vivere [4].

E come fue grande fame, così fue grande mortalità in ogni parte del mondo nell'anno di Cristo 1347: e molte novitadi apparvono in quello anno di guerre e sì d'altre cose grandi e pericolose.

---

4. suoi] *p. 208, l. 6; Appar.* — 5. senza redenzione] = senza possibilità di scampo, di riparo. Boccaccio, *Dec., Introd.*, senza alcuna redenzione tutti morivano — 7. giunselo a campo] = e lo raggiunse mentre era ancora accampato intorno la città? *oppure* in campo aperto? *Io propendo per la seconda interpretazione*: Villani, *Cron., XII, 39*, provvidde maestrevolmente per tirare i cristiani fuori al campo; *XII, 66* combattere con lui in campo — 7-8. affrontossi con la sua gente] = si pose di fronte al suo esercito. *Cf. 'Storie', p. 82, l. 16* afrontossi a messer Filippo; *p. 93, l. 9* affrontarsi insieme, l'una gente con l'altra; *e* Villani, *Cron., XI, 86* stettono affrontati più giorni — 23. l'apettasse] = gli stesse a petto, gli si mettesse contro, lo affrontasse. *Cf. p. 74, l. 22* se li facesse a petto: *p. 138, l. 5* e così stettono più e più dì a petto l'uno all'altro — 25. Nell'anni....] *Gioverà notare che questo brano che ho distinto a rubrica* Nell'anni.... *è in B non solo a capoverso, ma anche con interlinea dal testo precedente; così come la rubr. 141* Da qui adrieto *che segue* — 27. erbi salvatichi] *di* erbi *son certi altri esempi* (Nannucci, *Teorica nomi*) *oltre questo delle 'Storie'*.

[1] *Calese*, Calais, cedette agl'Inglesi nell'agosto 1347: e di lì a poco Francia e Inghilterra vennero ad una tregua, che durò sino al 1351. Le 'Storie' non lo diranno: chè dopo questa rubrica, non tornano più alle "novità" di Francia.

[2] David Bruce di Scozia "era cavalcato" nel Northumberland verso il settembre 1346: mentre Eduardo III era a Calais. Ma Eduardo non si mosse di Francia: mandò soccorsi. Provvide bravamente al pericolo la regina Filippa. "La sconfitta fue" a Neville's Cross: il 17 ottobre 1346.

[3] Dubito che le 'Storie' qui o soffrano un abbaglio cronologico o sien mal ricomposte. *Lo conte d'Erbi* (di Derby: il Villani scrive 'Orbi') "vinse tutta la "Guascogna" dal luglio al dicembre 1345: non "poco "stando" dalla battaglia di Neville's Cross, ma, se caso, da quella di Auberoche, di cui le 'Storie' dicono alla rubr. 131 (p. 216).

[4] Anche il lucchese Sercambi (*Cron.*, 92): "fu non "che carestia ma general fame, intanto che fuorno co-"strecti le persone di Toscana a mangiare li erbi sel-"vatici". Era piovuto intempestivamente e di soverchio già nell'ottobre e nel novembre 1345, al tempo delle semine: "e poi l'aprile e il maggio e il giugno

141. — Da qui adrieto è detto molto delle novità occorse alla casa di Francia. Ed è da notare che [non fu senza giusta cagione] per li pecati di quelli di quella casa, cioè antecessori del re Filippo di Valosa; però che in fra li altri peccati ne comissono tre notabili.

Lo primo fue, che per trattato avuto insieme con Sciarra dalla Colonna e con messer Adinolfo e col fratello e co messer Ranaldo di Soppino, con Mastino d'Alatro e con messer Guiglielmo, vicaro generale in corte per lo re di Francia, e co molti altri, a dì vij di septembre 1301, lo detto messer Guiglielmo con Guiffredi Busse maliscalco del papa entrarono in Alagna con grande gente d'arme, e andarono al palagio del papa Bonifazo e presenlo, e rubbarono tutto lo tesoro della Chiesa [1].

Lo secondo orribile peccato, che a uno dì nomato feciono pigliare più di CL Frieri di Tempio, dicendo che fal'livano nella fede: e questo feciono per rubbarli, perchè erano ri- *Giunt.*, 204 chissimi d'avere e di castella assai e di denari; e tutti li fece ardere in uno dì, e publicò tutti li loro beni alla Corona [2].

Lo terzo peccato fue, ch' elli in uno dì fece pigliare tutti l' infermi del reame, che furono più di v^c, e tutti li fece ardere [3].

142. — Nell'ano di Cristo MCCCXLVI lo papa Clemente, sappiendo che 'l re Lodovico di Baviera' era stato in isdegno della Chiesa perchè s'avea fatto dire imperadore e però papa Mur., 519 Giovanni l'avea scomunicato e privato dello imperiato, lo detto papa Clemente per li più utili modi che potè [fece] elleggere in nuovo imperadore messer Carlo figliuolo del re di Giovanni di Buemia; e questo fece fare a alcuni de' XIJ peri elettori dello imperadore quando vaca. Messer Carlo accettò lo 'mperiato [4].

1-2. Ed è da notare che per li peccati] *così scrive B.; e deve mancare qualche parola. Io v'ho inframesso* [non fu sanza giusta cagione] *che tolgo dal Villani* (*Cron., XII, 67*): *il quale, a proposito di queste sconfitte francesi della guerra dei Cento anni, finisce la lunga narrazione, che in qualche particolare discorda dalla nostra, anche lui con parecchie riflessioni contro i Francesi, diverse per altro da queste delle ' Storie ':* Ma non fu sanza giusta cagione, e non avenne questo pericolo al re di Francia, che in tra gli altri peccati .... avea giurato a papa Giovanni e presa la croce .... — 6. corte] *intendi* pontificia. *Cf. ' Storie ', p. 37, ll. 1 e 2; ecc.* — 10-11. Frieri di Tempio] = Cavalieri del Tempio, Tempieri, Templari. *Anche* B. BONICHI, *Rime, XI, in Collez. Romagnoli,* Benchè gli cavalieri giurano a' frieri; *e* VILLANI, *Cron., XII, 39* e più frieri della magione dello spedale: *dall'antico francese* frier — 12. publicò] = confiscò a beneficio della Corona. — 18. imperiato] *anche a p. 228, ll. 4, 17, 26.* VILLANI, *Cron., II, 13* tenne e governò lo 'mperiato del mondo; *in* IL LIBRO DELLE VARIE ROMANZE VOLGARI, *ediz. Egidi,* 702^{a}, 863^{a} — 19. fece] *ho aggiunto per compiere il senso* - elleggere] *anche a p. 28, l. 1* ellessono li trattatori — 20. peri] = pari. *Cf.* VILLANI, *Cron., XI, 143,* era.... il maggiore barone di Francia e de' dodici peri

" vegnente 1346 non finò di piovere .... in più parti di " Toscana e d'Italia e in Proenza e in Borgogna e in " Francia „ (VILLANI, *Cron.*, XII, 73).

[1] Lo *schiaffo d'Anagni* fu nel dì 7 settembre del 1303: non 1301.

[2] I *Templari* del regno di Francia furono arrestati, per ordine di Filippo il Bello, il 13 ottobre 1307 e consegnati alla Inquisizione sotto l'accusa veramente di eresia e di delitti contro natura.

Dalla Francia, com'è noto, i processi si estesero al resto di Europa, dal 1307 al 1311. La quistione se i Templari fossero oppur no eretici non fu definita; ma il papa nel 1312 abolì l'ordine in via disciplinare. La tradizione dei cronisti contemporanei è pur divisa: i più degli italiani e tedeschi son favorevoli ai " frieri „. Ma essi, veramente, eran diventati la più grande potenza finanziaria del secolo, ed erano un'associazione internazionale indipendente dai singoli stati, e dopo la caduta di San Giovanni d'Acri in potere dei Turchi non pareva che si curassero troppo attivamente della loro funzione: sì che, poco amati del popolo e temuti dai prìncipi, erano un'istituzione che, nel decomporsi del medioevo, doveva sparire (G. SALVEMINI, *Studi Storici*, p. 91 sgg.). Vero è, per altro, che Filippo il Bello commise, moralmente, un delitto.

[3] Non so che altri accenni a questo " terzo pec- " cato „; nè a quale fatto propriamente le 'Storie' possano alludere, se non sia il *massacro dei lebbrosi.*

Nel giugno 1321 si levò la voce che i lebbrosi avvelenavano le sorgive d'acqua e le biade, e che si erano in tutto il mondo data l'intesa per rovesciare l'ordine sociale dei sani, con il consiglio e l'aiuto degli Ebrei, intermediari dei Mori di Granata e di Tunisi. Intervenne il governo regio, e credette alla voce: imprigionando e bruciando i presunti colpevoli, e confiscando i loro beni (cf. E. LAVISSE, *Histoire de France*, Paris, Hachette, tomo III, parte II, par V. Langlois, p. 221).

[4] Di Ludovico il Bavaro, l'ultimo imperatore coronato dal popolo e " scomunicato e privato dello 'mpe- " riato „ dai pontefici, le 'Storie' non han più parlato dal dicembre 1329: passate le Alpi egli non aveva più partecipato alle cose italiane, apertamente.

Adesso si era alleato col re di Ungheria: padrone del Tirolo, gli aveva promesso la via libera in Italia

Sentendo questo lo re di Baviera e vedendo che non si potea riconciliare con la Chiesa, fece lega con lo re d' Inghilterra e co molti altri re e principi in dispetto della Chiesa per volersi difendere dal nuovo eletto imperadore: e quando lo papa seppe la lega fatta per quello di Baviera con questi signori, allora fece messer Luchino, signore di Melano, gonfalonieri della Chiesa perchè aiutasse messer Carlo nuovo imperadore. [Lo 'mperadore] mandò ambasciadori a messer Luchino, a messer Mastino e a li altri signori di Lombardia pregandoli che li mandino a Trento quella gente che più possono, perchè elli intendea cavalcare adosso a quello di Baviera: questi signori profersono allo 'mperadore aiuto. Li ambasciadori si tornarono a lui con la risposta; ed elli subito cavalcò alla città di Trento, e quivi per tutto lo paese datorno fece bene afforzare li passi perchè quello di Baviera non l'impedisse la venuta che elli volea fare a Roma: li signori di Lombardia li mandarono molta gente da cavallo e da piè.

Quando lo nuovo imperadore ebbe raunata la gente sua, cavalcò in su le terre di quello di Baviera; e puose l'oste a tre castella, delle quali l'uno si chiama Balaggio, e quello ebbe in pochi dì, l'altro Caldino e 'l terzo lo castello di Segno. Quando quello di Baviera sentì che il nuovo imperadore era sul suo terreno a oste alle sue castella, subito con grande gente vi cavalcò; e per li grandi ripari ch'erano fatti nel vescovado di Trento per lo imperadore non poteo passare Buzzano, e tornosi indirieto e lassovi lo figliuolo col marchese a Marano: Giunt., 205 e per tutto questo lo 'mperadore no leva l'oste dalle tre castella del Bavaro. Sentendo lo 'mperadore la partita del Bavaro e come avea lassato il figliuolo a Marano col marchese, cavalcò a Marano, dove lo marchese era: a dì XXX di maggio.

In pochi dì ebbe messer Carlo Feltro e altre assai terre; e andaronli le cose molto prospere in poco tempo; messer Geco da Caldonaco e molti altri paesani venono subito alla sua ubidenza [1].

143. — Nel detto anno MCCCXLVII, la domenica d'Ulivo a dì XXV di marzo, per la cagione della grande carestia che era i' Roma e nelle terre datorno, s'adunò uno grande consiglio nel Sanato di Roma in Campidoglio, dove fue la più parte del popolo e de' nobili di Roma: e quivi per lo sanato si domandò consiglio del modo che si dovesse tenere per fare che in Roma fosse abbondanza di vettuaglia. Fatta la proposta, subito quine si levò romore e gridavasi "Signore! Signore!"; e così, a furore senza altra diliberazione, feciono loro signore Nicolao Tiberio, lo quale era stato canciglieri di Roma gran tempo ed era savio e prode. E credesi che per suo senno elli trovasse questo modo per farsi fare signore e per abattere e Mur., 520 sottomettere li nobili di Roma; e così lo consiglio a grido lo presono e fecenlo loro signore [2].

---

5. Lo 'mperadore] *ho posto per la chiarezza del testo: c'è stato evidentemente un trascorso materiale del copista Cf. alle ll. 19 e 20* — 18. Buzzano] *anche* VILLANI, *Cron., XII, 85:* Bauzanum, Bolzano — 23. Caldonaco] = Caldonaz? — 28. sanato] *anche a p. 125, l. 21; 116, l. 8* sanatore. SERCAMBI, *Cron., II, 198, 228; ecc.* VILLANI, *Cron., X, 54; ecc.* — 33. a grido] VILLANI, *Cron., VII, 91* i Pisani a grido e romore montarono in galere

e di farvi egli stesso una spedizione insieme con il figlio e il duca d'Austria. Ma Clemente VI, temendo una resurrezione ghibellina a proprio danno e il trapasso del regno vassallo di Napoli ad una casa nemica, cercò accordi col vecchio Giovanni di Boemia, amico del re di Francia e nemico del Bavaro; e da "alcuni" elettori fece eleggere nuovo imperatore il margravio di Moravia Carlo, figlio del Boemo, "nell'anno di Cristo 1346" 10 luglio. Carlo IV s'incoronò poi a Bonn il 25 novembre.

[1] Le 'Storie' non soggiungeranno altro, nè del Bavaro nè del suo avversario. Com'è noto, nell'ottobre 1347 il Bavaro morì, per una caduta da cavallo: e Carlo IV fu riconosciuto legalmente imperatore.

[2] Anche per i primi fatti romani di *Cola di Rienzo* le 'Storie' mostrano di essere informate e di scrivere più sicuramente che su voci di passata. Gioverà forse ricordare che un Lazaro Cancellieri pistoiese era Senatore di Roma nel 1348 (CANESTRINI, *Di alcuni documenti riguardanti le relazioni dei papi d'Avignone coi comuni d'Italia*, in *Arch. stor. it.*, app. VII).

Cola fu gridato "loro signore" dai Romani "non tanto per la cagione della grande carestia" quanto contro il malgoverno degli ufficiali pontificii e per ristabilire, come si disse, il "buono stato": il giorno della Pentecoste, 20 maggio 1347 (*Epistolario*, VIII, p. 20, lettera a Clemente VI, 8 luglio 1347): e non il 25 marzo, come scrivono le 'Storie', che forse fecero confusione con il gran conciliabolo tenuto su l'Aventino di cui parla il cronista romano contemporaneo.

Elli acettò la signoria: e fece citare tutti li nobili romani che venissono a ubidirlo; e quelli che comparirono, quasi tutti li mandò fuori di Roma perchè non li tollessono la signoria. E contro a quelli cotali spesso facea fare gravi processi; e fece tagliare la testa a uno grande cittadino della casa delli Aniballeschi, perchè avea alcuna piccola cosa fatta contra li suoi comandamenti; e per simile cagione fece impiccare un altro grande cittadino di Roma [1]. E molto lo temea ogni persona: le strade, ch'erano dubitose fuori di Roma, subito le fece stare sicure.

Lo dì della Pasqua del nostro Signore cavalcò per Roma, dove tutti gridavano "Viva "lo nostro signore messer lo Tribuno!" [2]; e l'armi che elli vedea dipinte de' gentili uomini faceale dispingere, e faceavi dipigner l'arme del popolo di Roma [3].

Elli per agrandirsi scrisse molte lettere in Toscana e per tutta Italia, notificando loro che elli intendea coronarsi della signoria di Roma a mezzo ogosto e di farsi cavalieri e pregandoli che mandassono a quello tempo loro ambasciadori e gente d'arme che si trovassono alla ditta coronazione [4]. Lo comune di Firenze, di Perugia e altri vi mandarono loro gente armata e loro ambasciadori; e al dì nomato si coronò di sette corone, e 'l popolo di Roma lo fece cavalieri e bagnoronlo nel'la conca di Gostantino imperadore: la prima sua corona *Giunt.*, 206 fue d'alloro, la seconda d'uliva, la terza di mortina, la quarta di quercia, la quinta di paglia, la sesta d'ariento e la settima d'oro [5]. Fatta la coronazione e la cavallaria sua, lo pre-

6. dubitose] *p. 109, l. 33* luogo.... molto dubioso — 9. dispingere] = cancellare. *Cf.* SACCHETTI, *Nov. V,* fa che subito vadi a dispignere; *e, meglio,* VILLANI, *Cron., XII, 92,* e qualunque avesse dipinta l'arme sua in casa o fuori la dovesse dispingere o accecare; SERCAMBI, *Cron., II, 195* dispinti — 11. cavalieri] *propriamente, come spesso, B. ha qui* char.; *ma poi scriverà, l. 15, in tutte lettere,* cavalieri — 13. Perugia] *come a p. 55, l. 8; p. 88, l. 25; p. 169, l. 10; mentre è* Perogia *a p. 55, l. 9; p. 154, l. 7;* Perrogia *a p. 179, l. 17* — 15. bagnoronlo] *Vedi, per il valore speciale di questo verbo cavalleresco, fra le note del comento storico* — 15. Gostantino] S. DEL GRAZIA, *Volg. Albertano, p. 72, ediz. Ciampi,* e lo imperadore Gostantino — 16. mortina] = mortella. *È forma pur del Boccaccio* — 17. cavallaria] *cf. p. 164, l. 4, e nell'Apparato*

[1] L' "altro grande cittadino" che Cola mandò al patibolo fu forse l'idropico Martino Stefaneschi, signore di Porto e già senatore di Roma, nipote di due cardinali. Aveva saccheggiato un veliero che dalla Provenza recava danari di stato a Napoli.

[2] Par certo che il governo di Cola cominciasse con il tribunato: s'intende, il tribunato imperiale, non quello repubblicano dei Gracchi (FILIPPINI, *Cola di Rienzo e la Curia avignonese*, in *Studi Storici*, di Pisa, X e XI). Egli ebbe autorità assoluta, quindi: "absolu- "tam et liberam potestatem et auctorltatem reformandi "et conservandi statum pacificum dicte urbis et totius "romane provincie" (lettera ai Fiorentini, 7 giugno 1346). Insomma egli era veramente "signore", come dicono le 'Storie' senza trasfiguratrici rievocazioni di nomi che furono.

Il papa Clemente VI non approvò, necessariamente, il tribunato (THEINER, II, 175): ma, di fronte all'inevitabile, egli cercherà di mutare il "rivoluzionario" in "legalitario", e nominerà Cola rettore di Roma insieme con Raimondo vescovo di Orvieto. E anche allora il buon popolano avrà urlato la sua contentezza per la vittoria conseguita! anzi.... imposta!

[3] Nella lettera del dì 8 luglio a Clemente VI Cola scriveva "hec non et pro honore sancte Romanae ec- "clesiae et sanctitatis vestre feci per totam urbem prae- "conem inhiberi quod nullus romanus deinde auderet "aliquem nisi solum sanctam Romanam ecclesiam san- "titatemque vestram in dominum nominare". Non si conosce, che io sappia, il documento di bando: si è anzi dubitato anche della verità del fatto, non avendone trovata alcuna conferma o testimonianza in fonti cronistiche. Le 'Storie' ci soccorrono, quindi, opportune: e colpiscono giusto che lo "dispignere" non era tanto in vantaggio o "pro honore sancte romane ec- "clesie", come Cola scriveva seguitando nelle sue guardinghe insincerità di fronte al pontefice, quanto in vantaggio proprio e ad onore "del popolo di Roma".

[4] "Lettere" e ambascerie mandò Cola nella prima metà di giugno. L'Umbria e gli Abruzzi e le città della Toscana, Lucca, Firenze, Siena, Arezzo, Pistoia, gli risposero cortesemente e anche con entusiasmo: e pur i signori di Lombardia e Venezia e Genova e poi la regina Giovanna e il re d'Ungheria e Lodovico di Baviera.... ebbero buone parole e presero sul serio il movimento romano. Si ricordino le epistole petrarchesche: oltre i documenti.

[5] "Al dì nomato" — qui le 'Storie' datano preciso: 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria — Cola fu prima incoronato da vari sacerdoti tribuno con sei corone simboliche: di quercia, d'edera, di mirto, di alloro e di olivo, e d'argento: e quindi ebbe dalle mani del sindaco del popolo — non "la settima d'oro" sì un pomo d'argento, simbolo del mondo. Insieme, erano i sette doni dello Spirito santo.

Com'è noto, due modi anche il popolo dei nostri Comuni tenne per addobbare cavalieri: col bagno e con le armi. E quello era complicatissimo di cerimonie simboliche, fra le quali un bagno che doveva dare e significava la purità da ogni vizio e da ogni peccato che si conviene alla vita cavalleresca· ed era molto costoso, per il fasto e la varietà delle vesti che vi si sfoggiavano nelle varie cerimonie e per il concorso d'armeggiatori e di compagni che era necessario.

fetto di Roma e 'l conte di Fondi, li quali per loro grandigia ancora no erano andati a ubidirlo, si mossono per loro propia volontà e andarono all'ubidienza sua [1].

Dispensando lo tribuno gli ufici di Roma, diede li magiori e li migliori a' Colonnesi [2]. E pensa come possa fare riavere a' Romani le loro dignitadi, e spezialmente lo 'mperiato, sì come per antico tempo solea avere: e sopra questo ebbe più e più savi di ragione per sapere se ragionevolemente lo potesse racquistare, non ostante che 'l popolo di Roma anticamente avesse [concessa] la lezione dello 'mperadore alli Alamanni. Li savi consigliarono che si poteva fare: onde lo tribuno mandò messer Paulo Vaiani, cavalieri e dottore in legge cittadino di Roma, e messer Bernardo da Cremona, giudice e dottore in legge, per suoi ambasciadori a tutte le città di Italia.

Lo titolo suo, che era nelle lettere della credenza che li detti ambasciadori portavano, era questo: "Candidatus Spiritus sancti miles Nicolaus Severus et Clemens liberator Urbis "zelator Italiae amator orbis et tribunus augustus „. La forma dell'ambasciata era questa: come elli era stato fatto signore e che era stato incoronato, e che elli avea liberato Roma da' tiranni e che le strade per lui erano fatte sicure, e che 'l prefetto e 'l conte di Fondi l'erano andati a ubidire, e che lo re d'Ungaria l'avea richesto di lega; e conchiudevano che, con ciò fosse cosa che la lezione dello 'mperiato fosse devoluta per ragione al popolo di Roma, piacesse a questi cotali comuni di mandare loro ambasciadori e sindichi con pien Mur., 521 mandato' a Roma per la Pasqua di resurressione, però che elli intendea di fare lo dì della Pentecosta del mese di giugno, come doveano esser, xxiiij voci a fare la ditta elezione, delle quali lo popolo di Roma ne serbava a sè alcuna e l'avanzo volea dispensare alle città di Italia. Dissono ancora li ambasciadori che lo tribuno avea fatto citare Lodovico re di Baviera, el quale si dicea imperadore, e messer Carlo figliuolo del re di Buemia, il quale era eletto nuovo imperadore per lo papa Clemente, che comparissino dinanzi da lui e dal popolo di Roma, o ellino o loro procuratori, con tutte le ragioni che ciascuno di loro pre- Giunt., 207 tende avere nello imperiato; e che a ciò' fare elli avea assegnato loro termine; e che, se fra 'l ditto termine no 'l facessono, elli farebbe la nuova elezione del nuovo imperadore [3].

---

1. grandigia] *p. 3, l. 19; p. 50, l. 8* — 4. lo 'mperiato] *p. 225, l. 18 e all'Apparato* — 5. savi di ragione] = giurisperiti; *e così* ragionevolmente = con diritto. *Cf. p. 116, l. 14* era un altro vero e ragionevole papa, *e l. 20* non parea loro che l papa nuovo fosse ragionevolmente fatto — 7. lezione] *anche a p. 16, l. 16; p. 17, l. 9; p. 50, l. 16* — 11. lettere della credenza] *oggi diremmo semplicemente* credenziali. *Nota che la 'Crusca' reca solo esempi dal 1400* — 20. pentecosta] *è forma, ad esempio, pur della* TAVOLA RITONDA, *ediz. Polidori; e della Cron. fior. edita dal Villari in I primi due secoli st. Fir., II, 251; ecc.*

[1] "Prefetto di Roma „ era *Giovanni di Vico:* che fu tra i più grandi figli di quella famiglia rubesta che per quasi cinque secoli rappresentò nel Lazio il principio e lo sforzo del principato laico, mantenendo la prefettura come dignità ereditaria e facendosene strumento ad ingrandirsi in signoria, lottando a volta a volta con la Chiesa e il Comune e anche con l'Impero. Messo al bando da Cola e assalito da buon nerbo di milizie condotte da Niccolò Orsini di Castel Sant'Angelo — 1000 cavalieri e 6000 fanti —, egli non solo venne a patti ma conchiuse addirittura con Cola un trattato di lega e di aiuto reciproco, all'infuori della Chiesa: 16 luglio 1347 (PAPENCORDT, *Cola di Rienzo e il suo tempo,* doc. 5). Alcuni giorni dopo — e ragionevolmente, quindi, le 'Storie' potevano anche scrivere di "propria volontà „ — "venit in parlamento solem"nissimo meos prostratus ad pedes humiliter et sup"plicans pro venia reverenter „ *(ibid.,* doc. 6, lettera di Cola al papa, 27 luglio 1347).

"Conte di Fondi „ era *Niccolò Caetani,* figlio di Soffredo di Pietro. Anche contro lui Cola aveva dovuto ricorrere alle armi, affidando l'impresa a Giovanni Colonna. Venne "all'ubidienza „ ai primi del settembre (1347).

[2] Anche il biografo romano: "poi scusò li baroni "e disse che volevano essere in servizio del popolo e "pacificolli col popolo. Alcuni di loro fece prefetti "sopra l'annona, alcuni duchi di Toscana, alcuni duchi "di Campagna „ (I, xxix). E questo, dopo che il 14 settembre, con tradimento, aveva fatto prendere alcuni Orsini e dei Colonnesi! Li aveva liberati il 17: e si comunicò in Araceli insieme con loro, e con loro volle mostrarsi a cavalcare per le vie di Roma: con scandalo sin del Petrarca (*Familiares,* XIII, 6).

[3] A dar novella prova della esattezza a cui le 'Storie' sanno spesso giungere, mi piace riportare a tratti la lettera che il 19 settembre 1347 Cola scriveva alla signoria di Firenze. "Candidatus Spiritus sancti, "Nicolaus severus et clemens, liberator urbis, zelator "Italie, amator orbis et tribunus augustus, et Senatus "populusque romanus „ augurano salute e prosperità ai priori e al gonfaloniere della giustizia. Fatto cavaliere e presa la corona tribunizia, "Iohanne de Vico "urbis prefecto et Nycolao Gaitano Fundorum comite....

A questi ambasciadori fue fatto grande onore dovunche capitorono. Fatta l'ambasciata, tornarono a Roma; e rapportarono al tribuno e al popolo di Roma le risposte che aveano avute d'ogni parte.

144. — Molti principi di Roma pensavano di tollerli la signoria: elli pensava d'agrandirsi sempre quanto poteva [1].

Poco tempo inanzi la tornata de' detti ambasciatori lo tribuno seppe di verità come li Colonnesi, lo prefetto ed altri molti nobili romani e delle terre circunstanti faceano grande raunata di gente per tollerli la signoria e entrare in Roma e uccidere lui e tutti li suoi: e, sentito questo, si fornio di gente a ciò che questo non fosse. E possa fece uno grande parlamento del popolo di Roma e di molti altri nobili: e disse loro quello che sentiva contro a sè e che elli intendea di combattere con tutti quelli che li faceano lo trattato adosso; e confortolli tutti d'esser prodi e pronti e di stare attenti, dicendo che se si venisse a battaglia elli li vincerebbe tutti; e disse loro che non potea esser che non si combattesse, però che la notte dinanzi avea avuta una visione, che li parea che papa Bonifazo li dicesse che li convenia combattere con li Colonnesi e che li vincerebbe, però che erano compiuti li XL anni che li Colonesi doveano portare pena delli peccati comessi nella persona di papa Bonifazo e contro alla Chiesa. Quando elli ebbe così confortato lo popolo, ciascuno si partì e fornisi d'arme. Questo parlamento fue sabbato a dì x di novembre 1347 [2].

6. di verità] = di sicuro, per certo. *Cf. sul Manuzzi l'esempio di* FR. GIORDANO allora è ben peccato mortale che ti menerebbe al ninferno, così è di verità — 11. trattato] *valeva anche* trama, macchinazione — 18-p. 230, l. 1. sabbato.... martidì] *nella vulgata sono* sabato, martedì: *sì che il* BRUNER (*The phon. pist. dialect*) *non ha notato il fenomeno. Cf. p. 69, l. 3; p. 173, l. 24,* sabbato; *p. 79, l. 5; p. 171, l. 122; p. 212, l. 7* martedì

"sub nostra protectione obedientiaque subiactis,... "multe civitates et terre alie sese nostre defensioni, "regimini et amicitie commiserunt et committere tra- "ctant et preparant incessanter. Nos igitur.... jura "sacri romani populi recognoscere cupientes, habuimus "cum opportuna maturitate omnium utriusque juris "peritorum et totius collegii urbis judicum et quam- "plurium aliorum sacre Italie consilia sapientum qui.... "noverunt et dixerunt senatum populumque romanum "illam auctoritatem et iurisdictionem habere.... quam "olim habuit ab antiquo tempore...: quibus discussis,... "in plenissimo et solenpnissimo parlamento.... offitia, "dignitates, potestates et auctoritates imperiales et "quascumque alias et omnia primitiva et antiqua iura "eiusdem romani populi reduximus ad nos et populum "prelibatum. Citare quosque fecimus in parlamento "gerentem se pro duce Bavarie ac dominum Carolum "illustrem regem Boemie, se Romanorum regem, ut di- "citur, appellantem.... ut usque ad festum Pentecostem "futurum proximum.... coram nobis et romano po- "pulo.... personaliter vel legitimos eorum procuratores "studeant comparere.... Et.... omnes et singulos cives "civitatum sacre Italie cives romanos effecimus et eos "admictimus ad electionem imperii...: et decrevimus "electionem ipsam per XX seniorum voces eligentium "in urbe mature et solenpniter celebrandam. Quarum "aliquibus reservatis in urbe, reliquas distribuimus per "sacram Italiam.... Intendimus namque.... elapso pre- "fato termino Pentecostem, ...aliquem italicum.... "feliciter ad imperium promoveri.... Super quibus "omnibus ad magnificentiam vestram per nos ipsumque "sacrum romanum populum.... diriguntur.... dominus "Paulus Vaiani miles et dominus Bernardus de Possolis "de Cremona legum doctores....".

Sarà opportuno distinguere, nella narrazione delle 'Storie' e nella lettera, qualche data. I Romani ripresero l'antica autorità dispensatrice di ogni diritto "e "specialmente lo 'mperiato" con decreto del 26 luglio. Cola citò il Bavaro e il Boemo il 1° agosto, assegnando "loro termine" la Pentecoste del seguente 1348. Ma poi, eccedendo dai limiti della sua stessa citazione, il 16 settembre stabilì il nuovo modo di elezione imperiale, dichiarando così implicitamente la incapacità giuridica e del Boemo e del Bavaro.

"Lo re d'Ungaria l'avea richesto di lega", se dobbiamo credere a Cola, già prima del 5 agosto e gli aveva offerto 500 cavalieri. È certo che l'alleanza ai primi dell'ottobre era un fatto compiuto: mentre nel luglio Cola aveva scritto a Clemente VI che avrebbe protetto la regina Giovanna.

[1] Non furono soltanto i "principi di Roma" a pensare di "tollerli la signoria". Anche il pontefice Clemente VI, che della rivoluzione romana non aveva ancora capito lo spirito e l'atteggiamento, adesso, quando vide che il Tribuno augusto "pensava di aggradirsi "sempre quanto potea" e che le rivendicazioni del suo nazionalismo sentimentale-letterario acquistavano importanza internazionale, gli si volse contro.

Gli Orsini e i Colonnesi, dimenticando le recenti promesse giurate, scoppiarono a guerra aperta: e fallito a Cola il tentativo di prendere Marino (ottobre 1347), i nobili ne presero baldanza a portarsi direttamente contro Roma. La "raunata" nobilesca era a Palestrina: non però vi prese parte, come affermano le 'Storie' "lo prefetto": il quale anzi portò viveri e soldati a Cola. Vero è che fu sospettato di tradimento, e che il pontefice trattava pur con lui.

[2] "Questo parlamento" — se pure di parlamento

Poi lo martidì seguente li Colonesi con tutta loro potenza entrarono in Roma per andare a Campidoglio per combattere lo tribuno; ed elli, come persona che stava attento, sentita la loro venuta fece sonare la campana a romore: allora tutto lo popolo trasse armato a lui a Campidoglio. Elli con la sua gente da cavallo e con li pedoni francamente, date le bandiere e 'l nome, si fece contro a' nemici, li quali erano già venuti infine al monte di Testaccio: e 'l nome del tribuno fue 'Spirito santo cavalieri,. A' piedi d'esso monte combatterono insieme li Colonesi col tribuno e col popolo di Roma: la battaglia fue durissima: lo tribuno e 'l popolo combatteano contro a' nemici vigorosamente e faceano loro troppo grande danno d'abatterli d'ucciderli, in forma che ciò parea che venisse bene dallo Spirito
unt., 209 santo e non da umanità d'uomini. Li Colonesi e la loro gente non potero resistere, diedono
R., 522 le spalle: lo tribuno col popolo li vinse e sconfisse tutti, e la più gente uccisono e presono che pochi ne camparono. Di quelli della Colonna vi morirono sei, delli Orsini due e molti altri caporali di loro gente: li nomati morti della Colona furono questi: Stefanuccio, Gianni suo figliuolo, Pietro d'Agabito proposto, Bastardo di messer Stefano e Randolfo di messer Belvedere: delli Orsini furono morti messer Ranaldo e Giordano: Cola Balli di Molona, messer Giordano delli Artesini, Cola Tartaro, Polo di Libano e molti altri gentili uomini, romani orvietani e d'altre terre vicine a Roma, amici de' Colonesi. E preso vi fue messer Giovanni prefetto di Roma, con molti altri caporali [1].

Data la sconfitta, lo tribuno col popolo tornò a Campidoglio, con grande festa: e tutti li presi fece mettere in prigione [2].

145. — Ora lassiamo di parlare del tribuno: e diciamo del re d'Ungaria.

Dopo la morte del re Andrea lo conte paladino, lo quale lo re Uberto avea tenuto gran tempo in prigione e lo re Andrea come fue fatto re ne lo avea tratto contro la volontà delli altri reali, per tema che avea di loro e per grande amore che lo re Andrea portava al ditto conte, si partì da Napoli, e andò al re d'Ungaria, fratello carnale del re Andrea, per ordinare che si vendicasse della morte del re Andrea.

Lo re fece grande onore al conte, e intese volentieri li suoi ragionamenti: e mandò per

---

4-5. date le bandiere e 'l nome] = distribuite le bandiere e data la parola di riconoscimento, la parola d'ordine — 9. in forma che] = in modo che, in guisa tale che: *frequentissimo* — 12. di quelli] *B. scrive* di quello — 21-22. Ora lassiamo....: e diciamo del re d'Ungaria. Dopo la morte del re Andrea, lo conte....] *C. e P., che non hanno detto parola nè della guerra contro i Turchi nè 'de' fatti del re d'Ungheria' all'assedio di Zara nè della pace tra i signori lombardi, nè 'de' fatti di Francia' e di Germania nè degli avvenimenti di Roma, scrivono* Fatto questo lo conte, *continuando la narrazione dei fatti di Napoli, che in B. è interrotta dalle rubriche 135-144* — 23. gran tempo] *C.* lungamente; *P.* lungo tempo

vero e proprio si può trattare — nel quale Cola gridò le sue visioni fu, secondo la *Vita*, la mattina stessa del combattimento: il 20 novembre, che cadde in martedì. Il Papencordt pone il 18 (*Cola di Rienzo*, p. 168).

[1] "La sconfitta „ fu, come ho detto nella nota precedente, il 20 novembre 1347, di "martidì „ veramente. *Stefanuccio Colonna*, o Stefano il giovane, era il capitano generale dell'esercito nobilesco; l'ex-senatore *Piero d'Agabito* signore di Genazzano è detto "proposto „ perchè, credo, in sua gioventù era stato prete.

[2] Di Cola di Rienzo le 'Storie' non soggiungeranno altro.

Com'è noto, egli, che in fondo era anche un pusillanime, non seppe batter caldo e fermo, dopo la insperata fortuna del 20 novembre, e diventò, nella ebbrezza della stessa vittoria, spregevole, e diventò, pur necessariamente, prepotente ed esoso. Poi, sentendo che i servi sui quali si era drizzato gli sfuggivano di sotto, provò a farsi servo e mezzano dei vecchi padroni: inutilmente: il 15 dicembre dello stesso 1347, per una piccola sollevazione tra di ladri e di venturieri, oppresso da visioni paurose, depose il potere, piccolamente. Sognerà ancora, lontano da Roma, e s'inspirerà ancora a Tito Livio: ma il suo cuore resterà, fino alla morte e in sulla morte stessa, cuore di servo che lunga tirannide o lunga ignoranza abbia invilito nella paura e nell'abiettezza.

Dopo l'Impero e la Chiesa, e con loro, anche il Popolo doveva, sul finire del medio evo, intuire la propria ragione di essere e il proprio divenire ideale, e doveva, anche, sprofondare nell'abisso del niente e, nell'egoismo della conservazione e nell'ammirazione del supremamente alto, doveva temprarsi a volontà e armonia di pensiero e di azione: tappa gloriosa di secoli: di cui Cola segna, bene, una mossa e una pietra milliare.

lo re d'Appolonia suo fratello carnale. Giunto in Ungaria, lo re d'Appollonia fue insieme col re d'Ungaria, e da lui intese quello che 'l conte li avea detto; e feciono raunare lo consiglio: nel quale lo conte disse tutto quello che avea detto al re. Nel ditto consiglio si dilibera di fare vendetta in quanto per terra si possa avere li passi sicuri; da possa che per mare non si potea andare, per la guerra che lo re avea col comune di Vinegia per la tolta di Giara. Lo conte proferse di fare tutti li passi sicuri infine presso a Napoli: come lo re ode lo conte, subito il fece suo ambasciadore, e diedeli compagnia di sua gente e denari assai per soldare gente se bisognasse [1].

Lo conte se ne venne a Melano, e quivi domandò lo passo, ed ebelo per lo re e per la sua gente; e simile al signore di Verona e a' marchesi da Ferrara e al signori di Bologna, però che costoro erano quelli che lo poteano contendere, e da tutti l'ebbe graziosamente; e così l'ebbe per tutta' Romagna. Possa n'andò all'Aquila: e quine sodusse lo signore che la *Giunt.*, 203 tenea e ribellarsi da' reali e tenere la città per lo re d'Ungaria. E soldò gente, e missela nell'Aquila per lo re d'Ungaria; e tornosi in Ungaria [2].

La gente che era nell'Aquila cominciò a far guerra alle terre datorno che si teneano per li reali: e certi delle contrade venono a' comandamenti del re. Vedendo li reali esser così guerregiati dalla gente dell'Aquila, feciono loro sforzo; e andorono ad assediare l'Aquila, e puosonvisi presso e faceano grande guerra a quelli dentro: e in pochi dì riebbono tutte le terre che erano ribellate da loro [3]. Quelli dell'Aquila no erano poderosi a potere uscire fuori a quelli dell'oste, sì che però mandarono al re d'Ungaria a significarli che erano asediati

---

1. fue insieme] *C.* si fu a parlamento; *P. om.* — 3. tutto] *B. om.* — 4. in quanto] = se? *Cf. p, 152, l. 24* in quanto elli no 'l facesse ellino sarebbono contro a lui - da possa che] *C.* da poi che; *P.* poi che — 5. col comune di V.] *C. P.* con i Venitiani - per la tolta di Giara] *cf. nel documento fiorentino pubblicato dal Baldasseroni in 'Studi storici', XI, p. 361,* la tolta della città di Faenza — 6. lo re] *C. P. agg.* delli Ungheri — 8. soldare gente se bisognasse] *con altro senso C.* sodisfare la gente che fussi di bisogno; *e P.* pagarne quanta bisognasse — 9. lo passo] *C. e P. aggiungono qui* per lo re d'Ungheria; *e omettono poi* per lo re e per la sua gente — 10. simile] *C. agg.* fece; *e P.* fatto - al signori] *scrive B.; mentre C. e P. hanno* a signori, *che è evidentemente plurale. Non ho per* signori *singolare il suffragio di altri luoghi delle 'Storie'. Storicamente, Taddeo Pepoli morì il 29 settembre 1347: e gli successero i figli Giacomo e Giovanni. Nota che a p. 169, l. 6 B. ha scritto* a signori di Bologna; *mentre a p. 179, l. 20 ha* Taddeo de' Peppoli, ch'era signore di *B.* — 12. sodusse] *per* sedusse, sobillò. *Cf.* Villani, *Cron, XII, 3,* sodduzione, sodducimento; *e più volte* soduce *in rimatori del tempo* (*Il libro delle varie romanze volg., per F. Egidi*) — 13. e ribellarsi] *C. P.* a ribellarsi — 14. nell'Aquila] *C. P.* nella città dell'A.; *e similmente appresso* — 18. e faceano] *C. P.* faccendo — 18-19. riebbon tutte le terre che erano ribellate da loro] *C.* riebbon delle terre quali si erono ribellate da loro una gran parte et infine l'ottenero; *P.* riebbon delle terre che s'eran loro ribellate e poco dopo l'ottenner tutte — 20. a quelli] *C.* et dare contrasto a quelli; *P.* a combattere con quei - sì che però] *C.* sì che; *P.* per il che

[1] Il re d'Ungheria Luigi il grande — che le 'Storie' han lasciato quando, nell'agosto 1346, abbandonò la impresa di Zara (rubr. 136, p. 220) — aveva proseguito nei suoi preparativi di vendetta, anche dopo la elezione di Carlo IV, che gli toglieva degli alleati, e dopo la morte dell'amico Lodovico il Bavaro che, padrone del Tirolo, gli doveva dare "li passi sicuri" su la via di terra "da poscia che per mare non si potea" per la inimicizia con Venezia.

Ignoro se, a confortarlo nei suoi disegni, contribuì veramente, andando in Ungheria, "lo conte paladino" *Giovanni Pipino* conte di Minorbino e d'Altamura: è certo che a preparare la strada in Italia nel 1347 Luigi mandò parecchi suoi fidi e amici dell'ucciso Andrea, tra i quali un suo fratello naturale, ch'era vescovo di Cinquechiese, e un Nicola Ungaro, che era stato balio di Andrea: ed è certo altresì che il conte di Minorbino, "tratto" già, veramente, di prigione da Andrea ma ora in bando da Napoli anche per tumulti suscitati contro la regina Giovanna e i principi reali, si adoprò a soldar gente per conto di Luigi. Anzi: quando suscitò in Roma il tumulto che dette il crollo a Cola di Rienzo, v'era proprio, e ufficialmente, come ingaggiatore dell'ungherese. Le 'Storie', quindi, al più peccano per aver confusa in una due persone che avevano, in fondo, il medesimo lavoro e il medesimo scopo.

La preparazione diplomatico-militare principiò nella primavera del 1347: il 24 aprile gli ambasciatori ungheresi erano a Ferrara, il 6 maggio a Perugia, essendovi podestà il pistoiese Rodolfo Panciatichi (*Chron. Estense*, XV, 434: Graziani, *Diario*, in *Arch. stor. it.*, I, xvi, p. 143) e nell'agosto a Roma (Gregorovius, *Storia di Roma*, VI, 3).

[2] Aquila si era ribellata sin dagli ultimi del 1346 o sui primi del 1347, per opera di un ser Lalli: nel maggio 1347 v'entrarono 1000 cavalieri e più, con Nicola Ungaro.

[3] Eran venuti "a comandamenti del re" i luoghi d'Abruzzo da Aquila al mare: e fu assediata Sulmona. Sopravvenuto finalmente il duca di Durazzo, con buon nerbo di milizie, gli Aquilani abbandonarono Sulmona, e furono alla lor volta assediati: nell'agosto.

da' reali e che li soccorresse: onde lo re mandò loro v^c^ cavalieri tedeschi, de' quali fece capitano lo duca Guarnieri[1]. E come quelli dell'oste sentirono questo soccorso che venia a
Mur., 523 a quelli dentro, si levarono da campo, e andaronsene a Napoli.' Lo duga entrò nell'Aquila con la ditta gente; e inde a pochi dì cominciorono a far guerra nel paese, tanta che in poco tempo tutto Abruzzo e Terra di lavoro facea l'ubidenza loro.

146. — Lo re d'Ungaria per dare esecuzione al suo proponimento si mosse d'Ungaria: e, anzi che nessuno lombardo o toscano sapesse sua mossa, fue elli a Trento; dove lo vescovo di Trento lo riceveo graziosamente, e diedeli lo passo per lo suo speditamente. E così li feciono quelli da Verona, quello da Ferrara e quello da Bologna e tutti li Romagnuoli: e così venne infino a Fuligno, dove si riposò col signore due dì; e 'l terzo cavalcò verso l'Aquila, ove molti baroni del regno venono a lui a fare l'ubidienza sua; e quivi stette pochi dì, e possa cavalcò verso Napoli[2].

Messer Luigi con li altri reali e co molta gente era a Capoa per impedire l'andata del re: lo passo era quine molto stretto e forte, sì che poca gente l'arebbe tenuto. Sentendo lo re che li reali erano a quello passo, cavalcò celamente, e passò lo fiume in altra parte. Sentendo li reali che lo re avea passato lo fiume d'altronde, subito ritornarono a Napoli: e lo re andò a Aversa[3]. Lo duga di Durazzo si scoperse in tutto contra a messer Luigi e contro alli altri che non voleano ricevere lo re d'Ungaria in Napoli: messer Luigi, vedendo la divisione de' reali insieme, si fece aparechiare un legno, in sul quale montò elli e la reina Giovanna e con certi cavalieri, e partisi da Napoli e andarono in Provenza, dove fu riscevuta come loro reina[4]. Lo duga di Durazzo con li altri reali, co molti baroni e cavalieri e col popolo di Napoli andarono incontro al re infine ad Aversa, e menaronlo a Napoli con tutta la sua compagnia, con grande festa. Lo re mostrò loro buona cera, faccendo la festa

1. de' quali fece] *C. P.* et fece lor — 2. Guarnieri] *C.* Guarneni; *P.* Guaranni: *che sono meri abbagli materiali* — 4. nel paese] *C. P.* a tutto il paese — 7. e] *C. P. om.* - sapesse sua mossa] *C. P.* il sapesse - fue] *C. P.* e fu: *sì che, dopo la omissione di* e *innanzi ad* anzi *il senso ne viene un po' diverso* - elli] *C. P. om.* — 8. per lo suo] *C. P. om.* - speditamente] senza impedimenti. VILLANI, *Cron., XII, 82* acciocchè il comune di Firenze avesse spedita entrata alla guardia — 20-21. e andarono in Provenza, dove fu riscevuta come loro reina] *ho posto nel testo su l'autorità concorde di C. e P.; mentre B. omette tutto questo. Com'è noto, è proprio vero che la regina Giovanna si rifugiò in Provenza* — 22. a Napoli] *C. P.* in N.

[1] Questo "duca Guarnieri" è il medesimo d'Urslingen, che le 'Storie' ci han fatto conoscere a capo della "Gran Compagnia". Cf. p. 179, nota 1.

[2] Fu un viaggio di circa due mesi: novembre-dicembre 1347.

"Si mosse" da Buda il 3 novembre 1347: con poco esercito e molti soldi. Il Villani (*Cron.*, XII, 107) raccoglie la voce "con da mille e più eletti Ungari e con "molti baroni", e il pontefice scriveva "magna "gentis armigere caterva stipatus" (CERASOLI, *Clemente VI e Giovanni I di Napoli*, in *Arch. stor. provincie napolet.*, 1896, p. 681): mentre l'annalista modenese lo fa passare da Modena con soli 300 (*RR. II. SS.*, XI, 32): assoldava lungo la via.

A Verona entrò il 2 dicembre, il 10 a Modena, il giorno dopo a Bologna e vi si trattenne due giorni: dovunque "graziosamente" ricevuto. A Foligno, dov'era signore Ugolino de' Trinci, stette dal 20 al 22 secondo il Villani, o dal 27, "doi notte et uno dì", dice il diarista perugino (*Arch. stor.*, I, XVI, p. 144), "con grande festa" conferma il Villani che n'aveva informazione dagli ambasciatori fiorentini che v'erano. Ad Aquila giunse il 24: e vi fece il Natale.

[3] "Lo fiume" Volturno non fu passato: Luigi, per la strada stessa che aveva già fatta un altro invasore della sua famiglia, Carlo I d'Angiò, deviò verso Benevento: e qui — 11 gennaio 1348 — concentrò tutte le sue soldatesche: e si trovò con oltre 6000 cavalieri.

Il 16 gennaio entrò in Aversa (GRAZIANI, *Diario* in *Arch. stor. it.*, I, XVI, p. 147).

[4] "Partisi da Napoli" nascostamente la notte del 15 gennaio (1348) la regina Giovanna, con pochi familiari e poco tesoro: e s'imbarcò presso Piedigrotta, per la Provenza.

Luigi di Taranto, che sin dall'agosto del 1347 aveva sposato la regina, appena seppe della partenza di lei, vedendo ormai che i principi parenti lo abbandonavano, lasciò Capua e andò a Napoli: "e non trovandovi galea armata" egli e Nicola Accialuoli e pochi altri fidi s'imbarcarono "in su uno panfano", e sbarcarono su la costa maremmana, il 20 gennaio, e per Siena, dove rimase tre giorni in incognito con 40 compagni (*RR. II. SS.*, *Cron. Sanese*, XV, 128), e il Fiorentino, da cui fu invitato a uscire, e da Porto pisano andò in Provenza.

Com'è noto, Luigi sarà più tardi, nel 1351, riconosciuto re: senza più opposizioni neanche da parte del re ungherese. Le 'Storie' non ne parleranno più.

grande col duga di Durazzo e col prinze di Taranto e con li altri reali, no mostrando loro alcuna malavoglienza; e così stette molti dì [1]. Possa cavalcò ad Aversa solo con sua gente, senza fare dire nulla a nessuno de' reali dove s'andasse: e, quando vi fue stato alquanti dì, mandò per lo duga di Durazzo e per li altri baroni che andassono a lui: lo duga e li altri, per la buona cera che avea loro mostrata credendo che avesse loro perdonato, non presono guardia, e andorono a lui. Elli mostrò vederli volentieri, sì che nessuno pensava che elli fosse turbato contra loro.

Stando lo re nella sala del palagio d'Aversa, fece chiamare a sè lo duga di Durazzo, e domandolo in qual luogo lo re Andrea era stato morto e che morte fece e da qual finestra del palagio elli fue gittato. Lo duga rispuose: "Per Dio, signor mio, per Dio non vogliate rinfrescarmi la doglia che io n'ho, però che dalla sua morte in qua mai io non fui allegro". Allora lo re disse che era di bisogno che li li dicesse: allora lo duga disse "Io lo dirò"; e disseli tutto lo fatto come stette e da qual finestra lo gittarono nel giardino. E subito detto che l'ebbe, fue a lui gittata una sagora in collo e con essa strascinato per la sala infine alla finestra, e così con la sagora in gola fue messo fuori della finestra preditta e la sagora fue legata dentro; e quivi lo lassò stare impiccato tanto che vi morio: e come fue morto, la sagora fue tagliata, sì che 'l corpo cadde nel giardino in quello luogo dove era caduto lo re Andrea; e statovi un pezzo del dì così morto, li fece tagliare la testa. Li altri quatro reali' fece pigliare e mandarli prigioni a Napoli [2]. Mur., 524

E poi si partì elli d'Aversa e tornosi a Napoli; e inde a pochi [dì] mandò quelli quatro reali prigioni in Ungaria, e fece portare anco in Ungaria lo fanciullo Carlo suo nipote, che era nato del re Andrea e della reina Giovanna, per farlovi allevare [3]. Elli rimase a Napoli signore: e quasi tutti li baroni li giurarono fedeltà; e ubidivanlo come lo re Uberto.

Grande crudeltà fue tenuta che usasse lo re d'Ungaria nella morte del duga; da poi

---

3. de' reali] *C. P. om.* - s'andasse] *C. P.* si volesse andare — 4. che andassono a lui] *C. P. om.* — 9-10. e che morte fece.... fue gittato] *C. P. om.* — 11. doglia] *C. P.* dolore; *e omettono* che io n'ho — 12. li li dicesse: allora] *C. P.* gli dicessi dove il re Andrea era stato morto: donde — 13. stette] *C. agg.* et era seguito; *P.* appunto — 14. sagora] *C.* sogora, *P.* fagora; *e così appresso.* Sagora *si è stampato sempre, ed è stata ritenuta voce particolare delle 'Storie': e veramente neppur io l'ho letta altrove. La forma dataci da C. potrebbe trarre il suo riscontro nel verso di* Monte Andrea, d'ogni tempesta alargata la soga (*Il libro delle varie romanze volg., Egidi, n. 288*): *e nei danteschi dove* soga *vale* corda. *Ma il Vocab. registra anche* sagola = funicella per scandaglio d'acque — 15. finestra] *C. P.* detta f. — 17. luogo] *C. P. agg.* medesimo — 18-20. Li altri quatro reali fece pigliare e mandarli pr. a Napoli. E poi si partì.... e tornosi a Nap.; e .... mandò quelli quatro reali prigioni in Ung.] *C. P.* Di poi fece pigliare gli altri quattro e mandogli in Ungaria che stessino in una prigione. Di poi si partì et tornò in Napoli — 21. Carlo suo nipote] *B. om.; mentre poi C. P. om.* che era nato del re Andrea e della reina Giovanna — 22. per farlovi allevare] *C. P.* per allevarlo lui — 24-p. 234, l. 2. Grande crudeltà fue tenuta.... pigliando sempre la contesa contra] *C.* Gran crudeltà fue tenuta quella del re di Ung. a far morire il duca D. che si era confidato in lui et era stato quello che si era operato più per metterlo in N. che altra persona contradicendo; *P.* Fu tenuto gran crudeltà del re l'avere fatto morir massime in quella guisa il duca D. che s'era confidato in lui et era stato

[1] Non pare, contrariamente alla narrazione delle 'Storie', che Luigi d'Ungheria da Aversa fosse menato allora a Napoli: vi andò il 24 gennaio, dopo aver ucciso il duca di Durazzo e presi gli altri principi reali che erano venuti a fargli omaggio nel castello d'Aversa.

[2] La fredda ungherese vendetta del taglione fu il 23 gennaio 1348.

Il Villani e altri cronisti narrano differentemente la uccisione del duca di Durazzo: Luigi d'Ungheria "il fedì nel petto che non avea arme, e tagliatogli la "testa, non per ispicco il collo affatto, ma però de' "detti colpi morì di presente. E da certi Ungheri.... "fu preso il corpo e gittato da quello verone nel giar-"dino ove fu gittato Andreasso...." (*Cron.*, XII, 112). Nè fu voce generale che egli, come sembrano credere le 'Storie', non fosse colpevole: il senese Agn di Tura, ad esempio, dice esplicito che Andrea fu morto "spe-"zialmente per lo duca di Durazzo e per messer Lupi" (*RR. II. SS.*, XV, 113). E altri disse pure che il duca tramasse la morte del re ungaro stesso (*Chron. Estense, RR. II. SS.*, XV, 448).

Tra i familiari di Carlo di Durazzo era Lazzarino di Vanni de' Lazzari pistoiese (Arch. Fir., *Dipl.*, 1343, 22 settembre; prov. Pistoia); che forse non è lo stesso a cui il Fucci tolse il cavallo di battaglia ('Storie', p. 11).

[3] Il piccolo *Carlo Martello*, figlio postumo che si teneva di Andrea, era stato abbandonato dalla madre fuggitiva nel Castello dell'Uovo: fu fatto "portare", il 2 febbraio, ad Aversa, con buona compagnia di cameriere e di balie: e da Aversa, insieme con i parenti prigionieri, in Ungheria, per mare da Ortona. Morì di lì a qualche mese.

che elli e li altri si fidarono di lui e più opera diede lo duga nell'entrata che fece lo re in Napoli che nessuna altra persona, pigliando sempre la contesa per lui contra messer Luigi e contro alla reina Giovanna e loro seguaci.

c. 211 Lo re riforma Napo'li di nuovi oficiali: e fece capitano della città messer Baglione de' Baglioni da Perogia; e Cecchino di messer Vinciolo de' Vincioli fece giustizieri d'Abruzzo, ch'era da Perogia; lo conte Lallo dall'Aquila fece conte camarlingo, e dieli ciò che teneva messer Carlo Artù e 'l figliuolo; a messer Ugolino da Fuligno diede ciò che tenea messer Restano di Camtermi[1].

147. — Riformata la città, licenziò lo duga Guarnieri e messer Filippino da Mantova e loro gente[2]. Messer Filippino si tornò a Mantova.

Lo duga andò in Campania co VIIJ^c cavalieri tedeschi al conte di Fondi, nipote che fue di papa Bonifazo; e cominciò a fare guerra a certe terre nemiche del conte, sì che in pochi dì n'ebbono molte: quelle che si davano per amore erano rubbate tutte: quelle che erano vinte per forza, chiunco vi si trovava dentro, maschi e femine, piccoli e grandi, erano tutti morti, no abbiendo di loro nessuna misericordia: e 'l simile era fatto di loro se nessuno n'era preso[3].

Lo duca cavalcò con tutta sua gente e con quella del conte, che furono da MMM cavalieri e gente da piè in grande numero, a una terra nimica del conte, che si chiama Soppino, però che messer Ranaldo e quelli di casa sua furono a prendere papa Bonifazo[4]: e combat-

---

quello che più s'era adoprato per metterlo in N. che persona et haveva contradetto — 4. Napoli] *C.* la cità — 5. de' Vincioli] *hanno C. P. e non B.* - Perogia] *C. P.* Perugia. *Cf. p. 227, l. 14 all'Apparato* — 8. di Camtermi] *C.* de Cantellini; *P.* da Catalieri. *Il Villani* (*Cron., XII, 112*) *ha* Giovannone di Cantelmo; *ed esisteva una famiglia napoletana* Cantelmi — 10. loro gente] *C. P.* le loro brigati — 11-12. che fue di papa Bonifazo. E cominciò a fare guerra a certe terre nemiche del conte] *C. ha* che fu di p. Bonifatio per fare guerra a suoi nimi: *quindi, siamo al principio della carta 104', una linea ondulata scorre fino in fondo dall'alto al basso la pagina; e il testo di C. è finito. Alla carta seguente 105, a sè, troveremo* Copia di uno consiglio...: *di cui vedi a p. 236, rubr. 149. Similmente P.*: già di p. Bonifatio per far guerra a suoi nimici: *e poi, siamo nella carta 105, a mezza la pagina son le parole* Il fine *e più basso la correzione* carte 104; *P. non scriverà effettivamente più altro, neanche il consiglio memedico contro la pestilenza*

[1] Con queste minuzie di uffici e di persone — che, nota, neppure il Villani, in altre parti più abbondante, dà — si tronca la narrazione delle vicende napoletane: forse al febbraio 1348.

Di lì a poco Luigi d'Ungheria, temendo sopra tutto il diffondersi della peste, lasciò il reame al governo di suoi baroni ungheresi e imbarcò alla chetichella a Barletta per tornare in patria; e il 18 giugno i nobili di Napoli corsero la città al grido di "Viva Giovanna!": e nell'agosto con dieci galee genovesi, la regina e il marito Luigi di Taranto: e il duca Guarnieri si pose al loro soldo. Dopo alterne vicende militari e altri maneggi politici, Giovanna e Luigi furono riconosciuti legalmente sul trono anche dal re ungherese (1352).

[2] "El doge Guarniere si era partito dal regno" già il 18 febbr.: come ne ricevevano notizia i Perugini, con la raccomandazione che "facessen buona guardia". Il re d'Ungheria lo "licenziò", pare, anche per sospetto che cedesse a tentazioni di tradimento (VILLANI, *Cron.*, XII, 113).

Filippino Gonzaga il 27 febbraio passava per Firenze: e vi "fu ricevuto a grande onore": mentre Luigi di Taranto, sbarcato nella maremma, era stato prudentemente invitato a tirar di lungo nella sua fuga. Firenze aveva preso partito contro gli uccisori del re Andrea subito fin dal 1346 (CANESTRINI, *Di alcuni documenti riguardanti le relazioni politiche dei papi*, in *Arch. stor. it.*, App. VII, p. 359 sgg.).

[3] Conosciamo già il *conte di Fondi* Nicolò Caetani. nei fatti romani di Cola. Aveva un fratello Giovanni. "Nipote di papa Bonifazo" era il nonno loro, Pietro conte di Caserta.

Nelle contese napoletane aderirono a Luigi d'Ungheria, per ingrandirsi, da Fondi, in Terra di Lavoro: e nel settembre-ottobre 1346 avevan preso Terracina e Itri e aiutato la ribellione di Gaeta.

Il duca *Guarnieri di Urslingen*, dopo le ruberie e le atrocità nella campagna romana — basti per tutte il saccheggio e l'incendio di Anagni nell'estate (1348) — si porrà al soldo della regina Giovanna, che nell'agosto era tornata nel reame: e poi di nuovo passerà agli Ungheresi. Lasciati anche questi, dopo il ricchissimo bottino di Aversa, verrà nell'Alta Italia, e con una masnada di 500 compagni combatterà per i signori di Romagna contro la Chiesa e con la Chiesa contro i Visconti (*Chron. Estense*, *RR. II. SS.*, XX, 456). Indi, 1350, ripasserà le Alpi definitivamente.

[4] Se "*Messer Ranaldo* e quelli di casa sua", sono, come io credo, gli Orsini, è vero che anch'essi "furono "a prendere papa Bonifazo". il 7 settembre 1303 in Anagni. Il Compagni raccolse la fama "che messer "Francesco Orsini cardinale vi fu in persona": e altri rappresentarono addirittura gli Orsini come carcerieri del pontefice, mettendo però, al posto di Francesco, Na-

teronla in uno dì più volte. E non possendola vincere, si trassono indirieto, per riposarsi: quelli dentro, pensando che 'l duga li tornasse a combattere, s'aforzarono di molti argomenti da difesa. Lo dì seguente lo duga tornò alla terra per combatterla; quelli dentro non si mostravano: quelli del duga n'andarono di filo alla porta e tagliaronla, ed entraronvene dentro da cccl. Quando quelli dentro viddono entrati quelli che parve loro, feciono calare giù la cataratta della porta; e montarono suso, e difesonsi da quelli che erano romasi di fuori, tanto che se li levarono d'intorno: e quelli cccl che erano entrati dentro furono tutti tagliati e morti da quelli dentro. Grandissimo danno ricevero quelli di fuora in quello dì.

148. — Grandissime e pericolose novità furono in quello anno 1347 e 1348 di fame e di pistilenziosa mortalitade per tutto lo mondo: e spezialmente in tra l'infideli [1].

E in Barbaria si dice che morirono de x li otto. E molto paese s'abbandonò. Nell'isola di Cicilia s'abbandonò Trapali ed altre terre assai. Discese la ditta pistilenza a 'Vignone e per tutta Provenza, e in Toscana e massimamente in Pisa: dove lo padre abbandonava li figliuoli, e' figliuoli lo padre e la madre, e l'uno fratello l'altro; e che non si tro'vava chi *Giunt.*, 11
volesse servire nullo malato nè portare morto a sepoltura nè frate nè prete che andare vi volesse, perchè' la 'nfertà s'appiccava dallo 'nfermo al sano: e durò la 'nfertà più di iiij° mesi Mur., 52
continui [2]. Trovossi che in tre mesi morirono in 'Vignone più di cxx migliaia di persone.

Ancora nella città di Pisa fue nel ditto anno grande novità: però che ne fue cacciato Tinuccio e messer Dino dalla Rocca e loro consorti e seguaci tutti; e molti grandi e popolari ne furono mandati fuori a confini in diverse parti del mondo. Lo caporale fue a cacciarli Andrea de' Gambacorti, però che elli in persona andò loro alle case, e col fuoco li vinse e rubbò e arseli tutti. Questo fue a dì xxiiij di dicembre 1347 [3].

2. argomenti] *cf. p. 220, l. 21; all'Apparato* - infideli] *p. 165, l. 14, ecc.* — 16. 'nfertà] = infermità. *In* Il libro varie romanze volgari, *ediz. Egidi*, enfertà *159 g*, infertade *604 b*

poleone: e così leggeremo fra poco, in una rubrica a sè, ch'è come fuori testo alla fine delle 'Storie' (p. 238).

[1] A intendere come le 'Storie' possano unire insieme "in quello anno 1347 e 1348" si ricordi che sin dalla primavera del 1347, dopo la "grandissima care-"stia d'ogni cosa da vivere" principiata sin dal 1346 ('Storie', rubr. 140, p. 224), era cominciata "in Firenze "e nel contado infermità, e appresso mortalità di gente, "spezialmente in femmine e fanciulli, il più in povere "genti, e durò infino al novembre": mortalità che "fu "maggiore in Pistoia e in Prato.... e maggiore in "Vignone e in Proenza.... e per tutto il reame di "Francia". E soggiunge anche il Villani (*Cron.*, XII, 84) che la mortalità fu "infinita.... e più gran danno "fece.... in Turchia e in quegli paesi d'oltremare e "fra' Tartari".

Poi, nell'autunno 1347 e ai primi del 1348, dopo il malanno indigeno, forse di febbri tifiche, venne in Italia, su galee genovesi e primamente a Messina e poi a Pisa, l'altro più grave e oltremarino della peste nera: che si diffuse per tutta Europa.

C'è, intorno alla peste che fu detta del 1348, tutta una letteratura: che cominciò fin da allora, d'indole storico-medica. Dell'origine orientale vedi ad. es., A. G. Tonini, *La peste dell'anno 1348*, in *Giornale ligustico Arti Scienze Lettere*, XI, p. 139, dov'è riferita la relazione di un contemporaneo piacentino, su notizie che probabilmente riceveva da compaesani ch'erano in oriente per ragioni di commercio. Delle condizioni sanitarie della Toscana, e più specialmente di Firenze, e di provvedimenti pubblici presi e di consigli medici scritti è copia di notizie in Carabellese, *La peste del 1348 e le condizioni della sanità pubblica in Toscana*, 1897. Riguardo a Pistoia, dove già nel giugno si dichiarava "quasi impossibile, ex infirmitate et mortalitate homi-"num existente, posse opportuna collegia comunis.... "in sufficienti numero congregare", vedi in *Arch. stor. it.*, IV, xx, p. 3 sg. A. Chiappelli, *Gli Ordinamenti sanitari del c. di Pistoia contro la pestilenza del 1348*.

[2] Si narra che "in del 1348 alla intrata di gen-"naio" principiò il morbo in Pisa: portato da due galee genovesi: "e fu sì grande la paura che niuno "volea l'un l'altro vedere; lo padre non volea vedere "morire lo figliuolo, nè lo figliuolo volea vedere morire "lo padre, nè l'uno fratello l'altro, nè la moglie lo "suo marito.... E non si trovava persona che li vo-"lesse portare a fossa...." (Ranieri Sardo, in *Arch. stor. it.*, VI, parte II, p. 114). Nè — se pure il "dove" delle 'Storie' debba proprio interpretarsi "in Pisa" — la paura della morte e lo schifo del male sovvertirono soltanto gli animi e gli affetti dei Pisani: si ricordi, del Boccaccio, "E lasciamo stare che l'uno cittadino "l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro "cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai, si "visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento "questa tribolazione entrata nei petti degli uomini e "delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, et "il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte "la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi "non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi "loro non fossero, di visitare e di servire schifavano".

[3] Di Pisa le 'Storie' non han detto altro, dopo

E per tutte le ditte persecuzioni non si aumiliava persona nessuna.

E trovossi che in Pisa morirono alla sopra ditta mortalitade più di xxv migliaia di cristiani in per meno di tre mesi[1].

Nel mille trecento quaranta otto si trovorono esser sotterrati in Parigi a dì xiij di marzo mv^c^lxxiij nobili uomini, senza li altri di picciolo affare[2]. Lo re si partì della città, e andone a Leon; la reina morio, con uno figliuolo e due nepoti e molti altri baroni.

Noliens è una città del reame di Francia che faceva xx^m^ uomini; e per la grande mortalità che vi fue non vi rimase tremilia. Ancora presso a Parigi a cx miglia era una notabile città che si chiamava Anerens: caddevi una folgore da cielo che consummò grande parte di quella città.

Nelle parti di Gerusalem apparve uno drago fatto come quello di san Giorgio, il quale divorava ogni persona che se li parava inanzi.

Nelle contrade del mare della Tana era una città di più di xl migliaia di uomini; nella quale cadde sì grande quantità di vermi dal cielo che apuzzorono e avelenarono tutti quelli che dentro v'erano, salvo che alquanti che se ne fuggirono: questi vermi erano di grandezza
528 d'uno sommesso e aveano otto gambe. La città avea nome Lucco, e in tutto si disabitò[3].

., 213 149. — *Questo è quello che fue trovato per li medici di Parigi e tutto il loro collegio a riparo della mortalità.*

---

6. Leon] *anche in* Villani, *Cron., II, 15* — 7. Noliens = Orliens, Orleans *del* Villani, *Cron., II, 29?* — 16. sommesso] *si diceva* la lunghezza del pugno col dito pollice alzato. *Vedi il passo del Villani riferito nella nota 3* — 17-18. Questo è.... a riparo della mortalità] *C.* Copia di uno consiglio fatto da medici di Parigi sopra la peste

la composizione delle discordie con Luchino Visconti fatta dal Gonzaga nel maggio 1345 (cf. 'Storie' p. 212): così come non han più detto nulla di storia toscana.

Teneva da parecchi anni quasi la signoria nel comune la famiglia Della Gherardesca: morto nel 1342 il conte Fazio di Donoratico, — cf. 'Storie', p. 203, nota 4 — fu nominato Governatore o capitano generale di Pisa e Lucca il figlio Ranieri Novello, che aveva dieci anni; e il governo effettivo fu preso da Dino della Rocca. Il partito al potere fu detto dei Raspanti: quello di opposizione si chiamò dei Bergolini, e metteva capo ai Gambacorta, e contava, oltre molti ricchi mercanti, i Gualandi e i Lanfranchi e gli Orlandi e quei figli di Bacarozzo di Montescudaio che abbiamo visti ad altra ribellione (p. 203 sgg., rubr. 122).

Morto, nel giugno 1347, il giovane Ranieri, i Raspanti furono accusati di averlo fatto morire di veleno: e quest'accusa sentimentale s'aggiungeva all'altra di avere sperperato e rubato per sè il pubblico erario. Principiarono le zuffe e i danneggiamenti, malgrado l'opera di pace degli Anziani: e il 24 dicembre Dino della Rocca "fue cacciato „, e rubate al solito, le sue case ed arse (*Cron. Pisa, RR. II. SS.*, XV, 1017-1020: Villani, *Cron.*, XII, 120). Era podestà Tanuccio Ubaldini.

Manco a dirlo, parteciparono alla lotta Francesco Castracani tra i Raspanti, Arrigo e Vallerano figli di Castruccio con i Gambacorta.

I *Gambacorta* eran famiglia recente, di armatori e mercanti: partecipavano al reggimento comunale da meno di mezzo secolo. Andrea era stato nel 1343 al congresso di San Miniato a comporre la nuova pace con Firenze per il possesso di Lucca: nel 1345 a quello di Pietrasanta per la pace con il Visconti; nel 1347 diventava "difensore della repubblica e capo delle masnade „. Con lui trionfò la politica di finalità prossime economiche: di Guelfi ormai non si può più parlare: non sono più neppur nome. Non ci lasciamo trarre in inganno dallo "imperatore" dei preti „ (Mancinelli, *Carlo di Lussemburgo e la repubblica di Pisa*, in *Studi storici*, XV, p. 313 sg.).

[1] "Pisis in tribus vel quatuor mensibus mortui "sunt plusquam triginta millia personarum „ (*Chron. antiq. conventus Sancte Katarinae*, in *Arch. stor.*, VI, parte II).

[2] Pure il diarista perugino (*Arch. stor. it.*, I, xvi, p. 148) scrive: venne lettera da Parigi che il 13 marzo 1348 eransi sepelliti 1573 uomini.

[3] Anche il Villani raccoglie: "E a porto Talucco, "in una terra che ha nome Lucco, inverminò il mare "bene dieci miglia fra mare uscendone e andando fra "terra fino alla detta terra di Lucco „. E della qualità dei vermi, egli scrive — "per lettere di nostri citta"dini degni di fede ch'erano in que' paesi „ — che erano "grandi uno sommesso, con otto gambe, tutti neri "e coduti.... e spaventevoli a vedere „ (*Cron.*, XII, 84).

Lucco, Ayasaluc nell'Asia minore, è su' luoghi dell'antica Efeso, nel mare d'Azovv o, come si diceva, della *Tana*.

La peste contaminava Lucca già nel febbraio (Bongi, *Bandi*, p. 371): nel marzo infieriva anche in Firenze (Stefani, *Ist.*, VIII, 142): e presto assai dovè giungere e infierire largamente anche a Pistoia se al giugno, come abbiam visto, il governo non poteva più funzionare regolarmente, "ex infirmitate et mortalitate "hominum existente „.

Noi, cioè lo Collegio de' medici di Parigi, con maturo e disputato consiglio alla presente materia di mortalità e ruina di vita, colli testimoni de' nostri antichi savi i' medicina dichiarando la cagione di questa pistilenza più apertamente che si potrà, secondo le regole e le conclusioni della strologia e della scienza naturale.

Fermo e palese è che nelle parti dell'India del mare grande le stelle minaccianti li raggi del sole e lo calore del fuoco celestiale molto usorono la loro potenza contro all'acqua d'esso mare, forte combattendo con essa: di che nacqueno spesse fumositadi che copriano spesso lo sole, convertendo la luce del sole in tenebre. E quella fumosità per spesso ricorrimento ritornò al ditto mare per spazio continuo di dì xxviij: ma al fine la potenza del fuoco e del sole usarono tanto le loro forze contra lo mare che tirorono a sè quasi uno ramo d'esso mare; e l'acqua convertita in fummo si levò in are. E per questa cagione in certe parti s'apuzzorono sì l'acque che uccisono e corruppono li pesci: la quale acqua così corrotta lo caldo del sole nolla poteo consumare, nè di quello non si poteo generare acqua nè grandine nè nieve nè rugiada; ma, volando per l'aiere, la ditta fumosità anebbiò più parti del mondo a guisa di colore di vetro. E questo fece per tutta Arabia e parte d'India e di Greta, le valli e le pianure di Macedonia Ungaria Albania e Cicilia; e se tocherà Sardigna, non vi romarrà persona viva: e 'l simile averrà a tutte l'isole e loro confini, dove lo vento marino d'India corrotto arriverà o sia per fine a qui arrivato durante lo segno del Leone. Se li abitatori di detti luoghi no useranno l'infrascritti rimedi o simili, noi li facciamo certi di loro tostana morte, se già dalla graza di Cristo non fossono aiutati.

Pare a noi che le stelle con l'aiuto della natura si sforzino per divina potenza a difendere e sanare l'umana generazione, perforando la ditta nebbia con li razzi del sole, consolandola col vigore del fuoco: la quale nebbia, in tra li x dì e li xvij di luglio prossimo che verrà, si convertirà in puzzolente e maliziosa piova; e allora l'are serà molto soddisfatto. E però, quando a voi si dichiarerà per segno di tuoni la ditta grandine e piova, incontenente senza indugio ciascuno si guardi dallo aperto aere; ed inanzi e dopo la ditta piova si faccia fuoco grandissimo di viti e d'alloro verde e d'altre legna seche e d'ascenzo e di camomilla, in grande quantità, ciò è nelle piazze e in ogni altro luogo abitati dalle genti e per le case; ed infine che la terra non fie diseccata dell'acqua della ditta piova, non vada nessuno affaticandosi per li campi tre dì dopo la ditta piova. E in questo mezzo si schifi la diversità de' cibi e la frigilità della sera, della notte e della mattina. E non si mangino uccelli volanti nè d'acqua, nè porci freschi nè buoi vecchi nè pecore nè carne grassa; ma usisi le carni in sul debito loro tempo, e siano calde e secche ma non siano calde e furiose; usisi savore con polvere di pepe gengiovo e garofani, e spezialmente per quelli che sanno temperatamente vivere e prendere lo cibo. Non è sano dormire di dì: dormasi la mattina infine al levare del sole o poco più. La mattina a desinare si bea poco; la sera si ceni alle xxiij ore, e puotesi più bere che la mattina: lo vino sia chiaro asciutto e grande, mettendovi lo quinto o 'l sesto acqua. Usare frutti secchi o verdi non è nocivo col bere; ma usare frutti e non bere, quello è mortale.

Giuni., :

1. cioè lo Collegio de' medici] *C.* medici del collegio - e disputato] *C. om.* — 2. e ruina] *C.* Erumna. *proprio con la* e *maiuscola* - savi] *C.* et savi — 3. cagione] *C.* ragione — 4. strologia] *C* astrologia. *In B.* della *è proprio nettamente staccato da* strologia — 5. li raggi] *C.* e razzi. *Anche B. più innanzi alla l. 22* razzi — 6. del sole] *C.* di esso sole — 8-9. spesso ricorrimento] *C.* il spesso corrimento — 9. dì] *C.* giorni - al fine] *C.* alla fine — 9-10. del fuoco] *C. agg.* et del mare — 10. contra lo] *C.* contro al — 11. are] *C. scrive* aere; *e così alla l. 14 dove B. reca* aiere. *Cf. p. 108, l. 7* aire: *p. 205, l. 12* are — 12. certe parti] *C.* certi porti — 16. Greta] *C.* Chreta - le valli] *C.* nelle valli - e se] *C. agg.* la infectione — 18. corrotto] *C. om.* - fine] *C.* infino - o] *C.* overo — 19. facciamo] *C.* rendiamo — 20. tostana] *C.* tostana et presta - dalla.... aiutati] *C.* la gratia di Yhu Xpo non gli aiuta — 22-23. consolandola] *C.* consolandogli — 23. la quale] *C.* la detta — 24. piova] *C.* pioggia; *e similmente appresso* — 25. voi] *C.* noi - tuoni] *C.* truoni — 27. verde] *C.* fresco — 28. in ogni altro luogo] *C.* nelli altri lochi — 29. diseccata] *C.* ben dis. - affaticandosi] *C.* fuori a faticarsi — 30-31. frigilità] *C.* frigidità — 31. mattina] *C.* mattina per tempo si] *C. om.* — 31-32. nè d'acqua, nè porci freschi] *C.* nè acquatili nè acqua di ponti freschi — 34. gengiovo] *B.* gengiono; *C.* gengiavo - vivere e] *C. om.* — 37. acqua] *C.* d'acqua — 38. bere, quello è] *C.* ber vino, è

Bietole o altre erbe non odorifere condite o non condite non sono sani: erbi saporiti, come sono salvia o ramerino, sono sanissime. Mangiare cibi liquidi umidi e freddi a' più delli uomini sono rei. Andare di notte per cagione della rugiada è mortale; e così infine a terza. Pesci di nessuna acqua non si mangino; se non sono piccioli, d'acque correnti che no escano di paduli. Lo troppo andare è reo: stiasi più al caldo che non si suole, per difesa dell'umido e del freddo. Li cibi non si cuocano con acqua piovana. E ciascuno si guardi dalle piove: quando fosse piova, piglisi un poco di triaca fina dopo mangiare. Chi è grasso non stia al sole. Li vini siano sottili e buoni: e beasi spesso lo dì e poco per volta. L'olio dell'uliva è mortale a usarlo mangiare. Trarsi sangue, lo digiuno o l'astinenza disusata, darsi malen-
., 215 conia o coruccio, o bere soper'chio è mortale. Se nel tempo dello autunno li giovani non si guarderanno dalle dette cose, ne correranno pericolo di morte di flusso di corpo. Coloro che no escono del corpo usino rimedi leggeri quanto possono, come sono cristeri e cure. Li bagni non sono sani.

Usare con le femine è pessimo e mortale: e non che usarle carnalmente, ma eziandio tenerle con seco nel letto è cosa da non camparne a ciascuno ma spezialmente a uomini abitanti in isole o alla marina dove abbia percosso lo ditto vento.

150. — *Come papa Bonifazo fue tradito preso e come morio.*

Abbiendo lo re di Francia preso sdegno con papa Bonifazo per certe cose che avea
, 529 volute da lui e non le avea potuto avere, diede ordine con messer Guiglielmo da Nogareto, capitano in corte del papa, e avevavelo fatto esser lo re, di fare morire lo papa: promettendoli lo re di mettere in grande stato lui e tutti i suoi e chiunche s'adoperasse in ciò.

Messer Guiglielmo per dare esecuzione al fatto fue con Isciarra dalla Colonna, nemico del papa, e disseli la 'ntenzione del re e la sua. Sciarra, come persona che più desiderava la morte del papa che nulla altra cosa, attese volentieri al ditto messer Guiglielmo; e subito parlò con quelli che odiavano lo papa, e principalmente con messer Adinolfo e col fratello e con messer Ranaldo da Soppino, con Massimo da Alatro, con messer Guiffredi Busse, maliscalco della corte, al quale fue promesso denari assai per condurlo a questo trattato. Tutti intesono al tradimento; e condussorvi messer Napoleone delli Orsini cardinale. Quando Sciarra e messer Guiglielmo ebbono sodutti costoro a loro piacere, diedono con loro ordine quando lo dovessono fare: e ordinarono farlo di notte, per tema che 'l popolo d'Alagna non si levasse contro a loro a romore.

E al dì nomato, cioè a dì vij di septembre 1303, Sciarra [e] messer Adinolfo con le
., 216 genti loro andarono di notte alle porte d'Alagna: allora messer Guiglielmo', capitano in Alagna per lo papa, e Guiffredi, generale maliscalco, seguendo l'ordine dato con Isciarra e con li altri andarono ad aprire la porta. Sciarra con la gente sua entrò dentro; e con messer Adinolfo e con le bandiere del re gridarono "Viva lo re di Francia! e viva Sciarra!„ e andarono al palagio del papa: il quale fue per tradimento aperto loro; ed ellino comincia-

---

1. erbe non odorifere] *è lezione di C., che ho posta badando a quel che segue* erbi saporiti: *B. ha* erbe *soltanto* - saporiti] *C.* sappienti — 2. Mangiare] *C. om.* — 3. di notte] *C.* la notte - infine a terza] *C.* insino ad hora di terza — 4. acque correnti] *C.* acqua corrente — 5. è reo] *C. om., e seguita, senza dare senso compiuto,* et riscaldarsi più che — 8. lo dì] *C. om.* - per volta] *C. om.* — 8-10. L'olio dell'uliva .... Trarsi sangue .... o bere soperchio] *C.* L'oglio di uliva et olio di mandorle trarsi sangue fuggire il digiuno et la troppa abstinentia et malinconia et l'ociosità e l bere super fluo — 12. come sono] *C.* usino come — 12-13. e cure. Li bagni] *C.* et cure di bagni. *C. evidentemente non ha inteso il significato di* cure: *che pure s'intendeva nel 1500, se il* FIRENZUOLA (*Lucidi, V, 1ª sc.*) *ne toglieva occasione di suscitare un po' di riso sguaiato. Oggi i medici adoprano la voce* supposta *o* supposto — 15. con seco] *C. om.* - da non camparne a ciascuno ma] *C.* cosa damnosa et pericolosa di non perdere la vita — 16. vento.] *la penna di C., giunta con la parola* vento *a mezzo la c. 106', tira, continuando, sino in fondo la pagina, la sua linea serpeggiante. Segue poi un'altra carta, la 107, bianca. Il codice è finito* — 17. Come p. Bonifazo fue tradito preso e come morio] *è a mezzo la c. 153 di B., quasi a mo' di rubrica. Non v' ha segnata nessuna demarcazione o distinzione dal brano dei* medici di Parigi *precedente* — 18. Abbiendo] *propriamente F. scrive, dopo,* papa Bo

rono a percuotere e uccidere chiunco si trovavano inanzi in palagio. Sentendo lo papa lo romore e vedendo non potere fuggire, prese l'amanto di san Piero e puoseselo adosso, e prese una croce in mano, e puosesi a sedere in una sedia. Vedendolo Sciarra e li altri in quel luogo con l'amanto e con la croce, no ardirono a toccarlo; ma gridavano contro a lui che rifiutasse al papato, sì come elli avea fatto rifiutare a papa Cilestino. Elli rispondea: "Mai no rifiuterò, però che papa sono e papa morrò „. Ellino lo schernivano; e rubbarono tutto lo tesoro della Chiesa e le reliquie sante, e sparsono lo latte della nostra Donna, e molte altre cose scellerate feciono: e pigliarolo, e così preso il tenono infine a lunedì senza mangiare o bere; e, se non fosse una feminella che li diede quatro vuova con un poco di pane, sarebbe morto di fame, essendo abandonato da tutti li suoi, salvo che dal cardinale Francesco, il quale mai non volse uscire del' palagio, dicendo: " Prima serò morto con lui Mur., 530
" ch'io n'esca „.

Lo terzo dì uno cavaliere d'Alagna, pensando quello che si facea al santo Padre nella sua città, subito s'armò e montò a cavallo, e senza nulla altra deliberazione uscio di casa gridando " Viva lo papa Bonifazo, santo nostro padre! e muoiano li traditori! „: onde lo popolo d'Alagna fue tutto ad arme; e corsono con quello cavalieri insieme al palagio dove lo papa era prigione. Molti di quelli dentro, udendo questo romore, se ne fuggirono fuori; lo popolo entrò nel palagio, e pigliavano e uccidevano li traditori cui potevano: di loro si gittarono molti per le finestre credendo campare, ma pochi ne camparono; presi vi furono messer Ranaldo da Soppino, messer Adinolfo e molti altri caporali, e furono menati dinanzi al papa. Quelli d'Alagna s'inginochiarono tutti dinanzi al papa, domandandoli perdono di quello che avenuto li era nella loro città e no era stato difeso; li presi li domandavano perdono del peccato comesso contra lui: elli, levatosi l'amanto e posata la croce, si fece alle finestre perchè lo popolo vedesse che era vivo; e, absoluta la città d'Alagna e 'l suo popolo, e liberò li prigioni e ogn'altro colpevole, salvo che chi avea del tesoro della Chiesa se non lo restituiva.

Quando li Romani seppono che 'l papa era libero, mandoronli grande ambasciata de' più notabili Romani a pregarlo che tornasse' a stare a San Piero: lo papa rispuose che di ciò Giunt., 21
volea compiacere al popolo di Roma; e insieme con li ambasciadori tornò a Roma, e tutti li cardinali e l'avanzo della corte di Roma con loro. Li Romani uscirono loro incontro con grande festa, e messono lo papa in San Piero nel palagio suo. Stando lo papa in Roma e pensando quello che avea ricevuto e spezialmente dal re di Francia, al quale elli sempre avea servito e concedutoli le decime del reame di Francia più e più anni, prese in sè stesso tanto corruccio che in pochi dì morio: e fue soppellito in San Piero a grande onore, come a lui si convenia.

E così fue adempiuto quello che si trova scripto nella elezione dei papi, che dicea così: " Intrabit ut vulpis, regnabit ut leo, et morietur ut canis „. E così seguio la storia profetica contro a lui: però che con grande astuzia fece rifiutare il papato a papa Cilestino e fece chiamare sè papa; regnò come leone, però che più magnanimamente visse e regnò che mai regnasse signore del mondo: morio come cane, però che per quello che li fue fatto arrabbiò di dolore e di quello morio.

---

21. domandandoli] *B. scrive* domandoli — 40. e di quellomorio.] *Qui, dopo poche linee della c. 77 o della pagina numerata 155, cessa di scrivere anche l'amanuense di B. Più sotto, a distanza, della stessa mano che ha scritto tutto il codice, sono queste parole*: Ego Iacobus Franceschini de Ambroxiis scripsi anno dni 1396 die 22 mensis decembris: cuius anima post mortem requiescat in pace. Amen. *Fu, com'è noto, questo Iacopo di Franceschino degli Ambrogi, anche reputato l'autore delle 'Storie'. Visse sugli ultimi del '300 e i primi del '400 in Pistoia: camarlengo del Comune nel 1406, gonfalaniere nel 1410* (Arch. com. Pist., *sala IX, cod. 49, c. 20; cod. 52, c. 1*).

INDICI

AVVERTENZE PER GLI INDICI

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano al testo della cronaca; quelle in carattere *corsivo* alle varianti, alle amplificazioni ed aggiunte, alle note illustrative; quelle comprese *fra virgolette* alla prefazione.

Il punto esclamativo (!) indica forma corrotta.

Il numero in carattere *più grande* indica la *pagina*; quello in carattere *più piccolo* la *riga*.

Nell'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE, accanto a ciascun nome, ridotto alla forma italiana più comune nell'uso moderno, sono poste fra parentesi *quadre* tutte le altre forme sotto le quali esso figura nel testo; e che, per ragioni ortografiche, di dialetto o di lingua, sono diverse da quella prescelta. Di queste diverse forme figurano al loro posto alfabetico nell'indice, e con richiamo alla forma italiana prescelta, soltanto quelle, nelle cui *prime quattro lettere* si riscontra qualche differenza dalle prime quattro lettere della forma prescelta.

Nell'INDICE CRONOLOGICO, si tien conto soltanto dei *fatti posteriori alla nascita di Cristo.*

Le date sono ricondotte allo stile comune o del Calendario romano; ma, accanto ad esse, fra parentesi *rotonda*, sono registrate anche quali figurano nel testo.

Con *asterisco* sono segnate *le date che si possono desumere dal contesto del discorso.*

Fra parentesi *quadre* sono poste le date *errate o meno probabili*, con richiamo alla data vera o più probabile; la quale a sua volta ha un richiamo alle *date errate o meno probabili.*

Tavola delle principali abbreviazioni che s'incontrano negli indici

aa.	anni	*leg.*	legato
amb.	ambasciatore, ambasciatori, ambascieria	*m.*	mila, mille
an.	anno	*n.*	nato
b.	battaglia	*nob.*	nobile, nobili
c.	circa	*p.*	padre
c., cc.	città	*P.* e *Pist.*	Pistoia, Pistoiesi
cap.	capitano	*pod.*	podestà
card.	cardinale	*pp.*	papa
cav.	cavaliere	*proc.*	procuratore
ch.	chiesa, chiese	*provv.*	provveditore
co.	conte	*qd.*	quondam
com.	comune	*ric.*	ricordato
cons.	consigliere	*s.*	santo
d.	del, dello, della, delle, dei	*sep.*	sepolto
elett.	elettore	*v.*	vedi
F.	Farinata, Francesco	*ven.*	veneziano
fr.	frate	*vesc.*	vescovo
gen.	generale	†	morto, muore
imp.	imperatore		

INDICE ALFABETICO

[a cura di L. M. Capelli]

INDICE CRONOLOGICO

[a cura di L. M. Capelli]

1305 aprile - *Roberto duca di Calabria giunge a Firenze col proprio maliscalco Diego de la Rat, con 300 cavalieri e molti pedoni per l'impresa di Pistoia*, 38, *20-24*; *v. maggio 22.*

1305 maggio 22 - Il Duca di Calabria in Firenze ordina che ciascuno debba seguire le sue insegne per l'impresa di Pistoia, 38, 21-23, *nota 3.*

1305 maggio-ottobre - Roberto duca di Calabria, i Fiorentini e i Lucchesi vengono ad oste sotto Pistoia; guastano il terreno intorno e vi pongono battifolli su tutte le vie: il Duca lascia uscire di città chi crede per lo spazio di tre giorni salve le persone e l'avere; quindi circonda la città di fossi, steccate e bertesche e intraprende la guerra feroce impiccando e amputando quanti Pistoiesi può aver tra le mani, 38, 24-27; 39, 1-27, *note 1, 2.*

1305 settembre 22-ottobre 6 - *Tregua di 15 giorni fatta tra il Duca di Calabria ed i Pistoiesi assediati per gli uffizi di Guglielmo Duranti, vescovo di Mende e di Piliforte, abate di Lombez, legati pontifici, e per consiglio di Napoleone degli Orsini e del Cardinale Niccolò da Prato*, 39, *29-37.*

1305 ottobre 15 - *I Legati Pontifici tengono consiglio nella tenda del Duca di Calabria sotto Pistoia; non riescono a persuadere Fiorentini e Lucchesi a desistere dalla impresa, ma solo il duca a lasciare comando ed esercito*, 39, *41-43*; 40, *10-27*; *v. sett. 22-ott. 6.*

*1305 novembre - Il marchese Moroello Malaspina capitano dei Lucchesi e Bino da Gubbio capitano dei Fiorentini sotto Pistoia, 40, 1-2.

1305 - *Nuccio o Ranuccio Cancellieri, esule*, 4, *90-92.*

1305 - Vanni dei Lazzeri di Pistoia podestà di Parma, 49, *nota 2.*

1306 gennaio-marzo - I Neri di Firenze, per vendicarsi dei Bianchi di Bologna che avevano tentato d'impadronirsi di Firenze, provocano un rivolgimento in Bologna, pel quale vengono cacciati i Ghibellini e i Bianchi sostituendo al potere il partito contrario, 37, 6-33, *nota 1*; 38, 1-4.

1306 aprile 10-11 - Pistoia, dopo lunga ostinata resistenza, e dopo aver mandato fuori della città tutte le bocche inutili, esponendole ad ogni oltraggio, deve finalmente arrendersi: son messi fuori Lippo Vergiolesi e consorti, e gran parte dei Bianchi, e vi entrano tutti i Neri fuorusciti, 40, 3-16, *nota 2*; 41, 1-13.

1306 aprile 11 - *Farinata degli Ubertini lascia la carica di capitano del popolo e della guerra di Pistoia ed è sostituito da Moroello Malaspina*, 41, *45-46, 50.*

1306 aprile 11 - *Baldinaccio degli Adimari lascia la carica di podestà di Pistoia, ed è sostituito da Pazzino dei Pazzi*, 41, *46-47, 49*; 42, 15, *nota 1.*

1306 aprile - Pessimo governo fatto di Pistoia dai Fiorentini e dai Lucchesi, 42, 3-21, *note 1, 2, 3, 4*; 44, 11-26, *nota 1*; 45, 1-2.

1306 aprile 21 - *Giovanni Syminetti vicario di Pazzino de' Pazzi podestà di Pistoia, Pietro de la Branca podestà di Lucca e vicario di Moroello Malaspina capitano di Pistoia e Nandino Deodati rappresentante il com. di Pistoia, fermano la pace coi Fiorentini in nome dei Pistoiesi*, 41, *51-57.*

1306 aprile 24 - *Bino da Gubbio capitano dei Fiorentini entra trionfalmente in Firenze sul carroccio*, 41, *78-81.*

1306 aprile 29 - *È ratificata la pace tra Pistoia Firenze e Lucca; per tre anni Firenze e Lucca eleggono il podestà e il capitano di Pistoia; gli Anziani e altri magistrati scelti dal cap. e dal pod. tra i Guelfi e Neri; rimasto un presidio della Taglia in città; ai Bianchi si lasciano i castelli da Piteccio alla Sambuca; il contado partito tra Lucca e Firenze; ai cittadini tre miglia di contado*, 41, *58-77.*

1306 maggio - *I Lucchesi proibiscono ogni matrimonio tra le cittadinanze di Lucca e di Pistoia*, 42, *28-35.*

1306 maggio-giugno - Fiorentini e Lucchesi atterrano le mura, le fortezze, i palazzi dei Ghibellini e dei Bianchi di Pistoia, che rimane "molto ignuda di persone e d'avere„, 42, 1-14, 21, *nota 4.*

1306 - *Bartolomeo Siniboldi vesc. di Pist. passa a Foligno*, 13, *21-23.*

1307 luglio 16 - Filippo Carratella di Lucca capitano di Pistoia, 42, 16, *nota 1.*

1307-1310 - I fuorusciti Bianchi della Sambuca continuano crudamente nella loro guerriglia, 43, 26-29, *nota 2.*

1307 ottobre 13 - Filippo il Bello ordina l'arresto dei Templari, e li consegna all'Inquisizione che li fa ardere, 225, 10-13, *nota 2.*

1307 novembre 30 - I Pistoiesi pongono l'assedio a Piteccio, tenuto dai Bianchi: gli assediati, dopo tre mesi, (la notte di Sant'Andrea), costretti dalla fame, fuggono celatamente alla Sambuca: i Pistoiesi entrano in Piteccio, lo afforzano e ritornano a Pistoia, 43, 1-25, *nota 1.*

1308 ottobre - *I Fiorentini eleggono Ghino Marabottino dei Tornaquinci podestà di Pistoia per i sei mesi dall'aprile al novembre 1309; podestà che i Pistoiesi non vogliono riconoscere*, 45, *36-43.*

1308 novembre 27 - Per volontà della Chiesa, e contro Filippo il Bello, è eletto re dei Romani Enrico VII di Lussemburgo, 50, 15-16, *45-48.*

1309 - Firenze rimette in Pistoia Schiatta Cancellieri con tutti gli onori e gli averi, 18, 26, *30-31.*

1309 - *Lando di Soffredi Vergiolesi, essendo rettore dell'Ospedale di Prato al Vescovo presso Pistoia, vi mette lo scompiglio e, al dire de' suoi nemici, vi ammazza, deruba, incendia*, 63, *13-18*; *v. 1310 agosto 10.*

1309 aprile - I Pistoiesi non vogliono ricevere per loro capitano il lucchese Tomuccio Sandoni, perchè, di vile condizione e disagiato, avrebbe inteso più al proprio guadagno che al bene di Pistoia, 44, 18-28, *nota 2.*

1309 aprile 29 - *Quelli della famiglia Cancellieri di Pistoia giurano tregua e pace l'un l'altro*, 4, *80-82.*

1309 giugno 1-5 - Tutta la cittadinanza di Pistoia si arma; e Tomuccio abbandona la città, 44, 21-26; 45, 1-2, *nota 1.*

1309 giugno - I Lucchesi cavalcano a Pontelungo. I Pistoiesi mettono fuori di città tutti i fanciulli e le fanciulle e si fortificano a Porta lucchese, disperatamente diposti a combattere. I Lucchesi però non avanzano, ma si ritirano in Serravalle e Valdinievole, anche per il sopraggiungere dei Bianchi dalla Sambuca, 45, 3-19, *nota 2.*

INDICE GENERALE

Cominciato a stampare nel mese di aprile dell'anno 1907
Finito di stampare nel mese di novembre dell'anno 1927